

ANGELO PAGLIARDINI

I DIALOGHI PIACEVOLI
DI STEFANO GUAZZO

EDIZIONE CRITICA E COMMENTO





Si ringraziano per il contributo l'Institut für Romanistik, la Philologisch-Kulturwissenschaftliche Fakultät e il Vizerektorat für Forschung (Universität Innsbruck).

ANGELO PAGLIARDINI
(UNIVERSITÄT INNSBRUCK)

I *DIALOGHI PIACEVOLI*
DI STEFANO GUAZZO
EDIZIONE CRITICA E COMMENTO





aracne



ISBN
979-12-5994-680-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 LUGLIO 2022

*Ad Alexandra:
senza il tuo consiglio e sostegno
questo libro non esisterebbe*

9 Introduzione

1. Premessa, 9 — 2. Rilievo storico-culturale dei *Dialoghi piacevoli*, 11 — 3. Profilo letterario e culturale dell'autore, 15 — 4. I *Dialoghi piacevoli*: genesi dell'opera, 25 — 5. Stefano Guazzo e la cultura delle corti: teoria e prassi, 27 — 6. Struttura dell'opera, 35; 6.1. *Un modello composito, i «dialoghi piacevoli»*, 35; 6.2. *La struttura narrativa macro-testuale*, 39; 6.3. *I dodici dialoghi*, 47; 6.4. *Micro-strutture narrative nel testo*, 69 — 7. Profilo concettuale dell'opera, 76; 7.1. *Civiltà europea delle corti*, 77; 7.2. *Neoplatonismo*, 86; 7.3. *Umanesimo e Controriforma*, 95; 7.4. *Machiavellismo e antimachiavellismo*, 99; 7.5. *Sistema delle corti come repubblica delle lettere*, 111; 7.6. *La corte e la lingua*, 122

131 Nota al testo

137 Dialoghi piacevoli del signor Stefano Guazzo gentiluomo di Casale di Monferrato

Paratesti, 139; *Titoli*, 139; *Colophon*, 139; *Lettera dedicatoria*, 140 — ; *Privilegio di Filippo II re di Spagna*, 144 — ; *Altri privilegi*, 145 — ; *Sonetto di Cesare di Nemours*, 146 — Dialogo primo. Della prudenza del re congiunta con le lettere. (Giorgio Biamino e Lodovico di Nemours), 149 — Dialogo secondo. Del Principe della Valacchia Maggiore. (Cavalier Guazzo e Francesco Pugiella), 183 — Dialogo terzo. Del giudice. (Carlo Cacherano e Lodovico di Nemours), 227 — Dialogo quarto. Dell'elezione de' magistrati. (Gherardo Borgogni e Francesco Pugiella), 251 — Dialogo quinto. Delle imprese. (Cesare di Nemours e Annibale Magnocavalli), 271 — Dialogo sesto. Del paragone dell'arme e delle lettere. (Cesare Scarampo e Carlo Rotario), 291 — Dialogo settimo. Del paragone della poesia latina, e della toscana. (Tomaso Paolucci e Stefano Ruffa), 309 — Dialogo ottavo. Della voce *fedeltà*. (Affidato e Illustrato academici), 327 — Dialogo nono. Dell'onore universale. (Lodovico di Nemours e Annibale Magnocavalli), 343 — Dialogo decimo. Dell'onore delle donne. (Annibale Magnocavalli e Lodovico di Nemours), 455 — Dialogo undecimo. Del conoscimento di se stesso. (Lodovico di Nemours e Francesco Pugiella), 513 — Dialogo duodecimo. Della morte. (Lodovico di Nemours e Giacomo Bandrioni), 571

643 **Bibliografia**

Edizioni dei *Dialoghi piacevoli*, 643 — Traduzioni dei *Dialoghi piacevoli*,
643 — Bibliografia primaria, 644 — Bibliografia secondaria, 654

679 **Indice dei nomi**

695 **Indice delle illustrazioni**

1. Premessa

Nel suo primo trattato, la *Civil conversazione*, Stefano Guazzo aveva mostrato che la pratica della vita di corte risiede nella comunicazione, intesa come conversazione che forma il nucleo fondante della cultura e anche della relazione all'interno della corte. Nei *Dialoghi piacevoli*, pubblicati circa un decennio dopo, si mette in scena un campionario di applicazioni di quel principio, una serie di conversazioni fra cortigiani, basato sulle proprie esperienze a corte, dissimulate e convertite in *exemplum*. Nel dodici dialoghi che compongono quest'opera non troviamo la presentazione di una corte ideale, formata dai cortigiani e da un principe, bensì una comunità di intellettuali, più meno inseriti con varie funzioni nel sistema delle corti, e che mostrano vari aspetti della «forma di vita» della corte, in cui consiste, secondo l'autore, la misura della civiltà. In un certo senso in questo trattato abbiamo la trasposizione di tale forma del vivere dal sistema delle corti alla repubblica delle lettere, estesa a più corti, sia italiane che europee, in un raggio che va dalla Spagna e dalla Francia all'Europa orientale.

Il trattato non ha avuto finora un'edizione moderna, pur occupando, come vedremo, uno spazio significativo nella trattatistica sulla corte del Rinascimento, sia per le numerose edizioni antiche, sia per le traduzioni in altre lingue. Nostro proposito è fornirne l'edizione critica, per consentire agli studiosi di approfondire la conoscenza della produzione di uno scrittore che, insieme a Baldassarre da Castiglione e Giovanni Della Casa, ha costruito il canone fondamentale della cultura delle corti. Per quanto riguarda le altre opere di Stefano Guazzo, spetta ad Amedeo Quondam il merito dell'edizione critica e commentata del suo primo trattato, la *Civil*

conversazione, che ha anche fatto luce sul rilievo dell'autore nel panorama letterario della cultura delle corti.

Dai *Dialoghi piacevoli* si ricavano dati importanti su quel percorso che portava il modello italiano della corte, da una dimensione radicata nelle relazioni interpersonali dell'autore nel contesto territoriale dei domini estensi, ad un sistema di corti che costituiva, alla fine del Cinquecento, la struttura politico-culturale condivisa in tutta l'area europea, come osservato da Maria Luisa Doglio: «Dalla Corte all'Accademia, dalla conoscenza di sé alla morte, i *Dialoghi* non solo rilanciano argomenti della *Civil conversazione*, per ripeterli, ricomporli e riprodurli nell'ordine di un repertorio ordinato 'per capi', in forma di libro di dialoghi, ma si dispongono sempre come modi, sedi e strumenti dell'instituzione, con un prospetto articolato delle direzioni privilegiate: cortigiana, accademica, morale, direzioni diverse eppure tutte omologabili e omologate in senso 'cristiano', tra sensibilità manierista e preludi del Barocco»¹.

Date queste premesse, i *Dialoghi piacevoli* si collocano ad uno snodo significativo della trattatistica del secondo Cinquecento, in rapporto alla forma di comunicazione culturale e retorica prefigurata da Guazzo nella sua *Civil conversazione*. In secondo luogo, nell'opera si possono riconoscere e decodificare quei valori che costituiscono il patrimonio della cultura delle corti nella seconda metà del Cinquecento, quando agli ideali del Rinascimento si combinano e si intrecciano, talora in modo contraddittorio, gli elementi stabiliti nel Concilio di Trento e nella Controriforma. Infine sarà opportuno sottolineare che nei *Dialoghi* la cultura delle corti viene rappresentata come rete di centri, relazioni e personaggi che abbraccia tutto lo spazio europeo, da Oriente a Occidente, come mostrano già il primo e il secondo dialogo, in cui si parla di due personaggi di primo piano, Enrico III re di Francia e già re di Polonia, e il *prencipe della Valacchia Maggiore*, il *voivoda* Petru Cercel, additato come modello ideale.

¹ Doglio 1990, 158.

L'autore parte dalla situazione storica contemporanea per rilevare la presenza della cultura di corte nell'intero scacchiere europeo, mostrando in particolare la definizione dei confini orientali della sfera d'influenza delle potenze europee e del papato.

Per questo motivo risulta fondamentale approfondire il rapporto di Guazzo con il *prencipe della Valacchia maggiore*, scelto come modello ideale nel secondo dialogo, dove «l'*institutio principis* si ripresenta, nella specie del doppio ritratto di perfetto cortigiano e perfetto principe, impostato sui due piani di 'servitù' e di 'riconoscimenti' alla maniera del rapporto Mecenate/Augusto»². Il rilievo dato a questa figura risulta anche dal fatto che si tratta dell'unico dialogo che prende il titolo dal nome di un personaggio.

2. Rilievo storico-culturale dei *Dialoghi piacevoli*

L'opera di Guazzo è stata inserita dalla critica fra i tasselli di rilievo da recuperare per un «approccio archeologico all'Antico regime e alle sue culture, etica compresa»³ nell'ambito di una rete letteraria, filosofica e concettuale del genere del dialogo nel Rinascimento, considerando anche che lo scrittore è attivo negli stessi anni in cui Torquato Tasso scrive i *Dialoghi* e le sue opere teoriche sul dialogo. Come mostra Quondam, all'irradiazione europea della *forma di vita* della corte rinascimentale Stefano Guazzo ha dato con le sue opere un contributo rilevante⁴.

Dopo la traduzione in inglese della *Civil conversazione* e l'ampio commento che la corredeva, a cura di Edward Sullivan (1925), il primo studio che ha messo in rilievo la figura e gli scritti di Stefano Guazzo, e che rimane ancor oggi fondamentale, si deve a John Leon Lievsay: nel volume si evidenzia il rilievo dell'autore analizzando la fortuna editoriale

² Doglio 1990, 153.

³ Quondam 2010a, 17.

⁴ Facciamo riferimento a Quondam 2010a.

della sua opera principale, *I libri della civil conversazione*, non solo in ambito inglese, ma anche in Francia e nei paesi di lingua tedesca⁵. Tuttavia con la pubblicazione del primo trattato di Guazzo con ampio commento, e con gli studi successivi, si deve ad Amedeo Quondam la piena valorizzazione dell'apporto di Stefano Guazzo alla letteratura e, più in generale, alla cultura delle corti del Cinquecento⁶.

Nello stesso ambito di ricerca si collocano i contributi di Giorgio Patrizi il quale, accompagnando il lavoro filologico svolto da Quondam nella pubblicazione della *Civil conversazione*, ha organizzato un convegno internazionale nel 1989, i cui atti furono pubblicati nel 1990. In questa occasione Maria Luisa Doglio, nel suo contributo, richiama l'attenzione sull'importanza dei *Dialoghi piacevoli* nel quadro della produzione di Guazzo; nello stesso volume troviamo un sostanzioso intervento dello stesso Quondam, in cui si espongono le motivazioni, in parte interne alla sua opera, in parte fondate sulla fortuna e sulla circolazione, per la piena canonizzazione dello scrittore, allora del tutto assente dalle storie della letteratura del Cinquecento⁷.

Un altro sostenitore del ruolo di Guazzo nella formazione della cultura delle corti è stato, come abbiamo accennato, Carlo Ossola, il quale, nel suo volume sull'elaborazione letteraria della cultura di corte del Cinquecento, individua nelle *Civil conversazione* di Guazzo il punto culminante di tale processo. Secondo Ossola il sistema di comunicazione cortese, appunto la «civil conversazione», codifica lo statuto culturale della corte e ne consente il riuso nei due secoli successivi, all'interno dell'Antico regime⁸. Nell'*Introduzione* alla *Civil conversazione* Quondam ricostruisce anche la fortuna europea dell'opera

⁵ Cfr. Guazzo 1925 e Lievsay 1961. Nell'ambito dell'italianistica occorre ricordare contributi pionieristici su Guazzo di Ossola (cfr. Ossola 1987).

⁶ Facciamo qui riferimento a Guazzo 1993 e alla serie di convegni e saggi in cui si mette a fuoco e si contestualizza il ruolo dello scrittore nella cultura italiana ed europea (Quondam 1983, 1990, 2006, 2007, 2010a, 2013).

⁷ Si tratta del volume Patrizi 1990, con i contributi Quondam 1990 e Doglio 1990.

⁸ Si veda Ossola 1987, 137-139.

attraverso la sua diffusione in Francia, ma non si tratta dell'unico canale di seguito dalle opere di Guazzo per entrare nel dibattito europeo⁹. Nella sua traduzione dell'opera in inglese Edward Sullivan aveva aperto il dibattito sull'influsso di Guazzo su Shakespeare e altri drammaturghi inglesi del tardo Rinascimento¹⁰.

La valorizzazione promossa da Quondam ha trovato un riscontro esplicito nella *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, dove, in particolare nel saggio di Francesco Tateo sulla letteratura della Controriforma, a proposito della trattatistica di comportamento nella seconda metà del Cinquecento, si legge che Stefano Guazzo «anche per effetto di un recente rilancio accompagnato dallo studio approfondito della sua opera, può considerarsi lo scrittore più significativo di questo indirizzo culturale» e i *Dialoghi piacevoli* «riprendono l'assunto del fortunato libro precedente e ne sono quasi un'ulteriore applicazione»¹¹.

Il pieno accreditamento dello scrittore casalese nella storiografia letteraria italiana approda nel recente volume *Il Rinascimento*, opera di Giancarlo Alfano, Claudio Gigante ed Emilio Russo, dove, nel nono capitolo dedicato alla *Trattatistica sull'uomo e sul potere*, la *Civil conversazione* di Guazzo è indicata, al pari del *Libro del Cortegiano* e del *Galateo*, un'opera basilare per la codifica della pratica politica e sociale della «conversazione» in quanto «disciplina performativa»¹². Tale riconoscimento al nostro autore è sancito ulteriormente dal fatto che una delle diciotto schede monografiche contenute nel volume, dedicate ad altrettante opere letterarie canoniche del Rinascimento, sia dedicata alla *Civil conversazione* di Guazzo¹³.

⁹ Si tratta di Quondam 1993.

¹⁰ La questione dei rapporti fra Guazzo e Shakespeare è stata recentemente ricostruita in Sgattoni 2013 e Nicholson 2014.

¹¹ Tateo 1997, 191.

¹² Alfano, Gigante, Russo 2016, 262-265.

¹³ Nella scheda si definisce in questi termini il rilievo dell'opera: «Il dialogo di G. è, con il *Cortegiano* e il *Galateo*, uno dei più fortunati libri di comportamento (oltre venti ristampe solo nell'ultimo quarto del secolo)» (Alfano, Gigante, Russo 2016, 320).

Passano entrambi per la Mantova dei Gonzaga i percorsi diversissimi e divergenti di Baldassarre da Castiglione e di Stefano Guazzo, in quanto il primo da Mantova muove i primi passi e a Mantova torna postumo, in un sepolcro nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, per lui progettato da uno dei protagonisti della fase matura del Rinascimento, quel Giulio Romano discepolo prediletto di Raffaello, grande amico del Castiglione. In questo percorso ciclico si iscrive la carriera diplomatica folgorante, partita nella Urbino dei Montefeltro e giunta ai vertici del potere nell'Europa del tempo, come cardinale legato, rappresentante del papa presso l'imperatore. Nel suo trattato, che ha avuto una incubazione più che ventennale, ha voluto celebrare, come luogo della corte ideale, Urbino, una capitale che aveva avuto la sua vitalità e importanza, ma che era certo ben al di sotto del giro delle grandi potenze europee o anche solo italiane¹⁴. Ben consapevole dell'operazione di Castiglione che aveva trasformato la corte, il palazzo e la città di Urbino nel centro ideale della cultura di corte, anche Guazzo opera una trasfigurazione ideale di Casale, luogo della corte dei Paleologi quindi dei Gonzaga¹⁵. Tale prospettiva dello spazio mitico si allarga nei *Dialoghi piacevoli*, fino a comprendere le località piemontesi e lombarde contigue, come Pavia, o Vercelli, che fa da sfondo alla scena collettiva del *Dialogo primo*, con la folla in attesa del re di Francia Enrico III, ma che arriva ad abbracciare lo spazio europeo, con i riferimenti alle corti di Spagna e di Francia e con il *Dialogo secondo*, che tocca i confini orientali dell'Europa mettendo in scena la vicenda del *prencipe della Valacchia Maggiore*.

¹⁴ «Urbino diventa subito l'*exemplum* forte della nuova Corte e del suo nuovo Principe proprio perché la sua riconoscibilità istituzionale e storica è debolissima: diventa l'*exemplum* dei nuovi cortigiani, gentiluomini e gentildonne, delle loro pratiche distintive, cioè moderne, fondate sulla conversazione, connotate dalla grazia in quanto dispositivo etico ed estetico» (Quondam 2006, 21).

¹⁵ Quondam sottolinea a questo proposito che la Casale di Guazzo corrisponde a questa funzione di mitizzazione spaziale, sottolineando anche che i primi tre libri della *Civil conversazione* sono ambientati in una sorta di «studiolo», le «picciole stanze» del palazzo dei Guazzo a Casale (cfr. commento a *Civil conversazione* I Premio g).

Stefano Guazzo entra nel dibattito sulla corte nell'ultimo quarto del Cinquecento, quando ci sono almeno due fattori che hanno profondamente mutato la geografia delle corti: da un lato l'attuazione della Controriforma e del Concilio di Trento, dall'altra il consolidamento del dominio straniero in Italia, dopo che le potenze europee, in un primo tempo Francia e Impero, quindi Francia e Spagna asburgica, si sono scontrate in Italia e ne contendono il predominio. Analizzando il principio concettuale e la funzione modellizzante della soluzione linguistica cortigiana adottata nel *Cortegiano*, Ossola individua nel trattato di Castiglione la fondazione di una maniera di scrivere sulla corte che apre la strada al manierismo, e in cui si possono collocare agevolmente i trattati di Guazzo, insieme agli altri trattati sulla corte, come il *Malpiglio* di Tasso¹⁶.

3. Profilo letterario e culturale dell'autore

La figura e l'opera letteraria di Stefano Guazzo si collocano nel pieno sviluppo della cultura delle corti, sia all'interno della Penisola italiana, sia nella più ampia estensione del teatro europeo. Fra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento si era consolidata quella «forma del vivere» che metteva in scena, accanto al principe, un gruppo di intellettuali, al tempo stesso sodali e collaboratori, con la triplice funzione di consiglieri nell'amministrazione del principato, promotori e costruttori del concetto del principato, teatro per la messa in scena del buongoverno del principe¹⁷. Nelle corti di Firenze, Ferrara, Napoli, Milano, Urbino, Mantova e Roma, fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, principi come Ludovico III Gonzaga (1414-1478), Federico da Montefeltro

¹⁶ Ossola arriva a queste considerazioni sulla base delle modalità di ricezione e di lettura del trattato di Castiglione, nonché sulla presenza di elementi come «contrastati d'ingegno», «maniere accademiche», gioco di «arguzie» (cfr. Ossola 1986, 47-49).

¹⁷ In Quondam 2010a lo studioso ha mostrato la pervasività e la persistenza di tale modello nella cultura europea. Per un approccio al concetto di «cultura delle corti», si veda Vasoli 1980.

(1422-1482), Ferrante d'Aragona (1423-1494), Ercole I d'Este (1431-1505), Lorenzo de' Medici (1449-1492), Ludovico il Moro (1452-1508) e Sisto IV (1414-1484) si erano circondati di esponenti di rilievo dell'Umanesimo per dare al loro governo e alla loro corte in particolare un orientamento in linea con i nuovi principi. È stata evidenziata da Amedeo Quondam in primo luogo la valenza pedagogica del classicismo, cioè il valore educativo insito nella ripresa di elementi del pensiero, delle arti e della cultura dai classici antichi¹⁸.

La corte dei Gonzaga costituiva uno dei principali luoghi di elaborazione e irradiazione di questa rete e non sarà un caso che l'autore del libro che ne ha codificato il sistema, Baldassarre da Castiglione, avesse un rapporto strettissimo con Mantova, fino all'ultima volontà di essere sepolto nella capitale del marchesato, nel sepolcro disegnato per lui dal principale erede del suo amico e sodale Raffaello Sanzio. L'autore del *Cortegiano* era nato da famiglia nobile del Mantovano, la madre era una Gonzaga, e aveva ricevuto la sua formazione umanistica a Mantova, dove era entrato come cortigiano al servizio del marchese Francesco II, dopo aver perso il padre Cristoforo che aveva combattuto a fianco del marchese nella battaglia di Fornovo. Il quadro di fondo in cui si forma, agisce e scrive Stefano Guazzo, che appartiene alla generazione successiva, è quello della città e corte di Casale, capitale del Marchesato del Monferrato, negli anni del passaggio dai Paleologi ai Gonzaga, attraverso il matrimonio di Federico II Gonzaga con Margherita Paleologa, figlia dell'ultimo marchese di Monferrato, avvenuto nel 1536.

Nato a Castagnole, nei pressi di Casale nel 1530, da Giovanni, fedele cortigiano dei Paleologi, Stefano Guazzo cresce negli anni della devoluzione del Monferrato ai Gonzaga,

¹⁸ «Il Classicismo: una tipologia di modelli, praticabile, ripetibile in un'economia della 'spigolatura', in quanto imitazione e citazione, dove quello che più conta è la conquista della propria identità, cioè il primato del Moderno, attraverso l'identità e il primato dell'Antico» (Quondam 1993, XIII).

marchesi di Mantova¹⁹. Il padre dello scrittore, Giovanni, si trasferisce con la famiglia da Castagnole a Casale intorno al 1536, quando lo scrittore aveva circa sei anni, per entrare al servizio della tesoreria dei nuovi signori di Casale, Federico II Gonzaga e Margherita Paleologa²⁰. La cittadina piemontese conosceva una certa vivacità culturale: vi aveva trovato un ambiente fecondo e stimolante e vi si era fermato per sette anni, fra il 1539 e il 1546, il poeta e cortigiano Niccolò Franco. Legatosi agli scrittori e intellettuali casalesi, Franco era stato fra i fondatori dell'Accademia degli Argonauti, e a Casale aveva pubblicato in quegli anni le sue *Rime contro Pietro Aretino* e la raccolta di sonetti lussuriosi *La Priapea*²¹.

La formazione umanistica di Guazzo deriva principalmente dagli studi giuridici effettuati a Pavia, dove aveva avuto per maestro Andrea Alciato, autore, oltre che di importanti opere giuridiche, degli *Emblemata*, opera di argomento allegorico, importante per comprendere il funzionamento delle imprese, come si afferma nei *Dialoghi piacevoli*²². La posizione umanistica di Guazzo fa riferimento più o meno direttamente al neoplatonismo fiorentino: nella *Civil conversazione* lo scrittore dichiara il primato morale della filosofia greca, come dimostrano anche le fitte citazioni di Platone, Aristotele, Plutarco e altri autori nei *Dialoghi piacevoli*:

Annibale – Poiché io principalmente per questo effetto sono venuto oggi a voi, eccomi pronto a sodisfarvi, dicendovi che nella Grecia, si come voi sapete, fiorirono già i più saggi uomini del mondo, dalle cui memorabili carte si traggono infiniti ricordi ed essempli per istruzione del vivere nostro. (*Civil conversazione* 4 1.4)

Come ha mostrato Quondam, nella «forma del vivere» della corte si opera l'utilizzo di una biblioteca classica per mezzo di

¹⁹ Per le informazioni sulla famiglia di Guazzo e sul suo rapporto con l'avvento dei Gonzaga a Casale facciamo riferimento alle ultime notizie documentarie fornite in Ferrero 1998.

²⁰ I Guazzo vengono annoverati fra le famiglie di Casale che hanno acquisito la nobiltà con il passaggio del Monferrato ai Gonzaga (cfr. Tomalio 1997, 154).

²¹ Cfr. Pignatti 2003.

²² Nel *Dialogo quinto*. *Delle imprese* viene ricordato il trattato di Alciato in V, 24

una metadiscorsività transitiva, cioè con la pratica della ripresa e riformulazione del pensiero classico greco e latino in trattati contemporanei, e in primo luogo nei tre libri principali: il *Cortegiano*, il *Galateo* e la *Civil conversazione*²³.



Figura 1 Monumento funebre di Andrea Alciato (Angelo Marini, 1551, Università di Pavia, Cortile Volta)

Conclusa la sua formazione Stefano Guazzo intraprende la carriera di cortigiano, partendo nel 1556 per la Francia al seguito di Ludovico Gonzaga, in seguito duca di Nevers, fratello minore di Guglielmo, duca di Mantova. Lo scrittore si trova per sette anni a stretto contatto con la corte francese, presso cui si accredita Ludovico Gonzaga, e ha modo di conoscere personaggi di spicco nelle corti di Enrico II, Francesco II e Carlo IX.

Il rapporto di Guazzo con Ludovico Gonzaga resta molto intenso, tanto che il duca di Nevers è ampiamente presente nella *Civil conversazione*. La cornice narrativa delle giornate di dialogo fra Annibale Magnocavalli e Guglielmo Guazzo, che costituiscono i primi tre libri dell'opera, è costituita dal viaggio a Casale di Guglielmo Guazzo, nel 1567, mentre si trovava a Saluzzo, dove soggiornava il suo signore, Ludovico Gonzaga²⁴. Terzogenito del duca Federico II e di Margherita Paleologa, Ludovico aveva visto succedere al padre prima il fratello

²³ Al tema è dedicata la rassegna della biblioteca del Cinquecento in Quondam 1983; più in particolare si veda Quondam 2010, 157.

²⁴ Queste informazioni su Ludovico Gonzaga Nevers sono tratte dal commento di Quondam a *Civil conversazione* I Proemioa.

Francesco, morto prematuramente nel 1550, poi Guglielmo, originariamente avviato alla carriera ecclesiastica. Nel 1549 la madre lo aveva inviato alla corte del re di Francia Enrico II, accompagnato da un gruppo di cortigiani fra cui Stefano Guazzo, divenuto suo segretario fra il 1555 e il 1561. In seguito lo scrittore, sostituito dal fratello Guglielmo, era rientrato a Casale e Mantova, come segretario della duchessa madre Margherita Paleologa, reggente del Monferrato per conto del



Figura 2 Palazzo Guazzo a Casale

figlio. In Francia Ludovico aveva sposato Enrichetta di Clèves, divenendo così duca di Nevers e membro dei Pari di Francia²⁵.

Rientrato nel Monferrato nel 1561, Guazzo si trova accanto a Margherita Paleologa nel periodo in cui la duchessa madre ha la reggenza del Monferrato, dopo aver avuto per due volte la reggenza del Ducato di Mantova, coadiuvata dal cognato, il cardinale e vescovo di Mantova Ercole Gonzaga²⁶. Stefano

Guazzo si trova così legato all'ultima discendente della dinastia dei Marchesi del Monferrato di origine bizantina,

²⁵ Per una ricostruzione della corte francese dei Gonzaga Nevers si veda Bazzotti 1999.

²⁶ A proposito del rapporto fra Stefano Guazzo e il cardinale Ercole Gonzaga, pare significativa una pala d'altare di Ambrogio Oliva, collocata nella Chiesa del Rosario di Occimiano (Al), in cui compaiono nel livello basso come dedicatari o offerenti Margherita Paleologa, Anne d'Alençon, l'imperatore Carlo V, Stefano Guazzo, papa Pio V, Ercole Gonzaga, Guglielmo Gonzaga e Isabella Gonzaga. Il quadro viene attribuito agli anni '80 e rappresenterebbe il sistema di potere dei Gonzaga nel Monferrato negli anni '60 del Cinquecento (cfr. Hickson 2012 e Bertelli 2013, 118-119).

in quanto il capostipite, Teodoro I (1306-1338), era figlio dell'imperatore di Bisanzio Andronico II Paleologo²⁷.

La famiglia Guazzo possedeva un palazzo nel centro di Casale, di fronte a Palazzo Magnocavalli (ricostruito nel Settecento nella stessa posizione del precedente) appartenente alla famiglia del medico amico di Guazzo Annibale Magnocavalli, personaggio e interlocutore nella *Civil conversazione*, e presente anche come interlocutore in tre dei *Dialoghi piacevoli*. Rientrato a Casale dalla Francia, Guazzo è fedele cortigiano dell'ultima dei Paleologi, pur con il desiderio di tornare a servire Ludovico Gonzaga Nevers, e partecipa alla vivace attività accademica di Casale: è tra i rifondatori dell'Accademia degli Illustrati²⁸, che riprende l'eredità dell'Accademia degli Argonauti, ed entra in contatto con poeti ed eruditi contemporanei, come Bernardo Tasso, che si trovava alla corte di Mantova, dove era presente per brevi periodi anche il figlio Torquato, protetto dal cardinale Scipione Gonzaga. Nei *Dialoghi piacevoli* Annibale Magnocavalli ricorda un aneddoto sui due Tasso:

Nondimeno, all'esempio di questo gentiluomo, aggiungerò ora quello del signor Bernardo Tasso, il quale, veggendo che 'l signor Torquato suo figliuolo veniva ogni giorno acquistando credito di più famoso poeta di quel ch'egli fosse, non poté fare che non si lasciasse uscir di bocca ragionando meco queste parole: «Mio figliuolo, di dottrina m'avanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai». (IX, 214)

Negli anni successivi al ritorno dalla Francia, Guazzo si dedica alla rifondazione e promozione dell'Accademia degli Illustrati, partecipando fra l'altro alla pubblicazione di opere collettive, come la raccolta di componimenti in memoria della

²⁷ Le informazioni sui Gonzaga e sui Paleologi sono tratte rispettivamente da Brunelli 2012 e Raviola 2009.

²⁸ Come lo stesso Guazzo scrive nella sua opera precedente: «Io non potrei dire a bastanza il gran beneficio che risorge dalla conversazione e dalla scienza che per l'orecchie viene infusa nell'animo dalla bocca de' letterati, ma non resterò già di ridurvi a memoria le onorate accademie che in molte città d'Italia si sono a questo fine introdotte. [...] Bene è forse maraviglia che in questa piccola città di Casale abbia presa così bella forma l'Accademia degli Illustrati» (*Civil conversazione*, 1A18J).

marchesa Margherita Paleologa, pubblicata insieme a Francesco Pugiella nel 1567 (Guazzo, Pugiella 1567).

Grazie alle attività culturali dell'Accademia, di cui l'Elevato Stefano Guazzo era fra gli elementi di spicco, come il Pensoso Gherardo Borgogni, l'Invaghito Francesco Pugiella e il Lieto Francesco Papalardo, lo scrittore di Casale avrebbe coltivato relazioni e amicizie intellettuali per lui rilevanti, quelle con Bernardo Trotto, Scipione Gonzaga, Alessandro Tesauero, Angelo Ingegneri, Alfonso de La Motta Langosco, Carlo Emanuele I di Savoia, Angelo Grillo, Enrico IV di Navarra e Francesco Maria Vialardi²⁹. Come vedremo in seguito, gli interlocutori dei *Dialoghi piacevoli* erano quasi tutti membri dell'Accademia.

Accando ai componimenti in versi di matrice accademica, la prima opera di grande impegno di Guazzo è la raccolta di lettere che mostra la rete di relazioni in cui era inserito l'autore nell'ambito del Ducato monferrino, le *Lettere volgari di diuersi gentilhuomini del Monferrato. Raccolte da messer Stefano Guazzo*, pubblicate nel 1565.

Vengono affidate al letterato missioni diplomatiche di un certo rilievo, come l'ambasciata alla corte del re di Francia Carlo IX, nel 1563, oppure la missione a Roma nel 1566, per l'incoronazione papale di Pio V, il religioso domenicano che aveva soggiornato anche nel monastero casalese di San Domenico, e che Guazzo aveva avuto modo di conoscere come vescovo di Mondovì, rievocandone il ricordo nei *Dialoghi piacevoli*³⁰.

Nel 1567 Ludovico Gonzaga Nevers venne inviato in Italia da Carlo IX re di Francia, per mediare fra Spagnoli e Francesi nella disputa per ampliare le rispettive sfere di influenza in Piemonte e in particolare nel Monferrato. In quell'occasione il duca di Nevers aveva in programma d'incontrare il fratello Guglielmo duca di Mantova, ma quest'ultimo non concesse

²⁹ I nomi sono stati ricavati dal commento agli scritti di Francesco Maria Vialardi, in Vaccaro 2018.

³⁰ Cfr. il ricordo in II,43 e per le informazioni biografiche Patrizi 2003.

udienza e consentì solo che il fratello incontrasse la cognata Eleonora d'Austria.

Nell'epistolario pubblicato da Guazzo nel 1590 troviamo ben sette lettere indirizzate a Ludovico Gonzaga: mentre la prima lettera dell'opera è indirizzata, come d'obbligo, al duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, la seconda è rivolta al fratello del duca, Ludovico Gonzaga³¹. Nei *Dialoghi piacevoli* lo scrittore mette in bocca al fratello Guglielmo un elogio della liberalità del duca di Nevers:



Figura 3 Ludovico Gonzaga Nevers (anonimo del XVII secolo, Windsor Castle)

«Ma rendo grazie alla bontà di Dio e alla liberalità di quel signore, poi che delle mie fatiche, de' disagi, del correr delle poste, della stanchezza del corpo e della mente, fui copiosamente ristorato» (II, 7). Il secondo trattato si sarebbe aperto con la scena del passaggio per Pavia di Enrico III, già re di Polonia e designato come re di Francia alla morte del fratello Carlo IX: nel suo soggiorno in Polonia Enrico III si era fatto accompagnare da Ludovico Gonzaga Nevers (*Dialogo primo*).

Alla morte della duchessa Margherita, Guazzo si trovò coinvolto nella problematica crisi fra il Monferrato e la corte dei Gonzaga, fino al passaggio più teso, il momento in cui il fratello del duca, Ludovico Gonzaga Nevers, arriverà ad armare una milizia in città con l'intento di un colpo di mano. In questo frangente, mentre il fratello Giovan Battista si era arruolato

³¹ In mancanza di edizioni moderne facciamo riferimento a Guazzo 1590.

nella milizia del Nevers, a Stefano spetta il ruolo in famiglia di professare fedeltà al duca, inserendo come modello di principe cortese nel quarto libro della *Civil conversazione* Vespasiano Gonzaga, che aveva ristabilito in Casale la piena autorità del duca³².



Figura 4 Villa Guazzo a Olivola

Pur risoltasi con il pieno favore del duca a Giovanni Guazzo e con vantaggio per tutta la famiglia, la crisi aveva certamente contribuito alla decisione di Stefano di attenuare il suo impegno diretto nell'attività politica della corte, per dedicarsi in primo luogo alla letteratura: per meglio riflettere ed elaborare le proprie opere più impegnative, soggiornando sempre più spesso nella sua villa rurale di Olivola, non lontana da Casale. In questo periodo si colloca la stesura e la pubblicazione della *Civil conversazione*, il trattato dato alle stampe nel 1574, quindi rivisto e ampliato in vista dell'edizione del 1579. L'opera conseguì un successo enorme, ben oltre l'ambito casalese e padano, e si moltiplicano le successive edizioni, fino a diventare, come mostrato da Quondam, uno dei pilastri nella biblioteca della cultura di corte e fondamento di quel sistema intellettuale della conversazione che attraversa tutta l'epoca moderna, si concretizza nel Settecento

³² L'acquisizione del Monferrato da parte dei Gonzaga, se aveva accresciuto prestigio, ricchezza e domini alla dinastia mantovana, d'altro lato ne aveva complicato la politica e l'equilibrio, in quanto il ducato di Mantova era stabilmente sostenuto sia dall'imperatore che dal papa, mentre il possesso dei nuovi territori si collocava in un'area di forti contrasti fra spagnoli e francesi e sottoposta alle mire dei potenti Savoia (Carpeggiani 1997, 251).

nell'istituzione del salotto, e mantiene la sua centralità fino al crepuscolo dell'*Ancien régime*³³.

Negli anni successivi, accanto agli apprezzamenti e riconoscimenti accademici, pesano per Guazzo i lutti famigliari, in quanto sul piano personale risente molto della morte della prima moglie, Francesca, che aveva anche introdotto come protagonista del banchetto narrato nel *Libro quarto* della *Civil conversazione*, e in seguito quella di Bartolomea, la seconda moglie, scomparsa nel 1586, dopo sei anni di matrimonio³⁴. In questo periodo il letterato approfondisce gli aspetti di riflessione morale sulla politica e sulla vita di corte, un percorso che lo conduce alla stesura del suo secondo trattato, i *Dialoghi piacevoli*. La pratica della *conversazione* assurge ad attività d'elezione fra spiriti elevati in dialoghi effettuati fra amici e corrispondenti dell'autore, cortigiani a vario titolo, che mettono a fuoco le questioni politiche, culturali ed etiche su cui si deve fondare il sistema di azioni e di relazioni fra i cortigiani e fra la corte e il principe. Ormai distaccato dalla carriera e conscio che il successo gli arriva sul piano letterario e in ambiente accademico, dedica l'opera a Ludovico Gonzaga, ricordandolo con affetto e dichiarandosi suo «antico e perpetuo servo» (LD8).

L'opera avrà la sua prima edizione nel 1586, quindi un'edizione rivista e ampliata dall'autore nel 1590, per poi essere ripubblicata anche postuma.

Nel 1589, dopo il matrimonio della figlia Olimpia, Guazzo si trasferì a Pavia allo scopo di seguire negli studi il figlio Giovanni Antonio, trovando nella città lombarda grande accoglienza e apprezzamento fra gli intellettuali, fino ad essere nominato cittadino onorario della città e accolto

³³ Si veda quanto affermato da Quondam nella sua *Introduzione a Civil conversazione*.

³⁴ Un riferimento diretto o indiretto a questi lutti potrebbe essere in una battuta pronunciata nel *Dialogo secondo* da Francesco Pugiella: «So bene ch'ella è malagevole a conseguire e che ciò volle inferire quel grand'uomo che, nella morte della sua carissima donna, disse sospirando: 'O filosofia, come tiranneggi con [i] tuoi precetti; tu commandi che s'ami e commandi parimente che, perdendosi la cosa amata, non ci vogliamo attristare'» (I, 28).

nell'Accademia degli Affidati. L'ultima grande fatica di Guazzo fu la cura e la pubblicazione in un volume tematico del proprio epistolario, di cui uscì una prima edizione nel 1590, un'opera da cui emerge il rango del circolo di corrispondenti e la rilevanza dei temi trattati.

Negli ultimi anni lavorò alla revisione dei *Dialoghi piacevoli* e allestì una raccolta poetica, la *Ghirlanda della contessa di Casale Angela Bianca Beccaria*, uscita postuma nel 1595. Guazzo morì a Pavia nel 1593 e fu sepolto nella chiesa di San Tommaso dei Predicatori.



Figura 5 Pala della Madonna del Rosario, Occimiano; Ambrogio Oliva, verso il 1580, particolare. Da sinistra: Margherita Paleologa, Anna d'Alençon, Carlo V d'Asburgo, Stefano Guazzo, Pio V, Ambrogio Aldegatto, Ercole Gonzaga, Guglielmo Gonzaga, Isabella Gonzaga

4. I *Dialoghi piacevoli*: genesi dell'opera

Al culmine della sua carriera, orientatasi dopo la morte della duchessa Margherita, nel 1566, verso l'attività delle accademie, lo scrittore pubblica la sua seconda opera teorica sulla vita di corte, i *Dialoghi piacevoli*, uscita a Venezia nel 1586, edizione a cui segue la ristampa a Piacenza nel 1587 sempre a cura di Pietro Tini, «libraro in Milano»³⁵.

³⁵ Facciamo riferimento rispettivamente a Guazzo 1586, Guazzo 1587.

La pubblicazione dell'opera avvenne in concomitanza con la morte della seconda moglie, Bartolomea, avvenuta nel 1586 a causa della peste, ma si può pensare a una genesi molto lunga e ragionata, basata sulla sintesi dei vasti rapporti che lo scrittore aveva intessuto con nobili, cortigiani e intellettuali contemporanei, nel Piemonte sabauda e nello spagnolo ducato di Milano, oltre che nel suo Monferrato, passato in quegli anni dalla sfera d'influenza francese a quella spagnola. Sono anni in cui si consolida la sua fama letteraria e lo spettro ampio dei profili dei personaggi introdotti come interlocutori dei *Dialoghi piacevoli* né è un segnale. Oltre agli interlocutori, pare significativo che anche i personaggi nominati nell'opera, in particolare principi e sovrani, mostrino l'ampiezza della fama e dei contatti dell'autore. Solo per fare qualche esempio possiamo nominare papa Pio V, che Guazzo aveva conosciuto come lettore di teologia e religioso domenicano a Casale, Enrico III re di Francia, protagonista del *Dialogo primo* e nominato accanto ad Enrico II, Francesco II e Carlo IX, tutti sovrani incontrati da Guazzo nel suo servizio al seguito di Ludovico Gonzaga, anch'egli molto presente nei *Dialoghi piacevoli*, opera dedicata proprio al duca Gonzaga Nevers.

Nella genesi dei *Dialoghi piacevoli* può aver avuto un ruolo di rilievo il fatto che Guazzo abbia conosciuto, direttamente o indirettamente, il protagonista del secondo dialogo, il Principe della Valacchia maggiore, indicato come un vero e proprio modello di principe e di cortigiano ideale. Il principe Petru Cercel, che si dichiarava discendente dai Paleologi di Bisanzio, come la duchessa Margherita servita fedelmente da Guazzo, era stato cortigiano di Enrico III e dal sovrano francese aveva ricevuto il sostegno per poter recuperare il trono di Valacchia da cui era stato podestato suo padre Patrascu. Conosciuto certamente dall'amico di Guazzo Francesco Pugiella, che nel *Dialogo secondo* afferma di volerlo seguire come cortigiano in Valacchia, poteva essere stato incontrato da Guazzo durante i suoi viaggi in Italia e in Francia per cercare sostegno. Si tratta di un personaggio che, da un lato, fornisce a Guazzo l'idea dell'estensione del modello politico, e soprattutto

morale, della corte, fino al confine orientale dell'Europa cristiana, dall'altro per le sue scelte e per i valori morali e religiosi che incarna costituisce un buon modello per un tipo di principe che si muova in direzione piuttosto dell'antimachiavellismo che del machiavellismo. Come approfondiremo nell'analisi strutturale dell'opera, non può essere casuale che il *Dialogo secondo* sia l'unico che presenta nel titolo il nome del personaggio di cui si parla, dando a questo un rilievo di primo piano. In aggiunta a ciò, l'abbinamento nei primi due dialoghi, come protagonisti assenti sulla scena, di Enrico III di Francia e del *Principe della Valacchia Maggiore* si mostra carico di due significati basilari: in primo luogo la messa in essere esplicita di un orizzonte europeo idealmente esteso dalla Francia alla Valacchia, in secondo luogo l'intreccio fra i valori etici che devono accumunare principe e cortigiano, in quanto Petru Cercel è sia cortigiano, in relazione al re di Francia Enrico III di Valois, sia principe, la cui incoronazione viene raccontata nel dialogo.

5. Stefano Guazzo e la cultura delle corti: teoria e prassi

Deve essere ascritto senza riserve ad Amedeo Quondam il merito di aver valorizzato a pieno il ruolo di Stefano Guazzo nella definizione della cultura delle corti, in primo luogo con la pubblicazione della sua opera di maggior impegno, la *Civil conversazione*, che dopo la fortuna e le numerose riedizioni e traduzioni fra XVI e XVII secolo era caduta quasi totalmente in oblio.

Per risalire agli esordi del sistema delle corti del Rinascimento, dobbiamo riferirci alle vicende culturali avvenute a Firenze circa un secolo prima della pubblicazione dell'opera di Guazzo. Lorenzo il Magnifico, che avrebbe governato Firenze come *primum inter pares*, adottando una formula di governo che si rifaceva da vicino al principato

augusteo, formalmente rispettoso delle istituzioni e delle libertà repubblicane, si forma in quell'Accademia neoplatonica fondata a Firenze da Marsilio Ficino nel 1462, su incarico di Cosimo il Vecchio, e in cui si ritrovavano intellettuali come Giovanni Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, Nicola Cusano, Leon Battista Alberti. Lo studio degli scritti antichi, in particolare greci, e la rivisitazione del platonismo e del neoplatonismo in forme rinnovate portava all'idea che il nuovo principato si dovesse accostare a una sorta di città ideale, di cui la corte, con il suo cenacolo di spiriti elevati e colti, e le produzioni artistiche letterarie e culturali di questa potessero offrire un'immagine e un modello tangibile.

Tale sistema di costruzione concettuale del principato si diffonde nelle differenti corti italiane, da Firenze a Urbino, da Ferrara a Roma, da Milano a Mantova, e approda nella trattazione teorica che ne realizza Baldassare da Castiglione, il quale segue nel *Libro del Cortegiano*, pubblicato nel 1528, i seguenti principi: la rappresentazione della corte di Guidubaldo da Montefeltro a Urbino come corte ideale; la corte come teatro per la messa in scena del principato; profilo etico dell'azione del principe e dei suoi cortigiani; il ruolo abbinato delle armi e delle lettere nella funzione della corte; formazione umanistica del cortegiano; ruolo della donna di corte. Il successo del *Cortegiano*, apprezzato in tutte le corti europee, è immediato, come spiega Quondam:

Piace soprattutto perché è il primo libro che 'dà forma' (nel senso più profondo del termine, anche come praticabile percorso di formazione) al nuovo soggetto istituzionale che sta connotando le dinamiche storiche delle moderne corti d'Europa: il cortigiano, appunto, sempre più necessario nell'economia politica dei principati nuovi; [...]. (Quondam 2018, 174)

L'idealizzazione della corte, con la costruzione di un sistema di comunicazione politica basato sui rapporti all'interno della corte, risulta un modello di fortuna europea, da cui derivano il successo dell'opera e la sua diffusione in tutte le corti europee fino alla fine dell'*ancien régime*. Non sarà da dimenticare che

l'autore era partito dall'esperienza della piccola corte urbinata, dove aveva prestato servizio all'inizio della sua carriera diplomatica e intellettuale, fra il 1504 e il 1516, e aveva concluso la stesura del libro da legato papale alla corte di Carlo V a Madrid, allo snodo dei rapporti fra i due vertici, quantomeno simbolici, del sistema europeo delle corti: il papato e l'impero.

Stefano Guazzo conosce a fondo il testo di Castiglione e dal *Cortegiano* parte per la sua riflessione sulla vita di corte. Lo scrittore monferrino aveva avuto occasione di trovarsi da un lato coinvolto nelle complesse relazioni dinastiche e politiche fra gli Stati italiani e la Santa sede, dall'altro, tramite il servizio presso il Ludovico Gonzaga duca di Nevers aveva conosciuto la corte francese, uno dei centri della politica europea, dove si stringevano relazioni con tutte le regioni europee e anche con l'Impero ottomano. Da queste esperienze e dalle profonde tensioni che attraversavano i rapporti fra i membri della famiglia regnante dei Gonzaga, Guazzo elabora una sua teoria della politica e della corte, in gran parte innovativa rispetto a quella impostata da Castiglione nel *Cortegiano*, che ci viene illustrata nella *Civil conversazione*, il trattato pubblicato nel 1574). Dopo una fitta rete di esperienze di corte in Francia e in Italia, fra Casale e Mantova, Guazzo parte dal modello di Castiglione, che nomina nei *Dialoghi piacevoli* solo come poeta di versi sia italiani che latini (cfr. *infra* VII,36).

Nel momento in cui Guazzo concepisce l'opera si trova al centro della peggiore tra le crisi politiche da lui vissute: la città di Casale e il marchesato del Monferrato erano state gradualmente esautorate della loro autonomia, dopo la morte di della duchessa madre Margherita Paleologa, cui era stata affidata la reggenza. Quando sembrava ormai pacificata la situazione degli Stati dei Gonzaga, Mantova e il Monferrato, scoppiò la lite fraterna tra Guglielmo e Ludovico Gonzaga, figli di Federico II. Tra i due si inserì Vespasiano Gonzaga, discendente di un ramo cadetto che, dopo una straordinaria carriera militare sotto le insegne di Carlo V in Spagna, aveva ottenuto dall'imperatore il titolo di duca di Sabbioneta, dove

aveva fondato una città ideale, costruita e organizzata secondo i principi del Rinascimento. In questo contesto Stefano Guazzo dedica proprio a Vespasiano Gonzaga la *Civil conversazione*, dove lo introduce anche come protagonista del convito narrato nel *Libro quarto*. Questa, che è l'opera di maggior impegno e fortuna per Guazzo, si situa nella linea concettuale di codifica della *forma del vivere* insita nel sistema delle corti³⁶. Nell'opera si adotta la struttura diegetica del dialogo, inaugurata dagli *Asolani* di Bembo e adottata da Castiglione nel *Cortegiano*, una struttura che riprendeva il modello del dialogo ciceroniano³⁷. Nel caso di Castiglione, il teatro del dialogo è la corte stessa, quella di Guidubaldo II da Montefeltro e di Elisabetta Gonzaga a Urbino, che diventa anche luogo ideale e assunto a mito³⁸, mentre nella *Civil conversazione* i due interlocutori del dialogo, Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore, e Annibale Magnocavalli, suo amico e medico, entrambi cortigiani, si incontrano nella residenza di famiglia dei Guazzo a Casale Monferrato. Nella *Civil conversazione*, il dialogo prende avvio in un contesto privato, l'incontro fra due amici, con la malattia

³⁶ Il testo di Guazzo, vero e proprio best seller del genere, poi caduto totalmente in oblio, è stato riscoperto e pubblicato in edizione critica da Amedeo Quondam, che lo ricollocato al centro della scena letteraria e culturale della letteratura di corte (cfr. Tateo 1997, 191). Proprio Amedeo Quondam individua tre opere come punte di diamante di una vasta galassia di trattati sul comportamento in società e in particolare nella vita di corte, il *Libro del cortigiano* di Baldassarre Castiglione, pubblicato Venezia nel 1528, il *Galateo* di Monsignor Giovanni Della Casa, uscito postumo a Venezia nel 1558, e la *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, del 1573 (cfr. Quondam 2010a, 11-12); l'opera è pubblicata da Quondam nell'edizione che citiamo in questo volume (*Civil conversazione*).

³⁷ Si veda Alfano, Gigante, Russo, 254.

³⁸ Mediante una sorta di processo circolare si mette in scena, nella corte individuata come ideale, il gioco proposto da Federico Fregoso, «che si eleggesse uno della compagnia e a questo si desse carico di formare con parole un perfetto cortigiano, esplicando tutte le condizioni e particolari qualità che si richiedono a chi merita questo nome, E in quelle cose che non pareranno convenienti sia lecito a ciascuno contraddire, come nelle scuole dei filosofi a chi tiene conclusione» (*Cortegiano* I, 28); a questo proposito scrive Angela Carella: «Come la figura ideale del cortigiano affonda le sue radici e la sua necessità nella concreta realtà storica del tempo, così Urbino non è solo il luogo edenico della memoria, ma nel testo diventa efficace rappresentazione, con i suoi personaggi, di un 'ambiente', nel proposito di delineare, attraverso di esso, la generale fenomenologia della realtà di corte» (Carella 2007, 649).

di Guglielmo, la *malinconia*, e con una denuncia della corte come luogo in cui non c'è posto per l'umanista, che se ne ritira stanco e malato³⁹:

Parmi d'aver chiaramente conosciuto che la conversazione di molti mi dia affanno e molestia, e per lo contrario la solitudine sia un refrigerio e alleviamento de' miei travagli. E se bene per servizio del mio Principe mi conviene conversare nonchè con gli altri gentiluomini suoi servitori, ma in Corte del Re discorrendo e negoziando con molte persone di diversi paesi e nazioni, faccio però questo ufficio contra la volontà mia, e vi vado come la biscia all'incanto, perchè io sento che 'l mio spirito s'affatica oltremodo nell'attendere ai ragionamenti altrui e nel pensare alle debite mie risposte, e nello stare con quello rispetto e con quelle osservanze che richiede la qualità delle persone e l'onore mio. Il che non è altro che pena e soggezione.

Ma quando mi ritiro nelle mie stanze o per leggere o per iscrivere o per riposare, io riscuoto la mia libertà e le allargo il freno in maniera che non avendo ella a dar conto di se stessa ad alcuna persona, è tutta rivolta a gratificarmi e a porgermi meraviglioso piacere e conforto. (Guazzo, *Civil conversazione* I, 28)

Da tale situazione privata, la visita dell'amico medico a casa di un cortigiano malato, si parte per ricostruire nel dialogo la *forma della vita* del gentiluomo, venuta a mancare nell'esperienza di corte di Guglielmo Guazzo, fratello, ma anche *alter ego*, dell'autore⁴⁰: Stefano Guazzo attua nel testo un complesso procedimento di *mise en abyme*, mediante il quale il narratore dichiara di trascrivere i dialoghi fra il medico Annibale Magnocavalli e il fratello Guglielmo dopo il resoconto puntuale resoagli alla fine di ogni giornata dal fratello stesso. Tale gioco di scatole cinesi si complica nel quarto libro dell'opera, occupato quasi interamente dal racconto della serata piacevole svoltasi a Casale, «una sera del verno passato in casa della signora Caterina Sacca dal Ponte» (*Civil conversazione*, 4

³⁹ Per un inquadramento della malattia di Guglielmo Guazzo rispetto alle attività di corte si veda Patrizi 1990.

⁴⁰ L'assenza dell'autore come interlocutore rientra nelle consuetudini del genere, basti pensare al *Libro del Cortigiano*, ambientato alla corte di Urbino esattamente nei giorni in cui l'autore ne era assente, oppure all'*Ercolano* di Benedetto Varchi, fino al *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo Galilei.

1.6), che occupa due lunghe battute di Annibale Magnocavalli, intercalate da tre brevi scambi di opinioni fra i due interlocutori, posti all'inizio, al centro e alla fine del libro. Si tratta di un racconto mediato e a sua volta riferito, in quanto Annibale Magnocavalli rivela di aver appreso i fatti che riferisce da uno dei presenti, Giovanni Iacopo Bottazzo, personaggio di spicco dell'ambiente culturale locale⁴¹.

Il valore esemplare dell'episodio è dichiarato esplicitamente, in quanto costituisce l'elemento decisivo per la guarigione di Guglielmo Guazzo, il quale afferma alla fine del dialogo: «E vengo tra me medesimo considerando che i piaceri della musica, delle feste, delle giostre, delle commedie, e tutti gli altri giuochi e spettacoli siano nulla, rispetto alla gioia che si sente nella conversazione de' gentili spiriti»⁴².

Come Castiglione nel *Cortegiano* anche Stefano Guazzo risulta assente dal trattato, in cui affida il ruolo di interlocutore al fratello Guglielmo, che risulta malato di malinconia, e di cui si riferiscono i dialoghi con il medico e amico Annibale Magnocavallo, riferiti da Guglielmo all'autore nelle serate che seguono alle tre giornate di dialogo.

Nel primo libro, alla descrizione dei sintomi della malattia che porta Guglielmo ad isolarsi e a non desiderare più alcun contatto con il mondo, dal quale vengono soltanto esempi di violenza e di malvagità, segue l'enunciazione del rimedio da parte di Annibale:

Ma io, signor Cavaliere, mi son lasciato portar tanto oltre dalla dolcezza de' vostri ragionamenti, che non m'era avveduto che è già passato un pezzo di quel tempo che mi conveniva spendere intorno alla cura degli infermi. Noi adunque restringendo tutti i nostri ragionamenti insieme, restiamo assicurati che la conversazione è utile e necessaria, e che gli uomini di pessima vita s'hanno a fuggire, che quei che piegano più al bene che al male s'hanno a sopportare, e che i buoni e virtuosi s'hanno a cercare. (*Civil conversazione*, 1 A114b)

⁴¹ Aveva fondato a Casale, insieme a Niccolò Franco, l'Accademia degli Argonauti nel 1540 (Cfr. Floriani 1971).

⁴² *Civil conversazione*, 4 2.258.

Il medico, alla fine della prima giornata di dialogo, in cui ha discusso con l'interlocutore sui rimedi per la malinconia che, come una malattia, lo tiene lontano dalla corte e isolato dai contatti umani, sintetizza i ragionamenti del giorno affermando che più importante di ogni cura è la conversazione, come forma di comunicazione umana sottoposta alle regole civili dettate dalla morale⁴³. In altri termini nel suo trattato Guazzo esalta la necessità di affidare alla diplomazia, alla comunicazione politica, la risoluzione dei ogni conflitto e controversia e la ricerca del bene come fine supremo dell'arte del governo.

Nella seconda giornata di dialogo, di taglio più teorico e concettuale, si procede ad una classificazione dei tipi di conversazione e delle tecniche di tale stile di comunicazione in società e nella corte: conversazione pubblica o privata, il parlare e l'ascoltare, i gesti e la lingua, i modi della conversazione, tra amici, tra giovani e vecchi, tra letterati e illetterati, tra letterati, tra nobili e plebei, con un *excursus* sulla nobiltà e sui suoi valori, conversazione tra laici e religiosi, tra uomini e donne, considerazioni, consigli e giudizi relativi al genere femminile, quindi si conclude la giornata trattando il problema della lingua.

Nella terza giornata si parla della comunicazione fra padri e figli e dell'amministrazione della casa, mostrando il modello di una società perfetta, basata sul rispetto dei principi etici e sull'efficienza economica e amministrativa.

Nel quarto libro salta la struttura del dialogo fra i due interlocutori e si mette in scena il racconto fatto da Annibale Magnocavallo di un convito secondo le regole enunciate nei tre libri precedenti. Al convito prendono parte due personaggi molto importanti: la moglie di Guazzo Francesca Dal Ponte e il

⁴³ La centralità della malinconia nell'opera di Guazzo va ben oltre gli elementi autobiografici, in quanto si tratta di una modalità di rapportarsi con il mondo e gli eventi molto diffusa nel pensiero del tardo Cinquecento (cfr. Klibansky, Panofsky e Saxl 2019). Tuttavia Quondam evidenzia il fatto che Guazzo ne abbia sofferto e si sia consultato con diversi medici, fra cui Giacomo Bandrioni, interlocutore nel *Dialogo dodicesimo*, sul tema della morte (cfr. il commento a *Civil conversazione*, I C2, la battuta in cui Guglielmo Guazzo descrive la malattia al medico Annibale Magnocavalli).

duca di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga. Dopo aver trattato in via teorica l'ideale della conversazione come struttura comunicativa ideale della corte, della famiglia e della società, nel *Libro quarto* Guazzo la mette in scena, facendo appello alle proprie esperienze di vita cortigiana. Il convito stesso è presentato come esempio di buongoverno, di cui si attribuisce il merito a Vespasiano Gonzaga, rappresentante del duca Guglielmo nella città di Casale:

Annibale: Non ad altro fine che ad onorare l'illustrissimo signor Vespasiano Gonzaga, le cui virtù, più singolari che rare, se fossero comuni a tutti gli altri precipi, non avrebbero oggidì luogo fra noi i già raccontati abusi, perciocché egli per tutto il tempo che si fermò in questa città non attese ad altro che più che a mostrarsi non meno amatore de' buoni che sprezzatore de' malvagi. E però a quell'ore che gli avanzavano da' suoi alti affari e da' privati studi, visitava alcuna volta quelle case dove si facevano oneste e virtose raunanze. (*Civil conversazione* 4 1.6)

Nella *Civil conversazione* non siamo più di fronte alla presentazione di un modello ideale di corte, bensì Guazzo ci mostra come la *forma del vivere* che è stata costruita con le parole da parte degli interlocutori del trattato di Castiglione si potrà diffondere e generalizzare fra i membri di una civiltà delle corti non necessariamente aggregata in microsistemi costruiti rispettivamente attorno ai singoli principi. La *malattia*, una sorta di malinconia patologica, che spinge Guglielmo Guazzo, fratello e *alter ego* dell'autore, a chiedere lumi e conforto dal medico e cortigiano Annibale Magnacavalli, funge da pretesto per enunciare il valore civilizzatore della conversazione, cioè della comunicazione civile a corte basata sul modello neoplatonico inaugurato da Baldassarre da Castiglione.

Il corrispettivo di tale patologia dell'animo è la categoria dell'*allegrezza*, presentata nel convito finale del *Libro quarto* della *Civil conversazione*, secondo il proverbio messo in bocca alla regina del convito, Giovanna Bobba: « – Per questo – soggiunse la Reina – diciamo noi che l'allegrezza abbellisce la pelle del viso» (*Civil conversazione* 4 2.5). Gli aggettivi e i sostantivi correlati ad *allegro* e *contento* segnano, secondo la

tradizione, presente anche nel *Cortegiano*, lo stato di felicità e di benessere che deve essere conseguito nella corte e per esteso nel consesso della società e delle relazioni umane. Nel secondo trattato di Guazzo abbiamo numerosi riferimenti ad *allegro e rallegrarsi* nel *Dialogo secondo. Del precinpe della Valacchia Maggiore*, come esplicito segnale che caratterizza l'operato del principe ideale.

6. Struttura dell'opera

6.1. *Un modello composito, i «dialoghi piacevoli»*

Nel suo primo trattato, la *Civil conversazione*, Guazzo aveva adottato lo stesso modello del *Cortigiano*, il dialogo diegetico, che consta del racconto unitario di una serie di dialoghi fra vari interlocutori, con un narratore extradiegetico: nei primi tre libri dell'opera di Guazzo si narrano le tre giornate di dialogo fra il cavalier Guglielmo Guazzo, fratello dello scrittore, e il medico e amico Annibale Magnocavalli, nel quarto il convito serale a cui partecipa, come ospite gradito, anche se arrivato a sorpresa e non invitato, Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta. Nei *Dialoghi piacevoli* si riprende invece la formula più tradizionale, sia nella letteratura antica che nella letteratura del Rinascimento, del dialogo mimetico, in cui abbiamo le battute degli interlocutori che si alternano senza nessun inserto narrativo. L'opera comprende dodici dialoghi svolti da personaggi diversi e in situazioni narrative indipendenti, ma tutti ambientati a Casale o in città vicine, quando l'ambientazione del dialogo è esplicita⁴⁴. Inoltre gli

⁴⁴ Il *Dialogo primo* si svolge a Vercelli; il *Dialogo secondo* si svolge presumibilmente a Casale, avendo come protagonisti Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore e Francesco Pugiella, attivo alla corte di Casale e di Mantova; nel *Dialogo terzo* uno degli interlocutori è appena arrivato da Casale mentre l'altro è stato attivo fra Torino e Asti, quindi l'incontro dovrebbe svolgersi presso una di queste località; il *Dialogo quarto* si svolge presumibilmente a Casale, in quanto si riferisce a una disputa tenutasi alla locale Accademia degli Illustrati; il *Dialogo ottavo* potrebbe essersi svolto

interlocutori sono tutti di Casale o di città non lontane, appartenenti all'area piemontese o lombarda. Talora, come vedremo in seguito, abbiamo la parziale coincidenza degli interlocutori fra dialoghi diversi, oltre a rimandi interni da un dialogo all'altro, come nel *Dialogo decimo. Dell'onore delle donne*, dove gli stessi interlocutori riprendono il discorso del *Dialogo nono. Dell'onore*, tenutosi il giorno prima a Casale, al fine di toccare e approfondire un aspetto particolare della questione tralasciato il giorno precedente, appunto *l'onore delle donne*:

ANNIBALE Or su, fermiamoci in questo soggetto, e poi che a' nostri corpi è salutare il poco di fiato che dalle parti dell'aquilone viene al diritto di questa finestra, sia oggi il nostro ragionamento dell'onore delle donne, col quale correggeremo il difetto di ieri, perché avendo noi discorso dell'onore de' prelati, de' prencipi, de' poeti, de' cavalieri, de' magistrati e d'altri personaggi, lasciammo fuori, non so come, l'onore delle donne, co 'l quale si moltiplica e si conserva il mondo. (X, 5)

Sulla scia del Castiglione, anche Guazzo inserisce un elemento di distanziamento fra i locutori dei suoi dialoghi e la propria voce: come osservato da Quondam, nella *Civil conversazione* Guazzo produce una scrittura di terzo livello per quanto riguarda i dialoghi raccontati, in quanto l'autore sostiene di scrivere quanto ricorda del resoconto che ogni sera il fratello Guglielmo gli aveva riferito sui dialoghi della giornata con Annibale Magnocavalli. Si tratta naturalmente di tre livelli dissimulati, in quanto il fratello Guglielmo non è che un *alter ego* dell'autore, allo scopo di creare quella distanza e assenza dell'autore e della sua esperienza concreta, con l'effetto di conferire un tono peculiare, come nel *Cortegiano*:

E mentre il libro s'agglutinava per collage di citazioni, per collezione di proverbi ed exempla, di facezie e di motti, senza potersi mai

sia a Casale che a Mantova; il *Dialogo nono* e il *Dialogo decimo* si svolgono presumibilmente in casa di Cesare di Nemours, a Casale; il *Dialogo undecimo* e il *Dialogo duodecimo* si svolgono quasi certamente a Casale, dati i molti riferimenti alla città presenti nei due dialoghi.

adeguare alla storia, senza potersi mai concludere nella scrittura, a lungo incerto tra Ovidio e Platone; il cortigiano, al contrario, continuava il suo viaggio d'esperienza nella storia, verso le radici del potere. (Ossola 1987, 35)

Nel caso della *Civil conversazione* il distanziamento fra vita di corte e trattato non deriva dalla presa di distanza fra il mondo ideale in cui si svolgono i dialoghi e l'attività di scalata delle corti del cortigiano autore, bensì dalla messa in evidenza della delusione di chi da quel mondo si sente escluso dopo la morte di Margherita Paleologa e la caduta di ogni possibilità di rientrare al servizio di Ludovico Gonzaga Nevers.

Più complesso il distanziamento fra la voce dell'autore e quella degli interlocutori nei *Dialoghi piacevoli*, in quanto è assente qualsivoglia elemento narrativo che faccia riferimento all'autore, anche se gli interlocutori sono in gran parte corrispondenti e amici di Stefano Guazzo, fino al fratello Guglielmo, vero e proprio *alter ego* dell'autore. Essendo i personaggi tutti in relazione, talora anche epistolare, con Guazzo, possiamo presumere che dietro i dialoghi messi in scena nell'opera ci siano delle dispute avvenute direttamente o per via epistolare fra l'autore e gli interlocutori dei dialoghi.

Nei *Dialoghi piacevoli*, l'opera ha una struttura polifonica, in quanto costituita da dodici dialoghi, ciascuno fra due interlocutori, per un totale di quindici personaggi-interlocutori, sui quali si riflette, direttamente o indirettamente, il punto di vista dell'autore. A ciò si aggiungono, come vedremo, altri elementi che possiamo definire microstrutturali o macrostrutturali. Per quanto riguarda la formula argomentativa dei *Dialoghi piacevoli*, Guazzo riprende un concetto già espresso nella sua opera principale, dove uno degli interlocutori, Annibale Magnocavalli affermava:

Io veramente lodo che i nostri ragionamenti siano più tosto famigliari che affettati e gravi, e vi protesto che per la parte mia vi farò bene spesso, quando mi verrà in acconcio, udire de' proverbi che s'usano fra gli artefici e delle favole che si raccontano presso al fuoco, così perché la natura mia si pasce oltremodo di questi cibi, come per dare a voi occasione di far il medesimo, e d'attendere con questa maniera

non meno alla salute del corpo che a quella dell'anima. (*Civil conversazione*, I A15)

La poetica di Guazzo comporta l'adozione dell'oraziano *miscere utile dulci*, al fine di attirare il lettore per indurlo a seguire il contenuto morale senza farsi scoraggiare dalla difficoltà della lettura. All'interno di questa tecnica, Guazzo predilige la scelta di due tipologie testuali quali il «proverbio» e la «favola», intesa da lui come il racconto piacevole contenente un insegnamento morale, sia esso un aneddoto, un *exemplum* o una vera e propria favola, secondo il modello delle favole di Esopo. Oltre all'elaborazione concettuale derivata da Orazio, possiamo citare anche Galeno, il quale aveva esaltato l'efficacia del discorso morale quando assumeva forme variate e gradevoli, facendo riferimento agli insegnamenti di Socrate. Nel Rinascimento questa forma viene ampiamente ripresa, in primo luogo da Erasmo da Rotterdam, che nei *Colloquia familiaria* loda il valore dei *Dialoghi* di Luciano, una indicazione ripresa, alla metà del secolo, da Ortensio Lasso nei suoi *Ragionamenti famigliari*. L'idea di alleggerire lo stile delle opere morali ad uso pedagogico si ritrova anche, in piena età controriformistica, nei dialoghi di Tasso, e in particolare nel *Forno, ovvero de la nobiltà*⁴⁵.

La discussione teorica non deve prendere il sopravvento sulla conversazione civile e piacevole, come risulta nel *Dialogo primo*, quando Lodovico di Nemours chiede all'interlocutore quali siano le virtù più utili al re e ottiene questa risposta:

GIORGIO Per non disubidirvi in tutto dirò alcuna cosa, con questa condizione, però, che mi sia lecito d'andar, secondo il mio natural costume, saltellando di palo in frasca e mettermi fuori di strada, e applicar la luna a gambari, e ragionar famigliarmente e con piacevolezza. Io, come sapete, fui sempre nemico di quei che vogliono star sempre sul tuono della gravità e si recano a poca dignità il mescolar ne' ragionamenti loro alcun detto volgare e commune e mi conformo volentieri alla natura e alla mente del piacevole Platone, il

⁴⁵ Un'ampia ricostruzione di questo genere pedagogico viene effettuata da Quondam nel commento a *Civil conversazione* I A15 e in Quondam 1990, 279-281.

quale, veggendo Xenocrate e Dione oltre modo rigidi e austeri, gli essortò a voler far sacrificio alle Grazie, acciòché divenissero più famigliari. (I,15)

Sia nella *princeps* del 1586, sia nell'edizione del 1590, Guazzo fa precedere all'opera una tavola dei proverbi contenuti nel testo, anche in previsione di dare alle stampe tale raccolta di proverbi. Gli interlocutori dei dodici dialoghi ne fanno largo uso, sia per sintetizzare il concetto che stanno spiegando, sia per confermare le affermazioni del proprio interlocutore. Il proverbio, molto diffuso nel Cinquecento, ad esempio in Machiavelli e Guicciardini, corrisponde a una modalità di travaso fra lingua popolare e lingua letteraria che mirava a conciliare espressività e spessore concettuale. Dalla novellistica e dal teatro, il proverbio aveva avuto larga diffusione nella trattatistica e nella poesia comico-realistica⁴⁶.

6.2. *La struttura narrativa macro-testuale*

Al modello di dialogo diegetico adottato sia nel *Cortegiano* che nella *Civil conversazione*, con il racconto di una serie di dialoghi tenutisi fra gli stessi interlocutori, protratti su più giornate, Guazzo preferisce lo schema mimetico, che comprende dodici dialoghi, ambientati in situazioni narrative indipendenti, legati da una unità concettuale, dalla presenza di alcuni interlocutori ricorrenti, da riferimenti occasionali fra un dialogo e l'altro. Questa forma era anche nei *Dialoghi* di Luciano di Samosata, di cui esisteva una traduzione italiana di Nicola Longino, stampata nel 1541 a Venezia, proprio con il titolo *Dialoghi piacevoli*⁴⁷. La formula era stata sperimentata anche da Niccolò Franco, nei suoi *Dialoghi piacevoli*, usciti nel 1539 a Venezia, ispirati direttamente a Luciano di Samosata,

⁴⁶ Per un inquadramento d'insieme dell'uso del proverbio nel Cinquecento, si veda Speroni 1953.

⁴⁷ Fra le traduzioni in volgare pubblicate nel Cinquecento, possiamo citare Luciano 1541.

come osserva il curatore Franco Pignatti⁴⁸. L'opera di Franco non poteva essere sconosciuta a Stefano Guazzo, anche per gli stretti legami che lo scrittore aveva avuto con la città di Casale, dove aveva soggiornato fra il 1540 e il 1546, contribuendo alla fondazione dell'Accademia degli Argonauti⁴⁹.

I *Dialoghi piacevoli* sono dedicati a Lodovico Gonzaga duca di Nevers, fratello minore e rivale del duca di Mantova e del Monferrato Guglielmo Gonzaga, al cui servizio Guazzo era stato cortigiano in Francia. Dopo aver espresso la fedeltà al duca Guglielmo, anche indirettamente con la dedica del primo trattato a Vespasiano Gonzaga, uomo di fiducia di Guglielmo Gonzaga nel Monferrato, nel secondo trattato, in cui si manifesta in forma più esplicita la riflessione morale sui valori etici della vita di corte, Guazzo intende saldare il suo debito di gratitudine al Gonzaga Nevers che lo aveva accolto con tutti gli onori come cortigiano al suo seguito. Nella lettera dedicatoria Guazzo illustra la formula retorica dei *Dialoghi piacevoli*, spiegando all'interlocutore che, da un lato, occorre scegliere temi fondamentali di ordine morale, che incontrino l'interesse del pubblico, dall'altro, è dovere dello scrittore scegliere una formula retorica che possa dare diletto nella lettura, secondo un modello ben determinato («il mio diletto Plutarco»):

[...] una dolce piacevolezza e una dilettevole composizione di varie mescolanze, seminate con discrezione per tutta l'opera, con la quale, quasi scherzando, s'inviti e si costringa il lettore, poi che avrà scorso il primo foglio, a lasciarsi inavvedutamente e senza sbadigliamenti tirar al fine. (LD 2)

Nello stesso passaggio Guazzo riflette sull'opportunità di introdurre nel testo concettuale narrazioni brevi («I viandanti, novellando insieme, ingannano il tempo e agevolano il cammino» LD 2), in quanto l'aspetto piacevole del testo può contribuire

⁴⁸ Pignatti 2003, 14-15.

⁴⁹ Le notizie biografiche su Franco sono tratte da Fatini 1932; protagonista della cena raccontata nel *Libro quarto* della *Civil conversazione*, Iacopo Bottazzo era stato cofondatore con Niccolò Franco dell'Accademia degli Argonauti (cfr. il commento a *Civil conversazione* 2 A249).

all'opera pedagogica ed edificante svolta dal trattato morale. La poetica della *piacevolezza* era stata teorizzata nel primo trattato di Guazzo a proposito della conversazione:

Annibale – Ora io aggiungo per sorella e compagna dell'affabilità un'altra virtù molto necessaria alla conversazione, ed è quella la quale non solamente con la facilità e dolcezza delle parole, ma con una arguta e pronta piacevolezza rende meraviglioso diletto agli ascoltanti. (*Civil conversazione* 2 A96)

La *piacevolezza* è apprezzata da Guazzo in quanto fa apparire una certa bontà d'animo in chi la pratica, disponendo così l'ascoltatore a seguirne e apprezzarne le parole. Alla retorica della *piacevolezza* va ascritto anche l'uso della facezia, ampiamente diffuso nelle opere di Guazzo. Secondo Macrobio, anche l'imperatore Augusto praticava questo aspetto nella conversazione, in quanto esprimeva i suoi giudizi in modo piacevole e allo stesso modo accettava su di sé i giudizi altrui, se espressi nella stessa modalità, secondo una definizione a doppio senso della *piacevolezza* che risale ad Aristotele. Come ha rilevato Ossola, anche nel *Cortegiano* si era manifestata questa pratica nella comunicazione di corte:

«Belle questionii», «giochi ingeniosii», «disputazioniii», «pronti detti», «imprese»: dalle tradizionali dispute delle «corti d'amore» alle più recenti invenzioni d'imprese, è tutto l'arsenale della retorica che fa della parola argomento ed epifania di se stessa, i «ragionamenti» involgendosi sul modo di proporli, condurli, risolverli. Il sofisma ingegnoso governa come arte dell'entretien l'assenza appunto degli «exercitii» del potere. (Ossola 1987, 33)

Per quanto riguarda i *Dialoghi piacevoli*, nella chiusa del *Dialogo primo*, il ragionamento viene interrotto al momento dell'arrivo del re Enrico III, in quanto il dialogo viene presentato come se si fosse svolto per ingannare l'attesa del sovrano, da parte di una folla festante a Vercelli. Per mantenersi fedele alla forma dell'incontro casuale, svoltosi per strada in quella occasione fortuita, l'ultimo interlocutore si interrompe all'arrivo dell'atteso corteo regale:

E si potrà dire che nel suo cuore faccia residenza la deità di Pallade, la quale figurando questo gemino valore possiede la scienza e porta la lancia. Ma udite il suono delle trombe che ci annunciano il re vicino, stiamo attenti alla sua entrata. (I,78)



Figura 6 Enrico III di Valois (École Française XVI secolo, Castello di Blois)

Nella lettera dedicatoria indirizzata a Ludovico Gonzaga, Guazzo espone la poetica del «dialogo piacevole» all'interno di un discorso più generale di strategia editoriale, in quanto si riflette di fronte al problema dei libri che restano invenduti presso il libraio, senza trovare lettore, un dilemma che ha messo in dubbio per l'autore la pubblicazione dell'opera. Al di là del *topos* della modestia del retore, sicuramente attivo in questa solenne lettera dedicatoria, troviamo

interessante che Guazzo manifesti il fine editoriale e in qualche misura anche imprenditoriale, della sua attività di scrittore, non più inserito in un sistema di servizio di corte, come era il caso del Castiglione, che decide di occuparsi della pubblicazione della sua opera solo per prevenirne la diffusione in versioni non autorizzate dall'autore. In particolare Guazzo potrebbe qui aver voluto anticipare le obiezioni di chi avrebbe trovato eccessiva la pubblicazione di un secondo trattato sulla corte, dopo la *Civil conversazione*.

Allo scopo di offrire un contenuto morale esposto in modi vari e piacevoli, il secondo trattato di Guazzo presenta dodici dialoghi su vari aspetti politici, retorico-culturali ed etici delle

relazioni di corte, utilizzando ampiamente nella conversazione aneddoti ed *exempla*, al fine di dilettere e attrarre il lettore, senza una cornice narrativa di fondo, ma presentando i singoli dialoghi come incontri occasionali fra due interlocutori. Come aveva fatto l'autore del *Cortegiano*, anche Guazzo sceglie di non comparire come interlocutore⁵⁰; ciò non impedisce che venga nominato nel discorso, come nel *Dialogo decimo*, dove si fa riferimento all'autore della *Civil conversazione* (X, 52).

Per quanto riguarda gli elementi strutturali d'insieme, in ogni dialogo troviamo un'orazione rivolta ad una categoria di destinatari coinvolti nel tema trattato nel dialogo: ad esempio nel primo dialogo l'orazione è rivolta ai principi⁵¹. Queste orazioni, da un lato possono costituire per Guazzo un pretesto per la ripresa di discorsi già preparati per varie occasioni della vita di corte o delle attività in accademia, dall'altro costituiscono un'applicazione retorica di quel «formare con parole», che costituiva l'essenza profonda del trattato di Castiglione, sulla linea del metodo ciceroniano *oratione fingere*⁵².

Dal punto di vista tematico, l'opera si può suddividere in tre parti di quattro dialoghi ciascuna: i dialoghi da I-IV sono di argomento politico (la prudenza e le altre virtù del principe e la sua formazione umanistica, il profilo del principe ideale, il ruolo e la correttezza del giudice, la scelta dei magistrati da parte del principe); nei dialoghi V-VIII si discutono temi culturali e letterari (le imprese nella comunicazione di corte, il confronto fra la poesia latina e quella volgare, il rapporto fra esercizio delle armi e studio delle lettere, la lingua della corte); nel terzo e ultimo nucleo (IX-XII) si passa a temi morali di

⁵⁰ Potremmo solo osservare che il *Dialogo ottavo* ha come interlocutori un Accademico Affidato e un Accademico Illustrato, le due accademie cui era affiliato lo stesso autore, che quindi potrebbe celarsi dietro uno dei due interlocutori (o entrambi).

⁵¹ Dal punto di vista retorico-stilistico, questo si collega al fatto che nel Rinascimento si registra ampiamente la presenza di orazioni nelle opere storiche (cfr. Scarano Lugnani 2004, 112-117).

⁵² Su questo aspetto «classico» del *Cortegiano* si insiste in Ossola 1987, 46-51.

ordine generale (l'onore, l'onore delle donne, la conoscenza di se stesso, la morte).

Un'altra costante strutturale dell'opera sta nel fatto che in ogni dialogo ci sono due interlocutori che trattano il tema indicato nel titolo, con la particolarità del secondo dialogo, nel cui titolo abbiamo il personaggio di cui si parla e non il tema (*Del Prencipe della Valacchia Maggiore*)⁵³. Nell'opera compaiono in totale quindici interlocutori, in gran parte amici o corrispondenti dell'autore, presenti anche nelle raccolte epistolari pubblicate da Guazzo e nella *Civil conversazione*. Costituisce un notevole fattore di unità narrativa nel testo il fatto che i tre interlocutori principali, Lodovico di Nemours, Annibale Magnocavalli e Francesco Pugiella, tutti e tre amici dell'autore, ricorrono rispettivamente in cinque, quattro e tre dialoghi; osserveremo per inciso che Annibale Magnocavalli, il cui palazzo sorgeva dirimpetto a quello dei Guazzo nel centro di Casale, era stato un interlocutore, insieme al fratello dell'autore, nella *Civil conversazione*. Oltre alla messa in scena della propria rete di relazioni culturali e politiche, Guazzo ci fornisce nel libro una sorta di applicazione del suo dialogo precedente: dodici esempi di quella *civil conversazione* che deve costituire il tessuto delle relazioni sociali e politiche legate alla corte.

Il *Dialogo primo*, che fa da prologo all'opera, ci presenta l'unica scena collettiva e pubblica, pur secondo uno scorcio marginale, in quanto s'incontrano in piazza, a Vercelli, Giorgio Biamino e Lodovico di Nemours, in mezzo alla folla in attesa di accogliere e osannare Enrico III di Valois, che sta viaggiando dalla Polonia, dove era stato incoronato re, a Parigi, per insediarsi come re di Francia dopo la morte del fratello Carlo IX. Tre sono gli elementi rilevanti per la struttura del trattato: la presentazione in primo piano del principe al cui servizio era

⁵³ La struttura dialogica a due interlocutori rafforza il legame fra il genere del dialogo e quello epistolare caratteristico della letteratura del Rinascimento e in particolare della comunicazione delle accademie (Alfano, Gigante, Russo 2012, 119-120). Non a caso Stefano Guazzo pubblica anche due raccolte epistolari, una silloge dalle lettere dei suoi interlocutori, nel 1563, e una delle proprie lettere, nel 1590 (cfr. Patrizi 2003).

Lodovico Gonzaga Nevers, dedicatario dell'opera, e di cui era stato cortigiano il principe di Valacchia, protagonista del *Dialogo secondo*; l'ambientazione in un ambiente contiguo alla corte, in cui il principe è sempre assente, ad esempio qui il sovrano francese non è ancora arrivato; in terzo luogo il contesto geografico locale, posto fra Piemonte, Lombardia e Monferrato, con un'ampiezza di orizzonte che, tramite la figura di Enrico III re di Polonia e di Francia, si estende all'intera Europa, da Occidente a Oriente.



Figura 7 Petru Cercel, voivoda di Valacchia. Monastero di Căluuș (Romania)

Nei primi due dialoghi incontriamo due personaggi di primo piano della scena politica europea: il re di Francia e di Polonia Enrico III e il principe di Valacchia Petru Cercel, considerato appartenente alla famiglia dei Paleologi di Bisanzio, antenati di quelli del Monferrato, al cui servizio erano stati sia Stefano Guazzo che la sua famiglia. Con questi due protagonisti, l'orizzonte della società delle corti si allarga a tutta l'Europa, da Occidente a Oriente, da Parigi ai confini con l'Impero Ottomano e, idealmente, a

Costantinopoli/Istanbul, con il suo fulcro nel Monferrato appartenuto ai Paleologi e legato alla Francia.

Il *Dialogo secondo*, come indicato dal titolo, è incentrato sulle vicende del Principe della Valacchia Maggiore, Petru Cercel, *voivoda* dal 1583 al 1585, che Francesco Pugiella, amico di Guazzo, vorrebbe seguire essendo stato invitato dal principe a far parte della sua corte. Questo dialogo, insieme al precedente, riveste una funzione centrale nel trattato, sottolineata anche dal fatto che solo in questo dialogo intervenga come interlocutore Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore e suo portavoce già nella *Civil conversazione*. La regalità di Petru Cercel è solo morale, in quanto il principe, di cui Pugiella narra l'incoronazione, non solo avrebbe perduto il trono dopo meno di due anni di regno, ma nel successivo tentativo di riprenderlo sarebbe stato catturato e fatto uccidere dai turchi. Dallo stretto rapporto fra il primo e il secondo dialogo risulta anche che il modello di principe ideale coincide in Petru Cercel con quello di cortigiano ideale, secondo quanto affermato da Guazzo nel primo trattato, in cui veniva lodato Ludovico Gonzaga, duca di Nevers che aveva ben appreso l'arte di governare essendo stato cortigiano perfetto di tre sovrani di Francia, Enrico II, Francesco II e Carlo IX⁵⁴.

Significativo anche il punto di arrivo della riflessione, il tema della morte, che, come ha osservato Ossola, non a caso apriva e modulava anche il *Cortegiano* di Castiglione⁵⁵. In una rivisitazione morale del tema della corte si evidenzia il fatto che di là dai rapporti gerarchici e della funzione differenziata principe/cortigiano, i valori etici e la condizione umana mortale costituiscono un quadro di riferimento non eludibile né da parte dei cortigiani né da parte dello stesso principe.

Nell'ottica etico-religiosa sottesa all'opera, può essere significativa la scelta del numero dodici per i dialoghi raccolti nell'opera, in virtù del valore sacrale di tale numero, che fa

⁵⁴ Alexandra Vranceanu Pagliardini, a proposito del *Dialogo secondo* di Guazzo, osserva: «Possiamo ritenere che Petru sia stato considerato in primo luogo un cortigiano ideale e che questo fosse il motivo principale di ammirazione da parte di Guazzo e Pugiella» (Vranceanu Pagliardini 2020, 44). Ciò trova conferma in un passo del primo trattato di Guazzo, con la relativa nota di Quondam (*Civil conversazione*, 3 C203).

⁵⁵ Si veda Ossola 1987, 30-32.

riferimento proprio a quel modello morale di corte che potrebbero essere i dodici apostoli scelti da Cristo, sodali e coadiutori della sua autorità e missione.

6.3. *I dodici dialoghi*

La struttura dei dodici dialoghi è aperta, nel senso che i dialoghi si svolgono senza una cornice narrativa comune, tuttavia gli interlocutori sono personaggi legati all'ambiente della corte dei Gonzaga di Casale, oppure alle città piemontesi o lombarde vicine a Casale, come Alba, Vercelli, Pavia e Milano, e sono in gran parte corrispondenti di Guazzo nei suoi due volumi di lettere⁵⁶. Come elemento unificante dei dialoghi abbiamo innanzitutto i quattro interlocutori principali, personaggi molto vicini a Guazzo che ricorrono in più dialoghi, Lodovico di Nemours, Francesco Pugiella, oltre ad Annibale Magnocavalli e al fratello Guglielmo Guazzo, che segnano una linea di continuità con *Civil conversazione*.

Nelle discussioni compaiono, come personaggi, il duca di Nevers Ludovico Gonzaga, dedicatario dell'opera, al cui servizio era stato Guazzo per sette anni, il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, ma solo nel *Dialogo ottavo* e con un ruolo secondario, e alcuni sovrani europei, il re di Francia Enrico III e il principe di Valacchia Petru Cercel, rispettivamente nel *Dialogo primo* e nel *Dialogo secondo*, rispettivamente modelli ideali di principe e di principe cortigiano. Accanto ai personaggi dell'antichità greca e romana e a quelli della storia sacra, troviamo una galleria di protagonisti della storia contemporanea, tutti legati direttamente o indirettamente a Guazzo, come il re di Francia Francesco I e il re di Spagna e imperatore del Sacro romano impero Carlo V, il cui scontro aveva coinvolto tutta l'Europa e aveva lasciato conseguenze anche nelle vicende italiane contemporanee a Guazzo, e il papa Pio V, legato al Monferrato e conosciuto direttamente da

⁵⁶ Facciamo riferimento a Guazzo 1566 e Guazzo 1599. Per un'analisi dei due epistolari si veda Doglio 1997.

Guazzo. Si tratta di una scelta molto precisa, in quanto lo scrittore mette in scena esplicitamente l'ambiente di corte in cui viveva, un ambiente di corte defilato e in qualche misura marginale rispetto alla corte gonzaghese, ma inserito nel circuito accademico in cui era attivo il Guazzo stesso e incardinato nel teatro europeo delle corti, che si estendeva a tutta l'area europea, fino ai confini orientali.

Il *Dialogo primo* si svolge durante un evento di cui era stato probabilmente testimone Guazzo, il passaggio del re di Polonia a Vercelli, città del Ducato di Savoia vicina a Casale, il 13 agosto 1574. Enrico di Valois stava rientrando in Francia, dopo la morte del fratello Carlo IX, per essere incoronato Enrico III re di Francia. Gli interlocutori sono Giorgio Biamino, membro del consiglio della città di Vercelli nel 1586⁵⁷, e Lodovico di Nemours, della famiglia dei conti di Frassineto, appartenente ad un ramo di questa casata francese che si era stabilita in Italia e al servizio dei Paleologi del Monferrato. Si tratta di uno degli interlocutori principali dell'opera, presente in cinque dei dodici dialoghi, e scelto probabilmente sia perché amico e nipote di Guazzo⁵⁸, sia per la vicinanza dei Nemours alla Francia⁵⁹.

LODOVICO Io per la parte mia sopporto volentieri questo disagio per aver il conforto della presenza di questo re, il quale desidero vedere insieme con gli altri principi e cavalieri francesi, così per la chiara fama del loro valore, come per la gratissima ricordanza de' miei antecessori, i quali trasportando di Francia in Italia una calma dell'albero della casa di Nemours, l'instarono ne i fruttiferi colli del Monferrato e la consacrarono con tutti i frutti della posterità all'imperio di casa Paleologa, a cui degnamente è successa la Gonzaga. Onde non posso non amare e veder con tenero occhio la nazione francese. (I, 2)

Nel dialogo Guazzo mostra le sue strette relazioni con la corte di Francia, e con Enrico III in particolare, che era stato re di Polonia, poi di Francia. Non si tratta del solo fornitoci da

⁵⁷ Cfr. De Gregory 1824, 540.

⁵⁸ L'informazione risulta dal testo, vedi infra XII,106.

⁵⁹ Ad esempio il re di Francia Francesco I aveva concesso a Filippo di Savoia il Ducato di Nemours, come ricompensa per i servizi offerti durante le guerre d'Italia.

Guazzo per indicare la propria posizione centrale sullo scacchiere europeo, in quanto uno degli interlocutori, Lodovico di Nemours, presente in cinque dei dodici dialoghi, è un personaggio molto vicino all'autore e vanta le proprie origini francesi e l'affiliazione feudale ai Paleologi, signori del Monferrato, cui era molto legata anche la famiglia di Guazzo.

La famiglia risulta insediata anche nel castello di Frassinello, non lontano dalla tenuta di Guazzo a Olivola. Dai *Dialoghi piacevoli* si ricava che doveva avere un'età abbastanza avanzata e che uno dei figli, di nome Lodovico, era religioso francescano.

Il dialogo s'incentra sulla virtù fondamentale per l'esercizio del potere del principe, la «prudenza», la capacità di distinguere fra potere e sopruso, diritto e arbitrio. Tale concezione si oppone a quella che risulta nel *Principe* di Machiavelli, il quale non pone limiti all'esercizio della violenza da parte del principe, se questa è necessaria al mantenimento dello Stato⁶⁰. Già nel *Dialogo primo* si introduce così uno dei pilastri dottrinali dell'opera di Guazzo, l'antimachiavellismo. Anche Castiglione aveva indicato la *prudenza* come compendio delle altre virtù:

E ciò come far si debba nel nostro cortegiano, lasciando li precetti di tanti savi filosofi, che di questa materia scrivono e diffiniscono le virtù dell'animo e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia, come si dice, omo da bene ed intiero, ché in questo si comprende la prudenzia, bontà, fortezza e temperanzia d'animo e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. (*Cortigiano* I, 41).

Tale virtù non potrà essere conseguita dal sovrano se non con un'adeguata *formazione*, altro nucleo di questo dialogo, in

⁶⁰ Secondo Guido Cappelli, fin dal Quattrocento l'umanista aveva tratto dal pensiero antico il ruolo di mediatore fra il principe e il governo dello Stato, per orientare l'azione politica secondo i principi dell'etica: «In questa impostazione convergono due aspetti che Cicerone aveva mantenuto differenziati: la *sapientia* e la *prudentia* si arricchiscono a vicenda e riposano sulla grammatica; le *litterae* si pongono pertanto come via imprescindibile dell'azione politica: 'in maximis gerendis rebus consiliisque capiendis' [...]: un criterio (vincolante) di orientamento nel reale» (Cappelli 2008, 82).

cui si sottolinea l'importanza delle *lettere*, cioè degli studi, per il re, fino ad abbozzare una sorta di *quadrivium* necessario al principe per poter esercitare le sue funzioni: teologia, storia, retorica, filosofia. L'*institutio principis* da un lato costituisce un elemento fondamentale della concezione umanistica del potere, come afferma Giorgio Biamino, dall'altra corrisponde ad una delle funzioni principali del cortigiano⁶¹. Rispetto allo sviluppo di questo concetto nel corso del Rinascimento, nei *Dialoghi piacevoli* si accentua il lato religioso della formazione, che non era stato trattato da Guazzo nel modello educativo esposto nel *Libro terzo* della *Civil conversazione*⁶².

Il *Dialogo secondo* ha per tema le qualità morali del principe e costituisce con il precedente un nocciolo essenziale dell'opera, una sorta di dittico introduttivo caratterizzato da un modello di principe, Enrico III e uno di principe e cortigiano, Petru Cercel principe della Valacchia Maggiore. Il dialogo ha per ambientazione un contesto privato, l'incontro tra Francesco Pugiella, amico dell'autore e uno degli interlocutori principali dei *Dialoghi piacevoli*, e il cavalier Guglielmo Guazzo, fratello e *alter ego* dell'autore.



Figura 8 Riquadri dipinti da un soffitto di Palazzo Pugiella (XVI secolo). Museo Civico Irico Trino

Il *Dialogo secondo* ci proietta in uno spazio privato, quello della conversazione fra due amici, Francesco Pugiella e Guglielmo Guazzo, fratello e *alter ego* dell'autore, la cui amicizia con

⁶¹ Di tale aspetto essenziale del classicismo umanistico si è ampiamente occupato Eugenio Garin, approfondendo la questione in Garin 1949, Garin 1957 e Garin 1958; l'aspetto storico della questione viene analizzato in Ariès 1968.

⁶² Si veda il commento di Quondam a *Civil conversazione* 3 C82.

Pugiella è ben documentata. Anche in questo dialogo si incrociano le trame politiche e culturali che legano l'Europa da Parigi, a Roma, a Mantova, alla Valacchia, a Costantinopoli.

Il cavalier Guglielmo, fratello minore di Stefano Guazzo, è uno dei due interlocutori della *Civil conversazione*. Dopo il ritorno di Stefano dalla Francia, il fratello era passato al servizio di Ludovico Gonzaga duca di Nevers, dedicatario dei *Dialoghi piacevoli*. Proprio durante questo servizio aveva accompagnato il Gonzaga Nevers nel Monferrato, nel 1567, con il soggiorno a Casale durante il quale sono ambientati i dialoghi della *Civil conversazione*. Mentre Ludovico soggiornava a Saluzzo, nella vana attesa di essere ricevuto dal fratello Guglielmo, il cavalier Guazzo aveva ricevuto la licenza di trascorrere qualche giorno nel suo palazzo di famiglia a Casale, dove sono ambientati i dialoghi narrati nella *Civil conversazione*. Per i suoi servizi Guglielmo aveva ricevuto il titolo di cavaliere, anche se non ne conosciamo l'ordine di appartenenza⁶³.

Il secondo interlocutore del *Dialogo secondo* è Francesco Pugiella, presente in quattro dialoghi del nostro trattato. Francesco Pugiella nasce a Trino Vercellese, non lontano da Casale, agli inizi del XVI secolo⁶⁴, dove muore nel 1597, come attesta la lapide funeraria tuttora esistente nella chiesa di Santa Caterina, a Trino. Laureatosi in *utriusque juris* a Pavia come Guazzo, si dedica alla poesia ed entra al servizio dei Gonzaga, dopo l'acquisizione del Marchesato del Monferrato. Svolge per i Gonzaga diversi incarichi diplomatici con carattere di riservatezza, in particolare presso la corte papale⁶⁵. Partecipa come Guazzo alle attività dell'Accademia degli Illustrati di Casale e, per quanto riguarda i suoi scritti, si trovano ventiquattro suoi sonetti nella raccolta pubblicata a Venezia nel

⁶³ Si vedano le note di Quondam a *Civil conversazione* 1 Proemio a; 1 Proemio b.

⁶⁴ Per le informazioni biografiche la fonte principale è un breve profilo in De Gregory 1820, 184-185.

⁶⁵ A Roma risiede nella casa di Camillo Strozzi (Furlotti 2003, 20).

1599 da Gherardo Borgogni, e un componimento nella raccolta funebre in onore di Margherita Paleologa⁶⁶.

Nell'epistolario tematico pubblicato da Stefano Guazzo troviamo una missiva del 1584, indirizzata all'amico Pugiella, tornato a Mantova da un viaggio a Roma, in cui si osserva scherzosamente che, mentre a Roma Pugiella era libero di dedicarsi alla poesia, rientrato a Mantova deve svolgere la meno piacevole funzione di giurista a corte⁶⁷.

Fra gennaio e aprile 1587 è ancora in missione a Roma per trattare con papa Sisto V su tre questioni che stanno molto a cuore al duca Guglielmo Gonzaga: la consegna ai Gonzaga di Bernardino Pia, complice del canonico mantovano Camillo Luzzara in una congiura epistolare fra Mantova e Roma, con la diffusione di voci malevole sul duca e sulla sua corte; la perorazione di certi benefici ecclesiastici, che il duca voleva ottenere dal papa; la concessione di indulgenze molto speciali legate a medaglie che il duca avrebbe potuto regalare ai suoi amici, cortigiani e alleati, questione legata all'instaurazione nella cappella palatina di Santa Barbara, a Mantova, di un culto indipendente dalla giurisdizione diocesana⁶⁸.

Attivo a Casale nello stesso cerchio intellettuale di Guazzo, Francesco Pugiella partecipava all'Accademia degli Illustrati di con lo pseudonimo di Invaghito⁶⁹ ed era autore di versi sia in italiano che in latino, come risulta dalla lettera scritta da Guazzo nel 1587 e indirizzata a Pugiella come «Avvocato fiscale in Mantova», di cui si parlerà più avanti⁷⁰. Lo stretto rapporto di Pugiella con Guazzo è dimostrato anche da una battuta di Annibale Magnocavalli nella *Civil conversazione*,

⁶⁶ Le liriche di Pugiella si trovano in Borgogni 1599, 220-227, e in Guazzo Pugiella 1567.

⁶⁷ La lettera è datata da Olivola, il 5 ottobre 1584 (Guazzo 1590, 96-97).

⁶⁸ Sono state rinvenute all'Archivio di Stato di Mantova, nella carte della cancelleria Gonzaga, diverse lettere di Francesco Pugiella, che saranno oggetto di un prossimo studio. Per altre lettere dell'agente scritte da Roma si veda Furlotti 2003, 134. La vicenda dell'inchiesta su Bernardino Pia e Camillo Luzzare viene ricostruita in Romani 1996.

⁶⁹ Cfr. Quondam nel commento a *Civil conversazione* 1 A18j.

⁷⁰ Guazzo 1590, 297-298.

dove si parla di lui come «nostro academico e non men dotto nelle leggi che grazioso nelle conversazioni»⁷¹. Come osserva Quondam nella nota al passo appena citato, Guazzo pubblica ben sei lettere di Pugiella nella raccolta del 1566, fra cui due paradossali: nella prima si tesse con ragioni mediche l'elogio del matrimonio fra un vecchio e una giovane, mentre nella seconda viene lodato il pedante.

Stefano Guazzo introduce in questo dialogo, come modello di principe e di cortigiano, un personaggio che probabilmente aveva conosciuto di persona, e di cui sicuramente aveva parlato con Francesco Pugiella, il principe di Valacchia Petru Cercel. Il dialogo si svolge nel 1583, l'anno dell'incoronazione di Petru Cercel per l'assunzione del trono di Valacchia, e Francesco Pugiella manifesta il desiderio di seguire il principe alla sua corte dopo quella cerimonia. È certo che Francesco Pugiella conoscesse il principe, in quanto ci è pervenuta una sua lettera del 1587, indirizzata a Petru Cercel, custodita presso l'archivio di Stato di Mantova. L'agente dei Gonzaga, in missione a Roma, scrive al gesuita Antonio Possevino, allegando alla missiva una lettera indirizzata a Petru Cercel, che in quel momento si trova prigioniero in Transilvania, dopo essere stato deposto dal sultano, e anche due sonetti composti per il principe, non presenti nella minuta in archivio⁷²:

Sig(no)r Prencipe, mio sig(no)re, et p(ad)rone col(endissimo)
Roma

Dalla l(ette)ra ch'io scrissi a V(ostra) S(ignoria) sotto li 22. di novembre di prossimo passato, et dall'honorato testimonio che le ne havrà reso il non mai à bastanza lodato Padre Possevino avanti che questa le pervenga alle mani, credo ch'ella resterà benissimo edificato della sincera affettione, et divotione mia verso lei che veramente, è tanta, et tale, che se con buona parte del mio proprio sangue potessi liberarla, et restituirla nel suo primiero stato, ella non sarebbe più lungamente traffitta da tante tribolationi. Alle quali voglio tuttavia sp[erare] che la divina bontà darà al suo tempo più lieto fine di quello, che l'infermo giudic[io] humano possa penetrare.
[...]

⁷¹ *Civil conversazione*, I A33b.

⁷² Cfr. Vranceanu Pagliardini 2020, 23-25.

Roma il P(rim)o del 1587.
 Di V(ostra) A(ltezza)
 Humiliss(im)o et ff(e)d(e)liss(im)o s(ervito)re
 Franc(esc)o Pugiella⁷³

A noi è pervenuta la minuta della lettera, custodita nell'archivio di corte dei Gonzaga, insieme alla lettera indirizzata ad Antonio Possevino, in cui Pugiella chiede al gesuita di recapitare la missiva e i due sonetti al principe prigioniero in Transilvania. Si sono potuti rintracciare, nella citata raccolta di rime del Borgogni, i due sonetti che Pugiella aveva scritto e inviato al principe prigioniero⁷⁴:

Come si può notare il rapporto fra Pugiella e il principe valacco era realmente molto stretto, e il contatto continuava anche dopo che questi aveva perso il regno e si trovava prigioniero. Se il rapporto fra Pugiella e Petru Cercel è documentato, altrettanto si può dire per il rapporto fra Stefano Guazzo e il principe, in quanto fra le lettere scelte da Guazzo per la pubblicazione ce n'è anche una, molto accorata, indirizzata a Pugiella, per chiedergli notizie del principe Petru. Si tratta del periodo seguito al secondo tentativo fallito di recuperare il trono di Valacchia, cui fa seguito la cattura a tradimento da parte dei turchi e l'uccisione. Guazzo chiede notizie del principe, sperando che la notizia della morte che si è diffusa non risponda a verità. E in effetti la lettera è del 1587, precedente all'uccisione di Petru Cercel, avvenuta nel 1590, quindi si riferisce a una notizia falsa:

Al Signor Francesco Pugiella Avvocato Fiscale in Mantova
 La lettera di Vostra Signoria m'ha tirate le lagrime in su gli occhi per lo pietoso raguaglio della sciagura di quel buon Prencipe di Valacchia, il quale, se è morto, possiamo dire che per una momentanea felicità,

⁷³ Il documento, custodito nell'Archivio di Stato di Mantova, è stato da me trascritto con criteri diplomatici.

⁷⁴ I due sonetti si trovano in Borgogni 1599, 223: nel primo («Non son come à nostr'occhi infermi appare») si consola il principe per aver perduto il suo regno, contrapponendo alle gioie effimere terrene quelle eterne del cielo; nel secondo («Quella di Dio tremenda invitta mano») si incoraggia il prigioniero a sperare nell'aiuto divino. I testi saranno oggetto di un ulteriore lavoro di approfondimento.

provò continove miserie in tutto il corso della sua vita; ma s'egli è vivo, che Dio il voglia, possiamo sperare, che la fortuna hormai satia, & pentita d'havergli fatto tutti gli oltraggi del mondo, no 'l lascerà pendere più lungamente sopra la Croce, ma si rivolgerà à consolarlo, & essaltarlo sopra lo stato di tutti i mortali. Mi condolgo con Vostra Signoria di questo fiero accidente, & le supplico, che havendo altre novelle di lui, me ne faccia motto. (Guazzo 1599, 297)

Nel *Dialogo secondo* si parla del principe valacco a distanza, in quanto e le notizie dell'incoronazione che giungono da Costantinopoli/Istanbul e le lettere ricevute dal principe accendono in Pugiella il desiderio di lasciare la corte dei Gonzaga e partire per la Valacchia. La decisione presa dall'amico, che intende partire per la Valacchia, spinge Guglielmo Guazzo ad interrogarlo sulle motivazioni:

CAVALIERE È pur vero signor Pugiella che vi siate disposto d'abbandonar la patria, i congiunti e gli amici per andarvene alla servitù del prencipe di Valacchia ?

FRANCESCO Ch'io sia disposto d'andar a quella servitù (mentre il serenissimo nostro signore me lo conceda) lo dovete credere, ma ch'io per ciò abbandoni la patria, i parenti e gli amici non piaccia a Dio che lo crediate mai, perché né la mutazione dell'aria, né la distanza de' luoghi, né la diversità de' tempi, né altri avvenimenti faranno tanta alterazione del Pugiella ch'egli non sia il medesimo Pugiella verso la patria, verso i parenti e verso gli amici. (II, 1-2)

L'interlocutore, il cavalier Guazzo, cerca di convincere l'amico a rimanere perché lo vuole vicino a sé, ma al tempo stesso vuole capire quali sono le motivazioni e quali virtù speciali del «prencipe valacco» lo attirano alla sua corte.

Nelle risposte, Francesco Pugiella mostra di conoscere molto bene il principe, descrivendone nei dettagli il carattere, le fattezze e anche i principi politici, e racconta anche nel dettaglio la sua avvenuta incoronazione a Costantinopoli e la partenza del corteo regale per la Valacchia, citando anche le fonti delle notizie:

Io poi presso a così onorati testimonii ho di nuovo ricevuto lettere dal reverendissimo vicario del riscatto, frate Felice Torre⁷⁵, prelato non meno per virtù, per autorità e per fama, che per sangue, illustre, le quali conformandosi con gli altri avisi, recitano come il principe, dopo l'essersi licenziato dal gran signore e l'aver rimunerati con grande quantità di danari e superbi doni tutti quelli della sua corte, e gratificato un gran numero d'amici e servitori suoi, non meno uomini che donne, fuori d'essa corte, con vesti d'alto e artificioso lavoro e d'inestimabil prezzo, sparse per le contrade di Costantinopoli infinita copia d'argento e d'oro, con tanto affetto d'animo e con tanta allegrezza, che tutte quelle nazioni, e turchesca, e greca, e latina, si sentirono con dolce e gratissima violenza rapir i cuori loro, e congiungersi con esso lui nella partenza, onde egli rimase come vinto e confuso nel pensare che non fosse stato tanto liberale col far loro quei ricchi doni, quanto essi col sacrar a lui la divozione loro, e ricambiarlo d'amore, di fede e di riverenza⁷⁶. (II,54)

Fa la sua comparsa in questo dialogo la rete di scambi epistolari e la rete di missionari che svolgevano una fitta attività diplomatica nelle regioni dell'Europa orientale e anche in quelle soggette al sultano.

Dal *Dialogo secondo* risulta che Guazzo era rimasto talmente affascinato dalla personalità e dalla storia del principe valacco, da farne il modello del principe ideale nel suo trattato. Si trattava di un personaggio di rilievo dello scacchiere europeo orientale, anche se il regno brevissimo di soli due anni non gli avevano consentito di lasciare un apporto duraturo. Petru Cercel (1556-1590) chiamato nel dialogo *Principe di Valacchia*, come risulta anche nel titolo del dialogo era pretendente al trono di Valacchia, da cui era stato deposto il padre Patrascu (*cel Bun*). Dopo aver trascorso l'infanzia in ostaggio a Istanbul, aveva intrapreso un viaggio presso le principali corti europee, pre

⁷⁵ Erano sorte in diverse città italiane le Congregazioni del Riscatto, che raccoglievano offerte per poter pagare il riscatto dei cristiani poveri fatti schiavi dagli ottomani (Ricci 2002). Anche nel *Memoriale* del segretario di Petru Cercel si parla della presenza a Costantinopoli di questo religioso nei giorni dell'investitura del principe di Valacchia (Vranceanu Pagliardini 2020, 88).

⁷⁶ Quanto racconta Francesco Pugiella corrisponde alle informazioni contenute in Vranceanu Pagliardini 2020, 92: «[...] et, baciata la veste del gran signore, se ne ritornò a casa, con tanta compagnia, come il maggior re del mondo, facendo buttar per le strade ove passava denari al popolo, che li mandava mille benedittioni».

ottenere sostegno nella sua rivendicazione del trono di Valacchia, dalla Transilvania a Vienna, quindi Genova, Roma, Parigi e Venezia⁷⁷. La svolta della sua vicenda era venuta nel momento in cui un gruppo di mercanti e nobili genovesi lo avevano indirizzato a papa Gregorio XIII.

Il pontefice decise di sostenere il principe valacco allo scopo di consolidare la presenza di alleati della Chiesa cattolica ai confini con l'Impero Ottomano, in modo da favorire politica di penetrazione missionaria nell'area. Il papa lo raccomandò al re di Francia, Enrico III, presso il quale Petru fu al servizio, ottenendo dal sovrano l'appoggio per l'investitura al trono di Valacchia da parte del sultano. In seguito a ciò era seguita la cerimonia d'incoronazione a Costantinopoli (nel 1583) e la presa di possesso del regno in Valacchia, due eventi narrati da Francesco Pugiella nel *Dialogo secondo*. Lo sfortunato principe sarebbe riuscito a tenere il potere solo per due anni, quindi sarebbe stato depresso nel 1585 e costretto a cercare rifugio in Transilvania, presso il principe Sigmund Bathory, la cui sorella era stata promessa in sposa a Petru. Contrariamente alle attese, il Bathory lo fece arrestare e gli sottrasse tutti i beni.

Dopo una rocambolesca evasione, seguì un ulteriore viaggio in Occidente, con tappe a Vienna, Venezia e Roma, alla ricerca del sostegno per recuperare il trono. La sua vicenda si concluse quando il sultano invitò Petru a Costantinopoli/Istambul, con la promessa di reinsediare sul trono. Una serie di eventi imprevisti, fra cui l'uccisione del re di Francia e protettore di Petru, portarono alla decisione dei turchi di estrometterlo dal trono ed eliminarlo a tradimento, nel 1590.

Nei *Dialoghi piacevoli* questa figura viene indicata come un modello ideale di umanista, dotato di virtù, cultura e morale, un personaggio in cui, come acutamente osservato da Vranceanu, il modello del principe e quello del cortigiano vanno a coincidere: il principe valacco era stato per un periodo

⁷⁷ In Vranceanu Pagliardini 2020 è stato pubblicato il diario manoscritto del segretario genovese del principe valacco, Fanco Sivori; dall'*Introduzione* abbiamo ricavato le informazioni sulla biografia del sovrano.

cortigiano di Enrico III e appartenente a quel gruppo di eletti nella sua corte, denominati «Les mignons du roi»⁷⁸.

Il *Dialogo secondo* è ambientato nel 1583, tre anni prima della pubblicazione dell'opera, l'anno dell'incoronazione di Petru Cercel, in quanto Francesco Pugiella manifesta il desiderio di seguirlo dopo quella cerimonia. Nel 1586, data della prima edizione del trattato di Guazzo, il principe aveva perduto il trono ed era stato fatto prigioniero in Transilvania.

Guiglielmo Guazzo cerca di convincere l'amico a non partire perché lo vuole vicino a sé, ma al tempo stesso vuole capire che cosa lo spingerebbe a lasciare l'Italia e che cosa ha di speciale il «principe valacco» per attirarlo. Non tace le difficoltà che vede nell'impresa, in primo luogo le distanze e le differenze culturali fra le corti italiane e la corte valacca:

CAVALIERE Queste parole e questa mente sono frutti della modestia vostra, ma, con tutto ciò, l'amore e l'osservanza ch'io vi porto mi comandano ch'io vi ricordi che la diversità della vita e de' costumi non è punto atta a generar amore e che non si può amare quel che non si conosce. Voi non avrete altro di commune con quella nazione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore o poeta della Valacchia, ma datevi a pensare che, intorno al vivere politico e civile, si procede in quelle parti con termini oltre modo diversi da quelli d'Italia, e, dove nella corte di Roma e per tutta la Lombardia sete riputato, non dico eccellente, ma unico dottor di leggi, felicissimo scrittore di prose e di rime toscane, gentilissimo corteggiano, destrissimo negoziatore e gentiluomo universale, quivi non saranno accettate per buone queste monete e tutti le rifiuteranno, come stampate sotto conio straniero e sconosciuto, onde non senza dolore v'accorgerete quanto fia vero quel che già ho detto, che la diversità de' costumi non acquista grazia e che non s'ama e non s'apprezza quel che non si conosce. (II, 9)

Il brano è molto interessante per la consapevolezza in Guazzo dell'esistenza di una comune identità italiana, pur in un contesto di singoli Stati in conflitto fra loro e alleati all'una o all'altra potenza straniera. A fronte di ciò si fa strada la

⁷⁸ Le informazioni su Petru Cercel sono tratte dal *Memoriale* del suo segretario Franco Sivori, recentemente pubblicato in edizione critica in Vranceanu Pagliardini 2020.

percezione dell'effettiva estensione a tutta l'Europa di uno spazio in cui valgono gli stessi ideali e valori umanistici, con il positivo risultato che si possa circolare liberamente. Nel testo di Guazzo troviamo anche una dichiarazione di profonda fiducia nella combinazione pacifica di culture differenti e nella tolleranza:

FRANCESCO Io non giunsi mai né a quel numero, né a quella eccellenza di virtù che la bontà vostra vi fa credere ch'in me siano, ma s'io non porterò alcuna d'esse in quel paese, mi forzerò almeno d'acquistarne ivi una che mi sarà di somma gloria, cioè d'imitar quanto potrò il prudente Alcibiade, il quale costringeva la sua volontà a conformarsi a' contrarii costumi altrui.

CAVALIERE Questa virtù reca ammirabil ornamento al suo possessore e lo fa stimar savio, onde ben disse un poeta:

S'addestra uom saggio a' diversi costumi.

Quindi è ch'Alessandro, dopo l'aver acquistato il regno de' Persi, depose l'abito Macedonico e vestì l'abito loro in segno di benivolenza. (II, 10-11)

A queste affermazioni geografiche e culturali segue il ritratto del principe ideale, che viene a corrispondere con il profilo di Petru Cercel. In un ambito che possiamo collocare fra Umanesimo e Controriforma, emergono le caratteristiche antimachiavelliche di tale profilo. Liberalità e clemenza, unite al sigillo della pietà religiosa risultano essere le tre virtù principali che assicurano il primato del principe. Tuttavia soprattutto la seconda viene fortemente contestata da Guglielmo Guazzo, in quanto da un lato indebolirebbe l'azione del principe, dall'altro andrebbe a contrastare con un'altra virtù indispensabile al buongoverno, la giustizia.

Un secondo aspetto del ritratto morale del principe ideale riguarda il suo rapporto con le lettere, tanto che Francesco Pugiella legge un capitolo in terza rima, di argomento religioso, composto dal principe valacco e a lui donato. Si tratta dell'unico testo poetico conservatoci di Petru Cercel, ma il *Memoriale* del suo segretario Franco Sivori ci attesta che il principe scriveva versi in italiano anche quando si trovava prigioniero in Transilvania, nella fortezza di Hust:

Rispose il giovane, che [il principe] studiava in un libro delle historie di tutto il mondo, che li era stato mandato, quando era nell'altra fortezza di Keivar, dalli padri jesuiti di Claudiopoli per suo passatempo, et che anche componeva in versi una certa historia e si dilettaua molto della poesia. (Vranceanu Pagliardini 2020, 191)

Non si tratterebbe di un caso unico di prigioniero che si diletta di scrivere versi in italiano, durante le guerre che si combatterono in Europa nella seconda metà del Cinquecento. Come rilevato da Elisa Gregori, anche Odet de la Nue, ugonotto fatto prigioniero dalle truppe cattoliche di Alessandro Farnese nelle Fiandre, rinchiuso fra il 1584 e il 1591, prima a Gand e poi nel castello di Tournai, si dedica durante la prigionia alle letture poetiche e alla scrittura, e compone, fra altri scritti di natura storica, poesie in lingua italiana. Su consiglio del padre, per poter comunicare meglio con i numerosi nobili italiani presenti nella Fiandre, Odet impara l'italiano durante la reclusione, scambiando versi ispirati al *Canzoniere* di Petrarca con un parente del governatore del castello di Tournai (cfr Gregori 2009, 50-52).

Nel *Dialogo terzo*, in continuità con il discorso sulla relazione fra giustizia e clemenza del principe, Guazzo prende in esame una delle funzioni più delicate del sistema del potere, quella del giudice, facendo intervenire Carlo Cacherano, magistrato di rilievo del Ducato di Savoia e della città di Asti, oltre che appartenente a ricca e nobile famiglia piemontese, e Lodovico di Nemours, uno degli interlocutori principali dei *Dialoghi piacevoli*. La loro discussione parte dalla notizia della carcerazione del capitano di giustizia di Casale, Fabio Monte, e della questione della vigilanza sulla moralità del giudice, con il rischio di diffamazione cui il giudice è sempre soggetto.

In una riflessione morale sul sistema delle corti l'ufficio del giudice riveste una posizione particolarmente delicata, oltre al fatto che tutta la tradizione classica, a partire da Cicerone, lega strettamente la retorica alla pratica giudiziaria. Secondo Guazzo, il giudice dovrà essere imparziale seguendo una serie di precetti riconducibili al principio tacitano «sine ira ac

studio», che viene sviluppato in una teoria dei cinque veli che non devono offuscare la mente del giudice nel decidere la sentenza:

Dico adunque che cinque sono i veli ch'offuscano e confondono la giustizia, cioè ignoranza, amore, odio, speranza e timore, ciascuno de' quali ha forza di sospingere il giudice all'iniqua sentenza del leone, il quale condannò a morte l'asino perché avea mangiato un poco di fieno che da un carro era caduto, e assolvè il lupo che, assalendo una greggia, aveva divorati de' agnelli e de' capretti. (III,13)

Anche in questo dialogo si affronta un punto nodale del rapporto fra il cortigiano e l'etica, e cioè la necessità che il giudice conformi la propria sentenza alla giustizia e alle leggi, e si limiti nel seguire il volere del principe, se questo va contro le leggi, pur considerando che dal favore del sovrano dipendono sia la fortuna che la carriera del giudice.

Nel *Dialogo quarto* il tema affrontato nel dialogo precedente si allarga, in quanto si discute sui criteri che dovrebbero guidare le decisioni del principe nell'assegnazione di tutti gli incarichi di corte e di governo. Ricompare come interlocutore, nella funzione di chi chiede e vuole apprendere uno dei personaggi principali, Francesco Pugiella, mentre il ruolo di esperto che fornisce le risposte è affidato a Gherardo Borgogni, poeta e cortigiano di Alba. Anche lui affiliato all'Accademia degli Illustrati di Casale, dopo una serie di viaggi si stabilisce a Milano, dove cura nel 1592 una raccolta poetica in cui troviamo rime, oltre che di Guazzo e di Pugiella, di altri personaggi legati agli ambienti che frequentava Guazzo (cfr. Ballistreri 1971).

A proposito dell'assegnazione delle cariche, i due interlocutori riprendono, accentuandone gli aspetti moraleggianti in chiave post-tridentina, quanto scritto da Castiglione nel *Libro secondo* del *Cortegiano*: i due interlocutori dibattono sul rapporto fra nobiltà di sangue e nobiltà morale, in relazione alle scelte che deve fare il principe

per assegnare incarichi e magistrature a corte⁷⁹. Nella *Civil conversazione* Guazzo aveva ripreso da Boezio il concetto che la nobiltà di sangue fosse priva di valore senza la nobiltà d'animo, entrando così in un dibattito che aveva avuto ampio riscontro fra gli umanisti⁸⁰. Verso la metà del Quattrocento, Poggio Bracciolini apre il dibattito nel *De nobilitate*, in cui la nobiltà, in particolare quella delle città italiane, viene additata come classe autorizzata dal titolo nobiliare non meritato a compiere ogni genere di scelleratezza, mentre si afferma che la vera nobiltà non è di sangue ma di animo⁸¹. Il dialogo di Guazzo è significativo, in quanto vi si mostra quanto sia importante per il principato e per la sua reputazione, non tanto un buon principe, quanto una corte e un sistema amministrativo fondati su solidi principi etici e su una efficiente applicazione delle leggi.

A partire dal *Dialogo quinto* si trattano temi retorici legati alla cultura delle corti, sulla base di uno degli strumenti fondamentali della comunicazione all'interno della corte, il sistema delle imprese. Si incontrano in questo dialogo Cesare di Nemours, della stessa famiglia di Lodovico di Nemours, e il medico Annibale Magnocavalli, uno degli interlocutori principali, che ricopre qui il ruolo di esperto della materia, interrogato e lodato per la sua dottrina dall'interlocutore.

Dalle lettere pubblicate in Guazzo 1566 e in Guazzo 1590 sappiamo che Annibale Magnocavalli era medico e molto vicino allo scrittore, inoltre palazzo Magnocavalli, ricostruito nel Settecento sullo stesso sito del precedente, è situato proprio di fronte al palazzo della famiglia Guazzo. Da una lettera di Francesco Pugiella del 17 gennaio 1562, si apprende che Annibale si interessava di questioni di retorica e di stili (Guazzo 1566, 68v-71r). Si tratta del medico cui si è rivolto Guazzo per

⁷⁹ Sulla divaricazione fra la costruzione del sistema delle corti e gli ideali e valori della nobiltà si veda Benigno 2015.

⁸⁰ Cfr. *Civil conversazione* 2 A141b. Nel commento Quondam cita a questo proposito anche Seneca come fonte.

⁸¹ Per una ricostruzione di queste discussioni si veda Finzi 2010.

avere un parere sulla sua malattia di maliconia, che nel primo trattato viene fittiziamente attribuita al fratello Guglielmo.

Oltre alla stesura di opere di medicina e fisiologia, Annibale Magnocavalli si dedica alle attività dell'Accademia degli Illustrati, con il nome di Acceso, e partecipa nel 1567 alla raccolta di rime in morte della duchessa Margherita Paleologa, curata da Guazzo e Pugiella⁸². Nel *Dialogo settimo*, ad Annibale Magnocavalli viene attribuita «la doppia felicità delle [...] poesie latine e toscane» (VII, 38), il che è confermato dalla presenza di un suo sonetto in volgare e di un suo componimento in latino, encomiastici nei confronti di Guazzo, fra i paratesti della *Civil conversazione*. Essendo uno degli interlocutori principali dell'opera, viene interpellato da Cesare di Nemours come sommo esperto in materia di imprese:

La parte mia sarà nel lodar la dottrina vostra e nel metter in campo qualche dubbio per averne da voi la chiarezza, altro non aspettate da me. (V,3)

La presenza nell'opera dell'amico medico e accademico, da un lato, introduce un elemento di continuità con il primo trattato, dall'altro, contribuisce a innestare saldamente nel campo delle attività accademiche di Casale questo secondo trattato, un tratto caratteristico dell'opera di Guazzo, in cui le accademie di Casale costituiscono quello scenario ideale della vita di corte, andando a ricoprire in parte il ruolo che nel *Cortegiano* era assegnato agli incontri serali della corte urbinata⁸³.

A proposito delle imprese, vengono subito indicate le autorità in materia, a partire dall'Alciato, con il suo trattato *Emblemata*, il giurista che era stato uno dei maestri di Guazzo a Pavia, durante la sua formazione universitaria, per arrivare a Paolo Giovio e Girolamo Ruscelli, i due principali autori di trattati sulla materia. Il dialogo costituisce una vera e propria

⁸² Si tratta di Guazzo, Pugiella 1567.

⁸³ Per la centralità di Casale nell'opera di Guazzo si veda il commento di Quondam a *Civil conversazione* I Proemio g.

grammatica di questo tipo di messaggio, formato sia da un'immagine («il corpo») che da testo («l'anima»), una pratica di cui si indicano e lodano gli usi, ma di cui si denunciano anche gli abusi da evitare.

Nel *Dialogo sesto*, dedicato alla discussione sul primato delle armi o delle lettere per il principe, intervengono Cesare Scarampi, appartenente ad una famiglia nobile di Asti con vasti possedimenti nella zona, cui apparteneva anche Annibale Scarampi, senatore di Casale e scrittore (Lucchesi 2015, 6), e Carlo Rotario, della stessa famiglia dell'omonimo Carlo Rotario, anch'egli di Asti, vescovo di Mondovì dal 1509 al 1512. Si riprende uno dei temi che avevano occupato una posizione centrale nel *Cortegiano*, il rapporto fra le armi e le lettere nella vita di corte, che segna nel trattato di Castiglione uno dei passaggi fondamentali nella trasformazione del cavaliere in segretario: si tratta di modernizzare le relazioni politiche, introducendo la discussione e lo studio delle leggi e della retorica come alternativa moderna all'uso delle armi e della forza. Guazzo riprende la questione accentuandone gli aspetti retorici, in quanto a suo avviso nella vita della corte solo alcune funzioni richiedono l'uso e la pratica delle armi, mentre la formazione umanistica e retorica deve essere considerata fondamentale per tutti⁸⁴.

Nel *Dialogo settimo*, il terzo di argomento retorico-linguistico, si affronta quella forma di comunicazione che è la poesia di corte, mettendo a confronto, per quanto riguarda efficacia e difficoltà, la versificazione latina e quella italiana. La questione, già trattata nel *Cortegiano*, viene qui affrontata in termini piuttosto pragmatici che retorici, in quanto si parla della differenza fra l'uso di una lingua viva e quello di una lingua morta, appresa esclusivamente nello studio. Interlocutori sono Giovanni Tommaso Paolucci, di Umbertide, un ecclesiastico che ricoprì nella seconda metà del Cinquecento diversi

⁸⁴ A questo proposito risulta essenziale il confronto fra il ritratto di Federico da Montefeltro nel *Cortegiano* e il dipinto di Pedro Berruguete e Giusto di Gand, oggi alla Galleria Nazionale delle Marche, in cui il duca è ritratto con i duplici attributi di principe guerriero e letterato (Quondam 2006, 31).

incarichi, nella Curia romana e al servizio di vari cardinali, fra cui Vincenzo Gonzaga (Cfr. Chelli 1888), e Stefano Ruffa, un altro dei corrispondenti di Guazzo. Nella raccolta epistolare pubblicata dallo scrittore troviamo tre lettere indirizzate a Stefano Ruffa, che risulta essere poeta e istitutore del figlio negli anni 1585-87; nella seconda lettera Guazzo ricorda anche di averlo introdotto come personaggio nei *Dialoghi piacevoli*⁸⁵. Al primo è affidato il compito di difendere la poesia italiana, al secondo la difesa della poesia latina. Il dialogo viene presentato come incontro fra i due avvenuto all'indomani di una seduta dell'Accademia degli Illustrati tenutasi sullo stesso argomento. La soluzione della discussione, orientata secondo gli insegnamenti di Bembo, consacra il classicismo in lingua toscana che si è manifestato e consolidato nel corso del Cinquecento.

Conclude la quaterna dei dialoghi a tema retorico il *Dialogo ottavo*, dedicato alla scelta fra analogia ed etimologia nelle scelte fra le varianti linguistiche in italiano. È questo l'unico dialogo in cui gli interlocutori non sono nominati, se non come Accademico Illustrato e Accademico Affidato, cioè come membri, rispettivamente, dell'accademia di Casale cui era affiliato l'autore e di quella di Pavia con cui Guazzo era in contatto e in cui sarebbe stato accolto qualche anno dopo.

In questo dialogo abbiamo l'unico riferimento esplicito al duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, in quanto la discussione prende le mosse da una disputa linguistica fra il principe e l'accademico Elevato, cioè Guazzo stesso, riguardo alla grafia etimologica *fideltà* preferita dall'accademico alla grafia analogica *fedeltà*. Con scelta significativa, Guazzo nomina quindi il duca di Mantova proprio in relazione ad una parola fondamentale nella relazione fra il cortigiano e il suo principe. Dati i rapporti non del tutto distesi di Guazzo con la corte mantovana, anche per il suo legame con Ludovico Gonzaga Nevers, dedicatario dei *Dialoghi piacevoli*, lo scrittore inserisce in questo dialogo anche il suo omaggio, almeno formale, al

⁸⁵ In Guazzo 1590, 185, 208, 222.

duca, in quanto nel dialogo si dimostra che nella discussione linguistica il duca aveva ragione, in quanto le regole della lingua toscana, come enunciate da Bembo, sono a sostegno della variante *fedeltà*, scelta dal duca. Dal punto di vista linguistico nel dialogo si propone una posizione di equilibrio fra il toscanismo arcaizzante di Bembo e le scelte che portino ad una lingua più vicina al latino, espressione della comunicazione fra i dotti nelle corti di tutta Italia, come auspicato da Castiglione.

Il *Dialogo nono* apre l'ultima sezione del trattato, incentrata sui temi morali, a partire dall'*onore*, inteso sia in senso astratto come valore etico, sia in senso concreto come onorificenza concessa o ottenuta, su cui intervengono due degli interlocutori principali dei *Dialoghi*, Lodovico di Nemours e Annibale Magnocavalli: possiamo affermare che l'*onore* viene qui posto da Guazzo in posizione centrale, come lo era stato, per il Castiglione, quello della *grazia*. La discussione fra i due personaggi di Casale verte in un primo momento su questioni formali che riguardano varie forme di onore, con una casistica delle gerarchie di precedenza fra persone che ricoprono cariche diverse. Quindi si passa alla disputa sulla validità dell'*onore* in senso relativo, cioè riferito al riconoscimento e alla distinzione ricevuta in premio per le proprie azioni virtuose, oppure in senso assoluto, cioè per il valore morale delle azioni compiute, senza un legame diretto con gli eventuali benefici ricevuti dal principe per tali azioni.

Il dialogo si conclude con un riferimento narrativo e situazionale, in quanto Lodovico propone ad Annibale una visita spirituale di «cinquanta passi» alla chiesa di San Dmenico, che in effetti si trova molto vicina a Palazzo Nemours a Casale, dove i due probabilmente avevano svolto la loro conversazione.

Il *Dialogo decimo*, che costituisce l'esplicita continuazione del precedente, si tiene il giorno seguente con gli stessi interlocutori. Lodovico afferma di aver appreso che si è tenuta, in casa della nobildonna di Casale Lelia San Giorgio, una disputa sull'onore delle donne, un aspetto che i due non

avevano trattato il giorno precedente, e su cui decidono di intavolare un nuovo dialogo: come nel *Cortegiano*, anche in questo trattato s'intende declinare sia per l'uomo di corte che per la donna di corte quello che viene considerato il valore fondamentale per svolgere la propria attività e incontrare pieno riconoscimento nella società di corte.

I due assi portanti dell'onore della donna sono la sua rispettabilità per quanto riguarda la sfera coniugale (*onestà*) e le competenze nell'amministrazione domestica (*governo della casa*). Il tema della lascivia femminile, ripreso dalla tradizione del misoginismo, viene in questo dialogo messo parzialmente in discussione, in quanto Guazzo mostra come l'uomo sia spesso colpevole delle colpe attribuite alle donne nel campo della morale coniugale, come era accaduto nel trattato precedente, dove Annibale Magnocavalli affermava:

Le donne oneste fuggono chi le segue, e le disoneste fuggono anco esse, se ben si lasciano giungere. Ma non fu mai alcuna così disonesta, che non si recasse a biasimo il seguir altri, e che non volesse essere prima richiesta, onde il difetto non è, come voi dite, della donna, ma dell'uomo. (*Civil conversazione 2 A220*)

Nel *Dialogo decimo* il pilastro morale dell'onore femminile è indicato con l'*onestà*, un valore che non coincide strettamente con le virtù legate alla morale dell'amore e del matrimonio, ma che indica un *habitus* distintivo indispensabile al vivere civile e all'organizzazione della società. Parallelamente, nel primo trattato di Guazzo l'*onestà* era indicata come uno dei requisiti fondamentali per poter accedere alla « conversazione civile»⁸⁶.

Il secondo elemento di rottura rispetto alla tradizione misogina è l'affermazione che mancano donne in posizione di eccellenza nelle arti e nelle scienze perché alle donne viene preclusa la possibilità di un'adeguata formazione.

Con il *Dialogo undecimo* si passano in rassegna i valori di fondo che costituiscono la dignità umana, anche in questo caso

⁸⁶ «[...] e insomma che la conversazione civile sia onesta, lodevole e virtuosa» (*Civil conversazione 1 C33*).

con una discussione fra due degli interlocutori principali dell'opera, Lodovico di Nemours e Francesco Pugiella. I valori fondamentali per il sistema della corte, le virtù morali, vanno a costituire l'essenza della dignità umana: potremmo dire che in questo dialogo s'intende innestare fino in fondo la pratica delle corti nella sua genesi ideale che era stato l'Umanesimo, ed estendere le regole della corte a regole fondamentali della convivenza sociale. La riflessione parte dalla domanda se sia più difficile conoscere se stessi o gli altri, da cui si arriva a stabilire l'importanza morale della conoscenza di se stessi, in linea con l'insegnamento di Socrate e di Platone. Fra i metodi proposti abbiamo quello dello *specchio*, che consiste nell'analisi delle proprie caratteristiche per poter emendare i vizi e promuovere le virtù.

Il trattato si conclude, nel *Dialogo duodecimo*, con una riflessione sul tema più profondo, quello della morte. Ne discutono Lodovico di Nemours e Giacomo Bandrioni, medico di Casale, al quale Guazzo scrive una lettera, pubblicata nella sua raccolta tematica, nella quale gli parla della propria malinconia (in Guazzo 1590, 13). Il dialogo completa la discussione sulla conoscenza di se stessi, in quanto tratta della morte e del suo rapporto con l'esistenza umana e con i valori che muovono l'agire umano. La scelta di concludere l'opera con tale argomento può avere tre ordini di motivazioni: in primo luogo si tratta di una logica conclusione della *climax* avviata a partire dal primo dialogo (sulla formazione del principe), in secondo luogo era tradizionale nei trattati sulla vita di corte il riferimento alla morte, come avvenuto già nel *Cortigiano*, in terzo luogo potremmo inferire che nel *Dialogo undecimo* Guazzo aveva recuperato i concetti originari dell'Umanesimo, mentre in questo ultimo dialogo si paga il tributo dottrinale e concettuale al concilio tridentino, che aveva rimodulato il sistema dei valori del Rinascimento.

Il dialogo si apre con il riferimento alla doppia immagine del filosofo greco Democrito che ride e dell'antagonista Eraclito, che piange, per parlare della vita e della morte sia in chiave ottimistica che pessimistica, sia giocosa che tragica. In effetti si

parla della morte secondo una triplice prospettiva, in primo luogo come concezione della vita considerata una lunga preparazione alla morte, in secondo luogo come fenomeno in sé, come analisi di quanto accade al momento della morte, infine come riflessione escatologica sulla vita ultraterrena.

A tale proposito, i due interlocutori discutono anche di educazione, facendo riferimento all'istituzione delle scuole della dottrina cristiana da parte del Concilio di Trento, e in particolare Lodovico, pur lodando queste ultime, esprime la necessità che la formazione del futuro cortigiano non sia soltanto di natura religiosa, per poter fornire le adeguate competenze a chi dovrà svolgere funzioni di rilievo nell'ambito del sistema della corte. Il dialogo, che si conclude con una orazione rivolta a Dio e con un congedo da parte dei due interlocutori, si presenta formalmente come epilogo dell'intera opera.

6.4. *Micro-strutture narrative nel testo*

La micro-struttura interna, rilevabile in ogni dialogo, si pone in linea con quanto dichiarato nella lettera dedicatoria a Ludovico di Nevers, con la necessità di una componente di *piacevolezza* per poter allettare il pubblico⁸⁷. In primo luogo gli interlocutori, al fine di vivacizzare la discussione, fanno ampio ricorso a narrazioni brevi e incidentali, che rientrano sia nella tipologia degli aneddoti che in quella degli *exempla*, in particolare per illustrare meglio il senso dei concetti teorici: Erasmo da Rotterdam, nel *De pueris instituendis*, raccomandava l'uso dell'*exemplum* nell'educazione del principe, un'indicazione che Guazzo riprende nella *Civil conversazione*, al fine di rendere più efficaci gli insegnamenti morali per via «piacevole»⁸⁸.

⁸⁷ Al passo già citato vorremmo aggiungere anche il seguente, in cui Guazzo esprime la necessità di una cornice piacevole per il trattato di argomento morale: «I viandanti novellando insieme ingannano il tempo e agevolano il cammino» (LD 2).

⁸⁸ Quondam ne parla nel suo commento alla *Civil conversazione*, dove ricorda un principio enunciato da Seneca e diventato proverbiale: «Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla» (cit. in *Civil conversazione* I A11d nota 50). Per l'uso di

Alle discussioni dialettiche che si svolgono fra due interlocutori nei singoli dialoghi, si affiancano due tipi di segmenti narrativi, quelli relativi alla situazione dialogica e quelli inseriti come digressioni. Le sequenze narrative del primo tipo, come abbiamo già osservato, sono minime e tutte fornite indirettamente nelle battute dei singoli interlocutori, come nel caso seguente, tratto dal *Dialogo primo*:

GIORGIO Non ebbe mai la città di Vercelli così gran parte del mondo in sé stessa, come ne ha oggi per la venuta del cristianissimo re Enrico III, la cui maestà voi vedete con quanta ansietà e con quanti sbadigliamenti è aspettata da innumerevoli persone lungo questa contrada, le quali mostrano espressa nella fronte una certa noia, che suole precedere una bramata gioia. (I,1)

Quando l'inserito narrativo non riguarda direttamente l'incontro fra i due interlocutori e il loro dialogo, abbiamo un *exemplum* o un semplice aneddoto a seconda che sia presente o meno una finalità esplicativa nei riguardi del concetto in discussione. Un episodio ampiamente noto, relativo alla storia antica greca e romana, ma anche egizia, oppure alla Sacra Scrittura, ma anche appartenente alla storia medievale o contemporanea, usato come *exemplum* conferisce uno sviluppo narrativo concreto ad un concetto teorico, come avviene nel brano seguente, tratto dal *Dialogo primo*:

GIORGIO Voi sete giunto ove io ora me ne veniva: se il primo atto della prudenza consiste nel ben consigliare, egli dovrà non solamente dimostrar la sua prudenza nel conoscere i buoni e mali avvenimenti, per seguir quelli e fuggir questi, ma considerare che Iddio non ha voluto porre in un solo tutta la sapienza, e che per ciò, volendo acquistar fama di prudentissimo, gli converrà far elezione di buoni e virtuosi consiglieri, e rendendo col suo essemplum testimonianza al mondo che chi più sa, men presume, dubiterà sempre, né si fiderà mai, del suo proprio giudizio, avendoci insegnato il gran re Salomone che non ci appoggiamo alla nostra prudenza, e spogliandosi dell'amor di se stesso si rimetterà al commun parere de' suoi consiglieri, ricordandosi di quel volgar detto: «chi solo si consiglia, solo si pente»,

e di quell'altro, che «è meglio prender consiglio per non fallare, che fallare per non prenderlo». (I, 59)

Giorgio Biamino suggerisce in questa battuta il significato morale da attribuire all'*exemplum*, cioè che il sovrano non deve governare da solo, ma servendosi di fidati consiglieri e ascoltandone il parere.

Con l'aneddoto, inserito nella battuta di un interlocutore senza una chiara finalità esplicativa o concettuale, siamo nel campo della *piacevolezza*, secondo il principio enunciato nella lettera dedicatoria a Ludovico Gonzaga Nevers, quello di combinare il contenuto etico, più rilevante per il lettore che una trattazione filosofica meramente teorica, con «una dilettevole composizione di varie mescolanze»:

Per giungere a questo fine conviene trovar il mezzo: il mezzo è il corregger con arte il natural difetto de' lettori; e poi ch'essi non curano d'occupar lungamente la vista e faticar l'intelletto nelle lezioni, io stimo che bisogna adoperar due opportuni stromenti: il primo è una materia appartenente alla vita commune, quali sono le scienze morali; il secondo è una dolce piacevolezza e una dilettevole composizione di varie mescolanze, seminate con discrezione per tutta l'opera, con la quale, quasi scherzando, s'inviti e si costringa il lettore, poi che avrà scorso il primo foglio, a lasciarsi inavvedutamente e senza sbadigliamenti tirar al fine. (LD 3)

Nella *Lettera dedicatoria* si fa riferimento anche agli scritti di Plutarco, con un ulteriore richiamo alla narrazione breve, sia a scopo di esemplificazione morale, sia come inserimento aneddotico allo scopo di dilettere il lettore⁸⁹. In questa seconda tipologia rientra il racconto della vicenda del musicista, all'interno del *Dialogo primo*, narrata per interrompere piacevolmente la discussione sul tema dei rischi cui può andare incontro il principe che si appassioni troppo alla scienza:

Non voglio tenervi più in lungo, e vi dico in risoluzione che, ad un prencipe rivolto allo studio delle scienze, entra leggermente in capo

⁸⁹ Per la fortuna del modello biografico plutarco nel Rinascimento si vedano Muccioli 2012 e Guerrini 2002.

quel farnetico che già entrò ad uno sciocco musico, il quale, intendendo che la sua casa abbruciava, e sentendo le diverse voci del popolo che gridavano «al fuoco, al fuoco», restò in così fatta maniera offeso dalla discordanza di quelle voci, che, senza darsi pensiero della sua casa, andava con grande ansietà contemperando e accordando quelle dissonanze, acciò che la musica fosse armoniosa e conveniente. (I, 48)

Possiamo assegnare alla categoria dell'aneddoto la cornice narrativa di ciascun dialogo, dato che si segue lo schema dell'incontro fortuito, da cui derivano discussioni afferenti a tre ambiti diversi: nei primi quattro dialoghi, dedicati alla politica, l'incontro avviene a margine di un avvenimento pubblico rilevante, locale o europeo; nel secondo gruppo di dialoghi, dedicato a temi accademici o letterari, si citano prese di posizione di personaggi famosi o discussioni accademiche appena avvenute, che fanno da spunto al dialogo; per il terzo gruppo, comprendente i dialoghi di argomento morale, lo schema narrativo è più libero, talora non indicato. La cornice narrativa colloca ciascun dialogo in un ambito contiguo a quello della corte, ma nessuno si svolge all'interno della corte e alla presenza del principe; tale cornice aneddotica ha lo stesso valore orientativo della cornice narrativa del *Cortegiano*, secondo quanto osservato da Ossola:

Ma questa cornice costituisce, essa stessa l'architettura ingressiva del trattato, la prima costruzione simbolica nella quale è organizzata la materia e orientata la lettura. Ad osservarla nella sua funzione retorica, quale esordio e scena del trattato, essa si presenta in realtà come una quadruplici e concentrica «cortina», dalla periferia e dall'assenza al centro ed al dialogo degli interlocutori. (Ossola 1987, 27)

Rientrano in questa fattispecie gli eventi che costituiscono l'occasione per gli incontri in cui si svolgono i dialoghi di argomento politico, come l'arrivo trionfale di Enrico III di Valois a Vercelli, nel *Dialogo primo*, con i due interlocutori che sono tra la folla che attende il sovrano; l'incoronazione del principe di Valacchia, che ha invitato alla sua corte Francesco

Pugiella, come lo stesso sta riferendo all'amico Guglielmo Guazzo nel *Dialogo secondo*; l'arresto del capitano di giustizia a Milano è il fatto da cui prende le mosse la discussione sul giudice, nel *Dialogo terzo*; nel *Dialogo quarto* Gherardo Borgogni e Francesco Pugiella s'incontrano per parlare dell'arrivo a Milano di un «sindacatore spagnolo» e per discutere dei criteri di scelta dei magistrati⁹⁰. Da questo aneddoto prende le mosse la riflessione sull'importanza dei metodi per la scelta dei magistrati adeguati:

GHERRARDO Questo gentiluomo spagnolo mandato novamente a Milano avrà fatto raccogliere in se stessi molti ministri, ciascuno de' quali starà ora esaminando la sua coscienza e temendo ch'egli non cerchi il pelo nell'ovo.

FRANCESCO Forse sarà più la paura che la censura e, con tutto che per li cantoni si mormori ora di questo, ora di quello ufficiale, nondimeno io sto aspettando che siegua quel detto:

Partoriscono i monti, e nasce un topo.

E credo che, se non tutti, almeno per la maggior parte si trovino fortificati con quel muro di bronzo della sana coscienza. (IV, 1-2)

Nei dialoghi di argomento culturale, l'incontro è sempre legato a una discussione, talora avvenuta nella corte o in accademia, come nel *Dialogo quinto*, dove Cesare di Nemours dice di essersi incontrato per la prima volta personalmente con Annibale Magnocavalli, a lui già molto noto, proprio per parlare di un argomento che Annibale conosce alla perfezione, le imprese. Anche il *Dialogo sesto* non ha un pretesto occasionale esplicito, bensì Cesare Scarampo e Carlo Rotario s'incontrano per parlare di armi e lettere per le doti eccellenti dimostrate in entrambi i campi da Carlo Rotario. Nel *Dialogo Settimo* Tomaso Paolucci e Stefano Ruffa prendono la parola dopo che il primo ha ricordato la disputa sullo stesso argomento appena svoltasi in seno all'Accademia degli Illustrati:

TOMASO Gran contesa, signor Ruffa, mi vien detto che nacque a' giorni passati fra gli Accademici Illustrati nel paragone della poesia latina e della toscana, mentre una parte affermava esser più difficile la

⁹⁰ La complessa combinazione di elementi reali e fittizi è analizzata in Doglio 1990.

latina, e l'altra per l'opposito teneva per più difficile la toscana, sopra di che molte cose furono dette, ma niente fu conchiuso, onde la lite rimase indecisa. Che dite ora voi di questa contesa? (VII,1)

Il *Dialogo ottavo*, l'unico in cui gli interlocutori non vengono nominati, bensì hanno solo il riferimento alle due accademie di appartenenza, riprende una disputa linguistica avvenuta fra il duca Guglielmo Gonzaga e lo stesso Guazzo, che, secondo quanto riferisce Affidato, avrebbe scritto *fideltà*, attirando il biasimo del duca di Mantova.

Nell'ultima quaterna di dialoghi gli inserti narrativi fanno riferimento a discussioni o precedenti incontri. Ad esempio nel *Dialogo nono* Lodovico dice di aver concordato l'incontro e la discussione sull'onore il giorno precedente con Annibale Magnocavalli, mentre gli stessi interlocutori si ritrovano il giorno successivo per completare la discussione trattando nello specifico l'onore delle donne. Nel *Dialogo undecimo* il dialogo avviene in seguito all'incontro fortuito fra Lodovico di Nemours e Francesco Pugiella e il tema scelto deriva dal fatto che Lodovico trova Francesco pensieroso. Nell'ultimo dialogo, epilogo dell'opera, la discussione si avvia senza nessun riferimento all'incontro fra i due interlocutori, mentre si chiude con una chiusura che annuncia anche la fine dell'intera opera.

In questo ultimo gruppo di dialoghi a tema morale il discorso teorico richiede spesso una pausa «piacevole» ottenuto per via retorica attraverso l'inserimento di aneddoti o *exempla* faceti. Nel *Dialogo nono*, per rendere meno pesante il discorso sulle complesse norme che governano il sistema delle precedenze, regolate in virtù delle gerarchie sociali e nobiliari, Lodovico di Nemours osserva che, per quanto riguarda la precedenza a tavola, l'uso di un tavolo rotondo costituisce un buon rimedio contro le contese per i posti migliori. Questa osservazione è seguita da un *exemplum* con motto di spirito finale, riferito a un «gentiluomo virtuoso, [...] sciancato e alquanto manco da un lato», il quale scelse di sedersi all'ultimo posto, mettendo d'accordo tutti e senza disonorarsi, facendo uso di un appropriato motto di spirito:

ANNIBALE Non la mostrò già un gentiluomo virtuoso, il quale, essendo sciancato e alquanto manco da un lato, e dovendo cenare in compagnia d'altri cinque gentiluomini, e ricusando ciascuno d'essi per creanza e per modestia d'occupar il primo seggio in capo della tavola, fu il primo a sedere, e s'ellesse l'ultimo seggio, a cui dicendo uno d'essi che prendesse un'altro luogo superiore, subito rispose:
Il sesto seggio sol tocca al trocheo. (IX,130)

In seguito, per non lasciare nel dubbio l'interlocutore, Lodovico spiega il significato dell'*exemplum*:

Il che argutamente egli disse e con riso de gli altri, perché si come il trocheo di due sillabe una lunga e l'altra breve, simili alle sue gambe, non può ricevere nel verso essametro altro luogo che 'l sesto, così volle inferire che a lui legittimamente, più che a gli altri, conveniva l'ultimo seggio della tavola. (IX,130)

Questo *exemplum* mostra esattamente quella espansione di senso che precisa meglio il concetto e si struttura come una sorta di para-similitudine, che non esaurisce tutto il contenuto del primo termine di paragone, di cui costituisce solo un caso particolare, secondo quando affermato da Lausberg sulla funzione retorica di questo artificio⁹¹.

Rientra invece nella tipologia dell'aneddoto l'interpolazione narrativa di un fatto bizzarro che non abbia attinenza con il concetto, come quello che conclude la discussione sulla precedenza del guerriero o del legislatore, rimasta senza soluzione anche dopo aver chiamato in causa l'*auctoritas* di Giustiniano, nel *Dialogo sesto*:

CESARE Questo nostro discorso s'ha a terminar in giuoco, poiché la sentenza di Giustiniano si conforma a quella d'uno spensierato, il quale, dimandato quali offelle fossero più delicate, quelle di Milano o quelle di Cremona, rispose tanto l'une quanto l'altre, e forse anche di più. (VI,47)

⁹¹ Lausberg colloca l'*exemplum* fra le figure di dilatazione semantica e lo definisce: «un fatto fissato storicamente (o mitologicamente, o letterariamente) che viene messo a confronto con il pensiero vero e proprio» (Lausberg 1983, § 404).

È chiara la funzione di semplice cesura comica del discorso attribuita a questo racconto breve, che non ha nessuna attinenza con la precedente discussione sulla forza delle armi o delle lettere, in quanto a questi temi politico-culturali sostituisce un paragone fra le *offelle* (biscotto tipico dell'area lombarda) di due città vicine.

La complessità strutturale dei *Dialoghi piacevoli* deriva dal sottile intreccio fra gli elementi che abbiamo definito di macrostruttura, che conferiscono unità al trattato, e gli elementi di microstruttura, dissimulati nelle battute dei dialoghi per conferire all'opera l'aspetto di una raccolta di conversazioni variate, piacevoli e occasionali.

7. Profilo concettuale dell'opera



Figura 9 Chiesa di San Domenico a Casale. Rosone cinquecentesco con i segni zodiacali

Una delle domande fondamentali che ci poniamo nella lettura e interpretazione dei *Dialoghi piacevoli* è quale sia l'apporto originale che intende offrire Guazzo al dibattito sul sistema delle corti, dopo l'ampia trattazione svolta nel suo primo trattato. Una risposta la troviamo fin dal *Dialogo primo*, che costituisce, insieme al *Dialogo secondo*, il prologo dell'opera. Attendendo l'ingresso a Vercelli di Enrico III, incoronato re di Polonia e designato re di Francia, proposto come modello di principe, i due interlocutori si chiedono quanto sia necessario e opportuno che dei «filosofi» discutano su quali siano le virtù necessarie al principe, tanto più che già a partire da Platone tanti sono stati i precetti proposti ai

principi. La risposta offerta è che un'ulteriore indagine in merito, basata sulla prassi e sull'esperienza attuale, oltre che sulla dottrina antica, è pienamente motivata dai cambiamenti avvenuti:

poscia che oggidì è tanto cresciuta la malizia e sono in tal modo riversati i costumi e la forma del vivere, che nuove leggi, nuove considerazioni e nuovi partiti si richieggono; e, secondo la regola legale, quelle cose che di nuovo avvengono, di nuovo rimedio hanno bisogno. (I, 13)

Troviamo qui la dichiarazione programmatica della necessità di rivedere e aggiornare la grammatica del comportamento cortese impostata da Castiglione (cfr. Quondam 2010a). Quindi nel trattato si riprendono i concetti che costituiscono il codice culturale e politico del sistema delle corti, con un adattamento alla situazione politica venutasi a creare dopo la metà del Cinquecento e dopo la piena affermazione dei principi della Controriforma, enunciati nei decreti tridentini.

7.1. *Civiltà europea delle corti*

Una delle espressioni più fortunate del trattato di Castiglione era stata la formula che definiva come luogo ideale della corte il palazzo ducale edificato a Urbino su iniziativa di Federico da Montefeltro:

Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e d'ogni oportuna cosa si ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma de palazzo esser pareva; [...]. (*Cortegiano* I,2)

Il nucleo della cultura delle corti è ben rappresentato da questa immagine di un palazzo che è anche città, come la corte, da un lato, e il gruppo di intellettuali ed esperti, amici, sodali e collaboratori del principe, dall'altro teatro e rispecchiamento ideale dell'intero principato, della città, che diventa, riflessa in

questo specchio, città ideale⁹². A questo proposito, Carlo Ossola osserva che il libro del *Cortegiano* mette in scena una serie di successive cornici che collocano in un ambito remoto e inattuale, e pertanto mitico, la rappresentazione della corte. In essa insiste una presenza della morte, in quanto alla stampa del testo, nella sua terza redazione, la maggior parte dei personaggi, compreso il duca Guidubaldo da Montefeltro e la duchessa Elisabetta Gonzaga, ma anche il dedicatario dell'opera, sono morti, ma qui vorremmo sottolineare il rilievo di un'assenza in cui si svolge tutta l'azione e la discussione: quella del Duca, malato e quindi assente non solo dalle serate di corte animate dalla duchessa, ma anche dai maggiori affari del governo del Ducato, che può reggere solo indirettamente, essendo malato, per opera dei suoi cortigiani, e della moglie in primo luogo⁹³. Questa situazione molto speciale di *forma del vivere* è atta a valorizzare l'azione plurale che viene messa in scena e operata dalla corte, in quanto la corte ducale di Urbino, al pari del palazzo che la ospita e la simboleggia, si regge e si governa anche senza l'intervento diretto del principe. Certo la corte è una sorte di promanazione del principe ed è suo compito l'istituirlo, come Federico ha costruito il suo palazzo, ma la corte è anche immagine ideale dello stato, e ne incarna i valori più elevati, a prescindere dal principe. La corte, che riprende un termine, una cultura e un'immagine tipica del potere feudale medievale, viene ad essere nel Rinascimento, a un tempo, luogo del potere e luogo della rappresentazione del potere⁹⁴.

⁹² Come ha affermato lo stesso Quondam: «Questo *magno* Palazzo è l'equivalente generale della Città: non solo perché nella sua *forma* ne rappresenta l'articolazione dei mestieri e delle competenze, dei rapporti di produzione e di scambio, ma soprattutto perché nella sua autonomia di corpo ha tutti gli organi (strumenti, oggetti) funzionali ad assicurare i servizi necessari e opportuni» (Quondam 2006, 27).

⁹³ Cfr. Ossola 1986, 27-30.

⁹⁴ «Nel 'signoreggiare' dunque il principe crea anche gli spazi per 'corteggiare': la corte non è solo il luogo *saturnino*, caro all'esecrazione romantica, dei 'nascondimenti, celato, coverto, secreto, secretario' della nascente ragion di Stato, ma è insieme il luogo aperto della rappresentazione e dell'esercizio *festivo* del 'corteggiare'» (Ossola 1986, 103).

Nel contesto italiano del primo Cinquecento, quando nella Penisola era ormai inarrestabile la penetrazione delle potenze straniere, le quali si scontravano nel campo di battaglia e imponevano direttamente o indirettamente la loro dominazione al sistema dei principati italiani, si era stabilizzato il sistema politico signorile, basato sul potere dinastico di famiglie che, in casi come quello di Urbino, doveva anche far fronte ai problemi derivanti dalla mancanza di discendenza, come accaduto a Guidubaldo, che per perpetuare il dominio dello stato deve adottare il nipote Francesco Maria Della Rovere, e alla cui corte è ambientato il *Cortegiano*⁹⁵. In questo contesto si rafforza il sistema culturale pedagogico-politico avviato con l'umanesimo sul modello concettuale dell'antico principato augusteo, in cui si conferisce al principe un potere laico, non derivato da investitura divina come nel Medioevo, ma che si alimenta di valori e regole tratte dalle fonti antiche. Il cenacolo di scrittori, artisti e pensatori che avevano accompagnato il potere mediceo a Firenze, soprattutto nel periodo di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, aveva posto il governo dello stato sotto l'egida di ideali di pace e giustizia, come manifestazione di un ordine morale superiore, in cui la cultura assolveva un ruolo fondante e costitutivo⁹⁶.

A Urbino, Federico da Montefeltro, che pur non essendo erede al titolo manifestava attitudine al principato, era stato indirizzato per il suo apprendistato di futuro uomo di governo alla scuola mantovana della Ca' Zoiosa, animata da Vittorino da Feltre su incarico di Gianfrancesco I Gonzaga, dove si formavano in primo luogo i rampolli della famiglia ducale. Certamente un portato di questa formazione sarebbe stata la grandiosa raccolta di manoscritti in latino, greco ed ebraico

⁹⁵ Quondam osserva che: «Il tema della corte è uno dei paradigmi culturali più radicati e diffusi nella società cinquecentesca (nella sua doppia forma di elogio e critica) non solo nei grandi trattati (per tutti valga il rinvio a un altro dialogo di Torquato Tasso, *Il Malpiglio, ovvero de la Corte*, edito nel 1587 [...]), ma anche in una serie di testi periferici: [...]» (commento a *Civil conversazione* 1 A16a).

⁹⁶ Per tali nozioni facciamo riferimento in primo luogo a Martelli 2007.

della sua biblioteca ducale, oggi acquisita dalla Biblioteca Apostolica Vaticana⁹⁷.



Figura 10 Palazzo Paleologo a Trino

Stefano Guazzo arriva sulla scena della corte alla metà del Cinquecento, quando il trattato di Castiglione era ampiamente diffuso e anche assimilato come manuale della nuova «forma di vita» nelle corti di tutta Europa, e

certamente nella piccola corte di Casale, nel Ducato del Monferrato che stava passando proprio in quegli anni dai Paleologi ai signori di Mantova⁹⁸. Ci sono al meno tre ordini di ragioni per conferire alla corte di Casale delle caratteristiche peculiari che si riflettono nelle opere di Guazzo.

In primo luogo, la corte dei Gonzaga era senz'altro uno dei centri più raffinati nell'Europa delle corti, dal punto di vista artistico-culturale, si pensi solo alla presenza a Mantova del pittore Giulio Romano, l'allievo prediletto di Raffaello, e a quella, pur problematica e incostante, di Torquato Tasso e del padre Bernardo, entrambi ricordati nei *Dialoghi piacevoli* e verosimilmente conosciuti di persona da Guazzo⁹⁹. In secondo

⁹⁷ Le informazioni su Federico da Montefeltro sono tratte da Tommasoli 1995.

⁹⁸ Nel primo trattato di Guazzo il Cavaliere Guglielmo, fratello dell'autore e suo portavoce, definisce come *teatro* la vita della corte di Margherita Paleologa, duchessa madre al cui servizio erano stati entrambi i fratelli Guazzo: «ma quando poi ella veniva nella sala della publica udiienza, avreste detto che si come in un teatro, dove s'aspetta qualche comedia, s'acchetano in un punto mille voci e nasce un subito silenzio al calar della tela che scopre la scena, così al bassar del ciglio di quella signora prestamente risorgeva una tacita riverenza e un amoroso tremore ne' cori de' suoi gentiluomini, tutti intenti ad onorarla e ad eseguire i suoi comandamenti» (*Civil conversazione* 3 C216).

⁹⁹ Nel *Dialogo nono*, parlando degli onori che si rendono padri e figli, Annibale Magnocavalli ricorda un aneddoto sui due Tasso: «aggiungerò ora quello del signor Bernardo Tasso, il quale, veggendo che 'l signor Torquato suo figliuolo veniva ogni giorno acquistando credito di più famoso poeta di quel ch'egli fosse, non poté fare che

luogo l'acquisizione del Monferrato con il matrimonio fra Federico Gonzaga e Margherita Paleologa portava i Gonzaga a stringere i legami con la corte monferrina, i cui marchesi appartenevano a un ramo cadetto della famiglia dell'ultimo imperatore bizantino, e questi presumibilmente non avevano tagliato tutti i rapporti con i rami della famiglia rimasti nell'Europa orientale, anche dopo la caduta della seconda Roma, nel 1453. In terzo luogo il Monferrato, posto tra la Lombardia, diventata prima dominio francese, poi dominio spagnolo, e il Piemonte del Ducato di Savoia, che si destreggiava fra Spagna e Francia per mantenere e consolidare la sua autonomia, era proiettato direttamente al centro dello scontro fra le potenze europee occidentali, Francia e Spagna, che si contendevano il predominio in Italia. In particolare Stefano Guazzo, nel suo apprendistato da cortigiano, aveva servito in Francia Ludovico Gonzaga Nevers, fratello cadetto e rivale di Guglielmo, duca di Mantova, ma Nevers era anche Pari di Francia e cortigiano alla corte francese di Enrico II, Caterina de' Medici, Carlo IX ed Enrico III. Nevers aveva accompagnato quest'ultimo nel suo viaggio di insediamento in Polonia, fino al ritorno in Francia di cui si parla nel *Dialogo primo*.

In virtù di questi tre fattori Guazzo aveva potuto elaborare l'idea che il sistema delle corti potesse andare a costituire un certo organismo armonico di regole di civiltà, esteso su un'ampia dimensione europea, una «forma di vita» fondata sul bene e sul giusto, apportatrice di pace, benessere e prosperità. Questa concezione europea della civiltà delle corti costituisce, come vedremo nel commento, una delle caratteristiche originali della sua ultima opera, dei *Dialoghi piacevoli*. Ampio spazio aveva dedicato Guazzo nella *Civil conversazione* al duca di Nevers Ludovico Gonzaga, esaltandone il profilo di principe ideale, in quanto, essendo stato a sua volta cortigiano di grandi

non si lasciasse uscir di bocca ragionando meco queste parole: 'Mio figliuolo, di dottrina m'avanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai'» (IX,214).

sovrani, aveva acquisito modi affabili e gentili sia come cortigiano che come principe¹⁰⁰:

Cavaliere – Bisogna dunque proporre al patrono il modo di comandare.

Annibale – Il modo è proposto mentre ch'egli antiponga la servitù all'imperio.

Cavaliere – Come intendete questo antiporre la servitù all'imperio?

Annibale – Ch'egli prima che comandare impari a servire. (*Civil conversazione* 3 C201, 3 A202, 3 C202, 3 A203)

Nella *Civil conversazione* Guazzo considera la servitù come ufficio specifico del cortigiano, in quanto rapporto giuridico messo in atto nel sistema della corte, anche se non rapporto dettato in sé dalla natura. In altri termini il cortigiano, in quanto essere umano, ha libertà di scegliere se e quale signore servire, mentre una volta inserito nel sistema gerarchico della corte ha come ufficio la servitù nei confronti del suo signore, nella quale si è liberamente impegnato. Si tratta di una definizione che affonda le radici nel processo illustrato da Seneca che comprende il percorso che passa per beneficio, ufficio e servitù¹⁰¹. La teoria della corte nella seconda metà del Cinquecento diventa una sorta di «summa protocollare», come appare nei *Dialoghi* di Tasso, dove trova sistemazione un sistema complesso di relazioni, in quanto: «La cortesia non è solo 'virtù di corte', ma compendio delle virtù di corte» (Ossola 1986, 134). Una concezione analoga a quella di Tasso la si ritrova nel *Dialogo nono* e nel *Dialogo decimo* di Guazzo, nei quali la trattazione dell'onore comprende anche una minuta casistica di regole protocollari di precedenza.

Nei *Dialoghi piacevoli* non interviene nessun principe, bensì viene affidato il ruolo di interlocutori a una galleria di cortigiani, che ricoprono vari incarichi a corte, come quello di

¹⁰⁰ Lo osserva Quondam nel suo commento: «L'esemplarità del duca di Nevers è confermata dalla tradizione classica: anche Senofonte sollecita il padrone ad avere un comportamento esemplare per i servitori» (commento a *Civil conversazione* 3 C203).

¹⁰¹ Il concetto viene esaurientemente ricostruito da Quondam nel commento a *Civil conversazione* 1 C3.

giudice o di ambasciatore, o appartengono al mondo delle accademie. Nell'opera il discorso sulla corte si costruisce su due piani, da un lato gli interlocutori prendono in considerazione nella discussione un aspetto della politica, della cultura oppure dell'etica della corte, dall'altro la comunicazione stessa, il dialogo in sé è rappresentazione della vita di corte messa in scena come *civil conversazione*. I primi due dialoghi costituiscono un prologo con caratteristiche a sé, in quanto oggetto della discussione non sono le qualità del cortigiano, ma quelle del principe, o meglio, rispettivamente, la formazione del principe nel primo dialogo, in cui si parla di re Enrico III, e le qualità del principe cortigiano nel secondo dialogo, incentrato sulla figura di Petru Cercel, principe di Valacchia¹⁰². Questo dittico introduce una sorta di rispecchiamento fra principe e cortigiano: non solo il principe di Valacchia era stato cortigiano di Enrico III, ma il suo ritratto ne fa piuttosto il cortigiano ideale che il principe ideale¹⁰³. Francesco Pugiella, che argomenta di fronte a Guglielmo Guazzo la sua decisione di partire dal Monferrato per seguire il principe valacco, sostiene che si tratta del principe ideale, non tanto per elementi legati alla dignità regale e alle caratteristiche di eccellenza principesca, quanto piuttosto per l'umanità e la collegialità nei modi del principe di Valacchia, che pratica con i cortigiani una relazione improntata al rispetto reciproco¹⁰⁴.

¹⁰² A proposito dei principi presi a modello nei trattati sulla corte, Quondam osserva che il processo di mitizzazione interessa a volte personaggi presentati come moralmente esemplari, ma che non occupano una posizione centrale sullo scacchiere politico internazionale, come accade in questo caso nel *Dialogo Secondo*, in cui si parla del *Principe della Valacchia Maggiore* (cfr. Quondam 2006).

¹⁰³ La coincidenza di principe e cortigiano nella figura del sovrano valacco viene illustrata in Vranceanu Pagliardini 2017.

¹⁰⁴ A sostegno del fatto che Pugiella, e forse lo stesso Guazzo, conoscessero personalmente il principe valacco, possiamo mostrare la coincidenza con quanto affermato sull'affabilità dei suoi modi nel *Memoriale* del suo segretario Franco Sivori, quando racconta l'incontro con il principe dopo l'evasione dalla prigionia in Transilvania: «Et essendo poi gionto io, et introdotto al principe, stetemo un gran pezzo abbracciati, che non potevamo per allegrezza parlare, non havendo consentito Soa Altezza che li facessi altra riverenza, che di abbracciarlo, chiamandomi per nome di fratello» (Vranceanu Pagliardini 2020).

Come era stato fin dall'inizio delle attività nel cenacolo dell'Accademia Neoplatonica, fondata da Marsilio Ficino su iniziativa di Cosimo il Vecchio e promossa da Lorenzo il Magnifico, l'idea di corte si basava su valori come collegialità, amicizia, giustizia, e per questo la corte assumeva un aspetto di comunità ideale che facesse da modello a tutto lo Stato. In linea con l'assenza del principe nel *Cortegiano*, dove però è presente la duchessa, nei *Dialoghi piacevoli*, a parte i primi due dialoghi, il principe risulta pressoché assente anche nel contenuto delle conversazioni, mentre si mettono in scena e si discutono relazioni, azioni e valori dei cortigiani. Ciò risulta peculiare nell'opera anche rispetto alla *Civil conversazione*, dove uno dei protagonisti del convito narrato nel *Libro quarto* è il duca di Sabbioneta e vicario del duca di Mantova a Casale.

Nella *Civil conversazione* la vita ideale che costituisce l'essenza della corte doveva elevare il singolo e guarirlo da una sorta di malinconia derivante dalla non corrispondenza fra mondo reale e ideali umanistici, nei *Dialoghi piacevoli* questa pratica ideale viene estesa a un'intera comunità di dotti, che ricoprono funzioni differenti in corte o in accademia, e che appartengono a diverse corti, sia italiane che europee. Fra questi personaggi si instaura una comunanza di pratiche politiche, di interessi culturali e di ideali etici: in tal senso potremmo affermare che nei *Dialoghi piacevoli* la *forma del vivere* della corte vada a costituire una *repubblica delle lettere*.

Uno spazio a parte occupa nell'opera di Guazzo la trattazione sulle donne di corte, che dà luogo al *Dialogo decimo. Dell'onore delle donne*. Come Castiglione aveva dedicato il *Libro terzo* del *Cortegiano* alla donna di corte, Guazzo si premura di offrire spunti specifici per l'*institutio* che porti alla piena partecipazione delle donne alla vita della corte¹⁰⁵. Il *Dialogo nono* era stato dedicato al tema dell'*onore*, inteso sia come merito morale che come riconoscimento e ricompensa di tale merito, fino ad arrivare ad una casistica di

¹⁰⁵ Per un orientamento generale sul rapporto fra il Rinascimento e le donne, si tengano presenti Saccaro Battisti 1980, Maclean 1980, Lenzi 1982.

comportamenti codificati e riti di precedenza, ma i due interlocutori, incontratisi il giorno seguente, fingono di aver dimenticato di trattare l'onore delle donne, tanto che dedicheranno interamente a questo tema il *Dialogo decimo*.

Nella trattatistica cinquecentesca, accanto ad una tradizione misogina in linea di continuità con la concezione medievale della donna, si faceva strada l'idea di una valorizzazione delle virtù e delle potenzialità di azione della donna, basata su considerazioni sia sociali e culturali che etiche e filosofiche. La *Raffaella*, o *Dialogo de la bella creanza delle donne* di Alessandro Piccolomini, da leggere congiuntamente alla sua *Orazione in lode delle donne*, costituisce un esempio di questo orientamento, in quanto l'*institutio* indirizzata da Raffaella all'inesperta Margarita, su come comportarsi da onorata sposa, che dovrà anche procurarsi un amante, data l'assenza di gratificazioni che le procurerà la relazione matrimoniale, dettata solo da ragioni sociali. L'opera assume la caratteristica della denuncia e fa luce sulla condizione di inferiorità e di sottomissione cui erano destinate le donne¹⁰⁶.

Nella *Civil conversazione* si dà ampio spazio sia al ruolo della moglie che al tema dell'educazione delle figlie, tuttavia è nel convito finale narrato nel *Libro quarto* che, a imitazione del *Cortegiano*, si affida a una donna, Giovanna Bobba, il governo della serata, anche alla presenza di un ospite nobile e illustre come il duca di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga. Fra le protagoniste del convito si annovera Francesca Guazzo moglie dell'autore¹⁰⁷.

Nei *Dialoghi piacevoli* assistiamo ad una concessione ulteriore al ruolo della donna, in quanto, pur ribadendo la gerarchia che prevede il primato del marito sulla moglie all'interno della famiglia, Guazzo arriva a individuare il nocciolo profondo della disuguaglianza fra uomo e donne e auspica una soluzione per il problema dell'inferiorità

¹⁰⁶ Cfr. Costa 1996.

¹⁰⁷ Per un'analisi di tutti i limiti dell'autonomia lasciata alla donna nel *Cortegiano* si veda Finucci 1989.

femminile. Nel *Dialogo decimo* si afferma che sono gli uomini che escludono le donne dalle professioni della scienza e dai ruoli di potere, in primo luogo negando loro l'accesso all'istruzione:

Onde non è maraviglia se, per non essere instituite né lasciate essercitarsi, non si scuopre l'acutezza dell'ingegno loro, anzi è maraviglia che per tutto ciò non restino, mal grado nostro, a guisa del Sole compresso dalle nubi, di spiegar fuori, con maggior impeto, la virtù loro. (X,12)

Dal testo emerge la chiusura delle porte dell'istruzione alle donne come motivazione iniqua alla base del ruolo sociale subalterno rispetto all'uomo. Oltre a ciò si tesse un elogio delle virtù considerate più propriamente femminili, grazia e bellezza, e si sottolinea il valore morale delle donne, in quanto solo alle donne viene attribuita la colpa nel caso che siano state sedotte da uomini che a loro volta non ricevono alcun biasimo per il loro sopruso.

7.2. *Neoplatonismo*

Uno dei pilastri concettuali della cultura delle corti era stata la filosofia neoplatonica nel Rinascimento, in quanto la ripresa delle idee del filosofo ateniese aveva da un lato aiutato a superare la scolastica, con i dogmatismi scientifici e filosofici del Medioevo, dall'altra aveva consentito l'elaborazione di un sistema di pensiero in sintonia con la cultura classica, e al tempo stesso conciliabile con il cristianesimo¹⁰⁸.

La riscoperta e la riattualizzazione del pensiero di Platone nelle forme del neoplatonismo ficiniano fornisce un modello ideale di società e di sviluppo del genere umano, valorizzando in particolare la funzione etica della bellezza, con una conseguente promozione dello sviluppo delle arti e della letteratura. Luoghi simbolo di questa concezione diventano le

¹⁰⁸ Cfr. Martelli 2007, 5-9. Per l'Accademia Platonica (o Neoplatonica) di Ficino si rimanda a Della Torre 1902.

ville medicee, in cui si ritrovano Cosimo, e in seguito Lorenzo e il fratello Giuliano de' Medici, con artisti, letterati e pensatori della loro corte. Sono luoghi in cui all'architetto, agli scultori e ai pittori chiamati a realizzare il programma iconografico si chiede di creare un'ambientazione ideale alla corte, in un equilibrio accuratamente costruito fra arte e natura. La prima villa in cui Lorenzo il Magnifico aveva pensato di far rivivere la cultura antica in chiave neoplatonica è quella di Poggio a Caiano, progettata dall'architetto Giuliano da Sangallo secondo le direttive dettate dallo stesso Lorenzo, con il fregio del frontone che ricostruisce la storia della civiltà e della cultura secondo i miti neoplatonici¹⁰⁹. Cosimo il Vecchio aveva avuto il merito di comprendere il potenziale dell'insegnamento di Marsilio Ficino, ponendo così le basi di uno dei pilastri della cultura rinascimentale (e della cultura moderna) con le idee del neoplatonismo che costituiranno la base sia della poetica del petrarchismo, sia della formulazione della grammatica della vita di corte, codificata nel da Castiglione *Cortegiano*. Sotto l'egida di Cosimo il Vecchio, Marsilio Ficino fonda la sua Accademia Neoplatonica verso il 1462, con sede nella villa di Careggi, vicino a Firenze, per lo studio e il commento delle opere di Platone e dello pseudo-Ermete Trismegisto¹¹⁰. In seguito alle traduzioni latine di Ficino, le opere di Platone vengono riscoperte e fatto oggetto di nuove interpretazioni, con l'apporto degli scritti di Plotino e del cosiddetto *Corpus Hermeticum*. Si trattava di una rilettura che consentiva una migliore armonizzazione fra platonismo e dottrina cristiana e che poneva le basi per un recupero dell'antico secondo i parametri del classicismo.

La concezione iniziatica di una sfera ideale o mondo delle idee, cui l'essere umano può accedere non per grazia divina, ma per gradi, mediante un processo di elevazione, su un percorso il cui motore ascensionale sono bellezza e virtù, forniscono, da un lato, lo stimolo ad un nuovo canone estetico, dall'altro una

¹⁰⁹ Per una lettura e interpretazione della villa e del fregio si veda Galetto 2018.

¹¹⁰ Cfr. Martelli 2007, 5.

chiave di indirizzo morale. Questa visione del mondo consente di conciliare la visione cristiana di fondo con la rinnovata attenzione all'agire umano e a quei valori incarnati dalla *virtus* nella cultura classica¹¹¹. In questo contesto si assegna alla produzione artistica e letteraria un valore primario di significazione, in quanto la bellezza è il vettore che, accanto al bene, conduce l'individuo e la società, per successivi gradi di elevazione, al mondo ideale¹¹². Nel *Cortegiano* sono compresenti il modello politico-culturale ideale e atemporale del classicismo e la consapevolezza della sequenza temporale storica e cronologica, un elemento che aveva acutamente rilevato Tasso nel *Malpiglio*, dedicato alla vita di corte, in cui il Forestiero Napolitano parla del trattato di Castiglione proprio in questi termini¹¹³.

Proprio partendo dal neoplatonismo, Giovanni Pico della Mirandola aveva elaborato le sue pagine fondamentali di elogio dell'essere umano, nella *Oratio de hominis dignitate*, e al tempo stesso aveva promosso una religione universale, sintesi, insieme al cristianesimo, di tutte le grandi religioni del mondo¹¹⁴. Aveva contribuito grandemente alla formazione della cultura delle corti una raccolta di dialoghi, gli *Asolani* di Bembo, pubblicata nel 1505, in cui i tre interlocutori, Perottino, Gismondo e Lavinello parlano dell'amore infelice, quindi dell'amore felice, per arrivare alla conclusione, nel terzo libro, che l'amore platonico corrisponde alla forma più elevata di amore, capace di appagare ed elevare alla vera felicità. Significativamente, nel quarto e ultimo libro l'amore platonico viene ridisegnato su basi che richiamano il misticismo cristiano¹¹⁵. Questa celebrazione dell'amore platonico sarà ripresa nel quarto libro del *Cortegiano*, in cui l'autore affida proprio a Pietro Bembo, come

¹¹¹ Si vedano le riflessioni in proposito in Quondam 2007.

¹¹² Per una ricostruzione dell'elaborazione filosofica ed estetica dell'Accademia Neoplatonica facciamo riferimento a Fellina 2014.

¹¹³ Si ricostruisce questo percorso concettuale tassiano in Ossola 1987, 44-45.

¹¹⁴ Cfr. la lettura dello scritto in Pellegrini 2002.

¹¹⁵ Si veda l'*Introduzione* di Giorgio Dilemmi a Bembo 1991.

interlocutore, il compito di promuovere e spiegare l'amore platonico¹¹⁶.

Nei *Dialoghi piacevoli* troviamo molti riferimenti a Platone, ad esempio in relazione a quanto da lui teorizzato, a proposito di città ideale, nella *Repubblica*, quando nel *Dialogo primo* Giorgio richiama le idee del trattato di Platone nella discussione sulla necessità della formazione alle lettere per il principe:

GIORGIO Questa fatica assai più ad un principe che ad un privato si converrebbe, e, si come fu detto che beate sarebbero le repubbliche se i re filosofassero, ovvero i filosofi regnassero, così concluder si potrebbe che perfette fossero le leggi del regno se i re scrivessero le leggi, ovvero gli scrittori delle leggi regnassero. (I,11)

Nel suo trattato Guazzo fa riferimento anche all'amore platonico, come passione superiore ai legami dei sensi, senza mancare di mettere in guardia dalle degenerazioni di queste pratiche nel caso se ne facesse abuso. In questa forma di attuazione del neoplatonismo vale sempre la regola della moderazione, e dell'equilibrio, da cui deriva l'armonia che consente di evitare gli eccessi¹¹⁷.

Fra gli autori di trattati di indirizzo platonico cui potrebbe fare riferimento Guazzo, possiamo annoverare senz'altro il *De natura de amore*, di Mario Equicola e il *Trattato dell'amore umano* di Flaminio de' Nobili, pubblicati rispettivamente nel 1525 e nel 1568. Nella discussione sull'onore delle donne, che Guazzo ci presenta nel *Dialogo decimo*, troviamo delle consonanze con l'opuscolo *De mulieribus*, di Mario Equicola, edito a Mantova nel 1501 e ripreso nel suo trattato¹¹⁸ (cfr. Equicola 2004). Adottando i principi del platonismo e fondando sul sommo bene la gerarchia dei valori, si arriva alla conclusione che le donne non hanno colpa quando vengono

¹¹⁶ Il tema viene ripreso ampiamente da Guazzo durante il convito, nel *Libro quarto* della *Civil conversazione* (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 4 291).

¹¹⁷ All'interno della discussione sull'onore delle donne troviamo un riferimento critico alla moda del «bacio platonico», che secondo Guazzo ha portato a una sorta di neoplatonismo da salotto (si veda il *Dialogo decimo*).

¹¹⁸ Facciamo riferimento a Equicola 2004.

disonorate dalle attenzioni degli uomini, mentre gli uomini che prendono l'iniziativa e le insidiano non ottengono alcun biasimo¹¹⁹. Nel *De natura de amore* l'autore ricostruisce il percorso concettuale della poesia amorosa, dall'epoca classica, a quella medievale, per arrivare a quella moderna, in modo da mostrare che l'amore platonico ideale, l'amore per il sommo bene, costituisce un fattore di armonizzazione fra amore umano e amore spirituale, andando a realizzare nella forma più intensa la sintesi fra *amor sui* e *amor Dei*¹²⁰.

Su questa linea, Guazzo mostra che la molla che spinge ad agire verso il bene nella comunità civile è proprio tale appagamento supremo che l'individuo riceve nel momento in cui sceglie di agire per il bene, un'azione cui deve volgere sia la sfera delle scelte private dell'individuo che quella delle scelte politiche del principe, ad esempio quando sceglie i collaboratori, in quanto la scelta del bene da parte del principe conduce a un livello sempre più elevato di benessere tutto lo Stato. Come nella parte finale del *Cortegiano*, anche nella *Civil conversazione*, nel corso del convito narrato nel *Libro quarto*, si introduce il tema dell'amore trattato secondo la versione ficiniana del platonismo, che vede la possibilità di ascendere al mondo ideale attraverso i gradi di una scala dell'amore, in cui contano le successive scelte dell'individuo. Uno dei convitati, Ercole Visconti, partendo dai versi di un madrigale di Guazzo dedicato a Isabella Gonzaga, teorizza questa ascesa per gradi:

Io non so come l'intendiate, ma so bene che l'infimo grado della scala d'amore è il vedere, e che sopra di quello vi è il grado del parlare, il quale s'accosta più al godimento; onde bisogna dire ch'egli ha

¹¹⁹ Equicola rimprovera Agostino e Gerolamo per le loro invettive contro le donne, invitandoli piuttosto a rimproverare gli uomini, che secondo i due santi sarebbero migliori delle donne anche se peccatori: «O padre Augustino (se 'l libro è tuo) in quel *De spirito et anima* como lasciasti scritto 'Meglio essere lo omo iniquo che la donna quando fa bene' volendo inferir lo più tristo omo esser meglio che la donna bona. O Ieronimo, che causa de peccati le donne chiami, reprendi più tosto toi monachi e sacerdoti, [...]» (Equicola 2004, 713).

¹²⁰ «Poiché dunque amor è da la natura, bisogna e è necessario a questa affezione dar e imponere como signora essa ragione, acciò lo amor, che in noi naturale e necessariamente ne move, tenda in virtù, non in infirmità» (Equicola 2004, 716).

maggior forza e porta seco maggior segno d'amore. (*Civil conversazione* 4 2.106)

In questa ottica le azioni del principe di Valacchia Petru Cercel, di cui si parla nel *Dialogo secondo* come modello ideale, sono improntate al massimo grado, rispettivamente, di lealtà, riconoscenza, fedeltà, liberalità e devozione religiosa, in modo tale che, secondo Guazzo, da queste azioni non può che derivare il pieno conseguimento del successo e del benessere, in quanto tutti saranno costretti interiormente a ricambiare quanto il principe dona loro:

Io poi presso a così onorati testimonii ho di nuovo ricevuto lettere dal reverendissimo vicario del riscatto, frate Felice Torre, prelado non meno per virtù, per autorità e per fama, che per sangue, illustre, le quali conformandosi con gli altri avisi, recitano come il principe, dopo l'essersi licenziato dal gran signore e l'aver remunerati con grande quantità di danari e superbi doni tutti quelli della sua corte, e gratificato un gran numero d'amici e servitori suoi, non meno uomini che donne, fuori d'essa corte, con vesti d'alto e artificioso lavoro e d'inestimabil prezzo, sparse per le contrade di Costantinopoli infinita copia d'argento e d'oro, con tanto affetto d'animo e con tanta allegrezza, che tutte quelle nazioni, e turchesca, e greca, e latina, si sentirono con dolce e gratissima violenza rapir i cuori loro, e congiungersi con esso lui nella partenza. (II,54)

Questa visione della remunerazione piena delle virtù proprie del principe pone certo le basi di un'etica del bene operare da parte del sovrano, ma si colloca in netto contrasto con quanto ipotizzato da Machiavelli, e si va ad aggiungere agli altri elementi di forte antimachiavellismo presenti nei *Dialoghi piacevoli*¹²¹. In tale sistema concettuale riveste un ruolo centrale la virtù, intesa non come valore e capacità di combattere e fronteggiare le avversità della Fortuna, come in Machiavelli, bensì come aderenza alle tradizionali virtù morali, come clemenza, liberalità, giustizia, fermezza, temperanza, cui si aggiungono la fede e la devozione religiosa. In questo campo, per Guazzo, i punti di riferimento classico erano, fin dal primo

¹²¹ All'argomento è dedicato il paragrafo 7.4 della presente *Introduzione*.

trattato, testi come la *Repubblica* di Platone, la *Politica* e l'*Etica Nicomachea* di Aristotele, e anche il *De officiis* di Cicerone, nel quale troviamo affermazioni come: «Iustitia omnium est domina et regina virtutum»¹²².

Possiamo cogliere un riferimento al trattato di Flaminio de' Nobili per il tentativo, da parte di Guazzo, di ricondurre alla dimensione umana, senza riferimenti al livello religioso della morale, l'ascesa ai massimi valori civici e morali. Nel suo *Trattato dell'amore umano*, de' Nobili tentava di superare l'imperfezione connessa alla bellezza umana con l'idea che, questa potesse essere perfezionata e idealizzata negli occhi di chi guarda. In virtù di questo principio i valori del cortigiano ritratto nei *Dialoghi piacevoli* hanno una loro valenza pienamente civile, cui deve tendere la formazione, sia del principe che del cortigiano, una formazione non necessariamente legata alla fede o alla contemplazione del divino¹²³.

A questo proposito Carlo Cacherano, interrogato da Lodovico di Nemours su quale sia il giudice perfetto, risponde: «Delle qualità del giudice non vi posso dir altro, se non ch'egli sarà allora giudice perfetto, quando sarà senza difetto» (III, 11). Con tale risposta, in linea con il neoplatonismo, si propone un percorso di elevazione verso la perfezione, non indirizzato su vie trascendenti, né basato sull'elevazione verso la giustizia divina, ma semplicemente realizzato mediante una progressiva emendazione dei difetti, i vizi che nel seguito del *Dialogo terzo* vengono identificati e analizzati.

Un salto in qualità nell'adesione all'etica neoplatonica si trova negli ultimi due dialoghi del trattato, dedicati rispettivamente al *conoscimento di se stesso* e alla *morte*. Nel corso del Rinascimento, a partire dalla scoperta del poema di

¹²² Citato da Quondam nel commento a *Civil conversazione* 1 A161.

¹²³ Guazzo riprende, a proposito della formazione del principe, lo schema delle sette arti liberali, codificato nel Medioevo e valorizzato successivamente nella *Ratio studiorum* elaborata durante la Controriforma dai gesuiti, un paradigma pedagogico promosso anche nel *Cortegiano* e nel *Galateo* (cfr. Quondam nel commento a *Civil conversazione* 2 A198).

Lucrezio nel 1418, da parte di Poggio Bracciolini, si era sviluppato lo studio dell'epicureismo, con il tentativo di conciliarlo con la dottrina cristiana, come nel *De vero bono* di Lorenzo Valla, di poco successivo. L'esaltazione del piacere poteva ricevere un valore morale, di pari passo con il rilievo dato al rapporto fra il bello e il bene nel neoplatonismo. In tutto ciò attirava grande interesse, nell'ambito della filosofia di Epicuro, il *De rerum natura*, che ne costituiva una fortunata sintesi poetica¹²⁴. Una eco diretta di questo tentativo di conciliazione fra epicureismo, platonismo e cristianesimo è presente nel *Dialogo dodicesimo*, dove si analizza, da un punto di vista atomistico molto vicino a quello di Epicuro e Lucrezio, il momento della morte, con le sensazioni che l'individuo prova in quella circostanza. Nei ragionamenti sulla morte fra i due interlocutori, Lodovico di Nemours e Giacomo Bandroni, emergono tre livelli di sensazioni, di cui la prima costituisce l'intera vita vissuta come progressiva morte, con il corpo che porta progressivamente in sé i tratti dell'avvicinarsi della morte, in secondo luogo la sofferenza provocata dalla malattia o da qualsiasi altra causa che porti l'individuo all'avvicinarsi della morte, una fase caratterizzata dalla lotta, sempre meno efficace, portata avanti dal corpo contro il sopraggiungere della morte, che si percepisce sempre più prossima, in terzo luogo arriva il nulla, cioè l'assenza di ogni percezione fisica, che caratterizza il momento esatto del passaggio dalla vita alla morte, in quanto la morte in sé non provoca alcuna sensazione:

E qui mi vien data occasione di ricordare quella piacevole quistione, già proposta da un pellegrino scrittore, cioè se l'uomo moia, mentre egli è vivo, o dopo che è fuor di vita, perché sarebbe cosa ridicola che si volesse dire che di questi due avenga, o l'uno, o l'altro, o ambidue, overo né l'uno, né l'altro. E con tutto ciò, è nata gran contesa fra gravissimi filosofi, alcuni de' quali hanno detto, che questo atto del morire occorre mentre vi rimane ancora qualche parte della vita, altri, affermando che in quel punto non vi rimane nulla della vita, hanno attribuito totalmente il morire alla morte. Ma alla fine, con sano

¹²⁴ Per il rapporto fra i neoplatonici del Rinascimento e Lucrezio si vedano Goffis 1969, Totaro 1999, Moreschini 2016.

giudicio, è stata decisa la quistione in questo modo, che 'l tempo nel quale l'uomo muore non s'abbia a dare, né alla vita, né alla morte, perché è cosa impossibile che di due contrarii, stando l'uno, si costituisca l'altro, ma che tra questi confini sia posto un tempo mezzano, il quale consiste in un momento, a cui si è dato nome di momentanea natura, nel quale subitamente si passa dalla vita alla morte. Or con questa decisione si viene a confermare quel che avete detto, cioè che, essendo repentino, improvviso e momentaneo, e meno d'un sospiro, il passaggio dalla vita alla morte, non si possa dir in alcun modo che in quel punto, e in quel momento, della morte si senta alcun dolore. (XII,54)

Tale ricostruzione materialistica della morte viene tuttavia sussunta all'interno di una interpretazione morale, in quanto il ragionamento si conclude con l'affermazione dell'utilità di riflettere sulla morte e sulla condizione di precarietà della vita umana, al fine di perfezionarsi in particolare per quanto riguarda l'eccesso di «amore di se stesso»:

E poi che abbiamo spiegate le diverse cagioni, onde procedono gli orrori che si sentono nella meditazione della morte, vegniamo in maggior certezza dell'utilità di questa meditazione, senza la quale mi pare cosa quasi impossibile che l'uomo s'astenga dal soverchio amore di se stesso, e delle cose terrene, e per conseguente viva bene e, morendo, acquisti l'eterna vita. (XII,54)

Il *Dialogo duodecimo* si era aperto con il riferimento al doppio ritratto di Eraclito piangente e Democrito ridente, la cui fonte potrebbe essere per Guazzo nei *Dialoghi* di Luciano di Samosata, ma non possiamo escludere che lo scrittore abbia visto direttamente, o saputo da amici e corrispondenti, dell'affresco di Bramante che rappresenta i due filosofi, che si trova oggi alla Pinacoteca di Brera, ma che era in origine a Palazzo Visconti Panigarola, sempre a Milano, purtroppo andato distrutto¹²⁵. Lo sviluppo in chiave neoplatonica della vicenda dei due filosofi antichi si ritrova in due poemetti di Antonio Fileremo Fregoso, risalenti al 1505 e al 1507, che

¹²⁵ Il riso di Democrito e il pianto di Eraclito risultano proverbiali in un passo del primo trattato di Guazzo: «e all'incontro molti idioti e plebei con la piacevolezza loro moverebbono il riso ad Eraclito» (*Civil conversazione* 2 C97).

ebbero ampia circolazione e anche traduzioni in francese nel 1547 e in spagnolo nel 1554, con un successo che arriva senz'altro agli anni in cui si forma e comincia a scrivere Guazzo. Rievocando il riso di Democrito, Fregoso racconta la propria iniziazione alla filosofia, arrivata dopo un incontro con Platone e Diogene, mentre in seguito arriva a conoscere il filosofo Eraclito, rappresentato come una fontana di lacrime, che gli elenca i mali della vita, in cui le sofferenze colmano tutto lo spazio esistente fra il piacere dell'amore e il timore della morte. Si tratta di un percorso arduo in cui risulta come unica ancora di sollievo la conversazione con gli amici¹²⁶.

7.3. *Umanesimo e Controriforma*

Nei *Dialoghi piacevoli* il tema religioso occupa grande spazio, in quanto una delle preoccupazioni presenti nel testo, che non era stata presa in considerazione dallo scrittore nella *Civil conversazione*, è lo sforzo di conciliare quanto teorizzato da Castiglione per la vita di corte con i dettami del concilio tridentino. Nel *Dialogo secondo. Del principe della Valacchia Maggiore* fra le qualità del principe ideale viene indicata anche la devozione alla fede cattolica, sottolineata dalla trascrizione di un inno religioso che, secondo quanto afferma Francesco Pugiella, il principe ha realizzato di suo pugno per fargliene dono¹²⁷. La devozione religiosa viene introdotta per ultima nel catalogo delle qualità che si richiedono a un principe, ma con un rilievo di primo piano:

Passiamo oltre, e poi che vi ho mostrato l'anello, or eccovi il diamante di prezzo inestimabile che dentro vi è legato, dico la grande

¹²⁶ L'opera è stata pubblicata in Fregoso 1976; per la ricostruzione dei rapporti con il dipinto si veda Berra 2020.

¹²⁷ Per un'interpretazione politico-letteraria di questo inno attribuito a Petru Cercel si veda Vranceanu Pagliardini 2017, 269-271, in cui nella poesia, alle affermazioni e preghiere religiose rivolte a Dio, viene attribuito il valore metaforico di elogio e richiesta di sostegno al re di Francia Enrico III, o alla regina madre Caterina de' Medici, da parte del principe valacco che cercava la protezione di quella corte per recuperare il trono.

sollecitudine ch'io il vidi usar in queste parti, nel coltivar il suo spirito con incessabile divozione, la quale era ben grande in paese, ma assai maggiore quella ch'egli essercitava interiormente e in parte ove non era veduto e udito, se non da colui che vede e ode il tutto. (II,68)

Applicando lo schema concettuale del neoplatonismo si indica la sfera religiosa e il rapporto con Dio come il culmine di ogni azione virtuosa e si esalta l'aspetto religioso della formazione del cortigiano: in particolare i punti principali del programma controriformistico, fedeltà alla chiesa cattolica, insegnamento della dottrina cristiana, fede e devozione, vengono presentati, non senza discussione, come norma da seguire. Ad esempio nel *Dialogo dodicesimo. Della morte*, accanto alla lode del Concilio di Trento troviamo anche un elogio delle Scuole della dottrina cristiana¹²⁸, in cui si formano i giovani e le giovani:

E per questo s'hanno a dar mille benedizioni al sacro Concilio di Trento, il quale, veggendo che i disordini, gli scandali e le sceleratezze che tutto di si commettono non hanno altronde origine che dalla mala istituzione, ha degnamente, e con l'opera dello Spirito Santo, ordinato che in tutte le parti del cristianesimo siano piantate le scuole della cristiana dottrina, ove sono ormai i fanciulli, così bene ammaestrati nella cognizione di tutto ciò che alla salute loro appartiene, che tutti paiono teologi, a confusione di cento migliaia di vecchi, i quali sappiamo sicuramente (o vergogna del cristianesimo!) che ancora non sanno in qual parte, facendo sopra di sé la croce, volgano distintamente la mano. (XII,70)

Da questo elogio sorge una obiezione, formulata da Lodovico di Nemours, secondo cui la formazione meramente religiosa renderebbe i giovani «facilmente goffi e inutili nelle cose del mondo, nel governo della casa, nel servizio de' principi e nell'altre onorate imprese» (XII,103). Obiezione cui Giacomo Bandriano risponde in modo equilibrato, affermando

¹²⁸ Cfr. Ferraris 1997, 183 e *infra* nel commento a XII, 70. A dimostrazione di quanto fosse seguito il concilio di Trento nel Monferrato, Quondam segnala nel suo commento una lettera di frate Francesco Coconato al vescovo di Casale, del 16 settembre 1561, pubblicata nella raccolta curata da Guazzo, in cui il frate: «discorre sopra la dimanda fattagli, se il concilio di Trento si finirà o no» (Guazzo 1566, 53r-53v).

che nei giorni festivi si deve curare la formazione religiosa, mentre suggerisce che «ne' debiti tempi, e fuori delle feste, attendano allo studio di quelle cose le quali possono onestamente aggrandir la casa loro, e occuparsi ne' servigi del principe, della patria, de' congiunti, e de gli amici, e in qual si voglia negozio del mondo» (XII,104).

Riconducibile alla Controriforma è plausibilmente anche l'ampio ricorso agli *exempla* biblici, accostati a quelli classici della tradizione umanistica, per cui troviamo episodi della storia del re Salomone accostati a quelli di principi classici presi a modello di saggezza. Il ricorso alla storia biblica e all'agiografia viene senz'altro incontro alle direttive del Concilio di Trento che prescrivevano di abbandonare i testi letterari profani per riservare la lettura e lo studio ai testi sacri e agiografici. Tuttavia Guazzo tenta a questo proposito, invece di sostituire il repertorio profano con quello classico, di operare una integrazione fra storia sacra ed ecclesiastica e repertorio classico, per cui tra le sue fonti principali troviamo le *Vite parallele* di Plutarco, ma anche opere rinascimentali precedenti, come il trattato *De natura de amore* di Mario Equicola, accanto agli scritti di Agostino e Gerolamo. Un tipico esempio di questo tentativo di integrazione fra sacro e profano è il catalogo delle scienze che dovrebbe possedere il principe, indicato nel *Dialogo primo*:

Aggiungetevi che se la diversità delle scienze è necessaria al principe, converrebbe ch'egli avesse cognizione di molti linguaggi come Mitridate o Carlo Magno, per rispondere a gli stranieri che trattano con esso lui; che fosse teologo come David e Salomone, per incitar i popoli al culto di Dio e alla divozione; che fosse filosofo come Marco Antonio per introdurre i bei costumi, e 'l modo di bene e felicemente vivere; che fosse oratore come Pericle, per innanimar gli esserciti al combattere; che fosse poeta come Tiberio e musico come Alessandro Magno, per addolcir l'amarezza de' suoi grandi travagli; che fosse astrologo come Agatocle, che racchetò gli animi de' soldati sgomentati per l'eclisse del Sole; che fosse istoriografo come Cesare e Augusto, per iscrivere fedelmente le sue imprese. (I,48)

A un livello più profondo, la cultura controriformistica entra nei *Dialoghi piacevoli* nella forma di un'attenzione al valore religioso delle azioni e delle scelte umane e alle visioni più cupe e pessimistiche riguardo all'esistenza umana. Nel *Dialogo nono. Dell'onore*, Guazzo si interroga sul significato degli onori formali e delle consuetudini che ne regolano l'attribuzione, proprio nella necessità di individuare i valori più elevati, qualificanti per l'agire umano. A questo proposito, il tema della morte e il suo significato morale, con tutte le contraddizioni che porta con sé la contrapposizione della morte con con il piacere del bene e del bello, ideali altamente vitali, viene declinato nelle discussioni in forme che si avvicinano a quella che sarà la letteratura lugubre del Barocco. Nel *Dialogo dodicesimo*, a proposito della repulsione suscitata dalla morte, si richiama la visione di alcuni cimiteri che erano meta di visita per lo spettacolo della decomposizione del corpo umano o per la costruzione di elementi decorativi realizzati con l'uso di ossa umane:

E chi non si sente riempir l'anima di tremore, allo spettacolo de' suoi trofei che copiosamente a Roma in Campo Santo, a Pavia in Santa Maria in Pertica, a Parigi a gl'Innocenti, d'ignude e di disgiunte ossa di morti si veggono? Ah! quale sfinimento di cuore sopravviene, a chiunque rivolge fissamente la vista sopra quelle mostruose teste e, facendo diligente anatomia, contempla il colmo spogliato dell'ornamento de' capelli, le guance scarnate e scolorite, i nidi de gli occhi voti di lume, e quasi due caverne di spavento ripiene, le tempie concave e senza orecchie, la bocca deforme e senza mento, e dell'istessa morte vera imagine e rappresentatrice? (XII,11)

In questo passaggio Lodovico di Nemours richiama l'orrore suscitato dalla vista dei cadaveri, ma dalla descrizione emerge anche l'aspetto estetico della descrizione dettagliata dei corpi in decomposizione, secondo moduli che si ritroveranno nella poesia lugubre barocca. A proposito delle poesie di Ciro di Pers, così è stato sintetizzato il rapporto fra il significato morale del richiamo alla condizione mortale dell'uomo e la messa in scena poetica e spettacolare della morte:

L'orientamento al macabro di questi testi spinge il nostro discorso verso una delle zone più congeniali al poeta secentesco come a tutto il suo secolo: la *meditatio mortis*, spauracchio dei semplici e tetra pratica dei sapienti, in un secolo tutto percorso da brividi di morte. (Paolini 1986, 257)

Un ultimo aspetto che vorremmo qui annotare per quanto riguarda il rapporto con la Controriforma è quello delle grandi cerimonie liturgiche. Rispetto alla *Civil conversazione*, scompare nei *Dialoghi piacevoli* ogni riferimento a queste manifestazioni di culto dettate dal Concilio di Trento, mentre fra le istituzioni di riferimento della Controriforma vengono menzionate principalmente quelle con funzione formativa, come le scuole della dottrina cristiana e i predicatori. Tali argomenti non sono probanti per poter affermare l'esistenza di una simpatia di Guazzo per le posizioni dei riformati, contrari alle liturgie cattoliche spettacolari e sfarzose, tuttavia certamente si manifesta la preferenza di Guazzo per una pratica religiosa più intima e personale¹²⁹.

7.4. *Machiavellismo e antimachiavellismo*

Non potremmo ascrivere direttamente l'opera di Guazzo agli scritti dell'antimachiavellismo, in quanto non troviamo nel testo una polemica esplicita con il segretario fiorentino, tuttavia il nostro autore s'inserisce, sulla scia di Castiglione, in quella linea che privilegia il valore etico attribuito alle scelte del principe e del cortigiano, rifiutando la mera adozione di un'ottica razionale, che parte dall'analisi dei fatti storici, per ricavare le linee di orientamento efficaci per una guida del principato coronata da successo¹³⁰. Alla luce di tutto ciò,

¹²⁹ Per quanto riguarda il primo trattato di Guazzo, la presenza delle forme liturgiche, pubbliche e comunitarie di preghiera viene commentata da Quondam in *Civil conversazione* I A16e nota 104, dove Annibale Magnocavalli richiama l'efficacia della preghiera fatta in coro dagli ordini religiosi.

¹³⁰ A proposito del pensiero politico del Rinascimento si parla anche di premachiavellismo, nel senso che la separazione fra i precetti politici del ben governare e quelli della morale è stata già operata in epoca classica da figure come quella del

potremmo definire tre direzioni secondo cui, nei *Dialoghi piacevoli*, le azioni da compiere nella corte divergono dalle indicazioni di Machiavelli: la connessione fra l'utile dello Stato e il bene morale, la rilevanza morale della religione, e in particolare della religione cattolica, il peso che esercita il cortigiano sulla linea di condotta dello Stato¹³¹.

Nel campo della morale e dell'etica dello Stato, il mondo classico viene guardato come repertorio di modelli e parametri culturali da riprendere, ma questo è solo un aspetto della questione, in quanto gli ideali e i modelli di pensiero dell'antichità, in particolare per quello che si poteva riferire al platonismo o al neoplatonismo, venogno considerati come i pilastri etici e morali per la vita dell'uomo e la costruzione della società. Nella concezione del classicismo, introdotto a partire dall'Umanesimo e consolidatosi nel pieno del Rinascimento, si afferma una visione del mondo che non si basa sulla perfettibilità infinita, ma che assume per ogni campo dell'agire umano un ideale, in linea con quanto teorizzato dai neoplatonici, che si identifica in generale con quanto realizzato nell'epoca classica, nel campo delle idee e in quello delle opere artistiche, letterarie e architettoniche, epoca alla quale si guarda come a un vero e proprio repertorio di modelli¹³².

Nell'applicazione di questo schema concettuale da parte di Machiavelli si riscontra una profonda contraddizione, da cui scaturisce la forza dinamica del suo testo: da un lato anche il segretario fiorentino aderisce all'ideale classico incarnatosi nella storia romana, che ha avuto il suo apice nell'impero, un modello ideale per l'agire politico umano, per la scienza della

greco Aristide, secondo la testimonianza registrata da Plutarco e in seguito da Cicerone nel suo *De officiis* (cfr. De Mattei 1969, 3-5).

¹³¹ Isabel Pena Barros segnala che la traduzione in portoghese dei *Dialoghi piacevoli* si inserisce nella produzione, in Portogallo, di testi esplicitamente antimachiavellici, come *Tratado de la religión y virtudes que debe tener el Príncipe Cristiano, para gobernar y conservar sus estados, contra lo que Nicolás Maquiavelo e sus secuaces enseñan* (1595), del gesuita Pedro de Ribadeneira (Pena Barros de Sousa Castro 2009, L).

¹³² Tale sistema ideale del classicismo viene inquadrato da Ossola, per quanto riguarda il *Cortegiano* (cfr. Ossola 1987, 43).

politica, dall'altro emerge nel suo pensiero il limite della morale e della religione, che risultano subordinate alla costruzione e al consolidamento dello Stato, per cui il principe non dovrà seguire né i dettami della fede, né i principi etici. Mediante un'analisi scientifica, che applica un metodo assimilabile a quello inaugurato da Leonardo e perfezionato da Galileo, basato sull'osservazione della natura, cioè in politica di quella che Machiavelli chiama «realtà effettuale», si devono trarre le dovute considerazioni logiche, ancorché pessimistiche, sulle molle dell'agire umano: non sono le virtù e gli ideali che muovono l'azione degli individui, bensì gli istinti irrazionali e la logica della sopraffazione, una logica che il principe deve conoscere e governare per poter conquistare, consolidare e mantenere il principato¹³³.

Dall'analisi di Machiavelli risulta che l'uomo come individuo è ben lontano dall'ideale morale umanistico, inteso in chiave neoplatonica e cristiana: secondo Machiavelli solo il principe, che si manifesta nella realizzazione del principato, ha la capacità di regolare e volgere al bene le azioni degli esseri umani¹³⁴. Il suo pensiero si discosta dal filone dell'Umanesimo che fa capo a Giovanni Pico della Mirandola, il filosofo che nella sua *Oratio de hominis dignitate* esaltava come specifica dell'uomo la superiorità morale ed etica, una tendenza al bene presente intrinsecamente nell'essere umano¹³⁵. Sulla stessa linea si colloca l'intellettuale europeo più famoso dell'Umanesimo, Erasmo da Rotterdam, che aveva sperato fino in fondo in una profonda rinascita religiosa della chiesa, in virtù

¹³³ È chiaro che per Machiavelli i governanti «buoni» e «virtuosi» sono quelli in grado di mantenere a lungo la solidità e il benessere dello Stato (cfr. De Mattei 1965, 59).

¹³⁴ Scriveva Machiavelli nel *Principe*: «Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii senza quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo» (Machiavelli 2015, XV).

¹³⁵ Per la visione filosofica di Pico Della Mirandola facciamo riferimento a Frosini 2012.

di una conciliazione ideale sia con i protestanti che con i cristiani orientali ortodossi.

Un altro testo basilare del pensiero umanista molto lontano dal *Principe* di Machiavelli era l'*Utopia* di Tommaso Moro, il dignitario inglese giustiziato per non voler aderire alla chiesa riformata inglese, che si era staccata da Roma e di cui si era dichiarato capo il sovrano Enrico VIII. Nella sua opera descrive il luogo ideale dove l'uomo si realizza pienamente, un luogo che non esiste, da cui deriva con un grecismo il termine *Utopia*, ma cui secondo Moro tende e deve tendere il genere umano¹³⁶.

Se la visione della realtà politica scissa da ogni significato religioso e morale avvicina Machiavelli agli antichi filosofi materialisti, come Epicuro, d'altra parte la stretta osservazione della natura lo riallaccia al filone toscano quattrocentesco, a quegli scienziati che come Leonardo da Vinci, o Luca Pacioli, avevano fondato la propria scienza non sulle autorità degli scrittori precedenti, ma su un contatto diretto con l'osservazione della natura. Dal punto di vista della morale, la cultura delle corti non recupera tanto un sistema generale di valori, sia esso classico o cristiano, ma instaura un codice di comportamenti basato su una precettistica morale, con scelte etiche commisurate a occasioni particolari, secondo un procedimento che aveva ampiamente applicato Petrarca nel suo *De remediis utriusque fortunae*, opera in cui si assiste ai due dialoghi, rispettivamente fra *Gaudium* e *Ratio*, e fra *Dolor* e *Ratio*. Dall'opera petrarchesca la trattatistica sulle corti riprende la combinazione fra la Fortuna e le scelte morali particolari che si trova chiamato a fare il soggetto¹³⁷.

In Machiavelli prevale come forza dell'individuo la virtù, identificata con l'antica *virtus* romana, a fronte del concetto

¹³⁶ Sulla controversa disputa riguardo all'interpretazione di stampo medievaleggiante oppure moderno dell'*Utopia* si veda Quarta 1991, 65-67.

¹³⁷ Per una messa a fuoco del rapporto di quest'opera di Petrarca con la cultura delle corti si veda Quondam 2010a, 263-264. Ricorderemo qui che il tedesco Sebastian Brant, autore della *Nave dei folli* (*Narrenschiff*), del 1498, poi diffusa e tradotta in tutta Europa, era stato fra i traduttori del *De remediis*, da cui era stata ampiamente influenzata la sua opera, a sua volta base e spunto per tanta letteratura rinascimentale sul rapporto fra ragione e follia.

neoplatonico di *armonia*, che sta alla base del *Cortegiano* di Castiglione, il quale invita il singolo cortigiano a inserirsi in un sistema coordinato e consonante di individui, istituzioni e valori: l'uomo di Machiavelli non si realizza nell'armonica composizione fra apparenza esteriore e valore interiore, né nell'equilibrata composizione dei vari personaggi che popolano la corte o formano la società, bensì nella forza dirompente del valore individuale della persona. Tutto dipende dalla *virtus* dell'individuo, e non dalle regole morali che ne guidano e orientano le energie.

Partendo da questa analisi dell'individuo e della varietà che la natura presenta a questo proposito, si pone il problema di come superare questa varietà in nome di un percorso ideale che identifichi un fine, uno scopo cui tendono tutti gli individui. Per Machiavelli l'analisi e l'interpretazione della «realtà effettiva», costituiscono l'unica base per la conoscenza, che non può derivare né dalla tradizione religiosa, né dal pensiero filosofico e morale. A partire dai dati acquisiti, dall'osservazione su come agiscono gli esseri umani, sia nella realtà contemporanea che nella storia, in particolare nella storia romana, Machiavelli cerca le leggi generali di funzionamento dell'agire umano.

Siamo a questo punto al nocciolo più controverso dell'opera di Machiavelli, l'indipendenza della politica dalla morale, che ha suscitato molte polemiche in quanto si è visto in questo una licenza, concessa al principe, di poter commettere qualsiasi crimine o azione immorale. Secondo il pensiero politico medievale, la politica doveva essere subordinata alla religione, la quale dovrebbe fornire alla politica le linee guida per agire nel bene e allontanarsi dal male. Anche la teorizzazione classica della politica, fatta da Aristotele e ripresa da Cicerone, sottoponeva la politica, pur con qualche eccezione, alla morale, in quanto la morale avrebbe dovuto fornire alla politica la definizione di «agire bene», e l'«idea della giustizia», che poi la politica avrebbe dovuto applicare.

Secondo Machiavelli, nei rapporti fra individui, come nel rapporto fra gli Stati, domina il principio della legge del più forte, quindi il principe virtuoso deve essere in grado di agire

con i mezzi adeguati, in questo contesto, per la costruzione e il consolidamento del principato¹³⁸.

In continuità con le idee elaborate dai neoplatonici fiorentini, secondo Guazzo non ci può essere deviazione dal bene, identificato con il bello, in nome dell'utile, secondo un percorso ascensionale di elevazione etica che parte dalla formazione, sia del cortigiano che del principe, per proseguire con le azioni che dovranno mirare ai valori morali più elevati¹³⁹. Prendendo in considerazione il secondo trattato di Guazzo, nel *Dialogo primo* si considera la virtù della prudenza come orientamento generale alla scelta verso il bene, in nome dei più elevati valori morali. A questo proposito, Giorgio Biamino trae dal Vangelo uno schema concettuale sulla prudenza del principe e pone un confine morale al raggio di azione del principe, in quanto deve prevenire gli inganni, ma senza, a sua volta, ingannare gli altri:

GIORGIO Chi volesse propriamente e compiutamente dimostrarla, avrebbe a dire ch'ella [*la prudenza* n.d.r.] è un vero abito attivo, e in particolare, e in atto, per ogni caso che avvenga intorno al bene o male dell'uomo: ma per non spender tempo in questa ampia considerazione, mi restringo a dirvi che questa virtù, secondo l'opinione d'un divoto uomo, è riposta fra 'l bue e l'asino, perché l'uno d'essi, cornuto, significa inganno e malizia, l'altro, stupido, significa sciocchezza, che sono gli estremi della prudenza. E però nostro Signore, giacendo fra questi due animali, ci insegnò il mezzo virtuoso, che è non ingannare né lasciarsi ingannare, il che quanto ad un re si richiegga, vostro ne sia il giudizio.(I,33)

¹³⁸ Non bisogna tuttavia dimenticare che in Machiavelli la visione della politica si sovrappone all'ammirazione per la Roma antica e per il valore della costituzione mista della Repubblica romana, che bilanciava ed equilibrava i poteri fra comizi, senato e consoli (cfr. De Mattei 1969, 353); per il pensiero di Machiavelli facciamo riferimento a Ferroni 2012.

¹³⁹ Guazzo, come Guicciardini, presenta un orientamento concettuale e filosofico che lo porta in una direzione diversa dalle analisi e interpretazioni di Machiavelli su fatti politici e storici, tuttavia non troviamo un'adesione all'antimachiavellismo, esplicitamente rivolto contro il segretario fiorentino e costruito su basi ideologiche e religiose, fiorito a fine Cinquecento (cfr. De Mattei 1969, 124-125; 160-161). Secondo le analisi di Quondam, l'apporto maggiore di Guicciardini all'etica del Rinascimento è stata l'analisi di casi singoli, alla ricerca di un punto d'incontro fra i paradigmi della morale e la molteplicità della realtà accidentale (cfr. Quondam 2010a, 434).

Non troviamo quello spazio libero che Machiavelli concedeva al principe nella sua azione al servizio del principato, invitandolo ad avere doppia natura, umana e bestiale, in modo da poter apparire rispettoso della morale, ma al tempo stesso libero di contravvenire alle sue regole per non soccombere:

Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà. (*Principe* XVIII)

Nella visione di Guazzo, al principe, che il cortigiano deve contribuire a formare, sono prescritte come guida le virtù morali, ma al tempo stesso gli è indicato l'obbligo di scegliere adeguatamente i propri collaboratori, le cui azioni sono fondamentali per il buongoverno dello Stato e per una progressiva realizzazione del bene e della giustizia. Ciò detto, osserveremo che Guazzo non esclude un minimo spazio pragmatico di manovra, per consentire al principe di non essere appiattito sulle posizioni teoriche ideali, perdendo ogni capacità di adattamento alla realtà concreta:

E, per finirla, poco savio sarebbe stimato quel re, il quale volesse fermarsi sempre tra i confini de' precetti scritti da' filosofi, perché, secondo la diversità delle persone e delle circostanze, hanno degnamente ad usare, o più rigide, o più rimesse maniere nell'esecuzioni, per le quali cose torno a dire che a loro appunto, i quali si trovano sul fatto, e a' quali si presentano ogn'ora nuovi accidenti meritevoli di nuove considerazioni, toccherebbe scrivere le leggi del regnare, tratte da i fonti della teorica e della pratica. (I,13)

Il secondo elemento che contraddistingue le scelte di Guazzo è la piena valenza positiva della religione come motore etico di miglioramento della società. Siamo qui di fronte allo sviluppo di quel connubio fra cristianesimo e neoplatonismo che era stato avviato con i primi sviluppi del Rinascimento, di

cui abbiamo precedentemente trattato (si veda supra *Introduzione* 7.2). Lo scrittore di Casale ribadisce l'esclusività della religione cattolica, che deve essere ben distinta da quella denominata «evangelica», al tempo stesso si tiene in linea con il valore di elevazione morale e ascetica dell'essere umano che il neoplatonismo ha attribuito alla religione cristiana, in quanto il conoscere veramente se stesso conduce alla conoscenza di Dio:

In questo adunque bisogna che l'uomo s'affatichi più ch'in altro conoscimento, ma l'abuso è tale che molti s'ingegnano di conoscere il corso delle stelle, le virtù de' semplici, le complessioni de' gli uomini, le nature de' gli animali e la scienza di tutte le cose terrene e celesti, e conoscendo molte cose non conoscono se stessi. E da questa ignoranza ne siegue gran superbia, mentre l'ingannata e l'ingannatrice loro imaginazione gl'induce a credere che siano migliori di quel che sono; e però dobbiamo, per salute nostra, avanti ad ogn'altra cosa procurare di spogliarci di questa ignoranza e, secondo il proverbio, «abitar con noi stessi», perché, conoscendo la nostra infermità, ci faremo la strada a Dio. (XI,6)

La devozione religiosa non viene indicata da Guazzo in nessun caso come forma esteriore e *instrumentum regni*, bensì come requisito etico irrinunciabile per il principe, in quanto fattore di perfezionamento delle virtù: a tale scopo viene indicata come attributo del principe di Valacchia, indicato come modello nel *Dialogo secondo*.

Come per quanto riguarda la morale religiosa, anche con la liberalità Guazzo si discosta notevolmente da Machiavelli, dato che la considera attributo morale di eccellenza del principe, mentre il segretario fiorentino, mettendo a confronto la liberalità con la ferocia del principe, arriva alla conclusione che i sudditi siano propensi a ricordare piuttosto le vessazioni che i doni ricevuti dal principe, quindi se sarà poco liberale, questo non verrà notato, mentre se sarà molto liberale, allora si lamenteranno i sudditi delle tasse che hanno dovuto pagare per sovvenzionarne la liberalità:

Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la

non fia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario.
(*Principe XVI*)

In virtù di questa logica, Machiavelli osserva che al principe non giova essere amato, quanto piuttosto temuto, in quanto senza il timore dei sudditi viene meno il rispetto. Dunque la clemenza non potrà mai essere una virtù da praticare per il principe, che dovrà piuttosto punire che perdonare, al fine di estirpare i comportamenti non virtuosi dei sudditi ed eliminare ogni tentativo di contrastare l'azione del principe o disubbidire ai suoi decreti:

Nasce da questo una disputa: s'egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato. Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile, che e' stiano insieme, è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' duoi.
(*Principe XVII*)

Di diverso avviso è Guazzo che già nel suo primo trattato dichiara che il servo non deve mai essere legato al padrone dal timore della punizione, bensì dal desiderio di compiacerlo e di fare il proprio dovere, in modo da meritarsene stima e approvazione:

Ma più tosto [il servo *n.d.r.*] si scordi ogn'altra cosa che questa: cioè di servire fedelmente non per tema della possanza del patrone, ma per debito suo, imitando quel servitore di buona mente, il quale, dicendogli uno: – S'io ti piglio al mio servizio, sarai uomo da bene? – Sì, – rispose – ancor che non mi pigliate. (*Civil conversazione 3 A224f*)

Secondo questo esempio, che, come mostra Quondam nel commento, è tratto da Erasmo, la fedeltà deve essere indipendente da ogni aspettativa di riconoscenza da parte del principe, dettata soltanto dalla dirittura morale, qualità necessaria nel profilo cortigiano. Francesco Pugiella ribadisce tale principio nel *Dialogo secondo*, parlando del proprio

rapporto con il principe di Valacchia e rievocando il suo rapporto con il principe¹⁴⁰.

La posizione di Guazzo conferisce alla liberalità un ruolo centrale nel panorama delle virtù indispensabili per il principe, in quanto la magnificenza costituisce un attributo visibile della regalità, anche secondo la trattatistica antica, come l'*Etica nicomachea* di Aristotele. In epoca umanistica, in dissonanza con il pensiero di Machiavelli, Pontano aveva esaltato il ruolo della *liberalitas* in un suo trattato suddiviso in cinque sezioni, *De liberalitate, De magnificentia, De beneficentia, De splendore, De conviventia*, pubblicato nel 1498¹⁴¹. Proprio nel *Dialogo secondo*, all'interno del profilo del principe e del cortigiano ideale, tracciato secondo le caratteristiche del principe di Valacchia, la liberalità è indicata come il coronamento delle virtù: «e perciò vi soggiungo che questo principe, per compimento di felicità, accorda l'opere con le parole e, non ostante i suoi grandi e lunghi disagi, dimostrò sempre una liberalità regia» (II,54).

Un ulteriore asse di divergenza fra la posizione di Guazzo e quella di Machiavelli si può individuare nell'attribuzione di centralità al principe nel sistema della corte. Nel trattato del fiorentino, il principe costituisce non soltanto il simbolo del potere e dell'autonomia dello Stato, il vertice del potere, ma anche il principale e, in qualche misura, unico gestore delle azioni dello Stato, mentre già nel *Cortegiano* si teorizza, con la corte, il perfezionamento di quella guida corale già messa in scena dai Medici a Firenze, in cui il *princeps* doveva incarnare, alla stregua del principato augusteo, il *primus inter pares*, circondato dalla corte, da un gruppo di sodali legati da rapporti di collaborazione, lealtà e anche di amicizia. Non a caso Castiglione sottolinea la debolezza fisica e anche i limiti nella

¹⁴⁰ «[...] ma dirò bene che, se questo signore vorrà ch'io senta, quando che sia, il calore della sua liberal mano, lo riceverò più volentieri per testimonio della sua grandezza che per presunzione d'alcun mio merito» (II,8).

¹⁴¹ Troviamo un'ampia trattazione delle fonti classiche e rinascimentali su cui si basa la concezione della liberalità del principe secondo Guazzo nel commento di Quondam a *Civil conversazione*, 2 C16.

partecipazione alle attività di governo del duca Guidubaldo, colpito da infermità fisica, e ne esalta il profilo morale che riesce a compensare i limiti fisici¹⁴². In tale situazione è chiaro che l'attività di governo dello Stato ricade prevalentemente sulla corte, che la svolge in modo mirabile ed efficace. Nel caso di Guazzo non siamo di fronte alla mancanza di un principe, tuttavia anche in questo caso gli ideali del cortegiano vengono mostrati in azione in un contesto diffuso di comunicazione di corte e non in stretta relazione con il principe, che del resto non compare come figura centrale in nessuno dei suoi due trattati. Nella *Civil conversazione*, in seguito a una sorta di allontanamento patologico dalla corte patito dal protagonista dell'opera e *alter ego* dell'autore, suo fratello Guglielmo Guazzo, i dialoghi con il medico e cortigiano Annibale Magnocavalli mostrano la forza civilizzatrice di quella comunità ideale basata sui valori della «forma del vivere» della corte. Tale corallità della vita di corte si ritrova nei *Dialoghi piacevoli*, dove l'unico principe di cui si parla diffusamente, il Principe di Valacchia, viene esaltato in primo luogo per il fatto di trattare i cortigiani come sodali e amici, in secondo luogo perché anch'esso perfetto cortigiano alla corte francese di Enrico III¹⁴³.

Nel *Dialogo primo* Guazzo afferma esplicitamente, sulla base di un ragionamento razionale, che una corte che non funziona avrebbe un effetto rovinoso sul principato, in misura molto maggiore dei danni provocati da un principe non adeguato:

¹⁴² Così narra Castiglione le disgrazie fisiche del duca: «Ma la fortuna, invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s'oppose a così glorioso principio, talmente che, non essendo ancor il duca Guido giunto alli venti anni, s'infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gli impedirono, che né stare in piedi né moversi potea; e così restò un dei più belli e disposti corpi del mondo deformato e guasto nella sua verde età» (*Cortegiano* I,3).

¹⁴³ Facciamo riferimento al *Dialogo secondo*. Per la ricostruzione del profilo di principe e cortigiano nella figura di Petru Cercel si rimanda a Vranceanu Pagliardini 2017.

Ma allora felice è il regno, quando nel governo d'esso vi concorre la bontà, e del re, e de' consiglieri, ma se per caso patisce difetto da un lato, è minor infelicità de' sudditi che 'l re sia cattivo e i consiglieri buoni, perché molti buoni spingeranno leggermente un cattivo al bene, ma un buono difficilmente rimuoverà molti cattivi dal male. (I,63)

All'interno del primo gruppo dei quattro dialoghi dedicati agli aspetti politici della corte, dopo aver mostrato quale deve essere la formazione del principe e quali sono le virtù che deve possedere, nel *Dialogo terzo* Guazzo mette in evidenza il ruolo fondamentale dei giudici, cui è affidata la tutela morale del principato, mentre nel *Dialogo quarto* tratta dell'importanza della scelta dei collaboratori del principe, ai quali spetta in prima persona il compito di reggere lo Stato. A proposito di tutti questi membri della corte e collaboratori del principe, Guazzo ribadisce che dal loro valore dipende il prestigio del principato, in misura maggiore che dal valore del principe stesso:

Onde non veggo cosa intorno alla quale egli abbia ad aprir più gli occhi di questa, poiché non vi ha cosa che rechi maggior ornamento al principe, che l'aver buoni ufficiali, perché nelle lor mani è riposto l'onore e la riputazione sua, e la salute de' sudditi; e dico buoni, non tanto per la scienza delle leggi, quanto per l'integrità della vita. (IV,4)

Allargando lo sguardo all'intero trattato, si potrà osservare che i dodici dialoghi non sono altro che la messa in scena della comunicazione di corte, con la costituzione di una comunità ideale che, da un lato, costituisce la proiezione ideale dello Stato, dall'altro mostra una repubblica delle lettere che si estende a tutta l'Europa e non tiene conto dei confini degli Stati, né delle «nazioni». A questo aspetto collettivo della vita delle corti corrisponde il valore delle lettere, in quanto la comunicazione letteraria e culturale costituisce la vita stessa della corte, come vedremo nel prossimo paragrafo.

7.5. *Sistema delle corti come repubblica delle lettere*

Il tema del rapporto fra la corte e le lettere è oggetto di discussione nel *Cortegiano*, dove, in particolare nel *Libro primo*, si disputa sull'importanza della pratica delle lettere accanto a quella delle armi: Lodovico di Canossa porta come argomento della superiorità delle lettere sulle armi il fatto che Alessandro, contemplando la tomba di Achille, deplorasse di non aver avuto un poeta come Omero che gli avrebbe consentito di eguagliare la gloria dell'eroe acheo¹⁴⁴. Si tratta di una considerazione rivolta specularmente sia al cortigiano che al principe, in quanto al cortigiano si chiede di esercitarsi alle armi, mentre al principe si chiede di essere anche dotto nelle lettere. In un'ottica neoplatonica, al principe spetta l'eccellenza, quindi la dottrina sarà un attributo indispensabile in quanto l'ignoranza pone l'essere umano al livello inferiore, proprio delle bestie, come afferma Guazzo nel suo primo trattato:

Consideriamo che non avendo il prencipe contezza di lettere, è costretto o di procedere bestialmente nel suo governo, conciosiacosaché, secondo il detto del filosofo, l'ignoranza congiunta alla possanza partorisce insania; o di rimettersi in tutto, come fanciullo, alla discrezione altrui. (*Civil conversazione* 2 A176c)

Si tratta di un aspetto centrale della cultura delle corti, in quanto, come ha mostrato Quondam, proprio questo passaggio caratterizza l'evoluzione da cavaliere a cortigiano, uno degli assi portanti della nascita dello Stato moderno, che caratterizzerà l'*ancien régime* fino alla fine del Settecento e alla rivoluzione francese. Risulta infatti un elemento qualificativo del Rinascimento la costruzione di modelli educativi che danno luogo all'adozione del classicismo, come dimostrano i numerosi trattati dedicati all'argomento, fra cui dobbiamo ricordare, ai primi del Quattrocento, il *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis adulescentiae*, di Pietro Paolo Vergerio il

¹⁴⁴ Cfr. *Cortegiano* I, 45. A proposito della metamorfosi della figura del cavaliere nel passaggio fra cultura medievale e cultura delle corti si veda Quondam 2003, 77-96.

Vecchio, vero e proprio archetipo della formazione dell'umanista¹⁴⁵. Si tratta di un modello pedagogico fondato sia sui precetti morali che sulle forme di comunicazione cerimoniale, il cui insieme andrà a formare il paradigma pedagogico del *Cortigiano*. In ogni caso, il *preceptor Europae* per eccellenza del Cinquecento rimane Erasmo da Rotterdam, il cui insegnamento non tramonta neanche in epoca tridentina, quando l'umanista viene ormai messo da parte e ignorato, per non aver preso posizione nello scontro religioso della Riforma e della successiva Controriforma¹⁴⁶.

Come evidenziato anche nel precedente paragrafo *Introduzione* 7.4, tale aspetto fondamentale assume un ruolo anche della visione della corte secondo Guazzo, tanto che lo ritroviamo come tema centrale sia nel *Dialogo primo* che nel *Dialogo sesto*, ma possiamo dire che caratterizzi anche tutta la seconda parte dei *Dialoghi piacevoli*, dal quinto all'ottavo, dedicati agli aspetti culturali e comunicativi della corte. Significativo a questo proposito quanto afferma nel *Dialogo sesto* Carlo Rotario sulla duplice base del principato, le *armi* e le *lettere*:

[...] fra quanti imperatori sono stati, non fu mai alcuno che dichiarasse la precedenza fra l'arme e le lettere, [...]. La onde, conoscendo essi che gl'imperii, i regni, i principati e le repubbliche non si possono felicemente, e per lungo spazio di tempo, mantenere nella lor grandezza senza il fondamento e il sostegno di queste due colonne, hanno pensato di starsene di mezzo e non publicar apertamente il lor voto sopra questa precedenza. (VI,10)

Nel *Dialogo primo*, tracciando il percorso di formazione del principe, Lodovico di Nemours pone il problema dell'incompatibilità fra lo studio delle lettere e il tempo che il principe deve dedicare all'esercizio, allo studio e alla gestione delle guerre e delle contese. A questa obiezione il Biamino contrappone la considerazione che le lettere costituiscono

¹⁴⁵ Per l'importanza del trattato di Vergerio si veda Rossi 2016, 81-87.

¹⁴⁶ Questi fenomeni vengono ricostruiti in Quondam 2010a, 186 e 304-333.

l'ornamento che nobilita ed esalta il principe di fronte a tutti i suoi sudditi, quindi non possono essere neglette dal sovrano:

E considerate che, sì come la corona ch'egli ha in capo fa conoscere la dignità e l'imperio ch'egli ha sopra di noi, così bisognerebbe ch'egli mostrasse con altri notabili segni d'esser nostro maggiore, e converrebbe ch'egli fosse più bello, più leggiadro, più dotto, più eloquente, più savio e più valoroso di noi, onde gli si potesse degnamente attribuire il titolo del re e del terreno Iddio, e venendo alla dottrina non vi pare che le diversità delle scienze, a guisa di molti luminari, gli rischiarino l'intelletto nel suo governo? (I,48)

Alla considerazione teorica, Guazzo aggiunge anche la motivazione pratica della dottrina, cioè che al principe sono necessarie le cognizioni scientifiche e culturali per poter esercitare con più competenza la propria funzione. Si tratta di un punto che risulta molto importante per Guazzo, tanto che, dopo averlo indicato parlando della formazione del principe, lo ribadisce anche nel *Dialogo secondo*, laddove cotruisce lo schema delle virtù imprescindibili per un principe ideale. Nel *Dialogo primo* il Biamino traccia una sorta di piano di studio per il futuro principe, fatto di «sacre lettere», «istorie», «filosofia»: in sintesi il principe dovrà applicarsi allo studio «delle lettere e delle scienze»¹⁴⁷. Tale asserzione viene fondata su *exempla* tratti sia dalla storia biblica che da quella profana, in quanto si citano le figure di Salomone e di Alfonso d'Aragona, re di Napoli. Per il secondo si ricorda che, «dimandato quali consiglieri avesse presso di sé, rispose: 'I libri, da' quali ho fedel consiglio di quel ch'io cerco'» (I,49). Il riferimento al re di Napoli non è peregrino, in quanto sia nei testi storici che nell'iconografia il sovrano viene concordemente indicato come principe valoroso e dotto. La frase riferita da Guazzo, tuttora proverbiale nei Paesi di lingua spagnola, tanto da essere citata in occasione di giornate di promozione della lettura¹⁴⁸, viene riferita nella *Storia di Napoli* (1491) di

¹⁴⁷ Cfr. Patrizi 1997, 275-276.

¹⁴⁸ La frase si ritrova come slogan per la *Giornata della lettura* (21 aprile 2022) a Santiago del Cile (ssscalameda.cl/portal/invitacion-dia-del-libro/ 13.5.2022).

Pandolfo Collenuccio, umanista che aveva servito anche alla corte dei Gonzaga come Podestà di Mantova; l'opera venne ristampata più volte nel corso del Cinquecento (ad esempio a Venezia nel 1539, 1541, 1545, 1591):

Per amor singolare, che portava alle dottrine, & per denotare, che la cognitione delle lettere, massimamente a' Principi conveniva, portava per insegna un libro aperto. Et era usato di dire, che migliori consiglieri non haveva, che i morti, intendendo de i libri, però che quelli senza paura, o vergogna, o gratia, o rispetto, quello che havea da fare, li mostravano [...]. (Collenuccio 1545, 190v)

L'insegna cui fa riferimento Pandolfo Collenuccio è stata anche ripresa in una celebre medaglia realizzata per il sovrano da Pisanello nel 1449, nella quale, dietro il busto di profilo del re, si trova un elmo su cui è scolpita proprio l'insegna del libro aperto¹⁴⁹. Il binomio libro/armi, come sigla del principe umanista, trova applicazione iconografica nelle tarsie realizzate per Federico da Montefeltro nello Studiolo del Palazzo ducale di Urbino, e anche nel celebre ritratto del duca con il figlio ed erede Guidubaldo, alla cui corte sarebbe stato in seguito ambientato il *Cortegiano*, dipinto da Pedro Berruguete negli anni 1474-1476¹⁵⁰. Come abbiamo visto, l'assunzione di tale binomio da parte del duca di Urbino risale al magistero di Vittorino da Feltre e al *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* di Pier Paolo Vergerio (1402), in cui si era fissata la base della pedagogia del principe e dell'umanista.

Nel *Dialogo secondo*, allorché fornisce il modello del principe ideale, Guazzo sottolinea l'importanza del rapporto fra il principe e le lettere, in quanto se il principe non pratica né promuove la poesia, allora sarà condannato ad un totale oblio dopo la sua morte:

¹⁴⁹ Per l'uso e la diffusione dell'insegna del libro si veda Pérez Rodríguez-Aragón 2012 e Belia Capilla Aledón 2019, 631. Alfonso d'Aragona viene nominato anche nel primo trattato di Guazzo come esempio di saggezza (cfr. *Civil conversazione* 2 C142b).

¹⁵⁰ Il dipinto si trova nella Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale di Urbino. Le informazioni sono prese dalla scheda dell'opera sul sito del museo (<http://www.gallerianazionalemarche.it/> 13.8.2021).

Ma di questo peccato ne ricevono la pena, poscia che oggidì i poeti non si possono saziare di lasciarli in pace e di non far d'essi alcuna menzione, onde avviene che, così tosto come si spegne la vita loro, si spenga parimente la memoria del lor nome, e non se ne parli più di quel che si faccia del più privato e più meschino uomo del mondo. (II,76)

Si tratta dello stesso argomento che era stato richiamato nel *Cortegiano* per indicare l'importanza delle lettere nella vita della corte, tuttavia Guazzo approfondisce il tema, in quanto dedica alla comunicazione culturale il nucleo centrale di quattro dialoghi, dal quinto all'ottavo, passando in rassegna, rispettivamente, il sistema delle imprese, il rapporto fra uso della armi e pratica delle lettere, la poesia in volgare e in latino, la forma della lingua della corte¹⁵¹.

Il primo codice della comunicazione di corte analizzato è quello, specifico delle corti, costituito dalle imprese, un elemento già presente nell'antichità greca e romana, ma rigorosamente definito, in Italia, nel corso del Cinquecento, quando viene distinto dal geroglifico e dall'emblema, nel trattato di Andrea Alciati, maestro di Guazzo a Pavia, e in seguito in quelli di Paolo Giovio e Girolamo Ruscelli. Il tema sarà in seguito trattato nel *Dialogo delle imprese* di Torquato Tasso¹⁵². Affiancate a emblemi e geroglifici, le imprese costituiscono un'applicazione alla comunicazione di corte del neoplatonismo, in quanto ad un corpo costituito dal disegno si unisce un'anima costituita dal motto, che nel loro insieme conducono il lettore qualificato, appartenente a una schiera di spiriti eletti, la corte, a comprendere una caratteristica di eccellenza del personaggio della corte cui si riferisce l'impresa. All'interno della corte, non solo il principe, ma anche i cortigiani si definiscono tramite le imprese, in modo tale che questa diventa un sistema di comunicazione diffuso fra gli

¹⁵¹ Ossola mostra come, negli scritti di Gracián e del francese Jean de La Bruyère, si cristallizzi, secondo forme ben strutturate, la pratica della conversazione civile come comunicazione di corte (Ossola 1986, 134-135).

¹⁵² Cfr. per la formazione di questo concetto il commento di Quondam al primo trattato di Guazzo (in *Civil conversazione* 2 A148e).

intellettuali e utilizzato anche nelle accademie. Nel *Dialogo quinto* ne discutono Cesare di Nemours e Annibale Magnocavalli, uno degli *alter ego* dell'autore. Il Magnocavalli, che si presenta come l'esperto in materia, cita come *auctoritates* proprio i trattati di Alciato e Giovio¹⁵³. Il sistema delle imprese viene valorizzato in quanto capace di distinguere i dotti, che le sanno decifrare e interpretare, dagli incolti, una distinzione di pubblico che costituisce una funzione essenziale cui devono rispondere i requisiti di ogni impresa, anche se, in nome di una regola di equilibrio e armonia, l'impresa non dovrà essere tanto oscura da non poter essere decifrata¹⁵⁴.

Il discorso sulle imprese messo in bocca ad Annibale Magnocavalli prende le mosse dalle figure mitiche legate all'espressione oscura di verità profonde, come contemplato nelle teorie neoplatoniche:

Di qui è che le Sibille e i Profeti, commossi dallo spirito divino nel ragionar di cose celesti e nel predire i futuri successi, adombrarono, a guisa de' poeti, molti misterii con alcune figurate e oscure parole, così per non lasciarsi intendere dalla vilissima plebe, come per risvegliar gli spiriti gentili e innalzarli allo studio e all'intelligenza de' secreti loro. Quel ch'io dico delle Sibille e de' Profeti, dico parimente d'Orfeo, di Pitagora, di Socrate, di Platone e d'altri antichi poeti e filosofi, i quali studiarono sempre di velare i secreti di Dio e della natura. (V,4)

Diffusissima nel Cinquecento la trattatistica sulle imprese e sugli emblemi, risulta chiaro che questi ultimi costituiscano la categoria più generale e meno regolata, tuttavia la distinzione che riprende Guazzo da Paolo Giovio e da Girolamo Ruscelli è piuttosto di ordine morale che formale:

¹⁵³ La trattazione delle imprese da parte di Guazzo ha avuto una risonanza tale che, nel 1612, Ercole Tasso, cugino e amico del poeta, riprende e commenta le affermazioni del *Dialogo quinto* di Guazzo nel suo trattato *Della realtà e perfezione delle imprese* (Tasso 1612, 266-275).

¹⁵⁴ Per un inquadramento generale si veda Arbizzoni 2002; Monica Centanni cita, fra i primi casi di imprese che fecero scalpore in Italia, quella che accompagna la medaglia coniata per onorare l'imperatore di Bisanzio, Giovanni VIII Paleologo, in Italia nel 1439 per il Concilio di Firenze (Centanni 2020, 201).

ANNIBALE Queste imprese furono con ragione così chiamate, perché con esse vengono gli uomini figuratamente a significare un fermo proponimento e un generoso fine, ove hanno dirizzate le loro azioni. (V,28)

Fissato il principio generale, seguono gli esempi che mostrano l'uso diffuso dell'impresa sia fra i cortigiani che fra gli accademici, fra i quali si cita anche l'Elevato, cioè lo stesso Stefano Guazzo, che aveva come impresa «un cigno volante al cielo», mentre un altro accademico, l'Ardito, aveva scelto di abbinare due corpi e un'anima, cioè due immagini e un motto nella sua impresa:

E, poi che abbiamo nominato il cane, io vi riduco ora a memoria la vaga impresa del Cane Academico, detto l'Ardito, il quale volendo mostrarsi generoso e ardito conforme al suo nome, dirizzò l'impresa d'un animoso e feroce veltro, il qual non curando gli abbaimenti e stuzzicamenti di molti cani piccioli che lo seguitano, affronta e atterra un leone col motto «Spretis minimis». E di qui voi potete ravedervi come a ragione si siano introdotti due corpi nell'impresa. (V,55)

L'impresa costituisce il segnale più efficace con cui il principe può manifestare i propri valori e ideali, per cui viene dato l'esempio del re di Francia Enrico III e della sua impresa, costituita da due corone in basso, che rappresentano i due regni di Polonia e di Francia, e la corona in cielo che rappresenta la gloria celeste, cui egli moralmente aspira, con il motto latino «Manet ultima caelo». Si tratta di un'impresa che fu oggetto di polemiche e contestazioni, in quanto Enrico III era stato deposto come re di Polonia, a favore di Stefan Bathory, al momento della sua assunzione della corona di Francia, ciononostante il sovrano francese aveva conservato per tutta la vita le duplici insegne di re di Francia e di Polonia¹⁵⁵. Sarà opportuno ricordare che il sovrano francese costituisce nel trattato di Guazzo un esempio di principe ideale, e al tempo

¹⁵⁵ Si vede la descrizione antica dell'impresa in *Avvisi particolari*: «l'impresa nova di questo re, che è tre corone di verdura, due sopra le quali ci sono sei stelle di sotto e una di sopra, che formano quasi una cometta con una nube sopra». Per il valore da attribuire all'impresa cfr. Haquet 2012.

stesso sono suoi fedeli cortigiani sia Lodovico Gonzaga Nevers, cui i *Dialoghi piacevoli* sono dedicati e che era stato signore di Guazzo, sia il principe di Valacchia, modello ideale di cortigiano e di sovrano nell'opera di Guazzo.

L'uso delle imprese nella comunicazione di corte e nella costruzione politica del principato costituisce un elemento a favore del primato delle lettere sulle armi, tema affrontato nel *Dialogo sesto*. Su questo punto Guazzo approfondisce e rafforza quanto già espresso da Castiglione a proposito della comunicazione di corte e mostra il pieno compimento di quel processo denominato da Quondam come passaggio dal cavaliere al cortigiano¹⁵⁶. Nel sistema di corte, Guazzo vede l'unica alternativa allo scontro armato che ha sconvolto la Penisola, e anche gli Stati dei Gonzaga, da quando la Spagna e l'Impero da una parte, la Francia dall'altra, si contendono il dominio sui territori italiani. Di qui la soluzione, in linea con i dettami del neoplatonismo, che adombra la speranza che pur essendo il mondo dominato dalle armi e dalla guerra, rimane spazio per la speranza di un mondo futuro regolato in pace dalle lettere e da un sistema di corti basate sugli ideali morali di giustizia e generosità:

CARLO Per non tenervi più lungamente intra due, e lasciando gli scherzi, rispondo che, se ricercate quali prevagliano, la lite è decisa, perché senza dubbio prevagliano l'arme, ma se ricercate quali dovrebbero prevalere, vi dirò che non ostante che in favor delle lettere si ponga questo fermissimo fondamento, ch'esse riguardano la teorica, e l'arme la pratica, e per conseguente di tanto più degne siano le lettere che l'arme, di quanto più degna è la speculazione che l'azione. (VI,18)

Il secondo elemento, di natura morale, su cui Guazzo fissa la propria idea di primato delle lettere è il fatto che per il principe, pur essendo innegabile la necessità della forza militare, tuttavia la pratica, o almeno lo studio, delle lettere costituisce il completamento delle virtù, che comporta il raggiungimento della perfezione:

¹⁵⁶ Cfr. Quondam 2015.

Dico adunque che, se 'l prencipe non farà altra professione che della scienza militare, egli non sarà vero prencipe, e resterà scemata e imperfetta la dignità sua, perché, non solamente Platone e gli altri antichi filosofi, ma i nostri cristiani e sacri scrittori, hanno obbligato il prencipe allo studio e all'intelligenza delle leggi della giustizia delle cose, non che morali e civili, ma speculative e divine, per virtù delle quali egli apprende a regger, non meno se stesso, che i sudditi, e conservarli in stato tranquillo e felice. (VI,29)

Il ragionamento da politico si fa etico, in quanto si arriva all'affermazione che il primato delle lettere conferisce un valore superiore alle leggi che regolano le relazioni umane, conferendo così un grado maggiore di perfezione ai rapporti instauratisi all'interno dello Stato e fra i diversi Stati, fino all'esempio di Giustiniano, che non viene ricordato per la riconquista di parti dell'Impero, sottratto ai regni romano-germanici, quanto per la sua opera di legislatore, con la produzione di un *corpus* di leggi pienamente riscoperto nella sua validità ed efficacia nel Rinascimento:

Ma perché della sentenza d'un privato poeta facilmente si potrebbero appellare, o le lettere, o l'arme, io per mettere fra loro perpetuo silenzio e indissolubile amista, aggiungerò ora la sentenza dell'imperatore Giustiniano, il quale, per quello che si trae da gl'istorici, fece maravigliar il mondo, non tanto per le molte e gloriose sue vittorie, e per aver particolarmente domati i persi, distrutti i vandali e restituita l'Africa al romano imperio, quanto per aver illuminato l'oscuro caos delle leggi, co 'l restringerle e con ridurle ad utilità del mondo in un proporzionato corpo di volumi col debito ordine [...]. (IV,46)

Al primato auspicato per le lettere sulle armi Guazzo associa l'idea di una civiltà di relazioni basata sulla circolazione degli stessi ideali e sull'apporto dei tanti magistrati, funzionari e cortigiani del principe, per l'instaurazione di un sistema di concordia e giustizia. In questo contesto, secondo Guazzo le accademie costituiscono un caso esemplare di comunità basate sui vincoli etici e valori condivisi, espressi in forme di comunicazione culturale. L'elogio delle accademie attraversa tutto il Cinquecento, come ha mostrato Quondam, ma per

Guazzo costituisce una delle componenti fondamentali della cultura della corte, intesa come élite culturale, etica e professionale, che lavora insieme al principe all'amministrazione dello Stato¹⁵⁷. La presenza delle accademie contribuisce secondo Guazzo a diffondere ideali di *concordia, amore, dilezione, carità, quiete, pace*, che rafforzano e consolidano la corte, il che conferisce alle attività letterarie e culturali una profonda valenza civica ed etica, come afferma Annibale Magnocavalli a proposito dell'Accademia degli Illustrati di Casale, spesso citata nei *Dialoghi piacevoli*:

Della consolazione poi che ciascuno ne sente, non vi potrei dire a bastanza, perché ho provato in me stesso, e veduto chiaramente negli altri accademici, che non è alcuno così afflitto per le comuni miserie di questa città e per i suoi particolari travagli, che mettendo il piè nella sala dell'Accademia non gli paia di giungere in un porto di tranquillità e non gli si rassereni l'animo rivolgendo gli occhi intorno al fregio di quelle vaghe e misteriose imprese. (*Civil conversazione* 2 A205a)

Nel brano si mostra chiaramente come l'accademia si presenti quale luogo privilegiato per la manifestazione di quella repubblica delle lettere che può superare e risolvere conflitti e disordini che interessano la comunità e lo Stato. Inoltre il fregio della sala costituito dalle imprese dei singoli accademici offre una visione concreta della dignità accademica, del tutto fondata sulla virtù, espressa specificamente nelle imprese, a differenza della nobiltà derivante dal legame di sangue.

Un riflesso del neoplatonismo di Guazzo si ritrova nella sua concezione della nobiltà, che idealmente non può limitarsi all'eredità del titolo, ma deve consistere in una corrispondenza con i valori e le virtù ad essa corradicate. Per questo motivo Guazzo condanna decisamente coloro che sono nobili solo per eredità di sangue:

Ma ritornando al mio proposito, questi seminobili, che non avendo dalla natura alcun valore né virtù propria, raccontano la grandezza de' lor passati, son degni di riso, perché quato più dichiarano i meriti de'

¹⁵⁷ Cfr. Quondam 1982.

loro antecessori, tanto più scuoprano i propri difetti, atteso che niuna cosa apre maggiormente le piaghe de' posteri, che lo splendore e la gloria de' predecessori. (*Civil conversazione 2 A135b*)

Date queste premesse, possiamo arrivare ad affermare che la concezione della corte che emerge nei *Dialoghi piacevoli* si configura come repubblica delle lettere in quanto, pur essendo i singoli cortigiani legati da un vincolo di fedeltà ai rispettivi principi, tuttavia essi formano una comunità intellettuale che va oltre il perimetro delle singole corti. Gli interlocutori dei dodici dialoghi sono in prevalenza legati alla corte dei Gonzaga, ma ad esempio il *Dialogo primo* si svolge a Vercelli e uno degli interlocutori, Giorgio Biamino, vercellese, gravita attorno alla corte sabauda di Torino, come il giudice Carlo Cacherano, interlocutore del *Dialogo terzo*. Nel *Dialogo quarto* incontriamo Gherardo Borgogni, della città piemontese di Alba, che ha servito presso varie corti, per stabilirsi alla fine a Milano. Nel *Dialogo settimo* troviamo un umbro, Tommaso Paolucci, che ha ricoperto diversi incarichi ecclesiastici, soprattutto a Roma. Come si può vedere la rete di relazioni che Guazzo mette in azione nei suoi Dialoghi tocca differenti corti italiane, fra cui quella di Torino e quella di Milano rispettivamente legate all'orbita d'influenza francese e a quella spagnola. Nel *Dialogo secondo* troviamo un riferimento diretto al principio che il cortigiano possa passare da una corte all'altra e che possa essere legato a diversi principi, allorché Francesco Pugiella esprime il suo desiderio di entrare al servizio del principe Petru di Valacchia, quando Annibale Magnocavalli solleva solo obiezioni secondarie, come il fatto che ci potrebbero essere problemi linguistici e di comprensione, ma non trova fuori luogo il passaggio dalla corte Gonzaga alla corte di Valacchia:

Voi non avrete altro di commune con quella nazione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore o poeta della Valacchia, ma datevi a pensare che, intorno al vivere politico e civile, si procede in quelle parti con termini oltre modo diversi da quelli d'Italia, e, dove nella corte di Roma e per tutta la Lombardia sete riputato, non dico eccellente, ma unico dottor di leggi,

felicissimo scrittore di prose e di rime toscane, gentilissimo corteggiano, destrissimo negoziatore e gentiluomo universale, quivi non saranno accettate per buone queste monete e tutti le rifiuteranno, come stampate sotto conio straniero e sconosciuto, onde non senza dolore v'accorgerete quanto fia vero quel che già ho detto, che la diversità de' costumi non acquista grazia e che non s'ama e non s'apprezza quel che non si conosce. (II,4)

Nello stesso *Dialogo secondo* Francesco Pugiella testimonia la natura culturale e in particolare letteraria della comune appartenenza a una repubblica delle lettere, mostrando ad Annibale quello che per lui è il segnale più forte di affinità con il principe che sceglie come suo futuro signore, i versi del capitolo in toscano che il principe valacco ha scritto e di cui ha donato una copia al cortigiano monferrino. Nei *Dialoghi piacevoli* l'istituzione che si affianca e s'interseca con le corti è l'accademia, o meglio la rete delle accademie, le quali, nella pratica della disputa letteraria e culturale, portano i cortigiani ad affrancarsi dal marchio distintivo della corte di appartenenza per entrare nel tessuto connettivo culturale che li accomuna¹⁵⁸.

7.6. *La corte e la lingua*

Gli interlocutori del *Dialogo settimo* e del *Dialogo ottavo*, appartenenti alla sezione del trattato sulla cultura e sulla comunicazione di corte, affrontano l'argomento della lingua, uno dei temi che era stato centrale anche nel *Cortegiano*, mostrando lo stato del dibattito in quella che era una periferia del sistema delle corti, all'epoca della generazione di cortigiani che sul trattato di Castiglione si è formata. Il legato papale, amico e sodale di Bembo, era intervenuto nel dibattito quando le posizioni di Bembo, che sarebbero risultate vincenti, erano ancora in corso di elaborazione, in quanto la lunga gestazione del *Cortegiano* inizia anni prima della pubblicazione delle *Prose* di Bembo (1525) e si conclude qualche anno dopo con la

¹⁵⁸ Per un'aprima elaborazione di questo concetto si veda Garin 1988, quindi per una messa a punto recente Fumaroli 2015.

prima edizione uscita nel 1528. Pur essendo amico di Pietro Bembo, che compare anche come personaggio e interlocutore nel suo trattato, Castiglione si distacca su questo punto dalle sue posizioni. Da un lato opta decisamente, come Bembo, per una nobilitazione letteraria e ufficiale del volgare, rispetto al latino, dall'altra sceglie la variante cosiddetta cortigiana, cioè la lingua sovraregionale, ma che conserva elementi dei vari regionalismi, in uso nella conversazione presso le corti. In tale ambiente, dove erano presenti intellettuali provenienti da diverse città e regioni italiane, si utilizzava una lingua di *koinè*, che partendo dalle varietà regionali si nobilitava e si unificava sul modello del latino, accogliendo forme particolari originarie di zone diverse, senza estremizzare l'apporto toscano, né contemporaneo, né ripreso dalle opere degli scrittori del Trecento, in particolare Petrarca e Boccaccio scelti a modello da Bembo, come conclude il discorso Lodovico di Canossa:

E veramente gran miseria saria metter fine e non passar più avanti di quello che si abbia fatto quasi il primo che ha scritto, e disperarsi che tanti e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria e naturale. Ma oggidì son certi scrupolosi, i quali, quasi con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti omini nobili e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca e confessano di non saper parlar quella lingua, che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce. (*Cortegiano* I, 37)

La discussione sulla lingua aveva impegnato gli interlocutori del *Cortegiano* per gran parte della prima giornata e aveva toccato il tema teorico del rapporto fra il peso della tradizione e quello dell'uso nella costituzione della lingua, offrendo un modello che potesse al tempo stesso essere adottato sia dalla lingua letteraria che dalla lingua scritta e dalla conversazione dotta di corte¹⁵⁹.

¹⁵⁹ La bibliografia sull'argomento è molto vasta e in questa sede limitiamo il riferimento a Pozzi 1988, Drusi 1995 e Tavoni 2011. Una prospettiva più ampia si può ricavare da Eco 1993.

Guazzo si collega alle dispute sulla lingua con particolare attenzione agli aspetti etici dell'uso linguistico, legandone le scelte al tipo di relazione che intercorre fra gli interlocutori. Nel suo primo trattato aveva proposto di distinguere fra il modello toscano per la lingua scritta e una lingua di corte aperta alle varietà regionali per la conversazione, con particolare riferimento, per il Monferrato, a una lingua di tipo lombardo, cioè di area padana:

Annibale – Perché tutti gli uomini comunemente si diletano di scriver come si dee e di parlar come si suole. E con tutto ciò che si riservino per la loro scienza dello scrivere, si contentino però di seguir l'uso commune nel ragionare. (*Civil conversazione* 2 A57)

L'interesse di Guazzo per la lingua è documentato anche da un opuscolo dal titolo *Avvertimenti intorno allo scriver toscano scielti fra i più necessari a chi si diletta di correttamente scrivere. Trovati fra gli scritti del signor Stefano Guazzo*, recuperato e pubblicato a Casale nel 1597 da Bernardo Grasso. Il tema viene affrontato dal punto di vista retorico-letterario nel *Dialogo settimo*, svoltosi fra Tommaso Paolucci e Stefano Ruffa, entrambi verseggiatori e corrispondenti di Guazzo. I due interlocutori entrano nel tema della lirica prodotta a corte, in volgare e in latino, per discutere sulle rispettive difficoltà metriche, con una trattazione che possiamo suddividere in tre nuclei¹⁶⁰.

In primo luogo si parte da una discussione avvenuta nell'ambito dell'Accademia degli Illustrati, sulle difficoltà della versificazione in latino e in volgare, quindi si citano una serie di poeti legati a quell'ambito accademico, cui si conferisce in tal modo la massima consacrazione canonica, essendo messi a

¹⁶⁰ «Anche famosi scrittori in volgare quali l'Ariosto, il Bembo, il Castiglione, il Della Casa e il Berni compongono poesie latine di taglio originale, ripensando sapientemente una classicità che, nei loro versi, si fa nostalgia, sentimento del bello e della misura» (Cinti 2004, 1237). Sulla poesia latina del Cinquecento la silloge più completa è in Parenti 2020; si veda anche Duso 2004.

confronto, da un lato con Petrarca, dall'altro con i poeti latini antichi, di cui si enumera una sorta di canone per generi, formato da Virgilio per l'epica, Tibullo per l'elegia, Orazio per la lirica, Terenzio per la commedia e Pacuvio per la tragedia. L'idea che ne deriva, sulla linea di classicismo delle *Prose* di Bembo, è l'esistenza di una continuità fra il canone dei poeti antichi latini e i moderni poeti, sia in latino che in volgare.

Il secondo nucleo riguarda il parametro su cui vengono messe a confronto le tecniche di versificazione in latino e in volgare, cioè le rispettive difficoltà tecniche, con i vincoli dei piedi e della lunghezza delle sillabe presenti nella poesia latina, messi a confronto con i vincoli della rima e delle forme metriche chiuse della poesia in volgare, come il sonetto o la sestina. Nella discussione fra i due interlocutori, emerge quanto sia in realtà arduo comporre versi in italiano, in modo da trasmettere un messaggio che intende confutare l'opinione diffusa, secondo cui la versificazione italiana sia più semplice e quindi anche meno nobile della latina¹⁶¹. A questa altezza cronologica il dibattito quattrocentesco sul primato della poesia in latino o in volgare è ormai lontano e del tutto superato, ma troviamo qui uno di quei fenomeni tipici di un centro culturale di nicchia, nei cui ambienti accademici sussistono dispute ormai superate a livello dei grandi centri.

Il terzo punto toccato nel dialogo è più schiettamente linguistico e si connette alla questione della lingua, in particolare all'opzione classicista adottata e promossa da Bembo: Guazzo pone l'interrogativo sull'opportunità di praticare una lingua morta, come il latino. A fronte di quella in volgare, lingua basata su un uso vivo, la poesia in latino utilizza

¹⁶¹ Su questo punto sarà da richiamare il caso del Certame Coronario tenutosi a Firenze nel 1441 su iniziativa di Leon Battista Alberti, in cui i testi poetici vennero prodotti in volgare, ma secondo le regole della metrica latina (cfr. Gorni 2012, 3-43).

unalingua artificiale, basata esclusivamente sullo studio di un repertorio tradizionale di testi:

Io ne propongo due [motivazioni *n.d.r.*], le quali hanno presso di me gran forza. La prima è questa, che la lingua toscana, o vogliamo dire italiana, è nostra originale, onde, bevendola noi insieme col latte della nutrice e usandola continuamente in voce e in carta, non è maraviglia se 'l versificare è cosa di leggerissima fatica. Ma la lingua latina, per esser a noi oggidì straniera, non si può felicemente acquistare se non con lungo e continuo studio, e rarissimi sono quelli che, dopo l'avervi spesi attorno i migliori anni, siano giunti alla perfetta intelligenza della favella sciolta, non che della poesia, il perché si conchiude che più malagevole sia il poetar latino che 'l toscano. (VII,19)

Su questa linea il discorso affronta la discussione sul primato dell'uso o della tradizione, su cui si basavano anche, come vedremo, le scelte effettuate in relazione alla questione della lingua e alla scelta del modello di volgare¹⁶². I due interlocutori non arrivano a un accordo, confermando la pratica della poesia sia in volgare che in latino e mettendone in evidenza le rispettive caratteristiche. La poesia in volgare appare la pratica più comune e naturale, mentre quella in latino è un gioco che si basa sul mantenimento in vita di una lingua ormai artificiale:

Senza che vi faticate più in questo discorso, io con grande mia sodisfazione mi raveggo che 'l poema toscano è d'una religione assai più stretta di quel che sia il latino, onde, se degni di lode sono quei che posseggono felicemente, o l'uno, o l'altro, di questi, assai più degni di lode e d'ammirazione sono quelli c'hanno grazia e privilegio

¹⁶² Lo stesso Castiglione non prende neanche in considerazione di scrivere il suo trattato in latino, in quanto sceglie il volgare e ne sceglie quella versione che risulta più consona alla propria parlata materna: «Ma perché circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro se non che, per rimover ogni contenzione, io confesso ai mei riprensori non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita; e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl'io; e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno, ché, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua; né meno alcuno è astretto a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò, se essi non vorran leggere il mio *Cortegiano*, non me tenerò io punto da loro ingiuriato. » (*Cortegiano, Al reverendo ed illustre signor don Michel De Silva II*).

di spiegar egualmente i loro concetti nell'una e nell'altra poesia, sicome a voi particolarmente è concesso. (VII,35)

La discussione sul primato della poesia in volgare o in latino, conclusasi con questa posizione accomodante ed equilibrata, da un lato ha consentito a Guazzo di mostrare come nella comunicazione di corte sia importante la capacità versificatoria sia in volgare che in latino, dall'altro gli ha dato l'occasione di nominare una galleria di poeti in volgare e in latino del suo ambiente accademico, fra Monferrato, Piemonte e Lombardia.

Il dibattito sulla dicotomia fra tradizione e uso nelle dinamiche di evoluzione di una lingua prosegue nel successivo *Dialogo ottavo* dedicato alla discussione delle scelte linguistiche fra forme analogiche e forme riprese dalla tradizione toscana, che vanno a perfezionare e nobilitare la lingua del cortigiano basata sulla *koiné* utilizzata nelle corti. Come nel dialogo precedente, prendono le mosse da una disputa accademica i due interlocutori, anch'essi accademici e indicati, con gli pseudonimi di Illustrato e Affidato, che rimandano ai nomi delle accademie cui si è affiliato Stefano Guazzo, prima a Casale e poi a Pavia. L'avvio della discussione fa riferimento a una disputa che ha avuto per protagonisti l'accademico Invaghito, cioè lo stesso Stefano Guazzo, e il duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, sulla questione se sia opportuno utilizzare la variante *fideltà*, che fa riferimento all'etimologia latina, oppure la variante più toscana *fedeltà*, consacrata dall'uso: Guazzo/Invaghito aveva utilizzato la forma latineggiante *fideltà*, ma era stato contestato dal duca di Mantova che preferiva la forma tradizionale nel volgare toscano, *fedeltà*. La disputa mira a tracciare il perimetro di accettazione, all'interno della lingua volgare, delle parole

esemplate sul modello latino, rispetto a quelle di tradizione toscana¹⁶³.

Il discorso mira a indebolire ogni ricostruzione linguistica arbitraria fondata sull'etimologia, come sarebbe *fideltà*, per questo vengono citate acutamente due etimologie popolari del tutto stravaganti, cioè quella di Venezia, il cui nome verrebbe da *veni etiam*, perchè i visitatori che la vedono per la prima volta desiderano tutti tornare ancora a visitarla, oppure quella della forma popolare toscana *beffania* (*epifania*), che deriverebbe da *beffa*, per l'inganno dei Magi che non ripassarono da Erode dopo aver seguito la stella e adorato Gesù, per non riferire dove si trovava il piccolo Gesù, ricercato dal sovrano, come loro indicato da un angelo¹⁶⁴.

Fatta questa premessa, Guazzo apre la discussione sul rapporto fra la lingua italiana (detta *volgare*, *toscana* o *italiana* nel testo) e i due modelli di riferimento, il latino classico e la lingua degli scrittori trecentisti, secondo il canone classicista stabilito da Bembo. Secondo Guazzo, esistono degli estremisti nell'imitazione pedissequa dell'uno o dell'altro di tali modelli, e, rispettivamente, oppositori accaniti:

[...] così io scuopro due altre sorti di scrittori rivolti all'estremità, perchè una parte di loro si è tanto ristretta ne' termini e nell'osservanza delle leggi scritte, che stimerebbe di correre in delitto di lesa maestà se usasse nelle prose altre voci che quelle del Boccaccio, e altre nel verso che quelle del Petrarca, a guisa di quelli che scostandosi dalle usate da Marco Tullio temono d'essere scorti per barbari. L'altra parte all'incontro, studiosa d'arricchire la lingua, s'arrischia di formar pellegrine e inusitate voci, e di sbandirne alcune antiche come troppo affettate, rance e sconosciute. Vi sono poi due altre sette fra loro discordi, una delle quali afferma che la lingua toscana dee allontanarsi più che sia possibile dalla latina, affine che non paia una medesima, e biasima quei che, potendo usar le voci volgari toscane, pongono mano ad alcune latine, imitando il pedante in quel verso:

¹⁶³ Un'analisi di questo *Dialogo ottavo* si trova in Sacchini 2016.

¹⁶⁴ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum* II, 7-12.

O giorno con lapillo albo signando. (VIII,4)

Il panorama delle diverse posizioni sulla questione della lingua si completa con coloro che propugnano di assecondare fedelmente le innovazioni dettate dall'uso.

Secondo Guazzo, è certamente lecito trarre dal latino le voci necessarie, soprattutto per quelli che la linguistica moderna chiama prestiti di necessità, come anche in latino erano stati accolti prestiti dal greco, tuttavia non si potrà generalmente uniformare la lingua volgare a quella latina. In caso contrario «non accaderebbe chiamar né italiana né toscana la lor lingua, e meriterebbe più tosto esser chiamata latina barbara e scorretta» (VIII, 22)¹⁶⁵. Nell'ottica di un ricorso equilibrato al latinismo, vengono portati casi di tecnicismi, nel campo del diritto, della filosofia o della teologia, che si vorrebbero censurare a favore di voci toscane percepite da Guazzo come arcaismi incomprensibili, come nei casi seguenti: *equivoco*, *univoco*, *predicato*, *subietto*, *sostanza*, *essenza*, *qualità*. A proposito dell'ultimo esempio, noteremo che nella prima edizione dei *Dialoghi piacevoli* la forma scelta era *quidità*, sostituita nell'edizione del 1590, presumibilmente in quanto spercepita come troppo latina.

Sulla questione del ricorso al latinismo, Guazzo individua un atteggiamento differente nei tre scrittori antichi presi a modello, le tre corone, in quanto Petrarca sarebbe stato il più equilibrato e moderato, mentre Dante quello che si era uniformato eccessivamente al modello latino, e anche

¹⁶⁵ Su questo punto Guazzo si discosta notevolmente da Castiglione, che affermava: «Né mi par bona regula quella che dicono molti, che la lingua vulgar tanto è più bella, quanto è men simile alla latina; né comprendo perché ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all'altra, che, se la toscana basta per nobilitare i vocabuli latini corrotti e manchi e dar loro tanta grazia che, così mutilati, ognuno possa usarli per boni (il che non si nega), la lombarda o qualsivoglia altra non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, proprii e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili» (*Cortegiano, Al reverendo ed illustre signor don Michel De Silva II*).

Boccaccio si era reso colpevole di qualche latinismo di troppo¹⁶⁶:

E però voi vedete che, quanto di frutto e d'ammirazione reca Dante a' lettori con la dottrina, tanto di molestia e di sazietà apporta loro con la copia delle voci latine, che fece dire ad un gentile spirito:

Dante col latinar sembra pedante.

E vedete che, alle spese di lui, è stato più accorto il Petrarca col fuggir quelle voci; e se 'l Boccaccio fosse a' giorni nostri, ho per fermo che con frettolosa mano verrebbe levando a' suoi leggiadri campi, non altrimenti che 'l loglio dal formento, alcune reliquie latine. (VIII,28)

La posizione di Guazzo è di mediazione, in quanto a suo avviso è lecito accogliere le novità dettate dall'uso, tuttavia con l'opportuna discrezione, per evitare di snaturare nel tempo la lingua, che, in un'ottica di temperato classicismo, deve avere una sua continuità e poter attingere al lessico latino, se necessario¹⁶⁷.

Nella disputa linguistica e retorica vengono anche enunciati i termini di una poetica che si rivela inquadrata nel sistema culturale di fine Cinquecento mediante tre elementi: «pellegrina invenzione», «poetici concetti» e «sentenziosa conclusione». Guazzo coglie con questa formula quello che era l'orientamento manieristico, impostosi negli ultimi decenni del secolo, che sarebbe stato in seguito sviluppato nella poetica del barocco¹⁶⁸.

¹⁶⁶ A conferma indiretta di questa affermazione di Guazzo, al latinismo in Dante è dedicato un capitolo del recentissimo contributo Seriani 2021.

¹⁶⁷ Come osservato da Lorenzo Sacchini, nel *Dialogo ottavo* Guazzo mette a confronto le ragioni di due forze che contribuiscono all'evoluzione della lingua, *uso* e *ragione*, cioè l'uso dei parlanti e le prese di posizione dei teorici (Sacchini 2016, 44-45).

¹⁶⁸ Cfr. Il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A18d.

Nota al testo

Non esistono edizioni moderne dei *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo, bensì risultano da cataloghi e repertori, soltanto tre edizioni cinquecentesche, pubblicate, rispettivamente, a Venezia nel 1586, a Piacenza nel 1587, a Venezia nel 1590, e due edizioni postume seicentesche, pubblicate a Venezia, rispettivamente nel 1604 e nel 1610. Non ci sono notizie di ulteriori pubblicazioni dell'opera, a parte l'edizione ottocentesca del *Dialogo decimo. Dell'onor delle donne*, del 1863¹. Testimoniano la fortuna e la diffusione dell'opera le due traduzioni manoscritte a noi pervenute, l'una in portoghese, di Sebastião de Alfaro, risalente al 1604², l'altra in castigliano, del 1634, realizzata da Andrés de Uztarroz, appartenente come Baltasar Gracián al circolo culturale sotto la protezione di don Vicencio Juan de Lastanoza³. Completano il quadro del successo dei *Dialoghi piacevoli* le quattro traduzioni parziali in tedesco pubblicate a stampa, nel 1616, a Mülhausen, quella del *Dialogo undecimo*, nel 1625, a Leipzig, quella del *Dialogo duodecimo* e, nello stesso anno e luogo, quella di una scelta di sette dialoghi, tutte curate da Melchior Wisaeus, infine

¹ Si fa riferimento rispettivamente a Guazzo 1586, l'*editio princeps*, Guazzo 1587, in sostanza coincidente con la *princeps*, Guazzo 1590, che abbiamo preso come punto di riferimento per la presente edizione, Guazzo 1604 e Guazzo 1610, che riprendono l'edizione del 1590, e Guazzo 1861, priva di valore filologico. Abbiamo utilizzato per l'edizione Guazzo 1586 l'esemplare custodito alla Universitätsbibliothek Innsbruck, per l'edizione Guazzo 1590 l'esemplare custodito alla Biblioteca Națională a României, di Bucarest.

² Il manoscritto è custodito presso Biblioteca Pública e Arquivo Distrital de Évora.

³ Per le informazioni sui due manoscritti si vedano Pena Barros de Sousa Castro 2006 e Selig 1956; in particolare c'era un interesse specifico, nell'ambito del concettismo barocco spagnolo per il sistema delle imprese e dei geroglifici sviluppatosi in Italia (cfr. Selig 1956, 3), mentre per la traduzione in portoghese si richiama la fortuna dell'antimachiavellismo ai primi del Seicento (Pena Barros de Sousa Castro 2006, L).

nel 1688 esce la traduzione del *Dialogo terzo*, di Jacomo Castalucio di Siena⁴.

Non risultano copie manoscritte, neanche parziali, dei *Dialoghi piacevoli*, quindi il testo critico sarà basato sulle edizioni a stampa antiche e in particolare sulle tre edizioni pubblicate vivente l'autore (Guazzo 1586, 1587, 1590). Dal punto di vista ecdotico si sono tenuti in considerazione i metodi della *textual bibliography* (in italiano *bibliografia testuale*), per la quale in Italia sono fondamentali i contributi teorici di Pasquale Stoppelli⁵, e secondo il seguente principio: «il fine cui mira questa disciplina è la valutazione degli effetti prodotti da un processo di stampa sulla completezza e correttezza del testo»⁶.

Dal confronto fra le cinque edizioni antiche è risultato che non ci sono sostanziali differenze fra Guazzo 1586 e Guazzo 1587, pubblicate entrambe «ad instantia di Pietro Tini», quindi forse frutto di una stessa commissione da parte di Guazzo. Osserveremo per inciso che la famiglia dei Tini, cui apparteneva Pietro, era stata attiva a Milano fra il 1568 e il 1612⁷.

L'edizione Guazzo 1590, pubblicata a Venezia, dallo stampatore senese Francesco de' Franceschi, con l'indicazione nel frontespizio «Novamente da lui corretti, & in molti luoghi ampliati», come vedremo successivamente, presenta aggiunte e correzioni. Francesco de' Franceschi è uno dei maggiori tipografi veneziani della seconda metà del Cinquecento, trasferitosi da Siena alla città lagunare. L'edizione uscita a Venezia nel 1604 riproduce quella del 1590, e presenta lo stesso emblema editoriale di Francesco Pinelli, la pace con l'ulivo in mano, ma i nomi degli stampatori sono gli eredi di Francesco, Giovanni Antonio e Giacomo de' Franceschi⁸. Riprende

⁴ Le quattro traduzioni tedesche sono in Guazzo 1616, Guazzo 1625a, Guazzo 1625b, Guazzo 1688.

⁵ Ci riferiamo a Stoppelli 2008a e Stoppelli 2008b.

⁶ Stoppelli 2008b, 14.

⁷ Cfr. Toffetti 2019.

⁸ Per Francesco de' Franceschi si veda Baldacchini 1988.

sostanzialmente lo stesso testo anche la successiva edizione veneziana del 1610, stampata da Antonio Pinelli, che nel 1617 avrebbe ottenuto a Venezia il titolo di «tipografo ufficiale della Repubblica»⁹.

Da questo confronto risulta che le edizioni significative sono Guazzo 1586 e Guazzo 1590, per le quali sarà da stabilire se le correzioni e le integrazioni introdotte nel 1590 sono opera del tipografo o dell'autore.

Innanzitutto osserveremo che le correzioni possono essere suddivise in correzioni formali e in correzioni testuali, stilistiche o concettuali e, per quanto riguarda le prime, sono per oltre il 95% correzioni inserite in Guazzo 1590, rispetto a una variante errata presente in Guazzo 1586, in modo da rendere chiaro e manifesto che il processo correttorio è a partire dalla *princeps*. Forniamo alcuni esempi di queste correzioni:

I,39: *vitru* (1586), *virtù* (1590)

I,39: *Piemente* (1586), *Piemonte* (1590)

III,50: *insime* (1586), *insieme* (1590).

Tra i pochissimi casi di errori introdotto nell'edizione del 1590 mostriamo il seguente:

IX,194: *nascevano i pesci* (1586), *nasceva i pesci* (1590)

Da questo primo indizio risulta chiaro che l'edizione Guazzo 1590 attesta la variante del testo più corretta. Dovremmo ora analizzare le varianti formali e concettuali per capire se si tratta di interventi redazionali oppure di varianti d'autore, che riflettono, in Guazzo 1590, una redazione più avanzata, che costituisca l'ultima volontà dell'autore.

Le varianti stilistiche mostrano in generale una tendenza all'efficacia e alla chiarezza del testo, in alcuni casi la scelta di una variante percepita come meno regionale oppure l'espunzione di un latinismo avvertito come troppo crudo. Forniamo due esempi di questi casi:

⁹ Cfr. Infelise 2008, 10.

I,43: *che tuo pensavi* (1586), *che tuo stimavi* (1590)
 VIII,2 *egli solo* (1586), *sua altezza* (1590)
 VIII,24 *quidità* (1586), *qualità* (1590)
 LD 3: *pernice* (1586), *starna* (1590)

Nella prima correzione si è adottato un verbo meno generico; nella seconda, all'indicazione generica con il pronome si preferisce il titolo che spetta al soggetto, che era il duca di Mantova; nella terza, trattando esempi di latinismi accettabili, si è scelto un latinismo più comune, nell'ultimo esempio, si è scelto un altro nome dello stesso uccello, percepito forse come meno regionale.

Ci sono anche correzioni che comprendono la rielaborazione di una o più frasi, di cui daremo due esempi:

I,43: *fatto secretamente chiamar quell'altro e concedendogli la ricercata grazia* (1586); *fatto secretamente chiamar il suo finto fratello e facendogli la grazia* (1590)

VI,35: *Da queste vostre considerazioni, io ritraggo che i romani facevano più stima dell'ordine senatorio, che del cavalieresco,* (1586); *Vi basti questo per risposta che non potete esser giudice in causa propria, passiamo oltre. Dalle considerazioni poco innanzi da voi fatte, io ritraggo che i romani facevano più stima dell'ordine senatorio, che del cavalieresco,* (1590)

In entrambi i casi il testo è stato modificato nell'edizione del 1590 in modo da risultare più chiaro.

Per quanto riguarda le aggiunte e le espunzioni, in qualche caso porzioni del testo vengono espunte in Guazzo 1590, ma nell'insieme prevalgono le integrazioni, come dimostrato anche dal dato quantitativo: la trascrizione di Guazzo 1586 comprende circa 112.000 parole, mentre la trascrizione di Guazzo 1590 ne comprende attorno alle 144.000, dal che risulta chiaro che, conformemente a quanto affermato nel frontespizio di Guazzo 1590, siamo di fronte a un'edizione accresciuta.

Per quanto riguarda le sottrazioni forniremo due esempi:

III,2 *Non altro se non la prigionia del capitano di giustizia, chiamato il signor Fabbio Monte* (1586); *Non altro se non la prigionia del capitano di giustizia* (1590)

II,28 *così Iddio, avendo assegnata a' buoni la celeste corona, adopera il mezzo de' tristi per affinarli e renderli meritevoli, onde questo buon Prencipe può giustamente gridare: «O felici disaventure che tanto m'havete renduto glorioso, e immortale!»* (1586); *così Iddio, avendo assegnata a' buoni la celeste corona, adopera il mezzo de' tristi per affinarli e renderli meritevoli.* (1590)

Nel primo esempio possiamo pensare che il nome del giudice accusato di corruzione sia stato rimosso o per ragioni di opportunità, oppure perché fra il 1586 e il 1590 era emersa la sua innocenza. Nel secondo esempio appare evidente l'intenzione di semplificare il brano dal punto di vista retorico, eliminando l'invettiva.

Dai sondaggi risulta che, da un lato l'edizione del 1590 si presenta più corretta, dall'altro almeno alcune delle varianti introdotte hanno le caratteristiche di varianti d'autore, quindi siamo di fronte a una rielaborazione del testo operata, o almeno seguita, da Guazzo. In questa situazione abbiamo scelto quindi Guazzo 1590 come edizione di riferimento, nel caso di tutte le varianti che presenta, tranne quelle che introducono palesi errori¹⁰.

Da Guazzo 1590 sono stati trascritti e pubblicati tutti i paratesti, ad eccezione della *Tavola delle cose principali contenute nell'opera*, che consiste in un indice analitico per temi e personaggi e occupa dodici carte non numerate, e della *Tavola dei proverbi allegati nell'opera*, in cui abbiamo l'indice dei proverbi presenti nel testo, di quattro carte.

Nell'apparato abbiamo in ogni caso reso conto di tutte le divergenze di Guazzo 1586 rispetto al testo adottato, indicando anche chiaramente quando un errore presente in entrambe le edizioni antiche viene emendato nel testo. Per distinguerle da

¹⁰ Siamo quindi in un caso cui possiamo applicare le considerazioni di Pasquale Stoppelli, secondo il quale «se il testo va sotto i torchi più volte vivente l'autore la filologia delle stampe sconfina naturalmente nei territori della filologia d'autore» (Stoppelli 2016, 50).

quelle interpretative e di commento, le note ecdotiche sono state contrassegnate con il carattere corsivo.

Allo scopo di conciliare il rigore filologico con la leggibilità abbiamo scelto di adottare criteri di trascrizione analoghi a quelli scelti nell'edizione di Quondam della *Civil conversazione* (Guazzo 1993), per consentire omogeneità nella consultazione delle due opere agli studiosi di Guazzo. Alla luce di tutto ciò, si sono adottati i criteri di trascrizione consueti per edizioni a stampa del Cinquecento, tralasciando di riprendere i tratti grafici che non hanno uno specifico valore fonetico o espressivo.

Sono state tuttavia sciolte le rarissime abbreviazioni e si sono razionalizzati punteggiatura, apostrofo e accento, secondo l'uso moderno.

È stato regolarizzato l'uso di *e/ed*, *a/ad*, secondo le regole ortografiche moderne.

Si è evitato l'uso di *h* etimologica, lasciandola solo nelle forme del verbo *avere* secondo le regole moderne, e si sono corrette incoerenze per quanto riguarda l'uso di *h* con valore fonetico.

Sono state regolarizzate le maiuscole dopo il punto o il punto a capo, introducendo o rispettando le maiuscole con i nomi propri (non con i titoli).

Abbiamo esplicitato l'uso di *-ij* e *-y* per *-ii* finale (*varij accidenti* accidenti è stato trascritto *varii accidenti*).

Si sono regolarizzate tutte le grafie con *ti* o *tii* o *cti* corrispondenti ad affricata dentale, inserendo la *z* scempia o doppia secondo l'uso moderno (*nazione*, *mezzo*).

È stato reso con *f* il nesso etimologico *ph*, regolarizzando *mph* in *mf*.

È stato regolarizzato l'uso di *i* dopo *c*, *g*, *sc*, con pronuncia palatalizzata, secondo l'uso moderno.

Le doppie o scempie e le grafie anomale che potrebbero avere valore fonetico sono state rispettate, salvo i casi di manifesto errore, corretti e segnalati in nota.

Dialoghi piacevoli del signor Stefano Guazzo
gentiluomo di Casale di Monferrato

Paratesti

Titoli

Dialoghi piacevoli del signor Stefano Guazzo gentiluomo di Casale di Monferrato. Novamente da lui corretti, e in molti luoghi ampliati. Dalla cui famigliare lezione potranno senza stanchezza e sazieta, non solo gli uomini, ma ancora le donne raccogliere diversi frutti morali e spirituali.

Nelli quali si tratta:

- I. Della prudenza del re congiunta con le lettere.
- II. Del Prencipe della Valacchia maggiore.
- III. Del giudice.
- IV. Della elezione de' magistrati.
- V. Delle imprese.
- VI. Del paragone dell'arme e delle lettere.
- VII. Del paragone della poesia latina e della toscana.
- VIII. Della voce *fedeltà*.
- IX. Dell'onor universale.
- X. Dell'onor delle donne.
- XI. Del conoscimento di se stesso.
- XII. Della morte.

Colophon

All'illustrissimo ed eccellentissimo signor Lodovico Gonzaga, duca di Nevers, par di Francia.

Con privilegi

In Venezia, MDCXC. Appresso presso Giovanni Antonio Bertano, MDLXXXVI. Ad istanza di Pietro Tini, libraro in Milano.

Lettera dedicatoria

[LD1] All'illustrissimo ed eccellentissimo signore, il signor Lodovico Gonzaga. duca di Nevers, par di Francia.

[LD2] Ho combattuto molte volte meco medesimo, illustrissimo prencipe, nel considerare onde avenga che gli scrittori si trovino, per la maggior parte, ingannati, e dove speravano che l'opere da loro con lungo studio, con incredibile fatica e con mirabil artificio composte dovessero passare per le mani di cento mila lettori, e renderli al mondo gloriosi e immortali, veggano gli sfortunati, con una doglia vicina alla disperazione e alla morte quelle opere rimanersi intatte e divenir fracide nelle botteghe de' librari, non altrimenti¹, che quelle vergini le quali, o per povertà, o per deformità, o per altra sciagura, invecchiano senza marito in casa del padre.

[LD3] Ma fra le molte cose che in questo fatto son venuto esaminando, ho particolarmente segnata questa, che la colpa si può attribuire, ora a gli scrittori, ora a i lettori. A gli scrittori, o perché sono ignoranti, o perché le cose da loro scritte sono intese da loro soli e non da gli altri, o perché fanno ufficio di semplici relatori, trasportando di libro in libro le cose altrui, senza aggiungervi del proprio. A i lettori, o perché sono per lo più incapaci, o perché hanno il gusto tanto delicato, che se la dottrina (ancor che sana) è con rozzo stile spiegata, l'aborriscono, e non vogliono bere il nettare se non in calice d'oro, o perché all'incontro lo stile, benché dolce e polito, a guisa degli orti d'Adone non contiene dentro alcuna sodezza. Io tuttavia non mi sono fermato in questo pensiero e talora ho dato luogo ad unaltro, che m'ha fatto dire che la colpa è tutta de' lettori, perché si veggono al mondo infiniti volumi d'eccellenti scrittori, ne' quali concorrono la gravità della dottrina, la novità de' soggetti e la candidezza dello stile, e con tutto ciò sono lasciati stare come le vergini già dette. Alla fine, dopo lungo contrasto, son venuto a questa determinazione, che ogni giudicioso scrittore, o dovrebbe scrivere a se stesso, senza dar

¹ Nella princeps: altramente.

l'opere alla stampa, o, volendo stamparle, procurar il fine per cui si stampa. Il fine è di farle con giovamento cadere nelle mani di molti e trarne indi la gloria e l'accrescimento del suo nome. Per giungere a questo fine conviene trovar il mezo: il mezo è il corregger con arte il natural difetto de' lettori; e poi ch'essi non curano d'occupar lungamente la vista e faticar l'intelletto nelle lezioni, io stimo che bisogna adoperar due opportuni stromenti: il primo è una materia appartenente alla vita commune, quali sono le scienze morali; il secondo è una dolce piacevolezza e una dilettevole composizione di varie mescolanze, seminate con discrezione per tutta l'opera, con la quale, quasi scherzando, s'inviti e si costringa il lettore, poi che avrà scorso il primo foglio, a lasciarsi inavvedutamente e senza sbadigliamenti tirar al fine. Al qual segno, io voglio dire che non giunse mai alcuno scrittore, se non vi giunse il mio diletto Plutarco. Questa è l'arte, questo l'inganno e questo è il zucchero, col quale ho osservato che si fanno bere molte medicine a gl'infermi lettori, i quali comunemente leggono più volentieri gli scritti piacevoli senza dottrina, che i dotti senza piacevolezza. Di che non è da prender meraviglia, perché quanto questa nostra vita, con le molte cure e con le continue molestie, si consuma, tanto con gli onesti giochi e co i grati trastulli si ristora. I viandanti, novellando insieme, ingannano il tempo e agevolano il camino. I poeti, con le favole, ci conducono ad alte speculazioni. I cori ecclesiastici, con l'armonia delle voci e de' suoni, ci spingono alla divozione. Ercole, per alleviamento delle sue fatiche, si rivolgeva alcuna volta a scherzar con fanciulli. Così faceva Socrate e si godeva ancora d'udir recitare le tragedie d'Euripide. Quell'esempio di gravità, Marco Catone, burlava spesso con la sua famiglia. Dionisio re e Augusto imperatore, sottraendosi da' grandi affari, s'addestravano talora al gioco della palla. Protogene accompagnava le sue pitture col canto. Io doveva tacer tutti questi e nominar solamente Giovanni Vangelista, che non sdegnò, per intervalli di tempi, di trattarsi con una starna²³.

² Nella princeps: pernice.

Conobbero i Greci e i Romani che non conveniva star sempre con l'arco teso, e che era⁴ bene alcuna volta rallentarlo, onde instituirono diversi giochi ad onore de gl'Iddii e a ricreazione de' popoli; ed erano le loro Città ripiene di diversi spettacoli di comedie, di tragedie, di lotte, di cacce, di pescaggioni. E, non contenti di questi, introdussero gli altri piacevoli essercizii del saltare, del correre, del notare, dell'armeggiare, del cavalcare, del lanciare e del saettare, le quali cose servivano per condimento de' quotidiani negozii, senza le quali sarebbe successo quel che disse un leggiadro scrittore, cioè che la vita senza spettacoli era un lungo viaggio senza albergo. E sì come instituirono i giochi appropriati alle allegrezze, così instituirono i funebri, non tanto per onore de' morti, quanto per conforto de' successori. E vostra eccellenza che ha con tanta fedeltà, e con spargimento del proprio sangue serviti vivi, e con tanto dolore e danno veduti morti, tre re di Francia, Enrico il padre e Francesco e Carlo figliuoli, avrà pur osservato che, non a caso, ma con misterio, nelle reali essequie, dopo quel triplicato e lagrimoso grido: «Le Roy est mort», s'ode per iscontro, accompagnata da suono di trombe, quell'altra voce: «Vive le Roy», a cui s'aggiunge il nome del successore.

[LD4] Per queste ragioni, io do ragione a tutti gli scrittori, quali, alternando i concetti, ora inducono i lettori ad inarcar le ciglia e riempir il volto di gravità e ora a ridere e rasserenarsi, e li vengono discretamente trattenendo con alcune cose, se ben di poco rilievo, almeno aggradevoli, con ravvedersi che molte volte non reca men conforto l'odorare un picciol fiore, che 'l gustare un soave frutto. [Questo mio lungo discorso viene autenticato dal padre dell'eloquenza, il quale brevemente conchiude che lo scrivere i suoi concetti e 'l non saperli disporre, né illustrare, né attirar il lettore con qualche diletto, è cosa da uomo che senza temperamento abusi dell'ozio e delle lettere.]⁵ Dirà ora vostra eccellenza che, sì come essa non è nel

³ Inizia dalla *Lettera dedicatoria* la combinazione di *exempla* classici e cristiani.

⁴ *Nella princeps: «ch'era».*

⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

numero di quei lettori svogliati⁶ che si pascono di ciance e di novelle, così io doveva in questi *Dialoghi*, che al suo nome riverentemente consacro, attendere a presentarle qualche dottrina conforme al suo alto intelletto e grave giudizio. So veramente ch'ella è del continuo rivolta, col suo divino spirito, a quella magnanima impresa che abbracciò insin da fanciullo, di recare col consiglio e con l'opere segnalati servigi alla corona di Francia, e di non tralasciare alcun lodevole studio che appartenga all'ornamento e alla grandezza d'un principe d'alto affare, e lontano in tutto dal pensiero di cose vane e inutili. E so anche quanto ella si goda, ora di leggere, ora di farsi leggere, di quei libri che contengono non meno alti che fruttuosi ammaestramenti.

[LD5] Ma come posso io darle quel che non ho? E come può vostra eccellenza, considerata la sua grandezza, rifiutare quel ch'io le do? E non le do io assai dandoli tutto quel ch'io posso?⁷ Or perché vegga in fondo il mio disegno, io non cerco ch'ella distolga sé stessa dalle sue grandi speculazioni per abbassarsi a legger questo libro voto di dottrina, ma si bene che non isdegni d'accettar almeno la sola iscrizione e consenta volentieri ch'io abbia illustrata la mia fatica ponendole in capo l'insegna d'uno de' più valorosi capitani e savii principi del mondo, e de' più valorosi cattolici sudditi di Santa Chiesa. Lasci pure il rimanente del libro a men gravi lettori, i quali, veggendo che per tutte le carte infin nell'ultimo *Dialogo della Morte* io abbia procurato di ridere e di moverli a riso⁸, e ch'io mi sia ingegnato, ove

⁶ *Recuperata la lezione della princeps; in Guazzo 1590: svegliati.*

⁷ Omaggio cortigiano sul modello ariostesco: «Quel ch'io vi debbo posso di parole / pagare in parte e d'opera d'inchiostro; / né che poco io vi dia da imputar sono, / che quanto io posso dar tutto vi dono//» (*Orlando furioso* I,3).

⁸ La trattatistica di corte e in particolare Castiglione e Guazzo hanno fatto da tramite fra la cultura classica e le pratiche dell'*ancien régime* per quanto concerne il valore del riso, come ha osservato Giancarlo Alfano: «Insomma, sono gli equilibri della nuova professione di 'cortigiana' ad imporre al Castiglione di sintonizzare il suo 'ritratto' sulle onde della 'consuetudine' [...]. Ed è proprio in virtù di questa legge generale del mutamento che egli riesce a opporre ai 'costumi' moderni una scala di valori attenta alla definizione dei diversi ruoli e delle varie occasioni che si presentano al gentiluomo: per evitare che egli si abbassi tanto da assomigliare a un buffone o che si dimostri incapace

mancano le vivande preziose e di gran nutrimento, di riempir le tavole di molti manicaretti di diversi sapori, forse giudicheranno che questa ancora sia dottrina da non esser in tutto sprezzata, e mostrando di lasciarsi ingannare diranno ch'io abbia fatto qualche cosa, se ben non avrò fatto nulla.

[LD6] Iddio mantenga felice vostra eccellenza, alla quale bacio umilmente le mani con⁹ immortal memoria de' grandi beneficii da lei ricevuti.

[LD7] Di Casale il primo d'aprile 1585.

[LD8] Di vostra illustrissima ed eccellentissima signoria antico e perpetuo servo Stefano Guazzo.

Privilegio di Filippo II re di Spagna

[PF1] Philippus, dei gratia hispaniarum, utriusque Siciliae et cetera rex, et Mediolani dux et cetera.

[PF2] Petrus Tinus bibliopola civitatis nostrae Mediolani significavit nobis, se in publicum emittere velle duodecim Dialogos compositos a Stephano Guazzo nunquam antea editos, ac formularium, et solemnitates instrumentorum cum multis annotationibus additis per Iohannem Baptistam Cabalinum¹⁰ notarium et causidicum Mediolani: sed valde vereri, ne eis editis, alii iterum excudentes, impensae, ac diligentiae suae fructum intercipient; atque iccirco sibi a nobis in hac re caveri, atque provideri humiliter petiit. Nos autem ei favendum censentes praesentium tenore statuimus et inhibemus impressoribus, bibliopolis, aliisque omnibus et singulis, ne hinc ad annos sex ab edito libro numerandos narrata opera imprimere, aut imprimi facere, alibive impressa in hoc dominium importare, vel venalia habere, aut venundare absque supplicantis licentia audeant, sub poena amissionis omnium librorum, ac preterea nummorum aureorum scutatorum

di conformarsi alla 'consuetudine dei più', facendosi coprire di ridicolo» (Alfano 2016, 174).

⁹ *Recuperato dalla princeps; assente in Guazzo 1590.*

¹⁰ *Nella princeps: Caballinum.*

viginti quinque, quotiescunque contrafactum fuerit, cuius poena dimidium fisco nostro, reliquum supplicanti applicetur. Mandantes quibuscunque officialibus et iudicibus Domini nostri Mediolani tam mediatis, quam immediatis, ut praesentes literas nostras inviolate observentet observari faciant, procedendo contra inobedientes iuxta earum dispositionem, atque tenorem. In quorum fidem praesentes sigillo nostro munitas fieri, e registrari iussimus.

[PF3] Datum Mediolani die XII Maii M.D.LXXXVI.

Altri privilegi

/[AP1] Summario de' privilegi concessi a Missier Pietro Tini al presente renunziati e venduti a Francesco de' Franceschi. ¹¹

[AP2] Paschalis Ciconia, Dei gratia dux Venetiarum et caetera, universis et singulis de suo mandato rectoribus, potestatibus, capitaneis quaruncunque terrarum et locorum nostrorum, caeterisque ministris et representantibus nostris, nec non magistratibus huius urbis nostrae Venetiarum praesentibus et futuris, ad quos harum executio spectat seu spectare poterit, fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum: significamus vobis hodie in consilio nostro rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti et caetera.

[AP3] Che sia concesso al fidel nostro Pietro Tini Libraro, che altri che egli, o chi averà causa da lui, non possa stampare, né far stampare nel dominio nostro, ovvero altrove stampato in esso vender, il libro intitolato *Dialoghi piacevoli* del signor Stefano Guazzo, per spazio d'anni vinti prossimi futuri, sotto pena de ducati mille, da essere divisi un terzo alla casa nostra dell'Arsenal, l'altro all'accusatore e l'altro, insieme con li libri, al ditto Pietro Tini supplicante, essendo tenuto d'osservare quanto è disposto per le leggi nostre in materie di stampe, quare auctoritate suprascripti consilii mandamus vobis, ut supra scriptam partem observetis, e ab omnibus inviolabiliter

¹¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

observari faciatis. Datum in nostro ducali palatio die 24. Iunii 1586.

[AP4] Paulus Ciera Secretarius.

/[AP5] Carlo Emmanuel per grazia di Dio duca di Savoia, prencipe di Piemonte et caetera.

[AP6] A tutti facciamo manifesto che noi, informati dell'onorate qualità e virtù del signor Stefano Guazzo, gentiluomo di Casale in Monferrato, ci siamo a sua richiesta contentati e buonamente disposti, come desiderosi di favorire quei che sono dotati di qualche eccellente virtù, della qualità d'esso signor Guazzo, di proibire, sì come per le presente di nostra scienza et autorità assoluta, proibiamo a tutti gli stampatori ne gli stati nostri, librari, et altri a quali spetterà, ch'altri che 'l detto signor Stefano, o chi averà causa da lui, possa stampare o fare stampare, né stampato altrove in essi stati tanto di qua, come di là da' monti, vender i *Dialoghi* da esso signor Guazzo composti, opera diversa dal libro e dialoghi di sue conversazioni, et ciò per lo spazio di dieci anni prossimi a venire, sotto pena di cento scudi e perdita dei libri. Mandando a questo effetto a tutti i nostri ministri e ufficiali, fiscali generali, e particolari ne i detti nostri stati, di far osservar interamente le presenti, procedendo contra i contravenitori con ogni rigore, che così è nostra mente.

[AP7] Data in Torino li dieci di settembre M.D.LXXXV.

[AP8] Carlo Emanuel

[AP9] Victor Michet Cuseano¹²

Sonetto di Cesare di Nemours¹³

[SCN] Del signor Cesare di Nemours¹⁴. Al signor Stefano Guazzo.

Mentre con l'arte e con la dotta mano,
Con chiaro stile e pellegrino ingegno,

¹² Omesso in *Guazzo 1590*.

¹³ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

¹⁴ Interlocutore del *Dialogo quinto*.

Saggio signor dal vostro altero segno,
Rimaner fate ogni scrittor lontano,
 Con l'istesso valor, sicuro e piano,
V'aprite il calle, onde al celeste regno
Si giunge, onde di morte ogni disegno
È (malgrado di lei) schernito e vano.

 Indi veggiam con meraviglia come
Sian per voi nati i sempiterni allori,
Come il ciel e la terra a voi s'incline.

 Già scese il cielo a coronarvi il nome,
Or, per che andiate altier di duo tesori,
Viene la terra a coronarvi il crine.

Dialogo primo. Della prudenza del re congiunta con le lettere.

(Giorgio Biamino e Lodovico di Nemours)

[I,1] GIORGIO Non ebbe mai la città di Vercelli così gran parte del mondo in se stessa, come ne ha oggi per la venuta del cristianissimo re Enrico III, la cui maestà voi vedete con quanta ansietà e con quanti sbadigliamenti è aspettata da innumerabili persone lungo questa contrada, le quali mostrano espressa nella fronte una certa noia, che suole precedere una bramata gioia¹.

[I,2] LODOVICO Io per la parte mia sopporto volentieri questo disagio per aver il conforto della presenza di questo re, il quale desidero vedere insieme con gli altri precipi e cavalieri francesi, così per la chiara fama del loro valore, come per la gratissima ricordanza de' miei antecessori, i quali trasportando di Francia in Italia una calma dell'albero della casa di Nemours, l'inestarono ne i fruttiferi colli del Monferrato e la consacrarono con tutti i frutti della posterità all'imperio di casa Paleologa, a cui degnamente è successa la Gonzaga². Onde non posso non amare e veder con tenero occhio la nazione francese.

[I,3] GIORGIO Giustissimo è il vostro desiderio, e quanto al valore di questo re possiamo ben dire che, s'egli verrà accrescendo con l'età e con l'opere quell'alto grido che di se stesso ha sparso ne' suoi più verdi anni, mentre era duca d'Angiou, non fu, nè forse fia giammai, più potente e più glorioso re di lui. Il quale, tanto maggior merito si è acquistato presso a Dio e credito presso al mondo, quanto le sue imprese

¹ «Ajazza Stefano [...] arcidiacono [...] dice che Enrico III entrò in Vercelli alli 12 agosto 1574, accompagnato da Emanuele Filiberto duca di Savoia che lo andò ad incontrare sino a Valenza. Il nostro arcidiacono, con mitra, ricevette alla porta della cattedrale il nuovo Re di Francia, gli diede a baciare la croce, indi conchiude che si fece una bella musica.» (De Gregory 1824, 488). L'arrivo del re a Vercelli e gli onori ricevuti sono narrati in De Nohac, Solerti 1890, 202, dove si cita come fonte anche il *Dialogo primo* di Guazzo, utilizzando l'edizione Guazzo 1590.

² Troviamo già nelle prime battute dell'opera di Guazzo l'omaggio ai Paleologi, signori di Casale prima dei Gonzaga, e in particolare di Margherita Paleologa, moglie di Federico II Gonzaga, che con il suo matrimonio aveva consentito il passaggio di dinastia, al cui servizio era stato personalmente l'autor.

sono state in difesa della fede catolica, infino allo spargimento del sangue dalla dubbiosa ferita che gli fu data presso la gola, di che ne rende testimonianza la canzone fatta da un vostro Academico di Casale ove sono queste parole:

Tinta rimase in quella cruda guerra

Del suo sangue la terra,

Lieta d'un tanto onor, ma sbigottita,

*Veggendo in forse del suo re la vita.*³

[I,4] LODOVICO Viverà sempre felice questo re solamente per la memoria di quelle tre segnalate e vittoriose imprese di Monconteur⁴, di Giarnac e della Rocchiella, nelle quali non provarono gli ugonotti il più acerbo nemico di lui⁵.

[I,5] GIORGIO Voi li chiamate ugonotti, e essi si sono usurpato il titolo di vangelisti.

[I,6] LODOVICO Meritamente si sono usurpato questo titolo, perché sì come Scipione portava il nome d'Africano, non perché fosse d'Africa, ma perché la distrusse, così essi portarono il nome di vangelisti, non perché osservino, ma perché scioccamente si persuadono di poter distruggere il vero sentimento del divino e inespugnabil Vangelo⁶. Ma torniamo al re e ditemi, vi prego, quel che speriate della vita sua nel tempo a venire.

[I,7] GIORGIO Ancora che s'abbia a sperarne bene, tuttavia m'imagino ch'essendo altra cosa l'ubidire, altra il comandare, assai meno aveva egli da pensare mentre era luogotenente di Carlo suo fratello, di quel ch'avrà ora, essendo re.

[I,8] LODOVICO Essamino ciò che dite ed essamino che, così grave e insopportabil peso parve l'imperio a Tiberio, che 'l

³ Enrico di Valois, ancora duca d'Anjou, era stato ferito durante la battaglia per la conquista di La Rochelle, roccaforte degli ugonotti, nel 1573. È probabile che si tratti di versi di Stefano Guazzo, che non si nomina per la «modestia del retore».

⁴ *Nella princeps*: Moconteur.

⁵ Si tratta delle tre battaglie cui aveva partecipato il futuro sovrano come luogotenente del re, rispettivamente negli anni 1569, 1569 e 1573.

⁶ Nei *Dialoghi piacevoli* si assume il punto di vista cattolico, sia per l'adesione alla Controriforma, secondo i decreti del Concilio di Trento, sia per la totale fedeltà alla causa cattolica di Lodovico Gonzaga Nevers.

nome di gran bestia fu udito dargli⁷, e di qui abbiamo a dire che, per ben reggere così gran bestia, gran senno bisogni al prencipe, e che per ciò si richiegga in lui, sopra tutte l'altre virtù, la prudenza⁸. Credo ch'ancora voi discendiate nella medesima opinione, e però molto mi piacerebbe che, per alleviamento della fiacchezza che si sente nell'aspettar il re, vi contentaste di spiegar qualche vostro concetto intorno al modo del ben regnare.

[I,9] GIORGIO Io non discordo punto dal giudizio vostro intorno alla prudenza del re, anzi io stimo che, quando egli si truova ignudo di questa virtù, allora il titolo della gran bestia s'abbia a riferire, non al principato, ma al prencipe istesso, e possino⁹ dire i suoi meschini sudditi, da cotanto flagello percossi¹⁰, che qualche gran peccato abbiano commesso. Ma alla richiesta che voi mi fate, ch'io v'apra qualche mio pensiero appartenente al regno, io non vi consento, perché sono state così diffusamente insegnate a' prencipi da diversi scrittori antichi e moderni le maniere del ben regnare, che ormai ristringerle più tosto che ampliarle converrebbe. E se a così bassa persona, com'io sono, il ragionar di così alto soggetto non fosse vietato, io direi che la gran copia de' libri appartenenti al regno offende e confonde la mente de' prencipi. [Ed è]¹¹ cagione ch'essi, per la moltitudine de gli uffici e de gli oblighi che sono loro imposti, non diano molta fede a quegli scrittori, alcuno de' quali, caricando con assai poca discrezione la soma,

⁷ Svetonio, nella biografia di Tiberio, annota questa come affermazione del futuro imperatore («quanta belua esset imperium» Svetonio, *Vite, Tiberio*, 24,1) ma sostiene che il futuro imperatore, pur desiderando regnare, fingeva ipocritamente di rifiutare il potere offertogli dal Senato, solo per ottenere che questo insistesse. L'espressione di Tiberio è citata anche in *Civil conversazione 2 A179c*.

⁸ Molti sono i riferimenti degli umanisti alla virtù della prudenza per i principi. Ricorderemo qui il *De prudentia* di Giovanni Pontano (1499) o il disegno di Leonardo da Vinci con l'allegoria della Giustizia e della Prudenza come virtù principali del principe (cfr. Versiero 2011). Si tratta di un concetto ripreso dall'aristotelismo e che nella seconda metà del Cinquecento costituisce un moderato accoglimento dei principi di Machiavelli. Per l'elaborazione fattane da Pontano si veda Bentley 1995.

⁹ *Nella princeps*: possono.

¹⁰ *Recuperata la lezione della princeps, in luogo dell'errato percosi di Guazzo 1590*.

¹¹ *Nella princeps*: «E vi è».

e non la toccando pur con un dito, non sanno quanto ella sia grave a sostenere, e come sia vero quel detto: «A chi non pesa, ben porta»¹².

[I,10] LODOVICO Io dunque mi persuado ch'opera molto giovevole e a' precipi gratissima farebbe chi s'ingegnasse di veder tutto ciò che gli antichi e i moderni hanno scritto, e, dopo l'aver giustamente bilanciata la diversità de' tempi e de' costumi passati e presenti, venisse con occhio discreto riformando, non meno con facilità, che con brevità, le leggi del regnare¹³.

[I,11] GIORGIO Questa fatica assai più ad un precipe che ad un privato si converrebbe, e, sì come fu detto che beate sarebbero le repubbliche se i re filosofassero, ovvero i filosofi regnassero, così conchiuder si potrebbe che perfette fossero le leggi del regno se i re scrivessero le leggi, ovvero gli scrittori delle leggi regnassero¹⁴. E quando io vengo ben ricercando questo fatto, parmi che i precipi abbiano un poco di ragione di sdegnarsi contra le persone private, le quali, non avendo mai¹⁵ essercitato l'imperio, nè fatto pruova come si scontrino le leggi col¹⁶ precipato, corrono con la lieve, precipitosa e mal pratica

¹² La protesta di modestia del Biamino, il cui tono retorico è temperato dal proverbio popolare, costituisce un altro elemento proemiale di questo *Dialogo primo*. Del resto la disputa sulla liceità della trattazione politica, da parte di scrittori che non avevano direttamente responsabilità di governo, costituisce un elemento di fondo del neoplatonismo (cfr. Fellina 2014).

¹³ Fin dal *Dialogo primo* compare questo «occhio discreto» che costituisce, rispetto al *Cortegiano*, un cambio di passo nelle categorie della corte: l'importanza di sottoporre al vaglio, rispetto alla «convenienza», ogni atto o parola da utilizzare a corte, per una piena applicazione della regola della *mediocritas* oraziana (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A22a). Secondo Cortini, anche se la parola non ricorre che una volta nel *Galateo*, tuttavia il concetto è ampiamente presente nella concezione pedagogica del trattato (Cortini, 83-84). Frutto ulteriore di questa nuova regola della corte sarà il trattato *El discreto*, di Baltasar Gracián (1646).

¹⁴ Il ragionamento prende le mosse dalla *Repubblica* di Platone, con il ruolo assegnato ai filosofi nella città ideale. Il trattato di Platone ebbe un profondo influsso sul Rinascimento europeo, sia per la produzione e diffusione di opere come l'*Utopia* di Tommaso Moro, sia per l'interpretazione in chiave politica del testo platonico; Marsilio Ficino assegnò a Cosimo, e poi a Lorenzo il Magnifico, il titolo di principi filosofi (cfr. *supra* Introduzione 7.2.).

¹⁵ Nella princeps: mal.

¹⁶ Nella princeps: con.

penna a volerli ammaestrare senza esserne richiesti, e senza ricordarsi della sentenza di Pirro, il quale veggendo uno che, senza esser mai stato alla guerra, s'offeriva d'insegnargli l'arte d'ordinar bene un'essercito, gli rispose che non aveva bisogno d'un capitano, il quale non avesse mai udito il suono della tromba¹⁷. Onde vengo considerando che tutti gli scrittori fanno atto di lor degno, appigliandosi a quelle scienze, nelle quali con grande studio, non meno pratico che teorico, si sono lungamente esercitati, come Marco Tullio, scrivendo dell'oratore, Orazio, dell'arte poetica, Aristosseno¹⁸, della musica, Tolomeo, dell'astrologia, e altri della lor particolar professione. Ma che un semplice cittadino s'avanzi a voler instituir un prencipe, io non me ne posso dar pace, perché mi pare atto presuntuoso mescolato con follia¹⁹.

[I,12] LODOVICO Se così è, bisogna dir villania a Platone, che s'attribui tanto non avendo mai tocco né scettro, né corona.

[I,13] GIORGIO Non voglio che assolutamente biasimiamo, nè Platone, nè gli altri, che con le lor opere hanno instituito il prencipe, perché hanno ragionato come filosofi, professione de' quali è di dar precetti, non meno politici, che economici, e d'informar gli animi altrui di quei costumi e di quelle virtù che ne' governi di lor medesimi, delle case e delle città si richieggono; ma non faremo peccato, né si potrà ascriber a bestemmia, quando diremo che non fu, né forse fia giamai, alcun prencipe, il quale i loro precetti compiutamente osservasse, e se pure alcun ve ne fosse, non per ciò egli sarebbe perfetto prencipe, poscia che oggidì è tanto cresciuta la malizia

¹⁷ Questa opposizione fra *publico*, riferito al principe, e *privato*, riservato in primo luogo al gentiluomo, s'incontra nel secondo libro della *Civil conversazione*, dove si tratta della comunicazione fra il principe e i membri della corte. Anche lo stesso personaggio può adottare forme discorsive pubbliche o private, a seconda del contesto, come accade, secondo il racconto di Guazzo, alla duchessa madre Margherita Paleologa (cfr. *Civil conversazione* 3 C2016 e il commento di Quondam a I C171).

¹⁸ Allievo di Aristotele, i cui studi sulla musica ebbero grande fortuna nel Rinascimento (cfr. Gentile 2001).

¹⁹ Il problema era già stato posto da Castiglione, che tuttavia insisteva sull'importanza delle lettere per la formazione del principe (*Cortegiano*, I, 54-46).

e sono in tal modo riversati i costumi e la forma del vivere²⁰, che nuove leggi, nuove considerazioni e nuovi partiti si richieggono; e, secondo la regola legale, quelle cose che di nuovo avvengono, di nuovo rimedio hanno bisogno. E, per finirla, poco savio sarebbe stimato quel re, il quale volesse fermarsi sempre tra i confini de' precetti scritti da' filosofi, perché, secondo la diversità delle persone e delle circostanze, hanno degnamente ad usare, o più rigide, o più rimesse maniere nell'esecuzioni, per le quali cose torno a dire che a loro appunto, i quali si trovano sul fatto, e a' quali si presentano ogn'ora nuovi accidenti meritevoli di nuove considerazioni, toccherebbe scrivere le leggi del regnare, tratte da i fonti della teorica e della pratica.

[I,14] LODOVICO)²¹ Poi che le ragioni da voi addotte e la modestia vostra vi ritengono dal discorrere delle maniere del regnare, grave non vi sia, almeno, d'accennare alcuna cosa più utile al re, e più necessaria.

[I,15] GIORGIO Per non disubidirvi in tutto dirò alcuna cosa, con questa condizione, però, che mi sia lecito d'andar, secondo il mio natural costume, saltellando di palo in frasca e mettermi fuori di strada, e applicar la luna a gambari, e ragionar familiarmente e con piacevolezza. Io, come sapete, fui sempre nemico di quei che vogliono star sempre sul tuono della gravità e si recano a poca dignità il mescolar ne' ragionamenti loro alcun detto volgare e commune /e mi conformo volentieri alla natura e alla mente del piacevole Platone, il quale, veggendo Xenocrate e Dione oltre modo rigidi e austeri, gli essortò a voler far sacrificio alle Grazie, accioché divenissero più famigliari.]²²²³

²⁰ Il concetto «forma del vivere» indica la categoria forte che regola ordinatamente l'agire umano, riprendendo il significato attribuito a *forma* già da Cicerone. Tale concetto e l'espressione collegata *dare forma* ricorrono nel primo trattato di Guazzo (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* I C15i).

²¹ *Manca la didascalia nelle edizioni antiche.*

²² *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²³ L'aneddoto è ripreso dalle lettere di Marsilio Ficino, che circolavano in più edizioni nel Cinquecento (cfr. Ficino 1549, 254v).

[I,16] LODOVICO Avete ragione, perché quantunque l'uomo sia nato più alla gravità, che alla dissolutezza, tuttavia egli è anche animal risibile, onde, allontanandosi in tutto dal piacere e da' giochi, è ribelle di se stesso e della sua natura.

[I,17] GIORGIO Aggiungetevi ch'egli è tanto lontano dalla civiltà, quanto accennò il filosofo, il quale appunto chiama rustico colui che non dice mai alcuna cosa da scherzo, né sopporta quei che sono di tal natura.²⁴

[I,18] LODOVICO²⁵ Io convengo con esso voi e, poi che la vita nostra ha per un piacer mille tormenti²⁶, io stimo che ci convenga procurare di venir temperando la sua amarezza con la dolcezza di qualche lieto ragionamento, il che sarà un mantenersi in vita mal grado della morte.

[I,19] GIORGIO Anzi sarà un uccider la morte a salute e beneficio della vita. Io adunque per reggimento della gran bestia dico che conviene, innanzi ad ogn'altra cosa, soffiare nell'orecchio del re questo ricordo, che tutti i potentati sono brevi, pericolosi e difficili.

[I,20] LODOVICO Come intendete che siano brevi?

[I,21] GIORGIO Io l'intendo come l'intese quel che disse ogni potentato è breve vita²⁷, il quale considerò che 'l re, veggendosi data la suprema autorità di comandar a tutti, senza aver chi comandi a lui e dandosi in preda a' propri sensi e all'adulazioni altrui, né avendo chi mai gli contradica, facilmente è portato dal vento della leggerezza sopra il monte della superbia, dal quale se ne vien precipitando nel profondo abisso de' gli errori. Per cagione de' quali gli vengono addosso le congiure contra il regno o contra la vita, o rimane, come a Dio piace, privo della desiderata successione, onde siegue che 'l regno ha breve vita e si va da un legnaggio all'altro trasferendo.

²⁴ Il riferimento è all'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

²⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²⁶ Cfr. Petrarca *RVF CXCIV*: «Mille piacer non vagliono un tormento».

²⁷ Sentenza biblica: «Omnis potentatus brevis vita» (*Vulgata, Liber Ecclesiasticus* X,11)

[I,22] LODOVICO Ora sì ch'io intendo la brevità de' potentati. E così l'intese un pittore, il quale astretto da un tiranno a levar dalle mura del palazzo tutte l'arme de' precinpi antecessori e dipingervi solamente la sua, veniva dicendo nel dipingerla: «Durabit tempore curto». Ma il Tiranno, ciò inteso, lo fece chiamar a sé e, dimandatagli la cagione di quelle parole, egli salvandosi rispose che le disse perché i colori ch'egli usava nel dipinger l'arma, non erano molto buoni e per ciò la pittura durerebbe poco.²⁸

[I,23] GIORGIO²⁹ Ho poi detto che i potentati sono pericolosi, non tanto per rispetto del regno e della persona, quanto per rispetto dell'anima, perché cadde Pietro, e molt'altri, dal piano, e si rilevarono, ma cadde Lucifero dal cielo, e non poté risorgere. Ho detto che sono difficili, perché si ricerca una singolare e sopraumana destrezza nel reggimento di se stesso e de' popoli, e nella difesa e conservazione del regno.

[I,24] LODOVICO Di qui si vede con quanto senno abbiano gli spagnuoli introdotto un certo proverbio, il quale non si può nella lingua italica vagamente isprimere, cioè «*Ser sennor no es saber, es saber saberlo ser*».

[I,25] GIORGIO Non intendo bene queste parole.

[I,26] LODOVICO Vogliono inferire che 'l sapere non consiste nell'esser signore, ma nel saperlo essere.

[I,27] GIORGIO Gran ragione avete di rallegrarvi poi che con tanta felicità possedete la lingua spagnuola, nella quale mi contenterei d'aver tanto di lume, quanto ho nella francese.

[I,28] LODOVICO Non so s'io abbia a rallegrarmi di quel poco ch'io appresi della favella spagnuola, poscia che mi costa più di duemila scudi alla borsa, e altrettanti guai al cuore, per le crudeli guerre de' tempi passati, nelle quali, prevalendo la forza degli spagnuoli, il misero mio castello fu da loro occupato e di

²⁸ Il racconto si ritrova, con qualche modifica, nell'*Arcadia in Brenta* di Giovanni Sagredo (Sagredo 1684, 269). Il motto latino prende le mosse da un proverbio: «Res parva furto durabit tempore curto».

²⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

sette a nulla ridotto, nel qual tempo assai più agio mi fu concesso di quel ch'avrei voluto per apprendere la lor favella³⁰.

[I,29] GIORGIO Tanto mi dispiace la cagione, quanto mi piace l'effetto.

[I,30] LODOVICO Ma torniamo a casa, e non vi spiaccia di proporre alcun mezzo onde i potentati, alterando natura, divengano lunghi, sicuri e facili.

[I,31] GIORGIO Altro non posso io a questo fine proporre, che quella virtù che già avete proposta, dico la prudenza, [la quale dovrà il re eleggere per sua legittima sposa, e reina.

[I,32] LODOVICO Perché questa virtù comprende quasi in un cerchio tutte l'altre, io vorrei che me la deste prima a conoscere, e mi diceste ove sia principalmente riposta.

[I,33] GIORGIO Chi volesse propriamente e compiutamente dimostrarla, avrebbe a dire ch'ella è un vero abito attivo, e in particolare, e in atto, per ogni caso che avvenga intorno al bene o male dell'uomo: ma per non spender tempo in questa ampia considerazione, mi restringo a dirvi che questa virtù, secondo l'opinione d'un divoto uomo, è riposta fra 'l bue e l'asino, perché l'uno d'essi, cornuto, significa inganno e malizia, l'altro, stupido, significa sciocchezza, che sono gli estremi della prudenza³¹. E però nostro Signore, giacendo fra questi due animali, ci insegnò il mezzo virtuoso, che è non ingannare né lasciarsi ingannare, il che quanto ad un re si richiegga, vostro ne sia il giudizio. Questa virtù è parimente riposta nel veder lontano, e considerare, non che le cose presenti, ma le future.

[I,34] LODOVICO Veramente se 'l prencipe, in tutte le sue azioni, non considera il fine, egli si pone in gran pericolo e si ravede a suo costo quanto sia vero quel sentenzioso detto: «Chi non guarda innanzi rimane di dietro».

[I,35] GIORGIO Odo in poche parole gran sentimento, ma d'onde credete che traesse origine questo proverbio?

³⁰ Si fa riferimento probabilmente all'occupazione spagnola del Monferrato prima che Carlo V, nel 1537, lo assegnasse ai Gonzaga. Notiamo la presenza di un'ulteriore presa di posizione filofrancese.

³¹ Tale interpretazione viene documentata in Guenon 1975, §21.

[I,36] LODOVICO Forse dalla favola delle rane, le quali, poi che rimase asciutta la palude ove erano state il verno, presero partito di saltar in un pozzo quivi vicino, ma nel voler essequire il loro pazzo e inconsiderato proponimento, la più aveduta d'esse fece loro volger pensiero dicendo: «E se 'l pozzo rimanesse asciutto, che modo (sfortunate noi) avremmo poi d'uscirne?»³²

[I,37] GIORGIO Piacevole è il proverbio, piacevole la favola, piacevolissimo voi che con tanta discrezione gli avete aggruppati insieme. Vedete dunque come bene stia a tutti, ma più al re, sotto il cui governo vivono infiniti popoli, il veder le cose presenti, l'antiveder le future, e 'l provedervi in tempo opportuno, il che volle significare un vostro Academico, detto il Presago, portando l'impresa del riccio marino, il quale prevegendo la tempesta si cuopre tutto di ghiaia³³. E però, se fosse dato a me il carico di ragionar nel cospetto di tutti i principi cristiani, e io avessi presso di loro qualche credito, o quanto volentieri enterei in campo con queste parole³⁴: «Udite, signori terreni, ciò che da parte del re celeste vengo a ricordarvi. Riconoscete ormai voi stessi e confessate che non vi ha il maggior disagio, che l'esser voti di sapere. Adornate il tempio del cuor vostro per ricevere e albergarvi dentro il santo simulacro della prudenza, fermissimo sostegno, saldissimo fondamento e sicurissima scorta di tutte le vostre imprese. Inchinate l'alta vostra mente, e, seguendo con umili prieghi le vestigia del gran re Salomone, altro a Dio ottimo massimo non chiedete, che l'entrata di questa principale e real virtù in voi

³² Si tratta di una delle favole di Esopo (cfr. Esopo 1545, *Di due Rane*).

³³ L'impresa illustra lo pseudonimo dell'ignoto accademico e la troviamo nei trattati sulle imprese, dove viene spiegata con il fatto che caricandosi di piccole pietre l'animale ottiene di non farsi capovolgere dalle onde, ad esempio nel *Rota*, il trattato sulle imprese di Scipione Ammirato, pubblicato a Napoli nel 1562 (cfr. Rosano 2017, 38); nel saggio di Rosano sono indicate differenti imprese riferite al riccio marino, fra cui quella di cui si parla *infra* in II,38.

³⁴ Inizia qui una delle dodici orazioni inserite da Guazzo nell'opera, seguendo un modello retorico rinascimentale, ma soprattutto classico, in particolare riferito alla storiografia. In questo *Dialogo primo* l'orazione è rivolta a tutti i principi cristiani, un riferimento, in questo dialogo iniziale, all'estensione europea della civiltà delle corti di cui parla Guazzo (cfr. *Introduzione* 7.1.).

medesimi. E s'ella, per sua divina bontà, vi fia già mai concessa, felici chiamatevi e contenti, e vivete sicuri che questo sacro tesoro e questo riverendo nume abbia in ogni tempo a conservar voi medesimi, le famiglie, i regni e i popoli vostri in così fermo stato, che né la malvagità delle straniere genti, né l'insidie domestiche, né la mutazione de' luoghi, né la varietà de' tempi, né altro accidente sia per turbar mai la pace e la tranquillità vostra. O beati voi, o non mai pienamente lodati, o voi degni di sempiterno onore, se della prudenza, non meno che de' regni, vi vedrete signori. Questa v'insegnerà a conoscere e a reggere voi stessi, la famiglia, le città e i sudditi. Questa vi renderà certissimi di quel che fuggire e di quel che seguire vi convenga. Questa vi recherà prontezza, isperienza, memoria e discorso³⁵. Questa vi farà eleggere ottimi ministri e consiglieri. A questa appoggiandovi, quando i successi non si conformeranno al volere, conformerete il volere a' successi. E sì come la mano è la medesima, o sia distesa, o nel pugno ristretta, così voi sarete i medesimi nelle prosperità e ne i travagli³⁶. In questa, quasi in uno specchio, mirandovi vi³⁷ troverete con due facce e, a guisa di Gianni³⁸ innanzi e dietro veggendo, il presente e 'l futuro intenderete. Con questa guidando la vita vostra, e finalmente le terrene grandezze disprezzando, alla celeste gloria con tutto lo spirito v'inalzerete.

[I,38] LODOVICO Se tutti i signori del mondo avessero udite coteste gravi parole, non credo ch'alcuno d'essi avesse pensato che per lui fossero dette, perché forse non vi ha alcuno d'essi che della sua sciocchezza sia consapevole, e che d'esser più savio che potente non si persuada. Ma questo è universal errore e per ciò si dice che s'un trombetta gridasse: «Levino in piè tutti i sarti», non si leverebbon se non gli uomini di quell'arte,

³⁵ Si ribadisce qui l'importanza della prudenza per i principi, sul duplice modello biblico (Salomone) e platonico (*Repubblica*).

³⁶ Il riferimento è qui a due imprese, che ritroviamo nel trattato di Cesare Capaccio, che assegna differenti valori alla mano tesa e al pugno, e a queste figure associa anche Gianni con le mani tagliate, che significa «potenza divina» (Capaccio 1592, 525).

³⁷ *Recuperata la lezione della princeps rispetto a voi presente in Guazzo 1590.*

³⁸ *Nella princeps: Giano.*

ma se dicesse: «Tutti i savii», si leverebbe ogni sorte di persone, quantunque stolte.

[I,39] GIORGIO Possiamo dunque determinare che la prudenza sia la reina delle virtù³⁹ e che senza essa il mondo non avrebbe forma nè governo, e che non per altro si dipinge Minerva con lo scudo, se non perché il mondo, figurato sotto la forma dello scudo, è governato dalla prudenza⁴⁰, la qual consiste nel rivolger prima per la mente quel che si vuole operare, sì come dimostrò l'uno de' Sette Savii della Grecia, brevemente dicendo: «Pensa, e poi fa». E soggiungendo: «La meditazione è il tutto»⁴¹. E di qui conchiuderemo che allora è d'oro il secolo, quando i savii regnano, e che 'l prencipe⁴² [col mezzo della prudenza]⁴³ s'impatronisca di due regni, cioè del regno di Saturno, che è la contemplazione, e del regno di Giove, che è l'azione.

[I,40] LODOVICO Per la contemplazione quali cose intendete voi?

[I,41] GIORGIO Intendo primieramente quella morte filosofica, la quale insegnò a Mosè a ragionar con Dio a faccia a faccia, diede a Daniele lo spirito profetico, rapì l'Apostolo Paolo infino al terzo Cielo, e inalzò lo spirito a molti portandoli fra i cori angelici⁴⁴. Ad imitazione de' quali avrà a rivolgersi a Dio e riconoscer da lui la sua grandezza, e chiedergli aiuto in tutte l'opere sue, e grazia di mantenere i suoi populi catolici, di spegner l'eresie, di fargli sacrificio dell'avere, del sangue e della vita propria, ove si tratti dell'onore di sua divina maestà e

³⁹ Nella princeps: vitrù.

⁴⁰ Tale simbologia si ritrova in più autori, fra cui Lodovico Dolce: «Onde dicono i poeti che Perseo andò ad assalirla con lo scudo cristallino avuto da Minerva; il quale scudo si può interpretar la prudenza che si acquista col mezzo del sapere» (Dolce 1565, 58r).

⁴¹ Espressioni proverbiali attribuite a sapienti antichi, nel caso della seconda a uno dei Sette Savi della Grecia (cfr. Doni 1551, 7; Salvini 1715, 232).

⁴² *Spostato in Guazzo 1590; nella princeps si trovava dopo I,45.*

⁴³ Nella princeps: «col mezzo della quale il prencipe».

⁴⁴ Il concetto di «morte filosofica», in primo luogo riferito all'esperienza diretta di Socrate, a partire dal *Fedone* di Platone è stato ripreso dai neoplatonici del Rinascimento. Guazzo lo fa coincidere con le esperienze del misticismo e lo riallaccia alle vicende bibliche e neotestamentarie (cfr. Palumbo 2016).

del mantenimento della santa fede. Questa è prudenza cristiana, onde dipende, non tanto la conservazione del regno, ma la benivolenza e la divozione de' sudditi, i quali veggendo il principe reverir Iddio, temeranno manco ch'egli sia per far loro alcun torto⁴⁵. E di qui io entro in un altro pensiero, cioè che, mentre egli con questa prudenza riconosca umilmente il suo stato da Dio e gli dimandi aiuto nel suo governo, sentirà quasi inavvedutamente entrar nel suo cuore la virtù di quella giustizia che si dee essercitare verso Iddio e la religione, e studiando con ogni maniera di coltivare il suo spirito, accenderà col suo essemplio la corte e i sudditi alla santità e alla divozione. E sì, come il gallo spiega prima l'ale, e con esse si batte i fianchi, e poi col canto risveglia i mortali, così egli, essercitando prima se stesso nell'opere cristiane, inviterà i sudditi ad imitarlo⁴⁶, il che è un vero seguir Cristo, il quale cominciò prima a fare e poi ad insegnare. E per cagione d'essi sudditi, prima che gravarli con straordinarii⁴⁷ e eccessivi carichi, si risolverà di negar a se stesso molti commodi, e procurerà che dalle sue città siano levate le rapine, seguendo quel precetto di Pitagora, che non s'avessero a nodrire gli animali dall'unghie curve⁴⁸, e penserà anche di non tentar cosa ingiusta contra altro principe per aggrandirsi.

[I,42] LODOVICO Voi sapete il detto che, «se 'l serpente non mangiasse serpente, non diverrebbe dracone»⁴⁹, onde credo che

⁴⁵ Possiamo notare una reinterpretazione cristiana, in linea con le direttive controriformistiche, della funzione della religione come *instrumentum regni* propugnato da Machiavelli.

⁴⁶ Esiste il proverbio toscano: «Il gallo prima di cantare, batte tre volte l'ale», che in un trattato sulla formazione dei chierici di Evangelista Momigno viene applicato a un caso simile, quello del sacerdote o del monaco che devono dare il buon esempio con la pratica assidua delle preghiere comunitarie (cfr. Guazzotti-Oddera 2007, Momigno 1648, 260).

⁴⁷ *Nella princeps*: straordinarii.

⁴⁸ La massima si trova nei *Versi aurei*: «Non allevare alcun animale di unghia curva» (Pesenti 1913, 38).

⁴⁹ Si tratta di una massima greca e latina ripresa da Erasmo da Rotterdam, con un giudizio morale negativo («Serpens ni edat serpentem, draco non fiet» Erasmo da Rotterdam 2013, *Adagium* 2261). Si tratta di uno di quei principi, considerati positivi da Machiavelli per la politica, che si scontrano con una visione etica del principato, ma che

i signori meno potenti s'attristino oltre modo nel pensare alla grandezza de' maggiori, e i maggiori si rodano l'insaziabil cuore, nell'aspirare alla monarchia.

[I,43] GIORGIO E però è difficil cosa che con questo ingordo appetito si mantengano giusti, il che con la sentenza d'Aristide si dimostra, il quale, ricercato che cosa fosse giustizia, rispose: «Il non desiderar le cose altrui»⁵⁰. Questo desiderio e questa ingordigia non conosce le leggi del sangue, onde Giove scacciò del regno Saturno suo padre. E se i misteriosi poeti, nel descrivere la geneologia de gl'Iddii, attestano che Marte nacque di Giunone, dea de' regni e delle ricchezze, questo è per dimostrare che dalla ricchezza e dalla potenza nascono le querele e le guerre, se bene i principi talora fingono che siano per altre cagioni. Questo medesimo desiderio li conduce, non solamente ad imporre a' popoli ingiuste e intollerabili gravezze, ma a divenir mercanti e permettere monopoli nelle città, a convertire, sotto specie di clemenza, le pene del primo sangue nel secondo, e a concedere per danari delle grazie poco oneste⁵¹. Come fece, sotto mantello di beffa, l'imperator Vespasiano, quando un suo favorito gli supplicò che volesse concedere certa grazia ad uno, che diceva esser suo fratello; a cui l'imperatore, parendogli d'aver scoperto la malizia, non rispose allora né sì, né non, ma lo lasciò intra due, e dopo, fatto secretamente chiamar [il suo finto fratello e facendogli la grazia]⁵², gli trasse dalle mani una gran somma di danari, la quale egli aveva prima promessa al favorito. Il quale, non sapendo questo successo, tornò a ricordar il negozio di suo

saranno in parte recuperati nelle teorie sulla ragion di Stato. Per questo si accende a questo proposito una discussione fra gli interlocutori.

⁵⁰ Nell'ottica del sincretismo umanistico fra cristianesimo e classicità Guazzo attribuisce ad Aristide, personaggio storico che incarna il «giusto», una massima che coincide con il decimo comandamento. Matteo Zaccarini ci offre un'interessante analisi della discrepanza fra il personaggio storico Aristide e lo stereotipo morale (Zaccarini 2020).

⁵¹ Si tratta di due esempi contrari di cattiva giustizia: l'inasprimento della pena, presentato come forma di clemenza e la grazia concessa dietro compenso. Sull'argomento tornerà Lodovico di Nemours nel *Dialogo terzo*, parlando delle virtù del giudice.

⁵² *Nella princeps: «quell'altro e concedendogli la ricercata grazia».*

fratello all'imperatore, ma l'imperatore gli rispose: «Cercati pure un altro fratello, che questo, che [tuo stimavi]⁵³, è mio»⁵⁴.

[I,44] LODOVICO Poteva ben dir l'imperatore al favorito quel proverbio francese: «*A un fin, un fin et demi*».

[I,45] GIORGIO E l'altro che comperò la grazia poteva dir all'imperatore quel proverbio greco: «La lepre ha preso il leone col laccio d'oro». Ma parmi quasi che ci siamo alquanto traviati. Torniamo alla contemplazione, per la quale intendo anche gli studi delle scienze degne del principe e tutte quelle cose che tacitamente, fra se stessi, più per la quiete e felicità de' sudditi che per la loro propria, vanno i savii principi⁵⁵ nell'animo rivolendo.

[I,46] LODOVICO Mi godo d'intendere per le già dette ragioni che questa prudenza sia la più eccellente di tutte le virtù del re, ma resto con meraviglia [che all'acquisto d'essa mettiate]⁵⁶ necessaria la scienza e la dottrina, perché contra la vostra opinione io vi posso addurre gli essemi di molti principi, i quali furono per altro stimati prudentissimi, ma non già per dottrina; e vi nominerei molti, i quali all'incontro ebbero gran dottrina con poco ravedimento⁵⁷.

[I,47] GIORGIO Questi essemi non tolgono che le lettere non siano il vero ornamento dell'animo e che 'l principe non debba procurare di possederle insieme con l'altre virtù, in tanta eccellenza che, a guisa del Sole, estingua col suo splendore i raggi delle stelle, cioè de gli uomini privati.⁵⁸

⁵³ Nella princeps: «*tu pensavi*».

⁵⁴ L'aneddoto, che ebbe molta fortuna come facezia, deriva da Svetonio, *Vite, Vespasiano*, 23.

⁵⁵ Nella princeps: principi.

⁵⁶ Nella princeps: «*di quel che diceste innanzi, cioè che ad acquistar questa virtù sia*».

⁵⁷ Si introduce il tema umanistico dell'*institutio principis*, la questione della formazione del principe, e si mette in discussione la possibilità che le virtù morali, e in particolare la prudenza, possano essere apprese con le lettere, cioè mediante gli *studia humanitatis*. Proprio a Mantova i Gonzaga avevano promosso con la Ca' Zoiosa, una vera e propria scuola di formazione umanistica per i principi (cfr. Rossi 2016, 123-133).

⁵⁸ Attribuendo alle lettere un valore nobilitante, si riformula in questa ottica il paragone fra il principe e il Sole, già aristotelico, ripreso in seguito da Emanuele Tesaurò (Tesaurò 1731, 187). Potremmo ricordare che l'impresa del Sole sarebbe stata

[I,48] LODOVICO Io dubito che desiderando voi questa isquisita e profonda dottrina nel re, non facciate torto alla sua grandezza, la quale mi pare che dipenda assai più dalla potenza che dalla scienza. E vorrei che veniste meco discorrendo quale e quanto sia il peso che sopra le spalle portano i precipi, i quali o per le ragioni che bene spesso pretendono avere ne' regni l'uno dell'altro, o per le molestie che ricevono⁵⁹ da' vicini, o per sedizioni de' loro popoli, o per insidie de' particolari, o per altre cagioni, sono posti in continua necessità di pensare e di provvedere a tutte le cose appartenenti alla sicurezza e alla difesa, non meno de' gli stati, che della persona loro. Onde per le guerre, così occulte, come palesi, non hanno mai il cuor pacifico e convien loro, con prestezza, con affanno e con fatica, occuparsi la maggior parte del tempo nelle cose militari, senza gustar né giorno, né notte, alcun riposo, ad imitazione di Giove, il quale fingono i poeti che non fosse mai occupato dal sonno, per significare che quelli non deono dormire, a' quali sono commessi i governi del mondo⁶⁰. E per tanto non vedete i savii precipi ad altro intenti, che a far correr poste, a mandar fuori spie, a metter presidii, ad introdurre monizioni d'arme e di vittovaglie⁶¹, a spedir governatori e capitani, a far marchiar genti, a spianar case e borghi, a fortificar terre, fabricar navi, cavar fosse, rinovar ponti, condurre artellaria, visitar paesi; e in continovi travagli d'animo e di corpo venir l'infelice lor vita abbreviando e consumando. Discorrete se vi piace, quante inquietudini sente nel cuore il re catolico per le continove novità della Fiandra, la quale quanto più di sangue viene spandendo da diverse piaghe, tanto più pare che contra di lui, anzi contra se stessa incrudelisca. Rivolgetevi ora alla Francia, e ditemi se Francesco, Carlo ed Enrico fratelli, veggendo la real

adottata, con questo significato, da Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova dal 1612 (Signorini 2013, 59-60).

⁵⁹ *Nella princeps*: ricercano.

⁶⁰ Il conflitto fra *otia* e *negotia* del principe affiora nella dedica del poema ariostesco al cardinale Ippolito d'Este (Ariosto, *Furioso* I, 4), un tema che l'umanesimo aveva in qualche misura composto conferendo al principe il duplice statuto di cavaliere e di dotto (cfr. Quondam 2006).

⁶¹ *Nella princeps*: vettovaglie.

corona [da gli]⁶² spietati fuochi dell'eresia, da' rabbiosi venti delle guerre esterne, dalla fiera tempesta delle discordie civili, crudelmente intorniata, avevano bisogno di darsi allo studio delle lettere. Ben sappiamo che tutti e tre furono costretti di maneggiar prima la spada che i libri, senza la quale forse non sarebbero i due primi morti re e, forse, questo non sarebbe loro successo con tanta fortuna. Cessino pure questi gran maestri de' precipi d'instituirli con la dottrina e co' precetti loro, ch'altro ci vuole a conservar la real grandezza, né si piglino ormai cotanta sollecitudine nell'ammastrarli in diverse scienze, ma si rivolgano a pensare che i precipi, per la delicata lor natura, per carestia di tempo, e per le inquietudini già raccontate, non possono, né debbono, né hanno bisogno, d'impiegar l'ore nello studio delle lettere e nel contemplare e filosofare. E quando ciò facessero, ne seguirebbe danno, non che a loro, ma a popoli, i quali seguendo come membra il capo e dandosi ad una vita ombrosa e tranquilla, perderebbono il marzial vigore e accrescerebbono la volontà e l'ardire a' nemici d'oltraggiarli e far loro violenza⁶³. Né vale il dire che, per la diversità delle cose che trattano i re, convenga loro apprendere molte scienze, perché se questi medesimi ch'anno co' libri instituiti i precipi, non hanno con tutto l'ozio e comodo loro potuto acquistar molte scienze, quanto meno le potranno acquistar i precipi, avolti in mille e diversi intralciami? Aggiungetevi che, se la diversità delle scienze è necessaria al precipe, converrebbe⁶⁴ ch'egli avesse cognizione di molti linguaggi⁶⁵ come Mitridate o Carlo Magno⁶⁶, per rispondere a gli stranieri che trattano con esso lui; che fosse teologo come David e Salomone, per incitar i

⁶² Nella princeps: degli.

⁶³ Lodovico di Nemours ricorda all'interlocutore tutto quello che si prevedeva per il principe secondo il modello medievale di formazione, prima che nel *De principe* di Platina, pubblicato nel 1470, venisse assegnato come fine all'educazione del principe «coniunctionem potestatis et sapientiae» (Tognon 1987, 411); Guazzo sfoggia una competenza tecnica e terminologica specifica, per quanto riguarda le azioni militari che devono intraprendere i principi.

⁶⁴ *Recuperata la lezione della princeps invece dell'errato converrebbe di Guazzo 1590.*

⁶⁵ Nella princeps: linguaggi.

⁶⁶ La fonte è la *Vita Caroli Magni* di Eginardo (Eginardo 2014).

popoli al culto di Dio e alla divozione; che fosse filosofo come Marco Antonio⁶⁷ per introdurre i bei costumi, e 'l modo di bene e felicemente vivere; che fosse oratore come Pericle, per innanimar⁶⁸ gli esserciti al combattere; che fosse poeta come Tiberio e musico come Alessandro Magno, per addolcir l'amarezza de' suoi grandi travagli; che fosse astrologo come Agatocle, che racchetò gli animi de' soldati sgomentati per l'eclisse del Sole⁶⁹; che fosse istoriografo come Cesare e Augusto, per iscriver fedelmente le sue imprese. In fine bisognerebbe ch'egli, per ornamento e servizio suo, tutte le scienze possedesse: ma qual prencipe fu mai che tutte le possedesse? e chi potrà mai dire d'averle tutte in sé raccolte? e qual tempo basterebbe ad appararle tutte? La vita nostra è brieve, né si possono in brieve tempo saper molte cose. Lascio di dire che tutti i prencipi non sono nati alle lettere, ma secondo quel detto:

*Questo la pace e quel l'arme procura,
Segue il seme ciascun di sua natura.*

Non è piaciuto a Dio di concedere ad un solo tutte le grazie, ma le ha diversamente compartite, e si vede per lo più che chi ha teorica non ha pratttica, chi ha forza non ha ingegno, chi ha ricchezza non ha sanità, chi ha potenza non ha scienza, e chi ha scienza, bene spesso, non ha giudicio; oltre a ciò, se 'l re s'invaghisce delle lettere e de gli studi, eccolo astratto e, senza curarsi del governo de' sudditi, darsi in preda alle speculazioni e all'intelligenza soprannaturale. E quando pure avenga (il che è di rado) che si trovi un prencipe di felicissimo ingegno, di robusta complessione, inchinato a gli studi di varie scienze e in istato tranquillo con la pace d'Ottaviano, io per tutto ciò non mi contenterei ch'egli spendesse molto tempo nelle lezioni, e mi piacerebbe assai più che, considerando i rivolgimenti della fortuna, occupasse se medesimo e i sudditi nella caccia, ne' torneamenti, nell'armeggiare, nel correre, nel saltare, nel

⁶⁷ Probabile errore, l'imperatore filosofo dovrebbe essere Marco Aurelio.

⁶⁸ *Nella princeps*: innanimarci.

⁶⁹ Tale attributo di Agatocle si ritrova anche nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella (Campanella 1854, 282).

cavalcare e in tutti quegli essercitii, co' quali si rendono i corpi più sani e gli animi più virili e generosi. Non voglio tenervi più in lungo, e vi dico in risoluzione che, ad un precipe rivolto allo studio delle scienze, entra leggermente in capo quel farnetico che già entrò ad uno sciocco musico, il quale, intendendo che la sua casa abbruciava, e sentendo le diverse voci del popolo che gridavano «al fuoco, al fuoco», restò in così fatta maniera offeso dalla discordanza di quelle voci, che, senza darsi pensiero della sua casa, andava con grande ansietà temperando e accordando quelle dissonanze, acciò che la musica fosse armoniosa e conveniente. Così avviene al re invaghito delle lettere, il quale per cagione d'esse non fa altro guadagno, che d'abbandonare l'amministrazione del regno e divenir goffo, e conformarsi a quel famoso ed eccellente medico, il quale si diede a far versi con tanta disgrazia, che gli fu detto ch'egli studiava, in vece di buon medico, d'acquistarsi nome di cattivo poeta⁷⁰. Con buona pace adunque di questi scrittori che prendono a voler dottorare i precipi, io conchiudo che, dove alberga molta dottrina, ivi comunemente si truova poco o nulla di quella prudenza, che tanto ne' precipi desideriamo, anzi lo studio di molte scienze confonde la mente e trae bene spesso gli uomini alla pazzia.

[I,49] GIORGIO Non vorrei, signor Lodovico, che vi conduceste a biasimar in tutto la dottrina del re e l'opinione de gli scrittori che glie la propongono, perché, se drittamente mirate, l'intelligenza di molte cose è utile a tutti, ma al re è utile e necessaria⁷¹. E considerate che, sì come la corona ch'egli ha in capo fa conoscere la dignità e l'imperio ch'egli ha sopra di noi, così bisognerebbe ch'egli mostrasse con altri notabili segni d'esser nostro maggiore, e converrebbe ch'egli fosse più bello, più leggiadro, più dotto, più eloquente, più savio e più valoroso di noi, onde gli si potesse degnamente attribuire il titolo del re e

⁷⁰ Plutarco attribuisce questo detto ad Archidamo re di Sparta (Plutarco 1995, 125).

⁷¹ Siamo qui di fronte al primato della retorica sulle armi, uno dei requisiti su cui si innerva il rinnovamento della concezione del principe fra Medioevo e Rinascimento (cfr. Cappelli 2008, 80-81).

del terreno Iddio⁷², e venendo alla dottrina non vi pare che le diversità delle scienze, a guisa di molti luminari, gli rischiarino l'intelletto nel suo governo? Dalle sacre lettere non impara egli tutte le cristiane virtù, con le quali il suo regno stabile e tranquillo si possiede? Dall'istorie non trae gli ordini militari, gli arteficii, gli stratagemmi, l'offese, le difese, le provisioni da farsi per la guerra e per la pace? Dalla retorica non riceve egli la grazia della voce, de' gesti, delle parole e delle sentenze convenevoli al suo altero stato? Dalla filosofia non s'induce egli a regger se stesso, a moderar i suoi affetti, a regnar felicemente, e, possedendo tutte le virtù, a fare stima de gli uomini savii e virtuosi?⁷³ E con tutto che i precipi siano bene spesso afflitti da quelle angustie e inquietudini che avete raccontate, non dimeno datevi a pensare ch'essi nelle cose militari essercitano più lo spirito che la persona, e più attendono al comandare che all'essequire, né tanto giovamento loro apporta l'ardire e la forza delle sue genti, quanto il proprio consiglio, in virtù del quale, senza metter il piè fuori del palazzo, ma sedendo col libro in mano, ottengono vittorie, espugnano città e conquistano nuovi regni⁷⁴. In somma, poco al re giovano l'arme in campo, s'egli non ha il consiglio⁷⁵ in casa; e dovete ricordarvi di⁷⁶ quel detto:

Temea di par l'essercito africano

Di Fabio l'occhio e di Marcel la mano.

E che Minerva è dea della guerra per dinotare che nella guerra possono assai più le lettere e 'l consiglio che la forza. A questo effetto è sommamente necessaria al precipe la lezione

⁷² Nel ritratto di un principe ideale si anticipano le caratteristiche che sarebbero attribuite a Petru Cercel, principe valacco, nel *Dialogo secondo*: «Brevemente, la sua persona è diritta, ben proporzionata e svelta la statura, più tosto grande che mezzana, gli occhi vivaci e graziosi, l'aspetto e i movimenti marziali, la complessione robusta e felice, e, per finirla, è bel precipe grazioso e amabile» (II,87).

⁷³ Nel percorso della formazione umanistica il culmine non è la teologia, bensì la filosofia morale (cfr. Rossi 2016).

⁷⁴ Guazzo accentua qui il modello di principe che si tratteggia nel *Cortegiano*, un sovrano che, anche se malato e infermo, come Guidubaldo da Montefeltro, può governare grazie al «libro» e al «palazzo», cioè tramite le lettere e la corte.

⁷⁵ *Nella princeps: consiglio.*

⁷⁶ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

di quelle scienze che già ho nominate; onde, con gran senno, il dottissimo e prudentissimo re Alfonso d'Aragona, dimandato quali consiglieri avesse presso di sé, rispose: «I libri, da' quali ho fedel consiglio di quel ch'io cerco»⁷⁷. Né con minor gravità disse un valent'uomo che 'l re senza lettere era come un asino coronato⁷⁸. Ma che procedo più oltre, poi che dal re Salomone ci vien detto che eleggiamo più tosto la dottrina che l'oro?⁷⁹ Utili veramente sono a tutti le lettere e le scienze, ed è volgarissimo detto che, sì come il naso discerne le cose odorate dalle fetenti, così la scienza discerne il vero dal falso. E perché a voi pare che gli uomini letterati escano molte volte di loro stessi, io stimo che con questa occasione sia bene dichiarare quell'antico proverbio: «Tutti quei ch'anno lettere non sono savii». Il quale ebbe origine dalla favola della volpe, del lupo e del mulo assai nota.

[I,50] LODOVICO Ditela pure ch'io non la so.

[I,51] GIORGIO Brevemente. Il lupo e la volpe trovarono il mulo e, non l'avendo mai più veduto, gli dimandarono chi egli fosse, il quale rispose che non si ricordava del suo nome, ma se sapevano leggere, lo troverebbero scritto nel suo piè destro della parte di dietro: e alzatolo mostrò i chiodi che parevano lettere. Or dicendo la volpe ch'ella non sapeva leggere, il lupo soggiunse: «Leggerò io». E accostatosi al piè fu subitamente ucciso con un calcio dal mulo, onde la sbigottita volpe tornò in dietro dicendo: «Tutti quei ch'anno lettere non sono savii».⁸⁰ E di qui s'impara che, anche fra' letterati, si trovano de' gli sciocchi; ma il peggio è che se ne trovano anche de' gli scelerati, i quali non si servono della lor dottrina se non per offendere e ingannare il compagno. Per levar dunque ogni dubbio della mente nostra, verremo discorrendo che sono al mondo tre sorti d'uomini scienziati e di mala natura. I primi sepelliscono la

⁷⁷ Si veda *supra* Introduzione 7.5.

⁷⁸ La frase, attribuita fra gli altri a di Bernardo di Chartres, si inserisce nella rinascita degli studi di filosofia, e in particolare dell'aristotelismo, nel XII secolo (cfr. Caiazzo 2016), Guazzo richiama il valore proverbiale che aveva ormai assunto.

⁷⁹ *Vulgata, Liber II Regum* III.

⁸⁰ La favola, che risale a Esopo, si trova in questa forma in *Novellino*, XCIV.

scienza e sono che non vogliono insegnarla a gli altri, e s'assomigliano a colui che nascose il talento datogli dal suo signore. I secondi riversano la scienza, cioè edificano con parole, e distruggono co i costumi, ovvero dicono e non fanno, e s'assomigliano alle campane, le quali chiamano il popolo alla messa, e esse non entrano in chiesa. I terzi abusano la scienza, e sono quelli che l'adoprano per impugnar la verità e per commetter fraude, e sono conformi a gli eretici, i quali:

Osano, o giusto Iddio,

Ir profanando i templi e, sotto scorza

*Di zelo, a le vestali tue far forza.*⁸¹

[I,52] LODOVICO Con questa distinzione m'avete fatto ora chiaro che la dottrina è buona, ma i cattivi la convertono in veleno, e che verissima è quella sentenza, ch'essendo infusa in vaso sporco, diviene piu fetida ch'orina⁸², onde abbiamo a ricercar nell'uomo prima la vita che la dottrina.⁸³

[I,53] GIORGIO L'avete detto; e chiunque ha congiunta la mala vita con la scienza, si può degnamente nominar ippocentauro, che è mezzo uomo e mezzo cavallo, il che si poteva riferire a Dionisio tiranno, il quale, dicendo ad Aristippo: «Tu non m'hai giovato di nulla con l'insegnarmi la filosofia», ebbe da lui questa risposta: «Tu dici il vero, perché s'io t'avessi giovato, avresti depresso la tirannia»⁸⁴. E però, chi brama che la scienza faccia nel suo cuore virtuosa radice e soave frutto, fa mestieri che l'impari a beneficio suo e d'altrui, e se ne serva, non per curiosità, né per vana gloria come fece il lupo, ma per onor di Dio, dal quale l'ha a riconoscere; e si ricordi che non dobbiamo procurare di saper più de gli altri, ma di saper meglio. E per suggello di questa materia diremo che per le lettere gli uomini non impazziscono, ma per quelle i pazzi divengono savii, perché le cagioni producono i suoi effetti

⁸¹ Nel tentativo di conciliare dottrina controriformistica e Umanesimo, Guazzo riprende qui la parabola evangelica del seminatore, sostituendo significativamente il «verbum Domini» con la scienza (cfr. *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* IV, 18).

⁸² *Nella princeps*: urina.

⁸³ Lodovico insiste sulla necessità del valore morale della scienza.

⁸⁴ Sul rapporto fra Aristippo e il tiranno Dionisio di Siracusa si veda Zaccaria 2016.

simili e non contrarii, e se le lettere recano splendore a tutti, molto maggiormente lo recano a' precipi. E fra le sentenze d'oro, anzi fra i degni oracoli di Giulio Secondo pontefice, vi è questo, che le lettere ne i plebei sono argento, ne i nobili oro, ne i precipi gemme⁸⁵. Ora, tornando alle ragioni che avete assegnato per iscusazione de' precipi, i quali per li soprastanti e continovi pericoli non possono applicarsi allo studio delle lettere, io veramente piego alquanto verso la parte vostra e stimo assai più che 'l re sia ammaestrato da fanciullo nel timor di Dio, che s'egli fosse più dotto e più intendente d'Aristotele. Questo solo oggetto il renderà virtuoso e savio, gli recherà una mente sana, il terrà lontano dalle violenze, dall'estorsioni, dalle guerre ingiuste, lo costituerà pastore e non lupo, lo stimulerà di continuo a dar pronta e benigna udienda a tutti, a troncar le liti, a mantener la giustizia, a levar gli abusi, ad introdurre le virtù e l'arti, a procurare con la sua incessabile inquietudine la perpetua quiete de' popoli, a diffidarsi del proprio sapere e a chiamar a sé i filosofi e i teologi, a provvedersi di leali e ottimi consiglieri, a negar il pane a' buffoni, rapportatori, adulatori e altri forfanti, ad usar liberalità verso i letterati e virtuosi. E poi che i suoi grandi affari non patiscono ch'egli s'occupi molte ore del giorno ne gli studi, lo disporrà almeno a farsi leggere, o recitare giornalmente, delle cose giovevoli, non tanto alla salute sua, quanto alla conservazione dello stato militare e civile. E lo stimulerà virtuosamente ad invaghirsi, non meno della propria, che dell'altrui scienza, e a ricevere sotto l'ali della sua protezione i letterati, nel che ha ragione il mondo di lodar singolarmente Francesco primo di Francia, il cui nome viverà sempre glorioso per lo spirito che egli diede alle⁸⁶ buone lettere quasi morte e sepolte in quelle parti, perché con una lunga sollecitudine si dispose a beneficio publico di fornire le famose

⁸⁵ La citazione si ritrova in Manfredi 1682. Tale affermazione attribuita al papa risulta del tutto contraddetta da un aneddoto raccontato da Michelangelo Buonarroti, secondo cui, alla proposta di porre un libro in mano al pontefice nel monumento a lui dedicato, Giulio II avrebbe risposto allo scultore: «Che libro? Una spada, ch'io per me non so di lettere» (Buonarroti 2006, 72 nota).

⁸⁶ *Nella princeps*: alla.

scuole di Parigi, già da Carlo Magno instituite, d'eccezionali professori d'ogni sorta di scienze, i quali con titolo di lettori regii, e con regia provvisione, riempirono quel regno di varia dottrina, con tanto felice successo, che quella Università (così si chiamano le scuole) si può per l'eccezionalità de' lettori, per la diversità delle scienze e per la copia de' gli scolari che da tutte le parti vi concorrono, aggiungere a' sette miracoli del mondo⁸⁷. Avrà dunque l'aveduto re a dilettarsi di conoscere e riconoscere i letterati, sì per amor della virtù e sì per riceverne lode e gratitudine da loro, le cui dotte penne s'ingegneranno di portarlo con poetico e con storico stile sopra le stelle, e serbarlo a' posteri immortale e sempiterno, onde egli sarà collocato nel numero de' gli eroi chiamati dal poeta:

*Chiari per sé, ma più per chi ne scrisse.*⁸⁸

Dal che son persuaso a dire che poco savii e molto crudeli a se stessi siano quei principi, i quali affogano nell'infernal lete e sepelliscono nelle tenebre del perpetuo oblio i fatti e l'impresa loro, col non fare stima de' letterati, senza il cui favore rimangono privi di nome. E si può dire che in ciò operino contra la carità, poscia che sono tanto rivolti col pensiero all'accrescimento de' regni e de' gl'imperii in beneficio de' successori, che si scordano di procurare il mantenimento e l'immortalità del proprio nome, per modo tale che, facendo opere eroiche e gloriose, e non cercando di trasferirne la memoria fra' posteri, s'assomigliano ad uno, il quale torceva una certa fune di paglia e, senza avedersene o curarsene,

⁸⁷ Si noterà che da un lato Giorgio Biamino sostiene il primato dell'educazione religiosa, dall'altro deduce che il re; così istruito, sarà protettore di letterati e artisti e promotore delle università, sull'esempio, ancora francese, di Francesco I. Nel primo trattato Guazzo aveva tracciato un vero e proprio manuale sull'educazione dei figli, sulla base di precetti classici sulla formazione, come quelli di Plutarco, Isocrate, Cicerone e Quintiliano, e riprendendo anche la ricca trattatistica rinascimentale, che, oltre al *Galateo*, comprendeva il *De liberorum educatione* di Enea Silvio Piccolomini, il *De pueris statim ac recte instituendis* di Erasmo da Rotterdam, ed anche i *Dialoghi della vita civile* di Giovan Battista Giraldo Cinzio e il *De la istituzione di tutta la vita de l'uomo nato nobile* di Alessandro Piccolomini (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 3 C82).

⁸⁸ Tratto dal capitolo petrarchesco *Chiari per sé, ma più per chi ne scrisse*, in talune edizioni antiche anteposto al *Trionfo della Fama* (cfr. Terzoli Barbero 2020).

lasciava⁸⁹, che quanto ne veniva torcendo, tanto ne veniva mangiando un'asinello ch'egli aveva a lato. Non è dunque meraviglia se poi che sono morti, si fa così breve menzione di loro, come delle private persone e come se state al mondo non fossero. E dovrebbero puro ravedersi che tanto sappiamo delle cose antiche, quanto ne abbiamo da gli scrittori, onde fu detto:

Qual è di voi ch'Omero avesse in mente,

Se state l'opre sue fossero spente?

[I,54] LODOVICO Tanto più avisati sono quei precncipi che procurano di vivere dopo morte per mezzo de gli scrittori, e conoscono come sia vera quella sentenza del lirico.

La Musa a l'uom d'alto valor contende

La morte, e 'n Ciel la Musa eterno il rende.

[Ma poi che si conosce convenirsi al precncipe una dotta prudenza e una prudente dottrina, sto ora aspettando d'intendere come egli possa agevolmente, stando la brevità della vita e le molte occupazioni già da noi raccontate, divenir non meno per la dottrina, che per la prudenza, famoso precncipe.

[I,55] GIORGIO Dobbiamo prima porre questo fondamento, che la perfezione della prudenza s'acquisti con la dottrina e col lungo uso, le quali due cose si riferiscono alla contemplazione e all'azione. E perché l'inquietudini che bene spesso sente il precncipe, o per guerra, o per sedizioni, o per sospetti, non danno tempo d'attendere compiutamente all'uno e all'altro ufficio, io stimo che quelle ore che avvanzeranno dallo studio delle cose militari, le debba dispensare nel leggere, ovvero udire chi legga, i precncetti della moral filosofia sommamente utili al reggimento di se stesso, e faccia il medesimo della politica per lo reggimento de' popoli⁹⁰. Né tralasci le lezioni di varie istorie e, oltre all'aver uomini di ciò intendenti, abbia parimente capitani vecchi e famosi guerrieri, onde componendo insieme la teorica e la pratica, divenga, e per l'uno, e per l'altro, valoroso cavaliere.

⁸⁹ Nella princeps: «la lasciava».

⁹⁰ Il primato della filosofia morale nella formazione del principe è del tutto in linea con l'antimachiavellismo (cfr. Campi 2014).

[I,56] LODOVICO Quel ch'ora dite mi fa tornar a mente il gran diletto che prende dell'istorie il signor Lodovico Gonzaga duca di Nevers, il quale, visitato dal signor Pietro Fauno vescovo d'Acqui, non men chiaro per dottrina filosofica e teologica, che per universale intelligenza, e caduto ragionamento fra loro de' romani e cartaginesi, che a gara contendevano d'imperio e di grandezza, soggiunse come, avendo i romani mandato loro la lancia e 'l caduceo, perché s'eleggessero come più loro aggradiva, o quella in segno di guerra, o questo in segno di pace, i cartaginesi risposero che non eleggevano né l'una, né l'altro, ma che i portatori potevano lasciar ciò che più loro piaceva, e quello avrebbero accettato. Or sopra questo fatto passarono lunghi e onorati discorsi, nel ricercare perché i romani non mandassero a' cartaginesi, o la lancia sola, o 'l caduceo solo, e nel considerare perché i cartaginesi non si valessero liberamente dell'elezione loro offerta. E se i romani mostrarono nel loro atto, o sprezzamento, o generosità, e se i cartaginesi nel rispondere si portarono, o con superbia, o con modestia⁹¹. E vi si fecero attorno tante considerazioni, e vi si tirarono dentro tante istorie, che mi parve in quel discorso l'uno d'essi non men duca che vescovo, e l'altro non men vescovo che duca.

[I,57] GIORGIO Da questo essemplio si può trarre il modo co 'l quale è concesso al prencipe d'acquistar insieme prudenza e dottrina. Ma oltre all'invaghirsi della conversazione de' guerrieri e d'istorici, io vorrei ch'egli non mancasse di prestar ogni giorno graziose orecchie a' sudditi, non tanto per far atto di buon prencipe, quanto per divenir prudente. Perché la diversità delle persone de' negozii, e l'udir molte querele e i varii accidenti che nascono nel suo paese, gli affinano grandemente l'intelletto e la memoria, e lo rendono talmente accorto, ch'egli non è men pronto al provvedere, che all'intendere. E quantunque egli per questa via apra il passo a ragionar seco non solamente a persone di qualità, ma a plebei e meccanici, non dimeno si ricordi che anco ne' terreni sterili si

⁹¹ Il fatto è narrato nelle *Noctes atticae* di Aulo Gellio (Gellio 2001, X, 27).

trovano delle piante virtuose, e che si può alcuna volta imparare da persone vili. Ecco proverbio il che trae origine da un gran filosofo:

Quel che non sai, sa forse l'asinello.

Sanno più di tutti quei che cercano d'imparar da tutti, e quei che ricevono da tutti si fanno tosto ricchi. Né basta al prencipe l'intendere le cose vicine, ma gli conviene con diversi mezzi esser continuamente avisato delle azioni de gli altri prencipi in sì fatta maniera che possa dire che niuna mondana azione gli sia nascosta, e di questa universal pratica verrà ad acquistar titolo, non meno di dotto, che di prudente signore.

[I,58] LODOVICO Se nel secco, che fia nel verde? E se 'l principe può apprendere da' meccanici, quanto maggiormente acquisterà dottrina e prudenza mentre si diletta, non dico d'aver per pompa un numero di savii consiglieri, ma di chiamarli spesso, e per ben suo comunicar loro i suoi disegni, e dar il debito luogo a loro comuni pareri.⁹²⁹³

[I,59] GIORGIO [Voi sete giunto ove io ora me ne veniva: se]⁹⁴ il primo atto della prudenza consiste nel ben consigliare, egli dovrà non solamente dimostrar la sua prudenza nel conoscere i buoni e mali avvenimenti, per seguir quelli e fuggir questi, ma considerare che Iddio non ha voluto porre in un solo tutta la sapienza, e che per ciò, volendo acquistar fama di prudentissimo, gli converrà far elezione di buoni e virtuosi consiglieri, e rendendo col suo esempio testimonianza al mondo che chi più sa, men presume, dubiterà sempre, né si fiderà mai, del suo proprio giudizio, [avendoci insegnato il gran re Salomone che non ci appoggiamo alla nostra prudenza,⁹⁵ e spogliandosi dell'amor di se stesso si rimetterà al commun parere de' suoi consiglieri, ricordandosi di quel volgar detto: «chi solo si consiglia, solo si pente», [e di quell'altro, che «è

⁹² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁹³ Lodovico ricolloca la riflessione di Giorgio nell'alveo della corte ed esprime l'esigenza per il principe di circondarsi di dotti consiglieri.

⁹⁴ Nella princeps: «Abbiamo detto assai per manifestare che le lettere e le scienze siano l'ornamento del Prencipe, ma, perché».

⁹⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

meglio prender consiglio per non fallare, che fallare per non prenderlo»⁹⁶.

[I,60] LODOVICO Così sogliono far tutti i precipi, né possono far altrimenti, perché, non avendo essi la scienza delle leggi, è cosa onesta che condescendano all'opinione de' loro senatori e giudici.

[I,61] GIORGIO Avvertite ch'io [dico questo non meno per rispetto de' consiglieri di giustizia, che]⁹⁷ per rispetto de' consiglieri di stato, o vogliamo dire di governo militare, i quali propongono al re le guerre, le paci, le leghe, le fortificazioni, gli apparecchi e le provisioni da farsi per conservazione e per sicurezza del regno, nelle quali cose ben si vede, quando manca il consiglio, come facilmente ogni gran possanza s'atterri e venga meno, conforme alla sentenza del già nominato lirico:

*La forza ove non è il consiglio atteso
Vassene a terra col suo grande peso.*⁹⁸

[I,62] LODOVICO Che 'l consiglio prevaglia alla forza, ce lo dà a conoscere la favola di Volcano, il quale, quantunque zoppo e debole, prese nella rete il robusto e fortissimo Marte.⁹⁹

[I,63] GIORGIO [Col consiglio si superano molte difficoltà, onde è che Agamennone si prometteva di prender Troia in poco tempo, mentre egli avesse a lato dieci consiglieri simili a Nestore¹⁰⁰. Ma]¹⁰¹ allora felice è il regno, quando nel governo d'esso vi concorre la bontà, e del re, e de' consiglieri, ma se per caso patisce difetto da un lato, è minor infelicità de' sudditi che 'l re sia cattivo e i consiglieri buoni, perché molti buoni spingeranno leggermente un cattivo al bene, ma un buono difficilmente rimuoverà molti cattivi dal male. Diamoci a pensare che quattro o cinque pessimi consiglieri s'accorderanno nel loro occulto e prevegnente consiglio, anzi congiura, ad

⁹⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁹⁷ Nella princeps: «non dico questo per rispetto de' consiglieri di giustizia, ma».

⁹⁸ Questo intervento di Giorgio Biamino sposta il baricentro dell'attenzione dalla formazione del principe alla necessità che si formino buoni cortigiani.

⁹⁹ Il mito deriva dalle *Metamorfosi* di Ovidio e ha avuto ampia fortuna iconografica nel Rinascimento (cfr. Cieri Via 2003).

¹⁰⁰ La fonte si trova nel dialogo *Il Parassita*, di Luciano di Samosata (Luciano 1996).

¹⁰¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

ingannar il buon prencipe, il quale, vivendo ritirato nelle sue stanze, non può saper le cose come passano, ed è costretto a creder quel tanto ch'essi dicono, e starsene in tutto alle lor relazioni, onde si può dire ch'egli è venduto e tradito, e ne avviene che, moltiplicando gli errori, egli bene spesso conferisce per consiglio loro le dignità e i magistrati a chi non n'è degno, e depone quelli che, per riputazione e per servizio suo, dovrebbe conservarsi.¹⁰²

[I,64] LODOVICO Si dice che Nerone non fu tanto crudele di sua natura, quanto per stimolo de' suoi iniqui consiglieri, i quali non l'avvertivano d'alcuna cosa ch'egli sinistramente facesse, onde dal loro applauso si persuadeva di amministrar giustamente l'imperio, e gli si accrevesca la natia e rabbiosa crudeltà nell'udire quelle sulfuree¹⁰³ e focose voci: «Tu patisci questo? Tu hai paura di costoro? Tu non ti ricordi che sei Cesare?»

[I,65] GIORGIO /Questi cattivi consiglieri non altrimenti che centauri sono cavalli, violando la ragione, e sono uomini, fingendo d'esser religiosi, sì come dice col suo emblema un gentil poeta; ed/¹⁰⁴ è cosa certissima che 'l re, quantunque di buona natura, diviene scelerato quando ha a' fianchi tristi consiglieri, per opera de' quali se ne corre ultimamente alla ruina. Ma la divina giustizia consente poi che così fatti consiglieri paghino il fio, come avvenne a quello sciagurato d'Aman, ch'indusse l'innocenza del buon re Assuero ad una nefanda crudeltà¹⁰⁵. Ma poi che siamo caduti nel ragionamento de' consiglieri, vi ricordo di non far riverenza senza me all'illustrissimo signor Lodovico Gonzaga duca di Nevers, il quale, fra l'altre sue eroiche virtù, mi vien detto che nel consiglio del re è udito come oracolo, e sono grandemente

¹⁰² Il discorso sulla centralità della corte raggiunge qui uno dei suoi apici, con l'affermazione che non un pessimo principe, bensì una pessima corte rovinerebbe il principato.

¹⁰³ Nella princeps: solfuree.

¹⁰⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰⁵ Cfr. *Vulgata, Liber Esther* II, 15.

stimati i suoi discorsi, di che abbiamo tutti a rallegrarci, per esser nostro prencipe italiano.

[I,66] LODOVICO No 'l chiamate più nostro prencipe italiano.

[I,67] GIORGIO Dunque io dirò nostro prencipe francese.

[I,68] LODOVICO Nostro sì, per origine e per natura, ma francese per educazione, per amore, per elezione, per accasamento e per antica servitù. Dico questo perché il duca Federigo suo padre, che fu allevato col re Ludovico XII, mandò a supplicare al re Francesco che volesse tener a battesimo il figliuolo che aveva a nascergli. E a questo effetto sua maestà gli mandò a Mantova, in suo luogo, monsignor l'armiraglio Anebault; ma perché il duca aveva già il suo primogenito nominato Francesco, egli pregò l'armiraglio che, per memoria del re Lodovico, gli piacesse dargli quel nome, il che fu presagio che questo prencipe era destinato avanti al nascimento, e confermato nel battesimo, alla servitù della Corona di Francia, la quale cominciò da fanciullo verso Enrico II, padre di questo, e ha successivamente continuata verso Francesco e Carlo, il quale lo fece suo capitano generale in Piemonte e tutta Italia con autorità suprema, e ora continua verso Enrico presente, la cui maestà l'ama e stima molto, perché egli, giunto all'autunno della sua età, produce copiosi e maturi frutti di senno, di valore, di sperienza e di consiglio. Voglio per ciò inferire che non convenga più chiamarlo prencipe italiano¹⁰⁶.

[I,69] GIORGIO Con tutto ciò, voi leggete nella sua fronte certi caratteri di gravità che no 'l lasciano parere in tutto francese.

[I,70] LODOVICO Voi dite il vero, ma quella gravità, se ben leggeste, è temperata da un altro sì chiaro segno d'umanità che no 'l lascia parere tutto italiano.

[I,71] GIORGIO Se l'aspetto no 'l lascia conoscere più l'uno, che l'altro, lo fa almeno conoscer a tutto il mondo per un gratissimo obietto d'amore e di riverenza. Ma se il re ne fa

¹⁰⁶ Si tratta di un vero e proprio elogio del dedicatario dell'opera, Ludovico Gonzaga Nevers. La schermaglia sull'attributo di francese o italiano assegnato al duca ha la funzione retorica di allontanare dal contesto della politica italiana il Nevers, stemperando in questo modo la sua opposizione al fratello Guglielmo, duca di Mantova e del Monferrato (cfr. Ferrari 1999).

cotanta stima, ciò avviene, non tanto per la lunga servitù, quanto per la professione ch'egli fa d'essere capital nemico dell'ozio e del sonno, e di spender quasi tutto il tempo, ora in lodevoli essercizii, ora in certe profittevoli¹⁰⁷ speculazioni, massimamente nelle cose dell'arme e de' maneggi¹⁰⁸ de' gli stati, di che ha cominciato a farne con la penna alcune memorie. In fine tutti i suoi studi sono rivolti ad un segno, cioè di tralasciar i propri commodi e non perdonar punto alla sua faticosa e martorizzata persona per servizio di Francia, la quale di lunga mano il conosce prencipe franco nella religione catolica, fedele e leale alla corona, animoso nelle guerre, circospetto ne' governi, prudente ne' consigli, costante nelle avversità, modesto nelle prosperità, valoroso in tutte le azioni; e sopra ogn'altra cosa nemico de' tristi e passionati consiglieri, ma più de' trovatori de' sussidii e nuove gravezze sopra i popoli. Ma che parlo io della Francia, poscia che a tutto il mondo è nota la sua irreprensibile ed esemplar vita? Di qui si può far certo giudizio ch'egli col suo ottimo consiglio ponga sempre innanzi al re soggetti di grandezza, di giovamento, d'onestà e di giustizia, di che egli è per darne ora, sì come intendo, particolar segno con carta e inchiostro, avendo apparecchiato un lungo e grave discorso, pieno di fortissimi argomenti, di notabili istorie e di gran dottrina, ove egli, ad eterna memoria, viene dimostrando i pericolosi successi e 'l gran pregiudicio e danno che al regno di Francia soprastanno per l'alienazione delle piazze di Pinerolo, di Savigliano e della Perosa incorporate nel suo governo di Piemonte¹⁰⁹¹¹⁰. Il qual discorso, dovendosi leggere innanzi al re e a tutto il suo consiglio, farà conoscere quanto egli sia savio e giudicioso

¹⁰⁷ *Recuperata la lezione della princeps, in luogo di profittevoli di Guazzo 1590.*

¹⁰⁸ *Recuperata la lezione della princeps, in luogo di manegi di Guazzo 1590.*

¹⁰⁹ *Nella princeps: Piemonte.*

¹¹⁰ Sono le fortezze piemontesi il cui controllo era conteso tra la Francia e la Spagna.

prencipe, e quanto geloso del servizio e della grandezza di quel regno¹¹¹.

[I,72] GIORGIO Se mai vi verrà alle mani questo discorso, fatemi degno di vederlo, perché essendo scritto con grande studio da così famoso prencipe dobbiamo credere che recherà ammirazione a tutti gli uomini d'intendimento.

[I,73] LODOVICO Stando le cose già dette e la sua lunga, affettuosa e fedel servitù, non ci dovrà parer meraviglia che, né questo, né gli altri re predecessori, l'abbiano mai stimato per altro che per vero francese, né si siano mai lasciato entrar in capo un minimo sospetto delle azioni e de' pensieri suoi nelle cose de' prencipi e potentati forestieri. Il che egli si reca a maggior gloria, che quanta ricompensa possa ricevere delle sue inestimabili fatiche, anzi de' suoi gravosi martirii, de' quali m'imagino ch'egli, non sazio ma stanco, si sia ormai col pensiero tutto rivolto a consecrar a questo re il parto ch'ora s'aspetta di madama sua moglie, se sarà d'un figliuolo maschio, il quale piaccia a Dio che venga in luce con tanta felicità, che, stringendo insieme nel petto il gallico e l'italico valore, gli dia occasione di dir poi in fine a sua maestà:

*Or lascia il servo tuo, signor, in pace.*¹¹²

[I,74] GIORGIO Ma lasciamo ancora noi il duca, poi che nostra impresa non è di ragionar de' suoi meriti, e torniamo a dire che 'l savio re dovrà procurare d'aver eccellenti consiglieri, cioè di buona¹¹³ vita, non adulatori, ma veraci amici del prencipe e de' prudenti e sagaci, [fedeli, secreti e intendenti]¹¹⁴ dell'istorie e de' costumi, non meno stranieri che domestici; onde toccherà al re, avendoli tali, esser verso loro grazioso e farli partecipi¹¹⁵ de'

¹¹¹ Si noterà che l'ultima parte dell'elogio del duca di Nevers ne esalta i meriti in quanto cortigiano del re di Francia. Il discorso di cui si parla, pronunciato a Grenoble, è stato pubblicato nel 1574 (Benzoni 2001).

¹¹² Il verso è tratto da *Vulgata, Evangelium secundum Lucam*, II, 29-32.

¹¹³ Nella princeps: bona.

¹¹⁴ Nella princeps: «fedeli e secreti intendenti».

¹¹⁵ Ripresa la lezione della princeps invece dell'errato partecipe di Guazzo 1590.

suoi avvenimenti, né resolver cosa alcuna senza il consentimento loro¹¹⁶.

[I,75] LODOVICO Con questo riguardo fu introdotto da' precncipi quell'antico costume di mandar fuori gli ordini e i decreti loro sotto il nome del più, dicendo: «Noi». È ben vero ch'alcuni precncipi, col tener i consiglieri solamente per pompa, sodisfarebbono meglio alla lor coscienza dicendo: «Io».

[I,76] GIORGIO Tale appunto fu il pensiero del superbo Xerse, quando disse a' precncipi dell'Asia suoi consiglieri: «Io vi ho qui chiamati per che non paia ch'io voglia far le cose di mio capo, ma con tutto ciò siate avvertiti ad ubidirmi, più tosto che a consigliarmi».

[I,77] LODOVICO Egli voleva i consiglieri, ma non il consiglio, a guisa del nostro Elevato academico, il quale bene spesso scherzando meco usa di dire: «Io vengo a comunicarvi un certo mio negozio per avere il vostro parere, ma voglio poi far a mia posta».

[I,78] GIORGIO [Anzi, è ufficio di re prudente il sottoporre la sua volontà a quella del suo commun consiglio e disporsi alla risoluzione del buon Traiano, il quale, avendo creato il pretore del palazzo, gli disse nel porgergli la spada per insegna di quella dignità: «S'io regnerò bene, userai questa a mia difesa, se male, contra di me».]¹¹⁷ Eccovi dunque, signor mio, quel che convenga al precncipe per reggimento della gran bestia, cioè la prudenza congiunta con le lettere; e però si dice: «Sì come la scienza priva di possanza giova a pochi, così la possanza priva di scienza nuoce a molti». Il che ci vien manifestato dalla congiunzione de' pianeti, poscia che Giove re e Saturno filosofo, se non sono uniti, non fanno cose grandi né stabili; onde, essendo cotanto vigorosa la famigliarità tra 'l potente e 'l sapiente, chiameremo felicissimo il re che avrà l'una e l'altra in se stesso congiunte. E si potrà dire che nel suo cuore faccia residenza la deità di Pallade, la quale figurando questo gemino

¹¹⁶ L'idea che una corte debba essere formata da «stranieri» e «domestici», cui dia coesione e unione il principe si ritroverà nel *Dialogo secondo*, a proposito della corte del principe di Valacchia.

¹¹⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

valore possiede la scienza e porta la lancia. Ma udite il suono delle trombe che ci annunciano il re vicino, stiamo attenti alla sua entrata¹¹⁸.

¹¹⁸ Il dialogo si conclude con un richiamo alla situazione contingente in cui si sono incontrati gli interlocutori, rendendo così verosimile la conversazione fra i due personaggi. Cfr. *supra* *Introduzione* 6.2.

Dialogo secondo. Del Prencipe della Valacchia Maggiore.
(Cavalier Guazzo e Francesco Pugiella)

[II,1] CAVALIERE È pur vero signor Pugiella che vi siate disposto d'abbandonar la patria, i congiunti e gli amici per andarvene alla servitù del prencipe di Valacchia¹?

[II,2] FRANCESCO Ch'io sia disposto d'andar a quella servitù (mentre il serenissimo nostro signore me lo conceda) lo dovete credere, ma ch'io per ciò abbandoni la patria, i parenti e gli amici non piaccia a Dio che lo crediate mai, perché né la mutazione dell'aria, né la distanza de' luoghi, né la diversità de' tempi, né altri avvenimenti faranno tanta alterazione del Pugiella ch'egli non sia il medesimo Pugiella verso la patria, verso i parenti e verso gli amici.

[II,3] CAVALIERE Acqua lontana non spegne fuoco vicino², viverà bene in voi la medesima volontà, ma non potranno seguire i medesimi effetti. Ma lasciamo questo (perché alla fine dovranno gli amici antiporre il ben vostro al comodo loro) e non vi sia grave l'accennarmi la principal cagione che vi stringe ad eseguir questo proponimento.

[II,4] FRANCESCO Oggidi quei che vogliono acquistar servitù co' prencipi, sono costretti, vogliano o non, a mendicarla con umili intercessioni. Io da questo prencipe son chiamato con lettere piene di graziose offerte: eccovi una cagione che m'invita. Egli mi fece già partecipe della sua crudel tempesta, ora egli m'introduce nel porto delle sue felicità: eccovi la seconda cagione che mi stimola. Io lo conosco virtuoso quanto altro prencipe: eccovi la terza cagione che giuntamente m'invita, mi stimola e mi costringe.³

[II,5] CAVALIERE Le due prime cagioni non avrebbero forza presso di me quando non vi fosse congiunta la terza, perché

¹ Per le informazioni sul principe e sugli interlocutori si veda *Introduzione* 6.3.

² Proverbio usato anche in *Civil conversazione* 4 l.147.

³ La risposta alla terza domanda introduce il tema delle virtù del principe ideale.

sappiamo tutti come alcuni precncipi si dilettno con una subita leggerezza di far assai più vergogna ad un servitore nel licenziarlo che d'onore nel chiamarlo. Ma poi che voi me lo dipingete cotanto virtuoso, io comincio a rallegrarmi della vostra deliberazione e a sperare ch'egli, amando il suo simile, non mancherà di conoscere il valor vostro e di riconoscerlo con dimostrazioni d'utile e d'onore⁴.

[II,6] FRANCESCO Assai di comodo e assai d'onore stimerò di ricevere, mentre che dal mio servire ne risorga onor a Dio e sodisfazione al precncipe.

[II,7] CAVALIERE Voi parlate secondo il generoso instinto della natura vostra e secondo la diritta ragione, perché si vuol servire più per gloria che per mercede; nondimeno pare dura cosa all'uomo nobile l'impegnar la libertà sua, e consumar i migliori anni, e istraziar la vita e la borsa propria in servizio del precncipe, e alla fine non riportarne altro frutto che la misera e inferma vecchiezza, col tardo e vano pentimento. Io, come sapete, consecrai la mia gioventù al duca di Nevers, dal quale, s'io non avessi riportato altro che fumo e gloria, stimerei d'aver fatto un acquisto dannoso e d'essermi tirato addosso una gloria vergognosa, perché all'ultimo si sarebbe detto, con pericolo della fama del patrone e del servitore, o ch'egli fosse precncipe ingrato ch'io fossi servitor inutile. Ma rendo grazie alla bontà di Dio e alla liberalità di quel signore, poi che delle mie fatiche, de' disagi, del correr delle poste, della stanchezza del corpo e

⁴ Il fratello dell'autore si presenta come esperto del mondo cortigiano e delle sue leggi anche nella *Civil conversazione*, dove in particolare mette in rilievo la distinzione fra servi domestici («vili») e servi cortigiani («nobili»): «Qui ora bisogna, per mio parere, venir alla distinzione delle servitù, perché ciò che dite de' servitori, che fuggono il cospetto de' patroni, non è generale e si restringe alla natura de' servitori vili, ma non appartiene già a' nobili, i quali perlopiù s'allegnano nella vista del patrone e lo servono per amore e per volontà» (*Civil conversazione* 3 C195).

della mente, fui copiosamente ristorato⁵, il che desidero a voi ancora con quel prencipe di Valacchia⁶.

[II,8] FRANCESCO Ove principalmente sia dirizzato il mio pensiero, sallo quello ch'il tutto sa. Non voglio per ciò dire ch'io sia tocco dall'umor di Diogene, il quale, rifiutando tutto quello che gli offeriva Alessandro, si persuadeva che questa superbia il dovesse innalzare sopra Alessandro; ma dirò bene che, se questo signore vorrà ch'io senta, quando che sia, il calore della sua liberal mano, lo riceverò più volentieri per testimonio della sua grandezza che per presunzione d'alcun mio merito⁷.

[II,9] CAVALIERE Queste parole e questa mente sono frutti della modestia vostra, ma, con tutto ciò, l'amore e l'osservanza ch'io vi porto mi comandano ch'io vi ricordi che la diversità della vita e de' costumi non è punto atta a generar amore e che non si può amare quel che non si conosce. Voi non avrete altro di commune con quella nazione, che la politezza della lingua latina, nella quale non cederete la palma ad alcuno oratore o poeta della Valacchia, ma datevi a pensare che, intorno al vivere politico e civile, si procede in quelle parti con termini oltre modo diversi da quelli d'Italia, e, dove nella corte di Roma e per tutta la Lombardia sete riputato, non dico eccellente, ma unico dottor di leggi, felicissimo scrittore di prose e di rime toscane, gentilissimo corteggiano, destrissimo negoziatore e gentiluomo universale, quivi non saranno accettate per buone

⁵ Nel primo trattato di Guazzo, ambientato circa venti anni prima, Annibale Magnocavalli preannunciava questa ricompensa al Cavalier Guglielmo: «E per essemplio, voi vi proponeste già d'esser segretario d'un prencipe, e so che per le virtù vostre voi ne dovete sperar riputazione e commodo a casa vostra [...]» (*Civil conversazione* I A18c).

⁶ Il valore morale del beneficio, legato alla *benivolentia* e alla *liberalitas* era codificato nel *De officiis* di Cicerone e nel *De beneficiis* di Seneca. Tuttavia, dalle parole del Cavaliere si nota che la codifica del servizio del cortigiano è ormai soggetta a una forma di professionalità che comporta il diritto ad un'equa gratificazione (cfr il commento di Quondam in *Civil conversazione* I Proemio g). Quondam osserva anche il cambiamento avvenuto rispetto all'inizio della civiltà cortese, in quanto il concetto risulta del tutto marginale nel *Cortegiano*.

⁷ Si tratta del celebre aneddoto dell'incontro fra il filosofo cinico e Alessandro Magno, quando, all'offerta del sovrano di concedergli qualsiasi dono, il filosofo chiede che si sposti in modo da non fargli ombra (Stabile 1970).

queste monete e tutti le rifiuteranno, come stampate sotto conio straniero e sconosciuto, onde non senza dolore v'accorderete quanto fia vero quel che già ho detto, che la diversità de' costumi non acquista grazia e che non s'ama e non s'apprezza quel che non si conosce⁸.

[II,10] FRANCESCO Io non giunsi mai né a quel numero, né a quella eccellenza di virtù che la bontà vostra vi fa credere ch'in me siano, ma s'io non porterò alcuna d'esse in quel paese, mi forzerò⁹ almeno d'acquistarne ivi una che mi sarà di somma gloria, cioè d'imitar quanto potrò il prudente Alcibiade, il quale costringeva la sua volontà a conformarsi a' contrarii costumi altrui¹⁰.

[II,11] CAVALIERE Questa virtù reca ammirabil ornamento al suo possessore e lo fa stimar savio, onde ben disse un poeta:
S'addestra uom saggio a' diversi costumi.

Quindi è ch'Alessandro, dopo l'aver acquistato il regno de' Persi, depose l'abito Macedonico e vestì l'abito loro in segno di benivolenza.

[II,12] FRANCESCO È cosa provatissima che chi vuol far del singolare si rende a gli altri odioso, ma quando io non possa trovar luogo di grazia fra loro, il che ha molto del difficile, vedrò al meno di far sì che male non mi vogliano.

[II,13] CAVALIERE Questi due conforti non mancheranno, il primo, che Dio ha in custodia i pellegrini; il secondo, che sete ben conosciuto dal principe, onde v'accorderete con quel filosofo che diceva: «Platone sarà a me in vece di tutti». Ma,

⁸ Come nel primo trattato di Guazzo, il Cavaliere si fa portavoce di una pratica cortigiana più pragmatica che etica, in cui gioca un ruolo sempre maggiore la dissimulazione. In *Dialogo secondo* il fratello dell'autore oppone a Francesco tutte le possibili ragioni che dovrebbero farlo desistere dalla sua ammirazione incondizionata per il principe di Valacchia. A partire dal principe Petru, si presenta un profilo di principe ideale con l'idea di superare ogni pregiudizio o visione ristretta, che escluda un'apertura di orizzonti verso altre aree dell'Europa, pregiudizio espresso in questa obiezione messa in bocca al Cavaliere e confutata dall'interlocutore.

⁹ *Recuperata la variante della princeps, invece della lectio facilius sforzerò, di VE1586, il verbo scelto si trova documentato in questa accezione e costruzione in GDLI s.v. forzare.*

¹⁰ Il riferimento è in particolare all'esilio di Alcibiade in Asia Minore e al suo servizio presso i Persiani.

poi che gli avete dato titolo di virtuoso, desidero d'intendere per qual cagione lo stimiate tale.

[II,14] FRANCESCO Per questa, che la deità della virtù risiede nel bell'animo suo e, come gemma che traluce fuori d'un bel cristallo, egli spiega d'ogni intorno di quei chiari raggi che lo rendono degno di questo titolo.

[II,15] CAVALIERE Da questo nostro parlar figurato son costretto a dire che grande al mondo, anzi infinito, sarebbe il numero de' virtuosi, se la virtù, non solamente spiegasse i raggi che voi dite, ma avesse corpo, perché, veggendola, i mortali ne farebbono maggiore stima e, a guisa de' gli onesti amanti nel cospetto delle loro amate, si raccoglierebbono in se stessi e componendo la vita si guarderebbono di dire o di far cosa disconvenevole.

[II,16] FRANCESCO Per questo s'ingegnarono gli antichi di darle corpo dipingendola con gli occhi e con le mani, per farci avvertiti che s'acquisti con gli studii e con l'opere. E di più la rappresentavano con le vesti cariche di polvere e col volto colorito, per significare le fatiche e i sudori per mezzo de' quali conduce i suoi seguaci al possesso dell'onore. E vi fu chi, con molto giudizio, la mostrò involta nella pelle del leone, per dinotare quanto ella convenga a' precipi, significati dal Leone, e quanto sia ben congiunta con la possanza. E con la medesima intenzione altri vi aggiunsero la chioma di Sansone¹¹.

[II,17] CAVALIERE Sapete voi altro segno con che manifestarla e darla chiaramente a conoscere?

[II,18] FRANCESCO Io stimo che si possa conoscere dal suo contrario segno, che è il vizio, e dal suo orribile effetto, poscia ch'egli non solamente trasforma gli uomini in bestie, ma li rende peggiori delle bestie. E per l'opposito la virtù trasforma l'uomo in Dio e vi ha tanta discordia fra loro, che con guerra continova si scacciano l'un l'altro, onde, inserendosi la virtù, moiono i vizii, ed escludendosi le virtù i vizii sotto entrano, per

¹¹ Sono figurazioni ampiamente diffuse nel Rinascimento, per cui citare come esempio l'Allegoria della virtù del Correggio, oggi al Louvre e originariamente nello Studiolo di Isabella d'Este a Mantova; e la fonte è in Ripa 2012.

modo tale che a tutti è dato il sapere e 'l conoscer chiaramente ch'altro non è virtù, che bando del vizio, e che vizioso è chi non è virtuoso¹².

[II,19] CAVALIERE Non si dice che la virtù s'assomiglia alla sanità e 'l vizio all'infermità?¹³

[II,20] FRANCESCO Così si dice e così è.

[II,21] CAVALIERE Dunque sì come i medici chiamano neutri alcuni corpi che non sono né sani né infermi, così potremo chiamar neutri quegli uomini i quali non sono né virtuosi, né viziosi, assomigliandosi a certi fiori che non rendono né buono né tristo odore.

[II,22] FRANCESCO Quando io dissi che chi non è virtuoso è vizioso, io non volsi per questo negare che non si truovi alcuno, il quale abbia mescolato con le virtù qualche vizio, anzi, seguendo l'opinione vostra, volsi inferire che, sì come per rispetto di quella infermità che in noi manca siamo sani, non ostante che per altro siamo infermi, così per rispetto di quel vizio che in noi manca siamo virtuosi, tutto che per altro siamo viziosi; onde di quanti vizii ci troveremo voti, di tante virtù saremo ripieni. Ora in confermazione di quel ch'avete detto, io soggiungo che, se vogliamo venir ricercando la perfezione e l'eccellenza delle virtù de gli uomini, non so se in alcuni la troveremo, il che diede cagione ad un savio scrittore di dire che, sì come non si truova pesce senza qualche spina, così non si truova uomo che non so che di malizia non abbia seco mescolato; e se è vero che sette volte al giorno cade il giusto¹⁴, qual uomo fia già mai che si possa chiamar compiutamente virtuoso?

[II,23] CAVALIERE Se voi mi poteste dar un uomo senza alcun vizio, io stimerei ch'egli per tutto ciò non meritasse nome di virtuoso, perché si trovano bene nel letto de' fiumi molte

¹² Il concetto è neoplatonico, in quanto per l'essere umano è possibile sia ascendere verso Dio con la virtù, che discendere a livelli subumani tramite il vizio (cfr. Kristeller 1993).

¹³ Qui si richiama, e si tenta di conciliare con la precedente, la teoria tomistica della virtù (Tommaso d'Aquino 1943, II, I, 71, 1).

¹⁴ *Vulgata, Liber Proverborum* 24, 16.

pietre candidissime e senza macchia, ma non sono però tenute in prezzo come le perle; così veggiamo alcuni, anzi molti, di mente sana e senza alcun difetto, i quali però non hanno alcun valore né alcuna eccellenza, per la quale siano annoverati fra gli uomini virtuosi.

[II,24] FRANCESCO Diremo adunque che questi siano virtuosi nel primo grado, conforme a quella sentenza:

*Virtute è fuggir vizio e saper primo
Trovarsi voto di sciocchezza stimo*¹⁵.

Ma, perché maggior lode e più propria della virtù è il far bene che 'l non far male, noi chiameremo virtuosi nel secondo grado tutti quei ch'osserveranno quel santo precetto. «Declina dal male e fa il bene». E perché non paia ch'ingiustamente abbia chiamato virtuoso il Principe di Valacchia, vengo ora a dirvi che, per quel poco di tempo ch'io il praticai nelle nostre contrade d'Italia, io non solamente il conobbi giovinetto senza macchia, ma ripieno d'alcune segnalate virtù, delle quali cose solo, come più eccellenti, vi farò un breve discorso. La prima è questa, ch'essendogli stato, mentre era fanciullo, con manifesto inganno e sotto colore di protezione, occupato il suo regno, è venuto insieme con l'età crescendo sempre nel magnanimo cuore un tal conoscimento di se stesso e della sua reale stirpe, che quanto più la malvagia fortuna il calpestrava, tanto più egli sorgeva in alto, col suo spirito tutto rivolto e disposto, non meno a sopportar francamente l'ingiurie, le persecuzioni, le calunnie e i tradimenti de' suoi nemici, che a confidarsi nell'immensa bontà di Dio¹⁶. Questa virtù eroica e religiosa a me pare che sia degna d'immortal lode quando si truova albergar nel tenero petto d'un principe giovine trafitto da mille crudeli e dispietate punture.

[II,25] CAVALIERE Io credo che 'l buon Principe si chiami ora lieto e contento di tutte le passate sciagure e che più volte,

¹⁵ Orazio 1993, *Epistulae*, I, 1.

¹⁶ Per la partenza dell'itinerario di perfezionamento dell'anima fissata nella fae della conoscenza di sé, si veda Cardullo 2020.

armato di gran fortezza, ricorresse ne' suoi travagli a quel ricordo del mantovano:

Averrà forse ancor ch'utile apporte

*Il rammentarsi di sì cruda sorte*¹⁷.

Oltre che per l'opposizione e per la pruova de' contrarii, goderà ora con maggior gusto la pace e tranquillità del suo stato, e si rivedrà che i pericoli, i travagli, i pellegrinaggi e gli altri incomodi l'avranno renduto più discreto, più savio e più costante.

[II,26] FRANCESCO E però col debito sale condì un gran filosofo quella sentenza, che per nostra salute abbiamo bisogno o di buoni amici o d'acerbi nemici, e diceva un altro che cuor forte rompe cattiva sorte¹⁸; e con molta allegrezza provarono alcuni che 'l portarsi vigorosamente nelle sciagure fece vergognar la fortuna della sua crudeltà e rivolgersi in loro aiuto. E, quantunque il vedersi far questi contrasti per cagione del suo regno fosse cosa al prencipe molto grave, tuttavia gli sarà piaciuto anche di veder ch'egli abbia, sì come voi dite, fatto maggior frutto e acquistata maggior gloria, perché sì come la ruta assottiglia la vista¹⁹, così il travaglio assottiglia l'intelletto, il che volle parimente accennare un nostro academico con l'impresa della vite potata e de' rami gettati a terra, co'l motto «Vexatione uberior».

[II,27] CAVALIERE In confermazione di questo dicono gli spagnuoli che 'l pazzo per la pena è savio. Oltre a ciò, affermano gli scrittori naturali che la rosa piantata presso le cipolle rende più soave odore²⁰ e 'l cavallo morsicato dal lupo è più feroce; e con questi segni figurano l'uomo, il quale per li travagli e per le persecuzioni diviene più forte e più glorioso.

¹⁷ *Eneide*, I, 203: «forsan et haec olim meminisse iuvabit. / Per varios casus, per tot discrimina rerum / tendimus in Latium sedes ubi fata quietas / ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae». Il concetto viene ripreso da Seneca e ha fortuna nella letteratura latina medievale fino a Petrarca (cfr. Candrina 2003).

¹⁸ Si tratta di due proverbi.

¹⁹ Si trova in scritti di erboristeria, ad esempio in Benincasa 1647.

²⁰ Documentata come impresa per santo Stefano, con il motto: «Oppositis fragrantiores» (De Bignoni 1655).

[II,28] FRANCESCO E per tanto, chi sa fortemente opporsi all'ingiurie e alle avversità, acquista non so che del divino, perché sì come la temperanza fa che gli uomini non si trasformino in bestie, così la fortezza fa che gli uomini si conformino a Dio. So bene ch'ella è malagevole a conseguire e che ciò volle inferire quel grand'uomo che, nella morte della sua carissima donna, disse sospirando: «O filosofia, come tiraneggi con [i]²¹ tuoi precetti; tu comandi che s'ami e comandi parimente che, perdendosi la cosa amata, non ci vogliamo attristare»²². Nondimeno bisogna ridursi a pensare che tutto ciò ch'in questa vita si patisce non è tanto causato dalla natura delle cose, quanto dalla debolezza del nostro cuore, e che 'l dolore non è duro, ma siamo noi molli e troppo delicati e pusillanimi. E così avremo a dire che gran ventura sia stata quella del Principe nel patir il contrasto di tanti nemici, perché d'indi n'è successo aumento, non che d'intelletto e di virtù, ma di merito presso a Dio, perché, sì come un fabro fa alcuni stromenti ad un fine e alcuni altri per mezzo di quel fine, cioè la spada per ferire e 'l martello e l'incude per far la spada, così Iddio, avendo assegnata a' buoni la celeste corona, adopera il mezzo de' tristi per affinarli e renderli meritevoli²³. Or avendo egli dimostrato quanto sia signore di se stesso nel disporre il suo forte animo a prender in pace i crudeli colpi della fortuna, a me giova di credere ch'egli userà ora, in questa sua età più matura, della medesima virtù nel comandar al Principe di Valacchia che non faccia alcun risentimento contra quei vassalli che per avventura saranno stati aderenti, in palese e in secreto, al tiranno che gli occupava il suo stato; e forse anche farà professione di non ricordarsi d'essere stato da loro offeso²⁴.

²¹ Non presente nelle edizioni antiche.

²² Potrebbe essere un riferimento all'amico Stefano Guazzo, che aveva perso la moglie Bartolomea nel 1575, anche se questo non sarebbe del tutto coerente nel testo, in quanto Pugiella sta parlando con il fratello dello scrittore, cognato della defunta.

²³ *Rispetto alla princeps, in Guazzo 1590 è stato espunto: «onde questo buon Principe può giustamente gridare. O felici disventure che tanto m'havete renduto glorioso, e immortale».*

²⁴ In relazione alle persecuzioni subite, si applica qui al principe valacco la formula del sapiente stoico, ripresa dall'etica cristiana della sofferenza (cfr. Pepe 1916).

[II,29] CAVALIERE A me spiacerebbe ch'egli procedesse verso di loro nel modo che voi dite²⁵. Non sapete che 'l perdonar a cattivi è un far male a' buoni e che molte volte il perdonare è gran crudeltà? S'io fossi degno d'esser consigliere come sarete voi, gli ricorderei l'esempio di quel romano che fu veduto nell'orto venir con una verga abbattendo i capi de' più alti papaveri; so che m'intendete²⁶.

[II,30] FRANCESCO Se voi biasimaste di questa gran bontà il Prencipe di Valacchia, biasimereste anco Cesare, in onor del quale si dice ch'egli non si scordava se non dell'ingiurie; biasimereste Marco Aurelio, il quale, incitato da Faustina a crudeltà contra i compagni della congiura d'Avidio, le scrisse: «Io perdono alla moglie, a' figliuoli e al genero d'Avidio, la cui morte m'è dispiacciuta; e ti dico che non vi ha cosa che più essalti l'imperator romano presso al mondo, che la clemenza, la quale fece dii Cesare e Augusto, e fu l'ornamento di tuo padre». E poi scrisse al Senato che richiamasse i fuorusciti, che restituisse i beni confiscati e che gli doleva di non poter insieme restituir la vita a' morti²⁷. Biasimereste Filippo re di Macedonia, il quale in vece di vendicarsi contra i capi della Repubblica ateniese che parlavano di lui, diceva con lieto animo ch'era molto obbligato a coloro, perché lo costringevano a vivere tanto irreprensibilmente che restassero mentiti e infami. Biasimereste quel re di Egitto, la cui umanità aborrriva tanto il castigo del sangue che non potendo soffrire che i condannati a morte fossero uccisi, li faceva legar con catene e far essercitii giovevoli al publico. Anzi, biasimereste la divina bontà, la

²⁵ *Rispetto alla princeps, in Guazzo 1590 è stato espunto: «perché questa sarebbe, s'io non erro, più tosto pusillanimità che fortezza».*

²⁶ Si narra che così il re Tarquinio il Superbo spiegasse al figlio Sesto come domare la rivolta di Gabii (Tito Livio 2005, I, 54).

²⁷ Come ricostruito da Antonio Aste, l'episodio fu narrato nella *Historia Augusta*, da cui sono tratte le citazioni tradotte in italiano, e costituisce uno dei fondamenti per la dottrina della *clementia principis*: «Ego vero et eius liberis parcam et genero et uxori et ad senatum scribam, ne aut proscriptio gravior sit aut poena crudelior. Non enim quicquam est, quod imperatorem Romanum melius commendet gentibus quam clementia. Haec Caesarem deum fecit, haec Augustum consecravit, haec patrem tuum specialiter Pii nomine ornavit» (cit. in Aste 2011, 99).

quale ci insegna col suo esempio e ci comanda che perdoniamo a nemici. Sapete il detto:

*Che la sola clemenza a Dio n'agguaglia*²⁸.

E che non vi ha in terra la più bella sorte di vendetta che 'l perdonare, sì come per lo contrario si mostrerebbe d'umanità e di ragione in tutto ignudo, e si potrebbe paragonare a' cavalli e a' muli chi volesse per ogni pizzicatura calcitrare:

Se quante volte uom pecca, a la vendetta

Corresse Giove con celeste foco,

Ben tosto si vedria senza saetta,

È cosa onesta piegare più tosto alla remissione che alla vendetta, perché più sicuramente si rallentano che non si tirano le corde, e le rallentate si possono correggere, ma quelle che per troppo tirare si rompono non si possono più riparare. E, sì come il folgore spaventa tutti e ferisce pochi, così il prencipe dee più tosto spaventare che nocere²⁹. E poi che del folgore ho fatto menzione, mi sovviene d'aver letto che nelle medaglie d'Antonino il Pio si vedea il folgore sopra un letto³⁰, ch'era simbolo della clemenza del prencipe, il quale ha la possanza d'offendere, ma se ne sta quieto. Voglio per ciò argomentare che questo Prencipe farà atto da prencipe non chiamandosi offeso dall'ingiurie de' suoi inferiori e stimandoli assai meno di quel che stimi il leone i topi.

[II,31] CAVALIERE Egli è vero che chi ben dorme non sente il morso delle pulci, tuttavia a me pare ch'egli non dovrebbe usare né tanta pazienza, né tanta facilità, verso quei c'hanno tentato d'offenderlo e di tenerlo fuori di casa sua. Dicono i favoleggiatori che, quando il serpente si dolse ch'era calcato da molti, Giove gli rispose: «Se tu avessi morsicato il primo che t'offese, gli altri si sarebbero ritenuti»³¹. E però io dubito che

²⁸ Il motto ricorre in una delle lettere pubblicate da Guazzo, in cui si chiede a un prelado di intervenire presso il duca di Mantova per ottenere la grazia a favore di un condannato alle galere (Guazzo 1590, 85).

²⁹ L'immagine meteorologica risulta proverbiale per indicare la clemenza del principe (si veda ad esempio Facciolati 1790, 32).

³⁰ L'impresa di Antonino Pio è descritta in Capaccio 1592, 92v.

³¹ Favola di Esopo (Esopo 1545, *Del Serpente*).

con questo perdono egli non sia cagione se non di qualche nuovo disordine; almeno di qualche sprezzamento della sua grandezza.

[II,32] FRANCESCO Questo averrebbe quando egli nei misfatti che per l'innanzi occorreranno perdonasse indistintamente a tutti, il che egli non farà. E perché non restiate con questo intrico nella mente, datevi a pensare che, nell'ingiurie che si fanno a Dio e alla republica, dee il prencipe procedere con castigo, congiunto però sempre con qualche parte di clemenza, seguendo quella sentenza:

*Chi vuol regnar con languida man regni*³².

Ma in quelle che si fanno solamente a lui dee usar facilmente il perdono.

Basta al leon prostrar i corpi a terra;

Quando il nemico giace ha fin la guerra.

Né vi ha cosa in fine più gloriosa al prencipe che 'l perdonar l'offessa a lui fatta.

[II,33] CAVALIERE Voi m'avete ora sgombrate le tenebre dell'intelletto e mi fate ravedere che in onore di questo prencipe risulterà il perdonare a' suoi nemici; e qui mi torna a mente quel degno essemplio di Pio V, di santa memoria³³, il quale, sì come sapete, fu prima dell'ordine de' predicatori, chiamato frate Michele dal Bosco, e, pochi giorni dopoi che fu assunto al ponteficato, gli fu condotto a' santi piedi un certo temerario che aveva publicato un pasquino contra di lui; il quale gli dimandò se la mente sua fu di scrivere contra il papa o contra frate Michele. Imaginatevi ora che, s'egli per sua disavventura diceva «contra il papa», era sopra di lui issequita quella compiuta giustizia che ne' casi di lesa santità si conviene. Ma ben per lui che rispose: «Contra frate Michele»; per la qual cosa, il benignissimo pontefice non gli disse altro se non che si ricordasse che frate Michele non gli aveva mai fatto dispiacere,

³² Proverbio, cfr. Florio 1591.

³³ Antonio Ghislieri, nato a Bosco Marengo, vicino ad Alessandria nel 1504, da frate domenicano aveva scelto il nome di Michele dal Bosco, quindi, da papa, aveva assunto quello di Pio V, ed era morto nel 1572.

né data cagione d'infamarlo, e, essortandolo a guardarsene per l'avenire, gli diede la benedizione³⁴.

[II,34] FRANCESCO Avete dunque meglio dal pontefice che da me inteso come giusto e lodevole sia il perdono, e come saviamente questo prencipe dovrà, o dissimulare, o scordarsi l'ingiurie e insidie patite da alcuni suoi sudditi, i quali, sapendo ch'in mano di lui stava il risentirsene e 'l ruinarli, dovete pensare come confusi e pieni di vergogna si rimarranno, e come gli si chiameranno obligati, e particolarmente quegli ingrati che, avendo per avventura ricevuti onori e beneficii dal gran Petrasso suo padre, saranno stati i primi a volgergli le spalle³⁵.

[II,35] CAVALIERE Male s'accordano l'ingiuria e la pazienza; e, fra tutte l'ingiurie, niuna è più insopportabile di quella che ci vien fatta in cambio de' beneficii, e però il frenar l'ira e la vendetta in simil casi virtù più tosto divina che umana mi pare.

[II,36] FRANCESCO Parmi di vedere ch'egli avrà fatta nel suo cuore una eterna impressione della sentenza di Platone, il quale, dimandato a qual segno si conosca l'uomo savio, rispose: «Quando è biasimato non si sdegna e quando è lodato non si gonfia»³⁶. E per tanto confermo l'opinione vostra che sia virtù divina, non solamente il frenar l'ira, ma l'antivederla e prevenirla con qualche antidoto, a guisa di quel re di Traccia

³⁴ La clemenza e il rigore sono i due tratti portanti del papa che ha ispirato la battaglia di Lepanto; per l'aneddoto, cfr. Catena 1586, 29. Si tenga presente che il papa aveva, da domenicano, risieduto a Casale e che era poi stato nominato vescovo di Mondovì nel 1561, quindi Guazzo avrebbe potuto conoscerlo di persona (Feci 2015). Ricordiamo anche il dipinto della corte gonzaghesca di Casale della chiesa di Occimiano, dove Guazzo appare vicino a papa Pio V.

³⁵ Dalla battuta di Francesco risulta la conoscenza approfondita della vicenda di Petru Cercel, che era stato mandato in ostaggio a Costantinopoli e allontanato dalla successione al padre sul trono di Valacchia (Vranceanu Pagliardini 2020, 13); da notare l'elogio della dissimulazione del torto subito, di segno del tutto opposto a quanto indicato da Machiavelli e in seguito dai teorici della ragion di stato (cfr. Borrelli 2001). La categoria della dissimulazione, ben presente nella successiva trattazione della ragion di Stato, viene qui introdotta con una finalità morale, mentre era stata definita opportuna nella *Civil conversazione* a proposito dei discorsi del cortigiano sul suo principe (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A56).

³⁶ Il concetto si trova nell'*Apologia di Socrate* e nel *Critone* (cfr. *Critone*).

che, temendo l'eccesso della sua colera contra i servitori, ruppe i preziosi vasi che gli furono donati³⁷.

[II,37] CAVALIERE Se questo Prencipe ha usata quella gran tolleranza che già avete detto ne' sinistri incontri, possiamo credere ch'egli ora nei prosperi mostrerà la medesima fronte e 'l medesimo cuore, e che per questa segnalata grazia che Dio gli ha fatta con l'istromento del re cristianissimo di rimetterlo in casa sua³⁸, non farà esteriormente alcun sembiante di maggior allegrezza di quel che facesse prima, la qual virtù non è commune a tutti, ed è singulare in un giovine, il quale facilmente nei lieti e fortunati successi è dalla leggerezza sospinto fuori de termini della modestia e portato in su 'l monte della superbia. E per questo è scorso in uso quel commune proverbio, ch'ogni cosa si sa sopportare fuor che 'l buon tempo.

[II,38] FRANCESCO Questa virtù fu propria e quasi sola de' romani, i quali, né perdendo si sgomentavano, né vincendo s'insuperbivano. Ma quanto gran forza abbiano le terrene felicità di gonfiar gli umani petti del vento dell'alterezza, ne rende testimonianza Annibale, il quale, dopo la vittoria di Canne, non si lasciò più parlare se non per interpreti³⁹. E per simil cagione s'insuperbì in tal modo Filippo il Macedonico, che diede occasione ad Archidamo di scrivergli: «Se misurerai, o Filippo, la tua ombra, non la troverai ora più grande di quel che fosse innanzi la tua vittoria»⁴⁰. Bisogna dunque proporre al⁴¹ prencipe il natural instinto del riccio, il quale si prepara due buche, una verso i venti settentrionali e l'altra verso gli australi, e d'onde sente soffiare il vento chiude quella buca e apre l'altra; e così essi nel caldo delle prosperità dovrebbero ricorrere alla memoria delle avversità per non insuperbirsi, e nel freddo delle

³⁷ Si tratta di Cotis re di Tracia dal 382 al 358 a.C. (Smith 1873).

³⁸ Si fa riferimento all'intervento di Enrico III, protagonista del *Dialogo primo*, che ha trattato con il Sultano, tramite il suo ambasciatore, per restituire a Petru Cercel, nel 1584, il trono della Valacchia, appartenuto a suo padre (Vranceanu Pagliardini 2020, 17-21).

³⁹ Valerio Massimo 1998, IX,5,3. Si riprende l'espressione «per interpretem» della fonte latina.

⁴⁰ Aneddoto su Archidamo re di Sparta narrato in Plutarco 1995, 125.

⁴¹ *Nelle edizioni: a.*

avversità ricordarsi delle prosperità per non contristarsi⁴². E crederemo che questo prencipe sarà il medesimo nell'avventure e nelle sciagure, e, come il lauro né per estate né per verno si spoglia di frondi, così il suo cuor costante si conformerà a quella sentenza del lirico:

*Serba una mente in tutti i casi eguale*⁴³.

Ma egli è tempo ch'io vi faccia motto d'un'altra virtù che in questo savio Prencipe ho osservata, dico del suo vivere discreto e temperato, conciosia cosa che, né la copia de' cibi, né la diversità de' vini, né l'occasione delle compagnie, ebbero mai forza di fargli eccedere quelle regole che da se stesso, non per riguardo della sua persona, la quale è di felicissima temperatura, ma per riguardo della virtù, al suo gusto ha prescritte. Non voglio già dire ch'egli in ciò usi austerità col rubar la vita al proprio corpo, ma dirò bene che si contiene discretamente fra l'estenuazione e l'ingordigia.

[II,39] CAVALIERE Come a dire «né Diogene, né Aristippo»⁴⁴. E mi ricorda in questo soggetto d'aver udito raccontare a un religioso che 'l Diavolo apparve a san Domenico gridando: «Più e manco». E replicando spesso queste parole fu scongiurato dal santo a volerle dichiarare, il qual rispose che tutto ciò ch'egli guadagnava fra mortali; era del più e del manco, ma quel ch'era di mezzo gli dispiaceva, perché era riserbato a Dio.

[II,40] FRANCESCO Non bisogna dimenticar questo avvertimento, se ben venisse dal diavolo. Ma questa temperanza egli particolarmente l'usa nel bere così nella qualità, come nella quantità del vino bene inacquato, il che quantunque bene stia in tutte le persone, ha però più del convenevole in quella del

⁴² Si riprende una variante dell'impresa del riccio, già citata a proposito di Enrico III (*supra* nota a I,37).

⁴³ Da Orazio, *Odi*, II, 3, 1-2 (cfr. Huxley 1948, 27).

⁴⁴ Si fa riferimento al filosofo Diogene di Sinope, detto il Cinico, che si basa sulla rinuncia a tutto, e ad Aristippo di Cirene, che al contrario pone al centro della filosofia il piacere (scuola cirenaica).

prencipe, che ben sappiamo quanto si menomasse per lo soverchio bere la grandezza d'Alessandro⁴⁵.

[II,41] CAVALIERE Avenga che 'l vino bevuto parcamente abbia virtù di risvegliar l'intelletto, di rinforzar il corpo e di rasserenar gli spiriti, onde si dice che 'l digiuno non canta; tuttavia abbiamo a credere che sì come il sereno dell'aria viene oscurato dalla copia de' vapori della terra, così il cervello viene ad ingombrarsi e a rimanere stupefatto dalla fumosità del vino; taccio gli altri effetti ch'egli produce in pregiudicio non meno del corpo che dell'anima⁴⁶.

[II,42] FRANCESCO Molto efficacemente describe Salomone con poche parole la virtù sua dicendo: «Il vino entra con piacere e nel fine morde come serpe e sparge il veleno come basilisco, onde gli occhi veggono cose strane, il cuore parla sinistramente e fa parer l'uomo addormentato in mezzo al mare, e come governor della nave ch'abbia smarrito il timone»⁴⁷. E più fu dipinta da un gentil autore l'ebriacchezza con la faccia puerile, con un corno in mano e con una corona di vetro in capo; la faccia puerile perché fa l'uomo balbettante e senza favella distinta come i bambini; il corno perché a guisa di tromba rivela i secreti; la corona di vetro perché l'ubbiaco si persuade d'esser glorioso e potente, e non ha nulla.

[II,43] CAVALIERE Aggiungetevi la favola d'un contadino ubbriaco, a cui pareva che ciascuna cosa fossero due, per modo tale ch'entrando in casa col capo intronato da un colpo di Bacco e veggendo due suoi figlioli che quattro gli parevano, cominciò a riprender la moglie chiamandola puttana; e, mentre essa

⁴⁵ Giustino narra che Alessandro, ubriaco, uccise l'amico Clito (cfr. Dognini 1998). Osserviamo qui che Guazzo, accanto alla condanna del vino, ne loda il valore se bevuto senza eccesso, come dichiarerà anche *infra* in IX,192; a questo proposito è stato analizzato il giudizio positivo sull'uso parco del vino che si trova espresso nel *Libro quarto* della *Civil conversazione*, in cui non solo nel convito bevono senza essere censurati sia gli uomini che le donne presenti, ma troviamo un vero e proprio elogio del buon bere e anche un galateo della degustazione del vino (cfr. Beer 1997).

⁴⁶ Alla temperanza è dedicato il trattato di Alvise Corner *Trattato della vita sobria*, pubblicato nel 1558, e tale virtù era stata celebrata anche nel contesto del convito narrato nel *Libro quarto* della *Civil conversazione* (cfr. *Civil conversazione* 4. 1.88).

⁴⁷ *Vulgata, Liber Proverbiorum* XXIII,32-33.

negava, egli gittò la massa nel fuoco e, poi che fu affocata, le disse che voleva che si giustificasse col pigliar in mano quel ferro. E, soggiungendo la moglie: «Datelo qua ch'io me ne contento», egli prese il ferro e, scorticatosi le mani, ritornò subito in se stesso⁴⁸.

[II,44] FRANCESCO Il calor del ferro tirò a sé tutto l'umor del vino.

[II,45] CAVALIERE Non vi ha più vergognoso vizio di questo, il quale conduce i disarmati a combattere e perciò si dipinge Bacco con le corna di toro⁴⁹.

[II,46] FRANCESCO Lasciamo le favole e volgiamoci all'istoria di quei due senatori romani, l'uno de' quali disse all'altro che sua moglie era adultera, e l'altro rispose che la sua era ubbriaca, la qual querela fu tirata dinanzi al senato; ove, disputandosi qual di essi fosse più gravemente ingiuriato, fu da tutti alla fine determinato che maggior infamia fosse l'ebbrichezza. Ma bisogna ora ch'io passi a ragionarvi d'un'altra virtù di questo prencipe tanto chiara e manifesta che quasi occupa il lume all'altre; e questa è una certa affabilità piena di grazia e d'amore, accompagnata da una tal liberalità d'aspetto che non potete giudicare onde receviate maggior sodisfazione, o dalla lingua, o dagli occhi suoi, co' quali non altrimenti che con catene lega e stringe in perpetua servitù i cuori altrui⁵⁰.

⁴⁸ L'accostamento fra pazzia e ubriachezza si trova nelle fonti classiche raccolte da Erasmo da Rotterdam, ad esempio il filosofo greco Anacarsi Scita afferma: «Nihil enim similius insano quam ebrius» (cit. in Erasmo da Rotterdam 1565, 617 5). Nel convito narrato nel precedente trattato di Guazzo, si discute sulla necessità di conciliare il buon bere con la temperanza: «Ma abbiamo a credere che in quei discorsi [i persiani] non erano totalmente occupati dal vino, perché la compiuta ubbriachezza rende gli uomini smemorati e pazzi, ma possiamo giudicare che avessero bevuto largamente e quanto basta ad estinguere ogni freddo e vil pensiero e ad accendere quel cuore e quell'ardire col quale si discorre liberamente e si viene all'impavide e generose risoluzioni» (*Civil conversazione* 4 I.127).

⁴⁹ Nel Rinascimento la concezione della temperanza come virtù si scontra con il valore simbolico dato a Bacco, come simbolo del primo grado del furore divino (per il *De divino furore* di Marsilio Ficino si veda Gentile 1983).

⁵⁰ L'affabilità è una virtù importante per il principe rinascimentale, secondo il *De sermone* di Pontano, già teorizzata nell'*Etica nicomachea* di Aristotele come necessario giusto mezzo fra l'adulazione e l'ostilità. Nel primo trattato di Guazzo, Annibale

[II,47] CAVALIERE Avete ragione d'ammirare e lodar in lui questa gran virtù, perché l'altre sono comuni a molt'altri precipi, ma questa è quasi in lui pellegrina e singolare; e vedete gli altri per lo più dimostrarsi poco famigliari nella favella e poco facili all'udienza, di che ne do la colpa alla falsa opinione ch'essi hanno, che alla grandezza loro convenga armar il volto di ferezza, lasciarsi parlar di rado e da pochi, e dar risposte asciutte e imperiose. Ma in ciò grandemente s'abbagliano, perché, mentre temono che la famigliarità non sia cagione di sprezzamento, non s'aveggono che la rigidezza genera odio e fa cader l'ali dell'affezione ne' sudditi⁵¹. Son ben contento che i precipi mostrino nell'aspetto quel grave sembiante e quella dignità che li fa conoscere quei che sono, ma mi pare che abbiano ad imitar l'elefante loro vero simbolo, perché se ben l'elefante non piega mai le ginocchia come gli altri animali, piega però alquanto il calcagno; così essi quantunque non facciano atto d'umiltà come i sudditi, deono però in qualche maniera mostrarsi umani e cortesi, e per non correre ne gli estremi dell'uno, o dell'altro, converrebbe che con discreto modo rappresentassero nella faccia una rigida dolcezza e una dolce rigidezza⁵².

[II,48] FRANCESCO La rigidezza del volto si potrebbe scusare e tollerare nel precipe, ma intolerabile e inescusabile mi pare il non voler prestar udienza a chi la ricerca. E per me non credo che maggior dolore possa ricevere il suddito che l'aver a trattar col suo precipe per interpreti.

[II,49] CAVALIERE Se i precipi negano l'udienza perché non abbiano ozio, non dovrebbero anco aver ozio d'esser precipi, come fu detto a Filippo il Macedonico. Se la negano per

Magnocavalli la presenta in termini molto simili: «quell'istrumento col qual si rapiscono l'anime dai cuori altrui, dico l'affabilità» (*Civil conversazione* 2 A89).

⁵¹ Guazzo non mette in relazione solo con i sentimenti il concetto di *affezione*, ma conferisce ad esso anche la funzione di stimolo alle scelte basate sulla morale, a differenza della *passione*, di valore etico negativo (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 2 A26b).

⁵² L'elefante indica la benignità del principe anche secondo Cesare Ripa (Ripa 2012, I, *Benignità*). Guazzo aveva espresso la stessa lode nei confronti di Ludovico Gonzaga duca di Nevers in *Civil conversazione*, 3 C203.

qualche leggera indisposizione, si ricordino dell'istoria di quei due ambasciatori, a' quali avendo un re fatto dire che non poteva dar loro orecchie, per sentirsi alquanto fiacco e indisposto, essi ormai stanchi e sazii del lungo aspettare, e veggendosi ributtati la seconda volta con la medesima iscusazione, se n'andarono con Dio lasciando ordine che in nome loro gli fosse detto ch'erano stati mandati non per far alla lotta con lui, ma per parlargli. Se la negano per grandezza, si riducano a memoria che questa è superbia e ingiustizia odiosa a Dio, e tanto disconvenevole al prencipe cristiano, quanto propria del gran turco, il quale, stimando i sudditi indegni di veder il suo barbarico aspetto, vuole, nel passar per mezzo di loro, che tutti chinino gli occhi a terra, e avendo a trattar con lui, li costringe a ricorrere al mezzo de' suoi bassà. Aggiungasi che l'abito della fierezza e della superbia trasporta i prencipi, per non aver chi lor contradica, fuori de' confini dell'umanità, e fuori di loro medesimi, onde s'attribuiscono infino a' titoli celesti come l'insipido re Sapor, il quale scrivendo a Costantino imperatore, cominciò la lettera in questo modo: «Sapor re de' re, partecipe delle stelle, fratello del Sole e della Luna, a te Costantino salute»⁵³.

[II,50] FRANCESCO O ch'insolenza di forsennato! Ma con tutto che i nostri prencipi cristiani si ritengano dal prender i titoli dal Sole e dalle stelle, nondimeno voi vedete che in fronte delle lettere e dell'altre loro scritture si godono di venir facendo la commemorazione di tutti i loro terreni titoli e potentati senza lasciarne alcuno a dietro, per minimo che si sia, anzi li suggellano nel fine con l'et cetera per rastellarvi dentro qualche altro pensato o impensato, se per caso l'avessero tralasciato.

[II,51] CAVALIERE Questo fanno più tosto con ragionevole misterio che con ambizione.

[II,52] FRANCESCO Può essere, ma i re di Francia non serbano questo stile se non in caso ove di così fare

⁵³ Si tratta del re di Persia Sapore (Shahpuhr) II (310-379), che ebbe relazioni con l'imperatore romano Costantino, ma si scontrò con i successori Costanzo II e Giuliano (Gabrieli 1936).

necessariamente si richiegga. E perciò avrete udito narrare in Francia come il re Francesco I, veggendo che Carlo V usava scrivendo non solamente di nominarsi imperatore, ma discendendo a titoli inferiori aggiungeva re di Germania, di Castiglia, d'Aragona, di Sicilia, di Gerusalem, d'Ungheria, Dalmazia, Croazia, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Maiorica, India, Terra Ferma, Mare Oceano *et cetera*. Poi venendo a gli arciducati, ducati, principati, marchesati e contati, nominava fino alla sua minima signoria, con l'*et cetera* in fine; comandò che sotto certe sue lettere ch'avevano a presentarsi all'imperatore fossero posti solamente questi due titoli Francesco per la grazia di Dio re di Francia e signor di Gonesse. Questo Gonesse è il più picciolo e meschino villaggio di tutta la Francia, e co' l nominarlo volse motteggiar l'imperatore, quasi che vanamente e con poca dignità venisse recitando il catalogo de' grandi, de' mezzani e de' minimi suoi titoli⁵⁴.

[II,53] CAVALIERE Se ridicola e sciocca era la superbia delle parole e de' titoli ne' precipi antichi, assai pazza e bestiale era quella de' fatti, come il costringer gli uomini ad adorar la sua statua a guisa di Nabucodonosor⁵⁵, il mover guerra al mare, a' venti e alla tempesta, a guisa di Xerse⁵⁶, il far inginocchiare i sudditi, il giungere al carro trionfale, in vece di cavalli, due re prigionieri, il condurseli presso incatenati e servirsene di seggio sotto i piè nel montar a cavallo, come i re di Persia e

⁵⁴ Analizzando le differenze di protocollo fra la corte francese e le corti italiane del Cinquecento, Marc H. Smith mette in evidenza la familiarità in uso Oltralpe e fra i vari esempi cita proprio questo, riprendendolo dai *Dialoghi piacevoli (editio princeps)* (cfr. Smith 1988). Anche nel primo trattato di Guazzo troviamo un confronto retorico, basato sulla modestia, fra Carlo V e Francesco I, risolto a favore del secondo: «Avrete, signora, come credo, udito raccontare che domandando l'invittissimo imperatore Carlo Quinto al cristianissimo re Francesco delle città ch'egli aveva nel suo regno e sottoposte alla sua corona, egli cominciò da Lione, e venne successivamente nominando Orléans, Rouano, Troia, Digione, Tours, Granoble, Bordeaux, e tutte l'altre. Ma avendo tacciuto Parigi, e dicendogli l'Imperatore che aveva scordato questa principal città, egli rispose che aveva tacciuto Parigi, perché non è una città ma un mondo» (*Civil conversazione* 4 2.179).

⁵⁵ *Vulgata, Daniel* III, 1-5.

⁵⁶ La superbia è attributo assegnato a Serse, insieme alla nozione di *hybris*, di superamento colpevole del confine fra umano e divino, già da Eschilo nei *Persiani* e in seguito da Seneca nel *De brevitate vitae* (cfr. Braccesi 2020, Seneca 2019).

dell’Egitto. Tanto è che l’alterezza del prencipe non rende grato odore e, per l’opposito, il mostrarsi benigno e ’l conciliar gli animi de’ popoli gli reca somma felicità, perché essendo la possanza di sua natura odiosa, si viene con la familiarità a correggere e per questo dice il savio quelle parole da non dimenticare mai: «Sei costituito rettore? non ti insuperbire. Fa che tu sia fra quelli quasi uno di quelli».

[II,54] FRANCESCO Ancor non abbiamo detto il tutto, perché vi sono alcuni prencipi, i quali hanno ben grato aspetto e dolci parole, ma i fatti sono amarissimi; e perciò vi soggiungo che questo Prencipe, per compimento di felicità, accorda l’opere con le parole e, non ostante i suoi grandi e lunghi disagi, dimostrò sempre una liberalità regia. E con tutto che quasi a guisa del Sole egli spieghi con diversi raggi lo splendore della sua grandezza, non dimeno chiunque ben rimira questo mio magnanimo signore è costretto di dire ch’egli porta nella real fronte per sua particolare e sovrana impresa la viva imagine della liberalità, dal cui petto escono infiniti tesori, col motto: «Quae donavi habeo»⁵⁷. Ma io mi raveggo che ragionando della sua liberalità altro non faccio che presentarmi con una lucerna a mezzo il giorno, poscia che l’altiera fama, con più sonora tromba, ne ha novamente sparse fedelissime novelle per tutta l’Europa⁵⁸. Erano schiavi in Costantinopoli molti cristiani nel tempo ch’egli andò ad inchinarsi al gran turco, i quali, riscossa la loro libertà e ritornati a Roma, fecero stupende relazioni della splendidezza di questo gran prencipe. Diedero parimente pieno ragguaglio al re cristianissimo e a tutta la Francia di questo successo monsignor di Germigny, ambasciatore di sua maestà, e ’l suo segretario. Io poi presso a così onorati testimonii ho di nuovo ricevuto lettere dal reverendissimo vicario del riscatto,

⁵⁷ Il motto ricorre nelle forme «quod expendi habui» e «quod donavi habeo». Nella raccolta di aneddoti *Gesta Romanorum* (del XIII-XIV secolo) viene presentato nell’epigrafe commissionata da un imperatore per la propria propria basilica (Keller 1842, 29).

⁵⁸ Come ha mostrato Quondam, fin dal suo primo trattato Guazzo evidenzia l’importanza della *fama* (contrapposta a *infamia*), secondo la formula della necessaria corrispondenza fra l’essere e l’apparire, un concetto che era stato teorizzato sia da Cicerone che da Seneca (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 2 A71).

frate Felice Torre⁵⁹, prelato non meno per virtù, per autorità e per fama, che per sangue, illustre, le quali conformandosi con gli altri avisi, recitano come il Prencipe, dopo l'essersi licenziato dal gran signore e l'aver rimunerati con grande quantità di danari e superbi doni tutti quelli della sua corte, e gratificato un gran numero d'amici e servitori suoi, non meno uomini che donne, fuori d'essa corte, con vesti d'alto e artificioso lavoro e d'instimabil prezzo, sparse per le contrade di Costantinopoli infinita copia d'argento e d'oro, con tanto affetto d'animo e con tanta allegrezza, che tutte quelle nazioni, e turchesca, e greca, e latina, si sentirono con dolce e gratissima violenza rapir i cuori loro, e congiungersi con esso lui nella partenza. Onde egli rimase come vinto e confuso nel pensare che non fosse stato tanto liberale col far loro quei ricchi doni, quanto essi col sacrar a lui la divozione loro, e ricambiarlo d'amore, di fede e di riverenza⁶⁰. È ben vero ch'abbiamo a giudicare che, mirando egli alla sua grandezza, fosse intento solamente al dare e non al ricevere. Ma non ostante che quelle genti ammirassero questa gran liberalità come cosa pellegrina e non mai più veduta, né intesa, e come grandezza non di re, ma di monarca, nondimeno, per quel che riferiscono tutti e per quel ch'io scorgo dalla natura di questo Prencipe, gli sono rimasi quei popoli assai più obbligati per quella sopraumana e ineffabile benignità ch'egli mostra con la favella, con sembianti e con l'opere, che di quanti doni abbia seminati fra loro.⁶¹

⁵⁹ Erano sorte in diverse città italiane le Congregazioni del Riscatto, che raccoglievano offerte per poter pagare il riscatto dei cristiani poveri fatti schiavi dagli ottomani (Ricci 2002). Anche nel *Memoriale* del segretario di Petru Cercel si parla della presenza a Costantinopoli di questo religioso, proprio nei giorni dell'investitura del principe di Valacchia (Vranceanu Pagliardini 2020, 88).

⁶⁰ Quanto racconta qui Francesco Pugiella corrisponde alle informazioni contenute nel racconto del segretario di Petru Cercel: «[...] et, baciata la veste del gran signore, se ne ritornò a casa, con tanta compagnia, come il maggior re del mondo, facendo buttar per le strade ove passava denari al popolo, che li mandava mille benedizioni» (Vranceanu Pagliardini 2020, 92).

⁶¹ L'elogio dei frutti politici della liberalità del principe va in direzione opposta a quanto afferma in proposito Machiavelli nel suo trattato: «Un Principe adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia cognosciuta, deve, se egli è prudente, non si curare del nome del misero» (*Principe*, XVI). Guazzo aveva sostenuto questa posizione, a proposito del successo per chi è liberale, in *Civil*

[II,55] CAVALIERE Lo credo anch'io: la benignità è una calamita che trae a sé i cuori di ferro e li costringe a mutar natura e a divenir teneri e amorosi. Con questa il buon prencipe signoreggerà i suoi vassalli più che con la forza e con la potenza; e con questa gli obliherà a pregar continuamente Iddio per l'acrescimento del suo stato, per la felicità della sua persona e per la lunghezza della sua vita.

[II,56] FRANCESCO Che questa benignità convenga particolarmente a' prencipi, ce lo dimostrò un gentilissimo spirito col vago geroglifico d'un'aquila che prende il cibo nella medesima pentola con qualsivoglia altro uccello. Ma perché di questa virtù ne abbiamo già discorso, io torno alla sua liberalità e splendidezza e, seguendo le già dette attestazioni, aggiungo ch'egli partendo di Costantinopoli traeva seco grandissima corte, e particolarmente gli marchiavano dinanzi sei cento uomini a cavallo, vestiti da lui con una vaga e ricchissima livrea, presso a' quali egli se ne veniva in guisa tale che rappresentava la maestà d'uno imperator trionfante. Voi mi potreste dire che questo per aventura fu uno di quegli sforzi che fanno una sola volta in vita loro alcuni prencipi, e che a ciò lo spinse l'ambizioso desiderio di presentarsi in atto reale innanzi al gran signore a concorrenza, o forse a confusione, de gli altri tributarii. Ma perché diate ripulsa a questo obietto vi certifico che questa è sua naturalissima liberalità e che, dopo l'esser giunto in stato, si è inteso ch'egli ha senza ritegno allargata la mano fra alcuni antichi servitori di casa sua, i quali potete credere che, per questo forse inaspettato beneficio, stimeranno d'aver fatto poco quando avranno spese le facultà, il sangue e la vita in servizio di sua altezza, la quale ha usata questa magnanimità con tanta modestia e con animo tanto lontano dalla vana gloria, che non soffriva appena d'esserne da loro ringraziato, segno manifesto che la sua liberalità non sia mascherata, né artificiosa, ma con lui e in lui nata⁶². E quel che

conversazione 2 C16: «Ma a me pare che nelle conversazioni riescano assai più grati quei che allargano, che quei che stringono la mano».

⁶² Anche questo risulta confermato dal *Memoriale* del segretario del principe (cfr. Vranceanu Pagliardini 2020).

più il commenda e essalta è l'avere (per riconoscimento della grazia da Dio ricevuta) fatto porgere larghissime limosine ad un numero infinito di poveri, i quali, con una pietosa armonia di migliaia di voci, giungendo fino al cielo il benedicevano e portavano innanzi a Dio quelle limosine.

[II,57] CAVALIERE Molto mi godo d'intendere ch'egli abbia usata questa immensa e quasi eccessiva liberalità, con quella allegrezza di cuore che mi narraste, perché piace anche a Dio un lieto donatore⁶³. Onde il beneficio fatto aspramente e con rigidità è chiamato pane di pietra, e mi goderò assai più come io intenda ch'egli usi principalmente questa liberalità verso i buoni e virtuosi, e non imiti alcuni precipi, i quali non si fanno coscienza di donar mari e monti a buffoni, ruffiani, rapportatori e procuratori di nuove gabelle, e stringono quanto possono la mano verso quei servitori che d'onore, di virtù, di bontà e di fedeltà fanno professione. E qui m'occorre a dirvi che, quando io penso al vero modo d'essercitar la liberalità, mi sento entrar in capo un certo dubbio che mi lascia la mente confusa, perché io miro da una parte che 'l far beneficio ad un tristo è un seminar nel mare e far atto d'ingiustizia, oltre che si suol dire che è cosa più pericolosa il far bene ad un cattivo, che 'l far male ad un buono; perché i buoni per l'ingiurie divengono migliori, ma i cattivi per li beneficii divengono peggiori⁶⁴. Dalla qual ragione mosso Filippo, veggendo Alessandro suo figliuolo donar tanta copia di danari a' macedoni per acquistar la benivolenza loro, gli disse: «Qual ragione t'induce a sperare che fedeli ti siano quei che tu corrompi con danari?» Dall'altra parte io vengo pur considerando che sia atto di vero precipe il far beneficio a tutti e assomigliarsi a Dio, il qual dona anche a gli ingrati e fa venir il Sole non meno sopra i rei che sopra i

⁶³ La categoria dell'*allegrezza*, compare nella parte finale del primo trattato di Guazzo, durante il convito: «*Annibale* – Se le cose infin ad ora raccontate v'hanno recato qualche piacere, io non dubito che l'altre che mi restano a dire non siano per raddoppiare la vostra allegrezza» (*Civil conversazione* 4 2.2).

⁶⁴ Guglielmo Guazzo pone la questione del giusto equilibrio fra liberalità e giustizia nel governo del principe, in quanto si tratta di una coppia di valori entrambi fondamentali nelle teorie politiche neoplatoniche (cfr. Cappelli 2008, 85-86).

giusti, e permette che 'l mare sostenga fino a' corsali. E vi si può aggiungere che alcuna volta i tristi, con lo stimolo de' beneficii, sono sospinti al bene e al riconoscimento de' loro errori, onde usava un prencipe di dire che a' cani che abbaiano dobbiamo gittar innanzi il pane.

[II,58] FRANCESCO Avenga che la virtù della liberalità ricerchi la misura non meno della robba che delle persone: della robba in non darla ad un solo, delle persone in dar prima a' buoni e poi a' tristi, e che in somma sia ufficio del liberale di considerare qual cosa, a cui, come, quando, dove e perché doni, e che i beneficii male impiegati siano maleficii, nondimeno la diritta intenzione del vero liberale è di seminar il beneficio per raccogliere il frutto della fede. E, se ben si trovano alcuni di così mala natura che in vece della fede dimostrano l'ingratitude, non è però che la natura del beneficio non sia di conseguir l'amore e la fede non meno de' tristi che de' buoni. Né posso dir altro contra la sentenza di Filippo, se non che, essendo allora per la vecchiezza estinto nel suo petto il generoso e usato ardire, diede segno d'animo più vile che signorile e contradisse a se stesso e all'opere sue, e all'antica liberalità da lui saviamente essercitata, con la quale egli aggrandì il suo felice imperio, onde furono chiamati più avari che liberali i doni di Filippo, perché con essi comperò la libertà de' Greci. Dal qual atto fu divulgato quel motto che, non Filippo, ma l'oro di Filippo, soggiogò la Grecia. In somma non mi par bene che 'l prencipe, segua che voglia, cessi per alcun tempo di giovar a tutti.

[II,59] CAVALIERE E gir presso a quel detto: «Fa' bene, e non guardar a cui».

[II,60] FRANCESCO Così l'intendo, perché sì come non vi ha alcun vizio più disdicevole al prencipe che l'avarizia, così non vi ha alcuna virtù che maggior grandezza e splendore gli renda, che la liberalità, il che volle significar Alessandro V, dicendo

ch'egli fu prima vescovo ricco, poi cardinal povero e alla fine era divenuto papa mendico⁶⁵.

[II,61] CAVALIERE Piace a me ancora la liberalità del prencipe mentre doni del suo, ma non meritano già lode quei che sono liberali alle spese altrui, imitando colui che del porco rubato donava i piè per Dio.

[II,62] FRANCESCO Sapete a chi donano così fatti prencipi i piè del porco? A gli sparvieri, dico a queglii ingegnosi ministri che propongono loro nuove, isquisite e colorate invenzioni per accrescere il patrimonio, e, dove gli sparvieri servono a noi per la preda, essi servono a' prencipi per trarre il sangue a' popoli.⁶⁶

[II,63] CAVALIERE Quei prencipi che ciò fanno non s'assomigliano al papa mendico, ma tengono rinchiuso nell'arca di ferro, sotto intricate chiavi, il tesoro estratto dalle viscere de' loro paesi.

[II,64] FRANCESCO Anzi sono veramente mendici, perché non se ne servono, e si può dir loro come de' cani de' contadini, i quali, stando coricati su 'l fieno, lo guardano ma non lo mangiano, e di questo ne fu motteggiato Cresso, avarissimo re di Lidia, con questi versi:

*Lidio che tanto aduni argento e oro,
Guardian sei non signor del tuo tesoro,
E non avendo mai quel che possiedi
Povero vivi a te, ricco a gli eredi*⁶⁷.

[II,65] CAVALIERE Ciò fu detto con ragione, perché quel ch'è donato è acquistato e quel ch'è ritenuto è perduto, onde ben

⁶⁵ Si tratta di Alessandro V, nato a Candia, che divenne arcivescovo di Milano e venne eletto pontefice al Concilio di Pisa (1409), da alcuni considerate antipapa; la frase gli viene attribuita nelle biografie antiche (Petrucci 1960; Foresti 1702, 122). L'avarizia verrà largamente stigmatizzato nel *Dialogo undicesimo*, dove si tratterà un vero e proprio ritratto di peccatore con tutti e sette i vizi capitali sulle varie parti del corpo. A proposito del rapporto fra avarizia e generosità, Quondam mostra le fonti di Guazzo nell'*Etica nicomachea* di Aristotele e nel *De officiis* di Cicerone (cfr. commento a *Civil conversazione* 2 A153).

⁶⁶ Troviamo un analogo catalogo delle cattive pratiche di corte nel vallone degli oggetti perduti dell'*Orlando furioso*, dove arriva Astolfo per recuperare il senno d'Orlando (*Orlando furioso* XXXIV, 76-77).

⁶⁷ Si tratta dell'epigramma di Luigi Alamanni *Ricco povero* (Alamanni 1859, I, 142).

disse un altro che alcuni dispensano le proprie sostanze e sono sempre ricchi, alcuni rapiscono l'altrui e sono sempre poveri.

[II,66] FRANCESCO Veramente gli uccelli di rapina sono più magri de gli altri. Ora io faccio giudizio ch'avendo il Prencipe di Valacchia, per lo spazio di molt'anni, sostenute grandi afflizioni d'animo e di corpo, riguarnerà con occhio pietoso e tratterà liberalissimamente quei che con amore e fede lo serviranno, e si disporrà d'amarli cordialmente. Il qual costume non è commune a tutti i signori, perché molti amano i servitori, ma non fanno loro beneficio, ritenuti dall'avarizia, e molti all'incontro non gli amano e usano lor cortesie sospinti dall'ambizione.

[II,67] CAVALIERE Di qui si conosce che a molti ingiustamente vien dato titolo di liberali, perché la vera liberalità procede da natural grandezza d'animo e si dimostra verso tutti, e in tutte le azioni, il che dico per che vi sono alcuni, non che privati, ma gran maestri e signori, i quali, per qualche particolar disegno, fanno bene uno sforzo di natura, ma nel rimanente della lor vita si mostrano miseri e spilorci. E ne danno segno in camera, nel riveder i conti e nel motteggiar continovamente i maestri di casa, per che non sanno far quel miracolo, di governar la famiglia con onore e senza spesa.

[II,68] FRANCESCO Così a me pare. Ma ritornando al Prencipe di Valacchia, mi risolvo ch'io non potrei usar liberalità di parole bastevoli ad essaltar la liberalità ch'egli, con larghi e reali effetti, continovamente dimostra; onde, rivolgendomi a Dio, suo gran tesoriere, lo prego che quanto più il prencipe vien seminando di questi grani di liberalità, tanto più di frutto glie ne renda la divina bontà sua. Passiamo oltre, e poi che vi ho mostrato l'anello, or eccovi il diamante di prezzo inestimabile che dentro vi è legato, dico la grande sollecitudine ch'io il vidi usar in queste parti, nel coltivar il suo spirito con incessabile divozione, la quale era ben grande in palese, ma assai maggiore quella ch'egli essercitava interiormente e in parte ove non era veduto e udito, se non da colui che vede e ode il tutto.

[II,69] CAVALIERE Questo è il suggello di tutte l'altre virtù e risolviamoci con Salomone che tutto il resto è vanità. Sia mille volte benedetto questo precipe, poi ch'egli vuole più essere che apparere, a confusione de gli ipocriti, i quali sono degnamente figurati nello struzzo, che ha sembianza d'animal volatile, ma non vola.

[II,70] FRANCESCO Mandarono già gli ateniesi a ricercar dall'oracolo per qual cagione essi, che ne' lor tempi facevano continui sacrificii, restavano sempre vinti, e i lacedemonii, che non ne facevano mai, restavano sempre vincitori. A' quali rispose l'oracolo che a Giove aggradivano più le segrete preghiere de' lacedemonii che le pompose de gli Ateniesi⁶⁸. Ma lasciamo i lacedemonii e parliamo de' cristiani, i quali sopra modo grati a Dio si rendono con le mentali orazioni, le quali sono quella saetta che ferisce il cuor di Cristo. E, perché nel principio de' nostri ragionamenti io vi dissi la gran confidenza che in Dio mostrava questo Precipe, voglio ora darvi a leggere un divoto capitolo ch'egli compose e mi mandò dalla corte di Francia, nell'età sua di venti due anni, il quale mi compiaccio di portar sempre meco ovunque io vado, così per una gratissima memoria di lui, e per una certissima e virtuosa testimonianza del suo spirito congiunto con Dio, come per mia particolar istruzione. Eccolovi:

Capitolo del precipe di Valacchia

*Potentissimo Dio del sommo e imo,
Tu che creasti il ciel, la terra e 'l mare,
Gli angeli de la luce e l'uom di limo,*

*Tu che nel ventre vergine incarnare⁶⁹
Per noi volesti, Padre onnipotente,
E nascere, e morire, e suscitare⁷⁰,*

⁶⁸ La vicenda è oggetto di discussione nell'*Alcibiade minore* (*Alcibiade Minore*, XII).

⁶⁹ Il verso richiama il petrarchesco «Vergine pura d'ogni parte intera / del tuo parto gentil figliuola et madre» (*RVF* CCCLCVI, 27-28).

⁷⁰ Possiamo leggere in questa terzina, in cui la vicenda di Cristo è totalmente riferita a Dio Padre, senza nessuna menzione delle Spirito Santo, una vicinanza agli antitrinitari, attivi in Francia nel periodo in cui Petru Cercel era alla corte di Enrico III, e presenti anche in Transilvania, dove si era rifugiato Giorgio Biandrata (cfr. Zuber 2004).

*Tu che col proprio sangue veramente
N'apristi il ciel, spogliasti il limbo e poi
Satan legasti misero e dolente,*

*Tu che con sante braccia aperte a noi
Ancor ti mostri mansueto e pio,*

Per darne eterno ben ne i regni tuoi⁷¹,

Ascolta Padre l'umil priego mio⁷²,

Che supplice e divoto a te ne vegno,

A te che ti festi uom per far me Dio:

Con che ti pagherò mai Signor degno

Di tanti beneficii a me largiti?

Che guidardon potrò mai darti in pegno?

Stati sono i favor certo infiniti,

C'hai dimostrati a me vil peccatore,

Che mi governi ognor, ognor m'aiti⁷³.

Gemme non cerchi già d'alto valore,

Né perle oriental, né gran tesoro⁷⁴,

Che tu gli hai fatti, tutto è tuo Signore.

Tutte le cose da te fatte foro,

Nè ponno in terra i miseri mortali

Pur una paglia attribuirsi a loro.

Tu con un volger d'occhio, un mover d'ali,

Reggi e governi tutti gli elementi,

I Cieli e i regni ciechi e infernali⁷⁵.

Altro non cerchi da l'umane menti,

⁷¹ Le due terzine ci offrono un duplice ritratto di Dio come sovrano, in guerra e in pace (cfr. il *De principe* di Platina).

⁷² Secondo un'ipotesi molto suggestiva di Alexandra Vranceanu Pagliardini qui si tratterebbe di una supplica rivolta dal principe di Valacchia a Enrico III o al pontefice Gregorio XIII, per ottenere il ristabilimento sul trono di Valacchia, supplica impostata retoricamente come preghiera (Vranceanu Pagliardini 2020, 45-49).

⁷³ L'espressione della distanza massima fra l'anima del peccatore e Dio rientra in una concezione di stampo neoplatonico.

⁷⁴ «Segue l'interessante riferimento al mondo orientale e alla sua ricchezza, come per sottolineare che l'appoggio papale o regale non è condizionato da benefici materiali, bensì spirituali» (Vranceanu Pagliardini 2020, 46).

⁷⁵ Il verso richiama l'universo dantesco (cfr. Vranceanu Pagliardini 2020, 47). L'assenza del purgatorio potrebbe essere un portato della formazione religiosa bizantina di Petru Cercel.

*Altra offerta non vuoi, ch'un cor sincero,
A te inchinato, sol questo consent*⁷⁶.

*E che tu sia riconosciuto il vero
Dio d'Israel, colui che Faraone
Sommerger fece, furibondo e fiero*⁷⁷.

*Opere cerchi sol perfette e buone
E ch'ognun lodi te, che dentro vedi
Con providenza l'altrui intenzione.*

*Picciolo è il premio, (oimè) che tu ne chiedi
E, se poco s'osserva, tu Signore
Pur ne vuoi far d'eterna gloria eredi;*

*Grande è la tua bontà, troppo l'amore
Che ne dimostri, ma di rado noi
Lo conosciamo, qual più espresso errore*⁷⁸!

*Di par ne va con la giustizia, poi,
La tua misericordia con cui, Dio,
Ottimamente il tutto volger puoi*⁷⁹.

*Ma troppa è l'ignoranza e 'l fallo rio
Nostro, che consecrar ti contendiamo
Un cor sincero umiliato e pio;*

*Anzi, (miseri noi) sempre pecchiamo
Contra te grandemente, alto monarca,
E 'n vanità quel che ne dai spendiamo.*

*Pria Signor mio che la tremenda Parca
Rompa de gli anni mei lo stame frale,*

⁷⁶ Cfr. *Vulgata, Liber Psalmorum* L: «Sacrificium Deo spiritus contribulatus: / cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicias».

⁷⁷ Cfr. *Vulgata, Liber Psalmorum* CXIII, 3-4: «Dominus quasi vir pugnator, Omnipotens nomen ejus, / currus Pharaonis et exercitum ejus projecit in mare: electi principes ejus submersi sunt in mari Rubro». Si noti che la vicenda richiama il conflitto del principe Petru con i turchi e il Sultano, nemici della fede cattolica, e l'immagine ci potrebbe fare riferimento anche alla recente battaglia navale di Lepanto (1571).

⁷⁸ Professione di fede nell'amore di Dio, nei termini della concezione neoplatonica.

⁷⁹ *Giustizia e misericordia*, come attributi divini, corrispondono specularmente a *giustizia e clemenza*, assegnati nel dialogo al principe. Nei *Dialoghi piacevoli* la clemenza assume uno spazio molto ampio che non aveva nel primo trattato di Guazzo, come osserva Quondam (nel commento a *Civil conversazione* 1 A72a). La disputa fra Francesco e il Cavalier Guazzo sull'opportunità che il principe adotti la clemenza verso i suoi nemici riflette il dibattito fra antimachiavellismo e machiavellismo: il segretario fiorentino escludeva per il principe tale virtù, ritenuta inopportuna e dannosa.

Perdonami l'offesa che mi carica.
 E la misericordia tua sia tale
 Verso di me, vil peccatore indegno,
 Ch'io viva teco in ciel sempre immortale.
 Fammi Signor de la tua grazia degno,
 Non mi punir secondo i falli miei,
 C'hanno di remission passato il segno.
 Pater peccavi, miserere mei⁸⁰,
 Infiamma il cor, lo spirto e l'alma mia,
 E piacciati ch'io venga, ove tu sei.
 Tu, che sei vita, veritate e via,
 Fammi conoscer che quanto nel mondo
 Di bene avrò, per tua bontà sol fia.
 Se felice sarò, ricco e giocondo,
 Di stato e di tesor, fa' ch'in servizio
 Tuo possa usarlo con timor profondo.
 E se strazio n'avrò, doglia e supplizio,
 Fammi con Giobbe paziente e forte,
 Fammi sempre costante al tuo servizio⁸¹.
 Quel ch'a te piace, o Re de l'alta Corte,
 A me gradisce, a me diletta ancora,
 O sia benigna, o sia contraria sorte;
 Solo è l'intento mio servir ogn'ora
 L'immensa maestà tua Padre santo;
 Chi serve a te tutta la vita onora,
 Ed al fin vola al Ciel con festa e canto⁸².

[II,71] CAVALIERE Veramente questo capitolo viene ad essaltar in Cielo e in Terra il suo autore, poi che è ripieno di spirito non meno divino che poetico. E m'imagino che questo

⁸⁰ Troviamo qui oltre al citato *Salmo 50* anche il riferimento alla *Parabola del figlio prodigo*: «Pater, peccavi in cælum, et coram te» (*Vulgata, Evangelium secundum Lucam XV*, 18).

⁸¹ Il riferimento a Giobbe doveva essere una costante nella retorica del principe valacco, come risulta anche dal *Memoriale* di Sivori: all'annuncio della sua deposizione dal trono risponde proprio con le parole del personaggio biblico: «Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictus» (Vranceanu Pagliardini 2020, 126).

⁸² Si manifesta qui la visione neoplatonica della vita come scala da percorrere per salire al Cielo (cfr. Plotino 2000).

prencipe [si goda che]⁸³ i suoi lunghi e pietosi pellegrinaggi gli abbiano acquistato questo grande onore presso a gli altri d'esser annoverato fra' poeti toscani, la qual felicità appena si truova oggidi in alcun prencipe italiano, e non so perché, se forse non si persuadono che la poesia disconvenga ad un prencipe in quel modo che disconverrebbe ad un capitano il far l'ufficio del trombetta⁸⁴.

[II,72] FRANCESCO S'io credessi che i prencipi ischifassero il commercio delle Muse per la ragione che voi dite, io spiegherei loro il mio concetto con queste poche voci: «Ben m'avveggiò, o terreni dii, che l'ambrosia e 'l nettare sono divenuti a gli occhi e al gusto vostro abominevoli, poscia che, sdegnando i soavi frutti della divina poesia, a più bassi e vili pensieri, e poco alla grandezza vostra conformi, avete l'animo inchinato. Non crescono i verdeggianti allori per cinger solamente le reali tempie vostre, ma per adornare con pari onore i sacri e reverendi poeti. Tornivi a mente che Dionisio, Cicerone, Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Domiziano, Adriano, Marco Antonio, Carlo Magno, e mille altri, furono così grandi prencipi come sete voi, ma furono così gentili poeti, come non sete voi. Spogliate ormai la falsa opinione e, innalzando la mente al cielo, pregate in vece d'Apollò e delle Muse lo Spirito Santo che vi riempia d'un celeste furore, dal quale tratti miracolosamente di voi stessi, abbiate, non di fole o di romanzi a guisa de' lascivi e profani scrittori, ma d'inni, di salmi, di vaticinii e di sacri carmi, con Mosè, con David, con Salomone, con Geremia, con Esaia, a riempir i volumi in lode di Dio, in beneficio de' mortali e in vostro sempiterno onore»⁸⁵.

⁸³ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁸⁴ Gli storici che si sono occupati di questo testo poetico hanno dato fede all'attribuzione al principe valacco (si veda l'*Introduzione* in Vranceanu Pagliardini 2020).

⁸⁵ Nel poemetto del principe Petru era del tutto assente lo Spirito Santo, qui riprende la parola l'autore, che mette in bocca a Francesco Pugiella questo elogio della poesia dei principi in cui si ricorda l'ispirazione dello Spirito Santo, forse per compensarne l'assenza nel testo poetico, cercando di conciliare la concezione umanistica del furore poetico con la temperie della Controriforma. A conferma dello stretto collegamento dei due dialoghi proemiali, anche nel Dialogo secondo l'orazione è rivolta ai principi.

[II,73] CAVALIERE Voi potreste dir assai, ma non fareste mai che i precinpi moderni si disponessero d'inviansi al Parnaso né a piè, né a cavallo.

[II,74] FRANCESCO Come intendete che si vada al Parnaso a piedi?

[II,75] CAVALIERE Quando il precinpe, col proprio studio e col metter in pruova l'ingegno e l'arte, tanto s'affatica, ch'egli s'acquista nome d'eccellente poeta e si rende col proprio inchiostro glorioso e immortale.

[II,76] FRANCESCO Ora da me stesso vengo risolvendo la seconda parte dell'enigma, e comprendo che volete inferire che 'l precinpe se ne va al Parnaso a cavallo quando, senza sua fatica, ma solamente col mostrarsi grazioso e cortese a' poeti, li costringe a portarlo sopra le spalle al supremo grado dell'immortalità⁸⁶, e per conclusione volete accennare che si potrebbe perdonar a' precinpi l'ignoranza della poesia, mentre rendessero il debito onore a' poeti, [i quali possono ben dire: *Or giacion del suo onor l'edere ignude*]⁸⁷.

Ma di questo peccato ne ricevono la pena, poscia che oggidi i poeti non si possono saziare di lasciarli in pace e di non far d'essi alcuna menzione, onde avviene che, così tosto come si spegne la vita loro, si spenga parimente la memoria del lor nome, e non se ne parli più di quel che si faccia del più privato e più meschino uomo del mondo⁸⁸.

[II,77] CAVALIERE Ebbe in ciò miglior sentimento Dionisio il giovine, dicendo ch'egli dava il pane a molti letterati, non perché egli veramente gli amasse e gli onorasse, ma per esser ammirato da gli altri per mezzo loro.

[II,78] FRANCESCO]⁸⁹ Ma torniamo al precinpe di Valacchia, né vi spiaccia che presso alle virtù già toccate io aggiunga un

⁸⁶ Espressione della concezione neoplatonica riferita alla poesia.

⁸⁷ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁸⁸ Essendo l'edera associata alla gloria e all'eternità, si afferma che se il principe non pratica e non promuove la poesia non avrà gloria eterna (Ferrante 2014, 412-415). Il tema del divorzio fra principato e lettere, qui denunciato, ricorre nella trattatistica post-tridentina, ad esempio nel *Dialogo delle parti morali* (1564) di Giovanni Andrea Gilio, un rifacimento del *Cortegiano* (cfr. Ossola 1987, 76-77).

⁸⁹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

largo tesoro, ch'egli ha acquistato dalla liberalissima natura, che è la sua gran memoria, poscia che ne' suoi discorsi egli dava sempre così minuto ragguaglio di tutte le cose, da lui, o vedute, o lette, che lasciava molti in dubbio se questo fosse, o artificio acquistato, o natural dono⁹⁰.

[II,79] CAVALIERE Io chiamo felicissimi quei che delle cose apprese con gli occhi o con l'orecchie ne fanno sempiterna impressione nella mente, a guisa di questo precipe, il qual privilegio, per quel ch'io vegga, a pochi è concesso. Ma perché la maggior parte de gli uomini è smemorata, e, sì come un cribro posto nell'acqua subito s'empie, e tratto fuori subito si vota, così, mentre ascolta subito apprende, e nel partirsi si scorda, io volentieri con questa occasione intenderei da voi come si possa con arte correggere questo natural difetto, e quali cose siano atte, non solamente a conservare, ma a rinforzar la memoria e renderla giuntamente capace e tenace.

[II,80] FRANCESCO /Se mi date licenza ch'io dica alcuna cosa da scherzo, io dirò che voi ricercate cosa ch'appartiene alle bestie, perché diceva uno smemorato a sua lode che l'aver memoria era cosa da bestia, e particolarmente da cavalli, i quali quando erano una volta passati per una strada vi sapevano tornare, anzi molti, cavalcando, per assicurarsi del camino, si lasciano guidare dal cavallo. Ma se abbiamo a parlare da buon senso e volgerci ad ammirare la memoria di Cesare, che dittava in un medesimo tempo infino a sette lettere, e la memoria di Ciro, che parlava nominatamente a tutti i soldati del suo grande essercito, e la memoria di Seneca⁹¹, che recitava due mila nomi, con quell'ordine che gli erano stati ispressi, e dugento versi, cominciando dall'ultimo e tornando al primo, diremo che due sono le virtù della memoria, cioè l'apprendere e 'l ritener lungamente. Quella proviene dall'umidità e questa dalla siccità, onde alcuni sono più felici nell'apprendere che nel ritenere, e alcuni per lo contrario. Ma non volendo la natura dare ad alcun

⁹⁰ Nel Rinascimento l'*ars memoriae* ha esteso il suo campo dalla retorica assumendo uno spettro di valori cabalistici ed euristici (cfr. Rossi, Rod Goclenius 1959, 29-30).

⁹¹ Ciro e Seneca sono citati come campioni della memoria in Rossi, Goclenius 1959.

mortale la rosa senza le spine, ha consentito che ad uno svegliato ingegno sia data per compagna una addormentata memoria, e ad una svegliata memoria un addormentato ingegno. Tuttavia per correggere il natural difetto della memoria, così nell'apprendere, come nel ritenere,⁹² io, [seguendo la scienza e la pruova,⁹³ non veggo cosa più atta a conservarla ed aumentarla, che l'imparar molte cose con gli occhi e con l'orecchie, cioè leggere i buoni libri e praticar con valent'uomini, e non solamente segnar in carta, sotto i suoi luoghi e sotto i suoi capi, le cose più notabili che s'odono e leggono, ma rivolgerle spesso per la mente e pigliarsi diletto d'insegnarle e comunicarle a gli altri. Ma, oltre all'esercitarla di continuo, le dà anche gran lume il proporsi in tutte le cose un certo ordine, col quale s'entri agiatamente d'una in altra, e crediate che non vi ha così stabil memoria che, senza queste osservazioni, non se ne vada leggermente in fumo. [Aggiungavisi il ricordo de' Pitagorici, i quali affermano che, per essercitare e confermar la memoria, si doveva particolarmente venir rammemorando la sera tutto ciò che s'era detto e fatto e udito in tutto il giorno⁹⁴.

[II,81] CAVALIERE. Ottimo ricordo, il quale serve anco al beneficio del cristiano, mentre domanda conto la sera all'anima sua della spesa giornata⁹⁵.

[II,82] FRANCESCO⁹⁶ Né basta il cercar le cose che l'edificano, ma bisogna anche fuggire quelle che la diminuiscono, come le molte vigilie, i legumi, i cavoli e tutti i cibi vaporosi, i vini potenti e copiosamente bevuti, il patir gran freddo, il timore e l'intemperanza. [Ma, tanto fragile nell'uomo è questa memoria, che sente anco l'ingiurie delle infermità,

⁹² *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁹³ *Nella princeps: «per scienza e per pruova».*

⁹⁴ La memoria aveva un significato speciale per i pitagorici, assunto poi dai neoplatonici, come afferma Giamblico: «un pitagorico non scende dal letto se prima non ricorda tutto ciò che è successo il giorno precedente» (Giamblico 1991, 58 D 1 DK).

⁹⁵ Qui il Cavaliere traspone il precetto pitagorico nella pratica gesuitica dell'esame di coscienza a fine giornata.

⁹⁶ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

delle cadute e delle percosse, e si viene consumando per la vecchiezza, non ostante ch'alcuni non vi consentano.⁹⁷ La vostra dimanda è stata giudiciosa, perché, sì come noi sappiamo nulla se non quel che nella mente ritengiamo, così dee chiamarsi infelice chi è privo di memoria, la quale è titolata madre delle Muse e tesoro di tutte le scienze.

[II,83] CAVALIERE Se questi smemorati non fossero un poco sostenuti dal contrapeso dell'ingegno, avrebbero cagione di disperarsi, e conosco io alcuni tanto infelici che non si ricordano quante dita abbiano nella mano, se non le contano, e sono della natura di quei popoli, i quali erano di così grosso ingegno e di così addormentata memoria, che nel contare non sapevano passare il numero di quattro. /Ma non si può dir peggio contra uno smemorato, che quel proverbio: «Non si ricorda del suo nome». Il che fu ascritto a Messala Corvino⁹⁸.

[II,84] CAVALIERE Vi si può appoggiare l'esempio d'Ercole Ateniese, il quale ebbe un figliuolo così rozzo e di così inferma memoria, che, non avendo potuto farlo apprendere l'alfabeto, alla fine, per rimediare a questa sciagura, fece allevare in sua compagnia di lui venti quattro figliuoli nominando ciascuno d'essi dalle diverse lettere dell'alfabeto.⁹⁹

[II,85] FRANCESCO /Quei ch'hanno debil memoria non sarebbero¹⁰⁰ del tutto infelici mentre che non si ricordassero del bene, né del male, ma ve ne sono molti che scrivono i beneficii nella polvere e l'ingiurie nel marmo.

[II,86] CAVALIERE Appunto si dice che, offerendosi uno a Temistocle d'insegnargli l'arte della memoria, egli rispose che avrebbe più tosto desiderato l'arte dell'oblio, perché si ricordava spesso di quel che non avrebbe voluto^{101/102}. Ma perché la felicità della memoria procede dalla buona

⁹⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁹⁸ Lo scrive Plinio il Vecchio (cfr. Bettini, Calabrese 2002, 166).

⁹⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰⁰ Nella princeps: «Non sarebbero così fatti uomini».

¹⁰¹ Espunto il seguente brano presente nella princeps: «e non si poteva dimenticare quel ch'havrebbe voluto».

¹⁰² Ne parla Cicerone in *De oratore* II, 74.

temperatura del cervello, mi sovviene in questo punto di dimandarvi quali siano le fattezze della persona di quel Prencipe.

[II,87] FRANCESCO Brevemente, la sua persona è diritta, ben proporzionata e svelta la statura, più tosto grande che mezzana, gli occhi vivaci e graziosi, l'aspetto e i movimenti marziali, la complessione robusta e felice, e, per finirla, è bel prencipe grazioso e amabile¹⁰³.

[II,88] CAVALIERE Fu detto a gran lode del re Priamo che la sua faccia era degna d'imperio, sì come all'incontro s'avrà a giudicar infelice quel prencipe che non ha bellezza conforme al suo reale stato.

[II,89] FRANCESCO Diceva uno che non vi era alcun prencipe che si potesse chiamar deforme, perché l'esser prencipe è gran bellezza.

[II,90] CAVALIERE A me pare che sia molto più disdicevole la deformità in un prencipe che in un privato¹⁰⁴. Volcano era dio come gli altri, nondimeno per la sua deformità era schernito da' suoi medesimi genitori, dalla cui mensa e dalla cui camera fu sbandito. Vespasiano imperatore col suo volto figurava l'atto d'uomo stitico quando si sforza di scaricar il ventre:

*A guisa d'uom che punta*¹⁰⁵.

E però un buffone, stuzzicato da lui a voler dir qualche motto, gli rispose: «Io lo dirò quando avrete fatto il vostro agio»¹⁰⁶. Ma che ne i re si ricerchi la bellezza, si può anche conoscer da questo, che tutti i poeti e altri gentili scrittori, quando hanno voluto lodar in eccellenza le qualità dell'animo e

¹⁰³ Anche nel *Cortegiano* la mancanza di proporzione nell'aspetto fisico disturba quella *sprezzatura* che il cortigiano deve conseguire (cfr. Ossola 1987, 86).

¹⁰⁴ La categoria del «privato» viene introdotta per mostrare la differenza con i comportamenti del «pubblico», che recano lode o biasimo allo Stato (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* I C17i).

¹⁰⁵ Per eufemismo l'azione scatologica si indica utilizzando un emistichio tratto dal capitolo petrarchesco *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, nel Cinquecento ancora inserito prima del *Triumphus Fame*, oggi considerato un primo abbozzo di questo; la terzina in questione parla proprio di questa caratteristica di Vespasiano (*Triumphus, Triumphus Fame Ia*).

¹⁰⁶ La caratteristica fisiognomica e l'aneddoto sono narrati da Svetonio in *Vite, Vespasiano*, 20.

del corpo, le hanno chiamate reali, dando titolo ed epiteto di reale all'anima, alla natura, alla virtù, al cuore, alla fronte, a i sembianti e all'aspetto.

[II,91] FRANCESCO Quando il Petrarca ha chiamata reale la fronte della sua donna, io credo che s'abbia inteso non la fronte d'un re, ma d'una reina, perché la bellezza dell'uomo si considera diversamente da quella della donna¹⁰⁷. Ché se un prencipe avesse una faccia delicata con uno sguardo molle e un sembiante conforme all'onestà e alla mansuetudine donnesca, non s'avrebbe veramente a chiamar bello, ma più tosto si direbbe che la natura avesse, con quelle fattezze, scemata l'eroica e real maestà che si ricerca nel prencipe.

[II,92] CAVALIERE Io v'intendo, ma nella bellezza del Prencipe qual cosa stimate voi principalmente?

[II,93] FRANCESCO La proporzionata grandezza della sua persona¹⁰⁸.

[II,94] CAVALIERE Ben diceste proporzionata grandezza, perché un corpo grande, se non vi concorrono le membra proporzionate alla grandezza, ha non so che del mostruoso e per così dire del perticone e del Nembrot, la cui faccia era:

*Come la pina di San Pietro a Roma*¹⁰⁹.

Onde un piacevole poeta, beffando l'eccessiva grandezza d'una chiamata Claudia, le va dicendo ch'ella sarebbe eguale al colosso palatino, mentre fosse d'un piè e mezzo più corta. Oltre che questi grandi sproporzionati per lo più patiscono disagio di senno e però si dice proverbialmente ch'ogni sciocco è lungo, ed è anche scritto non so dove:

*Gran corpo appar senza granel di sale*¹¹⁰.

¹⁰⁷ Troviamo «real costumi», riferito a Laura, in *RVF* CCXLVIII.

¹⁰⁸ Una delle componenti del canone di bellezza di Platone, ereditato dai neoplatonici (cfr. Eco 2004).

¹⁰⁹ Il verso dantesco si riferisce proprio a Nembrot (*Commedia, Inferno*, XXXI, 59). A differenza di Castiglione, in questo fedele alla censura linguistica di Bembo rispetto all'autore della *Commedia*, Guazzo cita spesso il poema di Dante, sia nei *Dialoghi piacevoli* che nel suo primo trattato (cfr. il commento di Quondam in *Civil conversazione* I C14CIT).

¹¹⁰ Catullo 2011, *Carmen* LXXXVI: «Nulla in tam magno est corpore mica salis». Nelle edizioni moderne il nome della donna è Quintia.

E per l'opposito i piccioli, con la virtù più ristretta, sono più accorti.

[II,95] FRANCESCO A favore de' piccioli e a scherno de' grandi, si dice ch'un grano di senape ha più virtù ch'una grossa rapa; ma questo s'intende (come abbiamo detto) di quei grandi, i quali, o col capo oltre modo picciolo s'assomigliano alle zucche da vino, che portano alla cintola quei che vanno tapinando, o con le gambe oltre modo sottili rappresentano i camelli.

[II,96] CAVALIERE Il nostro piacevol Bremio quando vede un ch'abbia le gambe picciole suol dire ch'egli è uomo di gran cuore e, dimandato del perché, risponde: «Perché io, che son pusillanimo, non ardirei d'andar attorno sopra un paio di gambe cotanto sottili e fragili».

[II,97] FRANCESCO Or torniamo a dire che la bellezza consiste nella proporzionata natura e¹¹¹ che¹¹² i corpi di piccola statura non sono chiamati belli dal filosofo, e così conchiuderemo che è cosa molto alla natura e alla ragione confacevole il vedere che 'l prencipe avanzi la grandezza de' sudditi con la grandezza non meno della persona che dello stato. Dicono gli storici, ad onor di Xerse, che nel suo essercito, composto di molti centinaia di migliaia d'uomini, non vi era in tanto numero, né un più bello, né un più grande di lui. Volendo anche Virgilio essaltar Turno così dice:

*Ecco il famoso Turno avanzar gli altri
Col capo e gir fra' primi a la battaglia*¹¹³.

[II,98] CAVALIERE Piace a me ancora il veder un prencipe di bella e grande statura e ammiro assai più questa che la bellezza del volto, la quale è fugace e co 'l tempo vien meno, sì come significò quel poeta che disse:

*L'età fa divenir becco il capretto*¹¹⁴.

[II,99] FRANCESCO Quella bellezza che dipende dalla gravità dell'aspetto, dalla proporzione delle membra e dalla grazia de'

¹¹¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹¹² Nella princeps: perché.

¹¹³ Eneide, VII, 783-784.

¹¹⁴ Antico proverbio italiano (Grutero 1611, 278).

gesti, non è punto scemata dal tempo, e però si dice per proverbio che de' belli è bello anche l'autunno; onde io, poco stimando nel prencipe la bellezza del volto (mentre però non sia mostruoso), piego verso l'opinione vostra, e stimo più la sua grande e ben formata persona. Ora signor cavaliere io penso d'avervi detto delle virtù particolari del Prencipe di Valacchia, se non quanto basta, almeno quanto conteneva lo spazio di questo giorno già inchinato verso la sera. Facciamo dunque un nodo a questo ragionamento, [dicendo che, chiunque vuole acquistar la virtù, dee aspirar alla eccellenza imitando questo Prencipe, e non far come alcuni, i quali, per ogni poco di virtù ch'abbiano, pensano (come dice il filosofo) d'averne assai e cercano l'eccesso della potenza delle ricchezze, della fama e d'altri beni.]¹¹⁵ E poi che la virtù è quella felice guida che conduce i mortali al Cielo, procuriamo d'invitarli a così bella impresa con queste parole: «Richiamate o mortali l'addormentate anime vostre dal lungo sonno; e, levandovi dalle molli piume, sorgete meco a rimirar fiso quel vivo e immortal lume della virtù e a rasserenare e purgare gli spiriti vostri incontro a' suoi vaghi e possenti raggi. A questo spettacolo oggi vi invito e, al breve ragionamento ch'or a farvi m'acconcio, vi priego che, per commodo, per salute e per gloria vostra, siate favorevoli e attenti. Questo basso, oscuro, paludoso e fetente piano della terra, ricetto di malizia, nido d'impietà, voragine di lascivia, fontana d'errori e valle di lagrime e di miseria, non era della virtù, né degno, né legittimo albergo. E però volle la gran provvidenza di Dio ottimo massimo il seggio sopra un'altissimo monte collocarle, ove con sempiterna primavera verdeggiano sempre le vittoriose palme, co' sacri e trionfali allori, de' quali ella tesse immortali corone e graziosamente cinge le tempie a quei che saliti al monte nel suo cospetto si presentano. Di che hanno ben ragione di chiamarsi felici e gloriosi, poscia che la virtù concede al suo possessitore la prudenza del serpente e la

¹¹⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

semplicità della colomba¹¹⁶, e conoscitore e vincitore di se stesso il rende. La virtù l'indirizza alla pietà, alla religione, al culto di Dio, a giovar a tutti, a non nocere ad alcuno, a seguir le leggi e la giustizia. La virtù gl'insegna a cavalcare con lunghi pellegrinaggi la terra e 'l mare, a sopportar¹¹⁷ con franco spirito i duri contrasti de' nemici, a passar per mezzo della prospera e avversa fortuna, con sprezzamento d'ambidue, a confidarsi in Dio, a non temere né dolori, né morte, a riportar frutto da i travagli e dalle persecuzioni. La virtù gli adorna il cuore di modestia e d'onestà, lo sottrae da' vani piaceri, da' soverchi appetiti, e della sua sorte lieto e contento il fa rimanere. La virtù non teme pericolo ed è tanto inespugnabile quanto intese il poeta dicendo:

*Che né foco, né ferro a virtù noce*¹¹⁸.

Ultimamente, la virtù apre la strada all'oneste ricchezze, a gli onori, a gli imperii, a i regni e al ponteficato, e quando¹¹⁹ pure, per l'ignoranza o per la malizia del mondo, altro frutto in terra non ne raccolga, non per questo si conturba, ma, lietamente in se stessa godendo, ne aspetta copiosa mercede in cielo. O virtù immacolata, o virtù santa, o virtù cui non si può dare altro maggior titolo che di virtuosa, qual mente fia giamai che a pieno ti capisca? Qual lingua, che con dignità t'essalti? Qual Omero, qual Marone, qual Tullio, o qual Demostene, che secondo i tuoi grandi meriti, con finissimo inchiostro, ti lodi, ti canti, ti celebri, t'innalzi e ti coroni? Cessi pure questa inetta¹²⁰ lingua e questa debil voce di ragionar de' tuoi trionfi e supplisca l'affettuoso cuore nel contemplare i tuoi grandi effetti e nell'ammirare con silenzio e con riverenza, non solamente la tua gloria, ma quella de gl'invitti eroi e de' leggiadri e immortali spiriti che già salirono al sacro monte e presero delle

¹¹⁶ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaëum* X, 12: «prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbæ».

¹¹⁷ *Nella princeps*: soportar.

¹¹⁸ Dal capitolo petrarchesco *Nel cor pien d'amarissima dolcezza (Triumphus, Triumphus Fame Ia)*.

¹¹⁹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹²⁰ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

tue infinite grazie l'aspettato possesso. Ma, oimè, come pochi sono oggidi che facciano questo glorioso viaggio e come grande è il numero de' neghittosi e vili ch'altro qua giù non fanno, ch'aggravar la terra col loro inutil peso, e mostrarsi come felice ne' campi, come corpi senza spirito e come fico con foglie e senza frutti! E perché:

La gola, il sonno e l'oziose piume

*Hanno del mondo ogni virtù sbandita*¹²¹.

E voi non v'accorgete ancora (perdonatemi o mortali se per risanar le vostre piaghe io vi tocco al vivo) che non avete più sembianza umana, ma, per opera di Circe e di Medusa, sete parte di voi in fiere e parte in sassi trasformati, onde abbandonati dalla ragione, sospinti dal senso e trasportati da vile e bestial furore, ne gite sfrenatamente errando per questo tenebroso piano. Ritornate dunque in voi stessi e, col lume dell'intelletto, cominciate a ravvedervi che 'l serpente tra' fiori è nascosto e che Bacco e Venere e l'altre terrene delizie sono gravissimi pesi che vi ritengono al basso e non vi lasciano, né col piè, né col pensiero, mettervi in strada per salire a quel sacro monte, e degna mercede riportarne. E per tanto, se non volete ch'insieme con la vita il nome vostro si finisca, se bramate di vendicarlo dalla morte, se vi aggrada d'esser fra' posterì conservati gloriosi e immortali, se aspirate alla celeste ed eterna felicità de' beati spiriti, e se è vera quella verissima verità che non fia coronato se non chi avrà legittimamente combattuto, lasciate ormai l'ozio, date bando a' piaceri, deponete il soverchio amor di voi stessi, spogliatevi di tutte le terrene passioni, e, avezzandovi con un cuore intrepido alle fatiche, alle vigilie, alla polvere, al sole, a i venti, al caldo, al freddo, alla fame, alla sete e a i disagi, restringete e frenate i mondani affetti e, quasi nuovi Ercoli atterrando con questi mezzi i leoni, troncando i capi dell'Idre e vincendo i Gerioni e i Nessi, salite su per l'erta strada, alla quale invito voi giovani mentre avete forze, e invito noi vecchi nel vizio invecchiati. E vi prego che grave non vi sia il camino, perché tanto maggiore

¹²¹ *RVF* VII, 1-2.

sarà il merito, e conoscerete con molta vostra allegrezza quanto sia vera quella sentenza che la virtù dopo i vizii più s'inalza. E sostenuti tutti insieme dalla speranza e chiamati dalla gloria, finalmente alla cima del monte trionfanti giungerete, ove, con dolce memoria del fornito viaggio e delle passate fatiche, raccoglierete di vostra mano il desiato frutto dell'onore e, d'incomparabile allegrezza ripieni e d'uomini di fatti veggendovi¹²², potrete col virtuoso Principe di Valacchia fieramente dire:

*Quel ch'a te piace o Re de l'Alta Corte
A me gradisce, a me diletta ancora,
O sia benigna, o sia contraria sorte*¹²³.

[II,100] CAVALIERE Io appunto aspettava da voi che, rinfrescando con questo fine la memoria del nome di questo gran principe, rientrate a guisa delle processioni nella porta onde usciste. Altro non ci resta a dire, se non ch'io desidero, per compimento della sua grandezza e per compagnia delle sue virtù, che la fortuna, la qual fece già il viaggio di Roma, s'indirizzi ora verso la Valacchia e, quando sarà a' confini, deponga l'ali, scalzi i talari e gitti la palla che ha sotto i piedi, e poi entri in quel regno a farvi perpetua residenza¹²⁴.

[II,101] FRANCESCO Così sia.

[II,102] CAVALIERE Or vi ringrazio del ragguaglio che m'avete dato di cosa a me gratissima e, abbracciandovi di cuore, prego Iddio che faccia sorgere tra questo principe e voi

¹²² In un contesto di immagini cattoliche canoniche troviamo un esplicito riferimento alle teorie neoplatoniche, secondo cui la virtù innalza l'anima dall'umano al divino (cfr. Fellina 2014).

¹²³ L'orazione del *Dialogo secondo* è rivolta a tutti gli uomini, il che conferma quanto affermato da Alexandra Vranceanu Pagliardini a proposito del fatto che in questo dialogo non abbiamo soltanto un modello di principe cortigiano, offerto come ideale di virtù per i principi, ma anche un esempio di cortigiano, offerto come modello per tutti i lettori (cfr. Vranceanu Pagliardini 2020, 44). Francesco Pugiella riprende nella sua orazione gli argomenti del capitolo composto dal principe Petru.

¹²⁴ Per dare forza alla componente umanistica di questa esortazione si chiama in causa la Fortuna, che costituisce nel Rinascimento l'arbitro delle vicende umane, secondo una lettura che va da quella aristotelica di Machiavelli a quella etico-morale di Guicciardini (cfr. Palmarocchi 1947).

l'amore che fu tra Augusto e Mecenate, né vi lasci mai in tanta felicità uscir di mente il vostro Guazzo¹²⁵.

[II,103] FRANCESCO Siegua o caldo, o freddo, come a Dio piacerà, della servitù mia col Prencipe, che sempre con voi sarà congiunto lo spirito del vostro Pugiella.

¹²⁵ Anche nel suo trattato precedente Guazzo aveva lodato il mecenatismo: «Ma come si sia, mostrano gran senno quei che si tengono amici i letterati e li raccolgono sotto il favor e la protezione loro, non tanto per proprio interesse, quanto per amor della virtù: il che apportò somma gloria ad Alessandro, ad Augusto e a Mecenate, i quali con onori e presenti maravigliosi gradirono diversi grammatici, oratori, poeti e filosofi» *Civil conversazione* 2 A196a).

Dialogo terzo. Del giudice. (Carlo Cacherano e Lodovico Di Nemours)

[III,1] CARLO Che traete di nuovo signor Lodovico dalla città di Casale?¹

[III,2] LODOVICO Non altro se non la prigionia del capitano di giustizia, [chiamato il signor Fabbio Monte]², contra il quale par che siano andate al serenissimo nostro prencipe molte querele di notabili somme di danari accettate da diverse persone, per torcimento della giustizia; e si dice che già sono venuti alcuni a testificare come gli hanno sborsati in quattr'occhi molte pezze d'oro, dico di quelle doppie di Spagna.

[III,3] CARLO Se questo è vero, toccherà al vostro prencipe il castigar non solamente lui, ma quegli ancora che l'hanno indotto a porger la mano; ma fin ch'io non odo altro in contrario, voglio star in buona opinione della sua innocenza.

[III,4] LODOVICO Io mi rimetto al successo, ma so ben dire che, anche innanzi alla sua prigionia, si dicevano per le piazze molte cose contra di lui.

[III,5] CARLO Io so che per le piazze e per le case si parla assai sconciamente di noi poveri e sfortunati giudici, ma bisogna che chiudiamo l'orecchie, o vero udiamo con tranquillità di cuore e ci consoliamo nel vedere che tutte le cose che minacciano non feriscono, e che, sì come la parte che riceve la sentenza contraria dice male, così quella che l'ha in favore, dice bene di noi.

[III,6] LODOVICO A me pare che dura cosa sia all'uomo giusto [l'esser]³ ingiustamente biasimato.

[III,7] CARLO È molto più dura cosa, all'uomo ingiusto, l'esser giustamente biasimato. Sovvengavi che, quando

¹ Nel *Dialogo terzo* abbiamo l'incontro fra il magistrato sabauda Carlo Cacherano e Lodovico di Nemours, che sta venendo venendo da Casale. Il giudice era uno dei cadetti di questa famiglia aristocratica dell'astigiano (Dillon Bussi 1973).

² Il nome era stato espunto nell'edizione del 1590, forse per ragioni di censura oppure perché nel frattempo il giudice era stato scagionato dalle accuse.

³ Si riprende qui la lezione dell'editio princeps, in quanto era caduto il verbo in Guazzo 1590.

Xantippe disse a Socrate che lo facevano morir a torto, egli rispose: «Vorresti forse che mi facessero morir a ragione?»⁴

[III,8] LODOVICO Voi m'avete tratto in ragionamento di cosa molto importante, perché, se ben miro, la grandezza del prencipe e la salute de' popoli è riposta nella bontà de' giudici⁵.

[III,9] CARLO Questo è vero, mentre il prencipe si governi secondo le leggi, e non secondo il proprio affetto. Solevano gli antichi sacerdoti di Gerusalem, presso quali era l'imperio, portar scritte le leggi sopra il capo in segno ch'esse fossero loro superiori, ma oggidì alcuni prencipi dicono che non sono sottoposti alle leggi, onde è scorso in uso quel motto spagnuolo: «Là si volgon le leggi, ove vogliono i regi», e di qui avviene che i giudici sono costretti, o di giudicare secondo la mente d'essi prencipi, o di mettersi al punto di perder la grazia, la robba e la vita insieme⁶.

[III,10] LODOVICO Credo fermamente che molti giudici e consiglieri temano di nominar al prencipe quella buona madre che partorisce il cattivo figliuolo, dico la verità, onde è impossibile che la giustizia sortisca effetto, ma alla fine l'uomo da bene dee trarsi la maschera. E poi che voi, fra gli altri signori collaterali del serenissimo vostro duca, avete nome d'ottimo giudice, non meno per integrità che per scienza, a gran favore mi recherò che mi siano per bocca vostra spiegate oggi le qualità che si ricercano in un perfetto giudice⁷.

[III,11] CARLO Vi ringrazio del titolo che mi date, al quale voglia Iddio ch'io giunga con l'opere, come giungo con la mente. Delle qualità del giudice non vi posso dir altro, se non ch'egli sarà allora giudice perfetto, quando sarà senza difetto.

⁴ Laerzio, *Vite*, II, 35.

⁵ Dopo aver accennato al tema occasionale della calunnia contro i giudici, si passa al tema centrale, la definizione delle virtù proprie del giudice, in quanto magistrato al vertice dello stato, chiamato ad applicare le regole della morale in nome del principe.

⁶ Carlo pone il problema dell'*imperium* che risiede nel principe, ma che non può essere superiore alla legge, secondo i principi del diritto romano (il tema è spiegato in Mannori 1994, 410-425).

⁷ Il riferimento al duca di Savoia Carlo Emanuele I mostra che per Guazzo il sistema delle corti è trasversale e prescinde dal servizio all'uno o all'altro principe (cfr. *supra* Introduzione 7.1.).

[III,12] LODOVICO Chi è questo, e lo metteremo in seggio?

[III,13] CARLO Chi vorrà seder sopra questo seggio, dovrà insieme con voi venir ricercando quei difetti, onde avviene che la giustizia non ha luogo nel conveniente mezzo, ma si ritrova portata fuori de' suoi legittimi confini. E, sempre che i giudici, spogliati di quei difetti, giungeranno a questo primiero grado, potranno il prencipe e i popoli contentarsi, se ben non saliranno a maggior eccellenza. Dico adunque che cinque sono i veli ch'offuscano e confondono la giustizia, cioè ignoranza, amore, odio, speranza e timore, ciascuno de' quali ha forza di sospingere il giudice all'iniqua sentenza del leone, il quale condannò a morte l'asino perché avea mangiato un poco di fieno che da un carro era caduto, e assolvè il lupo che, assalendo una greggia, aveva divorati de' gli agnelli e de' capretti.

[III,14] LODOVICO Si conforma con quel detto:

*Perdona a' corvi e le colombe afflige*⁸.

[III,15] CARLO Ora, venendo al primo velo dell'ignoranza, consideriamo ch'ella ha congiunta seco la presunzione, la quale occupa talmente i sensi al giudice, ch'egli, senza posseder i termini legali, senza conoscer la diversità de' casi e senza distinzione delle regole generali, non così tosto vede la prima carta del processo, come si persuade d'aver intesi i meriti della causa e, correndo con la mano al calamaio, lascia sdruciolare dalla veloce e temeraria penna la sua sciocca e strabocchevole sentenza, con la quale, o assolve il delinquente, o condanna l'innocente. Per la qual cosa possiamo dire che non vi ha maggior male dell'ignoranza, dalla quale sono parimente causati i temerarii giudicii, e si fa stima delle persone, non da i costumi e dalla vita, ma da gli avvenimenti, nel qual errore scorsero quei popoli che, veggendo il paziente Giob oppresso da diverse sciagure, il giudicarono ingiusto. E 'l pazzo Erode, col medesimo errore, licenziò dal suo aspetto il Signor nostro, giudicandolo uno sciocco.

⁸ Il verso è tradotto da Giovenale, *Satire* I, 63.

[III,16] LODOVICO L'ignoranza del giudice può avvenire, se ben veggio, per due cagioni, cioè per mancamento, o di scienza legale, o di lume naturale, perché si trovano bene alcuni dottori di molta scienza, ma di poco giudizio, onde converrebbe che nel giudice queste due parti giuntamente concorressero.

[III,17] CARLO Il dotto giudice potrà ben peccare di lume naturale nelle cose stragiudiciali, ma in quelle che dipendono dalle leggi, egli non peccherà mai di questo lume, mentre che, nel giudicare, appoggi⁹ il suo voto alla dottrina e alle decisioni comuni de' iureconsulti, e non alla sua particolar opinione. Ma dite pure che vengono al mondo alcune rozze genti, c'hanno lettere sotto suggello di confessione, in guisa tale che non le scoprono mai, e si conoscono dottori più alla toga che alla dottrina, e si può dir d'essi quel che disse un gentiluomo accorto, il quale, entrato nello studio d'un dottor ignorante, ove era gran copia di libri, «Iddio vi salvi – disse – o libri senza dottore».

[III,18] LODOVICO E 'l medesimo gentiluomo, entrato nello studio d'un altro dottor famoso, ove erano pochissimi libri, «Iddio vi salvi – disse – o dottore senza libri». Ma de' dottori ignoranti si dice per commun proverbio «Dottor di valenza, lunga veste e curta¹⁰ scienza»; [e fu già chi motteggiando disse che 'l dottore ignorante era simile alla necessità che non ha legge.

[III,19] CARLO Io sto per dire che non vi ha alcuna professione più copiosa d'ignoranti, che quella de' dottori, molti de' quali stimandosi papinianisti, riescono papinistri.

[III,20] LODOVICO Questi meritano maggior premio delle lor fatiche, come dimostrò appunto un dottor papinastro, il quale, avendo fatto un consulto ad un cliente, gli dimandò venti cinque scudi, e dicendo il cliente: «Io ho riportato in questa medesima causa un consulto del Cravetta per sei scudi», egli soggiunse:

⁹ Si recupera dalla princeps la forma corretta invece di appoggi di Guazzo 1590.

¹⁰ In Guazzo 1590 era stato introdotto certa che non aveva senso; recuperata dalla princeps la forma corretta.

«Il Cravetta ne fa ogni giorno, onde si può contentar di poco, ma io non ne faccio se non tre o quattro l'anno».

[III,21] CARLO Egli poteva confermar la sua ragione con quel detto, ch'ogni cosa rara è preziosa.¹¹ [Ma parlando del]¹² lume natural, veramente, nelle cose universali, chi ne patisce disagio s'abbaglia bene spesso nel giudicare, perché egli siegue, non la ragione, ma il senso, il quale s'inganna, o per indisposizione dell'organo, come la lingua del febricitante che giudica amare le cose dolci, o per indisposizione del mezzo, come l'occhio, che giudica rotto il bastone quando una parte d'esso è nell'acqua e l'altra in aria; o per distanza dell'obietto, come il medesimo occhio che giudica il Sole della grandezza d'un piede. Però gli uomini savii, postergando, i sensi ricercano con diligente maniera la ragione, e secondo quella fanno diritto e santo giudizio, di che mi par bene ch'alcuno essemplio si proponga, e in specie quel di Federigo Barbarossa, a cui richiamandosi un contadino, ed esponendo come egli aveva nella stalla un cavallo e una cavalla, e che la cavalla gli era stata rubata, ecco l'accorto imperatore comandargli¹³ che conduca il cavallo¹⁴ lungo ciascuna contrada della città, perché la cavalla sentendolo passare avrebbe rignito, sì come avvenne apunto, onde egli ricuperò la cavalla e fu castigato il ladro. Aggiungavisi l'essemplio di Dionisio, della cui fama avendo due giovani sinistramente parlato, gli fece chiamar seco a cena, uno de' quali s'innebriò e l'altro bevè parcamente; e di qui egli stimò quello degno di perdono, perché aveva peccato per ebbrietà, e fece morir questo perché aveva peccato volontariamente e con malizia.

[III,22] LODOVICO Ove lasciate il giudizio di Salomone che, dimandando il coltello per divider il fanciullo tra le due donne, tosto trovò il modo di conoscere la vera dalla falsa madre d'esso fanciullo?

¹¹ Il brano è stato inserito in *Guazzo 1590*.

¹² Nella princeps: «Or quanto al».

¹³ Nella princeps: comandar.

¹⁴ Nella princeps la cavalla; in *Guazzo 1590* la cavallo: entrambe sono errate, abbiamo ristabilito la versione logicamente corretta.

[III,23] CARLO Dunque ravediamoci che l'ignoranza del giudice è oltremodo dannosa e fa bene spesso de gli effetti dell'arco soriano, il quale feriva non meno gli amici che i nemici¹⁵. Vegniamo ora al secondo velo col quale s'offusca il giudizio, che è l'amore, e consideriamo che non solamente il rispetto della parentela o dell'amicizia, ma una semplice inclinazione è possente a torcer l'animo del giudice. E però non era punto da biasimare l'usanza degli areopagiti, i quali di notte e senza lume giudicavano le cause, sapendo che l'aspetto, le maniere, l'abito e i gesti dell'uomo potevano tal volta smuovere e divertire la buona mente del giudice. E con questo medesimo riguardo vietavano il defendere un reo con artificio oratorio e 'l mover con proemii gli affetti de' giudici a misericordia.

[III,24] LODOVICO Pochi giudici stimo che si trovino¹⁶, i quali non siano accettatori di persone e disprezzatori di quel precetto divino: «Udirete così il picciolo come il grande»; e non si rivolgano più tosto al favore dell'attinente che dell'estraneo, del ricco che del povero, del prencipe che del vassallo, del patrone che del servo, del cittadino che del forestiero, e ho parimente osservato che pochi giudici si pigliano cura particolare delle vedove, de' pupilli e de' poveri.

[III,25] CARLO Sì come Iddio non ci ha dato precetto d'amar noi stessi, ma sì bene d'amar il prossimo, così non ha ordinato a' giudici c'habbiamo per raccomandati i parenti, gli amici e i ricchi, a' quali sono assai inclinati, ma sì bene i forestieri, i poveri, i pupilli e le vedove, i quali, per difetto d'aiuto e di favore, sono per lo più ributtati e oppressi.

[III,26] LODOVICO Non vi pare anche d'aver scoperto che 'l giudice porge volentieri il suo voto all'amico o parente d'un altro giudice, e studiano di compiacersi a cambio?

[III,27] CARLO Se non ho scoperto ciò che dite, ho scoperto almeno il misterio di quel detto che corvi con corvi non si cavano gli occhi.

¹⁵ Espressione proverbiale.

¹⁶ È stato ripristinato il congiuntivo presente nella princeps, sostituito in Guazzo 1590 con trovano.

[III,28] LODOVICO E che dite dell'oscurità che rende alla mente del giudice il velo dell'amor lascivo e gli inconvenienti che leggermente ne seguono?

[III,29] CARLO Questo ci vien significato dal giudizio di Paride in favor di Venere contra Pallade e Giunone, e dall'ingiusta sentenza che diede Cesare per amor della bella Cleopatra contra il fratello di lei, per la quale, provocando a sdegno gli egizii, fu costretto a gittarsi nel fiume con pericolo della vita e con grande sua vergogna. In fine la donna ha forza di mover con un cenno il giudice a pietà e accenderlo d'amore e di lascivia, ed è vero quel detto che molti sono signori di città e servi di donne. E per stringere in poche parole il negozio, io ricorderò qui come i poeti affermano ch'amore ha possanza sopra tutti gli altri dii e gli spogliò tutti delle loro insegne, pigliando a Giove il folgore, ad Appollo le saette, ad Ercole la mazza, a Marte l'elmo, a Mercurio i talari, a Diana le facelle, a Bacco il tirso, a Nettuno il tridente. Qual meraviglia sarà dunque s'egli leverà l'intelletto di capo e la penna di mano al lascivo giudice e stenderà la sentenza secondo il suo arbitrio? E perciò dovrà esser avvertito, chiunque vuol giudicare, a spogliar prima la persona dell'amico, che vestir quella del giudice. Ma se ha gran forza d'accecar l'animo del giudice il velo dell'amore, non avrà minor forza quello dell'odio, il quale lo sospinge a dar torto sentimento a tutte l'azioni altrui e non giudicarle per dritto verso, dal che è nata quella sentenza appresa da noi nella sentenza grammaticale:

*Non lascia l'ira giudicar il vero*¹⁷.

E mi pare che fra le passioni le quali avelenano il giudice, questa sia la peggiore, perché ella viene drittamente ad opporsi a quella virtù che in lui principalmente si ricerca, che è la tranquillità. Né per altro hanno instituito le leggi ch'egli debba sedere quando proferisce la sentenza, se non per avvertirlo che

¹⁷ Antico proverbio. L'elogio del sapiente che sa tenere sotto controllo l'ira è un tema largamente presente nella letteratura del Rinascimento, secondo il precetto dell'*aurea mediocritas*, a partire dall'*Hypnerotomachia Poliphili* e dall'*Orlando furioso*. Ne troviamo una rappresentazione plastica nel Sacro Bosco di Bomarzo (cfr. Calvesi 2009, 160-161).

non la publichi¹⁸ precipitosamente, né con perturbazione, ma con la debita quiete dell'anima, la quale secondo il filosofo diviene prudente sedendo e riposando, sì come all'incontro è grandemente molestata e diviene inquieta per l'odio, il quale è cagione che le sentenze vengano col folgore e con¹⁹ la vendetta, concio sia cosa che non si può aspettar altro da un uomo malevolo, se non ch'egli miri con occhio torto e giudichi con vizio tutte l'opere virtuose. E però nostro Signore, riprendendo il falso e maligno giudizio de' giudei, «È venuto – disse – Giovanni Battista, che non mangia pane né bee vino, e gli dite che è indemoniato; è venuto il figliuolo dell'uomo, che mangia e bee, e gli dite che è ingordo e bevitore»²⁰.

[III,30] LODOVICO Facciamo pur bene quanto vogliamo, che tutto sarà male ne gli occhi de' malvoglienti; se saremo umili, ci chiameranno ipocriti²¹; se procederemo con semplicità, eccoci battezzati per²² isciocchi; se correggeremo l'amico, guadagneremo il titolo di maldicenti, se useremo modestia nel parlare, saremo spacciati per adulatori. Brevemente è cosa impossibile che da un cuore gonfio di questo odioso veleno, esca mai un sano giudizio.

[III,31] CARLO Che diremo ora del quarto velo che gli occhi dell'intelletto imbenda al giudice, cioè la speranza? Non vi pare ch'ella lo stimoli ad offender Iddio, a violar le sacrosante leggi, ad infamar se stesso e a ruinar l'innocente? Sotto questo velo è rinchiuso il vizio dell'ambizione e dell'avarizia, perché molte volte il giudice sacrifica l'anima sua al Diavolo per la causa d'un prencipe, acciò che gli impetri un maggior grado; e se ben non truova ne' suoi²³ libri alcuna universal opinione in favor di lui, gli basta d'averne una singolare, dando la stretta ad un testo e torcendolo a sua voglia.

¹⁸ Nella princeps: pubblici.

¹⁹ Inserito in Guazzo 1590.

²⁰ *Vulgata, Evangelium secundum Lucam*, VII, 33-34.

²¹ Nella princeps: ipocriti.

²² Aggiunto in Guazzo 1590.

²³ Nella princeps: suo'.

[III,32] LODOVICO Credo che verissimo sia quel che disse un famoso autore, che molti studiano le leggi non solamente per discernere il giusto dall'ingiusto, ma per sapere le sottilità con le quali si può nasconder il vero, e far parere il falso, e trarne utile.

[III,33] CARLO Ben sapete poi che 'l corteggiano, per non usar ingratitudine, aspetta il tempo opportuno e, dipingendolo al credulo prencipe per valent'uomo e per uno de' più sviscerati ch'egli abbia al suo servizio, lo fa sorgere di podestà consigliere secreto, e di consigliere²⁴ presidente o gran cancelliere.

[III,34] LODOVICO E che vi pare de' giudici avari?

[III,35] CARLO Qual che ne pare a voi.

[III,36] LODOVICO *Argent faict*²⁵ *tout*.²⁶

[III,37] CARLO In vero questo proverbio non è meno profetico che volgare e, scontrandosi con quel detto di Salomone, ch'ogni cosa ubidisce al danaio, isprime con tre voci l'infinita onnipotenza dell'oro e dell'argento e l'universale avarizia de' mortali²⁷. L'oro è il Dio dell'avarò, l'oro è sangue, vita e anima, l'oro vince la pudicizia, apporta bellezza e nobiltà, acquista fede, fa perder la fede, espugna le città, corrompe la giustizia, fa violar le sepolture, dà la morte all'anima e finalmente conduce alla forza e richiama dalla forza.

[III,38] LODOVICO Non mancano autorità ed essempli per confirmar tutte queste cose, le quali ripigliando, dico io ancora che l'oro vince la pudicizia e fa, esso solo, quel che non possono né bellezza, né sollecitudine, né prieghi, né sospiri, né pianto, né servitù, né altra fatica, la qual pruova fu fatta primieramente, e poi a noi insegnata, da Giove, il quale, trasformato in pioggia d'oro, invaghì talmente la bella Danae

²⁴ Nella princeps: consigliere.

²⁵ Si riprende dalla princeps la versione corretta del proverbio; in Guazzo 1590: faist.

²⁶ Antico proverbio francese.

²⁷ Si fa riferimento al proverbio «pecuniae omnia parent». Anche nel primo trattato di Guazzo il vizio dell'avarizia viene stigmatizzato fra i peggiori e contrapposto alla virtù della generosità, riprendendo gli insegnamenti aristotelici e in particolare il *De officiis* di Cicerone (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 2 A153).

ristretta nella torre di bronzo, ch'ella ne raccolse alcune goccioline in grembo per virtù delle quali fatta di vergine donna si ravide che l'oro:

È più che fulgor a spezzar possente.

Ebbero la medesima forza i tre pomi d'oro, co' quali fece Ipomene fermar il corso alla semplice Atalanta; e di qui, per avventura, ebbe origine il misterio de gli strali d'Amore, che si come gl'impionbati inducono odio, così i dorati generano grazia e benivolenza. Che poi questi preziosi metalli acquistino nobiltà e bellezza, ne rende testimonianza quel verso:

Bellezza e nobiltà dona l'argento.

Che l'oro e l'argento acquistano fede, ecco quell'altro:

L'omo tanto ha fede, quanto argento in borsa.

Che facciano perder la fede, si manifesta per l'empio misfatto di Giuda, quando per trenta danari tradì nostro Signore. Che abbiano forza d'espugnar le città, l'abbiamo dall'autorità²⁸ di Filippo re di Macedonia, il quale affermava che niuna fortezza era inespugnabile, ove potesse salire un asinello carico d'oro²⁹. Che l'oro possa alterar la giustizia, ne diedero segno i figliuoli di Samuel, de' quali è scritto che accettavano doni e pervertivano il giudizio³⁰. Che faccia voltar le sepolture, lo dimostrò l'ingordo e male avisato re Dario, il quale, credendo al finto epitafio, aprì la tomba di Semiramis, ove, in cambio del promesso tesoro, trovò le sole ceneri della reina, con lo scritto che lo beffeggiò della sua avarizia. Che l'oro dia la morte all'anima, ne fa fede quel sant'uomo che dice: «L'oro trasforma gli uomini in Diavoli». Che l'oro conduca alla forca e liberi dalla forca, lo dice un greco poeta con l'epigramma tradotto dal signor Luigi Alamanni:

Un ch'impiccarsi per povertà intende,

Truova un tesoro, lascia il laccio e 'l prende;

L'altro che 'l suo tesoro trova furato,

²⁸ Si riprende la variante della princeps; in Guazzo 1590 autorità.

²⁹ Lo narra Cicerone (*Ad Atticum* I, 16).

³⁰ *Vulgata, Liber I Samuel VIII, 1-3.*

*Impicca se col laccio ivi trovato*³¹.

L'oro infine ha quelle tante forze, le quali veggendo di non poter esplicare il mantovano, diede sentenziosamente quel grido:

A qual cosa non stringi i cor mortali

*O empia fame d'or?*³²

Tutti gli uomini, secondo il detto del Boccaccio, sono divoti di Giovanni Bocca d'oro³³, né mi meraviglio punto, se d'un'uomo di rara e inespugnabile integrità si dice volgarmente: «Egli sta saldo al danaio».

[III,39] CARLO Terminiamo ora il ragionamento ove fu cominciato, dicendo che, sì come l'argento, quantunque bianco, fa le linee nere³⁴, così i giudici, per l'argento, volentieri mutano faccia e divengono di bianchi neri, e provano passivamente che, secondo il vostro detto, «Argent faict tout». E però, con leggiadria e con gran sentimento, dice uno scrittore che se facciamo sentir nell'orecchio del giudice o dall'avvocato il suono del danaio, s'assordiscono la lira d'Orfeo, il verso d'Anfione e la Musa di Virgilio, e ch'ove il danaio parla la dolce tromba di Tullio divien roca, ove il danaio milita il furor d'Ettore divien languido, ove il danaio combatte la virtù d'Ercole s'espugna. Brevemente, siccome da alcuni vien detto che 'l diaspro non ha virtù se non è rinchiuso nell'argento, così pare che la giustizia non abbia virtù se non è involta

³¹ Si tratta dell'epigramma di Luigi Alamanni *Il tesoro e il laccio* (Alamanni 1859, I, 136). Anche nell'altro trattato di Guazzo si riprendono gli acuti motti di Alamanni (cfr. *Civil conversazione* 1 A18m e 1 A18mCIT).

³² Si fa riferimento al commento fatto da Virgilio all'uccisione del giovane figlio di Priamo Polidoro, che era stato inviato dal padre in rifugio in Tracia con molte ricchezza (*Eneide*, III, 56-57).

³³ *Decameron*, I, 6: «A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di Giovanni Boccadoro disse». È degno di nota che Boccaccio, in pieno clima controriformistico, venga citato ben undici volte nei *Dialoghi piacevoli* e in due casi, qui e in VII, 34, non come modello linguistico, secondo le prescrizioni di Bembo, ma per riprendere temi delle sue novelle. Quondam osserva che nella *Civil conversazione* il narratore fiorentino viene citato solo per ragioni linguistiche (cfr. il commento a *Civil conversazione* 1 A35).

³⁴ Plinio il Vecchio parla del fenomeno (Plinio 1562, XXXIII, 98).

nell'argento; e si dice volgarmente ch'«invan si pesca se l'amo non ha l'esca»³⁵.

[III,40] LODOVICO Mentre che 'l giudice ministri giustizia, se ben lo fa per guadagno, egli è assai comportabile, e può dire che procede da leal mercante, il quale pesa giusto e vende caro, e quello a cui è fatta giustizia si può chiamar contento, se ben gli costa gran prezzo. Ma è ben degno d'ogni vendetta umana e divina quel giudice che, per guadagno, commette ingiustizia.

[III,41] CARLO Quei che adempiono la giustizia per guadagno, non amano la giustizia se non in quel modo che 'l venifico³⁶ ama il veleno; e se ben non commettono ingiustizia nel merito della causa, la commettono però nell'istraziar ingordamente le parti e nel sospender la sentenza fin'a tanto che, a guisa di sanguisughe, si sono saziati di quell'argento che pur³⁷ sangue abbiamo nominato³⁸.

[III,42] LODOVICO Parmi che non si possa dar biasimo al giudice, quando non accetta se non presenti di poco rilievo, come frutti di giardino e di caccia, i quali in Monferrato si chiamano volgarmente gentilezze.

[III,43] CARLO Queste gentilezze, se ben paiono di poco rilievo, tuttavia recano molto commodo al giudice che le riceve, la cui dispensa si vede fornita d'olio, di cascio, di spezierie, di cere e zuccheri per tutto l'anno. Ho conosciuto già un ministro, il quale abbondava continuamente di tanta copia di selvaggiumi che, per non lasciarli putire in casa³⁹, li mandava ad un rivendivolo, il quale si lasciò intendere che fino a cinque volte in un giorno gli fu portata al banco una medesima lepre sotto il mantello da un servitore di quella casa, e ciò avvenne perché non si trovava⁴⁰ in quel giorno altra lepre in piazza, che quella,

³⁵ Proverbio tradizionale.

³⁶ *Nella princeps*: venefico.

³⁷ *Nella princeps*: per.

³⁸ Nella casistica gesuitica trova accoglienza la posizione pragmatica di Lodovico di Nemours, che accetta il male minore, il giudice corrotto che emetta sentenze giuste, accanto a quella intransigente di Carlo, che esclude la corruzione.

³⁹ *Abbiamo qui espunto la congiunzione o, presente nelle edizioni antiche, che non aveva senso.*

⁴⁰ *Nella princeps*: trovava.

onde fu comperata e presentata in un giorno a quel ministro da cinque persone, e questa sola lepre gli mise due scudi e mezzo in borsa. Ed era un continuo passatempo il veder la porta di quella casa aprirsi con assai maggior prestezza a quei che co' pié, che a quei che col maglio picchiavano. Che dite ora di queste gentilezze?

[III,44] LODOVICO Io dico che le lepri così essercitate in morte sono di più agevole digestione, e alterando la propria natura fanno miglior sangue e più allegro il cuore che l'insalatuzze di melissa e di borragine.

[III,45] CARLO Ma se vi pare che siano di poco rilievo, cominciate a pensare al modo che si è trovato di nascondervi dentro alcune cose di maggior prezzo, le quali non altrimenti che serpi tra fiori feriscono la coscienza del giudice e lo fanno uscir de' termini della gentilezza.

[III,46] LODOVICO Da queste cose sono persuaso a creder che sia verissimo ciò che poco fa ho udito motteggiar d'un altro giudice, il quale, importunato dalle preghiere d'un gentiluomo a voler ispedir una sua causa ch'inanzi a lui pendeva molt'anni a dietro, gli disse: «E che paghereste, se fra tre giorni ve la spedissi?» A cui rispondendo il gentiluomo: «Tutto quel che piacerebbe a vostra signoria», egli soggiunse: «Non voglio altro da voi se non un paio di guanti». Onde esso gli portò a presentar di sua mano un paio di guanti, con cinquanta ducati accomodati nel vacuo delle dita, per l'anima de' quali ebbe il giorno seguente la sentenza in suo favore.

[III,47] CARLO Questa è assai bella e odorifera concia da guanti. Aggiungetevi ora la grazia e la discretezza d'alcuni giudici nel chiedere che, per suoi danari, siano lor mandate, o navi cariche di legna per uso della casa, o pezze di velluto, o di raso, per vestir le mogli, e vi sono altri che, facendo professione di non toccar danari, e per poter giurare che non accettano doni, ammaestrano secretamente la moglie e le figliuole a ricever collane, monili e gioielli, ch'importano altro che frutti e fiori! Ma per non consumar più tempo nel raccontar così fatti abusi, de' quali è pieno il mondo, io conchiudo seguendo la sentenza de' teologi, che 'l giudice il quale fa giustizia per danari e

presenti è dannato. E se così è, che fia di quei meschini, i quali per danari e presenti fanno ingiustizia? E perché non si segue oggidi l'esempio di quel re che ne fece scorticar uno e coprir di sua pelle il seggio, ove avevano a giudicare i successori?⁴¹

[III,48] LODOVICO [Da quel giudice scorticato ebbe forse origine quel proverbio, «sodisfar del suo cuoio»; ma]⁴² io credo che ve ne siano alcuni, i quali dopo l'aver distesa una giusta sentenza, si siano, prima che publicarla, lasciati costringere dalla violenza dell'oro a rinegar la fede, onde, ripigliando la penna e, cancellando il «condenniamo»⁴³, vi abbiano rimesso l'«assolviamo».

[III,49] CARLO Sapete la sentenza?

*Spesso, offerti gl'incensi, affrena l'ira
E dal folgor la man Giove ritira*⁴⁴.

E per questo dice la scrittura che i doni acciecano gli occhi de' savii e mutano le parole de' giusti, e, come disse Dante:

*Del no per li danari si fa ita*⁴⁵.

Ed è anche volgar detto che i doni rompono i sassi, per la qual cosa non mi maraviglio se Xenocrate, o chi che si fosse, veggendo un meschino ladro esser condotto alla morte, disse che i grandi ladri facevano morir il piccolo. Povera legge ove sei ridotta e come sensatamente fosti già paragonata da Anacarsi alla tela d'aragna!

[III,50] LODOVICO Di qui dovrebbero ravedersi come del male e delle beffe siano degni i perfidiosi, i quali senza dar orecchie a' mezzani che procurano d'accordarli, vogliono pazzamente consumar la borsa, gli spiriti, la vita e l'anima dietro alle liti, per vederne il fine e per far il processo della civetta, che si risolve in poca carne e molte piume, succedendo loro come a quei due contadini, i quali udito il canto del cucolo,

⁴¹ Si tratta del giudice Sisamne, fatto scorticare da Cambise (Erodoto, *Storie*, III, V, 25).

⁴² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴³ Nella princeps: condannato.

⁴⁴ Proverbio, cfr. Florio 1591.

⁴⁵ *Commedia, Inferno* XXI, 42.

mentre caminavano insieme⁴⁶ e, tenendosi alla sciocca e volgar opinione ch'egli schernisce a quei c'hanno le corna in capo, vennero fra loro a contesa, per qual di loro avesse cantato. E di pari consentimento se n'andarono a ricercare il giudizio d'uno scaltro dottore, il quale, fattosi ben pagare da ambidue, giudicò che 'l cuculo non aveva cantato né per l'uno né per l'altro, ma sì bene per lui.

[III,51] CARLO Bellissima similitudine fu quella del sentenzioso pontefice Pio II, quando disse che i litiganti sono gli uccelli, il palazzo la campagna, gli avvocati gli uccellatori e i giudici la rete⁴⁷. /Ma ora mi raveggo che, nominando poco fa il giudizio di Paris, mi scordai d'aggiungervi quel che afferma, in una sua, non meno morale e sentenziosa, che dotta e piacevole egloga, il mio caro e onorato signor Angelo Ingegneri, cioè che Venere spinse Paris a rapir Elena, in premio della sentenza ch'egli diede in favore di lei, onde poi s'è introdotto:

*Ch'ogni giudice al fin diviene ladro.*⁴⁸

[III,52] LODOVICO Tutte queste cose siano dette contra i mali ministri, salvo sempre l'onor de' buoni e giusti, de' quali, lodato Iddio e 'l giustissimo duca Guglielmo mio patrone, non ha invidia né il Ducato del Monferrato, né quel di Mantova, a qual altro si voglia paese.

[III,53] CARLO Eccovi dunque come al giudice appartiene l'esser lontano dal difetto dell'avarizia, e serbar le mani schife de' presenti, e contentarsi della mercede che gli assegna il prencipe, e di quegli onesti utili che legittimamente spettano al suo ufficio; altrimenti il giusto Iddio, o per questo, o per altro mancamento, permetterà ch'egli sia colto nella rete e posto al filo di perder in un punto la robba, la vita e la fama. Desidero che 'l capitano di giustizia si trovi innocente, ma, con tutta la sua innocenza, non farà egli mai che, dopo saldata la piaga, non ne appaia la cicatrice. Passiamo ora all'ultimo velo ch'occup

⁴⁶ Nella princeps: insime.

⁴⁷ Motto di spirito che ricorre in Platina 1568.

⁴⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

la vista e la coscienza⁴⁹ al giudice, dico il timore, il quale bene spesso è cagione ch'egli, nelle cause ove conosce che 'l prencipe ha passione o interesse, va fuggendo l'occasione di spedirle secondo la giustizia, ovvero le spedisce con ingiustizia⁵⁰.

[III,54] LODOVICO Di questo disordine io non ne assegno tanto la colpa alla delicatezza⁵¹ de' prencipi⁵², quanto alla viltà de' giudici, i quali occupati da soverchio e ingiusto timore, e tenendo la maschera al volto, s'accordano a compiacer sempre, e non contradir mai, onde si vede ch'essendo pagati per consiglieri e per giudici, servono d'adulatori.

[III,55] CARLO Oh come è vero quel detto! E come ebbe ragione un corteggiano⁵³, dicendo che di niuna cosa pativa disagio il prencipe se non d'uomini che gli dicessero il vero! Ma io rendo grazie a Dio che non mi lasciò mai abbassar l'animo, sì ch'io non aprissi francamente all'altezza del duca di Savoia il mio concetto, con quella libertà che mi dettavano la giustizia, la buona natura di lui e la mia coscienza.

[III,56] LODOVICO Benedetti siano sempre così fatti personaggi, i quali sono ben rari al mondo, di che ne merita anche lode il signor Paolo Emilio Bardellone, presidente di Mantova, il quale mentre fu senatore in Casale, avendo a giudicare sopra una causa criminale di grande importanza, ed essendogli dimandato dalla già duchessa Margherita, sua e mia patrona, in qual modo avesse pensato di pronunciar la sua sentenza, rispose intrepidamente: «Madama, la mia sentenza, prima che pronunciarla in voce, s'ha a stendere in iscritto, e la stenderò in quel modo che Dio m'inspirerà». Alle quali parole altro non rispose la savia e discreta prencipessa.

[III,57] CARLO Fu detto degno di lode il parlar del servitore, ma non fu men degno il tacere della patrona.

⁴⁹ *Nella princeps*: scienza.

⁵⁰ Con questo ultimo «velo» si tocca uno dei punti più delicati, quello della possibilità del cortigiano di dire la verità al principe anche in disaccordo con esso, trattato nel IV libro del *Cortegiano*, per cui si veda *supra Introduzione 7.4.*

⁵¹ Qui ha il senso di *leggerezza*, attestata in *GDLI* s.v.

⁵² *Nella princeps*: prencipe.

⁵³ *Nella princeps*: cortegiano.

[III,58] LODOVICO Parmi d'aver osservato che non solamente i ministri di giustizia, ma quasi tutte l'altre persone, studiano nel dir il parer loro d'infrascar la verità e dir cosa con la quale non s'offenda alcuna⁵⁴ delle parti, il che, se virtù o vizio sia, non mi so ben risolvere.

[III,59] CARLO Nelle cose appartenenti alla giustizia, dee il giudice pronunciar il suo voto secondo le leggi scritte, e non secondo la sua opinione⁵⁵. Nell'altre, che non si trovano determinate e si possono sostenere con diverse e contrarie ragioni, io reputo virtuoso e discreto colui che s'ingegna di sodisfar ad ambe le parti, con una sentenza chiamata da' nostri giureconsulti mezzana, come già fece il giovinetto Ciro, il quale, dimandato dalla madre qual fosse più bello, o 'l re di Persia padre di lui, o 'l re di Media fratello di lei, accortamente rispose: «Mio padre è più bello di tutti i persi e mio zio di bellezza trappassa tutti i medi»⁵⁶.

[III,60] LODOVICO Questo essempro mi desta nella mente la sentenza d'un nostro piacevole cittadino, il quale doppo ch'ebbero con molta grazia e maestria danzato due gentiluomini, l'un mantovano e l'altro milanese, richiesto in presenza d'ambidue a voler giudicare qual d'essi fosse più eccellente in quella professione, rispose: «Il mantovano balla meglio, ma il milanese dà meglio la volta».

[III,61] CARLO Più tosto che dispiacere ad alcun di loro, propose di contentarli ambidue con una sentenza, e seguendo il commun detto «prender con una fava due colombi». Ma non si dee qui tralasciar il gentil essempro di Luigi Alamanni⁵⁷ il quale recita in un suo epigramma la sentenza data da Giove ad onore del re Enrico II, padre di questo, mentre era delfino, sopra la contesa nata per cagione di lui tra Venere, Pallade e Giunone; e l'epigramma è questo:

⁵⁴ *Nella princeps*: alcuna.

⁵⁵ Si tratta del principio fondamentale del diritto: «nullum crimen, nulla poena sine lege» (cfr. Glaser 1942).

⁵⁶ Nell'episodio narrato da Senofonte la madre, Mandane, pone la domanda al figlio riguardo al padre Cambise e allo zio Astiage (Senofonte 1996 I, III, 2ss.)

⁵⁷ *Nella princeps*: Alemanni.

*Vener, Palla e Giunone avean tra loro
 Quistion più grave che del pomo d'oro,
 Di cui più fosse il gran delfino Enrico,
 E fer giudice Giove a tutto amico.
 «Forma, grazia, dolcezza e cortesia
 Mostran – Vener dicea – che di me sia».
 E Palla irata: «Or chi 'l vorrà levarme,
 S'io l'ho fatto maggior di senno e d'arme?»
 E Giunone: «A me sola si richiede,
 Un di tal regno e di tal padre erede».
 E Giove allor del sacrosanto trono:
 «A ciascuna di par l'affermo e dono»⁵⁸.*

[III,62] LODOVICO Questo è bel modo di mantenersi in grazia di tutti senza sospetto di parzialità, né di lusinghe.

[III,63] CARLO Ma sì come questa è ingegnosa e lodevole piacevolezza, così abbiamo a determinare che dannosa ed empia viltà sarebbe il lasciar per timore d'adempir le leggi e la giustizia imitando Pilato, il quale non così tosto udì quelle parole, «Se tu liberi costui non sarai amico di Cesare», come si lasciò cader l'animo a' piedi e si ritirò da quella determinazione che già la propria coscienza gli aveva⁵⁹ dettata⁶⁰. Risolviamoci adunque in questo, che 'l giusto giudice dee esser amico di Socrate e amico di Platone, ma più amico della verità, e che, sgombrando dal cuore la pusillanimità, dee armarlo di confidenza e, senza guardar in faccia al prencipe, sodisfar intrepidamente alla propria coscienza, e dir sempre a se stesso quelle parole: «È meglio a Dio, che a gli uomini, aggradire»⁶¹.

[III,64] LODOVICO Avete scoperti i difetti de' giudici, ragion sarebbe ora il discorrere delle perfezioni che loro si convengono.

⁵⁸ Si tratta dell'elegia di Luigi Alamanni *Decanta i pregi del delfino* (Alamanni 1859, II, 125).

⁵⁹ Nella princeps: avevano.

⁶⁰ Viene qui citato Pilato come modello negativo di giudice (cfr. Garofalo 2020 per una recente analisi giuridica del processo a Gesù).

⁶¹ Cfr. *Vulgata, Actus apostolorum* V, 29.

[III,65] CARLO Vi ho detto da principio che, quando il giudice sarà libero dalle passioni e da i difetti c'ora abbiamo raccontati, occuperà degnamente il suo seggio, onde ci basterà d'esser giunti a questo segno. A voler ora assegnargli compiutamente tutte l'eccellenze, e far discorso sopra ciascuna di loro, vi bisognerebbe altro tempo che questa giornata, perché si richiederebbe in lui il conoscimento e l'isperienza di molte cose, per sapere, secondo la diversità de' casi e delle circostanze, pronunciar il suo giudicio. E perciò è meglio che sia vecchio che giovine, e converrebbe anche ch'egli fosse pesato e non frettoloso nel giudicare, che attendesse bene alla mente del legislatore, e secondo la qualità, i costumi e la vita de' rei fosse discreto nel punirli, o più, o manco gravemente; /e non misurar, secondo il proverbio, tutti gli uomini con una pertica.⁶² Né questo basta, ma considerar anche se 'l delitto è fatto con malizia e con propria elezione, overo per inconsiderazione o per istuzzicamenti e consigli altrui, e s'egli è avezzo a far male e esser processato, o se non è mai più caduto in fallo, perché gli conviene particolarmente riguardare, non ad una parte, ma al tutto, cioè non solamente un mal atto, ma tutta la vita, nella quale forse si è portato bene. Taccio alcun'altre perfezioni, intorno alle quali bisognerebbe far lungo ragionamento. Non voglio però che lasciamo di ricordar questo al giudice, che oltre all'astenersi da i difetti e dalle passioni già da noi proposte, si disponga sempre d'aver con la giustizia congiunta la misericordia⁶³.

[III,66] LODOVICO S'egli sarà giusto, come sarà misericordioso?

[III,67] CARLO Anzi non sarà giusto se non sarà misericordioso, né è punto misericordioso quel giudice che non ha rivolta la mente se non all'estrema essecuzione della giustizia. Dice il savio: «Non voler esser troppo giusto»⁶⁴. Il che

⁶² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶³ Ricorre ancora il tema, caro a Guazzo, del rapporto fra giustizia e clemenza, già affrontato in relazione al principe, si veda *supra* Introduzione 7.4.

⁶⁴ Affermazione di Salomone, cui è attribuito il *Libro di Qoeler*: «Noli esse nimis iustus» (*Vulgata, Liber Ecclesiastes VII, 16*).

si conforma con quella volgar sentenza «Somma giustizia, somma ingiuria»⁶⁵.

[III,68] LODOVICO Non lascio qui di dire ch'un certo scrittore ininterpreta diversamente da gli altri questo detto, affermando ch'una somma giustizia non è somma ingiuria, perché non può la virtù passare al vizio, ma che questo detto vuol inferire ch'ove è fatta una somma ingiuria, vi vuole una somma giustizia.

[III,69] CARLO Quello scrittore, mostrando di discordare, s'accorda con gli altri interpreti, perché se è vero che ne i delitti atroci e singolari si richiede una somma giustizia, è anco il vero che ne i delitti communi, o mezzani, bene sta un castigo conforme e una giusta misericordia, o misericordiosa giustizia. Onde è dato questo ricordo, che s'infonda il vino e l'olio nelle ferite; il che parimente è significato per l'arca di Mosè, ove era la verga e la manna.⁶⁶

[III,70] LODOVICO Dite adunque, in qual modo avrà il giudice ad usar questa santa divisa contesta di giustizia e di misericordia?

[III,71] CARLO Avrà ad usarla nel mirar il reo come creatura di Dio, nell'amar la persona e odiar la colpa, nel compatire alle sue sciagure, nell'ascoltarlo con benignità e con pazienza, nel concedergli quei commodi e nel levargli quegli strazii che si possono, salva la giustizia, nel dargli il carcere per custodia e non per pena, e nell'ispedir le cause non meno civili che criminali con prestezza.

[III,72] LODOVICO Ora sì ch'io mi raveggo come regni estrema ingiustizia in alcuni giudici del maleficio, i quali non si veggono mai lieti, né gustano le vivande con diletto, se non quel⁶⁸ giorno che fanno tormentare qualche delinquente, commandando a' birri e a' carnefici, a guisa di quel malvagio Caligola, che s'ingegnino di martorizzarlo e farli ben sentire i colpi, e dargli morte stentata.

⁶⁵ L'autore citato è Cicerone, in *De officiis* I, 10.

⁶⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶⁷ Così riferisce San Paolo (*Vulgata, Epistula ad Hebraeos* IX, 3-5).

⁶⁸ Nella princeps: quel.

[III,73] CARLO Questi, più birri e più carnefici che giudici, hanno con lungo uso avvezza la natura loro alla crudeltà, a i tormenti e alla morte, e, come nuovi Draconi, scrivono le sentenze più con sangue che con inchiostro; ma non fece già così l'umanissimo Biante, il quale con tenere lagrime condannò un meschino alla morte; e quell'imperatore, che dovendo sottoscrivere ad una simil sentenza disse sospirando e pieno d'orrore: «Piacesse a Dio ch'io non avessi lettere»⁶⁹.

[III,74] LODOVICO Con tutto ciò il gentile ed eccellente giureconsulto, signor Agostino Guazzo⁷⁰, mi veniva, non ha gran tempo, discorrendo come, non meno per teorica che per pratica, egli apprese che i capitani di giustizia e i giudici de' criminali sono costretti al lungo andare di mutar natura, e d'umani divenir crudeli, soggiungendo che, se ben egli mentre fu vicario nella città di Casale (il qual ufficio egli essercitò con molta sua gloria) si senti correr il ghiaccio per l'ossa e riempir l'animo di tremore, nello stender la sentenza del primo ch'egli condannò all'ultimo supplicio, non di meno gli parve nel condannar il secondo che gli avvenisse come a' novelli veltri, i quali, poi c'hanno gustato il sangue delle fiere, divengono più feroci e rabbiosi. E di qui egli conchiudeva che non è maraviglia se i giudici con successo di tempo divengono più crudeli e bramosi di sangue, e se, mettendosi innanzi a gli occhi la giustizia, si gittano dopo le spalle la misericordia.

[III,75] CARLO Nella vita di Bartolo⁷¹ si legge che la cagione della molta severità, da lui mostrata nello scrivere intorno alle pene de' malfattori, non fu per altro che per esser egli stato infin nell'età di venti anni giudice del maleficio, nel qual magistrato s'abbeverò con lungo esercizio di tanta rigidezza nel condannare, che non potendo più ruinare i malfattori con la bocca, sì come faceva essendo giudice, gli abbia poi voluto ruinare con la penna. Tanto è che la pietà ne' giudici del maleficio è molto rara e s'assomiglia più tosto a quella del

⁶⁹ Si tratta di Nerone, secondo la testimonianza di Seneca, nel *De ira* (Seneca 2021), e di Svetonio: «Quam velle nescire litteras!» (Svetonio, *Vite, Nerone*, 10).

⁷⁰ Parente dello scrittore, di cui è anche corrispondente (Ferrero 1998, 11).

⁷¹ Cfr. Rossi 1962.

corvo, il quale piange la pecora e poi se la mangia. [Onde ogni giudice dovrà procurare di seguitar le vestigia di Servio Sulpizio, il quale, mirando più all'equità che al rigore, fu chiamato più consultore di giustizia che di legge.]⁷²

[III,76] LODOVICO Presso gli altri difetti del giudice, sono assai notabili per mio credere quei due che poco fa avete accennati, cioè quando egli è difficile all'udienza, né si lascia parlare se non alla sfuggita, ed ha i servitori ammaestrati a negar l'entrata e non lasciargli accostare quei c'hanno i panni stracciati e le mani vote. L'altro è quando egli, senza alcuna pietà, va prolungando il giudizio, e gli soffre il cuore di veder consumar i poveri litiganti sopra l'osterie e i rei nelle prigioni.

[III,77] CARLO Così voi rimanete chiaro, quanto sia vera quella sentenza che la giustizia senza misericordia non è giustizia, ma crudeltà, e la misericordia senza giustizia non è misericordia, ma sciocchezza. Ora, chiudendo il nostro discorso, diremo che allora si chiameranno ottimi i giudici quando non avranno coperti gli occhi d'alcuni di quei veli che habbiamo spiegati, e si ricorderanno che non sono signori, ma ministri, delle leggi, e protettori del ben publico e, mentre giudicano gli altri, saranno essi giudicati da Dio.

[III,77] LODOVICO Io vorrei vedere che fuori della sala, ove sogliono tener il seggio, avessero scritto sopra la porta questo memoriale:

*Lasciate ogni passione, o voi ch'entrate*⁷³.

E dentro la sala avessero dirimpetto alla lor vista quelle parole che disse il re Giosafat nel costituire i giudici della terra: «Mirate bene quel che voi fate, perché voi non essercitate il giudizio dell'uomo, ma di Dio. Tutto ciò che giudicherete, ritornerà sopra di voi. Temiate Iddio facendo il tutto⁷⁴ con diligenza»⁷⁵.

⁷² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁷³ Guazzo riformula qui uno dei versi posti da Dante sulla porta dell'inferno: «Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate» (*Commedia, Inferno* III, 9).

⁷⁴ Nella princeps: tuto.

⁷⁵ *Vulgata, Liber II Paralipomenon* XIX, 6-7.

[III,78] CARLO Facciamo qui pausa e suggelliamo il ragionamento con quel briève e sentenzioso motto francese: «Droict quoy qu'il soit»⁷⁶.

⁷⁶ Documentato come motto dei Cavassa di Saluzzo, non lontano da Casale (cfr. Bertero, Carità 1996).

Dialogo quarto. Dell'elezione de' magistrati.
(Gherardo Borgogni e Francesco Pugiella)

[IV,1] GHERARDO Questo gentiluomo¹ spagnuolo mandato novamente a Milano avrà fatto raccogliere in se stessi molti ministri, ciascuno de' quali starà ora esaminando la sua coscienza e temendo ch'egli non cerchi il pelo nell'ovo².

[IV,2] FRANCESCO Forse sarà più la paura che la censura³ e, con tutto che per li cantoni si mormori ora di questo, ora di quello ufficiale, nondimeno io sto aspettando che siegua quel detto:

*Partoriscono i monti, e nasce un topo*⁴.

E credo che, se non tutti, almeno per la maggior parte si trovino fortificati con quel muro di bronzo della sana coscienza.

[IV,3] GHERARDO Questo credo anch'io, ma credo di più che 'l Diavolo prenda gran diletto di stuzzicare questi ministri, e abbia⁵ molti stromenti atti ad espugnar la fede loro; e mi persuado che i sindacatori, per [sodisfar compiutamente al loro carico,]⁶ diano volentieri orecchie a chi che si sia e [pongano a libro ogni]⁷ minima imputazione, traendola in conseguenza di maggior delitto.

[IV,4] FRANCESCO Anche i sindacatori sono sottoposti al sindacato del re, il quale abbiamo a credere che non senta volentieri calunniare i suoi ministri, perché quando si scuopre in loro alcuna macchia, viene il prencipe biasimato

¹ Nella princeps: sindacatore.

² Dopo aver parlato della funzione più delicata, quella del giudice, si tratta ora, più in generale, della scelta di ministri e collaboratori da parte del principe, partendo sempre da uno spunto occasionale, in questo caso l'arrivo nel Vicereame di Milano di un ispettore dalla Spagna. Ritroviamo uno degli interlocutori principali, Francesco Pugiella, che incontra Gherardo Borgogni, di Alba nel Monferrato, amico e corrispondente di Guazzo (cfr. Borgogni 1599 e Ballistreri 1971).

³ Nella princeps: «Forse egli non sarà così Diavolo, come è negro». Un'espressione proverbiale è stata sostituita con un altro gioco di parole in Guazzo 1590.

⁴ Tratto dall'*Ars poetica* di Orazio (Orazio 1993, 1084).

⁵ In Guazzo 1590: abbiamo. Si è scelta la lezione della princeps, che ha più senso.

⁶ Nella princeps: «far compiutamente il loro ufficio».

⁷ Nella princeps: «facciano gran capitale d'ogni».

nell'opinione del mondo d'essere stato poco giudizioso nel conferirgli il magistrato e nel procurar prima d'informarsi⁸ diligentemente della vita sua, massimamente quando egli è straniero e meno da lui conosciuto. Onde non veggo cosa intorno alla quale egli abbia ad aprir più gli occhi di questa, poiché non vi ha cosa che rechi maggior ornamento al prencipe, che l'aver buoni ufficiali, perché nelle lor mani è riposto l'onore e la riputazione sua, e la salute de' sudditi; e dico buoni, non tanto per la scienza delle leggi, quanto per l'integrità della vita⁹.

[IV,5] GHERARDO Io stimo tanto questo ricordo, che mi persuado che i cattivi ufficiali, sia pur buono quanto si voglia il prencipe, siano bastanti a scemargli il credito e farlo stimare quel che non è. E però non sarebbe per avventura male ch'egli, ad imitazione d'Alessandro Severo, mettesse prima in carta i nomi di coloro a' quali pensa di conferir i magistrati, acciò che fosse in libertà di tutti d'accusar i loro difetti, con questa condizione, però, che gli accusatori giustificassero la loro intenzione.

[IV,6] FRANCESCO Quando il prencipe voglia in ciò imitar quell'imperatore, bisogna che l'imiti anche nell'assegnar tanto larga provisione a gli ufficiali, che non abbino per disagio a pensare di procacciarsene per altra via; ma oggidì vi sono alcuni prencipi, tanto lontani dal dar buone provisioni, che in vece di darle vogliono essi riceverle. Gherardo io vi prego che a fatica non vi rechiate il prender ora occasione di discorrere delle considerazioni che 'l prencipe dee fare nell'elezione de' magistrati.

[IV,7] FRANCESCO Le vostre preghiere mi sono leggi, dalle quali né debbo¹⁰, né voglio a verun partito ritrarmi; ma voi mi

⁸ *Nella princeps*: a informarsi.

⁹ Il tema della moralità dei magistrati è stato sollevato anche nella *Civil conversazione*, dove Quondam richiama le indicazioni di Erasmo da Rotterdam e, come fonte classica, i *Praecepta* di Plutarco in un volgarizzamento: «Ma santa e pietosamente sarete, se i magistrati pubblici che esercitate, li eserciterete col maggiore onore e riverenza possibile» (cit. nel commento a *Civil conversazione* 1 A18k).

¹⁰ *Nella princeps*: non posso.

date occasione, prima ch'io entri in questo campo, di dimandarvi il perché abbiate così pronunciata la voce *magistrato*, la quale è scritta dal Boccaccio *maestrato*¹¹. Direte forse che ad un semplice dottor di leggi si disdica l'affrontarsi nelle cose della lingua con un famoso ed eccellente professore di prose e di rime toscane qual sete voi; ma scusate la mia natural curiosità, fondata sopra un desiderio più tosto d'imparare che di contrastare.

[IV,8] GHERARDO So ch'io tratto, non con un semplice dottor di leggi, come vi fa dire la discretezza vostra, ma con un maestro di tutte le scienze, come mi fa dire la verità. E poi che voi al solo aprir della bocca vi dimostrate buon toscano, e secondo il proverbio:

*Conoscer lice da l'unghie i leoni*¹²,

io, e per non far lunga processione, e perché abbiamo rivolti i passi ad altra strada, dico brevemente che l'autorità, o la violenza, de' nuovi scrittori, accompagnata dalla forza di quel fiero tiranno che si chiama uso, possono tanto che aborriscono¹³ le leggi antiche e fanno delle nuove; e cancellando le regole scritte fanno regola dell'irregolarità. E qui è avvenuto che fra le voci del Boccaccio alcune sono state in tutto annullate e alcune in parte alterate¹⁴. Sono annullate come rance e troppo affettate la *guari*, la *chente*, la *da sezzo* con la *sezzaia*, la *quatto*, la *ridda*, gli *usatti*, la *tracotanza*¹⁵, e mille altre ciabatinesche, e sono oggidi rimesse le voci *molto*, *quante*, *ultimamente*, *ultima*, *cheto*, *ballo*, *stivali* e *presunzione*. Sono poi state alterate le voci *piova*, *sanza*, *uscignuolo*, *ulivo*, *paschi*, *mercantanti*,

¹¹ Inizia qui una digressione linguistica sul tema della prevalenza fra latinismi e toscanismi arcaizzanti nel quadro della questione della lingua, che poi verrà ampiamente affrontato nel *Dialogo ottavo*.

¹² Proverbio latino: «Ex ungue leonem».

¹³ Nella princeps: aboliscono.

¹⁴ Nella princeps: troppo alterate.

¹⁵ Si tratta di una serie di toscanismi arcaizzanti, secondo Gherardo sostituiti dai corrispondenti latinismi di seguito indicati. Partendo dalla parola *maestrato/magistrato* anche in questo dialogo Guazzo ribadisce la sua posizione a favore di un moderato ricorso al latinismo, per non usare parole toscane sentite come vernacolari o antichate. Si veda *supra* *Introduzione* 7.6.

castigamento, e molte altre, in vece delle quali ora si scrive comunemente *pioggia*, *senza*, *roscignuolo*¹⁶, *olivo*, *pascoli*, *mercanti* e *castigo*; onde vedete che gli scrittori presenti fanno al Boccaccio quel che 'l Boccaccio fece a gli scrittori antecedenti¹⁷, e con la medesima licenza, lasciando star di scrivere *maestrato*, amano meglio (né accade ch'alcun venga a romper loro il capo con l'auttorità, del Boccaccio) di scrivere *magistrato*.

[IV,9] FRANCESCO Voi m'havete data con poche parole abbondante sodisfazione; ma vorrei ora intendere da voi onde avenga che, se gli scrittori moderni stimano più proprio e più leggiadro il *magistrato* che 'l *maestrato*, con la medesima ragione non dicano anche più tosto *magistro* che *maestro*.

[IV,10] GHERARDO Ditemi voi prima onde avenga che, se 'l Boccaccio stimò più toscano il dire *maestrato*, non disse con la medesima ragione più tosto *maesterio*, che *magisterio*, senza farne un latino e un toscano. [Risolviamoci in questo, che l'uso è signore di tutte le cose, ma più delle parole.]¹⁸¹⁹

[IV,11] FRANCESCO Voi mi chiudete la bocca, e /modestamente volete inferire ch'io m'assomigli a colui, il quale dimandava la ragione perché ad un cavallo si dica *chineo*, e non *chineseo*, e brevemente²⁰ mi fate ravedere che nelle cose della lingua bisogna aver un'occhio rivolto alle regole e l'altro all'uso, il che non vogliono fare alcuni severi scrittori, i quali stando forti alla regola, e morendovi sopra, o non lessero mai, o disprezzano in tutto quella approvata sentenza d'Orazio:

¹⁶ Nella princeps: rosignolo.

¹⁷ Guazzo prende posizione per difendere una linea «cortigiana» della lingua, quindi si discosta dalla fedeltà bembesca al modello linguistico di Boccaccio e Petrarca, con un'argomentazione molto vicina a quella di Castiglione: «Penso io adunque [...] che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non usariano molte parole che vedemo ne' loro scritti: però non mi par bene che noi quelle imitiamo» (*Cortegiano*, I, 36).

¹⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁹ Concetto già oraziano, nell'*Ars poetica* (vedi *infra*), ripreso da Castiglione: «così il tempo quelle prime parole fa cadere e l'uso altre di novo fa rinascere e dà lor grazia e dignità, fin che, dall'invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, ciungono esse ancora alla lor morte;» (*Cortegiano* I, 36).

²⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

*Molte rinasceran già morte voci,
E molte ne morran c'or sono in pregio,
Se vorrà l'uso, a cui l'arbitrio è dato,
la forza e la ragion de la favella*²¹.

Ora per ubidire, se non all'aspettazione e a' meriti vostri, almeno alla volontà e al debito mio, vengo a dirvi, nel fatto de' magistrati, ch'io loderei primieramente che 'l prencipe sodisfacesse alla sua coscienza in questo, di non assegnar mai alcun grado né a persona ch'egli non conoscesse, né a persona di mala qualità, e imitasse in ciò un cavaliere, il quale trovandosi a' bagni aveva una bellissima stregghia d'avorio (questi strumenti usavano gli antichi per far polita e liscia la pelle), la quale gli fu dimandata in prestanza da due uomini, uno de' quali era forestiero, e l'altro ladro, onde, volgendosi al forestiero: «A te – disse – non la presto perché non ti conosco»; e volgendosi poi al ladro: «A te non la presto perché ti conosco».

[IV,12] GHERARDO Avenga che voi, per non far pompa della dottrina e della memoria vostra, non facciate il nome a gli autori ove sono scritte le sentenze e l'istorie che così opportunamente recitate, io però, che ho veduti diversi scrittori, riconosco per²² questa via il sapere e 'l giudizio vostro, e quel che diceste ora, se ben mi ricorda, è farina di Plutarco; ma poco a noi importano queste nominazioni, seguite pure.

[IV,13] FRANCESCO È particolarmente ufficio del prencipe, di certificarsi, prima della vita, e poi del sapere, del ministro, perché la scienza congiunta con la mala vita ha del mostruoso, e tutto lo studio dell'iniquo giudice è di convertir in mal uso la sua scienza, e di servirsene, non come di medicina, ma come di veleno; e perciò è scritto: «Guardati dalla dottrina de' cattivi acciò che, cercando il frutto, non ferisci la mano nelle spine». Anzi, non è tanto necessaria nel giudice la scienza, quanto la bontà, perché l'ignoranza sua viene facilmente corretta dalla

²¹ Orazio 1993, 1076.

²² *Nella princeps: er.*

moltitudine e dalla scienza de gli altri ministri, ma la sua malizia è atta ad alterar gli animi de gli altri ministri:

*L'ovile infetta un'ammorbata agnella*²³.

Voi mi potreste dir ora che questa isquisita cognizione delle qualità delle persone, non è necessaria, perché ad ogni modo il prencipe ha il bastone in mano per poter castigare gli scelerati ministri.

[IV,14] GHERARDO Io non dirò già questo, perché so molto bene che meglio è prevenire allo scandalo e assicurarsi prima della bontà del ministro, perché, se ben egli deponendolo e castigandolo si fa conoscere prencipe giusto, nondimeno egli dà anche a conoscere che fu assai leggero e inconsiderato nella elezione di colui.

[IV,15] FRANCESCO Così è. Ma presso al già detto avvertimento io vorrei che 'l prencipe non facesse molto sano giudizio di quei che, o dirittamente, o per vie torte, lo ricercano di qualche magistrato, perché non ostante che vi siano di quella sorte di magnanimi, i quali bramano gli onori con merito loro e con pensiero d'essercitarli a piena soddisfazione del prencipe e de' privati, tuttavia quella richiesta ha presso di me poco soave odore. E sì come ho gran sospetto di quell'ufficiale che ha mendicato il seggio, così mi pare che molta gloria s'acquisti quel che viene, quasi non vi pensando, chiamato e tirato dal prencipe a questi gradi. E però si suol dire che gli uffici s'hanno a conferire, e non a dimandare.

[IV,16] GHERARDO Non so s'io ascriva la colpa dell'abuso d'oggi di alla trascuraggine d'alcuni prencipi, ovvero alla moltitudine e alla concorrenza de' competitori, poscia che gli uffici non si danno a quei che non li chieggono, e non accade ch'alcuno, per grande e valoroso ch'egli si sia, aspetti che i prencipi il chiamino a' servigi loro, perché essi communemente vogliono esser pregati, e si godono, per maggior grandezza loro, di vedersi attornati da molti uccellatori, e per questa via

²³ L'importanza del valore morale (la *bontà*) nella scelta dei ministri era stata enunciata anche in *Civil conversazione* 2 A179d), principio che era stato affermato da Plutarco e ripreso anche da Erasmo.

s'apre la strada a chi che si sia, d'avanzarsi a dimandar questi onori.

[IV,17] FRANCESCO E qui ne siegue quel che disse Pio II, cioè ch'alcuni meritano gli onori, e non gli hanno, /alcuni gli hanno, e non/²⁴ li meritano²⁵. Ma, fra l'altre istruzioni, vorrei che 'l prencipe si diletasse d'impiegar le dignità, massimamente le principali, più volentieri ne i nobili che ne gl'ignobili, intendo i nobili di sangue e di legnaggio/, perché è cosa ragionevole che i nati de' buoni siano buoni, essendo la nobiltà virtù dei predecessori/²⁶²⁷.

[IV,18] GHERARDO Voi mi date la vita con questo ricordo, perché mi pare che così bene stiano le dignità a gl'ignobili, come la sella al bue; e mi viene sdegno solamente al pensare come ne ho praticati alcuni /più superbi che la torre di Babel, e/²⁸ tanto insolenti che non si vergognavano di rispondermi come ad un servitore, cioè con imperio, con arroganza e con tanto asciutte maniere, che mi trafiggevano più che pugnali, onde²⁹ fra me stesso ho finalmente conchiuso che, se bene si truova alcuno di questi ignobili togati che si sforzi di proceder nobilmente nel suo ufficio, nondimeno ritengono per la maggior parte il puzzone³⁰ dell'antica feccia, e sono in secreto nemici della nobiltà. Non vi parlo poi di quelli, i quali non solamente

²⁴ Aggiunto in *Guazzo 1590*; nella princeps solo: e.

²⁵ Si tratta di un proverbio.

²⁶ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

²⁷ Anche nel *Cortegiano* si indicava come privilegiata la scelta dei nobili per le funzioni di corte: «Voglio adunque che questo nostro cortegiano sia nato nobile e di generosa famiglia; perché molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile, il qual se desvia dal camino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia [...]» (*Cortegiano* I, XIV). Secondo la trattatistica rinascimentale, dal *Cortegiano* fino al *Geniluomo* di Girolamo Muzio, la nobiltà contribuisce alla «forma» dell'ordine sociale, ma deve essere associata a valori e ideali che la rendano effettiva. Inoltre sono previsti i casi di acquisizione per merito di un titolo nobiliare, come anche il conseguimento di funzioni di governo che conferiscono dignità analoga a quella nobiliare. Anche Torquato Tasso, nel dialogo *Il Forno, ovvero de la nobiltà* ha fornito un panorama di queste posizioni (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 2 A128b).

²⁸ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

²⁹ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

³⁰ Nella princeps: puzzare.

procedono da rustici nelle parole, ma nell'opere, e commettono ogni sorte di fraude, e sono tali di dentro quali di fuori; e perché io mi persuado che sia lecito ne' soggetti vili parlar anche vilmente, io, per far loro quell'onore che meritano, dirò che degnamente sia stato assettato al loro dosso quel volgarissimo proverbio: «Quando lo sterco è sopra lo scanno, pute o fa danno». Tanto è che mi duole di non esser precipe se non per altro almeno per poter una volta riscotere i magistrati dalle mani de gl'ignobili, e non so perché i precipi si lascino uscir di mente quell'altro detto: «Al villano non dar bacchetta in mano».

[IV,19] FRANCESCO Di questo detto par che ne renda la ragione colui che scrisse:

*Benché d'ostro, di gemme e d'or ti copri,
Se villan sei, villano ancor ti scopri.*

E però, mentre che 'l precipe abbia de' nobili capaci de' magistrati, io parimente lodo ch'egli v'introduca de' nobili, i quali naturalmente procedono nell'opere, nelle parole e ne' costumi civilmente; ed è verisimile che non così leggermente commettano alcuna indignità, e che la sola memoria d'esser nati nobili e d'onorati predecessori, gli stimoli al bene e li ritenga dal male:

*Che vera nobilitate ha per impresa,
Di non far ad uom mai torto né offesa.*

E di qui nasce che le leggi civili gli hanno in molte cose privilegiati, stimandoli ragionevolmente più leali, più fedeli, più costanti, più liberali e più magnanimi di quel che siano gli ignobili, a' quali non si può, né con un bucato, né con due, levar agevolmente quella macchia originale. Ma se i precipi non conferiscono le dignità a' nobili, cagion molte volte ne³¹ sono gl'istessi nobili, i quali (parlando delle dignità togate) non rivolgono molto il pensiero alle lettere e a quegli onori che per questo mezzo si possono conseguire. Qui non debbo restare, ch'io non renda questo onore alla nostra Italia, la quale mantiene indubitatamente più che altra provincia le lettere fra'

³¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

nobili, il che mi pare che risulti a maggior grandezza delle città e de' precipi.

[IV,20] GHERARDO Or parvi che nell'elezione de gli ufficiali non si abbia a considerar altro che la nobiltà?³²

[IV,21] FRANCESCO Io giudico che convenga al precipe procurar di trovarli non che nobili ma senza sospetto³³ d'avarizia, perché questo difetto ruina l'ufficiale e l'ufficio insieme, e apporta gran danno. A questo furono molto avvertiti i romani, costume de' quali fu di non lasciar finir l'ufficio ad un magistrato, così tosto come lo scoprivano, o avaro, o superbo. Sovvengavi dell'esempio d'Augusto, innanzi al quale andò un ministro privato dell'ufficio a dimandargli il salario, con dire che no 'l chiedeva tanto per guadagno, quanto perché il mondo non pensasse che gli fosse stato levato l'ufficio, ma più tosto ch'egli l'avesse volontariamente deposto, a cui l'imperatore rispose: «Di' a tutti c'hai ricevuto il salario, ch'io no 'l negherò».

[IV,22] GHERARDO E come vi piace quella mutazione frequente de' magistrati?

[IV,23] FRANCESCO Avrete³⁴ letto che Tiberio non voleva mutar così spesso i magistrati, con pensiero che, stando essi lungamente in ufficio, si rallentasse il desiderio del guadagno, e gli assomigliava alle mosche, le quali poi che s'erano saziate del sangue delle piaghe, davano manco molestia a' pazienti di quel che facessero l'altre mosche sopravvegnenti. Ma questa sentenza, o la dicesse, o non la dicesse in burla, può in parte ricevere buona interpretazione, e in parte non. La può ricever buona, perché l'ufficiale che fa lunga residenza nel magistrato conosce meglio il costume del precipe e quello de' privati, il che viene più a sodisfazione, così dell'uno come de gli altri; ed

³² Nel secolo precedente aveva suscitato una vivace discussione l'uscita del *De nobilitate* (1440) di Poggio Bracciolini, in cui l'umanista toscano sosteneva che la nobiltà morale fosse l'unico segno distintivo, non concedendo alcuna prerogativa alla nobiltà di sangue (Finzi 2010, 342-343). La domanda di Gherardo Borgogni va in questa direzione, pur non contestando in assoluto il primato della nobiltà di sangue.

³³ *Nella princeps*: rispetto.

³⁴ *Nella princeps*: Avete.

è anche più comodo dell'ufficiale, perché, quanto maggior pratica ha nell'ufficio, tanto più sicuramente, e con minor difficoltà, lo maneggia. Può anche ricevere sinistra interpretazione, perché, perseverando lungamente in uno ufficio, egli viene quasi ad impatronirsi come tiranno di quella autorità, e vivendo con le sue antiche leggi, non è molto curioso di riformar le cose di bene in meglio, dove i successori, i quali aspirano alla grazia del principe e alla propria gloria, studiano all'entrar nel nuovo ufficio d'anzar l'antecessore con³⁵ introdurre qualche nuova e miglior forma, e per questa via maggior servizio ne riceve il principe. Ma il dire che l'ufficiale vecchio sia meno intento al guadagno non so ove sia fondato, perché, sì come i parti, secondo il proverbio, quanto più beono, tanto più hanno sete, così a gli avari convien quel detto:

*Tanto cresce il desio, quanto il tesoro*³⁶.

Ed è anche approvata sentenza che tutti gli altri vizii nel vecchio s'invecchiano, ma la sola avarizia ingiovanisce.

[IV,24] GHERARDO Stando questo dubbio, in qual vi risolvete?

[IV,25] FRANCESCO Io mi risolvo che tanto debba il principe lasciar continuar l'ufficiale, quanto il vede portarsi bene e non far torto ad alcuno; e poi che per un tempo avrà fedelmente e giustamente servito, rimuoverlo da quel luogo e assegnargliene un altro maggiore per³⁷ accrescere l'animo a gli altri ufficiali di ben servire; e questo stile è molto osservato dal nostro principe, il quale, seguendo il precetto del filosofo, non usa d'innalzar subito uno a' più sublimi onori, considerando che leggermente si viene a corrompere, e non è di ciascun uomo il tolerar una grave prosperità; e perciò egli³⁸ porta un dottore al grado del avvocato fiscale, e da quello l'innalza alla dignità del capitano di giustizia³⁹, e poi secondo i meriti lo fa seder in senato e in consiglio secreto, per la qual dignità si viene al presidentato, e

³⁵ *Nella princeps*: non.

³⁶ Presente in Florio 1591.

³⁷ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

³⁸ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

³⁹ *Nella princeps*: gustitia.

questo medesimo stile serba ne' gradi militari. È ben vero che vi sono ufficii, ne i quali non sarebbe spediante lasciar continuar alcuni vecchi di matura età, perché sì come per la vecchiezza s'indebilisce la virtù del corpo, così molte volte si rallenta la virtù dell'animo e della mente, e si veggono molti ne' quali con successo di tempo vien mancando quella vivacità d'ingegno, e quella forza di mente, che mostravano in gioventù, per essersi diminuite le forze sensitive, le quali servivano alla parte vegetativa/. Onde se ne veggono alcuni di senno talmente scaduto, che riescono simili ad Ermogene, di cui fu detto ch'egli era tra i fanciulli vecchio, e tra i vecchi fanciullo⁴⁰⁴¹. Ma torniamo all'avarizia de' magistrati, replicando ch'ella è dannosa a' sudditi e poco onorevole al prencipe.

[IV,26] GHERARDO S'ella è dannosa a' sudditi, è tanto più utile a' prencipi, i quali molte volte curano l'infermità de gli avari, dando⁴² loro (quando è il tempo) un opportuno vomitivo, li fanno tornar a dietro quelle masse d'oro e d'argento, le quali non hanno potuto digerire, e le convertono a proprio comodo.

[IV,27] FRANCESCO Mi piace che 'l prencipe castighi gli avari ministri; ma non mi piace che a proprio beneficio riscuota le confiscazioni⁴³.

[IV,28] GHERARDO Forse volete dire ch'egli rende sospetto, o che ingiustamente non abbia poste le mani nella borsa di quei ministri, o ch'egli non gli abbia artificiosamente eletti così avari e ingordi, per poter arricchire della lor preda.

[IV,29] FRANCESCO Questo sospetto non può cadere nelle persone di sano intendimento, ma voglio dire che, non ostante che senza offesa della giustizia e senza carico della sua coscienza egli possa appropriarsi le confiscazioni, tuttavia mi pare cosa poco degna della grandezza del prencipe il pascersi di quelle flemme e di quelle indigestioni che avete accennate, le quali in somma non sonno altro che rapine e sangue de' poveri,

⁴⁰ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁴¹ Cfr. Philostratus 1516, II, XXXVII.

⁴² *Nella princeps: e danno.*

⁴³ In tutto il dialogo si fronteggiano le posizioni intransigenti, dal punto di vista morale, di Francesco Pugiella e quelle più pragmatiche di Gherardo Borgogni.

onde si viene più tosto a macchiare che adornare la tesoreria del prencipe.

[IV,30] GHERARDO In questo non posso, se non con grande affetto, benedire e essaltare la magnanimità de' re di Francia, i quali abborriscono le confiscazioni e le danno a chi è il primo a dimandarle.

[IV,31] FRANCESCO Sarebbe forse maggior perfezione se imitassero il buon Tito Vespasiano, il quale non levò mai, nè danari, nè robba, ad alcun cittadino, o vero levandole si contentassero di dispensarle in opere pie. Ma avendo voi veduto quanto sia grande l'eccesso de' ministri avari, potremo ora dire ch'uno de' migliori argomenti, e più manifesti segni, della bontà d'un⁴⁴ ministro è il veder ch'egli, nella fine del magistrato, non abbia fatto alcuno avanzo, ma più tosto vi abbia lasciato qualche poco del suo, imitando Gracco, il quale al suo ritorno di Sardigna, rispondendo tacitamente ad alcuni calunniatori, disse in senato queste parole: «Nel mio ritorno a Roma ho riportata vota la borsa ch'io portai piena d'argento in Sardigna»⁴⁵. Altri hanno riportato dentro pieni d'argento i vasi che portarono fuori pieni di vino.

[IV,32] GHERARDO Avrete, come credo, udito nominare il signor Francesco de' Regi, collaterale in Torino e nostro paesano, morto dopo l'ultima pace, il quale, avendo servito alla corona di Francia per lo spazio di quarant'anni con titolo di collaterale, finì con quel grado i suoi giorni nel Marchesato di Saluzzo. Io me l'ho ora ridotto a memoria perché egli, contento della sua provisione e del suo picciolo patrimonio, sostenne sempre se stesso, la moglie, i figliuoli e la famiglia più magnificamente ch'egli poté, senza succiar il sangue ad alcuno e senza dar un minimo segno d'ingordigia, onde, fra l'altre cose che si raccontano a sua perpetua lode, vi è questa, che 'l buon vecchio non acquistò mai terreni, nè censi, né si trovarono a pena in casa sua tanti danari, che bastassero a dargli onorevole sepoltura.

⁴⁴ *Nella princeps*: l'un.

⁴⁵ Cfr. Cocco 2017.

[IV,33] FRANCESCO Ho conosciuto tale, se non per isperienza⁴⁶, almeno per fama, quel gentiluomo qual me l'avete dipinto, e questo essemplio ha del singolare, perché i più superbi palazzi e più ricchi poderi sono quasi tutti memorie lasciate dalle persone togate.

[IV,34] GHERARDO Dite ora se 'l prencipe ha a considerar altro nell'elezione de' magistrati.

[IV,35] FRANCESCO Oltre al considerare che l'ufficiale non sia avaro, bisogna avvertire ch'egli non sia povero, e ricordarsi che, avendo il senato romano proposto due consoli per mandar in Ispagna, Scipione disse che né l'uno, né l'altro, gli piaceva, perché l'uno non aveva nulla, e all'altro niente bastava, cioè l'uno era povero e l'altro avaro⁴⁷. E per tanto io lodo che 'l prencipe antiponga sempre, stando l'altre cose pari, il ricco al povero, perché egli esserciterà la sua dignità con maggior riputazione del prencipe, né sarà così stimolato all'ingiusto guadagno come il povero, il che vien confermato per sentenza d'un greco scrittore, il quale disse che in questo giovano le ricchezze, che invitano alla virtù, e la povertà al mal fare. E abbiamo ancora l'essemplio de' cartaginesi, i quali davano i magistrati, non solamente a' buoni, ma a' ricchi, stimando cosa impossibile che i poveri regessero dirittamente la giustizia. E all'incontro si persuadevano con gran ragione che i ricchi non sono sospinti a rubare, ad ingannare, a spergiurare e commetter falsità, come avviene a' poveri, i quali si lasciano leggermente, non parlo di tutti, ingrossar⁴⁸ la coscienza, e seguono quel proverbio de' contadini: «Chi ha paura dell'anima non sarà mai ricco, chi ha paura del corpo non sarà mai ardito». E di qui nasce che molti sciagurati, per farsi ricchi nello spazio d'un anno, si fanno impiccare sei mesi prima.

[IV,36] GHERARDO Infatti io veggo che i poveri sono morti che passeggiano fra' vivi, e hanno il male e le beffe, e che non vi ha peso più insopportabile della povertà, la quale è tanto

⁴⁶ Nella princeps: sperienza.

⁴⁷ Il racconto si trova in Tommaso d'Aquino 1861, XV.

⁴⁸ Nella princeps: ingrassar.

odiosa al mondo che fa negare e rifiutare il proprio sangue. E ch'io dica il vero, andate per tutte le città d'Italia, e troverete in ciascuna d'esse tre, o quattro, o sei, o dieci famiglie, le quali porteranno il medesimo cognome e le medesime insegne; nondimeno, perché fra quelle ve ne saranno delle potenti e magnifiche, e delle povere e abiette, vedrete che quelle diranno queste non esser del loro legnaggio. Ma se per caso queste salgono poi in alto, sono tenute da quelle per una cosa istessa, il che è avvenuto ad alcuni pontefici, i quali dopo la loro creazione hanno ritrovato de' parenti che prima non avevano. In fine la povertà ha pochissimo credito in ogni luogo, dal che è nato quel detto «chi perde la robba, perde il consiglio»; anzi il giuramento del povero è sospetto ed è più creduta la bugia del ricco, e veggiamo che senza ricchezza la virtù è nuda, l'eloquenza è temerità, il matrimonio è supplicio, la figliolanza è dolore, la nobiltà è vergogna, la vita è miseria. E tanto maggiormente a' giorni nostri, che ben possiamo dire,

*Già fu l'ingegno più che l'oro in pregio,
Or non posseder nulla è gran dispregio.*

E [che altro non ha voluto significare quell'autore de' vaghi emblemi con la figura d'una mano alata che si lieva verso il cielo, e dell'altra tirata verso la terra dalla gravezza d'un sasso, se non che la virtù per lo più è afflitta e oppressa dalla povertà. Ma che dico oppressa? anzi schernita, onde in questo proposito dicono]⁴⁹ i francesi «qu'il vault mieulx estre coqu, que coquin». La povertà fa scoppiar il cuore d'estremo dolore, come credo che scoppiasse a Zenone, il quale, essendogli affondata la nave con tutte le sue ricchezze, mandò fuori quelle pietose parole: «O fortuna, tu m'hai pur giunto con questo solo mantello»⁵⁰. Ma per l'opposito le ricchezze sono quelle ch'aprono la strada alla felicità, di che ne potrei presentare molti esempi, ma non voglio per ora se non ricordare che i fenici, con gran giudizio,

⁴⁹ Nella princeps: «dicono in questo proposito».

⁵⁰ Sono riferiti vari aneddoti a Zenone, che avrebbe cominciato a filosofare dopo aver perso tutti i suoi averi in una tempesta (cfr. Setaioli 1986).

dipingevano i dii con le borse a lato, per significare che, dove sono i danari e le ricchezze, vi è l'onnipotenza.

[IV,37] FRANCESCO Io non voglio per tutto ciò, che biasimiamo la povertà.

[IV,38] GHERARDO Avete ragione, perché ella merita lode, se non per altro, perché non si può spogliar un nudo, e, secondo un poeta:

Il voto pellegrin canta fra' ladri.

[IV,39] FRANCESCO Se voi dite questo per giuoco, io da buon senno vi dico che 'l povero è felice per questo, che non aspetta la caduta in peggiore stato, il che non si può dir del ricco, il quale così s'assomiglia⁵¹ a quei che sono in alto mare, come il povero s'assomiglia a quei che sono al lito. È anche felice per questo, che conosce meglio i suoi amici di quel che faccia il ricco. Né si lasci di dire che i migliori uomini della Grecia, cioè Aristide, Epaminonda, Socrate, Focione, e altri, furono tutti poverissimi⁵². Ma non si taccia sopra ogn'altra cosa ch'el povero più facilmente s'acquista il cielo, onde è scritto che più tosto entrerà il camello nel buco dell'ago, che 'l ricco nel regno de' cieli⁵³, il che pare anco che ci venga significato dall'esempio de' dodici⁵⁴ discepoli fra' quali solo Matteo fu ricco. Dice di più il savio: «Se sarai ricco, non sarai senza peccato»⁵⁵. Le ricchezze trafigono il cuore con la loro sollecitudine, onde degnamente sono chiamate spine. E che altro vuol inferire la picciola statura del ricco Zacheo prencipe de' publicani, il quale, non potendo vedere Gesù Cristo per la turba, fu costretto a salir sopra un albero, se non che 'l ricco con grande difficoltà vede Iddio⁵⁶? Non avete voi inteso che 'l serpente fugge l'uomo nudo e assale il vestito? Così il Diavolo lascia in pace il povero e tenta il ricco. Non sapete che 'l

⁵¹ Nella princeps: assottiglia.

⁵² I quattro nomi erano accostati per lo stesso motivo nelle fonti antiche (cfr. Prandi 2005, 21).

⁵³ *Vulgata, Evangelium secundum Marcum X, 25.*

⁵⁴ Nella princeps: dodeci.

⁵⁵ Il riferimento è a Salomone, in uno dei libri della Bibbia a lui attribuito (*Vulgata, Liber Ecclesiasticus XI, 10*).

⁵⁶ *Vulgata, Evangelium secundum Lucam XIX, 1-10.*

falcone troppo pasciuto s'allontana dal patrone, così il troppo agiato s'allontana da Dio? Non vedete ogni giorno che le piante c'hanno frutti sono sempre molestate da' viandanti? Così i ricchi sono bene spesso, o da' prencipi, o da' ladri, spogliati. Non vedete come i ricchi sono più intornati da finti amici che 'l mele dalle mosche, e i corpi morti da' lupi? Ma non si tosto manca loro la robba, come volgono le spalle verificando a lor costo quel detto:

*Non va in granaro voto la formica*⁵⁷.

Felice è la povertà, la quale assottiglia gl'ingegni e instruisce gli uomini di tutte l'arti, onde pochi ricchi divengono filosofi, e l'aver copia alcuna volta è inopia, e però si dice che assai più grande è il numero di quei che moiono di sazieta che di quei che moiono di fame. Voglio finirla: il mendico fu portato da gli Angeli nel seno d'Abraam, il ricco è sepolto nell'inferno⁵⁸.

[IV,40] GHERARDO Voi adunque con queste ragioni e con queste autorità contrariate a voi stesso, perché ora diceste che 'l prencipe dee eleggere l'ufficiale più tosto ricco che povero, perché non è facile a commetter ingiustizia.

[IV,41] FRANCESCO Avvertite che quando abbiamo detto i mali effetti della povertà, non per questo abbiamo inteso di biasmar la povertà, la quale non è cattiva se non a quei che non la sopportano volentieri, anzi:

*Se povertà vien lieta, è gran ricchezza*⁵⁹.

Quando anche vi ho raccontati alcuni mali effetti delle ricchezze, non ho per questo biasimate le ricchezze, le quali semplicemente sono buone, ma a quei che l'usano male non sono buone, e vi confermo che senza la prudenza sono come cavallo senza freno. E si può dire che i loro possessori sono come quelli c'hanno buoni cavalli, ma non li sanno cavalcare, onde sono invitati all'ozio, alla superbia, all'intemperanza, alla vanagloria, allo sprezzamento, all'ingiurie e a molti eccessi, da'

⁵⁷ Cfr. Varrini 1642.

⁵⁸ *Vulgata, Evangelium secundum Lucam XVI, 19-31.*

⁵⁹ Seneca 2018 II: «Illa vero non est paupertas, si laeta est».

quali vien loro impedita la strada del cielo. Ma le ricchezze nelle mani d'uomo savio e giusto, o come sono efficace mezzo di condurlo a Dio, mentre vengono dispensate in opere pie e lodevoli! Per tutto ciò io replico, senza contradirvi, che 'l magistrato è meglio impiegato nel ricco che nel povero, e che le dignità male si sostengono senza la magnificenza della spesa, in modo che l'ufficial povero, conoscendo di non poter magnificamente rappresentar il suo grado, si lascerà pizzicar dall'avarizia e dall'ambizione a qualche illecito guadagno. Ora, per quel ch'io veggio, abbiamo assai diffusamente toccate le considerazioni che convengono al prencipe nell'eleggere i magistrati, le quali essendo fatte con diligenza, resterà poco che fare a' sindacatori, il cui ufficio non però dee cessare, perché ancora si sono veduti alcuni ufficiali che, con repentina mutazione, furono la mattina agnelli e la sera lupi, onde bisogna mandar attorno chi rivegga i conti, accioché gli ufficiali, che non vogliono lasciar di peccare per amor della virtù, abbiano a guardarsene per tema della pena.

[IV,42] GHERARDO Rimango assai contento di quanto avete detto sopra l'elezione de' ministri. Ora mi piacerebbe che particolarmente diceste alcuna di quelle cose che si convengono ad essi ministri per mantenimento dell'onore e della fama loro.

[IV,43] FRANCESCO Voi ricercate cosa di gran momento, perché, quando io considero lo stato loro, mi par di comprendere che non pure i malvagi, ma i buoni stanno al pericolo della censura, e leggermente vengono prese le azioni loro in sinistra parte. E però io direi che, a tutti quelli che al magistrato s'inviano, s'avesse a ragionare in questa maniera⁶⁰: «Entrate, non con superbia, ma con timore, o nuovi ministri, nel nuovo magistrato. Imponete nuove leggi a voi stessi e, spogliando la privata persona, vestite la pubblica. Essercitate la dignità, non tanto per comodo e per gloria propria, quanto per aiuto e beneficio altrui. Molti, veggendo esservi fatto onore e riverenza, s'accenderanno all'opere virtuose e si sforzeranno d'imitarvi per conseguir anch'essi il medesimo onore. Ma siate

⁶⁰ L'orazione del *Quarto dialogo* è rivolta ai magistrati che entrano in carica.

avvertiti di non ingannar voi stessi e di non restar da falso onore ingannati: non s'amano tutti quei che s'onorano. Siate giusti, benigni, pazienti, vigilanti, astinenti⁶¹, continenti e circospetti, e procurate, non per la dignità, ma per la virtù, d'esser riveriti. Proponetivi grandi fatiche e non piccioli travagli, e tornivi a mente che, chiunque ascende alle dignità con speranza di tranquilla vita, imita colui che sopra un alto monte sale con speranza di sottrarsi dal folgore e da i venti. Voi sete posti in luogo eminente, onde non potranno esser occulte l'opere vostre, alle quali tutti avranno gli occhi rivolti. Ponete mente al giudizio che in generale si farà di voi per poter, ove fia bisogno, riformar i vostri men grati costumi. Siate così alle leggi ubbidienti, come volete che a voi siano quei che dall'autorità vostra dipendono. Considerate i continui rivolgimenti della fortuna, e con grande gelosia la vostra fama candida e immacolata custodite⁶². Stanno i grandi alberi lungamente a crescere e in un'ora si sterpono, così l'onore con fatica s'acquista, e leggermente, per qualche sciagura, ecco la sua chiarezza eclissata. Non vi stimoli la vostra possanza a far già mai torto ad alcuno, e vengavi a mente che col tempo la veste della privata persona potreste ripigliare. Finalmente dal vostro magistrato non più ricchi, ma più gloriosi n'uscite».

[IV,44] GHERARDO Mi piacciono queste, non meno brevi, che utili istituzioni, né sarebbe per avventura disconvenevole il discorrer qui della riverenza che si dee a' magistrati.

[IV,45] FRANCESCO Tutti quei che servono alla persona del prencipe sono infino al cuogo costituiti in dignità; così dicono le nostre leggi. Or se per cagione del prencipe s'averà ad onorare il cuogo, pensate come s'abbiano ad onorare i suoi ministri principali. Di qui si può giudicare quanto grande errore commettano quei che s'arrischiano a sprezzarli e a parlare

⁶¹ Nella princeps: astenenti.

⁶² In questa orazione troviamo un riferimento alla Fortuna, nel senso indicato nel primo Rinascimento e in particolare in Machiavelli e in Ariosto. Nel *Cortegiano* il duca Guidubaldo da Montefeltro viene descritto come principe dotato di grande Virtù cui la Fortuna ha negato il favore, non riuscendo però ad annullarne la gloria, data la sua nobiltà e grandezza d'animo (cfr. Quondam 2006, 36-37).

della fama loro; e par bene che non abbiano mai letta la sentenza di quel santo dottore, che dice: «Chi mormora contra l'ufficiale, biasima quello che gli ha dato l'ufficio». E nel vero fanno atto sconcio e temerario quei che giudicano le azioni de' magistrati. Scorrete l'istorie de' romani e vedrete ch'Ottavio Augusto, Tiberio Cesare e Claudio imperatori rendevano a' loro senatori ogni sorte d'onore; e Vespasiano consentiva che si rispondesse all'ingiurie d'un senatore, ma non voleva che in modo alcuno si dicesse mal di lui. E Nerva propose con giuramento di non punir mai alcun senatore senza il consiglio del senato; e 'l già detto Tiberio, a' consoli invitati a cena con lui, andava incontro fino alla porta, ove parimente gli accompagnava nel partire.

[IV,46] GHERARDO Ho memoria di questo e anche della morte che fecero dar i romani ad uno insolente, perché non volle dare la strada al tribuno; e di più come conchiusero di far castigare un avvocato, il quale, con grande strepito di voce e molto sconciamente, sbadigliava nel cospetto de' censori, ma gli fu perdonato perché giurò che non fece per poca riverenza, ma per natural difetto, dal quale astenersi non poteva. Si legge parimente che, /fra⁶³ i primi precetti che a' loro figliuoli insegnavano i persi, era d'ubbidire a' magistrati.

[IV,47] FRANCESCO Avenga dunque che poco fa abbiamo detto che male siano impiegate le dignità in persone vili, non si vuole però lasciar mai d'onorarle e riverirle⁶⁴, come membra e imagine del prencipe, se ben fossero razza di mascalzoni. E per confermazione di tutto ciò non s'avrà a lasciar dietro l'esempio di Amasis re d'Egitto, il quale, veggendosi quasi schernito da' sudditi per lo suo vile e plebeo nascimento, comandò che fosse disfatta una conca d'oro ove soleva lavarsi i piedi e la convertì in una venerabile statua, facendola dirizzare nel più degno luogo della città, ove concorrevano tutti gli egizii ad umiliarsi con grande riverenza. Il perché, trovandosi ivi un giorno raunata la maggior parte del popolo, egli disse ad alta

⁶³ *Integrazione, non presente nelle edizioni antiche.*

⁶⁴ *Nella princeps: «d'onorarli e riverirli».*

voce tali parole: «Questo simulacro che voi con tanto onore magnificate, fu già, se no 'l sapete, un vilissimo vaso ricettacolo d'escrimenti e d'immondicie. A me è avvenuto come a quel vaso: ma siate avvertiti che, se già fui plebeo, ora sono il vostro re».

[IV,48] GHERARDO Volete conchiudere che similmente ragion vuole che 'l ministro, ancor che tolto dall'aratro, si riverisca con ogni segno d'umiltà mirando, non quel ch'egli già fosse, ma quel che or si sia.

[IV,49] FRANCESCO Così a me pare e, ritornando al regolatore⁶⁵, termineremo il nostro ragionamento in questo, che, sì come il re, mentre si scuopra dopo questo sindacato la sceleratezza di qualche ministro, farà bene a vendicar col debito castigo questa publica ingiuria, così, manifestandosi la calunnia altrui, farà benissimo a vendicar col medesimo castigo l'ingiuria fatta a sua maestà catolica.

⁶⁵ Nella princeps: *sindicatore*.

Dialogo quinto. Delle imprese.
(Cesare di Nemours e Annibale Magnocavalli)

[V,1] CESARE Io chiamo felice e segno, non con candide pietre, ma col puro affetto del cuor mio, questo sereno giorno, nel quale mi è concesso, signor Annibale, di conoscervi così per presenza, come io, già sono molt'anni, vi conosco e vi onoro per la fama delle virtù e de' meriti vostri. E poi che m'avete promesso questa mattina di spiegarmi il concetto vostro intorno all'imprese, si raddoppia la mia consolazione per la grandezza del ragionamento che da voi sopra ciò con attenzione n'aspetto, e per la speranza ch'io prendo che m'abbiate oggi a disgombrar del capo molte confusioni ch'io vi sento, per l'origine e per la forma d'esse imprese¹.

[V,2] ANNIBALE Quando avrete signor Cesare, all'incontro del debito ch'io tengo con voi, segnato il debito che voi tenete meco, per l'egual desiderio ch'io aveva di vedervi e d'offerirvi il mio cuore, nel quale dalle fedeli e antiche relazioni altrui è stato dolcemente impresso il vostro onorato nome, voi non potrete negare che a me non sia come a voi festevole e solenne questo giorno. Della forma dell'imprese, poi che così volete, eccomi presto a dirne col mio rozzo discorso quel ch'io ne sento². Ma il trattar compiutamente dell'origine loro, mi par che sia un grande Oceano, alla cui altezza non ardisco affidare il mio picciol legno. Tuttavia, per avvicinarmi in qualche parte all'aspettazione vostra, farò presso il lito un breve e sicuro viaggio mentre vi disponiate a darmi aiuto, e far ancora voi la parte vostra, acciò che, con iscambievoli ragionamenti, ci solleviamo l'un l'altro e più grata consonanza ne risorga.

[V,3] CESARE La parte mia sarà nel lodar la dottrina vostra e nel metter in campo qualche dubbio per averne da voi la chiarezza, altro non aspettate da me.

¹ Nel *Dialogo quinto* si incontrano Cesare Nemours, amico e corrispondente di Guazzo, e Annibale Magnocavalli. Dalla prima battuta risulta che in precedenza, nella stessa giornata, Annibale si era impegnato a sostenere una discussione con Cesare sul tema delle imprese. Per il rilievo del tema si rimanda a *Introduzione* 7.4.

² *Nella princeps*: senta.

[V,4] ANNIBALE Ben veggio che sete altrettanto modesto quanto valoroso, e volete attendere assai più di quanto prometiate; tuttavia, se m'interromperete e mi farete contrasto con ogni libertà, dovunque vi parrà che con l'ignoranza o con l'oscurità mia ve ne porga occasione, io ne riceverò larghissimo favore. Ma per non consumar in ciò più tempo, me ne vengo a dire che in tre modi appresero gli uomini ad isprimer i concetti loro, cioè con parole, o con segni, o con ambidue. Quanto al primo modo delle parole, perché non vi era se non una forma di favellare commune a tutti, cominciarono³ con successo di tempo i più nobili ed elevati intelletti a dipartirsi dalla rozza e volgar favella e, acconciandosi a spiegar con più polita e più artificiosa maniera i lor concetti, s'acquistarono col lume dell'eloquenza nome d'oratori; altri, con la vaghezza e col velo delle figure, grido di poeti, e altri, con la gravità delle sentenze, titolo di sapienti, i quali da Pitagora furono poi chiamati filosofi. Di qui è che le Sibille e i Profeti, commossi dallo spirito divino nel ragionar di cose celesti e nel predire i futuri successi, adombrarono, a guisa de' poeti, molti misterii con alcune figurate e oscure parole, così per non lasciarsi intendere dalla vilissima plebe, come per risvegliar gli spiriti gentili e innalzarli allo studio e all'intelligenza de' secreti loro. Quel ch'io dico delle Sibille e de' Profeti, dico parimente d'Orfeo, di Pitagora, di Socrate, di Platone e d'altri antichi poeti e filosofi, i quali studiarono sempre di velare i secreti di Dio e della natura⁴.

[V,5] CESARE Che le cose pellegrine e adombrate con grave sentimento piacciono a gl'ingegni eccellenti, si dimostra con la novella di colui che, facendo professione di volgarizzar molte cose greche e latine, vide in sogno le dee delle scienze starsi a guisa di meretrici nel luogo publico, e dicendo loro: «Mi maraviglio come voi siate ridotte in un chiasso», esse gli risposero: «Tu sei quello che vi ci fai stare». Dal qual sogno

³ *Nella princeps*: si rivolsero.

⁴ Annibale Magnocavalli combina qui le teorie platoniche sul linguaggio con quelle ermetiche rielaborate dai circoli neoplatonici, istituendo quella linea di comunicazione esoterica che va dalle Sibille a Orfeo a Pitagora.

egli si ravvide che avviliava e scemava oltre modo la maestà delle scienze, con volgarizzarle e far comuni a tutti, onde si rimase da questa impresa.

[V,6] ANNIBALE Lasciamo le novelle e i sogni, e parliamo di nostro Signore, il quale comandò a' discepoli che non dessero il Santo a' cani e non spargessero le perle fra' porci, il che egli disse perché non conveniva manifestar le cose sacre a gli indegni⁵. Allo studio del parlar grave attesero anche, e attendono tuttavia, i precipi e le persone d'alto affare, per dimostrarsi, non meno⁶ con la favella che con la grandezza, in tutto differenti da gli uomini volgari e communi; il qual artificio consiste nell'esser breve e sentenzioso, in sì fatta maniera che non esca di bocca appena una sillaba soverchia e, se fia possibile, le risposte siano come decreti e oracoli.

[V,7] CESARE Io credo che sia concesso solamente ad uomini ben dotti e consumati il saper usare questa breviloquenza che voi dite, e che non sia dato ad alcun mortale lo spirito di san Giovanni, della cui Apocalissi è scritto che quante sono le parole, tanti sono i sacramenti.

[V,8] ANNIBALE Voi dite bene; e però i lacedemonii erano chiamati l'arca della secreta filosofia, perché, come sprezzatori del parlar disteso e piano, e quasi mostrando di non saper ragionare, lanciavano motti a guisa di saette, con tanta forza che gli stranieri ragionando con essi parevano fanciulli. E per questa cagione andava attorno quel commun proverbio ch'era più facil cosa il filosofare che 'l laconizzare⁷, cioè imitar la loro breviloquenza.

[V,9] CESARE Ben si spedirono allora con poche parole, quando Filippo re di Macedonia fece loro con lunga lettera alcune ingiuste richieste, a cui risposero: «Non». E quando il medesimo Filippo, entrato ne' confini loro e ricercandoli se volevano ch'egli venisse come amico o come nemico, gli risposero: «Né l'uno, né l'altro».

⁵ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaem VII, 6.*

⁶ *Nella princeps: non solamente.*

⁷ *Proverbio tradizionale.*

[V,10] ANNIBALE Ora la grazia si scuopre non solamente nel parlar breve, ma nel saper coprir lo spirito sotto la lettera, e figuratamente accennar cose diverse dalle parole, onde risulti il senso morale e allegorico, come dimostrano i motti, i bischici, le favole, i simboli, gli enigmi e altri simili, de' quali come di fiori e di gemme si sforza ogni leggiadra persona d'adornar i suoi ragionamenti. E particolarmente ne sono piene le sacre lettere⁸, e ne rendono manifesta e piena testimonianza i proverbi di Salomone e le parabole e i proverbi usati in diversi luoghi dal nostro Signore.

[V,11] CESARE Ho sempre stimato che i proverbi convenissero più a persone idiote, ma, per quello ch'ora mi fate ravvedere, non sono da rifiutare fra gl'ingegni elevati, poscia che non solamente il re Salamone, ma il Re de' Re si è compiaciuto di parlar in proverbi.

[V,12] ANNIBALE Ben sapete che vi sono alcuni proverbi tanto volgari e popoleschi, che in bocca di gravi persone renderebbono pessimo odore, ma quei che con l'ornamento della figura hanno insieme la gravità della sentenza, e che discretamente sono usati a luogo e tempo, come hanno fatto il divino Platone e 'l moralissimo Plutarco, e molt'altri greci, è cosa certissima che danno gran lume a' ragionamenti e sono bene incorporati d'un diletto giovevole e d'un giovamento dilettevole⁹.

[V,13] CESARE Pare a voi che alle persone gravi convenga ne' ragionamenti quotidiani usar anche quella sorte di sentenze che si chiamano enigmi?

[V,14] ANNIBALE Chi volesse ne' ragionamenti familiari usar l'oscurità di così fatte sentenze, s'acquisterebbe non meno odio che biasimo, e gli potrebbe esser risposto per bocca del comico: «Io son Davo e non Edipo»¹⁰, perché altra cosa è il parlar figurato, altra il parlar oscuro, e non s'hanno gli enigmi ad

⁸ Nella princeps: «*le sacre e sante lettere*».

⁹ Cfr. Casertano 2019 e Plutarco 2018; si tratta dell'oraziano «miscere utile dulci», che è alla base della poetica dei «dialoghi piacevoli».

¹⁰ Terenzio, *Andria* II,24.

introdurre se non quando, a bello studio e per cagione di giuoco, si vuol far pruova dell'ingegno altrui.

[V,15] CESARE Non fu molto bel giuoco per Omero, il quale morì di dolore per non aver saputo districar quell'enigma de' pescatori, cioè «Tutto quel ch'abbiamo preso, l'abbiamo lasciato, tutto quel che non abbiamo preso, lo portiamo con essi noi»; sopra di che scrisse felicemente molti versi eroici il, non meno candido poeta, che eccellente giureconsulto, signor Francesco Denalio, oggidì capitano di giustizia in Monferrato¹¹.

[V,16] ANNIBALE Se ben per altro disse Orazio:
*Che talor sonnacchioso è il buon Omero*¹².

Si poteva però riferir anche a questa cagione, perché il meschino non s'accorse che coloro de' pidocchi, e non de' pesci intendevano. Ma troppo lunga digressione sarebbe la nostra, se sopra ciascuno de' già detti modi brevi e sentenziosi volessimo particolarmente discorrere.

[V,17] CESARE Mi sono per certo piaciuti i vostri avvertimenti intorno al parlar breve e sentenzioso convenevole ad uomini d'alto stato, onde non si può dire se non che 'l prencipe, col parlar, assai diminuisca la sua maestà, e 'l medesimo faccia con lo scrivere, ove si ricerca maggior diligenza, perché delle parole tosto si perde la memoria, ma le lettere rimangono lungo tempo sotto la censura altrui, e sono di punto in punto bilanciate, e vi si fanno sopra i commenti. E per tanto conviene al prencipe usar quello stile che in poche parole contiene gravi sentenze come quel danaio che in poca materia ha gran valore.

[V,18] ANNIBALE Per questa cagione i sommi pontefici con molto giudizio diedero nome di brevi ad alcune loro scritte che contengono materie di grazie e di giustizia, le quali

¹¹ Francesco Denalio (1533-1619), di Reggio Emilia, ebbe vari incarichi amministrativi in Lombardia, Emilia, Liguria e Monferrato, fra qui quello di capitano di giustizia di Casale, dal 1583. Affiliato all'Accademia Politica di Reggio Emilia e a quella degli Innominati di Parma, pubblica nel 1563 una raccolta di poesie in latino e nel 1580 una raccolta di rime italiane. Risulta amico e corrispondente di Guazzo, che gli scrive la prefazione al suo *Speculum* (Capucci 1990).

¹² Orazio 1993, 1112.

vogliono alcuni che traessero origine infin da san Pietro, il cui stile era senza proemii e senza pompa di parole. E se leggete i brevi d'alcuni pontefici, direte che, sì come il Sole quando è compresso da' nuvoli sospinge i raggi con maggior ardore, così lo spirito loro è tanto più vivace, quanto più nella strettezza delle parole vien rinchiuso. Vengo ora a' concetti che si dichiarano con segni e propongo l'esempio de gli egizii, i quali, non avendo ancora l'uso delle lettere, s'affaticarono nell'isprimer i concetti delle lor menti con diverse figure, in modo che per la cicogna era significato l'amore verso i genitori, per lo papavero la fertilità, per la lepre l'uomo vigilante, per lo crocodilo un empio e scelerato, e successivamente venivano spiegando la loro intenzione con altri simili segni, chiamati geroglifici¹³.

[V,19] CESARE Questi geroglifici, per quel ch'io veggio, sono oggi mai iti in abuso, forse perché possono quelle figure ricever varie interpretazioni e lasciar la mente confusa.

[V,20] ANNIBALE Io consento all'opinione vostra, la quale si conforma con l'esempio d'un re di Scizia, il quale, sdegnato perché Dario avesse passato l'Istro, non volle minacciarlo con lettere, ma gli mandò le figure d'un sorce, d'una rana, d'un'uccello, d'una saetta e d'un aratro, per le quali furono fatti diversi giudicii; e fra gli altri un capitano disse che quel re voleva inferire che Dario si renderebbe a lui e resterebbe privo di tutte le cose rappresentate per quelle figure, intendendo, per lo sorce le case, per la rana l'acque, per l'uccello l'aria, per la saetta l'arme e per l'aratro la terra. Ma un altro disse che quel re minacciava Dario che, s'egli non andava sotto terra come i sorci, o sotto l'acque come le rane, o non volasse come gli uccelli, non sarebbe campato dall'arme di lui, né resterebbe più in possesso de' terreni ch'egli coltivava¹⁴.

¹³ A partire dalla scoperta e successiva pubblicazione e traduzione latina di *Hyerogliphica* di Horapollo, si era sviluppato l'interesse per l'antica scrittura egizia, ma anche per tutte le implicazioni pitagoriche ed ermetiche del concetto di geroglifico (cfr Rosano 2019).

¹⁴ Si tratta di un aneddoto attribuito al re Idantirso durante l'infruttuosa spedizione di Dario contro la Scizia; per l'episodio si veda Erodoto, *Storie* IV, 3.

[V,21] CESARE Voi mi fate risovenire de' geroglifici moderni d'alcuni amanti, come quello che, servendo ad una certa Teodora, si fece dipingere in ginocchione innanzi alla lettera *T*, quasi volesse dire «Ecco chi Te adora».

[V,22] ANNIBALE Era forse¹⁵ maggior segno d'amore e d'umiltà, e ne riusciva il geroglifico più proprio, s'egli si faceva dipingere col naso presso la lettera *T*, col qual atto avrebbe accennato: «Ecco chi Te odora».

[V,23] CESARE Aggiungavisi quello spagnuolo, il quale, udita la novella che si trattava di maritar una signora Anna, da lui lungamente amata, fece subito comporre una medaglia, ove era figurato di rilievo un pollo d'anitra chiamato in lingua spagnuola *anadino* e, per avvertirla che non consentisse di sposar quel tale, s'aconciò sopra la beretta la medaglia con quell'*anadino* verso la fronte, che voleva significare: «Anna, di' non». Che dite¹⁶ ora di così fatte invenzioni?

[V,24] ANNIBALE Dico che mi paiono assai ingegnosamente goffe, perché mostrano una certa acutezza d'ingegno, che poi si risolve in fanciullesco sentimento. Ma lasciando questi geroglifici passiamo a dire de' concetti, i quali si dichiarano giuntamente con segni e con parole, come gli emblemmi raccolti dall'Alciato e da altri nobili scrittori¹⁷, e particolarmente da quel francese, che, per significar un servizio dannoso a chi lo fa, dipinge una candela accesa con questa sentenza:

*Mentre la vista de' mortali alluma,
La candela sé stessa arde e consuma*¹⁸.

[V,25] CESARE Questi emblemmi non offuscano la mente, né patiscono diverse interpretazioni, perché il motto ne dà chiarezza¹⁹.

¹⁵ Nella princeps: forse.

¹⁶ Nella princeps: ditte.

¹⁷ Cfr. Alciato 1531; varrà la pena ricordare che si tratta del maestro di Guazzo nei suoi studi giuridici a Pavia.

¹⁸ Cfr. Florio 1591.

¹⁹ Cesare enuncia il principio generale della comunicazione per mezzo delle imprese, che verrà poi definito meglio da Annibale. Cfr. Giovinetti 1556, 5: «il che forse è la più difficile, che possa essere ben colta da un ingegno perspicace e ricco d'invenzioni».

[V,26] ANNIBALE Avenga che fra gli emblemmi ve ne siano de' pellegrini e sentenziosi, tuttavia io ne faccio manco stima di quel ch'usino forse gli altri, perché mi dà noia quella licenza ch'essi hanno, senza ritegno di rastellarvi dentro non che ogni sorte di figure d'uomini, di piante, d'uccelli e d'animali, quantunque vili e pestiferi, ma tutto quel numero che vi vogliate. Né basta alcuna volta per intelligenza loro il farvi un motto sopra, ma bisogna anche soggiungervi alcuni versi che servano di chiosa, e imitar quel rozzo pittore, il quale, avendo così sconciamente dipinta la lepre e 'l cane, che non si discernevano l'uno dall'altra, vi stese sotto in lettere maiuscole «Questa è lepre» e «Questo è il cane». Lascio di dire che, dopo ch'avete letto i versi sotto gli emblemmi, le figure rimangono oziose e soverchie, e non servono se non per passatempo de' fanciulli, non altrimenti che le figure dipinte nelle favole d'Esopo. E per tanto, essendosi avveduti con successo di tempo i pellegrini ingegni che questi emblemmi sono, o troppo aperti, o troppo umili, si sono rivolti ad adombrare i suoi segreti pensieri col finissimo velo delle imprese, le quali sono assai più regolate, più difficili e più eccellenti di quel che siano gli emblemmi.

[V,27] CESARE Voi sete giunto dove io v'aspettava.

[V,28] ANNIBALE Queste imprese furono con ragione così chiamate, perché con esse vengono gli uomini figuratamente a significare un fermo proponimento e un generoso fine, ove hanno dirizzate le loro azioni.

[V,29] CESARE Sia dunque vostro ufficio di spiegar l'artificio e 'l misterio di così fatte imprese.

[V,30] ANNIBALE Dovrete pure averlo inteso da' libri del Giovio e del Ruscelli²⁰.

[V,31] CESARE Ho già veduto l'uno e l'altro, ma se ben mi ricorda²¹ sono in alcune cose fra loro discordanti.

²⁰ Cfr. Giovio 1556, Ruscelli 1572, ai quali potremmo aggiungere Ammirato 1562. Nella *Civil conversazione* Guazzo aveva nominato Giovio come storico (*Civil conversazione* 2 C196).

²¹ Nella princeps: ricordo.

[V,32] ANNIBALE Di questo meraviglia non vi prenda, perché il Ruscelli, col suo sublime ingegno e con la sua isquisita dottrina, si è volentieri allontanato dalle comuni opinioni introducendo nuove isposizioni e riformando il mondo a suo gusto²², così nelle cose appartenenti alla favella, come in molte altre, nelle quali però è stato più ammirato che imitato.

[V,33] CESARE Veramente ammiro i suoi scritti e vi truovo dentro non so che del pellegrino, ma in spezie di gran dottrina mi paiono quei tre discorsi, co' quali amareggiò tanto la bocca al Dolce²³.

[V,34] ANNIBALE L'amareggiò certo per esser mescolato con quella dottrina un tanto sdegno, ch'egli si mostrò quasi più furibondo Mare²⁴, che piacevol Ruscello, e si lasciò portar tanto oltre dalla vendetta, che in vece di ferir il nemico, forse alcuna volta offese se stesso.

[V,35] CESARE [Oh come è vero quel detto, che molti hanno un'occhio grande e uno picciolo, co'l picciolo veggono i suoi difetti, co'l grande gli altrui!]²⁵ Ma torniamo all'impresa, nelle quali trattando il Giovio da discepolo, mi pare che egli abbia fatto troppo il maestro.

[V,36] CESARE Avete voi posto mente come egli, dopo l'averlo frustato, si rivolge a fargli vezzi con iscusarlo e lodarlo per uomo dotto e giudicioso?

[V,37] ANNIBALE Così fanno quelli che dopo l'aver bastonati i cani, sputano loro in bocca, ma questa tarda pietà non risana le piaghe precedenti, né è più giovevole di quel che siano le lagrime del crocodilo.

[V,38] CESARE In che vi pare ch'egli l'abbia trattato da discepolo?

²² Nella princeps: giusto.

²³ Ruscelli 1553. Si trattava di critiche all'attività di Ludovico Dolce come editore e traduttore.

²⁴ *Recuperata la lezione della princeps, più pertinente di mare presente in Guazzo 1590.*

²⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

[V,39] ANNIBALE Non mi tirate a far col Ruscelli quel che 'l Ruscelli ha fatto co 'l Giovio, perché questo sarebbe atto²⁶ d'arcimaestro, e degno ch'altri usasse la medesima maniera contra di me.

[V,40] CESARE Fate questo, non come maestro, ma come giudice fra 'l maestro e 'l discepolo.

[V,41] ANNIBALE Non come maestro, né come giudice, ma come ubidiente a' vostri comandamenti dirò, così alla sfuggita, che 'l Ruscelli dopo. l'aver con assai deboli ragioni biasimato il Giovio perché egli abbia chiamato anima il motto dell'impresa, alla fine s'accomoda all'uso commune e si contenta di chiamarlo anch'esso anima, e meritamente. Perché, se bene i due corpi non ricevono interamente lo spirito dal motto, ma quasi per riflessione l'acquistano l'un l'altro, nondimeno si può dire con più sicurezza che le due figure senza il motto siano come corpi senza anima. Ma egli poi, con sdegno implacabile e senza voler accettar alcuna iscusazione, traffige il Giovio perché abbia dato comiato alle figure umane, escludendole come indegne dal campo dell'impresa, e soggiunge che nel dar questa regola ha contraddetto a sé medesimo, e a certe sue imprese, ove pur vi sono rappresentate figure umane. S'io voglio ora dire di quel ch'io sento in questa loro discordanza, mi conviene di nuovo ramemorare ch'ufficio de' nobili spiriti è di separarsi ne i concetti e nelle parole dalla volgar gente, e di far sotto veli e sotto figure trasparer la lor mente, ma, tra le molte figure che già furono ritrovate, non ve n'ha alcuna più familiare della metafora, o vogliamo dir traslato, la cui natura è di contenere una occulta similitudine sotto parole trasportate dal loro proprio, e applicate ad altro nuovo sentimento²⁷. E qui son costretto per cagione d'esempio a dire che, volendo noi figurar un uomo forte e costante, lo chiamiamo «scoglio», e figurando un leggero e incostante lo chiamiamo, secondo il Vangelo, «canna agitata dal vento»²⁸. Si

²⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

²⁷ Il dibattito teorico fra Giovio e Ruscelli riguardo alle imprese viene ricostruito in Centanni 2020, 210-213.

²⁸ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum* XI, 7.

sono poi ingegnati gli uomini, in progresso di tempo, d'usar questi traslati non meno in segni ch'in parole, e per render più oscuro il secreto loro hanno lasciate le parole e usati solamente i segni, i quali sono i geroglifici già da noi ricordati. E però, se voi vedeste dipinta una canna iscosa da' venti, direste che quella figura, senza parlare, dà indicio d'instabilità. Con simile artificio e misterio, ci diede Esopo molti precetti involti nelle favole di diversi animali, onde si traggono sentimenti morali e giovevoli alla vita nostra. Per tutte queste ragioni [voglio ora affermare che]²⁹ chi vorrà figuratamente, e con artificio, spiegar il suo pensiero con una impresa, avrà a pensare ch'essendo uomo non è onesto che con la figura dell'uomo lo dichiari, ma quasi con un traslato avrà ad introdurvi un altro segno diverso, sì come, per lo contrario, se le piante avessero l'anima intellettiva, non sarebbe lecito che formassero le lor imprese con figure d'altre piante della medesima specie³⁰. E di qui nasce che con la medesima osservazione si è posta questa particolar regola nell'impresie, che 'l motto sia in una lingua diversa da quella dell'autore, onde io conchiudo che l'impresa non è veramente misteriosa, né figurata, né legittima, ma si dee chiamar viziosa quando non ha i corpi e 'l motto diversi dal corpo e dalla favella di chi se la propone. E quando pure s'abbia ad introdurvi figura umana, dirò che, sì come vi si dipinge la figura d'un uccello che rappresenti in specie un gallo, o un'aquila, o un cigno; e parimente³¹ si dipinge una pianta che si scuopre, o lauro, o palma, o quercia, così convenga che la figura umana significhi distintamente un Giove, una Pallade, un Ercole, o altra persona particolare, la qual non sia presa per uomo commune, il che sia detto con pace di tutti quelli c'hanno contraria opinione. E se 'l Giove si è servito di figura umana in qualche impresa non è da dire ch'egli sia stato di così torbida

²⁹ Nella princeps: «ora affermate.»

³⁰ La regola formulata da Giove secondo cui non si deve rappresentare la figura umana nell'impresa, viene contestata da Ruscelli, ma anche da Tasso, nel suo *Dialogo delle Impresie*, ammettendo figure umane simboliche, come Amore, oppure mitologiche (Casubolo 1995).

³¹ Nella princeps: parimenti.

memoria, né di così leggero giudizio, che abbia voluto contravenire alla sua regola, col far impresa contraria, ma si dovrà credere ch'egli avrà posta in campo la figura umana con quella osservazione che vi ho detto.

[V,42] CESARE Il fine di questo vostro gentile e ordinato discorso va a battere in quel segno:

*Tal biasma altrui che se stesso condanna*³².

[E che, si come dicono i francesi, «la lima lima la lima».]³³
Ora vengo imaginando che, persuasi da giusta ragione, abbino alcuni lasciato di scoprire nelle loro imprese tutta la figura umana, e si siano serviti solamente d'una parte, come di una mano, la quale stringa³⁴ un fiore, o una spada, o altro.

[V,43] ANNIBALE Questo è forse maggior errore, perché un mano separata dal corpo non si può reggere per sé stessa nell'aria, né può stringer cosa alcuna, onde l'impresa riesce mostruosa e fuori di natura. [E nella medesima opinione è disceso meco il virtuoso signor Lelio Ardizzoni³⁵, tra 'l quale e me passò, non ha molto tempo, assai lungo ragionamento di questo fatto.

[V,44] CESARE³⁶ Per la poca pratica ch'io ho tenuto col signor Ardizzoni, ho bene scoperto ch'egli, non contento del semplice titolo di dottor di leggi, s'ha acquistato credito di piacevole nelle conversazioni, destro ne i negozi, ufficioso verso gli amici, e in somma tutto cortese e amabile; ma s'egli sia rivolto allo studio di diverse scienze, e in specie di queste imprese, io non ne vidi mai altro segno di quel ch'ora mi date.

[V,45] ANNIBALE Quanto più stuzzicate la legna accesa, tanto più ne salgono le faville, così egli quanto più il venite³⁷ ricercando, tanto più vi scuopre diversi e copiosi raggi di dottrina e di valore, e si fa conoscere compiutissimo

³² Il verso è di Petrarca (*Triumphus, Triumphus Cupidinis* 118).

³³ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁴ Nella princeps: «stringa ben».

³⁵ Nobile alessandrino e ministro dei Gonzaga, di cui si conserva un ritratto a Palazzo d'Arco a Mantova.

³⁶ Nelle edizioni a stampa è indicato erroneamente come interlocutore LODOVICO.

³⁷ In Guazzo 1590 l'errore venire, che abbiamo emendato con la variante della princeps.

gentiluomo. E tornando all'impresa della mano spiccata, mi ricorda ch'egli allegò l'esempio d'uno sciocco, il quale, essendo avezzo a tener la notte sotto il capo un vaso di terra in vece di guanciaie, alla fine, parendogli troppo duro, riempì il vaso di paglia per aver più molle riposo. E di qui egli venne a dire che, tanto serve la mano tagliata al sostenimento del fiore o della spada, quanto la paglia ad ammolire il guanciaie dello sciocco.]³⁸ Quel che mi resta a dire del Ruscelli, è che egli afferma che gli emblemmi possono ricever una e due, fino a tre, figure e possono essere con parole e senza, e³⁹ 'l medesimo dice dell'impresie. Nel che mi pare ch'egli confonda l'impresie, gli emblemmi e quasi se stesso, perché, quando l'impresa riceve più di due corpi, ella perde della sua dignità e piglia della natura dell'emblemma; e quando l'emblemma o l'impresa hanno un corpo solo, senza motto, mi pare che siano propriamente, né emblemma, né impresa, ma geroglifico.

[V,46] CESARE Dunque mi piacerebbe che per saldar questa ragione assegnaste all'impresie le sue vere condizioni.

[V,47] ANNIBALE Perché l'impresie, come sapete, sono state dirizzate da' moderni, quindi è che quei, poi c'hanno scritto delle⁴⁰ condizioni loro, non hanno trovata alcuna legge scritta, ma si sono ingegnati di significar l'animo loro con più leggiadra e pellegrina maniera di quel che⁴¹ si faccia con geroglifici o con emblemmi, per modo tale che non si può dire che vi siano ancora le sue leggi certe e determinate, per le quali s'abbia infallibilmente ad accettar un'impresa come perfetta, e ributtarne un'altra come difettuosa⁴². Ma dirò bene che, quanto più l'impresa sarà di vaghezza e di misterio lontana dall'intelligenza del volgo, e quanto meno si mostrerà licenziosa, tanto maggiore sarà la perfezione e l'eccellenza sua.

³⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁹ Nella princeps: che.

⁴⁰ Nella princeps: della.

⁴¹ Nella princeps: chu.

⁴² Secondo la tradizione, l'uso delle impresie sarebbe stato in auge in Francia fin dal Medioevo, poi diffuso in Italia, dove si sarebbe specializzato e perfezionato, con la spedizione di Luigi XII (Praz 1933).

E però, seguendo l'opinione dell'Accademia⁴³ nostra, io assegno brevemente all'impresa due corpi, o di segni celesti, o d'animali, o di piante, o d'altra materia che non sia vile, né abbia significato infelice e di tristo augurio, esclusa la figura dell'uomo commune, sì come abbiamo detto, aggiungendovi l'anima o 'l motto, in lingua diversa da quella del signor dell'impresa, e che non trappassi, se fia possibile, il numero di tre voci, delle quali una sia monosillaba. Overo, eccedendo le tre voci, si faccia d'un mezzo verso o d'uno intero, avvertendo che tali siano i corpi, e tal l'anima, che né i corpi soli, né l'anima sola, dichiarino il misterio dell'impresa, ma che quelli e questa insieme si prestino scambievolmente e giuntamente luce per dichiararla.

[V,48] CESARE Se così è come voi dite, e come io credo, poche saranno l'impresche che si tengano al martello⁴⁴ e che non patiscano qualche difetto.

[V,49] ANNIBALE Ben sapete che la virtù consiste nelle cose difficili.

[V,50] CESARE Son costretto ora dal desiderio, più tosto d'imparare, che di disputare, a dirvi che fra l'impresche de gli academici illustrati ve ne sono alcune, le quali a me non paiono già composte con tutte quelle condizioni che avete raccontate. Eccovi particolarmente quella del Mietitore, la quale non contenta de' due corpi da voi assegnati, ha rinchiusi una incude, un martello, una falce e una cote, il qual mescolamento vi rapresenta la fucina di Volcano.

[V,51] ANNIBALE L'impresa del Mietitore non è men vaga e legitima di qual altra adorni il fregio di quella sala; e quanto a' corpi vi rispondo che, sì come la falce serve per sé stessa d'un sol corpo, così gli altri stromenti, se ben non fossero mille, mentre servano tutti ad un'ufficio, come a martellare e assotigliar la falce, non fanno se non un'altro corpo.

[V,52] CESARE Sia come voi dite e non abbia questa impresa se non due corpi, non si negherà almeno che non patisca difetto

⁴³ *Nella princeps*: Accademia.

⁴⁴ 'reggere alla prova' (cfr. Crusca 1691).

in questo, che non dimostra un fine e un sentimento generoso, nel modo che già proponeste, ma più tosto ha un certo che di bassezza con la rappresentazione di quelli stromenti meccanici e vili.

[V,53] ANNIBALE Anzi, non si può dir altro di questa impresa, se non ch'ella contenga un sentimento generoso in due modi, il primo per rispetto dell'incude, del martello e della cote, i quali non si possono chiamar vili poi che figurano gli Accademici Illustrati; il secondo per rispetto della falce rintuzzata, con la quale figurando se stesso rozzo e inetto vi scuopre una umiltà che risorge a sua mirabil grandezza. Ma non so come poter meglio aprirvi l'alto sentimento di questa impresa, che col recitarvi un sonetto dell'academico Elevato, il quale portando per impresa un cigno volante al cielo, così disse in lode del Mietitore⁴⁵:

*Qui sotto i duo pianeti, che, di rai
Cinti con sì mirabil magistero,
Rendono chiaro a noi questo emispero,
Che non è privo d'una luce mai;
Io col volante cigno in campo entrai,
E simile a l'impresa il nome altero
Tolsi, ma non con l'ali del pensiero
Da questo vil terreno unqua m'alzai.
Voi sì con curva falce e umil nome,
Spiegando la cagion che i cieli move,
Fra noi vi dimostrate Angel beato.*

*Tal che ben chiaro oggi m'aveggio come
S'essalta chi s'inchina, e che per prove,
Io sono il Mietitor, voi l'Elevato.*

[V,54] CESARE Per questa parte rimango sodisfatto; ora mi resta a dirvi che la necessità che si è posta, di due corpi nell'impresa, mi pare contra ragione, perché mi persuado che meriti più lode colui che sa isprimere il suo concetto con un solo corpo, che quello che l'isprime con due, il che si conferma

⁴⁵ L'Accademico Elevato è il nome dello stesso Guazzo, mentre . Il Mietitore era un altro degli Accademici Illustrati di Casale, autore del sonetto seguente.

con quella commune regola de' leggisti, che quel che si può far con poco non si dee far con molto.

[V,55] ANNIBALE È verissima questa regola ed è conforme al desiderio che poco innanzi abbiamo fatto del parlar brieve, onde⁴⁶, seguendo questa medesima regola, ho proposto che anche il motto dell'impresa sia di due o tre voci al più, se fia possibile; ma se nel campo dell'impresa si ricercano due corpi, e non un solo, ciò avviene per due ragioni, l'una perché un solo corpo ha del geroglifico, e come già⁴⁷ avete confessato può ricevere varie interpretazioni e lascia tenebrosa la mente, come per esempio la figura del cane è simbolo della fede, ma se leggete gli scrittori naturali, voi troverete che presso gli antichi significava anche il sacerdote, significava l'amico e significava l'adulatore; per la qual cosa voi con questo solo segno non potete spiegar un vostro indubitato concetto. L'altra ragione, e presso di me più forte, è questa, che quando anche il cane avesse il solo significato della fede, e io volessi portarlo per impresa, non mostrerei né arte, né dottrina, né ingegno, perché anche i rozzi bifolchi, consapevoli del natural instinto del cane, saprebbero metter in uso cotal impresa. E per tanto gli inventori delle vaghe e nobili imprese, per non lasciarle in facultà della vil plebe, diedero materia a' nobili spiriti d'innalzar il loro intelletto e comporre esse imprese di due corpi, così fattamente incorporati, che vi si scuopra dentro assai più la forza dell'ingegno che 'l lume della natura. E, poi che abbiamo nominato il cane, io vi riduco ora a memoria la vaga impresa del Cane Academico, detto l'Ardito, il quale volendo mostrarsi generoso e ardito conforme al suo nome, dirizzò l'impresa d'un animoso e feroce veltro, il qual non curando gli abbaiamenti e stuzzicamenti di molti cani piccioli che lo seguitano, affronta e atterra un leone col motto «Spretis minimis». E di qui voi potete ravedervi come a ragione si siano introdotti due corpi nell'impresa.

⁴⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

[V,56] CESARE Io vi concedo tutto ciò che avete detto, e ammiro con esso voi quelle imprese, le quali contengono due corpi di lodevole significato, esclusa la figura dell'uomo commune, con l'anima di poche voci straniera, e con sì fatto intrico, che non si possa aprir il senso loro senza l'intervenimento di due chiavi, cioè de' corpi e dell'anima. Un solo dubbio mi rimane, il quale da voi sciolto non mi lascerà più che desiderare intorno a questo soggetto, ed è che così fatte imprese non siano come un bel fiore senza frutto, e non servano ad altro che a pascer gli occhi delle genti spensierate.

[V,57] ANNIBALE Le belle imprese non solamente pascono gli occhi de gli spensierati, ma destano mirabilmente gli elevati spiriti alla considerazione de gli occulti misterii che dentro vi sono rinchiusi; e, che più importa, sono oltre modo giovevoli a gli autori d'esse, i quali dovete imaginare che si propongono nel cuore, e pongono in publico, quelle imprese per un segno d'onore e per un fine glorioso, ove abbiano a rivolgere tutte l'opere loro. E come un cavalier crociato si sente del continuo sospinto ad operar cose conformi a quella santa insegna, così essi, quasi con religioso voto, poi c'hanno divulgata la loro impresa, e fatto professione di sostentarla, non mancano mai di portarsi eroicamente in tutti i loro fatti⁴⁸. E, ben che gli antichi cavalieri non avessero queste ristrette regole dell'imprese, nondimeno era costume fra loro di portar dipinte ne gli scudi diverse figure annunciatrici del loro generoso spirito, onde portava Agamennone un leone⁴⁹, Domiziano una Medusa⁵⁰, Ettore un'aquila bianca, per la quale vien narrando l'Ariosto quella gran contesa fra Mandricardo e Ruggero, che diede occasione alla paurosa Doralice di dire a Mandricardo:

*Utile o danno a voi non so ch'importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti*⁵¹.

⁴⁸ Coerentemente con tutta l'impostazione della figura del cortigiano data da Guazzo, si accentua il significato morale delle imprese.

⁴⁹ Cfr. Tasso, *Dialoghi, Dialogo delle Imprese*.

⁵⁰ L'immagine si trova nelle *Selve* di Stazio (Stazio 2006, I, 1).

⁵¹ *Orlando furioso*, XXX, 34.

E però abbiamo a dire che l'impresie aggiungono grande stimolo a' loro auttori, e se un cavaliere, veggendo le statue, l'imagini e l'insegne de' suoi valorosi e onorati predecessori, si sente risvegliar nel cuore un focoso desiderio di seguire vigorosamente le vestigia loro, quanto maggiormente sarà costretto e obligato, poi che avrà dirizzata in alto la sua propria impresa, a mantenerla gloriosamente infino all'ultimo spirito?

[V,58] CESARE Se queste imprese sono utili e lodevoli per le ragioni da voi addotte, molto più utili e lodevoli saranno quelle c'hanno pio e cristiano sentimento, e destano ne' cuori altrui divozione e santità, come quella del cristianissimo Enrico III. Che ne dite?

[V,59] ANNIBALE Quel che voi ne dite.

[V,60] CESARE Parvi ch'ella patisca in alcuna parte difetto?

[V,61] ANNIBALE A me pare che Momo istesso non troverebbe che apporvi. Basti dire ch'ella sia impresa reale.

[V,62] CESARE Se 'l re fosse presente, avreste ragione, o di lodarla, o di parlarne sobriamente, ma poi che non vi⁵² è dite pur liberamente ciò che ne pensa il cuor vostro.

[V,63] ANNIBALE Io vi replico, per la parte mia, che la calunnia istessa non le potrebbe nuocere, e me la dipingo nell'animo per una delle più segnalate, pellegrine e significanti imprese ch'io m'abbia mai lette o udite, perché, oltre alla vaghezza e perfezione del sentimento, il quale terminando in Dio la viene a far degna de' titoli che si danno a Dio, sì che il chiamarla impresa eroica e reale è poco. Di qui abbiamo a giudicare che questo gran re ha fatta una maravigliosa violenza a se stesso, anzi alla natura umana, perché, trovandosi nel primo fior de' suoi anni quasi al colmo delle prosperità, e in possesso de' due regni, l'uno di Francia e l'altro di Polonia, e rivolgendo nel suo magnanimo cuore che gli uomini per la maggior parte ne' tempi secondi e felici volgono le spalle a Dio, e no 'l riconoscono de' grandi beneficii da lui ricevuti, si levò con tutto lo spirito verso il cielo, dirizzando l'impresa delle due corone inferiori e terrene. E, per segno che egli col pensiero le

⁵² Aggiunto in Guazzo 1590.

calpestra e che 'l suo regno non è veramente di questo mondo, vi collocò di sopra una corona celeste con quelle pie e sante parole «manet ultima Coelo». Or ditemi se vi ha al mondo alcuna più degna, più esemplare e più gloriosa impresa di questa⁵³?

[V,64] CESARE Voglia Iddio che tale sia il cuore del re, quale è il suono dell'impresa e della vostra interpretazione.

[V,65] ANNIBALE Questa impresa ha dentro tanti misterii, che vi si potrebbero faticar attorno mille scrittori, e mi ricorda che l'Accademico Elevato apparecchiò un gran volume diviso in tre libri intorno all'altissimo soggetto di queste tre corone, con disegno di darlo in luce e farne dono al re cristianissimo. Ma, perché da molti suoi amici era persuaso che ne riporterebbe larga mercede da sua maestà, egli come uomo della natura che voi sapete, si ritirò da questo proponimento, amando meglio di privar se stesso di questa gloria che di dar altrui sospetto d'avarizia.

[V,66] CESARE Mi duole d'intendere ciò che voi dite, per lo frutto che poteva raccogliere il mondo da così degna fatica; ma per cagione di lui è forse stato il meglio tener nascosto il libro, e star in buona opinione della liberalità regia, che darlo fuori e metter i suoi amici a rischio di restar mentiti, veggendo che, invece di riportarne gran mercede, a pena gli fosse toccato un gran mercè.

[V,67] ANNIBALE Sia detto per ischerzo.

[V,68] CESARE Anzi sia per non detto⁵⁴.

⁵³ Per il significato di questa impresa si veda supra *Introduzione* 7.5.

⁵⁴ Secondo la poetica del «piacevole» il dialogo si conclude con la notizia del libro scritto ma non pubblicato da Guazzo e con lo scherzo sulla (mancata) liberalità del principe.

Dialogo sesto. Del paragone dell'arme e delle lettere.
(Cesare Scarampo e Carlo Rotario)

[VI,1] CESARE Sono pochi al mondo i cavalieri, che col valor dell'arme abbiano congiunto l'ornamento delle lettere, ma voi signor Carlo avete in tutto il corso della vita vostra aspirato a questo gemino onore, e tanto vi sete faticato che 'l mondo chiama (già ha gran tempo) monsignor di Ternavaso a guisa d'un'altro Cesare, non meno famoso per li libri che per la spada. Non so se a questo segno giungeranno mai i due vostri figliuoli, de' quali il signor Giovanni Battista mi pare tutto rivolto a Marte e 'l signor Orazio mostra d'aver consecrato il suo cuore ad Apollo e alle Muse¹.

[VI,2] CARLO Giunsi bene signor Cesare con la volontà a quel doppio onore che voi dite, ma non vi giunsi mai con l'opere, e con tutto che questa sia una di quelle:

Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina.

Nondimeno era forse il meglio ch'io avessi cavalcata² una sola di queste strade, sì come fanno i miei figliuoli, perché, dove io sperava di posseder legati insieme l'anello e la gemma, mi ravveggo d'esser privo dell'uno e dell'altra. Considerate che la lunghezza del tempo che ricercano gli studii dell'arme e delle lettere, e la brevità della nostra vita, non si conformano. Aggiungetevi che 'l carico del padre di famiglia, le infermità, le guerre, le liti, gli attraversamenti della fortuna e la debolezza del mio intelletto distrassero e dissiparono in tal guisa questi languidi spiriti, che dalla mia coscienza son persuaso a confessare ch'io non sono quel Cesare a cui mi paragonaste; anzi per aver voluto mescolarmi, ora fra' guerrieri,

¹ I Rotari o Roeri erano signori del castello di Ternavasso, in Piemonte. In questo dialogo si polarizza il contrasto fra cavalieri e letterati, una dicotomia che segna anche la progressiva affermazione del sistema della corte, regolato da principi e consuetudini comunicative enunciate da Castiglione e riprese da Guazzo. In quest'ottica, nelle opere di Guazzo si denuncia il fatto che il titolo di cavaliere non corrisponda più al possesso delle relative virtù militari (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 Proemiob e Domenichelli 2002). Per un inquadramento storico e culturale della figura del cavaliere si rimanda a Cardini 2014.

² *Nella* princeps: cavalca.

e ora fra' letterati, mi par ch'io m'assomigli con più vera e giusta ragione ad un certo messer Nicola, ch'era podestà e maestro di scuola.

[VI,3] CESARE Così vi fa dire la vostra natural modestia; ma poi che siamo entrati in questo spazioso campo, vi priego che nel paragone delle lettere e dell'arme mi scopriate a qual parte più s'inchini il vostro spirito.

[VI,4] CARLO Tanto è il dimandarmi questo, quanto il dimandarmi se a Giovanni Battista, ovvero ad Orazio più inchini, i quali amo, come Iddio sa, con egual misura.

[VI,5] CESARE Non fu mai padre ch'amasse i figliuoli con tanto egual misura, che non dicesse Pietro ha non so che più di conforme al mio cuore di Giovanni.

[VI,6] CARLO Quando io vi avrò detto che le lettere mi fiano più in grazia che l'arme, che ne seguirà? E quando all'incontro avrò detto che più mi diletta l'arme che le lettere, che ne seguirà anche?

[VI,7] CESARE Ne seguirà questo, che, conformandomi al vostro ottimo senso, stimerò più quelle di loro che più vi aggradiranno.

[VI,8] CARLO Posto che voi e io ci accordiamo nello stimar più le lettere che l'arme, non per questo l'arme rimarranno inferiori, perché contra di noi si leveranno molti ch'antiporranno l'arme alle lettere. Voi sapere che questa è antica e non mai decisa quistione.

[VI,9] CESARE A cui toccherà dunque questa sentenza, e quando si darà?

[VI,10] CARLO Ancora che l'imperatore venga da molti chiamato «Signor di tutto il mondo», e a lui tocchi il darci le leggi, e a noi l'osservarle, tuttavia, fra quanti imperatori sono stati, non fu mai alcuno che dichiarasse la precedenza fra l'arme e le lettere, forse perché dubitarono che, piegando al favor delle lettere, non si snervassero gli uomini marziali e, deponendo l'arme, non si rivolgessero ad acquistar le lettere per maggior onore; ovvero, piegando al favor dell'arme, non si disponessero i letterati di dar bando allo studio delle scienze per aspirar al primo onor dell'arme. La onde, conoscendo essi che gl'imperii,

i regni, i principati e le repubbliche non si possono felicemente, e per lungo spazio di tempo, mantenere nella lor grandezza senza il fondamento e il sostegno di queste due colonne, hanno pensato di starsene di mezzo e non publicar apertamente il lor voto sopra questa precedenza. Onde non accade aspettare ch'alcuno mortale dia la sentenza; e forse i terreni principi non ardiscono a intromettersi in questo giudizio per riverenza della dea Pallade, la quale stanno aspettando che discenda dal Cielo e, come giudice competente e signora delle lettere e dell'arme sue vassalle³, dichiara essa questa precedenza.

[VI,11] CESARE Né anche Pallade vorrà dar questa sentenza per non esser cagione del disordine che avete accennato! Ma con tutto ciò non credo che biasimo alcuni ritorni, né a voi, né a me, se per onesto trastullo e per lodevole curiosità io ricerco da voi quali prevagliano, le lettere, o l'arme, e se voi per cortesia e per far atto virtuoso me ne dite la vostra opinione.

[VI,12] CARLO Se la mia opinione fosse conforme a quella delle donne, stimo che mi converrebbe⁴ terminar questa lite in favor dell'arme, perché mi pare d'aver di lunga mano osservato che favoriscono più i cavalieri che i togati, né sono mai sazie d'amar quelli e lasciar questi; e con tutto che si mostrino vaghe e liete de' sonetti e delle canzoni che loro presentano gli amanti letterati, nondimeno in secreto se ne prendono gioco, e m'imagino, quando sono ritirate in casa, ciò che fanno di quelle lodi e di quelle carte⁵. In fine Amore, come figliuolo di Venere innamorata di Marte, non porta il pennaiuolo alla cintola, né s'impaccia di libri, né di frottole, ma è guerriero e armato, e, sdegnando di veder⁶ sotto la sua insegna i letterati, come deboli tisichuzzi e simili di colore ad uomo tratto di tomba, si gode

³ *Recuperata la lezione della princeps, considerando errata la variante vassalle di Guazzo 1590.*

⁴ *Nella princeps: coverrebbe.*

⁵ Inizia qui una parentesi «piacevole», con una sorta di facezia del letterato deriso dalla moglie, un intervallo nell'argomentazione sulla necessità della compresenza di *armi e lettere* nella formazione del cortigiano. Si tratta del tema che si cristallizzerà poi nella Commedia dell'arte con il personaggio del Dottore (cfr. Roukhomovsky, van Delft 1994).

⁶ *Nella princeps: «sdegnando aver».*

d'aver una milizia di forti e vigorosi soldati; e se mi dite ch'egli accese le midolle a Virgilio, ad Ovidio, a Catullo, a Tibullo, a Properzio, a Dante, a Cino, al Petrarca e a molti scrittori, vi rispondo ch'egli a bello studio, per far rider le brigate de' loro versi amorosi, li ferì con gli strali impiombati, in virtù de' quali avessero ad amare e non esser amati. Ben lo provò il nostro meschino poeta a sue spese, dicendo:

*Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai rami, né foglie,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie*⁷.

[VI,13] CESARE I poveri letterati ascrivevano questo più tosto a lor lode, che a lor demerito, e allegheranno in lor favore il commun detto, che «la donna s'appiglia al suo peggio»⁸.

[VI,14] CARLO Anzi, una vedova d'un marito dottore, consigliata a rimaritarsi in altro dottore, rispose che voleva un cavaliere, perché a suo costo aveva appreso come i dottori hanno sempre il capo ne i libri, e vi perdono dentro il cervello senza darsi pensiero alla moglie. Si potrebbe dir di più, che non solamente i meschini poeti, e altri letterati, non fecero mai segnalate imprese d'amore, ma neanche Apollo lor Dio, il quale non si truova che fosse in grazia di Venere, come fu Marte. Onde gli convenne discendere all'amore di pastorelle, e declinare dalla sua deità per acquistar la grazia umana, nella quale ebbe con tutto ciò poco felice successo. Ma sì come i letterati furono sempre poco aggradevoli ad Amore, mirate come all'incontro egli fece suoi dilette seguaci Cesare, Augusto, Nerone, Alessandro, Ercole e cento mila famosi e illustri guerrieri.]⁹ [E vedete]¹⁰ come le donne si siano sempre da buon senno invaghite de' cavalieri, e come parimente si godano oggidì veggendo or questo, or quello, entrar ne tornei e nelle giostre far prove per amor loro, con le imprese dipinte ad onore e servizio loro, e con le divise de' colori scesi dal Cielo. E per finirla stimano più un cavaliere che cento togati, e par quasi che

⁷ Si tratta di Petrarca (*Triumphs, Triumphus Cupidinis* 82-84).

⁸ Proverbio antico molto diffuso.

⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰ Nella princeps: Mirate.

le dame e i cavalieri, e l'amore e l'arme, abbiano simbolo insieme, onde cominciò l'Ariosto il suo poema da quel verso:

Le donne, i cavalier¹¹, l'arme e gli amori.¹²

[VI,15] CESARE Qual credete voi che sia la cagione, perché le donne siano più inclinate al favor de' cavalieri che de' togati?

[VI,16] CARLO Forse il conoscere d'aver più bisogno d'aiuto che di consiglio, perché essendo naturalmente timide se ne stanno sempre con sospetto che qualche malvagio spirito non procuri di macchiar, o con la lingua, o con l'opere, la buona fama loro; e per ciò ricorrono a qualche onorato cavaliere, il quale pigli l'impresa di defenderle e di assicurarle da ogni sinistro incontro. E poi che non vi sono più le Amazoni, le Bradamanti e le Marfise che vestivano felicemente l'arme, e che le avrebbero potute defendere, ben è ragione che si tengano amici i guerrieri, come fu Rinaldo, che liberò la donzella dalle mani di due malandrini, e Orlando ad Isabella:

Che si raccomanda

Al paladin che non la lasci sola

E dice di seguirlo in ogni banda¹³.

[E non solamente cercano le donne d'accostarsi a i cavalieri, ma di vestir esse l'arme per indurli maggiormente ad amarle, il che appresero da Venere, la quale, sì come racconta un greco scrittore, si presentò un giorno armata di corazza, di lancia, d'elmetto e di scudo, di che essendo ripresa, rispose che aveva vestite l'arme di Marte, non per combattere, ma perché egli si dimenticasse le guerre e, veggendo in lei sola l'arme e l'amore, non si partisse mai dalla sua camera¹⁴.]¹⁵

[VI,17] CESARE Poi che le donne per lo proprio interesse non sono atte a giudicar dirittamente quali prevagliano, l'arme o le lettere, dite almen voi quel che ne paia.

[VI,18] CARLO Per non tenervi più lungamente intra due, e lasciando gli scherzi, rispondo che, se ricercate quali

¹¹ Nella princeps: cavaglier.

¹² *Orlando furioso* I, 1.

¹³ *Orlando furioso* XIII, 43.

¹⁴ Cfr. Niccolini 1880.

¹⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

prevagliano, la lite è decisa, perché senza dubbio prevagliano l'arme, ma se ricercate quali dovrebbero prevalere, vi dirò che non ostante che in favor delle lettere si ponga questo fermissimo fondamento, ch'esse riguardano la teorica, e l'arme la pratica, e per conseguente di tanto più degne siano le lettere che l'arme, di quanto più degna è la speculazione che l'azione¹⁶. Tuttavia non sono ancora fra me stesso ben risoluto del pro o del contra, né penso di piegar mai né di qua, né di là, e a tutti quelli che me ne dimandano, mi spedisco sempre di rispondere con due voci monosillabe.

[VI,19] CESARE Quali sono queste voci?

[VI,20] CARLO Non so.

[VI,21] CESARE Non voglio dunque dimandarvi più quali dovrebbero prevalere, ma perché voi dite che la lite è decisa e che prevagliano l'arme, io vorrei sapere come sia decisa e come esse prevagliano, perché questa è a me cosa nuova, nè so come sia vera, se forse non voleste scherzando confermar l'opinione d'un gentiluomo, il quale apprese tanta grammatica che in favor dell'arme allegò quel mezzo verso.

*Cedant arma togae.*¹⁷

E disse ch'ivi erano nominate prima l'arme per maggior onore.

[VI,22] CARLO Che l'arme prevagliano alle lettere, io non ve lo voglio provare con la falsa grammatica, ma con la vera ragione della commune osservanza.

[VI,23] CESARE Io quasi m'indovino che volete inferire che l'arme prevagliano¹⁸, perché fanno maggiore strepito che le lettere.

[VI,24] CARLO Così volle inferir Mario, a cui essendo detto ch'egli contra le leggi aveva conferiti a' soldati certi onori, rispose che lo strepito dell'arme non gli aveva lasciato udire il

¹⁶ La tensione fra scelta pratica e ideale risente della tensione verso l'ideale caratteristica del neoplatonismo.

¹⁷ La citazione celeberrima ciceroniana (da *Philippicae* II), che sostiene il punto di vista della prevalenza delle lettere sulle armi, vien qui usata come faceta, con l'intervento di un personaggio inesperto di latino, che l'aveva totalmente fraintesa.

¹⁸ *Si preferisce la lezione della princeps, rispetto a prevagliano di Guazzo 1590.*

suono delle leggi¹⁹. Ma io non intendo che l'arme prevagliano per lo strepito e per la violenza loro, perché sarebbe quasi un dire che l'asino e 'l bue prevagliano²⁰ all'uomo perché hanno più sonora voce. Volsi ben dire che l'arme prevagliano perché in tutte le parti del mondo trovano maggior ricapito, e ascendono a più alto grado d'onore, di quel che facciano le lettere. E per tanto vi ricordo che, quantunque non vi sia alcuna nazione la quale faccia maggiore stima de' letterati (sia detto con pace dell'altre) che la nostra Italia, nondimeno se vi contentate d'aprir ben gli occhi troverete alla fine che anche l'Italia, venendo a' paragoni, rende maggior onore a' cavalieri che a' letterati²¹. E che così sia, considerate che communemente ne' tempi, non meno di pace che di guerra, per tutte le grandi città vi sono i magistrati togati, come il podestà, il capitano di giustizia, i senatori, il presidente e 'l gran cancelliere, ma vi ha poi un capo soprano, il quale ha titolo di governatore, o di capitano generale, o di vicerè, o di viceduca, il quale è cavaliere, e al quale cedono i già nominati ministri. Questo stile vedete usarsi dall'imperatore, dal re di Francia, dal re di Spagna e da tutti i prencipi d'Italia, senza ch'io vi venga nominando le città, e i gradi, e le persone. Di più, se avete bene osservato, come ho fatt'io, lo stile de' prencipi, avrete veduto che, quando per maggior grandezza o per l'importanza del negozio spediscono giuntamente due ambasciatori, cioè un cavaliere e un dottore, danno il primo luogo al cavaliere.

[VI,25] CESARE Mi trovai appunto in Venezia al complimento di due ambasciatori, un cavaliere e un togato, mandati insieme a

¹⁹ «Duas enim Camertium cohortes mira uirtute uim Cimbrorum sustinentis in ipsa acie aduersus condicionem foederis ciuitate donauit. Quod quidem factum et uere et egregie excusauit dicendo, inter armorum strepitum uerba se iuris ciuiliis exaudire non potuisse». (Valerio Massimo 1971, V, 2, 8).

²⁰ Nella princeps: prevagliano.

²¹ Il confronto fra italiani e francesi su questo aspetto della vita di corte riprende la discussione già aperta da Castiglione (in *Cortegiano*, I, 45-46). Nel suo primo trattato Guazzo aveva lamentato la scarsa stima dei francesi per le lettere: «Cavaliere – Questo è uno degli abusi di molti paesi, e particolarmente della Francia, dove sono tanto poco stimate le lettere, che trovate pochi gentiluomini i quali, quantunque poveri, degnino applicarsi allo studio delle leggi o della medicina» (*Civil conversazione* 2 C140).

rallegrarsi col nuovo doge, e vidi il cavalier far la prima ambasciata, e poi sotto entrare il dottore con la sua orazione.

[VI,26] CARLO Vidi anch'io alla corte di Francia il conte di Gambara e 'l Senator Faa, mandati dal serenissimo vostro duca di Mantova a condolarsi col re Francesco II della morte d' Enrico suo padre, e a rallegrarsi della successione di lui, ove, serbandosi il medesimo ordine, il primo ad entrare e a ragionare fu il conte, e poi seguì il senatore. Ma non accade raccontar maggior numero d'esempi, perché questo è universale e notissimo costume di tutti i principi, i quali, per dar maggior grandezza all'arme, istituirono il grande ordine di San Michele, del Tosone, della Giartiera²², della Nonciata e altri²³, onorando con quella insegna, non solamente alcuni principi, ma diversi privati cavalieri con chiamarli cugini e farli con questo grado suoi eguali, dal qual favore e dal qual privilegio sono esclusi i togati e professori di lettere.

[VI,27] CESARE Abbiamo assai chiara contezza dall' antiche istorie che i lacedemonii non stimavano alcuna virtù più illustre, né più eroica che la militare, onde per render maggior onore a' loro dii, li figuravano con la lancia; e di qui²⁴ possiamo far giudizio che tutti i principi successivamente mossi da questo esempio abbiano sempre essaltate più l'arme che le lettere, e in specie i re di Francia²⁵.

[VI,28] CARLO Se lo stile de' lacedemonii fosse fosse stato commune a tutte l'altre genti, si potrebbe conchiudere ciò che dite, ma da le medesime istorie noi abbiamo il contrario esempio de' gli egizii, i quali costituivano la prima nobiltà e 'l principale onore nella scienza delle lettere²⁶. Io adunque m'induco nella mente che i principi, non da alcuno esempio si siano mossi ad antiporre l'arme alle lettere, ma da questa sola e viva ragione, che, appartenendo legittimamente alla loro

²² *Si preferisce la lezione della princeps a Giartera di Guazzo 1590.*

²³ I primi due ordini cavallereschi sono francesi, il terzo inglese e il quarto sabauda.

²⁴ *Nella princeps: cui.*

²⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²⁶ Nella società egizia, rigidamente gerarchizzata, gli scribi erano al di sopra dei guerrieri (cfr. Grimal 2018, 113-114).

autorità il conferir gli onori, e facendo essi professione di cavalieri, non era onesto che avviliessero l'arme, per aggrandir le lettere; ma fu sì²⁷ bene che rendessero più onore a quei che seguivano la lor professione, onde a noi tocca, senza contrasto, lo stimar maggiori e più onorati quei che da i precncipi sono stimati tali.

[VI,29] CESARE Io era quasi persuaso a credere, per le cose innanzi dette, che l'arme prevagliano alle lettere, ma comincio ora a mutar opinione, per la ragione che in questo punto avete assegnata, la quale mi pare più tosto in favor delle lettere, e mi fa dubitare che non ci siamo abbagliati ambidue, perché, dicendo voi che i precncipi fanno professione di cavalieri, e che per ciò rendono più onore all'arme, voi m'aprite gli occhi e m'innalzate a discorrere diligentemente quel che convenga al precncipe, e quel che convenga al cavaliere. Dico adunque che, se 'l precncipe non farà altra professione che della scienza militare, egli non sarà vero precncipe, e resterà scemata e imperfetta la dignità sua, perché, non solamente Platone e gli altri antichi filosofi, ma i nostri cristiani e sacri scrittori, hanno obbligato il precncipe allo studio e all'intelligenza delle leggi della giustizia delle cose, non che morali e civili, ma speculative e divine, per virtù delle quali egli apprende a regger, non meno se stesso, che i sudditi, e conservarli in stato tranquillo e felice²⁸. Al che fare, se siano principalmente necessarie le lettere e le scienze, ce lo dimostra pienamente quella brieve e divina sentenza che beate sarebbero le repubbliche se i re filosofassero, ovvero i filosofi regnassero²⁹; onde non si può dir altro se non che nel precncipe si ricchiegga primieramente e necessariamente la scienza delle lettere, come principale e signora, alla quale siegue la scienza dell'arme,

²⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

²⁸ In seguito all'affermazione di Cesare di Nemours, secondo cui ci sarebbe il primato delle armi per ragioni d'autorità, Carlo Roario convince l'interlocutore sulla necessità che armi e lettere contribuiscano alla formazione del principe e del cortigiano perfetto, seguendo un insegnamento che risaliva sia a Platone che agli aristotelici (su questo «gemino onore» si veda quanto afferma Quondam nel commento a *Civil conversazione* 2 A139).

²⁹ Concetto ricavato da Platone, cfr. *supra* I,11.

come serva e ministra³⁰. A voler ora intendere quel che convenga al cavaliere, si dovrà essaminar bene il suono, il peso, e 'l sentimento di questa voce, la quale, s'io non erro, come pregnante e quasi equivoca accenna il valore e l'eccellenza non meno delle lettere, che dell'arme, non altrimenti³¹ di quel che faccia la voce *eroe*. E così avremo a ravederci che, se 'l prencipe fa maggior onore al cavaliere che al togato, questo avviene perché il togato è letterato semplice, ma il cavaliere ha congiunta la scienza delle lettere e dell'arme, ed è come imagine del prencipe. E se forse m'opponeste che 'l prencipe e i cavalieri cingono la spada in segno che l'arme siano la lor principale e più degna professione, io vi rispondo che ciò fanno, non solamente per sicurezza e difesa delle lettere, delle leggi, della giustizia del regno e de' sudditi, e per dimostrar la virtù della fortezza militare con l'orgoglio, e contra l'insidie degl'insolenti e malfattori, ma perché, convenendo loro occuparsi ogni giorno, così nelle cacce, nell'armeggiare, nel cavalcare e negli altri essercizii marziali, come ne i negozii civili, troppo loro disconverrebbe la toga, dalla quale intralciati farebbono uno sconcio e mostruoso spettacolo a' sudditi, e scemando l'opinione del suo valore, darebbono materia di ridere, a guisa di quelli che, mascherati in abito di Pantaloni, corrono la lancia fra' cavalieri. Eccovi adunque come ragionevolmente mi sono raveduto che le lettere prevagliano all'arme, e che tutti i prencipi hanno concepito nell'animo di mostrarsi al mondo veri prencipi e cavalieri, cioè altrettanto professori delle lettere, quanto dell'arme, dal che s'avrà a conchiudere che, se rendono maggior onore a' cavalieri che a'

³⁰ Quest'affermazione costituisce un ulteriore passaggio in direzione neoplatonica, in quanto, dalla superiorità di quanto afferisce al campo spirituale, Cesare di Nemours fa derivare il primato delle lettere sulle armi, pur essendo queste necessarie nella formazione del cortigiano. A proposito del rapporto fra il filosofo e il principe, Quondam cita i numerosi testi pubblicati fra Quattrocento e Cinquecento sull'*institutio principis*, come quelli di Pontano, del Platina, di Francesco Patrizi, di Giovan Francesco Bracciolini, fino al *Principe* di Machiavelli, ai quali seguono gli scritti cristiani sul tema, ad esempio quelli di Erasmo da Rotterdam (cfr. commento a *Civil conversazione* 2 A168).

³¹ Si adotta qui la variante della *princeps* e non altrimenti, presente in Guazzo 1590.

togati, ciò³² avviene perché i togati sono, come già dissi, puri letterati, ma i cavalieri hanno congiunto l'arme con le lettere³³. [VI,30] CARLO Io veggio che non è senza fondamento la ragione del vostro ingegnoso dubbio; tuttavia mi prometto tanto del giudizio vostro, che senza contrasto rivestirete la primiera vostra opinione, mentre vi disponiate di considerar i precipi, non quali dovrebbero essere, ma quali sono per la maggior parte. Perché, quantunque si richieggano in essi le scienze da noi accennate per governo di se stessi e de' loro sudditi, nondimeno le qualità de' tempi presenti e la diffidenza, per non dir discordia, de' precipi, e altri accidenti, gli hanno posti in una necessità di star sempre su le guardie e su 'l provvedere con la forza dell'arme e col nervo della milizia alla difesa e sicurezza de' loro stati³⁴. Onde, malgrado loro, sono astretti a dar bando allo studio delle lettere e delle scienze, e di trasferir ad uomini letterati il governo civile, per attender essi alle cose militari, come più gravi e più importanti alla grandezza loro. E per ciò non è maraviglia se oggidì nelle corti de' precipi non si veggono né poeti, né oratori, né filosofi, né altri letterati, o se pur ve n'ha alcuno gli conviene, per sua sciagura, recarsi a ventura il poter mangiar a tinello e riempir l'ultimo seggio della tavola. E brevemente, più si gode il precipe dello strepito de' cavalli e del suono delle trombe e de' tamburi, che della soave armonia d'eccellenti musici, e da lui riceve maggior segno di gratitudine un semplice soldato, col presentargli una spada, uno scudo, un cane, o un cavallo, di quel che faccia un povero scrittore consecrandogli³⁵ i poemi e l'istorie, per lungo spazio di tempo ad immortal gloria di lui composti. E così rimanete chiaro ch'oggi i precipi sono da degna cagione astretti ad antiporre l'arme alle lettere, e che universalmente è fra loro

³² Aggiunto in Guazzo 1590.

³³ Si veda *supra* Introduzione 7.5. I due interlocutori non sostengono posizioni diverse, ma formulano e confutano obiezioni che potrebbero corrispondere ai dubbi che attanagliano l'autore.

³⁴ Siamo qui nel campo dell'antimachiavellismo, dato che si distingue una realtà dei fatti da una realtà ideale, tuttavia non la prima ma la seconda ha il primato nelle considerazioni di Guazzo (cfr. *supra* Introduzione 7.4.).

³⁵ Nella princeps: consecrando.

osservato questo stile. E con tutto che queste cose dovessero bastare per risposta di quel ch'avete detto intorno alla considerazione del cavaliere e delle qualità sue, nondimeno procedendo poco più avanti non lascerò di dire che, se vogliamo venir ricercando lo stile antico de' romani, vedremo che fra i nobili della città vi erano due principali ordini, cioè l'ordine de' [cavalieri e l'ordine de']³⁶ senatori, ma l'ordine cavalieresco era inferiore, per modo tale che, in prima faccia, s'avrebbe a giudicare ch'essi facessero più stima de' togati che de' cavalieri, il che però non si può dir con verità, perché i cavalieri facevano solamente professione di cose militari, ma i senatori per lo più possedevano giuntamente la scienza delle lettere e dell'arme. E 'l carico del senato era non solamente d'amministrar giustizia e di governar civilmente i popoli, ma di consultar le cose della guerra e di destinar i governatori alle province, di spedir i capitani e gl'imperatori de' gli esserciti e di provvedere per mare e per terra di tutto ciò che concerneva la grandezza della republica e l'accrescimento del loro imperio. Dalle quali cose si può bene inferire che la voce *senatore* sia come equivoca, poscia che 'l suo suono non si restringe ad alcuna particolar professione, ma non si può già dir così della voce *cavaliere*, la quale, denominata dal cavallo e dal cavalcare, si restringe solamente nell'essercizio militare, del qual solo facevano professione quei cavalieri, sì come per lo³⁷ più fanno i cavalieri moderni.

[VI,31] CESARE Se i cavalieri moderni non fanno professione di lettere, io l'attribuisco a modestia, perché non pare loro lecito che le membra vogliano saper più di quel che sappiano i prencipi lor capo, i quali, per la maggior parte, lasciano il carico delle lettere a' corrieri.

[VI,32] CARLO Tanto più degni di lode e d'ammirazione sono oggidi quei prencipi che si fanno conoscere, non meno filosofi, che cavalieri, e per conseguente quei cavalieri che in ciò li sanno imitare.

³⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁷ Abbiamo aggiunto lo per congettura, in modo da completare l'espressione.

[VI,33] CESARE A voi degnamente è dovuto questo gemino onore.

[VI,34] CARLO Doppio biasimo vi do di questo doppio onore che mi fate, perché l'amor vi spinge a seguir colui che, secondo il proverbio, «adora una pietra di sepolcro per un Dio». Io dell'arme non mi voglio attribuir altro onore che di semplice soldato, né delle lettere appresi mai altro che quel verso:

*Né altrui creder di te più che a te stesso*³⁸.^J³⁹

[VI,35] CESARE [Vi basti questo per risposta che non potete esser giudice in causa propria, passiamo oltre.]^J⁴⁰ [Dalle considerazioni poco innanzi da voi fatte,]^J⁴¹ io ritraggo che i romani facevano più stima dell'ordine senatorio, che del cavalieresco, non per altro se non perché i cavalieri erano semplici marziali, ma i senatori avevano il gemino valore delle lettere e dell'arme; e si poteva dire che i senatori erano togati e cavalieri, ed erano dotati, per così dire, di lettere armate e d'arme letterate, ma con tutto ciò non sono ancora chiaro se quella repubblica rendesse maggior onore all'arme, ovvero alle lettere.

[VI,36] CARLO Se tutti i romani avessero seguito l'umor di Cicerone, le lettere sarebbero state appo loro in maggior prezzo, perch'egli, avendo a guisa delle donne più di lingua che di cuore, e veggendosi miglior oratore che soldato, si sforzò di sottometter l'arme alle lettere.

[VI,37] CESARE Io credo ch'egli fosse poco men bravo soldato che fosse Demostene, a cui avvenne in una battaglia che, dopo l'aver gettato lo scudo:

*Fur da la tema l'ali a' piedi aggiunte*⁴².

Di che essendo ripreso, si scusò dicendo che l'uomo che fugge può combattere un'altra volta.

³⁸ Massima proverbiale: «Tibi ipsi crede».

³⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴¹ Nella princeps: «Da queste vostre considerazioni».

⁴² La disavventura, capitata a Orazio e ad Archiloco, costituisce un vero e proprio *topos*, e viene attribuita da Aulo Gellio anche a Demostene, nella battaglia di Cheronea (cfr. Perotti, 2011, 87).

[VI,38] CARLO Si può anche fuggir con onore, a guisa de gli sciti che fuggivano combattendo; e forse egli si sarà ricordato della lode data da Omero ad Enea, ch'egli a tempo sapesse temere e fuggire⁴³.

[VI,39] CESARE S'egli non si ricordò di questo, si sarà almeno ricordato di quel proverbio che «è meglio levarsi alla campana, che alla tromba»⁴⁴.^{J⁴⁵}

[VI,40] CARLO Se vogliamo ora giudicare quali prevalessero a quei tempi, o l'arme, o le lettere, basterà di porre mente alle qualità e all'eccellenze de gli onori che rendevano alle persone in premio del valore e della virtù loro, e ci verremo riducendo a memoria i presenti, o d'oro, o d'argento, o di corone, o d'arme, o di seggi, o di cavalli, o le consecrazioni delle immagini e delle statue ad eterna memoria; i quali onori si⁴⁶ rendevano a quelle persone che con la virtù loro, o militare, o civile, avevano fatto notabili servigi alla republica. Ma sopra tutti questi onori vi era poi il trionfo, il quale come supremo si concedeva solamente a' guerrieri i quali, col valor dell'arme, avevano riportate segnalate vittorie. Onde Giulio Cesare, Augusto, Pompeo, Camillo, Metello, Scipione, Lucullo e altri valorosi romani, con la scienza delle leggi, della filosofia, della poesia, della retorica, non giunsero mai alla gloria del trionfo, ma furono ben degni di giungervi col valor dell'arme, le quali sole erano stimate meritevoli di questo supremo onore, forse perché quei valorosi guerrieri mettevano in manifesto pericolo la vita, e molte volte spargevano il proprio sangue in servizio della republica, il che non fanno comunemente i letterati. E così io conchiudo che i precipi moderni, seguendo lo stile de' romani, rendono maggior onore ad un semplice cavaliere, che ad un semplice togato.

[VI,41] CESARE Io do luogo a questa ragione e desidero ora intender se vi paia che le republiche d'Italia, come quella di

⁴³ La vicenda viene ripresa e narrata in Dolce 1570.

⁴⁴ Proverbio antico secondo cui occorre prepararsi per tempo e non quando già infuria la battaglia.

⁴⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

Venezia, di Genova e di Lucca, serbino il medesimo stile e antipongono l'arme alle lettere⁴⁷.

[VI,42] CARLO Avenga che i capi di queste repubbliche, e particolarmente i Veneziani, portino⁴⁸ l'abito della toga, nondimeno la loro professione è più rivolta all'arme che alle lettere, e chi legge l'istorie di questa repubblica si ravede come molti dogi e infiniti nobili, non altrimenti che nella repubblica romana, si sono trovati personalmente in battaglia, e hanno riportate segnalate e memorabil vittorie; onde siamo assai bene certificati che per l'uso commune, non solamente d'Italia, ma di tutte le nazioni, l'arme prevagliano⁴⁹ alle lettere. Ma, perché non si lasci alcuna cosa intatta, dirò ben'ora che, sì come tutti gli altri precipi, con la già detta ragione, preferiscono la spada alla toga, così per lo contrario il sommo pontefice preferisce la toga alla spada, e viene a creare i cardinali e i legati, che con la dignità loro precedono tutti i gradi cavaliereschi ch'egli dia in Roma o in altra città della Chiesa. Il che egli fa, non solamente perché lo stato ecclesiastico è più degno del secolare, ma perché le lettere sono di lui proprie.

[VI,43] CESARE Benché per l'uso, o vogliamo dire abuso, di tutte le nazioni l'arme prevagliano, come voi dite, tuttavia a me pare che l'autorità de' sommi pontefici dovrebbe far contrapeso a tutti gli altri precipi del mondo, e s'avesse con più ragione a concludere che vincono le lettere.

[VI,44] CARLO Finiamola in questo modo, che le lettere in Roma, e l'arme fuori di Roma, prevagliano⁵⁰.

[VI,45] CESARE Questa distinzione ha non so che di conforme con quella di Diogene, il quale ricercato qual di due pesci fosse migliore, rispose l'un bollito e l'altro rostito. Ma lasciamo ora di considerare la diversità dello stile tra 'l pontefice e i precipi

⁴⁷ Dopo che Carlo Rotario ha affermato che, come gli antichi romani riservavano i trionfi ai soldati vittoriosi, anche i principi moderni assegnano onori maggiori ai guerrieri che ai letterati, Cesare si chiede che cosa accade nelle repubbliche, riprendendo la distinzione machiavelliana fra principati e repubbliche.

⁴⁸ *Nella princeps*: portano.

⁴⁹ *Nella princeps*: prevagliano.

⁵⁰ *Nella princeps*: prevagliano.

secolari, e rimirando solamente i meriti delle lettere e dell'arme dite una volta quale stimate più degne presso di voi.

[VI,46] CARLO Io giudicai sempre che, sì come al mantenimento della vita hanno talmente a concorrere il caldo e l'umido, che l'uno sia l'esca e 'l fomento dell'altro, perché mancando l'uno d'essi manca la vita, così alla conservazione del ben publico hanno così fattamente ad incorporarsi l'arme e le lettere, che né queste, né quelle, si disgiungano, perché l'arme sole non conducono l'impresе a felice successo senza la scorta delle lettere, né le lettere possono mantenersi nel suo stato tranquillo senza l'appoggio dell'arme. Onde le giudico degne d'egual onore e m'accosto alla sentenza del mio signor Luigi Alemanni, che disse:

Molti furo a quistion chi avanti vada,

O piuma ornata, o valorosa spada,

Se questa mette in opra e quella insegna,

*L'una e l'altra di par chiamarei degna*⁵¹.

Ma perché della sentenza d'un privato poeta facilmente si potrebbero appellare, o le lettere, o l'arme, io per mettere fra loro perpetuo silenzio e indissolubile amistà, aggiungerò ora la sentenza dell'imperatore Giustiniano, il quale, per quello che si trae da gl'istorici, fece maravigliar il mondo, non tanto per le molte e gloriose sue vittorie, e per aver particolarmente domati i persi, distrutti i vandali e restituita l'Africa al romano imperio, quanto per aver illuminato l'oscuro caos delle leggi, co 'l ristringerle e con ridurle ad utilità del mondo in un proporzionato corpo di volumi col debito ordine; e con forma tale che, come disse Dante,

*Dentro a le leggi tolse il troppo, e 'l vano*⁵².

E per ciò, avendo veduto che niun'altro imperatore s'era mosso, come già abbiamo detto, a dichiarar il suo voto in

⁵¹ Alamanni 1840, *Epigrammi*, 79.

⁵² Cfr. *Commedia*, *Paradiso*, VI, 12. Il discorso di Giustiniano riferito da Dante viene qui trasferito in terza persona. Dopo aver mostrato che principi e signori delle repubbliche onorano più gli armati che i letterati, viene qui ribadito il primato delle lettere in virtù della forza regolatrice e civilizzatrice del diritto, che per Guazzo risulta essere superiore alle armi.

favore, né dell'arme, né delle lettere, e conoscendo per pruova che l'une e l'altre si davano scambievole aiuto, si dispose di levar per l'innanzi l'occasione a' cavalieri e a' togati di contendere di superiorità fra loro, onde publicò questa sentenza. Alla maestà dell'imperatore si richiede, non che l'esser ornata d'arme, ma armata di leggi, acciò che i tempi, non meno della guerra che della pace, si possano ben governare, e 'l prencipe romano, non solamente rimanga vincitore nelle battaglie, ma con legittimi mezzi, ributtate⁵³ le malignità de' calunniatori, divenga⁵⁴ così religioso osservatore delle leggi, come magnifico trionfator de' nemici.

[VI,47] CESARE Questo nostro discorso s'ha a terminar in giuoco, poiché la sentenza di Giustiniano si conforma a quella d'uno spensierato, il quale, dimandato quali offelle⁵⁵ fossero più delicate, quelle di Milano o quelle di Cremona, rispose tanto l'une quanto l'altre, e forse anche di più.

⁵³ *Nella princeps*: ributti.

⁵⁴ *Nella princeps*: e divenga.

⁵⁵ Il riferimento piacevole finale è ad un tipico dolce lombardo ancora in uso.

Dialogo settimo. Del paragone della poesia latina, e della toscana.

(Tomaso Paolucci e Stefano Ruffa).

[VII,1] TOMASO Gran contesa, signor Ruffa, mi vien detto che nacque a' giorni passati fra gli Academici Illustrati nel paragone della poesia latina e della toscana, mentre una parte affermava esser più difficile la latina, e l'altra per l'opposito teneva per più difficile la toscana, sopra di che molte cose furono dette, ma niente fu conchiuso, onde la lite rimase indecisa. Che dite ora voi di questa contesa?

[VII,2] STEFANO Questa contesa nacque nella privata congregazione, ove non entrano se non gli academici, e perciò, non avendo io intese le ragioni loro, non posso dirvi altro se non ch'ella fu degna d'una così dotta academia, e degna di non terminarsi per lo spazio d'un giorno.

[VII,3] TOMASO Avvenga che a voi paia dubbiosa e degna di lunga considerazione, nondimeno io mi persuado che voi, già ha gran tempo, vi siate fra voi stesso risoluto quale delle due poesie sia più malagevole.

[VII,4] STEFANO Mi posso ben risolvere quale sia più malagevole a me, ma non mi posso risolvere quale sia più malagevole a gli altri.

[VII,5] TOMASO Voi volete inferire che, sì come alcuni hanno maggior forza e prontezza nella mano destra, alcuni nella sinistra, per aver più essercitata, o questa, o quella, così noi siamo più facili e più felici in quella sorte di poesia ove più ci siamo faticati?

[VII,6] STEFANO Io non voglio dir questo, perché si trovano alcuni i quali, quantunque siano egualmente essercitati nel toccar diversi stromenti musici, tuttavia riescono più felici ed eccellenti in quelli ove hanno posto manco studio, e conosco io uno pagato per organista, il quale tocca più assai virtuosamente il liuto di quel che faccia l'organo.

[VII,7] TOMASO Alcuna volta l'intender meglio le cose accessorie che le principali è ascritto più tosto a biasimo che a

lode; e di qui nasce che 'l Petrarca, scrivendo contra i medici, gli accusa che sappiano meglio ogn'altra cosa che quella di cui fanno professione¹.

[VII,8] STEFANO /Gli errori che commettono nella lor professione non se li recano a vergogna, perché, secondo il volgar detto, la terra cuopre gli errori de' medici. Ma² lasciamo i medici e parliamo de' poeti, e consideriamo che Virgilio, Tibullo, Orazio, Terenzio e Pacuvio avevano piena contezza de' versi eroici, elegi, lirici, comici e tragici; tuttavia a Virgilio è dato il pregio dell'eroico, a Tibullo dell'elego, ad Orazio del lirico, a Terenzio del comico, a Pacuvio del tragico, non perché ciascuno d'essi avesse maggior intelligenza di quel suo particolar poema, che de gli altri, ma perché ciascuno d'essi aveva un certo scontro e una convenienza tra 'l suo genio e quella sorte di poesia, sì come mi pare che fra' moderni si possa dire che 'l signor Michel Gaspar Beltrano, il signor Francesco Apostolo, e 'l signor Muzio Sforza, nelle diverse sorti di poesie date da ciascuno di loro in luce, siano riusciti più felici, il primo ne gli elegi, il secondo ne gli epigrammi e 'l terzo ne i lirici³.

[VII,9] TOMASO /Ove lasciate l'arca delle lettere universali, il signor Lodovico Canina, il quale particolarmente nel comporre versi eroici mostra d'aver, quasi mago, costretto sotto la sua lingua lo spirito di Virgilio⁴?

[VII,10] STEFANO Gratissimo e opportuno è stato questo quarto essemplio.

¹ Si fa riferimento a *Invectiva contra medicum* (Petrarca 1978).

² *Aggiunto in Guazzo 1590*.

³ Si tratta di tre poeti conosciuti da Guazzo, dei quali solo il terzo riscuote di una certa fama. Gaspare Beltrano, di origine portoghese, si era trasferito in Piemonte dove aveva scritto, in latino, *Silvarum libri sex*; Giovanni Francesco Apostolo fu professore a Casale, dove si affiliò all'Accademia degli Illustrati, e compose epigrammi in latino; Muzio Sforza si era trasferito da Monopoli a Venezia, dove aveva dato alle stampe, in latino, gli *Elegiarum libri tres* (cfr. Sacchini 2016, 56).

⁴ Guazzo introduce qui l'elogio di un altro poeta della sua cerchia Lodovico Canina, probabilmente in risposta all'elogio latino in distici elegiaci di Canina, inserito nella *Civil conversazione*, in cui Guazzo era stato paragonato a Pericle e Solone (cfr. *Civil conversazione*, 7).

[VII,11] TOMASO Io⁵ crederei [doversi più tosto]⁶ dire che quegli antichi e questi moderni siano stati più felici in quei componimenti ove più lungamente s'essercitarono, perché poco giova, come sapete, la natural inclinazione al verso, se non vi s'aggiunge l'arte e la fatica.

[VII,12] STEFANO So che nel poema si richiede una tal congiura e un tal legame fra la natura e l'arte, che l'una non può nulla senza l'aiuto dell'altra; e di qui è che i poeti si solevano già coronare d'edera intrecciata col lauro, non tanto perché amendue queste piante vivono lungo tempo, quanto perché il lauro, con la sua fecondità, significa la vena poetica, e l'edera, con l'appoggiar la sua debolezza a gli arbori e alle mura, significa l'arte. E si dice ancora che i poeti si pascono insieme d'un sapore di latte e di mele, perché quello dimostra la copia della vena e questo la fatica. Ma con tutto ciò è da credere che fra i diversi componimenti ve ne sia uno più conforme e più proporzionato alla natura nostra che gli altri, la onde conviene aggiustare la qualità del componimento con la nostra natural inclinazione e a quello appigliarsi; e dobbiamo persuaderci che, a grande stento, un uomo di natura piacevole, per parlar anco della poesia toscana, s'innalzerà con felicità alla grandezza della canzone o della sestina, né all'incontro si farà mai ch'un uomo di natura altiero e grave entri con molta grazia nel piacevole e leggiadro campo de' madriali, onde bisogna che ciascuno conosca il suo ingegno e lo rivolga ad impresa conforme, altrimenti non farà cosa che stia al martello, e contra verrà a quella sentenza:

*Tu non dirai, né farai cosa alcuna,
Mal grado di Minerva⁷.*

[VII,13] TOMASO Dunque volete dire che quantunque siate differentemente essercitato nell'una e nell'altra poesia, nondimeno tenete per meno difficile quella di loro, la quale è più aggradevole al vostro spirito, e, se ben nell'altra sete anche

⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶ Nella princeps: «più tosto doversi».

⁷ Tratto dall'*Ars poetica* di Orazio (Orazio 1993, 1116), da cui proviene tutto il ragionamento sul ruolo dell'arte e della natura nella creazione poetica.

felice, tuttavia non vi pare ch'ella sia vostra, ma più tosto straniera.

[VII,14] STEFANO Questo effetto non lo sentite ancora voi dentro voi stesso?

[VII,15] TOMASO Lo sento e, per aprirvi il cuor mio, la poesia toscana è una ambrosia che mi conforta gli spiriti, una madre che mi porge il latte e un giardino che mi dà frutti e fiori. Ma la poesia latina è una colloquintida⁸ che mi conturba lo stomaco, un deserto che mi presenta ortiche e spine, e una matrigna che mi sforza. Brevemente quella è mia per amore, questa per forza.

[VII,16] STEFANO Or vedete come i nostri gusti sono diversi. A me la poesia toscana è un'orrido incontro che m'afflige i sensi, un'aquilone che mi porta ne gli scogli e una cornacchia che m'introna il capo. Ma la latina è una grata bellezza che mi rapisce il cuore, una nave che a seconda mi conduce in porto e un roscignuolo che, col dolce canto, mi provoca il sonno. Finalmente, quella non mi lascia levar da terra e questa mi dona l'ali per poggjar al cielo.

[VII,17] TOMASO Poi che al vostro gusto pare più aspra e difficile la poesia toscana, e al mio la latina, io veggo che non si dee parlar più secondo il senso, al qual mal s'appoggia il giudizio. Parliamo dunque secondo la ragione e vegniamo mettendo in campo le difficoltà dell'una e dell'altra, e di qui sicuramente giudicheremo qual sia più difficile.

[VII,18] STEFANO Sia vostro il carico di proporre le difficoltà del poema latino, alle quali vedrò io di far contrapeso con quelle del toscano.

[VII,19] TOMASO Io ne propongo due, le quali hanno presso di me gran forza. La prima è questa, che la lingua toscana, o vogliamo dire italiana, è nostra originale, onde, bevendola noi insieme col latte⁹ della nutrice e usandola continuamente in voce e in carta, non è maraviglia se 'l versificare è cosa di leggerissima fatica. Ma la lingua latina, per esser a noi oggidì

⁸ Pianta medicinale di sapore amaro, simile al cocomero selvatico (Crusca 1691).

⁹ *Nella princeps*: late.

straniera, non si può felicemente acquistare se non con lungo e continuo studio, e rarissimi sono quelli che, dopo l'avervi spesi attorno i migliori anni, siano giunti alla perfetta intelligenza della favella sciolta, non che della poesia, il perché si conchiude che più malagevole sia il poetar latino che 'l toscano¹⁰. La seconda difficoltà nasce dall'intrico del verso latino per la natura delle voci, fra le quale, essendone alcune composte di sillabe, o tutte lunghe, o tutte brevi, e alcun'altre di sillabe in parte lunghe e in parte brevi, bisogna che 'l poeta, prima che farne i piedi, le venga bilanciando d'una in una con aver un'occhio rivolto alla sentenza e l'altro al numero e alla quantità delle sillabe, considerando che, sì come nelle ragioni aritmetiche, se moltiplicando o sommando si commette errore d'un sol numero, ne risorge un difetto o un'eccesso di centinaia e di migliaia, così nella composizione del verso, con l'errore d'una sola sillaba si rende sconcio e nullo tutto il verso. Il qual intoppo non si truova nel verso toscano, ove si pongono confusamente tutte le voci senza obbligo di ricercare né di sapere se le sillabe siano lunghe o brevi, per questo è cosa facilissima¹¹ il comporre il verso, anzi occorre spesso, così a gli idioti, come a' dotti, ne' ragionamenti famigliari, il versificare senza ravedersene, la onde si conferma¹² che assai più grande sia la fatica del poema latino che del toscano¹³.

[VII,20] STEFANO A me non paiono queste due difficoltà di tanto rilievo quanto voi stimate che siano per le ragioni che tosto udirete; e, se pur volete che siano efficaci, io per incontro v'apparecchio quattro grandi difficoltà che si scuoprono nel

¹⁰ Tale argomento era stato già posto nel *De vulgari eloquentia*, opera dantesca ritrovata e tradotta dal Trissino nel 1529, ma lo troviamo sia in Bembo, come premessa della sua operazione di costruzione di una lingua volgare che sia classica, sia nel *Dialogo della volgar lingua* di Valeriano (cfr. Giordano 2015); per la questione generale si veda *supra* Introduzione 7.6.

¹¹ *Recuperiamo la lezione della princeps, perché ha più senso di felicissima, presente in Guazzo 1590.*

¹² *Nella princeps: conforma.*

¹³ Il secondo argomento a favore della maggiore difficoltà della versificazione in latino, rispetto a quella in volgare è di natura tecnica e rimanda alla complessità della metrica quantitativa.

poema toscano. E primieramente vi riduco a memoria come in esso l'ultima voce del primo verso comincia a legarvi le mani e obligarvi a finire due o tre altri versi, secondo la qualità de' componimenti, con voci di desinenza conforme e di significato diverso. Onde, per la carestia delle voci di quella desinenza, vengono ad imprigionarsi gli spiriti e i concetti al poeta e a levarglisi la facultà di dire ciò che vorrebbe; e gli conviene sottoporre i concetti all'imperio della rima con tanta diligenza e discrezione, che i concetti non siano dissonanti dalle rime, né le rime da' concetti, per non imitar colui che con licenza più farnetica che poetica fece rima di voci latine in questo modo:

*Dirò di più che pro letitiis ipsis
Per meraviglia il Sol fece l'eclipsis*¹⁴.

Quanto ora sia faticoso essercizio il saper congiunger insieme le rime e i concetti con una felice e natural consonanza, ben lo sapete voi, e qual altro lo pruova. So ben io che molte volte ho penato così lungamente nell'accoppiar insieme due voci della medesima desinenza, che avrei composti cinquanta versi latini.

[VII,21] TOMASO Veramente io aspettava che metteste avanti questa difficoltà, la qual sola ha dato a me ancora molte volte fastidio e, per difetto di rima corrispondente e accomodata, mi sono talora come cavallo restio sentito impedir il corso e la libertà di gir avanti, ovvero per trarne i piedi mi è convenuto mutar disegno e, dove io pensava di chiuder la sentenza in aria, sono stato costretto ad affondarla in acqua. Ma con tutto ciò mi viene ora in mente di dirvi che contra di voi si potrebbe rispondere che, se 'l componimento toscano ha dell'intricato per la consonanza delle rime, assai più intricato sarà il componimento latino mentre che 'l poeta voglia metter mano anch'esso alle medesime rime, come pure hanno fatto alcuni poeti, i quali seguendo diverse testure hanno fatto sorgere consonanza tra 'l mezzo e 'l fine del verso, come quel che disse:

Dives eram dudum, fecerunt me tria nudum,

¹⁴ Per la pratica cinquecentesca di sonetti in latino cfr. Graf 1888, 204.

*Alea, vina, Venus, per quae sum factus egenus*¹⁵.

[I quali versi, se ben sono stati chiamati leonini dalla coda del leone che si rivolge verso il capo, nondimeno io direi che si potessero anco chiamar versi squillitici, dal suono delle squille, il quale rende una certa consonanza di rime, onde dice un chiosatore che la campana di San Pietro in Roma proferisce queste parola *Mal da chi non ha*. Or alcuni altri]¹⁶ hanno¹⁷ accoppiate¹⁸ le rime nel fine di due versi come sono quelli:

*Si vis incolumen, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves, irasci crede prophanum*¹⁹.

Altri poi hanno seguito l'ordine de' terzetti come nell'inno:

*Pange lingua gloriosi
Corporis misterium.
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium.
[Fructus ventris generosi,
Rex effudit gentium.]*^{20 21}

Altri²², facendo inni a terzetti, accopiano i due primi insieme e accordano la desinenza del terzo con le desinenze del sesto, come:

*Veni sancte spiritus,
Et emitte coelitus,
Lucis tuae radium.
Veni pater pauperum,
Veni dator munerum,
Veni lumen cordium*²³.

¹⁵ Si tratta di due proverbi latini; tutti gli esempi seguenti adottati per testimoniare il doppio sforzo di seguire la metrica latina e quella italiana sono dal latino medievale, quindi non ascrivibili alla metrica classica.

¹⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁷ Nella princeps: «overo hanno».

¹⁸ Nella princeps: accopiate.

¹⁹ Incipit della raccolta *Regimen sanitatis Salernitanum* (Magenta 1835, 2)

²⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

²¹ Attribuito a Venanzio Fortunato, è l'inno eucaristico della Chiesa cattolica.

²² Nella princeps: «Ed altri».

²³ Sequenza della liturgia cattolica tuttora in uso, attribuita dubitativamente all'abate Notkerus Balbulus. In realtà non abbiamo in questi esempi latini delle vere e proprie rime, bensì casi di omeoteleuto.

Onde non si può negare che questi versi non siano più difficili che i toscani, perché, oltre al serbar le rime al pari de' toscani, serbano le quantità delle sillabe, il che non fanno essi toscani.

[VII,22] STEFANO Vi rispondo che, sì come il componimento toscano si rende in virtù delle rime giuntamente più dolce e più grave, così il latino, fabricato di rime, diviene più aspro e più languido, ed è stimato vizioso. E non troverete mai ch'alcun leggiadro poeta, né antico né moderno, abbia introdotte simili consonanze ne' suoi versi; e m'induco a credere che, sì come un nobile per far ridere la brigata si gode alcuna volta di mascherarsi da bifolco, e far su le feste certi atti rustici e conformi a quell'abito, così alcuni gentili poeti abbiano a bello studio rimazzati grossamente alcuni versi latini per beffarsene come sono quelli:

Noscitur ad nasum mulier quae vendit omasum.

Claudius in villis tendebat retia gryllis.

Aut pluit, aut ningit, aut nostra pedissequa mingit.

E, se pure alcuni divoti scrittori hanno composti gl'inni con diverse rime, ciò hanno fatto per una armonia convenevole, più tosto a' cori ecclesiastici, che a' libri poetici, tutto che 'l Vida non abbia ne' suoi inni voluto imitarli²⁴.

[VII,23] TOMASO Vorrei sapere la ragione di questa diversità, cioè che la rima renda felice il verso toscano e infelice il latino.

[VII,24] STEFANO La ragione è forse questa, che la rima toscana sempre finisce in alcuna delle vocali, il cui suono è dolce e armonioso; e per lo contrario la latina finisce bene spesso, anzi per lo più, in consonanti, le quali hanno dell'aspro e strepitoso; dalla qual ragione son costretto a dire che 'l poema

²⁴ Si tratta di Girolamo Vida (1485-1566), prelado, umanista e poeta in lingua latina, vescovo di Alba, amico di Baldassarre Castiglione e Pietro Bembo; fu al servizio del cardinale Ercole Gonzaga e risulta conosciuto da Guazzo, che lo nomina anche nel suo primo trattato: «Di monsignor Vida non ve ne parlo, perché egli non tanto per lo merito dell'opere da lui scritte in solitudine, quanto per la scienza manifestata in Concilio, e per la lunga pratica della Corte di Roma, e per le sue azzioni esemplari, s'acquistò pure quella mitra sotto la quale governò gran tempo le pecorelle a lui commesse, ma il credito di prelado meritevole di maggior grado» (*Civil conversazione*, I A16w). Su di lui si veda anche Parenti 2020, 939-1154.

francese e lo spagnolo, se ben non cedono nell'altre parti al toscano, gli sono però inferiori nella dolcezza del suono. Ma torniamo alle difficoltà proposte e, perché a voi pare che, se non vi fosse l'intoppo delle rime, il verso toscano avrebbe la strada piana, io rispondo che questo intoppo sarebbe leggero, se non vi venisse fra' piedi più d'una volta, ma voi sapete che ad ogni passo bisogna arrestarsi e che 'l fine di ciascun verso v'obliga alla consonanza di qualche altro, il che dovrebbe bastare, per quante difficoltà siano nel verso latino. Ma vegniamo pure alla seconda difficoltà, che non è di poco momento, conciosia cosa che questo poema, in testimonio²⁵ della sua delicata natura, non riceve in grazia tutte le voci toscane, ma da luogo solamente alle più scelte, alle più gentili e più degne del commercio della poesia. Tralascio qui gli essempli, poi che gli scrittori della lingua hanno pienamente insegnato a voi e me, non pure molte voci, le quali si stendono altramente nella prosa e altramente nel verso, ma infinite altre, le quali sono del solo verso, e altrettante della sola prosa. Onde bisogna che i poeti toscani posseggano queste regole e stiano con gli occhi aperti, per non inciampare in così fatti errori, avvertendo principalmente a quelle voci, le quali, se ben hanno grato odore nelle prose, non dimeno trasportate nel verso putirebbono oltre modo. Di che non hanno timore gli scrittori latini, i quali per questa cagione non possono abbagliarsi, se non in alcune poche voci, assai note ad ogni professor di poesia²⁶.

[VII,25] TOMASO Non mi pare di poca considerazione questa seconda difficoltà²⁷. Desidero ora intendere la terza.

[VII,26] STEFANO [Noi sappiamo]²⁸ ch'ogni sorte di componimento (dal capitolo in poi) è ristretta sotto certo numero di versi, come la stanza d'otto, la sestina di trentanove,

²⁵ *Nella princeps*: testimonianza.

²⁶ La questione della lingua poetica con caratteristiche peculiari era stata ampiamente trattata da Pietro Bembo e secondo Stefano Ruffa si tratta di una notevole difficoltà per il poeta (cfr. Bembo, *Prose*)

²⁷ *Nella princeps*: difficoltà.

²⁸ *Nella princeps*: «È cosa assai nota».

il sonetto di quattordici, il madriale²⁹ che non ecceda, secondo la commune opinione, gli undici, la canzone nel numero delle stanze e nella testura delle rime (si come vogliono alcuni stretti osservatori) conforme ad una di quelle del Petrarca, che si piglia ad imitare; la qual legge e il qual obbligo non cade ne' componimenti latini. Aggiungetevi che ne' sonetti, ne' madriali e nelle canzoni non è lecito replicar nel fine una medesima voce se non in caso di significato differente, anzi non è lecito usare una medesima desinenza. E questa strettezza trae seco una difficoltà³⁰ che non s'ha a tacere, cioè che non si possono senza biasimo far cavalcar le sentenze da una stanza all'altra, né da un quaternario, o da un terzetto, all'altro, ma rinchiuderle ne' suoi confini. Dal qual fastidio sono sciolti i greci e i latini, avendo essi la libertà del distico, tetrastico, essastico e decastico con tanta briglia su 'l collo, che possono correre fin dove li porta la materia e i concetti, facendo gl'epigrammi, l'elegie, l'ode, le pistole e le satire tanto brevi e tanto lunghe, quanto loro aggrada. E con tutto che i toscani abbiano la medesima libertà ne' capitoli e nelle stanze d'ottava rima, non l'hanno però in tutti gli altri componimenti e in specie nel sonetto, la cui eccellenza e maestà ricerca che 'l concetto del poeta si stenda così fattamente nel campo di quattordici versi, che non vi si lasci alcuna cosa imperfetta, né vi si metta alcuna soverchia.

[VII,27] TOMASO In questo per certo si ricerca giudizio e fatica, e mi pare che 'l signor Claudio Tolomei avesse ragione di dire che 'l sonetto era simile al letto di Procuste³¹. Fu questo Procuste così fantastico e bestiale, che tutti i forestieri che capitavano al suo albergo faceva coricar in un certo letto, e a quelli che con la lunghezza della persona sopravanzavano il letto tagliava le gambe conforme alla misura d'esso, ma a quelli ch'erano più corti, tirava con le corde il collo e le gambe sì che giungevano egualmente a quella misura. E però, essendo quasi quasi impossibile il trovar soggetto che giustamente capisca nel

²⁹ *Nella princeps*: madrigale.

³⁰ *Nella princeps*: difficoltà.

³¹ Definizione del sonetto divenuta proverbiale nelle dispute sulla metrica tenutesi in Arcadia (cfr. Mendrino 2019).

corpo del sonetto, conviene per lo più, o aggiungervi parole oziose, o³² troncar i concetti in così fatta guisa che 'l componimento riesce, o languido, o oscuro; là onde si può dire che ha fatta una non meno lodevole che faticosa impresa, ed è figliuolo legittimo d'Apollo, colui il quale felicemente ha³³ tirato un sonetto con tutti questi proporzionati mezzi al suo debito fine. E di qui io stimo che s'abbiano a lodar grandemente alcuni moderni scrittori, i³⁴ quali, ricevendo in grazia la forma e la testura del sonetto, si sono rivolti a farne de' latini, fra' quali ci è l'Elevato Academico³⁵, di cui ho veduto due sonetti, l'uno in lode della illustrissima donna Isabella Gonzaga, marchesa di Pescara³⁶, ed è questo:

*Si terris liceat manes revocare Maronis,
Iam non ille virum caneret, neque diruta fleret
Moenia, pastores, satyros, nymphasque taceret;
Non armenta daret, nec pinguia rura colonis.*

*Te dignam imperio, te regnis, teque coronis,
Carmine grandiloquo dominam celebrare soleret,
Cui Cipriae facies datur et cui sensus inhaeret³⁷
Palladis, et cessit cui lumina pulcher Adonis.*

*Ast ego vana loquor, residens nam spiritus ille
In te vivit adhuc meritas tibi reddere laudes;
Tu poteris, viridi et lauro tibi tempora nectes.*

*Ergo age gesta tui Davali praestantia laudes;
Sic vates sine vate flues per saecula mille,
Quos dabis atque feres titulos, in teque reflectes.*

L'altro è in onore delle rime de gli academici illustrati, cioè

*Reptilis ut bombyx altum subitura laborem
Pascitur ad tempus frondes ex arbore, nata*

³² Aggiunto in Guazzo 1590.

³³ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁵ Si tratta di Stefano Guazzo.

³⁶ Nella sua raccolta di lettere Guazzo ne inserisce una indirizzata a Isabella Gonzaga in data 22 gennaio 1564 (Guazzo 1590, 4) e alla stessa è dedicata la raccolta tematica di lettere di amici e corrispondenti di Guazzo (Guazzo 1566). La sorella di Guglielmo e Ludovico Gonzaga era andata in sposa al marchese di Pescara Alfonso d'Avalos.

³⁷ Nella princeps: inheres.

*Quae fructu niveo Thisbes post horrida fata
 Sanguine purpureum sumpsit madefacta colorem.
 Inde opus orditur rarum, quo dives honorem
 Captet, quo thalamus, quo³⁸ sintque nitentia strata:
 Posteritatis amans aeternae femina grata,
 Mox parit, iis proprium linquens moritura vigorem.
 Sic vos Phoebicolae gravium post carpta virorum
 E foliis alimenta diu, nunc edere partus
 Cernimus illustres, quos Momus et ipse veretur.
 Mortales ducunt hinc vita exemplaue morum
 Spiritus et Coelum (vestros cum deseret artus)
 Hinc petet, hinc terris aeternum fama trahetur.*

Or che vi pare di questi componimenti?

[VII,28] STEFANO Parmi che l'autore abbia peccato in questo solo, che non si è servito del verso safico, il quale essendo d'undici sillabe rappresenta più tosto il verso toscano di quel che faccia l'essametro. Se forse egli a sua difesa non mi dicesse che l'essametro s'accosta più alla grandezza del sonetto di quel che faccia il safico, la cui natura è più molle e più rimessa.

[VII,29] TOMASO Questo appunto volsi dir io.

[VII,30] STEFANO Aggiungo ora che chi volesse faticarsi nello scrivere gran copia di sonetti latini, sarebbe men lodato da gli uomini giudiciosi, dovendo bastar all'autore di saperli fare e di servirsene più per frutti che per vivanda. Il che dico non tanto perché la rima latina abbia men grazia, come già si disse, quanto perché mi pare che disconvenga il correre per una strada ove non sia chi venga dietro, sì come pur è avvenuto a quei c'hanno introdotti gli epigrammi e l'elegie nella lingua toscana, ne' quali componimenti sono stati più lodati che seguitati. E però mi piace che l'Elevato abbia fatto questi due sonetti, ma se ne faceva ancor uno era troppo. Vengo ora alla quarta e ultima difficoltà del verso toscano, ed è questa che fra' poeti latini voi trovate alcune cose degne veramente di lode, e di riverenza, e di ammirazione, rispetto alla politezza della lingua, e alla nobiltà de' concetti, e alla vaghezza delle figure, ma poi tanto vote

³⁸ Nella princeps la forma errata qui.

d'invenzione, tanto manchevoli nel fine, che se le nove Muse e Apollo insieme pigliassero l'impresa d'imitarle, rimarrebbero più insipide che zucche o macheroni senza sale³⁹.

[VII,31] TOMASO Qui non posso contenermi di dire che fra l'ode d'Orazio ve ne sono alcune simili alle canne vote, e a' corpi senza spirito, e alle belle piante senza frutto, perché, o sono nude d'invenzione, come avete detto, o rimangono imperfette e fanno torcer il naso al giudicioso lettore.

[VII,32] STEFANO Altro ci vuole ne' componimenti toscani che 'l suono delle belle parole, e può dire il poeta che non ha fatto nulla, se non ha accoppiate insieme tre eccellenze, dico pellegrina invenzione, poetici concetti e sentenziosa conclusione.

[VII,33] TOMASO Quando tutte e tre queste eccellenze non cadano in un componimento, io dirò che sia manco male il patir disagio delle due prime che della terza, perché è verissimo quel detto che nel fine si canta la gloria; e se questo arteificio s'osserva ne' conviti, nelle feste e ne gli spettacoli pubblici, ove le cose più degne e più aggradevoli si riserbano alla fine, quanto maggiormente ciò si dee fare⁴⁰ ne' componimenti poetici, il cui fine, se è polito, viene, a guisa di zucchero che toglie l'amarrezza della medicina, a levar la memoria delle macchie e dell'imperfezioni presenti?

[VII,34] STEFANO Così giudico io ancora, e biasimo quelli che facendo un grande sforzo nel principio vanno pian piano perdendo lo spirito e si riducono a nulla nel fine, dando materia che si dica:

S'alzano per cader con maggior crollo.

[E mi pare che così fatti scrittori si presentino virilmente a guisa d'orgogliosi fauni e satiri, con le corna in fronte, e poi si

³⁹ A riguardo del quarto argomento a favore della poesia in volgare, Stefano Ruffa richiama la tradizione, cioè il fatto che a questo punto, nell'ultimo ventennio del Cinquecento, la poesia in volgare è divenuta classica nella pratica, mentre quella latina, essendo prodotta come gioco, come genere accessorio, risulta spesso vuota di contenuti (cfr. anche quanto affermato dal Bembo in *Prose*, 223).

⁴⁰ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

risolvano ne i piè di capra.⁴¹ All'incontro io non biasimo, anzi attribuisco ad arte, il levarsi quasi per gradi da un principio umile ad un fine altiero e poetico, e imitar quelli che, sì come dice il Boccaccio, cominciando a mangiar i porri dalle frondi vanno di bene in meglio⁴². Ma egli è tempo ch'io ritorni alle due difficoltà⁴³ da voi proposte per cagione della poesia latina, la prima delle quali è fondata sopra la favella, la quale non è nostra natia, né famigliare, come la toscana, e ci bisogna acquistarla con studio e con fatica. A questo rispondo che la difficoltà della lingua latina non nasce da alcuna oscurità che sia in essa più che nella toscana, perché l'una è madre e l'altra figlia; ma sì bene dall'esser oggidì a noi straniera e meno usata; anzi possono tanto lo studio e l'essercizio, che troverete molti dottori, medici e filosofi, i quali spiegano assai più correttamente il loro concetto in lingua latina che nella volgare, perché di quella hanno apprese le vere regole e la posseggono per teorica, ma in questa, tirando di pratica, commettono infiniti errori per non averla bevuto alla fonte de gli scrittori. E vi potrei dare un buon pasto di certe lettere a me scritte da un dottor di leggi, ripiene non solamente di poco legale ortografia, come *epso*, *experto*, *docto*, *multo*⁴⁴, *observandissimo*, ma d'elocuzioni più eteroclite che le frittate rognose⁴⁵, e per non tenervi in ciance dirò solo che dove latinamente si direbbe «*si quid novi evenerit, illico te certiore faciam*», egli scrisse matematicamente: «se concorrerà niente di nuovo, expeditamente ne farò savia la signoria vostra»⁴⁶. Voglio dunque inferire che, nel ricercare qual delle due poesie sia più

⁴¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴² In una novella di Boccaccio (*Decameron* I, 10) Maestro Alberto sa beffarsi di Margherita, che voleva metterlo alla berlina perché innamoratosi, lui vecchio, di lei giovane: per la beffa si avvale di una similitudine fra le relazioni amorose e l'utilizzo di tutte le parti del porro.

⁴³ Nella princeps: difficoltà.

⁴⁴ Nella princeps: muolto.

⁴⁵ Già negli scritti di Bartolomeo Scappi era così denominata la frittata con pezzi di carne secca (GDLI s.v. «Frittata»).

⁴⁶ Per mostrare lo scempio del latinismo estremo, Guazzo fa l'esempio di una traduzione letterale della locuzione latina «certiore facere aliquem», da cui non risulta il significato corretto, quello di 'informare qualcuno'.

faticosa, bisogna metter i termini pari, e presupporre che questo giudizio appartenga solamente a persone, le quali, e per istudio, e per uso, abbiano egual intelligenza d'ambidue. Or venendo alla seconda difficoltà⁴⁷, causata, come voi affermate, dall'intrico del verso latino e dalla varietà delle sillabe, vi dico che, fra' versi latini, alcuni, come gli essametri, hanno libertà di riempir cinque seggi, o di dattili, o di spondei; alcuni altri, come i pentametri, hanno ne i due primi seggi la medesima libertà e nell'ultimo si servono, o dell'anapesto, o del tribraco, la qual libertà solleva molto il versificatore ed è cagione ch'egli non può quasi errare, e che 'l verso, a guisa di dado, si truova da tutti i lati piano. Ma quando anche non vi fosse questa licenza di variar i piedi, come non è nell'endecasillabo, nel safico e in alcun'altri lirici, non di meno sappiamo che, tale è la copia delle voci latine e la facilità de' seggi ove situarle, che si come un muratore si serve ne gli edificii delle pietre grosse, delle mezzane e delle picciole, e non ne lascia alcuna fuori, così il maestro della poesia va inserendo nella fabrica del verso, or una voce di tre sillabe, or una di quattro e or una di due, e secondo la natura delle sillabe, [o distese,⁴⁸ o accorciate, le riduce sotto i suoi propri piedi, in maniera che tutte le mette a lavoro. Io non starò ad assegnar gli essempli particolari di ciascuna delle dette ragioni, perché io parlo con chi m'intende, ma dirò solamente che, se si propongono in prosa queste parole, «*Musa memora mihi causas quo laeso numine*», facilmente ogni scolar di poesia, senza aggiungervi o levarvi alcuna delle dette voci, ma solamente col mutar l'ordine loro, comporrà un verso in tre o quattro maniere dicendo:

Numine quo laeso memora causas mihi Musa.

Overo:

Quo causas memora laeso mihi numine Musa.

Overo:

Musa mihi laeso memora quo numine causas.

Overo, seguendo Virgilio:

⁴⁷ Nella princeps: difficoltà.

⁴⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

*Musa mihi causas memora quo numine laeso*⁴⁹.

Da questo essempro si vede per quante strade, secondo il proverbio, si può andar a Roma e come sia facile il formar delle medesime parole, non solo un metro, ma molti. Aggiungavisi che, tanta è la copia delle voci, che senza obligarsi alle già dette, si possono⁵⁰ comporre altri versi in tutto diversi con lasciarvi il medesimo concetto, e considerate che senza alterar il sentimento del poeta si potrebbe ancora dire:

Musa refer cultu quo nam pietatis omisso.

Calliope quo nam violato numine dicas.

Nunc intacto referas quo nomine Musa.

Commisso in superos referas quo crimine Musa.

Post habita divum qua vi mihi Musa recense.

E di qui riconosciamo che non si truova tanta libertà, nè tanta agevolezza, nel verso toscano per le ragioni che già abbiamo assegnate⁵¹.

[VII,35] TOMASO Senza che vi faticate più in questo discorso, io con grande mia sodisfazione mi raveggo che 'l poema toscano è d'una religione assai più stretta di quel che sia il latino, onde, se degni di lode sono quei che posseggono felicemente, o l'uno, o l'altro, di questi, assai più degni di lode e d'ammirazione sono quelli c'hanno grazia e privilegio di spiegar egualmente i loro concetti nell'una e nell'altra poesia, sicome a voi particolarmente è concesso.

[VII,36] STEFANO Si può bene con piena verità attribuir a voi quel che, con soverchia affezione, attribuite a me; ma come si sia io con esso voi chiamo tre e quattro volte fortunati quegli scrittori che s'acquistano giuntamente queste due corone. Ponete mente come stiano in pruova il *Parto della Vergine* e l'*Arcadia*, composti dal Sanazaro, e come giostrino del pari le

⁴⁹ Verso tratto dal proemio del poema virgiliano (*Eneide* I, 8).

⁵⁰ *Recuperata la lezione della princeps sanando l'errato possono di Guazzo 1590.*

⁵¹ Stefano Ruffa contesta le presunte difficoltà metriche che derivano dal sistema della quantità vocale, controbilanciandolo con la maggiore libertà che offre il latino nell'ordine delle parole.

Rime e l'*Africa* del Petrarca, e come l'Ariosto⁵², il Bembo, il Tolomei, il Castiglione, i due fratelli Lelio e Ippolito Capilupi⁵³, il Geraldo, il Pontevico abbiano lasciata al mondo immortal memoria di questo gemino onore.

[VII,37] TOMASO Ove lasciate gli essempli più freschi e più vicini de gli Accademici di Casale?

[VII,38] STEFANO Appunto io fui ora per nominarvi il signor Francesco Becio, il signor Giorgio Carretto, il signor Francesco Pugiella, il signor Annibale Magnocavalli⁵⁴ e altri, i quali con la doppia felicità delle loro poesie latine e toscane, quasi con due luminari maggiori si sono mostrati dignissimi del titolo de gl'Illustrati, il cui glorioso nome sia suggello di questo nostro discorso.

⁵² La menzione di Ariosto in questo canone di poeti in italiano e in latino è significativa, in quanto, come mostra Quondam, la fama e la fortuna editoriale del poema ariostesco era stata fortemente ridimensionata nella seconda metà del Cinquecento (cfr. il commento a *Civil conversazione* 1 A87CIT).

⁵³ Mantovani entrambi, poeti apprezzati in volgare e in latino insieme al terzo fratello, Camillo, furono al servizio dei Gonzaga ed ebbero un ruolo attivo nelle trattative fra i Gonzaga e la corte imperiale a proposito del sacco di Roma (De Caro 1975; Mutini 1975).

⁵⁴ Si tratta di letterati di Casale affiliati all'Accademia degli Illustrati e amici di Guazzo, due dei quali, Pugiella e Magnocavalli, sono anche interlocutori principali dei *Dialoghi piacevoli*. Il senatore Francesco Beccio, nominato anche in *Civil conversazione* 3 A119a, è amico e corrispondente di Guazzo, oltre ad essere insieme a Guazzo il principale animatore dell'Accademia degli Illustrati; ha avuto inoltre impegnativi e delicati compiti diplomatici alla corte francese (cfr. Lucchesi 2015 15-16). Di Giorgio Carretto, anche lui Accademico illustrato, si ricorda un discorso in *Civil conversazione* 2 A130.

Dialogo ottavo. Della voce *fedeltà*.
(Affidato e Illustrato accademici)

[VIII,1] AFFIDATO Quella falsa opinione c'hanno alcuni precinpi, che 'l non aver lettere sia cosa da precinpe, mi faceva credere che 'l serenissimo duca di Mantova, vostro patrone, fosse nel numero di quelli; ma la disfida ch'egli si come intendo, ha novamente fatta all'Elevato vostro academico, per avere scritto *fideltà* e non *fedeltà*, mi fa ravedere ch'egli è precinpe letterato e fedel osservatore delle regole della lingua toscana¹.

[VIII,2] ILLUSTRATO Lasciatevi pur anco dalla verità persuadere che [non solamente]² nella favella toscana, ma nella poesia, nella filosofia e nella teologia abbia [sua altezza]³ così gran parte, come per avventura tutti gli altri precinpi insieme⁴.

[VIII,3] AFFIDATO Voi aggiungete ora legne al fuoco e rinforzate con questa nuova il desiderio ch'io ebbi sempre di servir a così gran precinpe; ma in questo abbattimento, qual d'essi credete ch'abbia a rimaner vincitore?

[VIII,4] ILLUSTRATO Il duca.

[VIII,5] AFFIDATO Così cred'io, perché i precinpi sono invitti e hanno sempre la ragione dal loro lato; e bisogna che i vassalli

¹ Non sarà certo un caso che la parola scelta per il dialogo di argomento linguistico, l'unico in cui compare esplicitamente come personaggio il duca di Mantova, sia la voce *fedeltà*, che indica lo specifico rapporto giuridico fra un cortigiano e il suo signore (cfr. Prodi 1992). Il tema della *fedeltà* è discusso anche nel primo trattato, dove si indicano i problemi di questo tipo di rapporto, talora disatteso dal servitore (in *Civil conversazione* 3 A195).

² Nella princeps: «sua altezza non che».

³ Nella princeps: «egli solo».

⁴ Non abbiamo elementi per un'identificazione dei due interlocutori, tuttavia possiamo ritenere che non si tratti di due pseudonimi accademici, bensì di due membri affiliati rispettivamente all'Accademia degli Illustrati di Casale e all'Accademia degli Affidati di Pavia, in entrambe le quali ebbe un ruolo di primo piano Stefano Guazzo (trasferitosi a Pavia nel 1589, ma già in relazione con gli ambienti intellettuali della città in cui aveva studiato, cfr. Patrizi 2003). Tale ipotesi è confermata dal fatto che Affidato si rivolge ad Illustrato per chiedere informazioni sulla disputa e si presenta come esterno rispetto alla città e al Ducato di Casale («duca di Mantova, vostro patrone»; «all'Elevato vostro academico»).

ad ogni modo neghino la propria volontà, per non calcitrar contra lo stimolo.

[VIII,6] ILLUSTRATO Vorreste dire che l'Elevato cederà al duca per umiltà e per tema, e si recherà a grazia e a ventura questa volontaria perdita?

[VIII,7] AFFIDATO Avete mai letto o inteso che Planute, uomo dottissimo, astretto dall'imperatore di Costantinopoli a scrivere contro la Chiesa latina, compose tre libri, così languidi e goffi, che mostrò tacitamente di confermar più tosto che di diminuire l'autorità d'essa Chiesa⁵? Così farà l'Elevato e, dove il duca aspetta ch'egli si difenda e scriva contra di lui, mi par di vedere c'egli dipinga sopra un foglio alcune insipide ragioni, con sì meschini colori, che verrà, più tosto ad offendere, che a difendere se stesso. /E farà come uomo che per racchetar fanciullo mostra di fuggire e, lasciandosi cogliere, riceve una bacchetta.⁶

[VIII,8] ILLUSTRATO Io l'intendo altrimenti, e non solo mi persuado che l'Elevato sia di natura tale che non vorrebbe lusingar il duca, né lasciarsi, potendo, metter il piè avanti nel corso delle lettere, ma voglio significare ch'egli s'accorgerà veramente in questo fatto d'aver preso un granchio, e 'l duca si sarà appoggiato alla ragione⁷.

⁵ Presumibilmente Massimo Planude, monaco greco e filologo e trattatista, vissuto fra il XIII e il XIV secolo (cfr. Valerio 2017).

⁶ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁷ In questo dialogo, l'unico in cui compare come personaggio il duca Guglielmo Gonzaga, data la delicata posizione di Guazzo, fra il suo duca, Guglielmo Gonzaga, e il fratello Ludovico Gonzaga Nevers, legato a Guazzo e oppositore del duca a proposito di Casale, torna la questione del dissenso fra il cortigiano e il principe. Di qui il raffinato gioco di specchi, che parte dalla disputa fra Guazzo, Accademico Elevato, che dissente dal duca su una questione linguistica, disputa che viene qui riferita e discussa dai due interlocutori del dialogo. Fra i due, la difesa della posizione di Guazzo contro il duca è intrapresa dall'Accademico Affidato di Pavia, personaggio esterno ai domini del duca Guglielmo. Si manifesta in questo dialogo quello che era avvenuto nel convito del *Libro quarto della Civil conversazione*: il convito ha regole sue, come un'accademia, che non corrispondono alle gerarchie, e infatti il duca di Sabbioneta, Vespasiano Gonzaga, rinuncia a presiedere il convito. Qualcosa di simile avveniva anche nelle serate al Palazzo ducale di Urbino, come riferito nel *Cortegiano*, dove la duchessa Elisabetta Gonzaga lasciava ad Emilia Pia il governo della serata (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 4 1.16).

[VIII,9] AFFIDATO Avvertite che l'Elevato l'intende anch'esso e non avrà scritta la voce *fideltà* senza degna considerazione, e m'immagino ch'egli sia nemico mortale d'alcuni troppo animosi, per non dir temerarii, scrittori, i quali vorrebbero in tutto diversificar la lingua toscana dalla latina, e, temendo di non esser tenuti pedanti, si fanno coscienza di scriver *dignità* secondo i latini e amano meglio di giocar di mano e scrivere *degnità* per parere toscani, e per ciò egli vuole quanto può seguir le riverende vestigia della lingua latina scrivendo *fideltà*⁸.

[VIII,10] ILLUSTRATO Ora entriamo in un gran campo, onde non veggio come leggermente se ne possa uscire e, come disse il poeta:

*Nuoto per mar che non ha fondo o riva*⁹.

[VIII,11] AFFIDATO Chi non avesse a riguardare se non all'etimologia e all'origine di questa voce, tosto n'uscirebbe e potrebbe conchiudere che l'Elevato si sia abbagliato, perché, dicendosi *fede* nella lingua toscana, bisognerà anche dir *fedeltà*, per non fare una divisa tra la madre e la figliuola.

[VIII,12] ILLUSTRATO Non sempre l'appoggiarsi all'origine è sicuro, perché molte voci discendenti tralignano da' loro capi, oltre che si piglia ancora errore nel ricercar l'etimologia, sì come fece colui, il quale mentre si cercava fra alcuni gentili spiriti onde fosse tratta la voce *Beffania*, interpose il suo decreto dicendo ch'era chiamata *Beffania* dalla *beffa* che fecero i tre Magi al re Erode, a cui promisero di tornare e se n'andarono per altra via¹⁰.

[VIII,13] AFFIDATO S'egli disse questo per gioco, ne lodo la prontezza del suo piacevole ingegno, sì come merita lode il

⁸ Siamo ancora una volta di fronte alla discussione linguistica fra il ruolo del modello latino e del modello toscano antico nella formazione della lingua italiana, quindi fra una soluzione più vicina alla lingua della corte, propugnata da Castiglione e da Sperone Speroni, e l'adozione del fiorentino trecentesco di Boccaccio e Petrarca, secondo i dettami della *Prose* di Bembo: di qui l'alternativa fra *fideltà* (cfr. il latino *fideltas*) e *fedeltà* (il dialogo è analizzato in Sacchini 2016).

⁹ Petrarca, *RVF* 177. Si fa riferimento alla vastità dell'argomento, se inteso nel suo complesso (scelta fra lingua cortigiana e soluzione bembesca).

¹⁰ Si veda *supra* Introduzione 7.6.

signor Alberto Lollo¹¹, il quale mentre in compagnia d'altri gentiluomini virtuosi contendeva dell'etimologia della voce Venezia, soggiunse che questo nome era composto di due voci latine, cioè di *veni* ed *etiam*, perché quella città è tanto riguardevole e magnifica, che chiunque la vede una volta par che l'inviti a tornarvi un'altra, e gli dica: «*Veni etiam*»¹².

[VIII,14] ILLUSTRATO Dunque volendo noi saper dirittamente qual sia più sana e più corretta voce, o *fedeltà*, o *fideltà*, ci conviene allargarci alquanto verso i confini della favella toscana, o vogliamo dire italiana, e considerare ch'ella pende dalla ragione e dall'uso. La ragione è proceduta dall'osservazione che gli uomini dotti e studiosi hanno fatta intorno all'opere de' più regolati e leggiadri scrittori, e in ispecie del Petrarca e del Boccaccio, da' quali hanno scelte non meno le voci comuni alle rime e alle prose, che le proprie di queste e di quelle, e quindi si sono faticati nel proporre le regole grammaticali della lingua, le quali s'abbiano a mantenere come leggi irreprensibili e inviolabili¹³. Ma non ha potuto tanto l'autorità loro, che con successo di tempo altri nobili intelletti non abbiano preso ardire di rivocar in dubbio parte delle regole, procurando di riformar alcune cose, le quali sono state talmente approvate da tutti, che ormai, non riconoscendo più la ragione per signora, rendono ubidienza all'uso tiranno, il quale se ne sta ora in possesso pacifico, né vi ha più chi gli faccia contrasto. Non sono però questi riformatori nell'altre parti della lingua concorsi tutti d'accordo ad un fine, anzi si sono divisi con le sette e con¹⁴ l'opinioni loro; e, dopo l'aver guerreggiato intorno

¹¹ Alberto Lollio (1508-1569) fu scrittore e trattatista ferrarese, che si occupò soprattutto di questioni linguistiche e letterarie. L'etimologia di Venezia qui riferita come fantasiosa risulta in diverse fonti antiche e moderne a partire dal Cinquecento (cfr. Sansovino 1581).

¹² I due aneddoti *piacevoli* servono per escludere il supporto dell'etimologia nella scelta fra latinismo e toscanismo, quindi la discussione si apre al tema generale, quello del conflitto fra tradizione e uso nell'evoluzione della lingua.

¹³ Si tratta di quanto stabilito da Bembo (si veda a tal proposito Bembo, *Prose*, 241).

¹⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

al levare o aggiungere lettere all'alfabeto¹⁵, e introdurre nuove voci, nuova ortografia e nuovi modi di parlare, è avvenuto che, per torcere chi qua, e chi là, siano ancora rimaste, e forse abbiano a rimanere fino al giudizio estremo, indecise le quistioni loro, onde non è maraviglia se veggiamo le migliaia di voci distese diversamente secondo la diversità de gli scrittori moderni. E sì come vi sono alcuni che, per non mostrarsi né ghelfi, né gibellini, stanno di mezo, e nello scriver loro seguono, ora la ragione, ora s'accostano all'uso, così io scuopro due altre sorti di scrittori rivolti all'estremità, perché una parte di loro si è tanto ristretta ne' termini e nell'osservanza delle leggi scritte, che stimerebbe di correre in delitto di lesa maestà se usasse nelle prose altre voci che quelle¹⁶ del Boccaccio, e altre nel verso che quelle del Petrarca, a guisa di quelli che scostandosi dalle [voci]¹⁷ usate da Marco Tullio temono d'essere scorti per barbari. L'altra parte all'incontro, studiosa d'arricchire la lingua, s'arrischia di formar pellegrine e inusitate voci, e di sbandirne alcune antiche come troppo affettate, rance e sconosciute. Vi sono poi due altre sette fra loro discordi, una delle quali afferma che la lingua toscana dee allontanarsi più che sia possibile dalla latina, affine che non paia una medesima, e biasima quei che, potendo usar le voci volgari toscane, pongono mano ad alcune latine, imitando il pedante in quel verso:

*O giorno con lapillo albo signando*¹⁸.

Quasi vogliono con questa ambiziosa licenza farsi conoscere gran letterati, fuori della schiera de gli scrittori volgari¹⁹. Ma

¹⁵ Si fa qui riferimento a Gian Giorgio Trissino e ai suoi esperimenti ortografici, ad esempio nel poema *L'italia liberata dai Goti*, con le successive riprese e discussioni (cfr. Pozzi 1988, 190-204).

¹⁶ *Nella princeps*: quele.

¹⁷ *Integrazione rispetto alle edizioni antiche per rendere più chiaro il testo*.

¹⁸ Il verso è di Camillo Scroffa (*Fidenzio XI*, 1). Si tratta di una satira del pedante, figura presa di mira come eccesso e rottura dell'equilibrio derivante dalla dottrina (cfr. Graf 1888, 172-174).

¹⁹ Illustrato costruisce la sua argomentazione a favore di quanto sostenuto dal duca contro l'accademico Elevato, cioè contro Guazzo stesso, il quale nel dialogo rovescia la propria posizione e finisce per dare ragione al duca. Nella visione equilibrata e

ecco la parte contraria opporsi, e seguendo la proposta da voi fatta a difesa dell'Elevato dire che quei che scrivono secondo la commune favella de' toscani non si mostrano punto differenti da gl'idioti e plebei, i quali dicono quel che non intendono. E per questo vuole inferire che, sì come i nobili si sforzano con gli abiti e con altri segni esteriori di separarsi dalla feccia de gl'ignobili, così i dotti e studiosi della lingua latina deono usar parlando e iscrivendo²⁰ di quelle voci le quali non sono communi a gli ignobili. Ultimamente fra' moderni sono alcuni i quali vorrebbero in sì fatta maniera rassettar la lingua, che non fossero altre regole che l'uso, e 'l suono dell'orecchio, a' quali s'abbia ad accomodar lo scrittore, e con questa maniera far piana la strada di spiegar il suo concetto. Ma gl'altri rispondono che 'l voler accomodar la scrittura all'uso e all'armonia dell'orecchie è un abuso, perché non deono le regole conformarsi alla favella, ma sì bene la favella alle regole, senza le quali lo scrivere sarebbe irregolare e casuale, e se ne starebbe a discrezione de' barbieri e d'altre persone mecaniche, con aggravio de gli antichi scrittori e con disperazione di quei che nello studio di questa lingua si sono lungamente faticati. Io, signor mio caro, vi ho raccolti tutti questi dispareri, perché abbiate ora a comprender come sia dubbiosa questa contesa, come vi sia che dire per l'una parte e per l'altra.

[VIII,15] AFFIDATO Stando questo vostro giudicioso discorso, io dirò che non dovete piegar dal lato del duca come mostraste da principio, ma starvene più tosto di mezzo, perché, se l'opinione del duca è appoggiata all'uso commune, quella dell'Elevato è appoggiata alla ragione mantenuta da molti valent'uomini; e per me stimo che s'abbia a seguir più tosto la ragione, che l'uso o, per dir meglio, abuso.

[VIII,16] ILLUSTRATO Quei cavalieri che sono eletti dalla lor religione a prender informazioni de' futuri cavalieri ricercano solamente se i padri, e gli avoli infino al quarto grado, furono

moderata di Guazzo vengono esclusi gli estremisti, sia del trecentismo che dell'uso fiorentino moderno (sulla scia di Machiavelli), ma anche gli estremisti del latinismo.

²⁰ *Nella* princeps: scrivendo.

nobili per origine, ma non curano intendere se furono usurari, micidiali, ribelli al prencipe e uomini di pessima vita. Non è questo abuso?²¹

[VIII,17] AFFIDATO Per certo.

[VIII,18] ILLUSTRATO A gl'ignobili ricchi si danno oggidì in matrimonio le nobili povere, e a' nobili poveri si danno le ignobili ricche. Non è anche questo abuso?

[VIII,19] AFFIDATO E questo è abuso.

[VIII,20] ILLUSTRATO Quei che spendono largamente ne' conviti, nelle feste e ne' tornei, se ben ritengono la mercede a' servitori, e se ben crudeli a' poveri, sono però tenuti cortesi e liberali. Non è anche questo abuso?

[VIII,21] AFFIDATO È veramente.

[VIII,22] ILLUSTRATO Se questi abusi sono tollerati, e se tutto il mondo vi consente, perché non consentiranno tutti gli scrittori che si legga più tosto *fedeltà*, che *fideltà*, quantunque fosse abuso? Ma, perché voi favorite l'ortografia dell'Elevato sotto pretesto ch'egli siegua l'ortografia latina, io qui sono costretto a dirvi che i toscani, per mio credere, hanno a servirsi con discrezione delle voci latine, dico con discrezione, perché, se volessero in tutto accostarsi alle voci latine, non accaderebbe chiamar né italiana né toscana la lor lingua, e meriterebbe più tosto esser chiamata latina barbara e scorretta, sicome italiana scorretta si può chiamare la favella di Liguria, del Piemonte, del Monferrato e di tutta la Lombardia. E però io inchino volentieri all'opinione di quelli che procurano di distinguere quanto possono la latina e la toscana favella, così nelle voci, come nell'ortografia, né consento che pongano mano alle voci latine, se non per necessità, cioè quando non hanno in lor vece le toscane, ovvero quando sono più significanti che le toscane, o non si possono volgarizzare con una sola voce, perché in simil caso è cosa giusta che la lingua toscana faccia quella riverenza alla latina che la latina usa di fare alla greca²², dalla quale toglie

²¹ Inizia da parte di Illustrato un paragone fra *nobiltà* delle parole e *nobiltà* delle persone.

²² *Recuperata la variante della princeps, più congruente di Grecia presente in Guazzo 1590.*

in prestanza le voci *teorica, pratica, filosofia, astrologia, teologia* e altre infinite; e se ne serve come di sue proprie, poiché il loro senso non si può con una sola voce tradurre in lingua latina. E così la lingua toscana trapianta nel suo terreno non solamente esse greche, ma alcune latine, come *soliloquio, eternare, giurisdicente, mentecatto, deposito, lustri, trilustri, recidiva, prefetto, aborto, ab eterno, ab antico, iurisdizione* e mille altre, le quali ben si potrebbero volgarizzare, o circoscrivere, ma si lasciano nel loro stato per maggior brevità e per maggior sentimento²³.

[VIII,23] AFFIDATO [Volete inferire che in ciò s'abbia ad imitar coloro i quali, potendo profumar le loro stanze con bengiovinò²⁴ o altri odori arabi e preziosi, lasciano da parte gli odori nostrali e vili, quali sono le cortecce de' pomi, i grani di genebro e altri men soavi e più fugaci odori, che volgarmente sono chiamati profumi da ospitale.]²⁵

[VIII,24] ILLUSTRATO S'hanno²⁶ anche a lasciar intatte alcune voci e alcuni termini proprii de' dialettici e filosofi, né s'hanno a mutar punto l'*equivoco*, l'*univoco*, il *predicato*, il *subietto*, la *sostanza*, l'*essenza*, la *qualità*²⁷, l'*ente* e altre²⁸, il che si dice parimente d'alcune voci proprie de' grammatici, de' poeti e de' medici, non tanto per la virtù e per la forza delle predette voci, quanto per riverenza delle scienze e dell'arti, e de' loro primi autori; anzi meriterebbe d'essere schernito a suono di zucca quello scrittore che, per far il toscano saccente, volesse riformar le dette voci, sì come vergogna sarebbe l'alterar alcune voci latine accomodate al palazzo e alle liti, e fatte comuni a tutto il mondo. E perciò converrà aver

²³ Paragonando il volgare al latino, Guazzo presenta qui la sua adesione ad una forma moderata di toscanismo illustre, in linea con la lingua *cortigiana* propugnata da Castiglione (cfr. *Cortegiano*, I, 31).

²⁴ «Liquore d'un arbore dell'Indie» (*Crusca* 1691, s.v. «Bengivi»).

²⁵ Aggiunto in *Guazzo* 1590.

²⁶ Abbiamo qui integrato *Guazzo* 1590 con s'hanno presente nella princeps e introdotto il cambio di battuta, in quanto con l'aggiunta della precedente battuta veniva erroneamente attribuito questo discorso ad Affidato.

²⁷ Nella princeps: quidità.

²⁸ Nella princeps: l'altre.

pazienza, scrivendo materie legali e notaresche, di stare ne' termini del *pro tribunali*, del *petitorio*, del *possessorio*, del *peremptorio*, dell'*identità*, dello *stipulare*, del *rogare* e del *ceterare*, e chi vorrà rinovarle e dar loro altra faccia sarà tenuto goffo, e s'assomiglierà a quel bergamasco, il qual diceva che voleva farsi cavalier di Calcina, e essendogli detto che forse voleva intendere di Malta, egli soggiunse che da Malta a Calcina non vi era differenza. Ma, se indiscreto è colui che fa professione di dar nuova forma a così fatte voci, si può ben dire che indiscreto e profano, e quasi impio, sia colui che s'attenta d'alterar o circoscrivere alcune voci delle sacre lettere, le quali sono di tanta virtù che non si possono propriamente, né significativamente, trasportare nella volgar favella, onde il voler tradurle è un tradirle, e un violare la virginità loro, e dar segno, se non d'occulta eresia, almeno di manifesta presunzione. E però noi vediamo con quanto giudizio il nostro poeta, parlando a Dio e alla beata Vergine, abbia studiosamente usate quelle due parole latine e scritturali, cioè *miserere* e *contrito*, dicendo:

*Miserere del mio non degno affanno*²⁹

*Miserere d'un cor contrito umile*³⁰³¹.

[In questo fatto si ricerca una somma discretezza e, pochi giorni ha, mi nacque occasione di ragionare co 'l riverendo padre frate Stefano Capponi, meritissimo inquisitore di Casale, da me singolarmente amato e riverito per la sua, non meno varia che profonda, dottrina e per quella candidezza d'animo e di costumi ch'egli scuopre nobilmente, nella fronte, nella lingua, ne i gesti e nelle sue virtuose attenzioni.]³² [Il quale, con nostro commune riso, mi raccontò come]³³ un capriccioso scrittore, [dovendo dare alle stampe in Roma un'operetta

²⁹ Verso di Petrarca (*RVF LXII*).

³⁰ Verso di Petrarca (*RVF CCCLXVI*).

³¹ La seconda obiezione di Illustrato contro il ricorso a oltranza al toscanismo arcaizzante riguarda i tecnicismi, per i quali i latinismi e grecismi non si potrebbero sostituire con termini equivalenti in volgare, in quanto, secono la linguistica moderna, si tratta di *prestiti di necessità*.

³² Aggiunto in Guazzo 1590.

³³ Nella princeps: «Ma non vole già imitarlo».

spirituale, voleva perfidiosamente contrastare co 'l Santo Ufficio, perché gli aveva scancellate alcune voci, e s'ebbe fatica a raddrizzarli lo storto sentimento]³⁴ [col quale si persuadeva che la voce *advento* fosse indegna d'un suo pari,]³⁵ come non toscana, e in sua vece, ora diceva la *venuta*, e ora scoprendo la sua ignoranza diceva l'*avenimento*; e di più stimava che avrebbe imbrattati i suoi scritti con la voce *assunzione* in luogo della quale usava *essaltazione*.

[VIII,25] AFFIDATO Doveva costui esser poco più savio di quello scolare di filosofia, il quale dimandava al suo maestro che cosa fosse quella prima materia della quale tanto ragiona Aristotele; a cui rispose il precettore: «La prima cosa che tu facesti senza ragione e senza intelletto, quella fu la prima materia».

[VIII,26] ILLUSTRATO E perché il volgare d'*omnis* è *ogni*, egli si corrociava contra quei che proferivano o scrivevano *omnipotente* e voleva che si dicesse *ognipotente*.

[VIII,27] AFFIDATO Io feci troppo onore a costui assomigliandolo al discepolo del filosofo, e mi raveggo ora che con più ragione dee paragonarsi al discepolo d'un grammatico, il quale, avendo usata la voce *patimus*, e dicendogli un'altro discepolo che conveniva dir *patimur*, rispose che poco importava, poi ch'ambidue erano del caso genitivo³⁶.

[VIII,28] ILLUSTRATO [Se adunque la lingua toscana ha bisogno dell'aiuto della latina, di qui faremo giudizio come grandemente s'abbaglino quei che s'indirizzano allo studio della toscana senza la scorta della latina. Ma sì come]³⁷ ho detto in quai luoghi convenga³⁸ usar le voci interamente latine, ora io dico che, fuori di quei luoghi, s'hanno a fuggire quelle voci latine, le quali si possono rappresentare significatamente con

³⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁵ Nella princeps: «il quale discorrendo dell'*Advento* di nostro Signore, non degno mai d'usar questa voce».

³⁶ In questo scambio di battute i due interlocutori si fanno beffa del pedante ignorante, che usa il latino ma non lo conosce.

³⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁸ Si è qui emendato l'errato *convenga* presente nelle edizioni antiche.

voci toscane. E però voi vedete che, quanto di frutto e d'ammirazione reca Dante a' lettori con la dottrina, tanto di molestia e di sazietà apporta loro con la copia delle voci latine, che fece dire ad un gentile spirito:

*Dante col latinar sembra pedante*³⁹.

E vedete che, alle spese di lui, è stato più accorto il Petrarca col fuggir quelle voci; e se 'l Boccaccio fosse a' giorni nostri, ho per fermo che con frettolosa mano verrebbe levando a' suoi leggiadri campi, non altrimenti che 'l loglio dal formento, alcune reliquie latine. E di qui vengo a conchiudere che 'l duca mio patrone ha doppia vittoria contra l'Elevato, poi che a scriver *fede* e *fedeltà* ci persuade la ragione e l'uso; la ragione, perché come abbiamo detto la lingua toscana si discosta quanto può, e nelle voci, e nell'ortografia, dalla latina; l'uso perché tutti gli scrittori del mondo hanno sempre pronunciato *fedeltà*, e non *fideltà*, a guisa dell'Elevato il quale, mi perdoni, con questo paradosso si mette su 'l punto di farsi spacciare per uomo singolare e discordante da gli altri Accademici Illustrati⁴⁰.

[VIII,29] AFFIDATO Avete a dir altro di più contra di lui?

[VIII,30] ILLUSTRATO Avrei anche a dire che, quando s'avesse a scrivere *fideltà*, secondo il suono della lingua latina, converrebbe, secondo il medesimo suono, proferir *fide*, e non *fede*, per non far una divisa ad imitazione dell'Elevato, il quale giudico vinto e confuso.

[VIII,31] AFFIDATO Udiste mai raccontare quel che disse San Martino ad un carrettiere?

[VIII,32] ILLUSTRATO Non ch'io mi ricordi.

[VIII,33] AFFIDATO Un carrettiere nell'andar a Parigi dimandò a San Martino se avrebbe potuto giunger quella sera nella città, a cui esso rispose: «Se tu anderai forte resterai fuori, se anderai piano vi entrerai». A questa risposta sdegnato il fantastico carrettiere, e stimandosi beffeggiato, cominciò ad

³⁹ La massima illustra l'accusa di un eccessivo ricorso al latinismo, mossa a Dante nel dibattito linguistico cinquecentesco (cfr. Tavoni 1984).

⁴⁰ Secondo le categorie generali precedentemente introdotte, Illustrato mostra che *fede* e *fedeltà* vanno preferite alle varianti latineggianti, sia sulla base della ragione, cioè della tradizione letteraria, sia sulla base dell'uso.

affrettar i cavalli, con tanta velocità che si rompe una ruota della carretta, onde rimase fuori di Parigi e verificò la profezia di san Martino. Or voglio dire che potrebbe avvenire a voi come al carrettiere, perché, avendo frettolosamente fulminata la sentenza contra l'Elevato, v'accorderete che, secondo il proverbio, «fra tosto e bene non [si conviene]⁴¹», e ch'era meglio soprastare e andar con più maturo passo, [aspettando la venuta al mondo del *Dialogo* che intorno a gli abusi della favella toscana scrive il signor Annibale Guasco, sì come vedremo fra pochi giorni⁴².

[VIII,34] ILLUSTRATO Come esser può che 'l Guasco, dall'altezza de' suoi grandi studi non solamente di poesia, ma di filosofia e teologia, ne' quali è più facile l'invidiarlo⁴³, che l'imitarlo, voglia ora discendere a metter mano in queste minutezze? Forse in questo si fa scudo dell'esempio del cardinal Bembo⁴⁴?

[VIII,35] AFFIDATO Non ha potuto tanto presso di lui l'autorità del Bembo, quanto il suo proprio giudizio, co' l quale ha compreso che, a sgrammaticar bene questa grammatica, altro ci vuole ch'un semplice grammatico; e già mi par di vedere che, o scopertamente, o con lodevole maschera, vi rinchiuda dentro bene spesso lo spirito del suo Aristotele. Ma, fin ch'abbiamo copia de gli odori pellegrini, io vi presenterò un poco di quel profumo da ospitale, che poco innanzi abbiamo nominato.⁴⁵ sperando⁴⁶, con le medesime ragioni che voi stesso avete

⁴¹ Nella princeps: «vi è convenienza».

⁴² Annibale Guasco (1540-1619), poeta e scrittore alessandrino, amico di Guazzo e sodale dell'Accademia degli Illustrati di Casale e nell'Accademia degli Affidati di Pavia, pubblica nel 1586 il *Ragionamento a donna Lavinia sua figliuola, della maniera del governarsi ella in corte*. Questa parte è stata aggiunta da Guazzo nel 1590, visto che il trattato di Guasco non era ancora uscito alla pubblicazione della princeps. Lo scrittore di Alessandria, destinatario di ben dodici lettere in Guazzo 1595, prescrive nel suo *Ragionamento* la lettura di tre testi fondamentali per la sua educazione: il *Cortegiano*, il *Galateo* e la *Civil conversazione* (Ferrero 1997, 357-360).

⁴³ Abbiamo emendato l'errato invidiarlo.

⁴⁴ Abbiamo qui il riferimento alle *Prose* di Pietro Bembo.

⁴⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁶ Nella princeps: perché.

assegnate, di⁴⁷ farvi riconoscer la vostra sentenza men che giusta.

[VIII,36] ILLUSTRATO Questa cosa non mi è stata delegata, e per ciò non m'intendo d'esserne giudice, onde quel ch'io ho detto sia più tosto per opinione che per sentenza, né sono io tanto preso dall'amor di me stesso, ch'io non accetti, in quella parte che si deono, le vostre ragioni.

[VIII,37] AFFIDATO Non avete voi detto che la favella toscana si compiace d'alterar quanto può le voci latine?

[VIII,38] ILLUSTRATO Io l'ho detto, e lo ridico.

[VIII,39] AFFIDATO Io ancora lo confermo, e per autorizzar il vostro detto soggiungo che la lingua latina usa queste voci, *nimbus, fides, virgo, pirum, nigrum*, in vece delle quali dicono i toscani *nembo, fede, vergine, pero*⁴⁸, *negro*, non è il vero?

[VIII,40] ILLUSTRATO Verissimo.

[VIII,41] AFFIDATO Usa anche la lingua toscana di diversificare le voci semplici dalle composte, e le derivate e discendenti dalle primitive e originali, onde usa la voce *chiudere*, ed inserendo nel composito nuove lettere dice *eschudere*, sì come fa nell'*udire* e nell'*essaudire*; non è questo parimente vero?

[VIII,42] ILLUSTRATO E questo è vero.

[VIII,43] AFFIDATO Usa di più il nome *fosco*, e poi cambiando *o* in *u* dice *offuscare*. Muta parimente la lettera *t* in *z*, traendo da *prudente* *prudenza*. Muta *d* in *t*, facendo di *padre* *paterno*. Ristringue due *ll* in una e dalla voce *mille* fa *due mila*. Rivolge *o* in *u* e da *pecora* forma *peculio*. Rimette *e* in luogo della *i* e dal verbo *referire* trae il nome *relazione*, e da *disciplina* *discepolo*. Tutte queste cose non sono vere?

[VIII,44] ILLUSTRATO Sono.

[VIII,45] AFFIDATO Finalmente trasforma *e* in *i* e da *degno* piglia *dignità*, e da *capelli* *scapigliare*, da *segno* *significo*, da *pontefice* *pontificale*; negherete questo?

⁴⁷ Nella princeps: «io spero di».

⁴⁸ Si riprende la forma corretta dalla princeps, in luogo dell'errato peggio, presente in Guazzo 1590.

[VIII,46] ILLUSTRATO Nol niego.

[VIII,47] AFFIDATO Dunque non negherete che, con la medesima ragione, cambiando *e* in *i* non si debba trarre da *fede fedeltà*, sì come si trae *affidare*, *diffidare* e *confidare*, e che l'Elevato non abbia ragione da vendere, e 'l duca non abbia il torto?⁴⁹

[VIII,48] ILLUSTRATO Il duca avrebbe il torto, e voi con l'Elevato avreste ragione, se gli scrittori della favella toscana avessero dato per regola che ne' composti, o ne' derivati, si cambiasse *o* in *u* come da *fosco offuscare*; ma che questa non sia regola ve lo dimostra con la voce *tossico*, la quale, ritenendo la vocale *o*, dice nel composto *attossicare*, e *morbo ammorbare*, *monte tramontare* e *sormontare*, *doppio raddoppiare*, *dolore addolorare*, *poggio appoggiare*, *voglia svogliare*, *colore discolorare*, *concio riconciare*, *conosco riconoscere*, *correre ricorrere*. Regola non è anco che la lettera *d* si converta in *t*, come da *padre paterno*, perché all'incontro abbiamo da *leggiadro leggiadria*, da *ladro ladreria*, da *credo credenza*, da *nido annidare*⁵⁰, da *perfidia perfidiare*⁵¹, da *odio odiare*⁵², da *nodo annodare*, da *chiodo inchiodare*⁵³. Regola non è che due *ll* si restringano⁵⁴ in una nel composto, come da *mille due mila*, perché rimanendo la doppia *ll* si scrive da *valle avallare*, da *anello innanellare*, da *bello abbellire*, da *mantello mantellare*, da *favilla favillare*, da *stilla distillare*, da *nulla annullare*. Regola⁵⁵ non è che si trasporti *o* in *u* ne' derivati, come da *pecora peculio*, perché contra di voi abbiamo da *forte fortezza*, da *morte mortalità*, da *amore amorevolezza*, da *onore onorevolezza*, da *accorto accortezza*, da *ingordo ingordigia*, da *barone baronia*, da *fellone fellonia*, da *sedizione sediziosi*.

⁴⁹ Affidato, per un ultimo tentativo di sostenere la validità della variante *fideltà*, al tempo stesso preservando il sostantivo *fede*, mostra come, sia in latino che in toscano, ci sono casi in cui la vocale radicale muta nei derivati.

⁵⁰ Nella princeps: annidaria.

⁵¹ Nella princeps: perfidiaria.

⁵² Nella princeps: odiaria.

⁵³ Nella princeps: inchiodaria.

⁵⁴ Nella princeps: restringono.

⁵⁵ Nella princeps: regula.

Finalmente regola non è che si converta *e* in *i* come da *fede* *fideltà*, perché da *Tebe* viene *Tebano*, da *plebe* *plebeo*; da *secreto* *secretezza*, da *festa* *festevole*, da *ingegno* *ingegnoso*, da *negro* *negrezza*, da *allegro* *allegrezza*. Eccovi adunque che tutti questi essempli, e infiniti altri ch'io potrei addurvi, distruggono il vostro fondamento della mutazione delle lettere, per modo tale che gli essempli da noi in contrario addotti⁵⁶ s'hanno a chiamar irregolari, e più tosto eccettuati dalla regola, che fondati in essa. Ora per suggello e per fermezza della mia opinione che s'abbia a scrivere *fedeltà*, e non *fideltà*, io vi presento questa ultima e principal ragione, che le voci *affidare*, *confidare* e *diffidare*, e 'l vostro nome *Affidato*, si scrivono con la terza vocale perché traggono origine dal verbo *fidare*, ma *fedele* si dee scrivere con la seconda vocale, perché ha nascimento dal nome *fede*⁵⁷, le quali differenze, se ben per cagion di disputare le avete dissimulate, so molto bene che le potreste insegnar ad altrui, onde dovrà ogni gentile spirito scrivere *fedeltà*, se non per altro, almeno per distinguersi dal volgo, e farsi conoscere buon grammatico e bene intendente dell'origine delle voci latine⁵⁸. Ma per non tenervi più celato il secreto di questo negozio, vengo ora a scoprirvi come l'Elevato, dopo l'aver piacevolmente rappresentate al duca con lunga lettera molte colorate ragioni in difesa della voce *fideltà*, alla fine, dando luogo alla ragione e all'uso, gli scrisse che, per moverlo alquanto a riso, era intrato in isteccato come Achille e ne fuggiva come Tersite, e così confessò che questo fu errore di penna, e non di mente, e che, quantunque avesse errato nello scrivere la voce *fideltà*, non commetterebbe mai errore nel

⁵⁶ Nella princeps: addoti.

⁵⁷ Nella princeps: fedele.

⁵⁸ A questo argomento dell'Affidato, l'Illustrato replica che non è stata data dal toscano come regola la mutazione fra radice e derivato, adducendo numerosi esempi, mentre al contrario l'uso dei dotti è concorde nel sostenere le voci *fede* e *fedeltà*. Si aggiunge anche qui che *fideltà* sarebbe in realtà non un latinismo ma una variante vernacolare e popolare.

serbare a sua altezza quella *fedeltà* che conviene ad umilissimo e obligatissimo vassallo verso il suo signore⁵⁹.

[VIII,49] AFFIDATO Imaginandomi che l'Elevato stimasse veramente che si dovesse scrivere *fideltà*, mi sono sforzato di dire alcuna di quelle ragioni che lo potevano aver tirato in quella singolare opinione. Ora che m'avete aperto il suo concetto, non voglio ad alcun partito farvi più contrasto e, sì come un certo marchese todesco⁶⁰ che serviva al re Enrico II di Francia, essendo ricercato che cosa egli credesse (perché si dubitava della sua fede), rispose: «Io credo tutto ciò che crede il re Enrico», così io, in questo soggetto della lingua toscana credo quel che crede l'Elevato, e insieme con lui cedo e m'inchino al signor duca di Mantova suo patrono⁶¹.

⁵⁹ La vicenda della disputa fra l'Elevato e il duca ha un epilogo *piacevole*, in quanto l'Illustrato racconta che l'accademico ha riconosciuto di aver torto con una lettera in stile comico al suo principe (per Tersite cfr. *Iliade*, II, 211-277).

⁶⁰ *Nella princeps*: tedesco.

⁶¹ Si noterà che per sottolineare la propria particolare posizione di devozione alla causa francese, Guazzo unisce nell'ultima battuta l'omaggio al duca Guglielmo Gonzaga con quello al defunto re di Francia Enrico II.

Dialogo nono. Dell'onore universale.
(Lodovico Nemours e Annibale Magnocavalli).

[IX,1] LODOVICO Era da me bramosamente aspettata quest'ora, nella quale hanno i nostri ragionamenti, secondo la proposta che ieri faceste, a consecrarsi al tempio dell'onore, alla cui entrata molte tenebre, molti intoppi e molti dubbi mi si presentano, fra' quali temerei di smarrire il diritto sentiero, se non che, guidato da voi non altrimenti che dal filo d'Arianna¹, m'assicuro di poter uscire di questo intricato laberinto.

[IX,2] ANNIBALE Assai deboli e infermi sono questi miei occhi ovunque drizzano lo sguardo, ma privi in tutto di luce mi paiono, quando li volgo in questa² parte; onde vengo pensando che, se ancora voi sete ingombrato da tanto d'oscurità, quanto forse la modestia vostra vi fa dire, siamo ambidue in questo cammino poco sicuri³.

[IX,3] LODOVICO Apritemi, vi priego, il cuor vostro, perché m'imagino che siamo ambidue concordi ad un segno.

[IX,4] ANNIBALE Le difficoltà che mi si parano avanti sono la grandezza del soggetto, la moltitudine de gli scrittori che vi si sono affaticati attorno, la diversità delle lor opinioni e la necessità, ove siamo ristretti, o di tacer, o di metter in campo alcuna cosa nuova.

[IX,5] LODOVICO Voi avete scoperto con la lingua tutto il concetto della mia mente, che faremo adunque⁴?

[IX,6] ANNIBALE Quel che fanno i poveri cavalieri, i quali, non potendo nelle giostre e ne' torneamenti agguagliar i più ricchi con la magnificenza della spesa, procurano d'avanzarli, o

¹ *Recuperata la variante della princeps in luogo di Ariadna presente in Guazzo 1590.*

² *Nella princeps: quella.*

³ Nel *Dialogo nono* rientrano in campo due degli interlocutori principali dei dialoghi, Lodovico Nemours e Annibale Magnocavalli. Si tratta del primo dei dialoghi di argomento morale e anche del più impegnativo, oltre che del più consistente dal punto di vista quantitativo. Il riferimento iniziale alla difficoltà e al disorientamento, con la metafora dei buoi, richiama l'inizio della *Commedia* dantesca, ma anche il mito della caverna nella *Repubblica* di Platone.

⁴ *Nella princeps: dunque.*

d'agguagliarli, con la novità delle invenzioni, e conforme al volgar detto «non potendo far pompa, fanno foggia».

[IX,7] LODOVICO Tanto mi prometto del vostro incomparabil valore, che già vi veggio presentarvi non meno pomposo che sfoggiato.

[IX,8] ANNIBALE Voi mi fate con queste parole troppo grande onore.

[IX,9] LODOVICO Alla vera e perfetta virtù non si può fare né troppo né equivalente onore.

[IX,10] ANNIBALE Non fate qui punto, ma aggiungetevi che pochi sono quelli ch'abbiano acquistata la perfetta virtù, onde avviene che gli uomini si trovano per la maggior parte ingannati, e non avendo fra l'altre virtù il conoscimento di se stessi, si lasciano condurre a ricercare e a ricevere più onore di quel che loro convenga, e indi, a guisa dello stomaco da soverchio cibo aggravato, ne sentono afflizione e danno.

[IX,11] LODOVICO Questo errore può nascere, non perché non conoscano se stessi, ma perché non conoscano l'onore, e non intendano che cosa egli si sia.

[IX,12] ANNIBALE Se venite ben ricercando, per uno che non conosca l'onore, troverete cento che non conoscono se stessi⁵.

[IX,13] LODOVICO Aspetto adunque⁶ che mi dichiariate l'opinione vostra intorno all'onore.

[IX,14] ANNIBALE Quel ch'io primieramente vi posso dire, è che da gli antichi filosofi e poeti furono, sotto veli di figure, non meno con utilità, che con vaghezza, adombrati molti misterii e molti avvertimenti opportuni all'instituzione della nostra vita. Ma di quante favole si veggono da loro descritte, non credo ch'alcuna ve ne sia la quale, per far ravvedere i mortali della grande presunzione, e del picciolo conoscimento di se stessi, abbia maggior virtù di quella di Fetonte, il quale senza ricordarsi ch'egli era giovine, e giovine imprudente,

⁵ Il tema del dialogo sarà duplice, in quanto comprenderà sia le azioni degne d'onore, sia le forme di onore tributate, tra le due accezioni di *onore* si colloca il tema del conoscimento di se stesso, qui enunciato, sviluppato in seguito nel *Dialogo undecimo*, dopo che nel *Dialogo decimo* sarà ripreso il tema dell'onore in riferimento alle donne.

⁶ *Nella princeps*: adonque.

inesperto, debole e mortale, s'innalzò col pensiero alla vaghezza de gli onori divini, in sì fatta maniera che dispose la presuntuosa lingua, e 'l temerario suo ardire, ad impetrar con importune preghiere da Febo il maneggio del suo luminoso carro, sopra il quale non così tosto fu salito come, spingendo i mal maneggiati cavalli fuori dell'usato corso, e riempiendo il cielo e la terra di nuove e inaspettate turbazioni, provocò la giustissima ira del gran Giove, a levargli col folgore la vita e segnar la riva del Po col suo memorabile precipizio, lasciando noi a sue spese avvertiti, che prima che ricercar l'onore, dobbiamo ben misurare noi stessi e 'l merito nostro; [perché, come disse un poeta:

*Chi misura il suo peso, ei bene il porta*⁷.]⁸

Ma di questo conoscimento non è tempo ora di ragionare, e ci stenderemo a dire che, per conoscer l'onore, e quel ch'egli sia, conviene primieramente considerare che è stata da poeti e oratori, non meno antichi che moderni, trasformata in tante guise e in tante forme (non so con qual ragione, o con qual licenza) questa voce *onore*, che, sì come il cameleonte muta i colori secondo gli oggetti che gli si presentano, così esso muta i significati, secondo le nostre imaginazioni. Da quella varietà rimane così fattamente abbagliato l'intelletto, che pare che non si possa discernere qual sia il vero onore. Ecco chi piglia onore per la vaghezza e per l'ornamento delle cose, chiamando onor del corpo la bellezza, onor dell'animo la virtù, onor del cielo le stelle. Ecco chi, pigliando l'onore per l'autorità e per la preminenza sopra gli altri, chiama onori le dignità e i gradi. Ecco chi intende onore per quella convenevolezza, e quella riputazione, che ciascuno, secondo il suo stato, dee mantenere,

⁷ Il mito di Fetonte mette al centro della questione il concetto di *misura*, centrale per Castiglione: «Le affettazioni poi mediocre danno fastidio, ma quando son fuor di misura inducono da ridere assai; come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'esser valente, circa la nobiltà» (*Cortegiano* II, 54); nel discorso di Guazzo, dal più elevato gradiente morale, entrano in causa anche le esortazioni evangeliche all'umiltà (cfr. *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* XIV, 7-11).

⁸ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

onde chi fa contra ciò è detto far contra il suo onore. Ecco chi intende l'onore per l'onestà, onde dice il poeta:

*Zenobia del suo onore assai più scarsa*⁹.

Ma, s'io non erro, non è in alcuno de' già detti luoghi propriamente situata la voce *onore*, perché *onore*, se a' filosofi e a' teologi crediamo, altro non è ch'una certa riverenza che si rende ad alcuno, in testimonio della sua virtù. E perché mi potete opporre che molte volte si fa riverenza ad un tiranno, ovvero ad un ricco e potente che non sarà virtuoso, mi spedisco di dirvi che quello non è vero onore, perché l'onore è premio di virtù, onde non essendo questi virtuosi non saranno veramente e propriamente onorati¹⁰.

[IX,15] LODOVICO Se è vero quel che dite ora voi, non sarà vero quel che dicono i filosofi, cioè che l'onore è più nell'onorante che nell'onorato, il che io credo, perché l'onore viene dall'onorante come agente, e l'onorato il riceve come paziente, per modo tale che non potete ricevere da me l'onore, s'io non mi dispongo ad onorarvi¹¹. Ma dicendo voi ora che l'onore, il qual si fa ad un tiranno, non è vero onore, perché l'onore è premio della virtù, par che vogliate inferire che 'l virtuoso si renda onorato per se stesso, e conseguentemente l'onore sia tutto nell'onorato, il che mi par falso, perché se fosse nell'onorato vano sarebbe il voler onorar altrui, anzi non vi sarebbe alcuno che si potesse chiamar onorante.

[IX,16] ANNIBALE Di questo intrico tosto ci svilupperemo, e con questo pensiero vi dimando: a qual fine propongono i

⁹ Verso di Petrarca (*Triumphs, Triumphus Fame* 108-117).

¹⁰ Il primo elemento che sostiene come fondamentale Annibale è la corrispondenza fra onore tributato e merito morale (cfr. Finzi 2010 e *supra Dialogo quarto*).

¹¹ Concetto aristotelico rielaborato nel Cinquecento, ad esempio da Paolo Paruta: «Però, quando Aristotele disse, l'onore esser più nell'onorante che nell'onorato, si deve intendere che l'onore più sia nell'onorante, come in soggetto nel quale esso è fondato; ma però la virtù dell'onorato è quella che lo produce nell'onorante» (Paruta 1579, 52). Ringrazio Marco Gianì per la trascrizione e la messa a disposizione del trattato, che appare presumibilmente come fonte diretta di questo passo (cfr. Gianì 2020).

prencipi, ne i virtuosi e cavaliereschi abbattimenti¹², qualche prezzo al vincitore?

[IX,17] LODOVICO Per onorarlo.

[IX,18] ANNIBALE Il vincitore, poiché avrà conseguito il prezzo, come si chiamerà.

[IX,19] LODOVICO Onorato.

[IX,20] ANNIBALE Per mano di chi avrà ricevuto il prezzo?

[IX,21] LODOVICO Dell'onorante.

[IX,22] ANNIBALE Dunque appare che l'onore è nelle mani dell'onorante, il quale poteva, e non poteva, onorarlo, non è il vero?

[IX,23] LODOVICO È vero, e già lo dissi.

[IX,24] ANNIBALE Or ditemi, quando al vincitore non si sia proposto alcun prezzo, resterà egli per questo privo d'onore?

[IX,25] LODOVICO Non già.

[IX,26] ANNIBALE E perché?

[IX,27] LODOVICO Perché l'onore consiste più nel meritarlo, che nel conseguirlo.

[IX,28] ANNIBALE Dunque appare che l'onore sia più nell'onorato, che nell'onorante.

[IX,29] LODOVICO Negar no 'l posso.

[IX,30] ANNIBALE Date ora voi la sentenza.

[IX,31] LODOVICO Io la darò in questo modo, che siano due onori, cioè l'onore che l'uomo acquista da se stesso e l'onore che s'acquista da altrui.

[IX,32] ANNIBALE Vedrete che questa sentenza patirà qualche difetto e per ciò, appellandomi da voi giusto a voi giustissimo, vengo a dimandarvi come si possa dire che sia onorato quel vincitore a cui non fu donato alcun prezzo?

[IX,33] LODOVICO Lo può dire perché, se ben non ha rapportato esteriormente l'onore co 'l segno del prezzo, l'ha però rapportato interiormente nella tacita opinione de' riguardanti, i quali, conosciuto il valore e la virtù sua, l'hanno ammirato e riverito ne' cuori loro.

¹² Qui nel significato antico di *duello*, *combattimento* (cfr. GDLI, s.v. «abbattimento»).

[IX,34] ANNIBALE Dunque l'onore procede dall'opinione e dalla cognizione altrui e, se così è, come potete dire che l'uomo acquisti l'onore da se stesso?

[IX,35] LODOVICO Dirò dunque ch'in un medesimo onore concorrono l'onorante e l'onorato, e di quello sono partecipi ambidue¹³.

[IX,36] ANNIBALE Io non m'accheto ora alla vostra sentenza, ma in qual modo credete voi che di questo onore vengano a partecipare l'onorante e l'onorato?

[IX,37] LODOVICO Io credo che l'onorante vi partecipi in quel modo che partecipa il benefattore nel beneficio, di cui si dice che, conferendolo in persona degna, non lo dà ma lo riceve. [Anzi, da un leggiadro scrittore sono dipinte, una delle Grazie che ci volge le spalle, e due che ci volgono la faccia, per significare con questo emblema che le grazie e i benefici ci tornano raddoppiati¹⁴; e]¹⁵ così [diremo che]¹⁶ colui ch'onora un virtuoso, onora se stesso, mostrandosi giusto nel dargli quel che gli conviene e nello speronar gli altri col suo essemplio ad onorarlo¹⁷. Ne partecipa anche l'onorato perché, conoscendo d'aver generata ne gl'animi delle persone giudiciose buona opinione di lui, e d'aversi acquistato credito, può sicuramente dire ch'egli è onorato e che si gode il premio delle sue virtù.

[IX,38] ANNIBALE Così a me pare.

[IX,39] LODOVICO Io non vorrei ora che nel trattar questo eroico e divino soggetto si procedesse tra noi con queste calcate interrogazioni, le quali hanno un certo che del socratico e, quantunque diano gran luce alla verità, tuttavia affaticano oltre modo l'intelletto e ci portano alla fine stanchezza e molestia, [e par quasi che vengano a mettere, secondo il detto, un osso fra due cani.]¹⁸

¹³ Conferendo a *onore* un valore morale, non si potrà scindere dal merito, che precede il riconoscimento.

¹⁴ Cfr. Ripa 1593, 11; la posizione delle tre Grazie viene interpretata affermando che il beneficio reso dall'amico deve essere ricambiato in misura doppia.

¹⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁷ Nella princeps: onorargli.

¹⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

[IX,40] ANNIBALE Mettiamoci dunque su 'l piano sentiero e, lasciando di dire le differenze che sono tra lode, riverenza, onore, fama, gloria e maestà, poscia che hanno affinità e conformità insieme, e confondendosi si pigliano bene spesso l'uno per l'altro, staremo fermi nel termine dell'onore dicendo che due sono gli onori, il divino e l'umano. Questi onori sono, o esterni, o interni, come si dirà poi. L'onore divino era presso a' gentili riposto ne' giochi, nelle feste, nelle cerimonie solenni da loro a diversi dii consecrate; e particolarmente si rendeva a' dii sommo onore con diversi sacrificii, secondo la diversità d'essi dii, o celesti, o terreni, o maritimi, o fluviali, il che facevano con tanta osservanza, quanto fu significato da colui che disse:

Oggi da' santi altar lungi se 'n vada

Chi calcò ier di Venere la strada.

Qui non accade ch'io mi stenda nello spiegare i misteriosi ordini e l'isquisita diligenza nello sceglier le vittime, nel coronarle, nel condurle, nell'adornar gli altari, nell'accender i fuochi, nell'intonar gl'inni e i canti, e nel celebrar i misteri che convenivano, o per render grazie a' gl'iddii, o per chieder alcun beneficio, o per placar l'ira loro, o per segno d'adorazione, poscia che sono tanto a voi noti, quanto non è bisogno di far lungo ragionamento sopra cotali abusi.

[IX,41] LODOVICO Anzi non si dee passar con silenzio l'inumana loro pazzia, che li conduceva a sacrificar, non che le bestie, ma gli uomini stessi, di che se ne leggono molti essempli, non solamente de' greci, ma de' romani, benché questi, alla fine ravveduti dell'impietà loro più tosto barbarica, che romana, vietarono il tingere gli altari con sangue umano¹⁹.

[IX,42] ANNIBALE Di così fatta impietà si ravvidero anche i lacedemoni, i quali in tempo di peste furono dall'oracolo persuasi che sarebbe cessata mentre sacrificassero ogn'anno una vergine, onde, essendo caduta la sorte sopra Elena, ecco volar un'aquila che, rapito il coltello del sacrificio, lo portò sopra una vitella; dal qual prodigio avvertiti, perdonarono ad

¹⁹ Per l'argomento, noto probabilmente a Guazzo attraverso Plutarco o Plinio il Vecchio, si veda Frascchetti 1981.

Elena già ivi condotta e d'indi in poi si rimasero dal sacrificio delle vergini²⁰. Ma perché una pazzia ne trae un'altra, crebbe tanto la sciocchezza e la presunzione de' mortali, che cominciarono ad aspirare a' divini onori, e negando d'esser uomini, e facendosi con sciocche invenzioni riputar iddii, volevano come iddii esser adorati. Nella qual temerità diedero del capo Antigono, Caligola, Diocleziano, Commodo e particolarmente Alessandro Magno, il quale, gonfio per l'acquisto del regno di Persia, scrisse a' greci che lo facessero iddio, onde i lacedemonii per la parte loro fecero questo decreto: «Poi che Alessandro vuol esser dio, dio sia».

[IX,43] LODOVICO Questo fu bene un dio fatto per disprezzo.

[IX,44] ANNIBALE Ma in così fatta leggerezza non scorse già il prudentissimo Agesilao, il quale, intendendo ch'alcuni popoli in mercede de' benefici da lui ricevuti l'avevano fatto descrivere nel catalogo de gl'iddii, «Se costoro, disse, hanno possanza di far de gl'iddii, perché non deificano più tosto se stessi che me?». E veramente ebbe ragione di beffarsi di costoro, conoscendo che manifesta pazzia è il voler attribuire all'uomo quel che è proprio e solo di Dio, il che fu cagione a Lucifero e a' suoi seguaci della caduta loro nell'infernale abisso²¹.

[IX,45] LODOVICO Non credo che vi sia eccesso che a Dio più dispiaccia di questo.

[IX,46] ANNIBALE Grande e doppia fu la gloria di Costantino Massimo, poi ch'egli solo e primo imperator romano fu, prima da' gentili fra' dii, e poi dalla chiesa cristiana fra' santi

²⁰ La fonte sono le *Vite parallele* di Plutarco, cfr. Ferrari 2021, s.v. «Elena».

²¹ La follia è un concetto assai presente nella letteratura del Rinascimento, basti pensare al poema di Ariosto e al *Moriae encomium* di Erasmo da Rotterdam. Il superamento della misura e dell'equilibrio, che dava accesso a un mondo totalmente rovesciato rispetto a quello razionalmente dominabile, costituiva un elemento di riflessione e un parametro per la definizione della virtù, che si collocava in uno spazio definito sia dalla cultura classica che dalla teologia cristiana (cfr. Asso 2012). La follia viene utilizzata come categoria in contrapposizione al comportamento morale del saggio nei libri sapienziali della Bibbia; il tema è stato trattato anche nella prima opera di Guazzo (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A110bCIT).

registrato²². Ma, tornando alla superbia di coloro che cercano di deificarsi e farsi idolatrare in terra, e usurparsi i titoli divini, non vi pare che siano estremamente odiosi a Dio, e ch'egli lo dimostri dicendo: «Non darò ad alcuno il mio onore»²³?

[IX,47] LODOVICO Certo sì.

[IX,48] ANNIBALE Lasciamo le cerimonie de' gentili che non conoscevano Iddio, e vegniamo all'onore che al vero Iddio rendevano gli ebrei, e specialmente il re David, il quale non faceva mai alcuna impresa contra i nemici, che prima non sacrificasse, e dopo la vittoria, cantando inni e salmi, non rendesse grazie e onore a Dio, e Salomone, che per onorarlo gli offerse mille vittime in olocausto²⁴. E si trovano nell'antica legge molti altri sacrificii ridotti sotto cinque spezie d'animali, cioè pecorina, caprina, bovina, colombina e tortorina, né solamente onoravano Iddio con sacrificii, ma con far tempii e altari, di che abbiamo gli essemi di Noè, Abraam, Isaac e Moisè, e la memoria del gran tempio che con le continove opere di sette anni fu ad onor di Dio fabricato da esso Salomone.

[IX,49] LODOVICO Grande onore riceve Iddio nel vedersi consecrare questi tempii, e gran merito presso di lui s'acquistano gli uomini con questa pia e lodevole opera.

[IX,50] ANNIBALE Belle chiese si veggono nella nostra Italia, e più d'ogn'altra città (taccio Roma) si dee gloriar Venezia, per la grande machina della chiesa di San Marco, la quale, e per la copia de' marmi, e per l'artificio dell'architettura, è singolarmente ammirata da tutti.

[IX,51] LODOVICO Mentre che voi sete intento a lodar le chiese di Roma e di Venezia, io me ne sto col pensiero rivolto alle belle chiese novamente fabricate in Milano, lequali presentano alla vista una vaghezza ammirabile e pellegrina; ma particolarmente ve ne ha una ove molti gentili spiriti hanno dedicato l'affetto loro per esser fabricata di materia assai più

²² Per la questione, molto dibattuta nel Rinascimento, si veda Bonamente 2013.

²³ *Vulgata, Liber Isaiae XLII, 8.*

²⁴ *Vulgata, Liber II Paralipomenon 1, 6.*

degnà di quel che siano i marmi, i serpentini, i porfidi e gli alabastri, e per esser opera di così eccellente architetto, che Filone²⁵, Sostrato²⁶, Teodoro²⁷, Michel Angelo, e tutti gli altri antichi e moderni sono riusciti a comparazione di lui rozzi e inetti.

[IX,52] ANNIBALE Or mi ravveggo che volete parlare della signora Bartolomea, contessa della Trinità, figliuola del senator Chiesa²⁸, che fu poi degnissimo cardinale, della quale un nostro academico scrisse queste parole:

*Questa c'ha ne la fronte un santo altare,
E ne gli occhi due lampade celesti,
E par che manifesti,
Ne la bocca di perle adorna, il coro
Angelico, e nel viso
L'alto e immortal tesoro,
Ch'in se stesso rinchiude il paradiso.
Meraviglia non è se 'l mondo l'ama,
E un divoto cor Chiesa la chiama.*

[IX,53] LODOVICO Ma lasciando questa novella e mortal Chiesa, torniamo alle antiche e sacre, e oltre a quelle d'Italia rimiriamo col pensiero la Francia, alla quale recano grande onore, e grande opinione di santità, le belle e riguardevoli chiese ch'ivi abbondano, ove gli stranieri rimangono di stupore, occupati rimirando, non tanto gli ornamenti d'oro e d'argento, quanto la grandezza de' vasi loro. Ma molto pia e mirabil opera fu quella del re Dagoberto, quando fece coprire tutta d'argento

²⁵ Filone di Eleusi, IV secolo a.C., cui si attribuiscono l'arsenale del Pireo e il porticato del Telesterion di Eleusi; notizie in Vitruvio e Valerio Massimo (cfr Marginesu 2015).

²⁶ Sostrato di Cnido, III secolo a.C., ideatore del Faro di Alessandria, una delle sette meraviglie antiche; ne parla Luciano di Samosata (cfr. Empereur 2004).

²⁷ Teodoro di Samo, VI secolo a.C., contribuì alla costruzione dell'Artemisio di Efeso, un'altra delle sette meraviglie antiche. Il canone dei tre architetti antichi era tradizionale nel Rinascimento, si veda ad esempio Scamozzi 1615.

²⁸ Da identificare con il senatore di Milano, poi da vedovo cardinale, Giampaolo Della Chiesa (Tortona 1521 – Roma 1575), congiunto di papa Pio V Ghislieri, conosciuto anche da Guazzo (cfr. Rozzo 1988).

la Chiesa di San Dionigi martire, poco discosta dalla città di Parigi²⁹.

[IX,54] ANNIBALE Presso al sacrar delle chiese, parliamo degli altri modi co' quali s'onora la maestà divina, come l'umili offerte che le si fanno con larga mano e con quella santa intenzione che dimostrarono i tre Magi, alle quali seguono le lodi, i canti, i suoni, le cerimonie, le processioni, i divini uffici, i digiuni, le limosine, l'opere di misericordia, il santificar le feste, il riverir l'imagini e le reliquie sante, l'onorar i religiosi, l'udir la parola di Dio, il convertir gl'infedeli³⁰, il combattere per la fede santa, gli affettuosi voti, le sacre lezioni, i divoti pellegrinaggi, il frequentar i santissimi sacramenti, con tutte l'opere di pietà che ad onor di Dio si fanno. E perché abbiamo detto che l'onor divino è esterno o interno, non resteremo di ricordare che, se bene a Dio sono aggradevoli tutte le cerimonie e tutti i segni esterni con cui s'onora il suo nome, tuttavia hanno pochissimo, anzi niuno merito presso di lui, quando non vi concorre principalmente l'onor interno, il qual consiste nella tacita adorazione e ne gli intimi affetti del cuore, in virtù de' quali l'anima sente spiccarsi con l'ali della divozione dal peso terreno, e portarsi a volo a contemplar in cielo la grandezza, la bontà e la gloria di Dio, a rendergli grazie de' ricevuti beneficii, a chiederli perdono de' suoi misfatti e a prestarli, quanto può e sa, riverenza e onore. Questo è il più grato sacrificio che gli si possa fare: per questo egli grida: «Figliuol mio, donami il tuo cuore»³¹. E per questo dice David che sacrificio a Dio è lo spirito contristato e gli offerisce il cuor contrito e umiliato³².

[IX,55] LODOVICO Gran dono e gran privilegio hanno da Dio quelle persone, le quali con un santo e pio abito si sono lungamente avezze a tener ogni giorno, per buono spazio di tempo, addormentate le membra e risvegliato lo spirito, in guisa

²⁹ Si tratta di una leggenda successiva, in quanto la basilica di Saint Denis, nei pressi di Parigi, dove il re era stato sepolto, esisteva già al tempo di re Dagoberto (602-638), mentre il sepolcro monumentale del re risale al XIII secolo (cfr. Brankovic 1990).

³⁰ *Recuperata la lezione della princeps, mentre in Guazzo 1590 abbiamo: infideli.*

³¹ *Vulgata, Liber Proverbiorum XXIII, 26.*

³² Cfr. *Vulgata, Liber Psalmorum L.*

tale che, disciolte dal mondo e fuori totalmente di se stesse, si trovino totalmente in lui. Ma, tanto è invescata³³ questa nostra anima nelle terrene delizie, che rari sono quelli che da buon senso la dispongano ad onorar Iddio con questa santa contemplazione; dal che avviene che la maggior parte di noi, lodando, o più tosto schernendo Iddio con parole piene di fiato e vote di divozione, raccoglie l'acqua co' l'cribro e merita che si dica, come fu detto ad un'ippocrita, cioè che abbiamo l'ufficiuolo in mano, Iddio nella bocca e 'l Diavolo nel cuore.

[IX,56] ANNIBALE Ma per che noi abbiamo, per l'instituzioni cristiane, piena contezza de' modi diversi co' quali interiormente ed esteriormente si rende onore a Dio, ci basterà d'aver accennato questo poco intorno all'onor divino, conchiudendo che tutto il saper umano consiste nel conoscere, nell'ammirare e nel riverir Iddio, il quale ci ha creati affine che lo lodiamo e onoriamo, non perché egli abbia bisogno delle nostre lodi e de' nostri onori, ma perché noi, essercitandoci in questo ufficio e levandoci dall'amor terreno, c'innalziamo a lui e lo preghiamo a farci partecipi de' suoi divini onori.

[IX,57] LODOVICO S'altro non avete a dire dell'onor divino, si potrà ora ragionar dell'umano³⁴.

[IX,58] ANNIBALE Così faremo, e primieramente considereremo [che la natura, sì come già disse un savio scrittore, ha fatto l'estremo nell'uomo³⁵. Verremo a dire]³⁶ che tutti gli onori che [si]³⁷ fanno a Dio nelle maniere già dette sono leggeri e nulli, in comparazione de' grandi onori ch'egli ha fatti a noi. Conciosia cosa che, non solamente ci ha creati ad imagine e similitudine sua, dandoci l'anima con le sue potenze, intelletto e volontà, con tutte le virtù intellettive e morali, e i sentimenti, con tutte l'attitudini del corpo, con la moderazione

³³ Nella princeps: invischiata.

³⁴ Nello spirito della Controriforma, alla trattazione dell'onore umano è stata premessa la trattazione degli onori dovuti a Dio.

³⁵ Il principio, già aristotelico, venne ripreso da molti, fra cui Pico della Mirandola, in *De hominis dignitate* (Pico Della Mirandola 2012).

³⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

della voce, con la forza della favella, ma ci ha dati, a nostro uso e beneficio, i cieli, gl'elementi, i fiumi, i campi, i monti, gl'arbori, i frutti e tutti gl'altri animali dell'acqua, della terra e dell'aria, aggiungendoci gl'angeli per nostra custodia e servizio; onde, con gran ragione, un santo padre contemplava nell'anima dell'uomo tutte le cose, e un altro, dimandato che cosa fosse l'uomo, rispose ch'egli era un certo tutto nel tutto, cioè in Dio. L'uomo in somma è un picciol mondo ed è perfettissima e compiutissima opera di Dio³⁸. /È composto di quattro elementi, la terra è nell'ossa e nella carne, l'acqua nel sangue, l'aria nel polmone, e 'l fuoco nel cuore, sì come anco³⁹ l'occhio corrisponde al fuoco, l'orecchie all'aria, l'odorato all'acque, il tatto alla terra. Tutti i cieli si contengono nell'uomo, il cui corpo ha consonanza co' pianeti e co'l cielo stellato, e l'anima è tempio di Dio e simulacro che contiene tutte le cose che sono in lui. Ma dovrassi forse tacere che si è fatto anch'esso uomo, ci ha donato se stesso, ci ha fatti ricettacolo del suo santissimo corpo, ci ha data l'intelligenza de gli alti secreti del Cielo, e ultimamente ci ha deificati e data la possanza di farci figliuoli di Dio e, coronandoci di gloria e d'onore, ci ha fatti partecipi dell'immortalità e della beatitudine de gli spiriti celesti? Qual lingua potrà ora, o con lodi, o con preghiere, o con canti, degnamente spiegare la grandezza di tali e tanti onori? Quali grazie gli si potranno riferire? Quai sacrificii, quali incensi, quali doni, quali atti d'umiltà e d'adorazione, quali opere basteranno per mostrargli un picciolo segno di gratitudine?

[IX,59] LODOVICO In fine egli può dir di noi quel che già disse del popolo giudaico: «Ho nutriti e essaltati i figliuoli, ed essi m'hanno sprezzato»⁴⁰. All'incontro noi possiamo dire che

³⁸ Tale visione dell'uomo percorre il pensiero filosofico greco, da Democrito, a Platone, ad Aristotele, che viene rivisitato in seguito in chiave neoplatonica nel Rinascimento (cfr. Ruaro 2016). Lodovico spiega più diffusamente la teoria, mostrando le corrispondenze fra le caratteristiche dell'universo e quelle dell'essere umano, facendo riferimento alle concezioni della medicina ippocratica. Da notare che, in linea con le correnti platoniche rinascimentali, il sistema viene riletto in chiave cristiana.

³⁹ *Nella princeps: «In esso si comprendono tutti gli elementi.»*

⁴⁰ *Vulgata, Liber Isaiae I, 2.*

siamo più ingrati di quel che siano le bestie e verifichiamo quell'altre parole: «Il bue conobbe il suo possessore e l'asino il presepio del suo Signore, ma Israel non m'ha conosciuto»⁴¹.

[IX,60] ANNIBALE Molti sono gl'ingrati verso Iddio, e pochi ricordevoli de' beneficii, il che appare per l'esempio de' dieci leprosi da lui risanati, de' quali un solo gli rendè grazie, e gli altri nove se n'andarono senza pur salutarlo⁴². Discendiamo ora all'onor umano, del quale siamo tutti cotanto bramosi.

[IX,61] LODOVICO Appunto si dice che tutti hanno cura dell'onor proprio, ma dell'onor di Dio niuno.

[IX,62] ANNIBALE Di questo (parlo ora dell'esterno) se ne trovano, per cagione della materia, diverse sorti, fra lequali abbiamo le lodi, i canti delle poesie e delle rime, le pitture, le statue, i trionfi, i sepolcri, le corone, i trofei, le dignità, i conviti, i saluti, gl'inchini, i primi seggi, il dare la strada, e altri simili, i quali sono comunemente usati in onore delle persone grandi e illustri, e l'eccellenza di questi onori dipende più dall'opinione de gl'uomini che dalla natura delle cose⁴³.

[IX,63] LODOVICO Prima che voi passiate più avanti, desidero che mi leviate di mente una confusione, perché io fra me stesso non mi so ben risolvere se alle persone grandi convenga il far atto d'onore e di riverenza verso gl'inferiori. Da una parte mi pare che ciò si debba fare, perché se l'onore è premio della virtù, ragion vuole che s'onori il virtuoso, di qualunque stato egli si sia. Dall'altra parte io considero (si come par che dicano certi filosofi) che l'onore non si dee, se non per ragione d'una certa superiorità, onde par quasi che all'inferiore sia dovuto più dell'utile e al superiore più dell'onore.

⁴¹ *Vulgata, Liber Isaiae* I, 3.

⁴² Cfr. *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* XVII, 11-19.

⁴³ Nel primo trattato di Guazzo Annibale Magnocavalli aveva sostenuto la stessa posizione sull'importanza di queste *cerimonie*: «E sì come le sacre cerimonie hanno forza nel cospetto di Dio ed eccitano gli animi nostri alla divozione, così le mondane acquistano la benivolenza degli amici e signori a cui sono dirizzate, e ci fanno conoscere per uomini civili e differenti da' contadini» (*Civil conversazione* 3 C113).

[IX,64] ANNIBALE Questo dubbio è molto ragionevole e degno del vostro nobile intelletto, tuttavia il verremo a sciogliere, sempre che ci diamo a considerare ch'un inferiore si può chiamar superiore in due modi, o perché egli sia più eccellente di lui per rispetto d'alcuna qualità particolare, conciosia cosa che si scorge quasi in ciascun'uomo alcuna particolarità per la quale un lo può stimar superiore, e così vengono talora giustamente onorate le⁴⁴ persone private dai re, non perché siano loro superiori secondo l'ordine delle dignità, ma per alcuna particolar eccellenza di virtù. E in questo modo vedrete il nostro duca, e così altri prencipi/, se ben son rari,]⁴⁵⁴⁶ rendere special onore ad un poeta, ad un'ingignero, ad un cavaliere, ad un pittore, e ad altri pellegrini spiriti. Non niego che a gl'inferiori non sia dovuto più dell'utile che dell'onore, ma tutto quell'utile che loro si dà in premio della virtù è anche onore, e per questo i romani a' soldati benemeriti donavano, per onorarli, o arme, o seggi, o stendardi, o coppe, o collane d'oro, o doppia paga, o essenzione dal soldo, o altra cosa, non meno utile che onorevole, secondo l'opere loro, sì come anco a' lottatori che vincevano concedevano essenzione perpetua e vacanza dalle tutele e dalle cure. Ma con tutto ciò voi vedete per l'antiche istorie che i re, gl'imperatori e le repubbliche onoravano gl'inferiori con diversi segni, non di comodo alcuno, ma di solo onore, drizzando statue, non meno ad eccellenti grammatici, poeti, oratori, filosofi, musici, pittori e scultori, che a' valorosi cavallieri e capitani.

[IX,65] LODOVICO Co'l levarmi un dubbio me ne avete ora fatto suscitare un'altro, onde vengo a ricordarvi che voi diceste ch'un'inferiore si può chiamar superiore per qualche maggioranza di virtù, e che per questo un re onora un suddito, non per che il suddito gli sia maggiore per dignità, ma perché l'avanzi in qualche particolar eccellenza. Se questo è vero, come credo, non sarà dunque vero quel che diceste innanzi,

⁴⁴ *Inserito in Guazzo 1590.*

⁴⁵ *Inserito in Guazzo 1590.*

⁴⁶ Significativa aggiunta in Guazzo 1590 dopo che l'autore aveva accumulato ulteriori delusioni sulla riconoscenza del principe.

cioè che Iddio l'onori in diversi modi, perché tutto quello ch'egli concede all'uomo si potrà ben chiamare beneficio, ma onore non si potrà mai, né veramente, né propriamente chiamare.

[IX,66] ANNIBALE Vi rispondo che non s'ha a misurar Iddio con la misura de gl'uomini, a' quali egli ha infin dal principio del mondo apparecchiato il regno de' cieli; ma perché la virtù e l'opere nostre non sono per sé bastevoli a metterci in possesso di cotanto onore e le nostre passioni non sono condegne alla futura gloria, egli ci ha con la sua soprabondante grazia in sì fatta maniera prevenuti, che e in terra, e in cielo, siamo stati sopra il merito nostro onorati ed essaltati. Chiamate ora questi, o beneficii, o onori, come vi piace, che ad ogni modo, né questi, né quanti altri nomi sono al mondo, bastano ad isprimere pienamente queste terrene grazie e quel celeste, e sempiterno, trionfo.

[IX,67] LODOVICO Io m'acchetò e vi prego ora a continuar il ragionamento de gli onori umani.

[IX,68] ANNIBALE Dico adunque che costume de gli ateniesi fu di coronar i virtuosi cittadini con due intrecciati rami d'oliva. Concedevano poi i romani a quel capitano o soldato che salvava la vita ad un cittadino in battaglia una corona di frondi di quercia. A chi saliva il primo sopra le mura de' nemici, era consecrata una corona d'oro con la forma de' merli delle mura. A chi liberava una città dall'assedio, era donata una corona di gramigna nata nel terreno ove erano rinchiusi gli assediati. A chi entrava il primo nel campo de' nemici era donata una corona d'oro in forma di belloardo⁴⁷. A chi primo nella battaglia navale si lanciava armato sopra il legno de' nemici, era presentata una corona d'oro in forma di nave. A chi acquistava una città non per forza, ma per amore e per convenzione, era offerta una corona di mirto, come pianta consecrata, non a Marte, ma a Venere. Potrei raccontarvi altre sorti d'onori fatti a persone private, come le statue dirizzate da gli ateniesi a Bruto e Cassio per la morte di Cesare, e le statue

⁴⁷ Variante antica di *baluardo*.

parimente dirizzate a quei due ch'uccisero Pisistrato tiranno, e quella ch'essi ateniesi consecrarono al nome di Demostene, dopo la sua morte, con questa iscrizione: «Se pari all'ingegno avessi avuto, o Demostene, le forze, non avrebbe giamai il Macedonico signoreggiata la Grecia»⁴⁸. Vi si potrebbero anche aggiungere i molti doni e la preziosa corona donata a Stazio da Domiziano imperatore, e la solenne festa ch'ogn'anno faceva celebrare Augusto imperatore nel giorno natale di Virgilio, che fu alli quindici d'ottobre, e la somma clemenza che nel colmo della sua crudeltà dimostrò Alessandro nella città di Tebe, la qual presa a forza, e ammazzati novanta mila cittadini, e fatti trenta mila prigionieri, non salvò altro, che la casa e la famiglia di Pindaro, per riverenza della sua virtù. E, se volete più freschi essempli, sovvengevvi de' grandi onori e delle segnalate cortesie usate dal gran Lorenzo de' Medici al Pico della Mirandola, a Marsilio Ficino, ad Angelo Poliziano e ad altri per isquisita dottrina famosi e illustri⁴⁹.

[IX,69] LODOVICO Questi erano certamente meritevoli di diversi onori per la diversità delle scienze loro e si può dire, o ch'essi fecero violenza alla natura, o che la natura fu loro oltre modo graziosa e liberale; conciosia cosa che a gran pena può l'uomo studioso nel corso della sua vita giungere all'eccellenza, non che di molte, ma d'una sola scienza. E, mentre io sto considerando questo, mi nasce occasione di dire che dobbiamo ammirare come privilegio del cielo il signor Ottavio Magnocavalli vostro fratello, il quale, se ben nella sua professione delle leggi fa con la viva voce e con gli scritti inarcar le ciglia al senato e a' giudici, nondimeno chiunque lo pratica fuori del suo studio giudica che la scienza leggale sia di lui la minor parte, e l'osserva come teologo, come filosofo, come poeta e come oratore, e provando gli effetti d'una virtuosa invidia sente una infinita dolcezza mescolata di non so che d'amaro, mentre egli ragionando opportunamente e

⁴⁸ Plutarco 1987, *Demostene*.

⁴⁹ Osserviamo qui che fra i sudditi cui il principe ha concesso onori vengono nominati come esempio i membri dell'Accademia platonica di Firenze.

ispeditamente d'ogni cosa, gli rappresenta un teatro d'ingegno, di memoria, di gravità e d'eloquenza, dalle quali grazie si raveggono gli ascoltanti della singolar felicità di lui e delle molte imperfezioni loro.

[IX,70] ANNIBALE Uscite ora di questo primo cerchio e lasciate mio fratello, da voi per eccesso d'amore eccessivamente lodato, e poi che di lunga mano avete praticata la città di Pavia rivolgetevi co 'l pensiero ad uno spirito veramente privilegiato, dico il conte Alfonso Beccaria, il qual però ha per male tutto quel bene che di lui si dice⁵⁰.⁵¹

[IX,71] LODOVICO E come?

[IX,72] ANNIBALE Egli è come sapete famoso dottor di leggi e tiene de' primi seggi fra gli Accademici Affidati, e vanno attorno de' suoi leggiadri e felici scritti, ove ha seminato con dotta e artificiosa mano i concetti di due *PP*, dico di Platone e del Petrarca, e ischifando la giornea del dottore non si lascia vedere se non co'l semplice ferraiolo, e, ove si scuopre occasione nelle virtuose raunanze di ragionar d'istorie o di cose militari, si porta da consumato cavaliere e vassallo, non meno di Marte, che d'Apollone e delle Muse. Ma con tutto ciò, tale è la sua modestia, che non patisce d'esser lodato e, dove sono giustamente biasimati quei che pensano d'esser qualche cosa non essendo nulla, egli per mio credere merita questo solo biasimo, che sapendo il tutto voglia persuadere, non meno a gli altri, che a se stesso, che non sappia nulla. Ora, facciamo vista di credergli e passiamo a gli altri onori.

[IX,73] LODOVICO Fra tutti gli onori che faceva il senato e 'l popolo romano a gli uomini valorosi, a me pare che non ve ne fusse alcuno, né più superbo, né più famoso, del trionfo.

[IX,74] ANNIBALE Io riserbava questo dopo tutti gli altri, come il suggello e la corona de tutti gli onori, ma questo trionfo non si concedeva se non a quell'imperatore, il quale avesse fatto strage in un conflitto almeno di cinque mila uomini.

⁵⁰ Affiliato come Guazzo all'Accademia degli Affidati di Pavia con il nome di *Pensoso*, fu anche corrispondente di Torquato Tasso (Tasso 1588, I, 69r-69v).

⁵¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

[IX,75] LODOVICO Bellissimo e riverendo spettacolo doveva essere quel carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi, innanzi al quale marchiavano primieramente i cavalieri e i cittadini salvati in battaglia, /e poi i nemici prigionii, le spoglie, i cavalli, gli elefanti, e esso con suoi figliuoli sopra il carro incontrato dal popolo, condotto trionfante in Campidoglio.⁵²

[IX,76] ANNIBALE Ove lasciate la coda del trionfo, cioè i soldati, a' quali era concesso nel seguir il carro di poter dire all'imperatore ogni sorte di villanie, accioché egli in tanta felicità non avesse oltre modo ad insuperbirsi, onde è ancora viva la memoria di quel motto che presso a Cesare trionfante lanciavano i soldati:

*Guardar le vostre mogli or vi conviene,
Ch'a Roma il calvo adultero se'n viene*⁵³.

E dietro a Ventidio Basso andavano gridando:

*Ecco un, di mulattier, console fatto*⁵⁴.

[IX,77] LODOVICO Qui mi viene la grande allegrezza che dovevano sentir i poeti nel vedersi per li meriti loro coronar di lauro al pari de gl'imperatori, onde disse il poeta:

*Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperatori e de' poeti.*⁵⁵

E di quella ne fu pur esso coronato in Roma.

[IX,78] ANNIBALE Che a' poeti si rendesse tanto onore non abbiamo a maravigliarci⁵⁶, perché la poesia non s'acquista, né per fortuna, né per arte, ma per ispirazione divina, e la sapienza de' poeti non si dee chiamar umana, perché l'anime loro, occupate e rapite dalla dolcezza delle Muse, uscendo fuori de' corpi s'innalzano all'intelligenza

⁵² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁵³ Cfr. Svetonio, *Vite, Cesare*, 51. Anche nel primo trattato di Guazzo troviamo un aneddoto sulla calvizie di Cesare, raccontato nel convito del *Libro quarto* da Vespasiano Gonzaga (*Civil conversazione* 4 1.231).

⁵⁴ Ripreso dalle *Notti attiche* di Aulo Gellio (*Notti attiche* XV 4).

⁵⁵ *Incipit* di Petrarca, *RVF* 263, in cui si parla di Laura, quindi per metafora e per sineddoche anche dell'alloro poetico. Segue nel testo il riferimento all'incoronazione poetica di Petrarca in Campidoglio.

⁵⁶ *Corretta la variante errata maravigliarsi presente nelle edizioni antiche.*

delle cose divine, e predicendo i futuri avvenimenti instituiscono la vita nostra e contemperano sì fattamente gli affetti umani con tuoni musicali, che gli animi fieri s'addolciscono, i pigri si risvegliano e i mesti si rallegrano, e per ciò vedete con quanta maraviglia e con quanto diletto si leggano i poemi, e come facilmente in noi s'imprimano e difficilmente dalla memoria nostra si svellano⁵⁷. Sacri veramente sono i poeti, e con ragione sono chiamati interpreti divini, e degnamente è loro consecrata, non meno che a gl'imperatori, la corona dell'alloro, della quale spero che vedremo fra pochi giorni coronato il signor Curzio Gonzaga, per mezzo del suo poema eroico, che vicino al nono anno se ne sta per venire alla luce del mondo⁵⁸.

[IX,79] LODOVICO Fra gli altri commodi e onori che si traggono dalle academie, vi è questo, che si veggono risvegliarsi pellegrini ingegni al suono della poesia. Abbiamo qui gl'Academici Illustrati, andate più avanti, trovate gl'Affidati di Pavia. Discendete più a basso, eccovi gl'Invaghiti di Mantova, e tutte tre queste nobili schiere, quasi a gara l'una dell'altra, contendono con diverse rime al supremo onore, né lasciano alcun di loro di militare sotto diverse insegne; e particolarmente il nostro Elevato ha preso un seggio fra gl'Invaghiti di Mantova, col nome del Pensoso⁵⁹, e ha novamente salutata quell'academia con un sonetto ove,

⁵⁷ Dopo gli onori divini si trattano gli onori umani, fra i quali il primo è quello della gloria militare, del trionfo, cioè l'onore tributato ai principi. Segue immediatamente l'onore riservato ai poeti, a ribadire lo stretto legame fra lettere e armi, fra corte e principe, che costituisce il motivo di fondo del trattato.

⁵⁸ Curzio Gonzaga (1530-1599), appartenente ad un ramo cadetto della famiglia e creato marchese di Palazzolo, ebbe un ruolo importante accanto al cardinale Ercole d'Este nel passaggio del Monferrato dai Paleologi ai Gonzaga, e fu anche scrittore e poeta. Il suo poema eroico *Il Fidamante*, fu pubblicato a Mantova nel 1582 (Gonzaga 2001).

⁵⁹ Ancora una volta Guazzo si fa nominare con il suo nome accademico da un interlocutore dei *Dialoghi piacevoli*, e trascrive anche una delle sue composizioni poetiche (cfr. Tosetti Grandi 2016). Inoltre ci informa della sua affiliazione, con il nome di Pensoso, all'Accademia degli Invaghiti di Mantova.

accennando a quella impresa che è d'un'aquila che s'avvicina alla sfera del Sole, così dice:

*Spirti, che de le sacre eterne chiome
Di Dafne a i rai d'Apollo il crin v'ornate,
Onde vivrete alla futura etate,
Se ben cadran vostre terrene some,
Pensai gran tempo, e ancor penso come,
Se non con l'opre, al men con le mal nate
Rime, potrei far segno d'umiltate
Al vostro altero e glorioso nome.
Ma s'un del vostro Sol raggio non scende
In questo freddo cor, sì che pietoso
Sollevi e seco tiri i miei pensieri,
Lasso non è che di salir mai sperì,
Col basso stile ove il pensiero intende,
Tal che indarno sarò sempre Pensoso.*

[IX,80] ANNIBALE Or se vogliamo fermarci a discorrere di tutti i segni d'onore che si facevano appò gli antichi, e che tuttavia si fanno appò noi, verso i poeti e gli altri virtuosi, dubito che non si finirà oggi il nostro ragionamento.

[IX,81] LODOVICO Avvenga che l'arme e le lettere, e particolarmente la poesia, non siano oggidì in quel colmo d'onore che furono già ne' tempi a dietro, non lascia però il mondo di stimarle e riverirle come sacre colonne dell'umana grandezza. Ma gran meraviglia mi pare, che sia scaduta dall'arti liberali e si rimanga oggidì senza alcun pregio, la muta poesia, dico la pittura, che già era cotanto illustre e famosa⁶⁰.

[IX,82] ANNIBALE Di questo io ne do la colpa, non alla pittura, ma ai pittori, fra i quali si trovano, secondo il commun detto, genti assai e uomini pochi. E mi farete dire che, quel giorno che caderà il dotto penello dalla maestrevol mano dell'unico signor Ambrogio Figino, caderà insieme (per non

⁶⁰ La formula «poesia muta» per definire la pittura, che andava di pari passo con quella di «pittura parlante» assegnata alla poesia, risaliva ai *Moralia* di Plutarco, ma corrispondeva anche all'oraziano «ut pictura poesis». La ritroviamo nel *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci, con ampia circolazione nei testi del primo Rinascimento (cfr. Scarpati 1981).

rilevarsi forse mai più) la gloria della pittura, la quale prende da lui tanto di splendore, quanto d'oscurità ne ricevono gli altri pittori. Avrete inteso come sia ripiena di stupore e di maestà la casa sua per l'opere maravigliose di cui è vagamente adorna, e in spezie per lo ritratto di quel sacro eroe frate Francesco Panigarola, dalle cui labra par ch'esca il suo vivace spirito, e che i riguardanti abbagliati dal misterioso obietto stiano attentamente aspettando d'udire il suono delle sue dolcissime parole. Onde ben disse il signor Gherardo Borgogni, scrivendo al Figino:

Che col vivo colore

Gli apportasti gli accenti,

*Per meraviglia eterna delle genti*⁶¹.

[IX,83] LODOVICO Mi vien detto che da lontane parti concorrono molte principali persone a Milano per vedere queste nobili fatture.

[IX,84] ANNIBALE /Voi non gli date la sua compiuta lode dicendo questo, e mi riducete a memoria come Socrate diceva ch'Archelao re aveva speso inestimabil copia di danari nel fabricar il suo gran palazzo e nel farlo dipingere dal famoso Zeusi; ma non haveva speso nulla per adornar se stesso, onde non era maraviglia se da lontane parti venivano molti a vedere il palazzo, e niuno per veder lui. Se volete adunque rendere il debito onore al nostro Figino, e lo direte con verità, che⁶² si come quei ch'entrano in casa sua non sanno mai levar gli occhi da quelle pellegrine fatture, così non possono riscoter l'anima dall'eccellente fattore; il quale /per due ragioni è ben degno del titolo di pittor morale, l'una perché nelle sue maravigliose opere si veggono vivamente ispressi i sensi e i costumi delle

⁶¹ Giovanni Ambrogio Figino (1553-1608), pittore manierista milanese, ebbe un notevole successo e lasciò numerose opere e disegni. Fu introdotto come interlocutore principale da Gregorio Comanini nel dialogo *Il Figino ovvero del fine della Pittura* (Mantova 1591), dedicato al rapporto fra poesia e pittura e alla questione del piacere come scopo dell'arte (cfr. Ciardi 1968). Significativo per la familiarità fra Guazzo e il pittore è il fatto che nel *Figino* lo scrittore compare come interlocutore del dialogo (Campione 2011, 268).

⁶² Aggiunto in *Guazzo 1590*.

persone; l'altra perché⁶³ con la candidezza de' [propri]⁶⁴ costumi, e con altre amabili e virtuose qualità [rapisce tutti]⁶⁵, e se [li rende oltre modo benevoli e graziosi]⁶⁶. Ma seguitiamo il ragionamento dell'onore⁶⁷.

[IX,85] LODOVICO Poi che 'l soggetto è piacevole e onorato, vorrei che veniste succintamente nominando tutti quei segni d'onore, che far si sogliono verso le persone grandi e virtuose.

[IX,86] ANNIBALE Potremo cominciare dai segni d'onore che fanno gl'uomini con la persona loro, come i saluti della bocca, le sberettate, gl'inchini del capo, il piegar delle ginocchia, il baciare delle mani. E primieramente vogliono alcuni che l'uomo, incontrando un altro uomo, debba, o col saluto della bocca, o con altro segno, onorarlo per riverenza dell'immagine di Dio, laquale abbiamo dentro noi stessi, e altri vogliono che ciò ancora si faccia per onore della croce santa, la quale noi figuriamo con le braccia aperte. Questo onore del saluto si rende, o in voce, o in iscritto, e contiene in segno d'onore e di benivolenza un desiderio d'alcuna felicità, o tacito, o espresso, e si fa oggidì con tante diverse maniere, che si potrebbero scrivere grossi volumi intorno a questo soggetto solo. Ma fra quanti saluti s'usino al mondo, non ve n'ha alcuno più giovevole di quello che ci insegnò nostro Signore, dico quello della pace.

[IX,87] LODOVICO Questo saluto è tanto poco usato oggidì fra' secolari, quanto è proprio e ordinario de' religiosi.

[IX,88] ANNIBALE Anzi vi sono de' secolari ch'abborriscono questo saluto, come ne diedero segno quei soldati, a' quali dicendo un religioso: «Iddio vi doni la pace», essi risposero: «E a voi tolga le limosine».

[IX,89] LODOVICO Fanno atto di creanza e di cortesia quei che studiano prevenir gli altri in questo onore del saluto, ma

⁶³ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶⁵ Nella princeps: «le rapisce».

⁶⁶ Nella princeps: «le rende oltre modo benevole e graziose».

⁶⁷ Dopo aver esaminato i tipi di *onore* da rendere ai principi e a poeti e artisti, si passa alle forme di *onore* che regolano i rapporti interpersonali nella società «civile».

sono bene tanto più rustici e incivili quei che, essendo salutati, non risalgono, il che è cagione di far convertir il zucchero⁶⁸ in veleno⁶⁹.

[IX,90] ANNIBALE Il paziente Socrate, a cui fu usata una simile rustichezza, disse bene che sì come non ci corrociamo contra quei che di corpo sono più infermi di noi, così non dobbiamo prender alcuno sdegno contra quei che sono più infermi d'animo, e più incivili, di quel che siamo noi; ma da Socrate in poi non so qual altro filosofo potesse in ciò vincer se stesso e la sua sensitiva natura.

[IX,91] LODOVICO Che dite poi del saluto in carta?

[IX,92] ANNIBALE Questo saluto era da gli antichi usato in diverse guise e si metteva in fronte delle lettere, onde Platone scrivendo a Dionisio usava sempre di dire: «Platone a Dionisio, il ben fare»; e perché Dionisio soleva usare nelle sue lettere questo saluto: «Dionisio a Platone, il godere», egli rispose che questo saluto non conveniva, né a Dio, né a gli uomini, a Dio perché è un parlar contra la natura divina, la quale è libera dal dolore e dal piacere; a gli uomini perché il piacere apporta loro per lo più dolore, danno e altri inconvenienti⁷⁰.

[IX,93] LODOVICO Parmi anche d'aver letto, non so dove, ch'un certo Menecrate medico non pigliava alcuna mercede da quei che risanava, ma voleva che gli promettessero di chiamarlo Giove, ed entrò in tanta presunzione che, scrivendo al re Agesilao, usò queste parole: «Menecrate Giove ad Agesilao re, salute»; a cui Agesilao rispose: «Agesilao a Menecrate medico, sanità»⁷¹.

[IX,94] ANNIBALE Questi saluti s'usano ora fra noi nel fine delle lettere, ma il sommo pontefice, seguendo l'antico stile, ci dona nel principio de' suoi scritti il saluto e l'apostolica

⁶⁸ Abbiamo ripreso la variante della princeps, in quanto zucchero, presente in Guazzo 1590, appare un errore.

⁶⁹ Ampio spazio aveva la trattazione del saluto anche in *Galateo*, XVI.

⁷⁰ Le formule di saluto costituiscono un argomento di discussione epistolare fra Platone e Dionisio (cfr. Platone 2013, *Lettere*, III).

⁷¹ Si veda, per l'analisi dello scambio epistolare fra il medico e Agesilao re di Sparta, Squillace 2004.

benedizione. Gl'altri precipi poi, se ben pongono il loro nome e i loro titoli in fronte alle lettere, riserbano però il saluto nel fine.

[IX,95] LODOVICO Si come appo gli antichi s'osservava nello scrivere quasi sempre un certo e ordinario modo di salutare, così ora gli spagnuoli, i francesi e i nostri italiani si godono di venir pescando nuove fogge di saluti, onde vedete chi finisce la lettera nel desiderio di sanità, chi d'allegrezza, chi del mantenimento della persona e della casa, chi d'accrescimento di grandezza, e chi della grazia di Dio.

[IX,96] ANNIBALE Questo saluto col suo splendore adombra la chiarezza di tutti gli altri.

[IX,97] LODOVICO Di queste sorti d'onore, e dell'altre da voi proposte, a me pare che sia molto liberale e studiosa la nazione francese, poscia che, non solamente fra' nobili, ma anche fra persone di basso stato, s'usano scambievolmente questi onori con molta dignità e grazia, né mancano d'onorarsi gli uomini e le donne particolarmente col bacio della bocca, il che fanno con tanta onestà, quanto è difficile a credere all'altre nazioni⁷².

[IX,98] ANNIBALE Non pensate che questo costume abbia preso origine in Francia.

[IX,99] LODOVICO Io so che infino a tempi de' Romani gli uomini baciavano le donne loro parenti, ma questo facevano per certificare se avessero bevuto vino, il quale era loro interdetto; al che accennando un santo dottore, «Guardati – disse – di non rendere odore di vino, accioché non ti sia detto dal filosofo: 'Questo non è baciare, ma dar bere'»⁷³. Altri dicono che 'l bacio fu introdotto prima dalle donne troiane, le quali, dopo la lunga loro navigazione giunte in Italia, s'accordarono in assenza de' mariti loro ad abbrusciar le navi per non aver più a patire i disagi del mare; onde, temendo dopo il fatto lo sdegno

⁷² Il bacio platonico viene teorizzato in questa forma nell'intervento di Pietro Bembo in *Cortegiano*, IV, LXIV. Per il passaggio di questo elemento nella cultura neoplatonica francese si veda Preisig 2019.

⁷³ Si fa riferimento allo *ius osculi*, che concedeva il diritto ai congiunti di baciare in bocca la matrona romana per verificare che non avesse ecceduto nel vino (cfr. Fayer 2005, 394).

de' mariti, andarono ad incontrarli e con la dolcezza e novità del bacio li placarono⁷⁴.

[IX,100] ANNIBALE Il bacio trae più alta e più antica origine, perché se ne truova memoria fra' nostri primi padri, come di Giacob che baciò in bocca Rachel sua cugina⁷⁵. Venne poi di tempo in tempo seguendo questo costume, onde Giuda con finto bacio mostrò d'onorare quel suo, anzi nostro, Signore, ch'egli aveva a tradire⁷⁶; ma fu con tanto riguardo osservato questo costume da' romani, che alle donne di mala fama non porgevano il bacio, stimandole indegne di tanto onore.

[IX,101] LODOVICO Tutto ciò che voi dite ritorna in difesa e onore de' francesi, i quali non sono di questo saluto e di questo costume, né biasimati, né lodati da alcuni stranieri, e da alcuni altri vi sono fatti i commenti sopra. Quanto a me, io attribuisco il loro bacio a gentilissima creanza, per rispetto del luogo e del tempo da loro osservato in questa sorte d'onore, perché non pure nelle case, quanto al luogo, ma nelle strade, nelle piazze e nelle chiese usano liberamente il bacio, e a quei che lo biasimano sanno ben rispondere che meritano biasimo quei che ciò fanno ne' cantoni, perché chi mal opra ha in odio la luce. E quanto al tempo, non s'usa fra loro il bacio se non opportunamente e con l'occasione della partenza o del ritorno, in certi loro giochi e feste, e altri pubblici spettacoli.

[IX,102] ANNIBALE La malattia de gli uomini è finalmente salita a tanto colmo che in alcune parti si è tralasciato questo bacio publico fra gli amici e si è ritenuto solamente il bacio fra' congiunti, ma conviene primieramente ricordare a questi scrupolosi che, se non vogliono credere ad alcuni filosofi, i quali affermano che l'anime vengono a congiungersi virtuosamente insieme co'l legame di questo onestissimo bacio, e se anche non vogliono credere a' cabalisti, i quali dicevano che senza il bacio non ci possiamo unire con le cose celesti, né con Dio. Il qual bacio non può aver luogo se prima la morte non

⁷⁴ Ipotesi che risale a Plutarco (cfr. Mora 2007, 354).

⁷⁵ *Vulgata, Liber Genesis XXIX, 11-12.*

⁷⁶ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaëum XXVI, 47-49; Evangelium secundum Marcum XIV, 43-46; Evangelium secundum Lucam XXII, 47-48.*

dissolve il corpo, il quale ci tiene separati dalla vera unione e dal bacio che vorrebbero fare le cose celesti all'anime nostre, di che vuole Giulio Camillo che segno ne facesse Salomone, dove dice: «Mi bacia col bacio della sua bocca»⁷⁷. Se non vogliono, dico, creder a questi, dovrebbero almeno credere a Cristo nostro Salvatore, il quale ci lasciò in terra il bacio in segno di pace, col quale egli baciava quei che lo salutavano. E questo è il bacio di che Paolo dice: «Salutatevi scambievolmente e co'l santo bacio»⁷⁸. E 'l bacio nella divina scrittura altro non significa che carità, unione e pace; con questo bacio dimostriamo che siamo congiunti nel corpo di Cristo, col cui mezzo è seguita la pace in Cielo e in Terra. Questo è il bacio, col quale si baciano due nemici riconciliati, come si legge di Giacob e d'Esau⁷⁹. Con questo si baciano⁸⁰ i dottori nelle cerimonie del dottorato. Con questo si bacia in chiesa la pace. Con questo il sacerdote bacia l'altare e 'l libro de' sacrosanti Vangeli. Se ora gl'ignoranti e sospettosi vogliono dar torta e sinistra interpretazione all'onestissima creanza de' francesi, lasciamoli vivere con la loro opinione e facciamo d'essi giudicio peggiore.

[IX,103] LODOVICO Appunto, dice lo spagnuolo: «Pensa il ladrone che tutti siano di sua condizione»⁸¹.

[IX,104] ANNIBALE Passiamo al bacio delle mani, che tanto oggi è in uso.

[IX,105] LODOVICO Io credo bene che questo uso sia venuto da gli spagnuoli, i quali veggendo che l'onore della vostra mercè era venuto famigliare fino a gli artefici, introdussero la signoria per onore de' cavalieri; e nel medesimo modo,

⁷⁷ Giulio Camillo Delminio (1480-1544) era stato uno dei protagonisti più discussi dell'Umanesimo, interlocutore di Erasmo da Rotterdam e autore di un progetto di sistemazione integrale della memoria umana, l'*Idea del Teatro*. La citazione biblica è da *Vulgata, Canticus Cantorum* 1, 2.

⁷⁸ *Vulgata, Epistula II ad Corinthios* XIII, 12.

⁷⁹ *Vulgata, Liber Genesis* XXXIII, 4.

⁸⁰ Nella princeps: bacciano.

⁸¹ Proverbio spagnolo: «creía el ladrón que todos eran de su condición».

conoscendo che 'l dire «mi raccomando⁸²» era troppo volgare, trovarono questo nuovo saluto di baciare le mani.

[IX,106] ANNIBALE Può ben essere che 'l bacio delle mani, e in voce, e in carta, sia invenzione de gli spagnuoli, ma quell'atto di baciare la mano con la bocca era in uso infin'al tempo de' romani, fra' quali, quando alcuno imperatore riportava vittoria contra i nemici, correvano i soldati a baciargli la mano vittoriosa in segno di riverenza, e si baciava la parte esteriore, onde, partendo Catone Uticense dal governo d'una provincia, i soldati per onorarlo stendevano in terra le proprie vesti lungo le contrade ove egli passava e gli baciavano le mani. Truovo di più che presso gli antichi era riposta nella mano destra una certa religione, e per ciò si porgeva, e si porge oggidi, in segno di fede; ma si come non s'usava in quei tempi il baciare le mani se non a gl'imperatori, così ora è divenuta tanto più comune, e tanto a buona derata questa cerimonia in Ispagna e in Italia, che altro non s'ode ch'in parole e in iscritto che⁸³ il baciare le mani; per la qual cosa io credo che molto vero sia quel che dice il vescovo di Modognetto, cioè che vi siano più di dieci che si offeriscono di baciare le mani ad alcuni, a' quali vorrebbero più tosto tagliarle che baciarle⁸⁴.

[IX,107] LODOVICO Questo bacio è stato ora così fattamente destinato all'onore, che chi porge una cosa la bacia, e la bacia chi la riceve, o, prima che riceverla, si bacia la propria mano, e nel voler toccar la mano altrui, baciama prima la nostra; e quando non possiamo, per esser alquanto discosti, baciare la mano altrui, baciama nel rimirarlo la nostra mano, mostrando desiderio di baciare la sua.

[IX,108] ANNIBALE Abbiamo anche memoria delle donne di Priamo, le quali dovendo per la ruina di Troia abbandonare il real palazzo, baciavano piangendo amaramente le porte.

⁸² *Nella princeps*: raccomando.

⁸³ *È stata integrata la congiunzione* che, *assente dalle edizioni*.

⁸⁴ Si fa riferimento agli scritti dello spagnolo Antonio de Guevara vescovo di Mondoñedo (1480 – 1545), che circolarono tradotti in Italia (ad esempio in Guevara 1547). Da questa facezia inizia la critica agli eccessi dell'uso del bacio.

Aggiungavisi ora il bacio delle vesti, in segno d'onore e di riverenza.

[IX,109] LODOVICO Troppo manifesto abuso mi pare, quando io ben miro, questo baciare delle mani e delle vesti ad ogni sorte di persone, i quali atti sì come sono convenevoli verso i religiosi e verso i principi, così mostrano indignità e beffa verso i nostri eguali.

[IX,110] ANNIBALE Avete ragione, ma questi e altri abusi furono sempre, e sempre fra gli uomini saranno, per la congiura ch'insieme hanno fatta la reina Superbia e l'ancella Adulazione⁸⁵. Vi furono ben anche alcuni imperatori, i quali non contenti del bacio delle mani volevano che fosse baciato loro il ginocchio per maggior riverenza, e questo onore venne poi col tempo discendendo infino a' piedi, onde l'altiero Diocleziano volle, e fece far publico editto, ch'ogni sorte di persone si chinasse a terra e gli baciasse i piedi, i quali, perché fossero maggiormente riveriti, calzava di scarpe fregiate d'oro, di perle e di pietre preziose⁸⁶.

[IX,111] LODOVICO Gran superbia in questo mostravano i re di Persia, e mi sovviene d'aver già letto ch'un certo ambasciatore de' tehani, presentandosi innanzi ad un re, si lasciò a bello studio cadere un'anello presso i piedi di lui, onde chinandosi lo prese, e con questo atto anfibologico lasciò da pensare al re s'egli si fosse chinato solamente per ripigliar l'anello, o per fargli riverenza.

[IX,112] ANNIBALE Quel ch'abbiamo ora a lodare intorno alla riformazione de' gli onori e delle cerimonie è che la nostra religione ha degnamente riserbato, con l'esempio della Maddalena, il bacio de' piedi solamente a Cristo e al suo

⁸⁵ Con questa personificazione Guazzo mette in stretta relazione il vizio dell'adulazione da parte dei cortigiani con quello della superbia attribuito al principe. Il binomio fra cortigiano e adulazione veniva stigmatizzato già da filosofi antichi, come Diogene, e da Plutarco nell'opuscolo *Quomodo adulator ab amico internoscatur*, che circolava nel Cinquecento anche in volgare. Guazzo lo condanna come problema, non solo di corte, ma più in generale per la vita associata, nel primo libro della *Civil conversazione* (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* I A64).

⁸⁶ La notizia è tratta dal trattato di Lattanzio *De mortibus persecutorum* (Lattanzio 1930).

vicario in terra⁸⁷; e, poi che della terra ho fatto menzione, possiamo aggiungervi il bacio della terra, il quale se ben fu usato da Giunio Bruto ad altro fine, dobbiamo però credere che fosse introdotto per umiliar l'alterezza nostra, e non solamente per riconoscere che siamo terra e in terra ritorneremo, ma per dimostrar maggior umiltà e riverenza verso Iddio. Ma il bacio de' piedi del sommo pontefice e 'l bacio della terra, e 'l bacio delle imagini e delle reliquie sante, e quello che diede Ester alla cima della verga reale⁸⁸, si dovevano raccontare fra gli onori che si rendono a Dio.

[IX,113] LODOVICO Con la menzione del bacio della terra, voi m'avete presentato avanti l'esempio di Cesare, il quale, essendo passato l'essercito in Africa, nell'uscir di nave cadde a terra, dal qual atto i soldati impauriti presero sinistro augurio; ma egli, senza temer punto, e facendo vista d'essersi volontariamente chinato, baciò la terra dicendo: «Io ti tengo, o Africa!». E subito con volto lieto e confidente levatosi, ritornò a' soldati lo smarrito vigore e la primiera confidenza⁸⁹.

[IX,114] ANNIBALE Se l'esempio di Cesare è piacevole, potremo chiamar ridicolo quello di Diogene, il quale, veggendo una vecchiarella inginocchiata nel tempio con la bocca a terra, in maniera che i panni della parte di dietro erano oltre modo sollevati, le dimandò s'ella credeva che Iddio fosse in ogni luogo, e rispondendo essa: «Di Giove piene son tutte le cose», egli soggiunse: «Guardati dunque, mentre gli fai onore da un lato, che non gli facci beffe dall'altro».

[IX,115] LODOVICO Poi che abbiamo ragionato della creanza de' francesi intorno a' diversi saluti, non si dee tralasciar questo particolar costume delle lor donne, le quali, se nel passeggiar lungo le contrade vengono salutate da chi che egli si sia, subito si fermano e con un leggiadro e umile inchino graziosamente e con maestà lo risalutano; né questo solo fanno, ma nel

⁸⁷ Viene tradizionalmente identificata con Maria Maddalena la donna che lava e bacia i piedi a Gesù in *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* VII, 36-50.

⁸⁸ *Vulgata, Liber Esther* V, 1.

⁸⁹ L'aneddoto, narrato da Cesare nel *Commentarium de bello civili*, è ripreso da Machiavelli nell'*Arte della guerra* (Machiavelli 1971, 155).

medesimo punto abbassano per maggior segno d'onore quella maschera di seta con la quale sogliono tener coperto il viso. E mi dice il nostro Elevato che nel suo ritorno dalla corte di Francia, ove fu mandato dal serenissimo duca per alcuni negozii, prese licenza dalla reina madre, la quale trovò che passeggiava in mezzo a due cardinali, e così tosto come le si presentò avanti, ella si levò l'ago del capo ove era appuntata la maschera e, abbassandola, gli si mostrò con la faccia scoperta, né la ricoprì fin ch'egli non fu partito⁹⁰. Ora dal regno di Francia e da quegli inchini passiamo in Costantinopoli, e facciamo anche menzione del costume de' turchi, i quali per maggior onore quando si partono dalla presenza del loro signore, o d'altri potenti, non volgono mai loro le spalle, ma se ne ritornano a dietro a guisa de' gambari, la qual sorte d'onore non so come sia degna di commendazione.

[IX,116] ANNIBALE Questo costume non l'hanno preso, ch'io sappia, da alcun'altra nazione, e però s'avrà a chiamar turchesco e barbaro, e con tutto ch'essi l'attribuiscono a creanza e onore, non dimeno abbiamo a farcene beffe, perché, sì come la natura ci ha collocati gl'occhi nella faccia perché ci servano per lume e per iscorta nell'andar avanti, così a me pare che quei che caminano con passi retrogadi facciano atto contrario alla natura, e s'assomiglino a' cavalli restii, e conseguentemente questo onore sia più turchesco e mostruoso, che cristiano e naturale, onde io lo stimo degno d'essere biasimato e lasciato a' turchi.

[IX,117] LODOVICO Abbiamo detto assai dell'onore che si rende col salute, al quale siegue l'onore dell'inchino che si fa, non solamente col capo, ma col piegar del ginocchio, o destro, o manco, o d'ambidue, intorno a' quali vogliono alcuni che s'abbia a far distinzione.

[IX,118] ANNIBALE Questa distinzione non è oggidi compiutamente osservata, ma chi vuole procedere legittimamente e col debito ordine dovrà avvertire che a'

⁹⁰ Si fa qui riferimento alla missione di Guazzo presso il re di Francia Carlo IX nel 1563, quindi la «reina madre» in questione è Caterina de' Medici.

prencipi temporali si fa la riverenza col ginocchio sinistro, perch'essi hanno il dominio sopra la parte inferiore, cioè il corpo, e a' prelati si fa la riverenza co'l destro, perché signoreggiano la parte principale, che è l'anima; ma a Dio si piegano ambedue le ginocchia, perché egli, e a' corpi, e all'anime giuntamente assegna beatitudine in Cielo, o pena nell'Inferno.

[IX,119] LODOVICO Presso a questa spezie d'onore si potrebbe ora aggiungere quella che si rende alle persone con andar loro incontro, con l'accompagnarle, dar loro la strada, la precedenza e i primi seggi, de' quali onori fu molto liberale o prodigo Dionisio tiranno verso Platone, alla cui venuta in Sicilia egli andò ad incontrarlo fino alla nave, e lo raccolse nella sua carretta tirata da quattro cavalli bianchi, e servendogli di carrettiere lo condusse lietamente al suo palazzo⁹¹.

[IX,120] ANNIBALE Parmi che 'l carrettiere onorando Platone disonorasse il re, ma l'onore che si fa nel dare la strada fu anche usato non solamente da' romani, ma da altre nazioni, e abbiamo particolarmente l'esempio di Temistocle fanciullo, il quale incontrando Pisistrato tiranno fu subito avvertito dal pedagogo a volersi ritirar al basso e dargli la strada, onde il figliuolo: «Dimmi – rispose – non gli basta questa strada?»⁹²

[IX,121] LODOVICO In questa sorte d'onore mi pare d'aver osservato diverso stile, perché in alcuni luoghi, quando due caminano insieme, quel di loro che vuole onorar l'altro gli lascia la mano destra, e va esso alla sinistra; ma in altri luoghi nell'andar lungo le contrade, senza riguardar la mano destra o sinistra, si lascia sempre all'onorato il luogo vicino al muro, e l'onorante si tiene al mezzo della strada.

[IX,122] ANNIBALE Questa diversità truovo medesimamente presso gli antichi, e con tutto che i romani, e anche gli egizii, stimassero più onorevole il luogo della destra, non dimeno era diverso il costume di Ciro re di Persia, il quale volendo onorare i suoi convitati li faceva sedere alla sinistra, la quale, come

⁹¹ Lo narra lo storico Claudio Eliano (cfr. *Storici minori*, 122).

⁹² Cfr. sull'aneddoto, considerato storicamente improbabile, Muccioli 2016, 183.

vicina al cuore e più facile ad insidiare che la destra, stimava più degna⁹³.

[IX,123] LODOVICO Non è già così presso a Dio il quale ha il suo benedetto figliuolo alla destra, la cui soprana giustizia nel giorno dell'estremo giudizio, scacciando i dannati alla parte sinistra, ritirerà gli eletti alla destra⁹⁴.

[IX,124] ANNIBALE Ben diceste, ma quanto a gli onori umani non mi pare ch'altro abbiamo a dire se non che nel dar il luogo alla destra, ovvero alla sinistra, si segua quel volgar detto, «ovunque vai fa come vedrai».

[IX,125] LODOVICO Oggidì in Italia chi vuol dar principio ad una querela piglia la strada al suo nemico nell'incontrarlo, il quale, per non cedergli e per non lasciarsi trattar da inferiore, procura con l'arme di vendicar il suo onore.

[IX,126] ANNIBALE Non voglio che tralasciamo un'altra sorte d'onore ch'in alcuni luoghi si suol fare alle persone grandi quando s'incontrano, ed è ch'un gentiluomo a cavallo, abbattendosi in un prencepe, discende subito per riverenza, il qual onore si faceva in Roma alla dignità de' consoli, il che particolarmente si dichiara con l'istoria di Fabio Massimo, il quale venendo incontro a suo figliuolo console non volle smontare per far pruova se suo figliuolo glie l'avrebbe comandato, sì come pur fece con molta sua lode e con piacere del padre⁹⁵.

[IX,127] LODOVICO Quando io essamino bene la natura de gli uomini parmi di vedere che la maggior parte, senza misurar i suoi meriti, aspira con ansietà e con ambizione al primo onore e al primo seggio, e mal volentieri vede altri metterle il piè avanti⁹⁶.

⁹³ La notizia si trova nella *Ciropedia* (Senofonte 1821, 182).

⁹⁴ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaem* XXV, 31-46. Dal passo evangelico derivano anche le rappresentazioni pittoriche, fra cui il Giudizio universale di Michelangelo della Cappella Sistina.

⁹⁵ Tito Livio 2005, III, XXIV, 44, 9-10. *L'exemplum* si trova anche in *Civil conversazione* 3 A146a.

⁹⁶ Questa contrapposizione fra ambizione e onore era stata definita anche nel primo trattato di Guazzo: «È però quando io dissi che l'ambizione è cagione di molti errori, io non volsi intendere di quelle persone che consapevoli del proprio valore aspirano

[IX,128] ANNIBALE Tutti questi, o non hanno letta, o non hanno ricevuta in grazia, quella sentenza d'Agésilao che, non il luogo alle persone, ma le persone al luogo, recano onore, si come pur volle accennar Aristippo, quando fu fatto sedere l'ultimo a tavola.

[IX,129] LODOVICO Io vengo ora pensando che la foggia delle tavole rotonde introdotte, come credo, da' tedeschi, non solamente apportì commodità per le vivande a' convitati, ma lievi le contese per cagione de' primi seggi, per li quali ho vedute alcuna volta alterazioni di facce nell'andar a tavola.

[IX,130] ANNIBALE Non la mostrò già un gentiluomo virtuoso, /il quale, essendo sciancato e alquanto manco da un lato, e⁹⁷ dovendo cenare in compagnia d'altri cinque gentiluomini, e ricusando ciascuno d'essi per creanza e per modestia d'occupar il primo seggio in capo della tavola, fu il primo a sedere, e s'ellesse l'ultimo seggio, a cui dicendo uno d'essi che prendesse un altro luogo superiore, subito rispose:

Il sesto seggio sol tocca al trocheo.

Il che argutamente egli disse e con riso de gli altri, perché si come il trocheo di due sillabe una lunga e l'altra brieve, simili alle sue gambe, non può ricevere nel verso essametro altro luogo che'l sesto, così volle inferire che a lui legittimamente, più che a gli altri, conveniva l'ultimo seggio della tavola.

[IX,131] LODOVICO Che dite ora dell'onore che si fa nell'accompagnar altrui?

[IX,132] ANNIBALE Questo onore si rende con diverse occasioni, come nell'uscire che fanno di casa nostra gli amici, a' quali facciamo compagnia fino alla porta, o per occasione d'allegrezza, come nell'accompagnar gli sposi, o per occasione di travaglio, come avvenne a Catone, il quale essendo per commandamento di Cesare condotto in prigione fu accompagnato da tutto il senato. Ma io ormai mi raveggo che troppo lungo discorso si farebbe se volessimo distintamente

all'alte imprese e agli onori, i quali desideriamo tutti per istinto naturale, essendo l'onore premio della virtù e 'l principale fra tutti i beni esterni [...]» (*Civil conversazione* I A95).

⁹⁷ Nella princeps: « e alquanto zoppo d'una gamba, il quale».

ragionare de gli altri modi co' quali s'onorano le persone, come dello star in piedi per onorar quei che seggono, del far passeggiar con essi noi del pari quei che vogliamo più onorare, di lasciar altrui il seggio vicino al muro, e allontanar da quello il nostro, overo dargli un seggio commodo e prender per noi qualche scanno disarmato e senza appoggio; di nominar prima uno che un'altro, secondo il merito loro, e di lasciar ragionar il primo quel che più si vuole onorare, come si vede ne' consigli e nelle raunanze di persone discrete⁹⁸.

[IX,133] LODOVICO Usano diverso modo i medici ne' collegii loro, perché il più giovane⁹⁹ è il primo a ragionare.

[IX,134] ANNIBALE Ne' consigli e ne' magistrati vi ha sempre il prencipe, overo un capo, il quale con una suprema autorità rappresenta la persona d'esso prencipe e fa sedere i più degni presso di sé, e ricerca prima i lor voti, ma nel collegio de' medici, non vi essendo alcuno che rappresenti la dignità publica, s'osserva che i giovani medici, come manco degni parlino i primi e rimettano i loro discorsi al giudicio e all'autorità de' più vecchi, i quali con l'ultimo loro discorso vengono ad approvare o riprovare i primieri voti.

[IX,135] LODOVICO Mi sovviene ora che fra' religiosi i più degni rimangono di dietro nelle loro processioni, contra lo stile de' secolari, fra quali i più degni precedono, il che forse avviene perché, dovendo il prelato esser seguitato dal prencipe e da' magistrati, è cosa onesta che i più degni secolari siano vicini a' più degni religiosi.

[IX,136] ANNIBALE Abbiamo più tosto a dire che in questo atto vi si contenga un misterio, perché il prelato s'interpone tra 'l clero precedente e 'l popolo seguente, come mezzano costituito fra Dio e gli uomini; e si dee anche avvertire che fra' religiosi sogliono nel coro e nelle processioni rimaner dietro i più degni per dimostrare che la salute viene a chi discende e s'umilia.

⁹⁸ Il discorso sull'*onore* passa adesso a trattare il tema delle regole di precedenza come forme di *onore*, nelle varie fattispecie.

⁹⁹ *Nella princeps*: giovine.

[IX,137] LODOVICO Mi piacciono queste interpretazioni, ma ora mi viene in mente che fra' secolari ancora si lascia alcuna volta precedere i meno degni, e bene spesso i precipi mandano parte de' suoi avanti e, facendosi venir presso l'altra parte, tengono il luogo di mezzo.

[IX,138] ANNIBALE Meritamente, perché il luogo di mezzo è più sicuro ed è anche più degno, perché Iddio se ne compiace, il quale ha parimente collocata la più nobil parte dell'uomo, cioè il cuore, in mezzo all'altre membra e ha assegnato il mezzo alla virtù, la quale è riposta fra gli estremi, e perciò passeggiando insieme tre persone si dà il luogo mezzano a quella che più si vuol onorare.

[IX,139] LODOVICO Diceva uno che tutte le cose non¹⁰⁰ cominciano sempre dal principio, e che ve ne sono alcune che cominciano dal mezzo, come il libro di Dante che comincia:

Nel mezzo del camin di nostra vita.

E soggiungeva ch'egli aveva cominciato dal mezzo come dalla parte più degna.

[IX,140] ANNIBALE Poi che siamo su gli scherzi, aggiungavisi ch'ogni regola patisce eccezione, e sì come, dormendo tre persone in un letto, il luogo di mezzo è più onorevole d'inverno, così è men degno l'estate e l'onore si ritira alle sponde, e da questa dottrina s'impara a conoscer due onori, un caldo e un fresco¹⁰¹.

[IX,141] LODOVICO Questa distinzione dell'estate e del verno si fa anche nel cavalcare a viaggio, perché d'inverno, quando le strade sono guazzose, il servitore va innanzi e 'l patrone lo segue, ma d'estate, quando sono polverose, il patrone vuol la precedenza, onde in soggetto di cavalcare si suol dire per proverbio «l'estate innanzi, il verno di dietro». Ma comunemente lasciamo preceder il servitore per nostra maggior sicurezza e perché ci agevoli la strada, e seguitiamo quel detto:

Far al compagno a' mali passi onore.

¹⁰⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰¹ Nella princeps: freddo.

[IX,142] ANNIBALE Veggiamo anco¹⁰² che per maggior onore gli uomini precedono le donne, servendo loro di guida.

[IX,143] LODOVICO Ecco ora venirmi in mente un'altra sorte d'onore introdotta da' moderni nello scrivere delle lettere, nelle quali, quanto maggiore spazio si lascia fra 'l titolo e la lettera, e quanto più abbasso si comincia essa lettera, tanto maggior onore si rende a cui si scrive, e 'l medesimo stile s'osserva nelle sottoscrizioni, le quali sono tanto più umili, quanto più si pongono in fondo del¹⁰³ foglio.

[IX,144] ANNIBALE A questo pose mente un cavaliere spagnuolo, a cui un altro scrisse pregandolo a volergli prestar i suoi muli; perché, veggendo che 'l titolo era vicino alla prima linea della lettera, eccolo pieno di sdegno volgersi al portatore e, mostrandogli la lettera aperta, dirgli: «Scusatemi con vostro patrone che non posso lasciargli i muli, de' quali ho io bisogno per far portar ad alto il mio titolo, che si truova scritto qui abbasso».

[IX,145] LODOVICO Di questa cerimonia furono, come credo, inventori essi spagnuoli, de' quali sono ora seguaci i nostri italiani; ed è cosa certissima che nascono spesso occulte inimicizie fra loro quando non si veggono dare nelle lettere quei titoli ch'essi pretendono, e mi par anche d'intendere che li alemani ne fanno gran professione, e si recano a poco onore quando non sono specificati nelle lettere i loro gradi e titoli, dipendenti, o da giurisdizione, o da dignità¹⁰⁴. E ho di più udito raccontare ch'un principal barone, citato dal Cardinal di Trento a dover comparire avanti a lui nel termine di tre giorni, non volle accettar le lettere, perché non isprimevano tutte le sue preminenze, onde il cardinale fece rinovar le lettere, alle quali ordinò che fosse posto questo titolo: «Domino barono N. Cum omnibus suis titulis»; dal qual soprascritto, quantunque il

¹⁰² Nella princeps: anche.

¹⁰³ Nella princeps: al.

¹⁰⁴ Si tratta effettivamente di precetti presenti nella ricca trattatistica epistolare spagnola del Cinquecento, per cui si rimanda a Gagliardi 2019.

barone si vedesse beffeggiato, tuttavia non avendo più legittima scusa fu costretto di venire senza più indugio all'ubidienza¹⁰⁵.

[IX,146] ANNIBALE Non è in tutto da riprendere colui che ricerca che gli siano dati i suoi debiti titoli, ma è ben degno di biasimo quell'ambizioso, il quale vuole esser onorato sopra il suo merito, e se a gli altri suoi eguali vien dato il titolo del «molto magnifico», egli ricerca quello dell'«illustre».

[IX,147] LODOVICO Non ha gran tempo ch'un cavaliere principale, essendogli venuto avanti un cittadino mal pratico che nel soprascritto d'una lettera gli aveva dato due titoli, cioè «illustre» e «molto magnifico», gli disse con discreta maniera che non voleva più da lui tanti titoli, e perciò nell'avenire, occorrendogli a scrivere, non passasse il titolo dell'«illustre», che quello gli bastava e non voleva altro di più. Or in queste cerimonie delle lettere ho avvertito che i più giudiciosi, per conservarsi le amicizie e per fuggir la malivolenza, usano liberalità ne' soprascritti e nelle sottoscrizioni facendosi eguali a gl'inferiori e inferiori a gl'eguali, e con questa generosa umiltà vengono ad obligarsi gli uni e gli altri.

[IX,148] ANNIBALE Questi sono giudiciosi, per una parte, e per l'altra non; sono giudiciosi usando liberalità ne' sottoscritti, ma non li chiamo giudiciosi usandola ne' soprascritti.

[IX,149] LODOVICO Per qual cagione sete venuto a questa distinzione?

[IX,150] ANNIBALE Per questa che ne' sottoscritti usano liberalità di quel che è suo; onde possono onestamente ad un pari farsi inferiori e sottoscrivere servitori, e con questa cortesia s'acquistano maggior grazia e benivolenza, sì come per l'opposito l'essere scarso d'umiltà genera odio e conosco un gentiluomo che non ha mai potuto digerire la colera contra un altro, il quale avendogli esso dato del servitore, si sottoscrisse nella risposta come fratello. Ma quei che sono liberali ne'

¹⁰⁵ Probabilmente si fa riferimento a Lodovico Madruzzo, cardinale e amministratore del vescovado principesco di Trento dal 1561, in stretti rapporti con il cardinale di Milano Carlo Borromeo per l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento (cfr. Becker 2006). Anche in questo caso la trattazione concettuale viene interrotta da una facezia secondo la poetica del «piacevole».

soprascritti danno quel che non è suo e, rubando a gli uomini illustri il loro titolo, lo trasferiscono in persona d'un magnifico, e con questo modo, persuadendosi d'acquistar l'amore di colui, si tirano addosso l'odio di molti interessati; brevemente quella s'ha a chiamar umiltà e questa ingiustizia, o beffa simile a quella ch'usa Zanni nella comedia verso un fachino chiamandolo Signor Fachino¹⁰⁶. Ma sì come è ingiustizia l'illustrar un magnifico, ovvero il sopraillustrare un illustre col titolo dell'«illustrissimo», ovvero un illustrissimo col titolo dell'«eccellentissimo», così è ingiustizia e superbia mescolata d'invidia il negare, come già abbiamo detto, a ciascuno i suoi debiti titoli.

[IX,151] LODOVICO Di questa ingiustizia e superbia ne fece gentil riferimento un duca, il quale, avendo acquistato universalmente il titolo del «serenissimo» e dell'«altezza», e veggendo ch'un'altro duca nel ragionar con lui non gli dava mai, nè dell'«altezza», nè dell'«eccellenza», ma usava sempre la voce «quella», onde, essendo per uscir ambidue del palazzo, l'altro gli disse: «Quella passi». Egli passando rispose: «Poi che vostra signoria me 'l comanda, io l'ubidirò».

[IX,152] ANNIBALE Tanto ebbe ragione questo duca di negar a quello l'«eccellenza», quanto ebbe torto quello di negar a questo l'«altezza».

[IX,153] LODOVICO Non ostante le ragioni già dette, io sto fermo nella mia opinione che non si possa commetter errore nell'onorar abundantemente le persone, o meritevoli, o non, altrimenti ne seguono querele o malvolenze. Voi sapete che secondo lo stil commune i signori de' feudi nobili e antichi pretendono il titolo dell'«illustre», nondimeno vedete che in un medesimo castello, se ben tutti i consorti sono pari per chiarezza di sangue, e se ben si trovano in parentado strettamente congiunti, ve ne sarà però qualche uno astretto dalla fame a far cose basse e disdicevoli allo stato nobile, per

¹⁰⁶ A proposito di questa citazione della commedia dell'arte, noteremo che Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta e mediatore fra il duca di Mantova e la città di Casale, protagonista del *Libro quarto* della *Civil Conversazione*, si era distinto nella promozione della commedia dell'arte (cfr. Mazzoni 2009).

modo tale che presso a gli altri parrà un corvo presso a' cigni. Ma di quanto gli vengono mancando le forze ne' beni della fortuna, di tanto gli crescerà l'alterezza nel corpo, onde, se scrivendogli non illustrate la sua oscurità, egli non lascia la vendetta a' suoi figliuoli, ma subito rescrivendovi vi¹⁰⁷ da per disprezzo un meschino titolo che voi dareste ad un servitore, e però io ho detto la prima volta, e replicato la seconda, e confermo ora la terza, che bisogna fuggir l'occasione di scrivere a così fatte persone, o scrivendo dar loro largamente, e senza risparmio, di quel che vanno cercando, per non ricever di quello che non si vorrebbe dalla superbia loro.

[IX,154] ANNIBALE Voi dunque vorreste seguire quel volgar detto: «onora il buono perché ti onori, onora il tristo perché non ti disonori».

[IX,155] LODOVICO Io non vorrei già onorar i tristi a guisa di quel povero francese, il quale caduto per sua sventura nelle mani di certi assassini gridò: «Messieurs les brigantz, ie vous crye mercy». Ma vorrei bene a chi che si fosse dir sempre quel che mi potesse giovare, e tacer sempre quel che mi potesse nuocere¹⁰⁸.

[IX,156] ANNIBALE Quel onore che si rende altrui sopra i suoi meriti non è onore, ma beffa, la quale ritorna in disonore dell'onorante. Ma usciamo di questi titoli e di questi abusi incorrighibili, de' quali si potrebbe far lungo ragionamento.

[IX,157] LODOVICO Dikasi questo almeno, che i titoli non s'hanno a porre fra' beni stabili perché di tempo in tempo si vanno trasferendo da una persona all'altra. Da poco in qua noi veggiamo che a' duchi si da il titolo del «serenissimo» e la conseguenza dell'«altezza», onde essi hanno rinonciata l'«eccellenza» a' marchesi, e i marchesi, non volendosi più servire della «signoria illustrissima», l'hanno come panni vecchi donata a' baroni e a' conti, e questi deponendo la

¹⁰⁷ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹⁰⁸ Ad Annibale, che ribadisce la necessità di rispettare le regole nell'attribuzione dei titoli, si contrappone nella discussione Lodovico, che sostiene l'opportunità di non negare il titolo che l'interlocutore desidera per evitare contrasti, ma tra i due si pone il problema morale di non poter accondiscendere alle richieste ingiuste.

giornea del «molto illustre» si sono contentati di cederla a' consiglieri de' precipi, i quali poi hanno fatto legato dell'«illustre» a' gentiluomini, e i gentiluomini subito hanno gettato nel fango il «molto magnifico», onde i mercanti sono corsi a levarlo, e deposto il titolo del «magnifico» ecco i cirugici e i notari appropriarselo e rimettere il semplice «messere» a gli artefici, e finalmente gl'artefici, vergognandosi del titolo del «maestro», l'hanno lasciato al manigoldo e fattone a lui irrevocabil donazione. Ma or ora mi corre per la memoria l'abuso di quei precipi¹⁰⁹ i quali, stimando poco il titolo del «nobile», lo danno a gl'ignobili¹¹⁰.

[IX,158] ANNIBALE E il pontefice, per l'opposito stimandolo assai, onora i precipi col titolo del «nobile». Ma, lasciando questi onori titolari, vegniamo ora¹¹¹ a quelli che si fanno in viva voce e in carta, come le lodi, o narrate a bocca, o descritte nelle prose e nelle rime, il qual onore, quando è fatto degnamente, avanza tutti gli altri onori, i quali a rispetto di questo sono ombra, vento e fumo, perché quelli facilmente spariscono, e questo è sempre vivo e sempiterno; ma dell'onore e dell'immortalità che s'acquista dalle penne degli scrittori non se ne tenga per ora più lungo ragionamento.

[IX,159] LODOVICO In fatti gli scrittori trionfano della morte e ne fanno trionfar le persone degnamente lodate nelle lor carte, né saprei ben dire qual sia maggior onore, o quello che Omero e Virgilio fecero ad Achille e ad Enea, o quello che essi, ciò facendo, recarono a se stessi¹¹². Tanto è che felicissimi e gloriosi sono gli scrittori, e quei che da loro vengono essaltati e

¹⁰⁹ Nella princeps: principi.

¹¹⁰ Questa constatazione su una certa «inflazione» dei titoli deriva certamente dall'esperienza di corte di Guazzo e dal conseguente disincanto, manifestato largamente nella *Civil conversazione*.

¹¹¹ Nella princeps: or.

¹¹² Non si fa qui esplicitamente riferimento al fatto che l'argomento era stato ampiamente dibattuto nel *Dialogo sesto*, in quanto si trattava di altri interlocutori (Cesare Scarampo e Carlo Rotario). Dato che il tema era trattato anche nel *Dialogo primo*, in cui era interlocutore Lodovico Nemours, a lui Guazzo ne fa riprendere in sintesi le argomentazioni già esposte.

fatti¹¹³ immortali, il che volle significare un nostro academico, il quale, in un sonetto sopra le rime del Petrarca che gli furono donate da una gentildonna, disse queste parole:

*Madonna me le diede in vista tale,
Che pareo dir: «Qui spendi il tempo e imparo
Da questa a far te saggio e me immortale»¹¹⁴.*

Come all'incontro meschini e infelici sono quelli la cui memoria con la lor morte subito s'estingue, de' quali è vero simbolo l'anguilla, la quale morta non viene sopra l'acque come gli altri pesci.

[IX,160] ANNIBALE Meritava gran lode il popolo romano, il quale, in onore delle persone benemerite, non solamente concedeva che si dedicassero statue e si mettesse in publico l'effigie loro, ma come amorevole istoriografo rendeva testimonianza delle loro virtù con elogi e decreti publichi, de' quali ancora oggidì se ne leggono in Roma, e se ne trovano molti raccolti ne' volumi d'uomini dotti e studiosi delle antichità.

[IX,161] LODOVICO Io chiamo felice e glorioso colui, il quale, non solamente vede, ma ode, il nome e l'opere sue eroicamente spiegate in carta da onorato scrittore risonar in tutte le parti del mondo; ho detto da onorato scrittore, ricordandomi ch'Alessandro Magno intendendo ch'un certo poeta goffo chiamato Cherilo aveva descritti i suoi fatti, rispose: «Io vorrei più tosto esser Tersite descritto da Omero, che Achille o Ettore da costui»¹¹⁵.

[IX,162] ANNIBALE [Non si vogliono con tutto ciò disfavorire i poveri poeti, se ben non giungono all'eccellenza, ma più tosto far come Silla, il quale ad un poeta goffo ordinò che fosse dato premio, con protesta però che non dovesse più scrivere. Ma questo interdetto s'avrebbe degnamente potuto intimare ad un poeta moderno, il quale, innamoratosi nel giorno di San Rocco, cominciò un libro delle sue rime in questo modo

¹¹³ Nella princeps: atti.

¹¹⁴ Nella princeps: mortale.

¹¹⁵ Si tratta del poeta Cherilo di Iaso. L'aneddoto, presente in varie fonti latine e ripreso da Orazio, viene commentato in Biraschi 2015.

*Il giorno che si fa la festa al divo,
Che porta ne la coscia il brutto male,
Io ch'era de' mortali il più gioviale
Qual Saturno restai contemplativo.*

[IX,163] LODOVICO Che rime da far ismovere il corpo! Ma singolare fu la benivolenza di Nicolao V pontefice verso i poeti; al quale essendo detto ch'in Roma erano alcuni che facevano buoni versi, egli rispose che non erano buoni, e soggiunse: «Perché non ricorrono a me, che favorisco anco i cattivi poeti?»¹¹⁶

[IX,164] ANNIBALE Il pontefice doveva a questi dar mercede per farli tacere, e mi pare che così fatti versificatori meritino d'esser sgannati come fu un goffo sonator di cetra, il quale veggendo dalla finestra Demostene picchiar la sua porta, e persuadendosi ch'egli volesse udir la sua musica, corse ad aprirgli, dicendogli con lieto viso: «Entrate!». A cui Demostene: «Io entrerò – rispose – ma prima deponete la cetra». Or, *J*¹¹⁷ quanto grande è il contento di chi vede le sue virtù nobilmente descritte, tanto maggior cordoglio è di colui, il quale, veggendo i suoi vizii con inchiostro indelebile fregiati, sente vivendo la morte e l'infamia sua. E di qui possiamo ravvederci a quanto pericolo si ponga chi offende uno scrittore, e quanto ben sia il conservarlo amico.

[IX,165] LODOVICO Non fanno però atto nobile così fatti scrittori, e talora con pentimento e danno si ravveggono quanto era meglio tacere che parlando offendere, onde avviene loro quel che dice il lirico:

*Tal pensa in cosa fral mettere il dente,
Ch'in dura il frange e con dolor si pente*¹¹⁸.

[IX,166] ANNIBALE Anche tacendo offendono, come apertamente dimostrò molt'anni sono chi che egli si fosse con

¹¹⁶ Tommaso Parentucelli, divenuto papa nel 1447 col nome di Niccolò V, considerato il fondatore della Biblioteca apostolica vaticana, insieme al successore Sisto IV, aveva elaborato un vero e proprio progetto comprendente le opere da accogliere e gli spazi necessari nel suo Palazzo Apostolico (Cantatore 2010).

¹¹⁷ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹¹⁸ Registrato come proverbio in Fiorio 1591.

certe rime, nelle quali egli veniva altamente lodando i principi d'Italia e le loro particolari imprese, e ne lasciò fuori un solo de' più potenti, come s'egli non fosse stato al mondo, ovvero non meritasse d'esser nominato con onore fra gli altri precncipi, col qual artificio egli mostrò che, anche tacendo, si parla, si morde, si ponge e si traffige¹¹⁹.

[IX,167] LODOVICO Questo poeta usò quasi la medesima maniera verso quel precncipe, col non volerlo lodare, che usò un maldicente ateista verso Iddio, col non volerlo biasimare, onde gli fù drizzato in morte questo pasquino per epitafio:

*Qui giace estinto quell'amaro toscò,
Ch'ogn'uom vivendo col mal dir trafisse,
Vero è che mal di Dio già mai non disse,
Che si scusò dicendo: «Io no'l conosco».*¹²⁰

[IX,168] ANNIBALE Non meno artificiosa¹²¹ invenzione mi pare che fosse quella dell'autore di quei due versi dirizzati ad un precncipe:

*Laude, non fraude, virtù non ricchezza,
Merto, non sorte, fan te nostro duce.*

I quali versi, scritti nel detto modo hanno apparenza di laude, ma riversandoli e pigliando le voci con ordine retrogrado vi presentano¹²² un rovescio di biasimo:

*Duce nostro te fan sorte, non merto,
Ricchezza¹²³, non virtù, fraude, non laude.*¹²⁴

[IX,169] LODOVICO Quell'autore dee aver tratta questa sorte di poesia dal numero 29 de gli abachieri, il quale rivolto co' piè in su si converte nel numero 62. Ma in risoluzione è atto

¹¹⁹ Nella princeps: traffigge.

¹²⁰ Si tratta di uno degli epitaffi diffusi dopo la morte di Pietro Aretino, avvenuta a Venezia nel 1556 (cfr. Sberlati 2019). In linea con i dettami tridentini, Aretino non viene nominato, anzi, qui si riprende non senza polemica il suo epitaffio; tale assenza anche nella *Civil conversazione* è tanto più significativa in quanto sono molti i riferimenti impliciti alle opere di Aretino individuati da Quondam (cfr. *Civil conversazione*, «Indice analitico delle note», s.v. *Aretino, Pietro*).

¹²¹ Nella princeps: arteficiosà.

¹²² Nella princeps: presenta.

¹²³ Nella princeps: ricchezza.

¹²⁴ Sarebbe una delle pasquinate che circolavano a Roma nel Cinquecento (cfr. Teza 1887, 37).

disonorato e pericoloso il voler in voce o in carta, con chiarezza¹²⁵, o con oscurità, motteggiar altrui, o vivo, o morto, ch'egli si sia, /perché alla fine si trae chiodo con chiodo, come fece quel cavalier romano, il quale, ad uno che sparlava pubblicamente di lui, andò a dirgli in presenza di testimonii: «Io non so come avenga che, facendo io professione di dir sempre bene di voi, e voi di dir sempre male di me, ambidue mentiamo per la gola». Or consideriamo quanto sia più grave e più pericoloso eccesso il dir male de' precipi, i quali hanno lunghe le braccia¹²⁶. A me pare che di loro, quando si viene all'individuo, non si debba parlar se non con onore e riverenza, lasciando al Principe de' Precipi il giudizio delle azioni loro¹²⁷.

[IX,170] ANNIBALE E 'l mio parere è che si debba fuggire quanto si può l'occasione di ragionar nominatamente d'alcun precipe, non dico in biasimo, ma ne anche in lode. Sapete il perché? Può avvenire che qualche tristarello, per introdursi in grazia del precipe, o de' ministri, aveleni le buone vivande, e tutto ciò ch'avrete detto ad onor d'esso precipe lo riferisca come detto ironicamente per ischernò, e l'interpreti, o con malizia, o con ignoranza a suo modo; e se per questa occasione non vi è data molestia, almeno sete posto al libro de gli occulti debitori e, lasciando covar la gallina, s'aspetta il tempo de' polli.

[IX,171] LODOVICO Non mi dispiace questa vostra considerazione. Ma, se è gran peccato il biasimar i vivi, io stimo impietà il biasimar i morti.]¹²⁸

[IX,172] ANNIBALE [Questo è grande eccesso, accompagnato da viltà poscia che si viene, secondo il proverbio, a «pelar la barba al leon morto»,]¹²⁹ e quei che ne fanno professione

¹²⁵ Nella princeps: chiarezza.

¹²⁶ In questo punto l'autore ha erroneamente introdotto una seconda volta il nome di LODOVICO come interlocutore, che in realtà continua la sua battuta.

¹²⁷ In questa presa di posizione di Lodovico Nemours si combinano ragioni di opportunità con il principio di obbedienza ai superiori formulato da San Paolo (*Vulgata, Epistula ad Romanos XIII, 1-7*).

¹²⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹²⁹ Nella princeps: «Per certo è grande impietà il distrugger la fama de' morti.»

meritano d'esser fregiati col geroglifico della iena, la quale è tanto ingorda della carne umana, che apre infino alle sepolture e si sazia de' corpi morti. [Né lasciamo qui di dire il gran torto c'hanno quei che ricercano la gloria macchiata di sangue, cioè quegli scrittori che cercano d'acquistar fama col riprender agramente gli scritti altrui, come fu Archiloco poeta, intorno alla cui sepoltura furono scolpite alcune vespe in segno della sua velenosa lingua¹³⁰.]¹³¹ Ma tempo è ormai che, mettendo fine al discorso di questi onori, i quali si fanno solamente in testimonio della virtù, tegniamo ragionamento di quegli onori, i quali oltre al rendere testimonianza della virtù apportano ornamento all'onorato col titolo distinto di qualche grado o dignità¹³².

[IX,173] LODOVICO Quali onori stimate voi maggiori, o questi, o quelli?

[IX,174] ANNIBALE Maggiori stimo quelli delle dignità e de' magistrati, che tutti gl'altri già da noi raccontati.

[IX,175] LODOVICO A me pare tutto il contrario, e mi contenterei più (quando io ne fossi meritevole) di veder consecrata una statua al mio nome, o d'esser onorato nelle carte d'un gentile scrittore, o d'aver in seno una attestazione fatta dal mio prencipe o da altro, di qualche mia segnalata opera, che di trovarmi col titolo di prelato o di governatore d'una città.

[IX,176] ANNIBALE Qual ragione vi muove a così dire?

[IX,177] LODOVICO Vi dirò non solamente quale, ma quali, ragioni mi muovono¹³³, poi che sono tre. La prima è il veder che le dignità si conferiscono molte volte ad uomini viziosi, i quali salendo, come si suol dire, dal remo al tribunale, vengono onorati e riveriti per rispetto di chi le ha conferite, ma le persone private vengono onorate per la loro manifesta virtù; la

¹³⁰ Ritroviamo l'episodio nella trattatistica sulle imprese (ad esempio in Capaccio 1592, 26v).

¹³¹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹³² Con le considerazioni contro il biasimo e con l'invito a non criticare il principe si conclude la trattazione degli onori poetici e letterari, considerati onori alla virtù senza acquisto di privilegi concreti. Si prosegue con gli onori che concedono autorità o aumento di grado.

¹³³ *Nella princeps: muovono.*

seconda è il considerare che le dignità possono esser ristrette a certo tempo, dove gli altri¹³⁴ onori sono perpetui; la terza è il sapere che le dignità per lo più hanno congiunto l'utile, al quale hanno rivolto l'animo quei che le accettano, onde si viene a diminuir una gran parte dell'onore, ma gli altri onori si fanno senza utile, e quei che gli accettano si contentano solamente della testimonianza delle lor virtù, e di quella gloria che loro ne sorge¹³⁵.

[IX,178] ANNIBALE Queste tre ragioni non mi rimovono dalla mia contraria opinione, la quale ha questo fondamento, che dove è maggior cagione, indi siegue maggior effetto; e, se così è, maggior onore di tutti gli altri sarà quel del magistrato, perché gli altri onori sono semplici, né hanno origine se non dalla virtù dell'onorato, ma il magistrato è doppio onore, perché dipende, non solamente dalla virtù di lui, ma dalla virtù e dalla persona del prencipe, la quale egli rappresenta e per la quale è maggiormente onorato. Il perché s'io vi propongo un uomo virtuoso, come per essemplio Fabio Dettatore, voi mirerete in lui due persone e vi disporrete ad onorarlo, non pure come Fabio uomo privato e cavaliere d'alto valore, ma come dettatore e supremo magistrato del popolo romano, in maniera ch'egli riceverà da voi doppio onore. Vengo ora alle ragioni da voi in contrario addotte, e quanto alla prima, cioè che le dignità si conferiscano talora a' viziosi, rispondo che 'l medesimo avviene de gli altri onori, perché si trovano alcuni ambiziosi, i quali, avendo ricorso a qualche avaro prencipe, traggono per danari certi privilegi di nobiltà e di cavaleria involti nel manto dell'opere virtuose; alcuni altri dispongono co 'l prezzo questo mendico poeta e quell'infedele istoriografo a portarli a volo con le lor penne sopra le stelle, e allogarli ingiustamente fra gli uomini virtuosi e onorati. Eccovi dunque che 'l medesimo inconveniente, e di qua, e di là, può avvenire. Alla seconda ragione, cioè che le dignità siano mobili e a tempo, e gli altri

¹³⁴ Nella princeps: gl'altri.

¹³⁵ Si confrontano nella discussione la posizione platonica sostenuta da Lodovico di Nemours con quella aristotelica sostenuta da Annibale Magnocavalli.

onori perpetui, non voglio dirvi altro, se non che, quando il medesimo Fabio sarà uscito della dettatura, non lascerà d'esser onorato, così per la propria virtù, come per la memoria della dignità da lui virtuosamente sostenuta, onde è così perpetuo l'onore del magistrato, come sono perpetui gli altri onori da voi nominati. Overo bisognerà dire che, quando a voi fosse levata da qualche invidioso la statua, e abbruciata l'attestazione del prencipe, e tutti i libri consecrati al vostro onore, non sareste più onorato; questo basti per la seconda ragione. Alla terza, cioè che l'onore del magistrato si diminuisce per l'utile che seco ne trae, io rispondo che l'utile e le provisioni che si danno a gli ufficiali e ministri non avviliscono, ma più tosto aggrandiscono, l'onore, perché si danno loro le provisioni, non tanto perché ricevano il premio della scienza e della virtù, quanto perché possano degnamente sostentar il loro grado e la riputazione del prencipe. E per tanto, concorrendo in essi la virtù propria, e la dignità, e la magnificenza, vengono a trovarsi più ampiamente onorati¹³⁶.

[IX,179] LODOVICO Non vi dovrà dispiacere ch'io m'attraversi alcuna volta alle vostre proposte, poscia che di qui ne avengono due commodi, uno a voi per l'occasione ch'io vi porgo di scoprir più chiaramente l'altezza del vostro intelletto, l'altro a me, per le tenebre e per la nebbia che mi venite sgombrando da gli occhi, non altrimenti di quel che facesse Minerva a Diomede¹³⁷.

[IX,180] ANNIBALE Mi piace oltre modo che mi facciate questi ingegnosi contrasti, non perché io ne vegga nascere, né in voi, né in me¹³⁸, quegli effetti che voi dite, ma perché con modestia mi fate ravedere che forse io m'attribuisco troppo

¹³⁶ La risposta articolata e puntuale di Annibale mostra che Guazzo ha maturato piuttosto la convinzione che ci sia maggior onore nei meriti riconosciuti concretamente dal principe, piuttosto che in quelli che hanno il mero riconoscimento formale di poeti, scrittori e artisti. Si tratta di un ulteriore distacco da quanto affermato precedentemente nella *Civil conversazione*.

¹³⁷ Nel Libro quinto dell'*Iliade*.

¹³⁸ Nella princeps: «ni né me».

ragionando con voi, e ch'io non solamente faccia la Minerva, ma mostri di voler instruir¹³⁹ Minerva.

[IX,181] LODOVICO Tanto voi sete lontano dal merito di ricevere questa imputazione, quanto io sono lontano dal pensiero di darlavi. Ma seguirò il mio stile e dirò ch'essendo l'onore testimonio della virtù, e non essendo l'uomo vizioso degno d'onore, facciano errore tutti quei che rendono onore ad un prencipe, ad un giudice e a' consiglieri, i quali siano scelerati e di mala vita, il che anche pare che si confermi dal savio, quando dice, che così disconvenevole è la gloria allo stolto, come la neve all'estate.¹⁴⁰

[IX,182] ANNIBALE Anzi farebbe errore chiunque per la mala¹⁴¹ vita loro rimanesse d'onorarli, perché vi sono alcune persone, alle quali ad ogni modo è dovuto onore e riverenza, non per la propria virtù, ma per l'altrui, e per ciò meritano onore i prencipi e prelati, quantunque viziosi, in quanto rappresentano la persona di Dio e del popolo, a cui sono superiori, e con la medesima ragione s'onorano tutti i religiosi e cattivi ministri per rispetto del prencipe, nel cui luogo sono costituiti. E s'onora il padre e la madre per la partecipazione della dignità di Dio, il quale è padre e signor di tutti, e i vecchi per lo segno della virtù che è la vecchiezza, non ostante che in alcuni d'essi manchi la virtù. E s'onorano i congiugati, perché il matrimonio reca dignità; e s'onorano ancora i ricchi, non per cagione delle ricchezze, ma per la stima del luogo che tengono nel commune. E però tutti questi¹⁴² (siano pur malvagi quanto possono) hanno ad esser onorati almeno esteriormente, se ben saranno disonorati nella tacita opinione di tutti¹⁴³.

¹³⁹ Nella princeps: instruer.

¹⁴⁰ *Vulgata, Liber Proverbiorum* XXVI, 1.

¹⁴¹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹⁴² Nella princeps: quelli.

¹⁴³ La questione sull'opportunità di attribuire l'onore per posizione gerarchica o per obbedienza a chi moralmente non lo meriti viene sceverata a fondo, tanto che qui Annibale introduce la possibilità di un onore da rendere esteriormente a coloro che saranno «disonorati nella tacita opinione di tutti». Siamo nel campo della dissimulazione, in un arco teorico che parte da Machiavelli e giunge a Torquato Accetto (cfr. Arnaudo 2009). Nel primo trattato di Guazzo il problema della dissimulazione era

[IX,183] LODOVICO Vi dimando ora s'io son tenuto ad onorare un che mi faccia beneficio, se ben non sarà virtuoso?

[IX,184] ANNIBALE Anzi sarà virtuoso s'egli farà beneficio a' virtuosi pari vostri, e voi sarete tenuto ad onorarlo, non solamente per l'atto virtuoso, ma anche per lo beneficio, perché Giove allogò fra le stelle la capra che gli diede il latte per insegnarci ad onorare quei che ci fanno beneficio. Or seguitiamo, se così a voi piace, il cominciato ragionamento de' gli onori de' magistrati.

[IX,185] LODOVICO Perché si suol dire che tre cose sono comunemente da gli uomini desiderate, cioè potenza, ricchezza e onore, io direi che forse convenisse il ricercar prima, se lecito sia il desiderare e 'l procurare, questo onore de' magistrati e gl'altri ancora.

[IX,186] ANNIBALE Se intorno a ciò avete qualche dubbio, toccherà a voi il dire ove l'abbiate fondato¹⁴⁴.

[IX,187] LODOVICO «Ho sempre stimato che biasimo e infamia, più tosto che lode e riputazione, procuri chiunque si muove a ricercare così fatti onori, perché egli, sospinto da un vano desiderio più d'apparire che d'essere, e senza considerare quanto gioconda, piacevole e tranquilla sia la vita privata, vota il suo petto d'umiltà e, riempiendolo di superbia, l'innalza al pensiero delle dignità, le quali s'egli ricerca, si mette a pericolo d'una acerba ripulsa, per la quale, se leggete l'istorie, troverete molti esser morti di dolore. E s'egli per caso le consegue tosto a sue spese si ravvede ch'esse, o sono piene di fatiche e di travagli, o sono sottoposte alla censura e alle tasse mordaci del popolo, o patiscono l'invidia e l'insidie de' competitori, o finalmente ricevono dal prencipe per premio la disgrazia, la

stato posto, in linea con il *Cortegiano*, a proposito della necessità di valutare se ci siano ragioni per evitare di confidare a un amico, nella corte, i torti subiti dal principe. Queste indicazioni di prudenza morale relative alla vita di corte erano del tutto bandite moralmente da Cicerone, che nel *De officiis* affermava seccamente: «ex omni vita simulatio dissimulatioque tollenda est» (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* I A56).

¹⁴⁴ Da questa esortazione di Annibale prende le mosse l'orazione presente in questo dialogo, in cui si invitano tutti i mortali a non essere legati alle cariche pubbliche e agli onori concreti.

privazione dell'ufficio, de' beni, dell'onore e della vita. Considerate, vi prego, bene a dentro lo stato de gli uomini costituiti in questo onore, i quali per la maggior parte nell'entrata del magistrato con una falsa e mascherata umanità si presentano dolci e affabili nel cospetto di tutti, ma fra brevissimo tempo, non altrimenti che 'l sereno del cielo brumale, mutano faccia e divenendo nuvolosi e rigidi danno luogo a nuovi costumi, onde trasportati da una sfrenata vanagloria procurano, non di giovare, ma di soprastare, e riputandosi migliori, perché si veggono superiori, non degnano più gli amici vecchi, drizzano il collo, vanno pettoruti, sono molesti a tutti e, perdendo la creanza e la cortesia [*Gittano ampolle e voci di sei piedi.*]¹⁴⁵

Né¹⁴⁶ danno altro segno che di gonfiamento e d'insolenza, [e quando avviene, il che è ben di rado, che vi riguardino con lieto viso, voi potete andarvene contento a casa, e segnar su'l vostro libro giornale quel detto «il leone ha riso»:]¹⁴⁷ e brevemente¹⁴⁸ questi scordato il timor di Dio, si lasciano indurre a cose ingiuste e più facili e pensare che ad isprimere. Ma s'alcuni per caso si trovano, i quali ritenendo la naturale e antica bontà sostengano drittamente il loro grado, ecco i meschini per la somma gelosia della fama e del credito loro consumarsi in continue sollecitudini e vigilie, e senza gustar cibo né riposo trovarsi il cuore perturbato da mille inquietudini, onde, smarrito il natural colore, oppressi gli spiriti e declinate le forze, sono da anticipata morte costretti ad abbandonare innanzi al tempo i figliuoli e la famiglia loro. Dal che chiaramente appare quanto amaro e insipido sia il pane de' magistrati, e come degnamente chiamasse ceppi d'oro, chi che egli si fosse, le dignità e gli onori del mondo, le quali cose bene essaminate da Quintilio¹⁴⁹, da Cincinnato¹⁵⁰, da Silla e da altri cavalieri romani, furono

¹⁴⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁴⁶ Nella princeps: non.

¹⁴⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁴⁸ Nella princeps: facilmente.

¹⁴⁹ Tito Livio (2005), I, 5.

¹⁵⁰ Tito Livio (2005), I, VI, 32.

cagione ch'essi, dopo presa la dittatura, non altrimenti che se una serpe in mano avessero preso, subito la deposero e si mostrarono assai più facili a rifiutare che ad accettare gli onori. Di qui è che, dimandato Crisippo per che non ministrasse la repubblica, «Perché – rispose – s'io la governassi male, dispiacerei a Dio, se bene a gli uomini»¹⁵¹. Col medesimo riconoscimento lasciò Scipione il maneggio della repubblica e alla vita privata si ridusse¹⁵². Lasciò Diocleziano l'imperio, ed essortato poi dagli amici a volerlo ripigliare rispose loro che, se avessero veduto l'ordine dell'erbe ch'egli di sua mano aveva nell'orto seminate, non l'avrebbero a ciò confortato, quasi volesse anteporre la felicità de gli ortolani a quella de gl'imperatori¹⁵³. Lasciò Pietro re d'Inghilterra il suo regno e se n'andò a vivere e a morire come privatissimo uomo con umile e santa povertà in Roma. Aggiungetevi l'esempio di quel prefetto del palazzo chiamato Simile, il quale, avendo perseverato in quell'ufficio sotto Adriano lo spazio di molt'anni, finalmente stanco e sazio, e pentito di così lungo errore, depose volontariamente la prefettura, dopo la quale visse sette anni in libertà e, parendogli che vera e sola vita fosse stata quella delli sette anni, ordinò alla sua morte che gli fosse scritto sopra la sepoltura questo epitafio:

*Di Simile qui son l'ossa ristrette,
Che giunse a lunga ed a matura etate,
Ma la sua vita fu sol d'anni sette*¹⁵⁴.

E sì come i già nominati si sono con pentimento raveduti del loro fallo, così ora diamoci a pensare quanto dura cosa sia il deporre un magistrato lungamente posseduto, e quanto grande

¹⁵¹ Si tratta del frammento di Crisippo *Stoicum Veterorum Fragmenta* III.174 (cfr. Cacciatore 2014, 159).

¹⁵² Il personaggio è Publio Cornelio Scipione l'Africano. Dopo aver sconfitto Annibale nella seconda guerra punica, essendo stato accusato da Catone di peculato, durante la successiva campagna militare in Asia, decise di ritirarsi a vita privata rinunciando a tutte le cariche pubbliche nel 180 a.C. (cfr. Ursini 2014).

¹⁵³ Così avrebbe risposto Diocleziano al collega tetrarca Massimiano, che lo invitava a riprendere il potere imperiale (cfr. Roberto 2014).

¹⁵⁴ Si tratta di Servio Sulpicio Simile, *praefectus pretorii* sotto Traiano e Adriano (Cfr. Cassio Dione LXIX, 19).

sia il numero di quelli, i quali da soverchio piacere e da continua superbia occupati hanno data occasione a gli scrittori d'assomigliarli a' fanciulli, i quali malagevolmente salgono sopra un cavallo, ma poi che vi sono montati non curano di smontare fin che non cadono, così essi, dopo l'aver con fatica e ansietà conseguite le dignità, non curano più di lasciarle fin che non li conducano a ruina. Ma basti di nominare il misero Seiano, la cui superbia operò tanto in lui, che quegli stessi ch'erano avezzi di vederlo con la corona in capo e d'accompagnarlo come signore, l'accompagnarono poi come servo fugitivo in prigione, dalla quale fu per sentenza del senato condotto ad ignominiosa morte¹⁵⁵. Ma se questo pagò con ragione la pena delle sue iniquità, non è da attristarsene, ben ci dee a pietà commovere l'esempio di Camillo, di Scipione e d'altri valorosi eroi, che in ricompensa de' servigi fatti alla republica e delle dignità virtuosamente essercitate, furono con essiglio e con altre vergognose ripulse a gran torto scherniti. Andate ora, o sventurati mortali, strabocchevolmente procacciando le dignità e gli onori, e vedrete che, o la propria coscienza, o le calunnie altrui, vi faranno sentir nell'anima un continuo ghiaccio per tema di qualche sciagura, onde, o siate nel vostro ufficio mansueti agnelli, o siate lupi rapaci, egualmente ne riceverete. Ma non v'acciechi tanto il desiderio di questo precipitoso onore, che non vi lasci leggere e iscrivere nel cuore quella sentenza, ch'ogni altezza è prossima alla ruina, e che non vi torni a mente che molti grandi si veggono pieni di spavento e pochi felici, e che Pitagora non ve l'accennasse dicendo che vi guardiate dalle fave¹⁵⁶. Non vogliate dunque esser pescatori delle dignità, le quali poi tirandovi al fondo vi sommergeranno. Quel meschino ufficiale, che dall'imperatore Alessandro Severo fu legato ad un palo e fatto morire al fumo delle legna verdi, serva a voi per ricordo ch'altro non è questo terreno onore che fumo, il quale accieca gli occhi, ingombra la

¹⁵⁵ Lucio Elio Seiano, *praefectus praetorii* durante il principato di Tiberio, destituito, condannato e giustiziato nel 31 d.C.

¹⁵⁶ Fra le ipotesi per spiegare il divieto di Pitagora di mangiare fave, c'è l'idea che si trattasse di un cibo da mettere in relazione con il regno dei morti (cfr. Cappanera 2017).

mente, offusca i sensi e imbratta l'anima¹⁵⁷ con la tinta del perpetuo disonore¹⁵⁸. Se questo esempio non basta ad estinguere ne' vostri petti la sete de gli onori, io vi aggiungo l'autorità di quel grande uomo, il quale disse che, se gli fossero mostrate due vie, una delle quali conducesse all'Inferno e l'altra al tribunale de' magistrati, anderebbe più tosto per quella dell'Inferno. Ultimamente io vi annuncio e protesto che le vostre dignità e i vostri onori vi faranno tutti in testudini trasformare; e sì come l'aquila, volendo rompere e divorare la testudine, la porta in alto e poi la lascia cadere, così il Diavolo, innalzandovi alle dignità, vi farà con meschino precipizio rompere il collo»¹⁵⁹.

[IX,188] ANNIBALE Io vengo ora ambasciatore a voi signor Lodovico, e per parte de' mortali, che tanto vi sete ingegnato di distornare dal pensiero e dal desiderio delle dignità e de gli onori, vi dimando se lecito sia il desiderare e procurar il bene.

[IX,189] LODOVICO Perché non?

[IX,190] ANNIBALE E perché dunque non sarà lecito desiderar l'onore, ornamento e premio della virtù, e principale fra' tutti i beni esterni?

[IX,191] LODOVICO Non sarà lecito per quei mali effetti che da lui derivano e che già vi ho in parte raccontati, e che voi stesso non potete negare.

[IX,192] ANNIBALE Anzi vi niego che dall'onore nascano mali effetti, e non so come potrete voi scusarvi che non facciate atto contra l'onore, e non siate reo della sua lesa maestà con averlo inavvedutamente biasmato. Ben eravate tolerato dell'aver biasimati quei che con tanta fretta e con tanta ansietà corrono presso a gl'onori, ma luogo di scusa e di pietà non troverete mai per aver cotanto avvilito e istraziato l'onore chiamandolo fumo e cecaggine delle menti. Onde, per riscotere la sua fama, vi rispondo che 'l vino di natura sua è buono, perché letifica e

¹⁵⁷ Nella princeps: l'animo.

¹⁵⁸ Episodio rievocato in una novella di Matteo Bandello (Bandello 1942, II, 37).

¹⁵⁹ L'immagine è tratta da una delle favole di Esopo (Esopo 1545, *Della Tartaruga, e l'Aquila*). Nel *Dialogo nono* abbiamo sia questa orazione ai mortali che una successiva rivolta al Santo Sepolcro.

conforta, buono è il fuoco, perché riscalda, buona è l'acqua, perché rinfresca; ma se 'l vino inebria, se 'l fuoco arde e l'acqua sommerge, vorremo per questo chiamar cattivi il vino, il fuoco e l'acqua? E non sapete voi che tutte queste, e l'altre cose, non recano male per la natura loro, ma per l'abuso nostro? Se adunque dall'onore nascono talora di quei mali effetti che avete significati, non all'onore, ma a quei che male il maneggiano, ascrivetene la colpa, e non fate come quelli che nelle confessioni, per iscusar se stessi, accusano quei che gli hanno indotti a peccare. È scritto nelle favole che 'l Diavolo, veggendo una vecchia salir sopra un'albero, disse a' circostanti: «Io vi chiamo testimonii come costei caderà dall'albero e l'imputerà a me contra ragione». Da questa protesta siamo avvertiti che, di tutti i mali che ci avvengono, noi medesimi ne siamo, e non altri, cagione; e per ciò vi replico che le dignità e gli onori sono lodevoli e desiderabili perché apportano grandezza e ornamento a chi li¹⁶⁰ possiede, danno occasione di giovare a gli amici e congiunti, pongono le case e le famiglie in riputazione, rendono splendore a' posteri e gl'invitano, e costringono, ad abbracciare le virtù e seguir l'onorate vestigia loro. Gli onori e le dignità distinguono le persone valorose e magnanime dalle vili e inutili. Gli onori degnamente impiegati recano universal beneficio per la conservazione della pace, per lo mantenimento della giustizia, per favor de' buoni, per castigo de' rei, per osservanza delle divine e umane leggi. Gli onori sono gratissimo e preziosissimo dono de' precipi, testimonio delle virtù, scala della grandezza, medicina della povertà, antidoto contra l'offese, fonte d'allegrezza, mare di consolazioni, porto di felicità, sostenimento della vita e trionfo della morte. Giusto è dunque il desiderio dell'onore, legittimo premio, come già dissi, della virtù, la quale perderebbe le sue forze e si giacerebbe languida e inferma, se dallo spirito dell'onore non fosse sostenuta, onde ben disse un poeta:

Chi seguirà virtù se 'l premio toglia?

¹⁶⁰ Nella princeps: le.

Quel tebano Ercole non si sarebbe con tanti mostri affrontato, né avrebbe tante fatiche sofferto, se stato non fosse sospinto dalla speranza dell'onore e della gloria. Poteva la reina Semiramis come donna vivere deliziosamente, ma il desiderio dell'immortalità del suo nome la dispose a mentir il sesso virile, a condurre grandi esserciti e a sostener virilmente molte fatiche, molti travagli e molti pericoli. Senza questo premio non si sarebbero vigorosamente faticati, né avrebbero lasciata a noi del nome loro perpetua memoria col valor delle lettere e dell'arme Omero, Marone, Demostene, Tullio, Annibale, Alessandro, Cesare, Pompeo, e mille e mill'altri spiriti divini. Assai maggior forza e maggior imperio ha ne gli animi generosi l'onore e la gloria, che l'oro, l'argento e tutte l'altre felicità insieme. Ben lo dimostrò con grande suo utile e merito la serenissima signoria di Venezia in quelle gravi percosse che sostenne nella guerra contra' genovesi, quando per ultimo sforzo fece un editto, che fossero incorporate nell'ordine de' nobili trenta famiglie di quelli della plebe, i quali avrebbono fatto più segnalato servizio in quella guerra. Dalla qual gloria fu talmente speronata e infiammata tutta la città, che alcuni subitamente apprestarono navi a loro spese, altri sborsarono inestimabil somma di danari, altri si fecero incontro co' propri figli e le famiglie ad ogni pericolo, onde (eccovi l'effetto dell'onore) ne risultò felice e memorabil vittoria, dopo la quale furono inestati trenta di quei più valorosi cittadini e loro eredi nelle nobili famiglie, non lasciandosi senza premio, secondo i meriti loro, tutti gli altri che generosamente s'erano portati in servizio della republica¹⁶¹. L'onore adunque è un acutissimo stimolo che felicemente dispone i mortali all'immortalità. E però quali cose non fanno, non dico gli uomini privati, ma i prencipi istessi, per desiderio d'onore? Si privano della quiete, s'astengono dalle delizie, si sottraggono da' propri commodi, s'allontanano dal natio nido, non curano l'ingiurie de' cieli e de' tempi, e lietamente consacrano la vita alle fatiche, a gli

¹⁶¹ Il fatto avvenne nel 1381, dopo una serie di guerre fra Venezia e Genova che caratterizzarono il dogato di Andrea Contarini (cfr. Correr 1847, 71-72).

studi, a i disagi, a i pericoli, a i travagli, non meno d'animo che di corpo, e perché, se non per l'onore? L'onore è il bersaglio ove drizzano il pensiero tutti gli elevati ingegni. Nell'onore si mantengono; all'onore [non]¹⁶² antipongono la vita; per l'onore non fuggono la morte, e in somma altro non li raffrena dal male, altro non gli sperona al bene, che:

*Timor d'infamia e sol desio d'onore*¹⁶³.

Ben è dunque felice chiunque all'onore degnamente aspira, più felice chi l'acquista, felicissimo chi lo conserva fino alla morte, dopo la quale s'acquista un'altra miglior vita. Era il sepolcro d'Achille tutto carico di piante d'amaranti, il cui purpureo colore né per estate, né per verno si smarrisce, né per altro accidente vien meno, il che altro non significa, se non che l'onore de' valorosi eroi si conserva perpetuo e immortale. Contentatevi ora che con vostra pace io riferisca in nome vostro a' mortali che seguano la diritta strada dell'onore e che tutto ciò che a suo biasimo diceste fu più tosto per dimostrare quanto sia fruttuoso ne' campi sterili il vostro ingegno, che per togli punto del suo ornamento¹⁶⁴.

[IX,193] LODOVICO Io stimerò di poter con mio onore ritrattar quel ch'io dissi, mentre che voi mi risolviatè una difficoltà che in questo punto mi si presenta, ed è che, se l'onore è desiderabile per le molte ed efficaci ragioni da voi assegnate, pare almeno che non s'abbia in modo alcuno a desiderare e ricercare per questa sola ragione, che a Dio solo si dee la gloria e l'onore, onde, desiderando l'uomo l'onore, fa cosa ingiusta e offende Iddio.

[IX,194] ANNIBALE È vero che all'uomo è lecito desiderar l'onore come premio della sua virtù, ma, perché di tutte l'opere, e di tutte le felicità nostre, siamo tenuti di rendere onore e gloria

¹⁶² *Inserito per congettura in modo da rendere logica la frase.*

¹⁶³ Verso di Petrarca (*Triumphs, Triumphus Fame* 87).

¹⁶⁴ La risposta di Annibale all'invettiva morale di Lodovico contro gli onori è tutta incentrata sulla regola dell'*aurea mediocritas*, sul valore del giusto mezzo, più volte evocata sia in questo dialogo che nell'intero trattato. Il principio classico, enunciato fra gli altri da Orazio, consisteva nel non superare i termini della propria natura, secondo quanto afferma Lucano in *Farsalia*: «servare modum finemque tenere / Naturamque sequi» (cit. nel commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A80d).

a Dio, quindi¹⁶⁵ è che a Dio solo conviene l'onore, come all'autore e alla cagione di tutti i beni. Non lo dice Paolo? «Qual cosa hai tu che da Dio non l'abbi ricevuta?»¹⁶⁶ Questa sentenza tocca il polso a' superbi e vanagloriosi; de' quali è tanto copioso il mondo, che quasi tutti, o pensiamo d'averne più di quel ch'abbiamo, o quel ch'abbiamo pensiamo di averlo per opera nostra e per la felicità del nostro ingegno. Del primo errore ce ne fece avvertiti un vecchio ateniese, il quale dopo l'aver salita una scala, sentendosi stanco e oppresso dalla gravezza del fiato: «Io – disse – sono simile a tutti gli altri cittadini, i quali soffiano molto e vagliono poco». Del secondo, oltre alla sentenza già detta, ne abbiamo instruzione dall'esempio d'un forsennato, il quale se ne stava giorno e notte al sereno, né voleva in modo alcuno entrar in casa, né mangiar, né bere, allegando ch'egli sosteneva il cielo e, se per caso si fosse mosso, il cielo sarebbe caduto¹⁶⁷; e però s'hanno a spacciare per isciocchi questi ch'attribuiscono il tutto a sé medesimi e non riconoscono Iddio, né si ricordano della favola della fontana, la quale, veggendo che'l fiume si gloriava che da lui nascevano¹⁶⁸ i pesci, e ricevevano i mortali infiniti commodi e beneficii, restò di sorgere, onde il fiume si seccò in breve spazio di tempo¹⁶⁹.

[IX,195] LODOVICO Questo vizio della vanagloria malagevolmente si vince, perché, sì come tutti gli altri mali nascono dal male, così questo solo nasce dal bene, cioè dalle buone opere, in maniera che, quanto più vogliamo frenarlo, tanto più si rinforza, e viene a guastar le buone opere a guisa della tignuola, che consuma le vesti.

[IX,196] ANNIBALE Questo eccesso ha tentato infino a' filosofi e si truova ch'un giovine accorto disse ad un filosofo:

¹⁶⁵ Nella princeps: quando.

¹⁶⁶ Citazione da san Paolo, leggermente modificata: «quid autem habes quod non accepisti?» (*Vulgata, Epistula I ad Corinthios IV, 6*).

¹⁶⁷ Nella princeps: «caduto sopra la terra».

¹⁶⁸ *Recuperata la lezione della princeps invece della forma errata nasceva presente in Guazzo 1590.*

¹⁶⁹ Esopo 1545, *Di un Fiume, e del suo Fonte*.

«Io voglio far pruova se sei vero filosofo». E s'acconciò a dirgli mille villanie, le quali avendo egli sopportate, disse al giovine: «Ti pare ora ch'io sia filosofo?». A cui rispose il giovine: «Cosi mi sarebbe paruto, se non avessi parlato»; volendo accennare che non è vero filosofo chi cerca la vanagloria della sua pazienza, e di qui è nato quel proverbio: «se avessi taciuto¹⁷⁰ saresti filosofo». Ma pochi sono al mondo che non diano di bocca propria il grido delle buone opere loro, e non si godano d'udirlo anche per bocca altrui, non ostante che Nostro Signore ci insegnasse chiaramente a fuggire la vanagloria, quando disse al leproso risanato: «Guarda di non dirlo ad alcuno»¹⁷¹.

[IX,197] LODOVICO Assai contento mi truovo di quel ch'avete detto e consento ora che giusto sia il desiderio dell'onore, e che le dignità siano cagione di lodevoli effetti; ma qui mi vengono per la mente alcune persone, le quali non si contentano d'aspirare a gli onori e alle dignità, ma fra quegli onori e fra quelle dignità procurano d'ottenere il primo seggio, e acquistar una eccellenza fuori de gli altri e farsi superiori. E se possibil fosse non vorrebbero¹⁷² che gli altri avessero, né scienza, né possanza al pari loro, come Alessandro Magno, il quale si sdegnò contra Aristotele, perché avesse dati in luce i libri della disciplina a lui insegnata, con dire che, avendo fatti quei libri communi a tutti, egli non potrebbe esser maggior de gli altri, soggiungendo che avrebbe amato meglio d'avanzar gli altri di dottrina, che di potenza. Or io vorrei sapere se giusto fosse questo desiderio d'Alessandro o non.

[IX,198] ANNIBALE Il desiderar l'eccellenza sopra gli altri virtuosi è cosa giusta mentre che si desidera di veder tutti gli altri parimente virtuosi; ma giusto non fu il desiderio d'Alessandro, il quale, desiderando che fosse occulta ad altrui e

¹⁷⁰ Nella princeps: «se avesti tacciuto».

¹⁷¹ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum VIII, 1-4; Evangelium secundum Marcum I, 40-45; Evangelium secundum Lucam V, 12-16.* Dopo l'obiezione morale sui benefici concessi da oppure a persone moralmente indegne, Annibale ha confutato una seconda obiezione, che riguardava il confine fra desiderio lecito di onori e vanagloria. È chiaro che Guazzo sta aprendo la strada ad una concezione lecita del desiderio di onore purché sia motore morale dell'azione umana.

¹⁷² Nella princeps: vorrebbono.

manifesta a lui solo la dottrina d'Aristotele¹⁷³, si portò da ambizioso ripieno d'invidia, e non contento d'esser Magno voleva farsi Unico e posseder la dottrina come secreto umano, ovvero come dono particolare di Dio, in quel modo c'hanno i re di Francia di sanar gli scrofolosi col segno di due dita, ovvero i re d'Inghilterra di guarir il male detto *Noli me tangere*¹⁷⁴.

[IX,199] LODOVICO Cosa malagevole credo che fia all'uomo, nella contesa della virtù e nel desiderio di prevaler a gli altri virtuosi, il non lasciarsi trasportare dal mezzo all'estremo.

[IX,200] ANNIBALE Io appresi infin da fanciullo la favola del gambaro, il quale sfidata la volpe a correre, e offertosi di lasciarla precedere nel principio del corso, le si aggrappò leggermente alla coda, onde essa, giunta al segno da loro prefisso, si voltò indietro per vedere ove fosse rimasto il gambaro, il quale in quel rivolgimento di lei si trovò innanzi e rimase vincitore. Chi vorrà dunque, a guisa del gambaro, precedere con inganno, si potrà giustamente dire ch'egli passi dal mezzo all'estremo, ma non si potrà già dire di colui che cerca di vincere con la virtù, e non con inganno, anzi malagevolmente la virtù si eserciterebbe, o non sarebbero gli uomini solleciti nel possederla in eccellenza, se non vi fossero gli stimoli delle contese, e un certo desiderio di non lasciarsi precedere da quei che sono innanzi, e di non lasciarsi giungere da quei che rimangono dietro, onde ben disse un poeta:

*Più veloce il destrier al corso ha'l piede,
S'altro destrier lo segue, altro il precede*¹⁷⁵.

E per ciò voi vedete con quanto giudizio, e con quanto frutto, s'usi nelle scuole grammaticali di far precedere i fanciulli di mano in mano secondo l'intelligenza loro, il qual

¹⁷³ Fin dalla nascita il re di Macedonia Filippo aveva affidato il figlio Alessandro alle cure di Aristotele, come ci narrano Quintiliano e Aulo Gellio (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 3 A110).

¹⁷⁴ Si trattava rispettivamente dell'adenite tubercolare e di una forma di tumore delle palpebre. Per il fenomeno dei re taumaturghi si veda Bloch 2016. Qui si ribadisce il principio morale di collegialità e condivisione del sapere e della gloria, proprio dell'Umanesimo.

¹⁷⁵ A sostegno del valore morale nel concedere gli onori ai meritevoli, si adduce il valore della competizione come stimolo all'azione.

onore molte volte gli stimola più all' imparare di quel che faccia la sferza o la sollecitudine del maestro; ma che parlo io de' fanciulli? Non hanno tutti gli stati, così l' ecclesiastico, come il temporale, e così il militare, come il civile diversi gradi, per li quali si vanno le persone spingendo avanti secondo i meriti loro? Un semplice chierico può con la virtù sua ascendere al ponteficato, un privatissimo fante può salire al grado di capitano, un vil causidico può acquistarsi titolo di gran cancelliere. O quanto s' avvilirebbe la virtù, e quanto perderebbono gli uomini del loro vigore e merito, se senza distinzione de' gradi fossero tutti eguali! Giusto è dunque il desiderio, non solamente di conseguir l' onore, ma di aspirar all' eccellenza del primo onore.

[IX,201] LODOVICO Poi che volete che giusto sia il desiderio di prevalere e d' esser maggiore de gli altri virtuosi, io dirò che giusto fosse il desiderio di Cesare, che non voleva sopportar alcuno superiore, e anche il desiderio di Pompeo che non voleva sopportar un eguale¹⁷⁶.

[IX,202] ANNIBALE Giusta è la contesa della maggioranza, quando si riferisce ad altrui, e quando si cerca acquistarla col mezzo della virtù e senza offesa d' alcuno, ma giusta non fu la contesa tra Cesare e Pompeo, i quali, usurpando l' autorità e 'l giudizio al senato e al popolo romano, destarono contra le leggi quella guerra civile, più a danno della republica, che a profitto loro; il perché non si può dir altro di loro, se non che fossero ambiziosi, e che ambidue pagassero con impensata e crudel morte la pena di così grave eccesso¹⁷⁷. Io in risoluzione vi dico che 'l virtuoso cerca di precedere virtuosamente senza desiderar il male e senza invidiar il bene ad altrui, il che non fa il vizioso, nel quale regna tanta invidia che, stimando troppo la sua eccellenza, mira con occhio torto i suoi pari, perché cercano di

¹⁷⁶ L'ambizione sconfinata dei due come molla al loro scontro ebbe una rappresentazione particolarmente incisiva nella *Farsalia* di Lucano (cfr. Burck 2012, 7).

¹⁷⁷ L'ambizione di Cesare e di Pompeo non viene considerata lecita da Annibale, sia perché andò contro le istituzioni legittime (secondo la formula tradizionale della repubblica romana *Senatus Populusque Romanus*), sia perché fu rivolta al male dell'altro e non rispettosa del valore.

agguagliarglisi, e i suoi inferiori, per dubbio che non gli si agguagliino, e i suoi maggiori, perché non si può loro agguagliare¹⁷⁸.

[IX,203] LODOVICO Poi che abbiamo nominato Cesare, io vi domando se onesto fosse il desiderio quando disse che voleva, più tosto essere il primo in villa, che 'l secondo in Roma.

[IX,204] ANNIBALE Non poteva esser questo desiderio in Cesare per la sua notissima ambizione, perché egli aspirava d'essere in tutte le cose conforme al volgar detto: «o Cesare, o nulla»¹⁷⁹. Il che anche si trae dal segno ch'egli ne diede quel giorno che si doveva crear in Roma il Pontefice Massimo, alla quale dignità aveva proposto (non ostante la competenza altrui) di salire, o per una, o per altra via. Onde accompagnandolo sua madre fino alla porta egli disse: «Oggi, o madre, voi m'avrete, o Pontefice Massimo, o fuoruscito»¹⁸⁰. Ma con tutto che ingiusto fosse il desiderio di Cesare, non lascio di dire che questo desiderio può essere onesto in altrui, conciosia cosa che pochi al mondo si trovano tanto rimessi e pusillanimi che non si sentano innalzare lo spirito per allegrezza, nel vedersi dare il primo luogo, e conosco io alcuni gentiluomini, più umili che altieri, i quali consentono a quel proverbio, che è meglio esser capo di lucerta, che coda di dracone¹⁸¹. E mi ricorda d'aver udito un gentiluomo assai piacevole raccontare ch'egli non è mai così lieto e gonfio, come quel giorno che, partendosi dal suo podere, se ne va alla messa ad una chiesa campestre, ove non concorrono se non certi contadini, i quali, quando egli entra in chiesa, subitamente si restringono tutti presso le mura e, facendogli strada nel mezzo della porta infino all'altare, gli

¹⁷⁸ Nel primo trattato di Guazzo il duca di Sabbioneta, Vespasiano Gonzaga, definisce l'invidia proprio nei termini di desiderio smisurato, secondo le categorie del soverchio e del disordinato: «E se vorremo ben ricercare il tutto, troveremo che l'uomo procura d'acquistare e di traricchiare con pensiero di non aver dopo l'acquisto a sentire alcuna modestia; ma dopoi egli perde l'affezione alle cose acquistate e rivolge l'amore a quelle che gli mancano, talmente che di quel ch'egli ha non se ne serve e di quel che non ha ne vive con ansietà» (*Civil conversazione* 4 2.18b).

¹⁷⁹ Si tratta del motto attribuito a Cesare e ripreso da Cesare Borgia nelle sue insegne.

¹⁸⁰ L'episodio è narrato in Svetonio, *Vite, Cesare*, 13.

¹⁸¹ Proverbio tradizionale.

s'inchinano con riverenza e ammirazione, e gli lasciano intorno grande spazio di terreno voto, né vi è alcuno ch'ardisca d'accostarglisi, e si serba un continuo silenzio, e 'l curato finita la messa si rivolge e gli da il buon giorno, e tutta la turba nell'uscir di nuovo gli s'inchina, per modo tale ch'egli, risalutandoli con gravità, se ne ritorna al suo podere ripieno d'una occulta gloria che dura per un quarto d'ora e gli fa credere in quel punto ch'egli sia un gran maestro.

[IX,205] LODOVICO Con questo essempto mi fate ricordare di quella ruota ch'introdusse un certo poeta per ischernò d'un personaggio, il quale nella sua patria era stimato uomo di gran dottrina, ma poi ch'egli andò a Padoa fu giudicato ignorante; e però esso poeta presentò da un lato molte teste d'asini dipinte intorno all'estremità della ruota, e nel mezzo una testa d'uomo che figurava nel mezzo de' suoi sudditi; ma dall'altro lato dipinse attorno molte teste d'uomini, e nel mezzo una testa d'asino, che lo presentava in Padoa fra molti eccellenti e pellegrini spiriti.

[IX,206] ANNIBALE Leggiadra invenzione¹⁸².

[IX,207] LODOVICO Che dite ora delle grandi e capitali inimicizie che nascono tra' precipi per cagione della precedenza?¹⁸³

[IX,208] ANNIBALE Il rimettere¹⁸⁴ pacificamente in petto dell'Imperatore il giudizio di così fatta precedenza ha dell'onesto, perché quivi non si tratta solamente della riputazione de' precipi, fra' quali nasce la contesa, ma di quella de' predecessori e successori, le cui ragioni sono obligati quanto¹⁸⁵ possono a mantenere.

[IX,209] LODOVICO Mi ricorda che 'l re Enrico II di Francia, veggendo la discordia di due ambasciatori residenti nella sua

¹⁸² La facezia del sapiente ignora chiude la trattazione sull'ambizione agli onori, mostrando che il concetto di signore o di sapiente è talora relativo, rispetto al contesto.

¹⁸³ Dall'ambizione come desiderio di ricevere onori si passa alle conseguenze delle controversie sulla precedenza in relazione all'onore del proprio rango.

¹⁸⁴ Più pertinente la lezione della princeps, rispetto a mettere, presente in Guazzo 1590.

¹⁸⁵ Nella princeps: «quanto più».

corte, e temendo di qualche disordine, usava questa discretezza, di non invitarli ambidue insieme ad una medesima cerimonia, ma lasciandone uno sempre in casa, faceva vicendevolmente chiamar, or questo, or quello, con tal discrezione, che ambidue rimanevano sodisfatti.

[IX,210] ANNIBALE Mi piace d'intendere questo prudentissimo atto degno d'un tanto re.

[IX,211] LODOVICO Che nascano contese e gelosie tra un prencipe e l'altro, tra¹⁸⁶ un cavaliere e l'altro, quando sono di diverse famiglie, io non mi maraviglio; ma cosa molto discordante dalla ragione e dalla natura mi pare quando ciò avviene tra 'l padre e 'l figliuolo, come ci dimostra l'esempio del signor Pietro Celso gentiluomo veneziano, il quale, occupato da un grande eccesso di superbia e d'invidia, non voleva incontrare il signor Lorenzo suo figliuolo doge, per non avere ad inchinarglisi, come quello che si persuadeva che, essendo vecchio maturo, e di molto valore, non gli si convenisse umiliarsi ad un figliuolo; onde la Serenissima Signoria ordinò che'l doge portasse in fronte sopra la berretta una croce d'oro, acciò che'l vecchio padre si disponesse, abbattendosi nel figliuolo, di fargli inchino, se non per rispetto di lui, almeno per riverenza della croce, la quale da allora in poi hanno sempre portata i successori di quella suprema dignità¹⁸⁷.

[IX,212] ANNIBALE S'egli si contristava d'aver ad inchinarsi al doge con pensiero di sprezzar la dignità, peccava d'ingiustizia e di superbia, ma non si può dir questo, perché egli rendeva il debito onore a gli altri signori; ma s'egli fuggiva l'occasione di fargli inchino per dolore e per vergogna che non fosse giunto anch'esso una volta a quella dignità, si può dire ch'egli fosse tocco da onesta e lodevole invidia.

[IX,213] LODOVICO Questa invidia meriterebbe lode se l'avesse il Celso verso persone non congiunte, ma, avendola usata contra il proprio figliuolo, mi pare che sia degna di

¹⁸⁶ Nella princeps: «e tra».

¹⁸⁷ Si tratta di Lorenzo Celsi (1308 – 1365), doge dal 1361, che accolse a Venezia Petrarca, da cui fu apprezzato e lodato (Ginnasi 1979), mentre l'episodio qui narrato si trova in fonti storiografiche antiche (Piloni 1607, 166v).

biasimo, essendo cosa tanto fuori di natura che 'l padre invidii l'onore al figliuolo, quanto è naturale il bramarglielo e procurarglielo. E, sì come ha ragione il figliuolo che si sforza d'anzar la grandezza del padre, così ha torto il padre che non può sopportar la superiorità del grado nel figliuolo.

[IX,214] ANNIBALE Non vi ha dubbio che 'l padre invidioso della grandezza del figliuolo accusa tacitamente se stesso, e da segno che 'l figliuolo non sia per opera di lui pervenuto a quella eccellenza, della quale dovrebbe più tosto rallegrarsi, e attribuirlo a sua propria gloria, considerando che, tanto più degna è la cagione, quanto più grande è l'effetto. Nondimeno, all'esempio di questo gentiluomo, aggiungerò ora quello del signor Bernardo Tasso, il quale, veggendo che 'l signor Torquato suo figliuolo veniva ogni giorno acquistando credito di più famoso poeta di quel ch'egli fosse, non poté fare che non si lasciasse uscir di bocca ragionando meco queste parole: «Mio figliuolo, di dottrina m'avanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai». Ma perché non ci paiano strani questi due essempli, ci risolveremo in questo modo, che 'l padre naturalmente si contenta e si rallegra di veder che 'l figliuolo gli ponga il piè innanzi nelle professioni ove non concorrono ambidue; onde vedrete il padre secolare e privato gentiluomo rallegrarsi senza alcun segno d'invidia che 'l figliuolo sia vescovo, cardinale o pontefice, ma è cosa parimente naturale ch'egli si contristi, non per cagione del figliuolo, ma per cagione di se stesso, quando si truova inferiore a lui nella medesima professione. La ragione della differenza è questa, che, veggendolo superiore nella professione diversa dalla sua, non ha a dolersi d'alcun suo proprio difetto, anzi si persuade che, se fosse caminato per la strada del figliuolo, sarebbe anch'esso giunto facilmente al medesimo segno; ma quando lo vede superiore nella medesima professione, ha qualche ragione di contristarsi, perché il mondo può far giudizio che ciò avvenga per sua colpa, e ch'egli, o non abbia dottrina e valore eguale a quella del figliuolo, o non si sia faticato virilmente come esso figliuolo; e che in somma in questo contrasto si sia lasciato vincere, e quasi con vergogna gli convenga cedere al figliuolo il

primo onore, e così potremo assolvere questi due padri dall'imputazione della superbia¹⁸⁸.

[IX,215] LODOVICO Che direte ora dello strano umore d'una gentildonna, la quale lungo le contrade conduce seco la figliuola a paro a paro, e non vuole lasciarla andar innanzi secondo il commune stilo del nostro paese, allegando che la sua casa è più chiara per sangue che quella di suo marito?

[IX,216] ANNIBALE Ella forse vuol inferire che, se bene il marito e la moglie sono una medesima carne, sono però di due sangui; ma chi sa che 'l condurre la figliuola a paro a paro non contenga un vano e occulto desiderio d'esser tenuta più tosto sorella che madre¹⁸⁹? Or torniamo al nostro primiero segno, e perché possiamo avere più perfetto conoscimento de' giusti mezzi, co' quali si desidera e s'acquista l'onore e l'eccellenza, discendiamo alle distinzioni, dicendo che la virtù, come ben sapete, consiste nel mezzo, e'l vizio corre¹⁹⁰ all'estremità, la virtù adunque, che riguarda il vero onore, è la magnanimità, la quale chiunque possiede ha ragione di desiderar l'onore e aspirare a quelle dignità delle quali è capace¹⁹¹.

[IX,217] LODOVICO Qui batte il chiodo. E quale è colui che dalla presunzione di se stesso non si lasci trasportar nel desiderio d'assai maggior onore di quel che egli merita? E non sapete il volgar detto, ch'ogni tristo cane mena coda¹⁹²?

[IX,218] ANNIBALE Per questo si disse nel principio de' nostri ragionamenti ch'essendo la virtù il fondamento dell'onore bisogna, fra l'altre virtù, acquistar il conoscimento di

¹⁸⁸ Nel discorso di Annibale il desiderio di ricevere onori e la competizione che ne deriva sono leciti, quindi anche la competizione del padre con il figlio è lecita, se agisce, non contro la persona, ma nel desiderio di ricevere i massimi onori nel proprio campo. Riguardo al rispetto del padre per l'autorità del figlio, lo stesso Annibale *supra* in IX, 127 aveva lodato l'esempio di Fabio Massimo, che aveva desiderato che il figlio pretendesse di essere onorato come console anche dal padre.

¹⁸⁹ Il caso della madre che si ritiene di famiglia superiore al marito e per questo cammina di pari passo con la figlia viene risolto da Annibale con una battuta «piacevole».

¹⁹⁰ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹⁹¹ Alla fine del ragionamento si richiama il principio morale aristotelico del giusto mezzo.

¹⁹² Proverbio che stigmatizza le ambizioni dei peggiori.

se stesso, senza il quale molti s'abbagliano e in vece d'acquistar nome di magnanimi passano all'estremo, e si riducono sotto l'insegna de gli ambiziosi, e sono mostrati a dito, a guisa de' farisei, i quali vogliono seder nelle sinagoghe sopra i primi seggi e star sopra gli altri ne' conviti, e esser salutati per le piazze, e chiamati¹⁹³ «Rabi» da tutti¹⁹⁴. Ma questi ambiziosi, quando aspirano a qualche dignità, voi li vedete ripieni d'un continuo timore e d'una finta umiltà frequentar le case de' primati e potenti, e visitare, accompagnare e presentare or questo, or quello, ed esser graziosi nell'aspetto, nelle parole e ne' gesti, e far il servitore a tutti, né mai cessare dalle loro ansiose pratiche, fin che non giungono, o per una via, o per altra, al loro desiato segno; /e sanno così artificiosamente orpellare la loro occulta tristezza, che non si possa dir loro come già disse il capretto:

*Veggio per la fessura che sei lupo.]*¹⁹⁵¹⁹⁶

E¹⁹⁷ non così tosto hanno il piè in staffa, come fanno conoscere quanto sia vero che gli onori mutano i costumi, e si fanno di bianchi negri, onde occorre loro bene spesso come a' fanciulli, a' quali degnamente li paragonaste, perché alla fine cadono giù da cavallo, e stampano in terra una sempiterna memoria della lor vergognosa ruina. Ma si possono anche paragonar a' fanciulli per un'altra ragione, perché, sì come i fanciulli nell'estate vanno correndo or qua, or là, per prender i parpaglioni che volano sopra di loro, e mentre guardano in alto cadono molte volte a terra, così gli ambiziosi, aspirando a gli onori che sono sopra di loro, cioè sopra il lor merito, intoppano nel biasimo e perdono l'onore. Questo effetto ci viene assai chiaramente figurato dalla favola d'Icaro, il quale, non volendo ubidir al padre che gli ricordò che tenesse la strada mezzana,

¹⁹³ Nella princeps: ciamati.

¹⁹⁴ Vulgata, *Evangelium secundum Matthaeum* XXIII, 1-10.

¹⁹⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁹⁶ Il verso è tratto dal volgarizzamento cinquecentesco di una favola di Esopo (Esopo 1545, *Del Capretto e del Lupo*).

¹⁹⁷ Nella princeps: Ma.

s'innalzò alla più calda regione dell'aria, ove si distrusse l'ali di cera, e indi ne segui che:

*Per troppo alto volar con frali penne
Icaro Icarie l'acque a nomar venne*¹⁹⁸.

E però ben disse il nostro poeta:

A me pur pare

*Senno a non cominciar tropp'alta impresa.*¹⁹⁹

Ed è anche scritto che chi tenta d'essere più di quel che conviene sarà manco di quel ch'egli è; e se qui vogliamo considerare gli errori ove sono condotti gli uomini dall'ambizione, non troveremo alcuna impietà che in essi non cada. Primieramente che l'ambizione renda gli uomini a Dio disubidenti, ecco l'esempio de' nostri primi padri che per questo eccesso recarono a se medesimi e a' posterì infinito e irreparabil danno. Che l'ambizione persuada alle congiure e a' tradimenti, ecco Catilina che per regnare commise questa impietà contra la patria. Che l'ambizione faccia cospirare contra il proprio padre, ecco Absalone tender insidie alla vita e al regno di David. Che spinga a gli omicidii, ecco Cain ch'ammazzò il fratello, ecco Abimelec che per esser solo Signore uccise settanta fratelli, ed ecco Erode che d'innocenti fanciulli fece cotanta strage. Che tenti a ricercar col prezzo quel che non si può conseguire con la virtù, ecco Simon Mago che volle con danari comprar²⁰⁰ da gli Apostoli lo Spirito Santo. Che faccia sprezzar la propria vita, ecco Agrippina che nel nascimento di Nerone suo figliuolo, intendendo da gli astrologi che sarebbe imperatore, ma che ammazzerebbe sua madre, rispose lietamente: «L'ammazzi mentre sia imperatore». Che l'ambizione non perdoni all'onore del proprio sangue, ecco un re d'Egitto che, non avendo il modo di fornir la cominciata fabrica della grande e famosa piramide, vendè le carni e l'onore della sua bellissima figliuola. Che generi vanità e sciocchezza, ecco Annone Cartaginese che, avendo congregati e rinchiusi in

¹⁹⁸ Si trova come proverbio in Florio 1591.

¹⁹⁹ *RVF CV*.

²⁰⁰ *Nella princeps: comperar.*

un luogo molti uccelli, li fece così bene ammaestrare che tutti proferivano quel motto: «Annone è Dio»; e poi²⁰¹ li lasciò tutti volare, sperando lo sciocco che dovessero in ogni parte del mondo publicarlo Iddio. In fine l'ambizione è il seggio della pestilenza, e fa che l'uomo, schifo della manna, si rivolga a mangiar de' cibi che fanno lagrimare e, procurando d'esser a torto onorato, rimanga a ragione disonorato e infame. E però meritano lode i romani, i quali, se non col fumo della legna verde, almeno con altri esemplari castighi, reprimevano l'orgoglio a gli ambiziosi; e pensate se in questo erano severi, quando fecero castigar uno per aver mandato a presentare solamente un fiasco di vino a colui che gli aveva promesso il suo voto per certo ufficio²⁰².

[IX,219] LODOVICO Presso a gli altri effetti, restava a dire che l'ambizione induce gli uomini ad onorarsi da sé stessi contra la natura dell'onore, col trovar modo di potersi per una medesima cagione chiamar onoranti e onorati, come fecero Bartolo e Giovanni Andrea Bolognese, ambidue dottori di leggi²⁰³, e Leonardo Aretino, istoriografo, i quali, a guisa della cornacchia, si vestirono delle piume altrui²⁰⁴ e s'usurparono la dottrina d'altri scrittori. Non vi pare che questo sia un bell'onorarsi di sua mano?

[IX,220] ANNIBALE Con altra maniera s'onorò di sua mano un goffo lettore in Padoa, il quale, veggendo che a gli altri lettori era fatto onore da gli scolari sopra le mura di molte case con queste parole: «Viva il signor N., lettor magnifico», prese di notte una scala, e con essa uscito secretamente di casa andò

²⁰¹ Nella princeps: dopoi.

²⁰² Dopo aver lodato l'ambizione come desiderio di conseguire onori e di eccellere nel proprio stato, Annibale ad essa fissa un limite morale, nel senso che non può superare la misura, una sorta di rivisitazione cristiana della *hybris* che portava alla rovina l'eroe tragico greco, il superamento del limite fra umano e divino (cfr. Cohen 1991).

²⁰³ Bartolo da Sassoferrato (1314 – 1357) e Giovanni d'Andrea da Bologna (1271? – 1348); al primo spetta un ruolo nel commento e nell'interpretazione del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano, mentre il secondo fu in relazione con il giovane Petrarca e si dedicò sia all'insegnamento che alla stesura commenti alle *Decretali*. Non è chiaro a quali episodi faccia qui riferimento Lodovico (cfr. Calasso 1964, Tamba 2001).

²⁰⁴ Nella princeps: altrui.

per alcune contrade pubbliche scrivendo con un pennello il suo nome e le sue lodi sopra le mura. Al qual atto ecco sopraggiungere i birri, i quali, giudicandolo dalla scala un ladro, il presero e condussero nelle prigioni, e, se non che gli fu trovato il pennello in mano, e'l calamaio a cintola, co' quali faceva assai chiara fede della sua innocente vanità, era veramente trattato da ladro²⁰⁵.

[IX,221] LODOVICO Si potrebbero a questi aggiungere alcuni altri che descrissero di propria mano i loro fatti, e perché il titolo del loro nome non scemasse la fede all'istoria la diedero fuori sotto nome altrui. Ma perché si è ragionato assai de gl'ambiziosi sarà bene dir ora alcuna cosa de' magnanimi.

[IX,222] ANNIBALE Ancora ci resta a far menzione d'un'altra sorte d'ambizione, che si scuopre nello sprezzar gli onori e nel rifiutarli.

[IX,223] LODOVICO Avrei creduto che 'l rifiutar gli onori fosse più tosto contrario eccesso dell'ambizione, il qual si chiama pusillanimità.

[IX,224] ANNIBALE Il rifiutar gli onori, alcuna volta è ambizione, alcuna volta è pusillanimità, alcuna magnanimità, e alcun'altra umiltà²⁰⁶. Ambizione si mostra nel rifiutar gli onori, quando ciò si fa con aspettazione d'esserne commendato, e con un certo che d'infrascata vanagloria e superbia, come fece Socrate, il quale rifiutò alcuni presenti magnifici che gli furono mandati da Alcibiade, ed essortandolo la moglie ad accettarli, rispose che Alcibiade glie li aveva mandati con ambizione, e ch'esso con altrettanta ambizione li rimandava.

²⁰⁵ Con l'aneddoto si chiude in chiave «piacevole» la trattazione delle ambizioni sfrenate.

²⁰⁶ In linea con il *De hominis dignitate* di Pico Della Mirandola, e in generale con il recupero cristiano di Platone mediato da Agostino, Annibale mostra che la questione dell'onore è quadripartita, in quanto i due estremi positivi da conciliare sono umiltà e magnanimità, mentre i due estremi negativi da evitare sono pusillanimità e ambizione: «non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso, quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto» (Della Mirandola 1985, 10). Anche nel suo primo trattato Guazzo riconosce un ruolo fondamentale all'umiltà che fortifica le virtù morali dell'individuo e lo valorifica nelle relazioni di corte (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 C68g).

Ma questa leggera ambizione si dimostra, non solamente nel rifiutar gli onori, ma nel mostrar falsamente un certo disprezzo di se stesso, come dimostrò Diogene, il quale, essendogli stato versato un secchio d'acqua addosso, se ne stava ristretto senza parlare, onde i circostanti si sentivano agghiacciare con esso lui per compassione, a' quali Platone disse: «Se volete aver compassione a Diogene, partitevi tutti». Quasi volesse inferire ch'egli secretamente s'insuperbiva di quello spettacolo²⁰⁷. Aggiungetevi l'esempio d'Antistene, il quale pigliava tanto piacere di mostrar la veste stracciata, che Socrate prese occasione di dirgli: «Io veggo per li buchi di cotesta veste la tua vanagloria»²⁰⁸. Eccovi dunque l'ambizione si dimostra in cose, quantunque basse e vili, e come appare che, non meno peccano quei che per vanagloria vestono male, di quei che con le vesti preziose si pavoneggiano. Al qual vizio avendo aperti gli occhi, un savio scrisse questa sentenza: «Non ti mostrar più umile di quel che conviene, e non cercar la gloria col fuggirla»²⁰⁹. E disse un altro che molti nella scuola dell'umiltà cercano l'onore. Vegniamo ora a quei che per viltà sprezzano gli onori.

[IX,225] LODOVICO Di questo credo che ve ne siano pochi, perché la maggior parte de gli uomini è stimolata dal desiderio dell'onore.

[IX,226] ANNIBALE Anzi, maggiore è il numero di quelli che per viltà si ritirano da gli onori e dalle buone opere, che di quelli che per ambizione abbracciano presuntuosamente quelle cose che non sono atti a fare; ma de' primi, cioè de' pusillanimi, ve ne sono due sorti, perché alcuni rifiutano²¹⁰ per non conoscere la loro virtù e per riputarsi indegni de gli onori che vengono loro offerti, non ostante che ne siano meritevoli²¹¹. Di che ne abbiamo l'esempio d'un gentiluomo, il quale,

²⁰⁷ L'aneddoto si colloca nella tradizionale rivalità fra i due filosofi.

²⁰⁸ Narrato in Laerzio, *Vite*, I, 6, 13.

²⁰⁹ L'esortazione è di san Gerolamo, nella *Lettera XXII* indirizzata alla vergine Eustochio (Gerolamo 1989).

²¹⁰ *Nella princeps: «li rifiutano».*

²¹¹ La censura dei pusillanimi si pone sulla stessa linea di Dante, che aveva condannato pesantemente gli ignavi nella *Commedia*.

essendo giovine di buone lettere, fu spinto a Roma dalla madre a baciare i piedi a Papa Giulio III, allora nuovo pontefice, col quale essi avevano antica servitù, a cui avendo il pontefice offerto luogo onorevole nella sua corte, egli si scusò sopra i negozii di casa. Di che Sua Santità maravigliatasi non lasciò, nel volersi egli partire, d'essortarlo benignamente a dimandar alcuna grazia, onde il meschino, con gran tremore e vergogna si ristrinse²¹² a dimandare alcuni pochi *agnus dei* benedetti da portar a sua madre, la quale, come potete pensare, gli diede cento volte del codardo per lo capo, onde fu con gran biasimo e beffa di lui divulgata, non so come, per tutte le contrade questa vilissima viltà²¹³.

[IX,227] LODOVICO Meritamente.

[IX,228] ANNIBALE Vi sono poi altri che rifiutano gli onori per una pusillanimità fondata, non sopra la diffidenza del proprio valore, ma sopra la negligenza della propria fama, e sopra una manifesta accidia e vergognosa sollecitudine del non far nulla.

[IX,229] LODOVICO Se i primi meritano la sferza, questi meritano il bastone, /e si possono paragonare ad uno chiamato Grillo, che fu da Circe trasformato in porco e, con tutto che gli fosse concesso di poter ritornar uomo, non fu possibile a persuaderglielo.²¹⁴²¹⁵

[IX,230] ANNIBALE Questi vogliono vivere solamente a sé stessi e s'assomigliano a quei pazzi che, secondo Salomone, dicono esser meglio qualche poco con riposo, ch'ambe le mani piene con fatica²¹⁶. Overo restano d'esercitar la loro virtù e aspirar a gli onori perché si trovano agiati de' beni della fortuna e avezzi all'ombrosa vita; e avendo più cura della pelle, che

²¹² Nella princeps: strinse.

²¹³ Il cardinale Giovanni Maria Ciocchi Del Monte (1487-1555) venne eletto papa nel 1550 con il nome di Giulio III. L'*agnus dei* era un medaglione di cera, con l'effigie dell'*Agnus Dei*, benedetto dal pontefice.

²¹⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

²¹⁵ Si tratta del protagonista dell'omonimo dialogo di Plutarco *Grillo* (cfr. Hatzantonis 1976, 18).

²¹⁶ In realtà nel testo biblico Salomone sostiene la saggezza di questo pensiero (*Vulgata, Liber Ecclesiastes* IV,6).

dell'onore, osservano le regole della sanità, non movendosi dopo il desinare e cavalcando la mula dopo cena²¹⁷. Ma lasciamo questi che per viltà rifiutano gli onori e non curano di sapere qual opinione s'abbia di loro, e ragioniamo di quei che li rifiutano per magnanimità e, senza desiderar alcun segno esteriore in premio della lor virtù, si contentano di quella sola gloria che dall'opinione de gli uomini risorge.

[IX,231] LODOVICO Io tengo questi presso di me per più onorati, perché a quei che riscotono il premio delle virtù e delle fatiche loro abbiamo ad un certo modo pagato il debito, e possiamo dire c'hanno ricevuta l'aspettata mercede. Ma questi, che a guisa di generosi e cortesi creditori ci rilasciano il debito, siamo tanto più obligati ad onorarli con perpetua riverenza e memoria dentro i cuori nostri.

[IX,232] ANNIBALE Non mi discosto punto da questa opinione, e così meriterà gran lode la magnanimità di Catone, il quale non volle consentire che gli fosse dirizzata alcuna statua, amando meglio che i posterì dimandassero per qual cagione non gli fosse stata dirizzata²¹⁸, che dimandar perché fosse stata dirizzata²¹⁹. E però fu detto di lui che, quanto manco desiderava la gloria, tanto più era seguitato²²⁰ dalla gloria. Col medesimo pensiero Scipione Africano fece contrasto a' romani, i quali volevano affiggere la sua imagine in Campidoglio e conferirgli il consolato e la dettatura perpetua, e fargli altri principali onori, i quali tutti rifiutò, mostrando altrettanta virtù nel ricusarli, quanta nel meritarli²²¹. Né fu minore la virtù di Temistoche, il quale, dopo conseguita la gran vittoria contra Xerse, veggendosi ricevere ne' giochi olimpici con infinita lode e ammirazione di tutto il popolo, si rivolse con gran modestia e allegrezza a certi suoi amici dicendo: «Io raccoglio ora compiutamente il desiderato e vero premio delle fatiche e de'

²¹⁷ Nella princeps: «la cena».

²¹⁸ Abbiamo sanato l'errore *gli fosse stato dirizzata* presente nelle edizioni.

²¹⁹ Si tratta di un celebre aforisma di Catone il Censore.

²²⁰ Nella princeps: seguito.

²²¹ Cfr. *supra* IX,187.

pericoli che ho per servizio della Grecia sofferti»²²². Ebbero questi per certo gran ragione, perché è molto meglio esser impresso ne' cuori de gli uomini da bene, che trovarsi per le piazze scolpito nel marmo; ed è più che vera quella sentenza:

Che spesso ne risorge, e via maggiore

Ad uom se 'n torna il discacciato onore.

[IX,233] LODOVICO Questi sono degni di gran lode per la magnanimità loro, e tanto più, quanto sono rari al mondo quei che s'ascondano dal caldo dell'onore; ma con tutto ciò maggior onore si dovrà rendere a quelli che avete riserbati nel fine, i quali rifiutano le dignità e gli onori con quella cristiana pusillanimità che tanto grati ci rende nel divino cospetto, dico la umiltà.

[IX,234] ANNIBALE Quei che per umiltà rifiutano gli onori, ciò fanno per tema che quegli onori non siano un impedimento, o ritardamento, alla salute loro, considerando che, sì come gli arbori delle valli e de' piani sono meno abbattuti che quelli de' monti, così gli uomini privati vivono più quieti che i grandi in dignità costituiti. Di queste cose non fa mestieri addurre essempli, poscia che, senza ricercar le antichità, è viva presso di noi la memoria d'uomini valorosi che a' giorni nostri hanno rivolte le spalle alle dignità che sono venute loro incontro, e abbiamo delle pie lezioni che tutti i santi padri hanno rifiutate e fuggite le dignità, e chiuse l'orecchie alle lodi che degnamente erano loro date, e si sono contentati più della propria coscienza, che de' gridi e delle opinioni altrui²²³. Vegniamo ora considerando che, se tutti gli uomini si sottraessero dalle dignità e da gli onori, il mondo resterebbe senza governo. E però, appartenendo al beneficio universale che vi siano di quelli che aspirano virtuosamente alle dignità, cominceremo a dire che l'ufficio del magnanimo è di fondar il suo desiderio sopra il

²²² Plutarco 2013, *Temistocle*, 17.

²²³ L'elogio dell'umiltà non poteva mancare per ragioni dottrinali e religiose in un testo in linea con i dettami del Concilio di Trento, tuttavia questo elogio viene attenuato dalla considerazione di un possibile fine utilitaristico dell'umiltà, la necessità di non attirare l'attenzione per non correre rischi. Si tratta di un aspetto che Dotti enumera fra i punti di crisi del sistema della corte (cfr. Dotti 2014, 221-224).

conveniente merito, e misurar bene le forze e e' l valor suo, e ricordarsi, non solamente del già nominato essemplio d'Icaro, ma di quella sentenza:

*Sempre di gir tropp'alto abbi sospetto,
E ritira le vele al tuo concetto.*

Perché, altra cosa è l'essercitar il magistrato col pensiero, altra l'essercitarlo con l'opere, e di qui è nato il proverbio che 'l magistrato dimostra l'uomo²²⁴.

[IX,235] LODOVICO Questo proverbio può ricevere due sentimenti, il primo che dimostra l'uomo quanto alla sufficienza e al valore, perché, come bene avete detto, vi ha gran distanza dal pensiero all'opere, il secondo che dimostri la sua bontà, perché, quantunque l'uomo da bene non muti costumi nel magistrato, tuttavia le occasioni di traviare sono grandi. E qui vi potrei dar l'esempio d'un ministro di giustizia a cui fu data da un prencipe la podestaria d'una città, nella quale con la dolcezza dell'aspetto, con la breve spedizione delle cause, col non mostrarsi pieghevole più a' ricchi che a' poveri, col non dar segno di rapacità, si portò in modo che al suo sindacato non s'udi pur un grido contra di lui, né fu mai podestà che al partirsi di quella città se ne portasse più lodi e più benedizioni di lui. Or udite una grande metamorfosi. Egli fu poi mandato dal medesimo prencipe in un'altra città con titolo di presidente, ove non passarono otto mesi che andarono querele al prencipe di mille notabili ingiustizie e crudeli estorsioni, ma, essendogli venuto l'odore che si trattava di mandar un sindacatore per riconoscere le sue azioni, fu persuaso dalla sua coscienza a non aspettarlo, e secretamente, senza salutar i senatori suoi compagni, lasciò voto il suo primo seggio e se ne fuggì in parte ove ha poi miseramente finiti i suoi giorni; ma con tutto ciò fu

²²⁴ Proverbio latino («Magistratus virum ostendit») attribuito da Aristotele a Biante (*Etica Nicomachea* 1130a). Richiamando ancora una volta il rischio della presunzione, come nell'impresa di Icaro, si arriva alla lode della magnanimità, cioè al desiderio di aspirare meritatamente alle massime cariche dello Stato, al fine di entrare in una corte che affianchi al principe collaboratori di grande spessore morale. Siamo alla fine della parabola terapeutica della «civil conversazione», con cui si era aperto il primo trattato di Stefano Guazzo, partendo dalla malinconia e dalla delusione che isola il gentiluomo della corte.

trovata la casa sua fornita di molti preziosi mobili, i quali non avendo potuto traer seco, rimasero in pegno al prencipe²²⁵.

[IX,236] ANNIBALE Egli doveva aver a mente quel comun detto che è meglio donar la lana che la pecora²²⁶.

[IX,237] LODOVICO Se mi dimandate ora onde procedesse una così repentina mutazione, io vi dirò quel che dissero molti altri, cioè che, quando egli andò al primo ufficio, non era men tristo di quel che fosse al secondo, ma ch'egli costrinse l'animo suo a non far torto ad alcuno durante quel primo ufficio, accioché, acquistandosi credito d'uomo da bene, rapportasse dal prencipe, sì come fece, quell'altro supremo magistrato, nel quale aveva campo larghissimo di farsi in brieve tempo un grosso peculio. È ben vero ch'io intesi anche da alcuni che la sua inaspettata mutazione non fu tanto causata dalla mala natura di lui, quanto dalle persuasioni di certe volpi, le quali, praticando famigliarmente in casa del leone e sperando d'aver qualche particella della preda, l'indussero a quelle rapine, il che son persuaso a credere, perché dopo la sua fuga fu travagliato e deposto dall'ufficio uno di quelli stuzzicatori. Eccovi dunque come è vero che 'l magistrato dimostra l'uomo, perché, se non lo dimostra al principio, lo dimostra al fine²²⁷.

[IX,238] ANNIBALE Dicono gl'interpreti de' simboli di Pitagora che, quando egli disse che non dobbiamo gustare di quelle cose c'hanno la coda negra, volle significare che avessimo a guardarci da quei che, a somiglianza della gazza hanno la parte anteriore bianca e 'l rimanente negro, come questo finto ministro, il quale fece appunto come i cingani, che si lasciano vincere nel primiero gioco, per restar poi essi vincitori; e qui si verifica la sentenza d'un greco scrittore che disse: «O Giove, tu hai mostrato al mondo come si possa

²²⁵ Lodovico, che ha il compito nel dialogo di ricordare le istanze morali, presenta qui un esempio di ipocrisia mascherata da magnanimità.

²²⁶ Il proverbio è anche in Florio 1591.

²²⁷ Nella sua concezione collegiale delle responsabilità di corte e di governo, Guazzo richiama il pericolo dei cattivi consiglieri che il cortigiano deve saper individuare e fuggire.

conoscere la falsità dell'oro, ma non hai mostrato nell'uomo alcun segno, onde si possa conoscere la falsità sua»²²⁸.

[IX,239] LODOVICO Veramente costui ingannò tutto il mondo.

[IX,240] ANNIBALE Ingannò più se stesso procurando con sua vergogna il frutto di quel noto proverbio che dove comincia l'inganno, ivi finisce il danno. Ora abbiamo, s'io non erro, raccolta la maggior parte de' gli onori che si rendono alle persone in testimonio della virtù loro, onde non veggo ch'altro sopra ciò resti a dire.

[IX,241] LODOVICO Ancora mi corrono per la mente due sorti d'onori de' quali non si è fatta alcuna menzione. Il primo è quell'onore che fa il prencipe creando marchesi, o conti, o baroni, o²²⁹ concedendo facultà di portar qualche parte delle sue arme, o altri tali onori.

[IX,242] ANNIBALE Questi onori sono di gran momento e trappassano gli onori del magistrato in questo, che rimangono ne' discendenti, dove gli onori de' magistrati hanno termine nella persona loro.

[IX,243] LODOVICO Il secondo onore viene da' popoli e dalle città, le quali inseriscono talora de' gli stranieri nel numero de' loro cittadini.

[IX,244] ANNIBALE Mandarono i corinzii certi ambasciatori ad Alessandro Magno, significandogli come l'avevano fatto lor cittadino, di che beffandosi egli, risposero ch'altro cittadino non avevano mai fatto che lui ed Ercole, dal cui nome commossi recò a grande onore l'esser descritto con un tanto semidio fra' cittadini di Corinto²³⁰.

[IX,245] LODOVICO Il nome d'Ercole ridusse Alessandro a ravedersi ch'egli stimava, più se stesso, e meno i corinzii, di quel che doveva.

[IX,246] ANNIBALE Ma se riguardiamo a' nostri tempi, chi non dirà che grande e segnalato onore sia quello che ricevono

²²⁸ Il precetto platonico deriva da Plutarco (cfr. Leoni, 1844, 104); i *cingani* sono gli *zingari*; la citazione è da Euripide, *Medea*, 516-519.

²²⁹ *Nella princeps*: e.

²³⁰ Il fatto viene narrato in Seneca 2018, I, 13.

gli stranieri descritti²³¹ fra' gentiluomini veneziani da quella potente signoria? Fra' quali non pure, non ricusano, ma ricevono ad onore, molti precncipi d'esser annoverati.

[IX,247] LODOVICO Così pare a me ancora, ma abbiamo tralasciato, non so come, quell'altro onore che viene da' precncipi, quando creano cavalieri, de' quali vi sarebbe molto che dire.

[IX,248] ANNIBALE Non voglio che andiamo troppo avanti in questo gran campo e basterà di dire che, infino a' tempi de' romani, nacquero molti abusi per ragione dell'ordine cavalieresco, ma assai maggior abuso si vede oggidì in tutte le parti del mondo. Considerate che, non solamente vi sono quei principali cavalieri dell'ordine di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, creati da quei re e chiamati da essi fratelli e cugini, e vi ha oltre a questi un infinito numero d'altri cavalieri militanti sotto diverse religioni, ma non so con qual prerogativa, o licenza, molti si godono di chiamarsi cavalieri, se ben non hanno il titolo, né il merito.

[IX,249] LODOVICO È ben peggio il veder oggidì in alcune città che in fino al bargello, o capo de' birri, s'usurpa il titolo del cavaliere.

[IX,250] ANNIBALE Così conviene a lui questo titolo, come conveniva il titolo di caval leggero a colui, il quale, fuggito di galea, diceva ch'egli era stato caval leggero del prencipe d'Oria, intendendo la galea per lo cavallo e 'l remo per la lancia.

[IX,251] LODOVICO Non mi pare d'aver veduta alcuna città ove abondi maggior copia de' cavalieri, che Parma.

[IX,252] ANNIBALE Non sapete il volgar detto, che ormai è scorso per tutta Italia, che tre città sono copiose, Cremona di capitani, Piacenza di conti e Parma di cavalieri?

[IX,253] LODOVICO Che i precncipi facciano cavalieri quei che cingono valorosamente la spada, è cosa convenevole, ma non so già qual proporzione abbia questo titolo col dottore di

²³¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

leggi, il²³² che dico perché il duca Ottavio Farnese²³³ impiega questa dignità anche ne' togati, di che ne abbiamo qui l'esempio del signor Nicolò Ferrari gentiluomo piacentino e senatore in questa città.

[IX,254] ANNIBALE Quando il precipe scuopre nel dottore qualche lume e intelligenza delle cose militari, egli fa atto degno di precipe creandolo cavaliere, e rendendo testimonianza al mondo col mezzo di quelle insegne, non solamente della nobiltà del suo sangue, ma del valore e consiglio nelle cose toccanti alla guerra; e quello si potrà chiamar vero e compiuto cavaliere (benché rari siano al mondo), il quale avrà questo gemino valore dell'arme e delle lettere. E se aveste così famigliar pratica del signor Ferrari come ho io direste nell'udirlo ragionare dell'istorie de' tempi, non meno presenti, che passati, e nel discorrere de i governi e de gli stati, che così bene è investito in lui il cavalierato, come il dottorato²³⁴.

[IX,255] LODOVICO Il dubbio ch'io mossi fu solamente perché mi pareva che questa mescolanza avesse non so che dello sproporzionato, e non già perché non stimi ben collocata in questo gentiluomo ogni sorte d'onore.

[IX,256] ANNIBALE Di questo ne fanno fede non che i gradi ottenuti dal suo natural signore, ma gli altri conseguiti dal nostro, il quale, avendolo tolto come in prestanza da quel precipe, lo creò, prima podestà e poi capitano di giustizia in Mantova, e finalmente l'ha destinato qua con titolo di senatore e di consiglier secreto, ove (se l'umiltà non fosse il fondamento della gloria) direste quasi ch'egli diminuisce la dignità sua con l'esser tanto umano e trattabile. Lascio di dirvi con quanto studio s'ingegni di componer liti massimamente fra persone congiunte, la qual opera felicemente gli riesce, e perché? per una inenarrabile pazienza ch'egli ha di udire l'importune grida

²³² Nella princeps: in.

²³³ Nipote di Paolo III Farnese, fu duca di Parma dal 1547 al 1586.

²³⁴ Ritorna nel discorso sugli onori il principio secondo cui nel cortigiano devono essere presenti sia le abilità militari che la scienza delle lettere (cfr. supra *Dialogo sesto*).

delle parti passionate, e per la destrezza con la quale egli sa rompere l'ostinatissima loro durezza, il qual ufficio dite voi quanto gran merito gli²³⁵ acquisti in Cielo²³⁶.

[IX,257] LODOVICO Io dirò ben ora che degnamente gli si convenga il titolo, non meno di cavaliere, che di senatore; anzi, più di quello, che di questo, perché l'ufficio del senatore è di giudicare dopo la lite, ma l'ufficio del cavaliere è di levar l'occasione della lite per via amichevole.

[IX,258] ANNIBALE tutto questo sia detto senza pregiudicio de gli altri illustri senatori e consiglieri di questo ducato, de' quali non è ora tempo opportuno di ragionare, perché, chi volesse discorrere delle eroiche qualità di monsignor Aurelio Zibramonte, nostro vescovo e presidente²³⁷, e poi discendere al signor Bernardino²³⁸ Scozia, al signor Francesco Agnelli, al signor Carlo Guerrino e al signor Antonio Caloro, tutti non meno per dottrina che per integrità chiarissimi, non ripiglierebbe oggi il primiero filo della già proposta materia.

[IX,259] LODOVICO E qual cosa vi pare che resti a dire?

[IX,260] ANNIBALE Tempo opportuno mi parrebbe ora, dopo il lungo discorso di tante sorti d'onori, d'entrar nello spazioso campo de gli onori che furono fatti al re cristianissimo nel suo ritorno di Polonia in Francia.

[IX,261] LODOVICO Anzi, bisognerebbe cominciare da quelli che gli furono fatti di Francia in Polonia.

[IX,262] ANNIBALE E chi può meglio di voi raccontare gli uni e gli altri?

[IX,263] LODOVICO Né gli uni, né gli altri, potrei io compiutamente raccontare; e quando pure mi disponessi di dar principio a questo alto soggetto, voi mi vedreste, per difetto di spirito e di memoria, e per la gran copia de' successi, rimaner

²³⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²³⁶ La lode del senatore di Casale Nicolò Ferrari è incentrata sulle sue capacità di mediazione e di pacificazione fra le parti: un ulteriore esempio di primato della «conversazione», quindi delle «lettere», sulle «armi».

²³⁷ Consigliere del duca di Mantova, poi vescovo di Casale dal 1583 al 1589.

²³⁸ *Nelle edizioni a stampa Bernadino.*

subito stanco e confuso, onde potreste dire ch'io vi avessi fatta la beffa che si racconta del «voga e passa»²³⁹.

[IX,264] ANNIBALE Narrate vi prego questa beffa.

[IX,265] LODOVICO Un sonnacchioso dopo l'aver gli altri suoi compagni favoleggiato presso al fuoco fu stuzzicato a voler dir anch'esso alcuna novella, onde egli cominciò a raccontare come un villano andò a comperar trecento pecore ad un mercato, e nel ritorno trovò il fiume tanto cresciuto, che non vi era se non un povero pescatore con un picciolo burchiello, col quale non poteva condurre, se non il villano e una pecora per volta. E soggiunse: «Entra il villano nel burchiello con una pecora, il fiume era largo; voga e passa». E qui rimase di favoleggiare e s'acconciò per dormire; ma, dicendogli i compagni che dovesse seguitare, egli rispose: «Lasciate prima passar le pecore, e poi racconterò il fatto». Or voglio dire che, volendo recitar a pieno l'istoria de gli onori fatti al Re Cristianissimo, troverei tanta difficoltà nel principio, che, veggendo di non poterne uscire, mi converrebbe tornar a dietro e lasciar il campo a gli ascoltanti di considerare quel ch'io non saprei isprimere. Datevi a pensare che questa non è opera d'un sol uomo e d'una sola giornata, e che avendo allora la nostra Italia posto ogni studio nel rendere ad un tanto re tutti quegli onori che possono cadere nell'umane menti, avrebbe ciascuna città ove egli passò da ordinare una copiosa e pellegrina istoria delle magnificenze verso di lui usate. E non so come, dopo tante fatiche e tante ispese in ciò occorse, non si siano ingegnati diversi scrittori di porre di commune accordo la mano a così degno soggetto, e di raccogliere da tutti i precipi e da tutte le città, i grandi apparecchi, le stupende cerimonie e i sublimi onori che furono fatti nel ricevere la sua real persona, e di comporne e lasciarne²⁴⁰ a' posteri una lunga e sempiterna istoria, con una dotta e piena dichiarazione di tutti quei misterii, a gloria del re, a gloria dell'Italia e a gloria di se stessi. O che piacevole e utile lezione sarebbe il veder nominati tutti i

²³⁹ Il racconto, ripreso da Guazzo quasi letteralmente, si trova in *Novellino*, XXIX.

²⁴⁰ *Nella* princeps: lasciare.

prencipi, cominciando dall'imperator Massimigliano e venendo all'arciduca Carlo, a' signori veneziani e a i duchi e signori d'Italia, i quali, a pruova l'uno dell'altro, procurassero con novità e varietà d'invenzioni, e senza risparmio delle forze loro, di raccogliere questo gran re con ogni termine possibile di riverenza e d'onore, oltre ad infinito numero di cavalieri, i quali votarono lietamente le lor borse e le botteghe de' mercanti per apparir pomposi e adorni, e quindi venir raccontando come tremò allora la Terra, ribombò il mare e s'intronò il Cielo, alle grida e all'applauso de' popoli, allo strepito de' cavalli, al suono delle campane, delle trombe e de' tamburi, allo scoppio delle bombarde, e come grande stupore era il veder gli ordini militari di fanteria e di cavalleria, il lampeggiar dell'arme, lo spiegar di varie insegne, l'incontro de' prencipi, il seguir de' cavalieri, la presenza de' magistrati, la magnificenza de' baldacchini, la pompa de' gli abiti, il presentar delle chiavi delle città, l'accoglienze del clero, gli adombramenti delle strade, gli adornamenti delle mura e delle finestre, il verdeggiar de' pavimenti, il concorso e la calca d'innumerabil genti, non meno lontane che vicine, la frequenza de' cocchi e delle carocce, l'artificio de' ponti, la superbia de' gli archi trionfali, le misteriose iscrizioni, le statue, le pitture, le montagne, i fuochi, i fonti, i nuvoli, le piogge, i cieli, i baleni, i folgori e i tuoni artificiali, le pontificali cerimonie delle chiese, i sontuosi apparecchi e i preziosi odori delle case, le reali e pellegrine mense, le musiche, le poesie, i presenti, le feste, i giochi, le cacce, i torneamenti, le giostre, le comedie, i luminari e gli altri maravigliosi e reverendi spettacoli, e, nel partirsi del re, l'esser fatte mille grazie, sferrati i ceppi, spezzate le catene, aperte le prigioni, e finalmente, così all'entrare come all'uscire, vedere e udire Sua Maestà, dalle donne e dagli uomini, commendata e accompagnata dallo spirito di tutta Italia fino in Francia, con cento mila affettuose benedizioni e altrettanti fortunati augurii. Per li quali segni, credo che si chiamasse pienamente onorata e riverita, e riconoscesse d'aver ricevuti

tutti quegli onori, che con la natura e con l'arte si potevano cumulare²⁴¹.

[IX,266] ANNIBALE Con ragione voi potete ora dire: «Voga e passa»; e prender riposo, perché avendo voi proposta sommariamente e alla sfuggita la materia de gli onori, bisogna ora dar tempo a gli scrittori di venirla, con la debita forma, digerendo e spiegando in diversi volumi. E fra tanto noi verremo discorrendo che, se 'l re ha trovato qui aperta l'arca de gli onori, non vorrà chiudere il tempo della sua memoria con la chiave dell'ingratitude, né gli uscirà mai più dal cuore la cortese Italia, dalla quale fu raccolto non altramente che se gli fosse tributaria, e i precipi vassalli; per le quali cose egli potrà in ogni tempo chiamarsi il tesoro e l'archivio di quanti onori fossero già mai da gli antichi e da i moderni consecrati ad alcuno re o imperatore²⁴². E dobbiamo imaginare con quanto gusto egli si godesse di venire, per lo spazio di molti giorni, dando ragguaglio alla reina sua madre, or d'una parte, or d'un'altra, di tutti questi trionfi; e quanto all'incontro ella si compiace, come madre e come italiana, d'udire con lacrimosa allegrezza per bocca di lui raccontarli²⁴³. Ben si può credere che si risvegliasse scambievolmente, nella lingua dell'uno e nell'orecchie²⁴⁴ dell'altra (come ben disse il poeta):

*Una dolcezza inusitata e nova*²⁴⁵.

[IX,267] LODOVICO Se 'l re si truova glorioso d'aver ricevuti cotanti onori dall'Italia, l'Italia se ne va altiera d'aver conosciuto un tanto re gratissimo, non solamente per la

²⁴¹ Nella rassegna degli onori si menziona il passaggio del re Enrico III in Italia, di cui nel *Dialogo primo* avevano parlato lo stesso Lodovico Nemours e Giorgio Biamino, nel loro incontro svoltosi a Vercelli tra la folla in attesa dell'arrivo del sovrano, una tappa del viaggio del sovrano cui aveva assistito probabilmente anche Stefano Guazzo.

²⁴² Anche in questo intervento di Annibale Magnocavalli, Guazzo ribadisce la sua vicinanza alla Francia, tanto più significativa in quanto dichiara che nessun sovrano ha avuto in Italia lo stesso tributo d'onore di Enrico III, neanche l'imperatore, quindi neanche Carlo V o Massimiliano d'Asburgo, che erano stati avversari diretti dei re francesi nella contesa per il controllo dell'Italia e del Monferrato.

²⁴³ Caterina De' Medici, vedova del re di Francia Enrico II, che Guazzo aveva conosciuto personalmente nelle sue missioni in Francia.

²⁴⁴ *Nella princeps*: dell'orecchie.

²⁴⁵ Il verso è di Petrarca (da *RIV* XVIII).

presenza e per lo valore, ma particolarmente per la magnanimità reale ch'egli fece tanto liberalmente risplendere, che trapassò quasi i suoi termini.

[IX,268] ANNIBALE Conchiudiamo che i principi d'Italia adimpierono le leggi dell'onore, facendo tutto ciò che fu possibile in onore del re, se forse non vogliamo dire ch'abbiano alterate le leggi dell'onore, rendendogli ambiziosamente onore sopra lo stato e sopra le forze loro; e conchiudiamo all'incontro che non ha il re dall'Italia²⁴⁶ ricevuto tanto onore, che non ne fosse degno di molto maggiore. Ma come potevano i nostri principi giungere compiutamente a' meriti della maestà sua? Bisognavano altri re potenti, e suoi pari, per poterlo degnamente onorare.

[IX,269] LODOVICO Due estreme consolazioni avrà egli, come credo, ricevute in questo suo pellegrinaggio, una nel vedersi cotanto onorare da' diversi principi, l'altra nel conoscere l'aumento del suo natural giudizio, perché, se verremo ricercando la vita e i costumi de' nobili di qual vi vogliate città, noi troveremo che, tra quelli c'hanno praticati i paesi stranieri e quei che non uscirono mai del natio nido, vi ha tanta disuguaglianza, quanta²⁴⁷ tra l'elefante e la mosca. E si come questi hanno del comune e dozzinale, accompagnato più da presunzione che da sapere, così quelli, nella favella, ne i costumi e nelle azioni, vi presentano una certa singolarità ed eccellenza degna di maggior ammirazione e di maggior onore, perché, ritenendo quel che è buono della lor patria e lasciando il men buono, e facendo il medesimo de' costumi stranieri, vengono a fare scelta delle cose migliori, e a comporre e formar in se stessi un uomo compiuto²⁴⁸. Lascio poi giudicare a voi

²⁴⁶ *Nella princeps*: nell'Italia.

²⁴⁷ *Nella princeps*: quanto.

²⁴⁸ Il principio secondo cui la formazione si completa con i viaggi e la conoscenza diretta di diverse culture era presente anche nella cultura classica, con Seneca, nella *Consolatio ad Elviam matrem*, scritta durante l'esilio in Corsica, ed è stato riformulato nel Medioevo da Ugo di San Vittore, nel *Didascalicon* (cfr. Arduini 1999, 308); noteremo che anche in questo caso ci potrebbe essere un pronunciamento implicito favorevole su Ludovico Gonzaga duca di Nevers, che aveva questi requisiti, a

quanto onore a se stesso, e quanta sodisfazione a' suoi paesani, rechi quel gentiluomo, il quale in tempo opportuno, con molta attenzione e meraviglia loro, se ne viene recitando le cose nuove e memorabili da lui provate e vedute in lontane parti, con tal maniera che si presenta loro avanti l'immagine e la forma de' paesi, delle città e de gli uomini; onde sono costretti a stimarlo più che sé medesimi, e a confessare che l'uomo, tanti uomini vale, quanti paesi ha praticati. Vengavi a memoria il nostro signor Francesco Maria Vialardi, il quale (taccio la sua universal dottrina), se avviene che della corte di Francia o della corte dell'imperatore vi ragioni, vi dà, e di questa, e di quella, così minuto ragguaglio che sareste indotto a chiamarlo, o tedesco, o francese, se non che l'eccellenza de' suoi leggiadri scritti il fa principalmente conoscere vero e natio italiano, perché in essi riconoscete la proprietà della nostra frase²⁴⁹. Ma sopra il tutto si scuopre in lui quella vaga composizione di diversi costumi che già ho detto, la quale, se è degna di lode in gentiluomo privato, considerate quanto sia lodevole e ammirabile in un re; ed è ben da credere che, sì come la maestà sua ha lasciata ne gli occhi e ne gli animi de' prencipi e personaggi stranieri, che con lei hanno trattato, l'idea delle sue reali e amabili azioni, così essa all'incontro abbia seco portata in Francia, e ritenuta nella sua mente, l'impressione di diversi loro costumi, non indegni d'esser incorporati con gli altri suoi naturali²⁵⁰.

[IX,270] ANNIBALE All'esempio del Vialardo si potrebbe ora aggiungere quello dell'onorato e virtuoso signor Luigi Pennalosa²⁵¹, gentiluomo spagnuolo favoritissimo d'uno de' più

differenza del fratello Guglielmo duca di Mantova e del Monferrato, che non li possedeva.

²⁴⁹ Francesco Maria Vialardi (1540-45 – 1613 ca.), cortigiano e intellettuale di Vercelli, accademico degli Illustrati, al servizio prima dei Savoia, poi dei Medici, trattatista e poeta (Vacarro 2020).

²⁵⁰ Si arricchisce qui l'elogio di Enrico III, assegnandogli il merito di sovrano che ha conosciuto molti popoli e paesi, essendo stato prima re di Polonia, poi re di Francia.

²⁵¹ Amico e corrispondente di Guazzo (Cfr. Guazzo 1566).

valorosi precinpi d'Italia, dico il marchese di Castiglione²⁵². Questo gentiluomo, ritenendo l'eccellenze della sua patria, ha con lunga dimora in queste contrade così bene appropriate a se stesso quelle parti, che fra noi sono più pellegrine, che veramente si può dire ch'egli, a guisa d'ape, abbia de' fiori di Spagna e d'Italia composto un purgatissimo mele, che mele appunto e zucchero tutto si dimostra con la dottrina, con l'eloquenza, con la dolcezza de' costumi e con la bontà della vita. E mi do a credere che, s'egli fa mai ritorno in Ispagna, sarà sommamente ammirato e riverito come gentiluomo più che spagnuolo /e, per non far torto alla Spagna, dirò anco più che italiano/²⁵³. Io, per la mia parte, mi dolgo di non aver di molto passati i confini della Lombardia, e per questa cagione stimo assai manco me stesso e conchiudo che con gran senno figuravano gli antichi col simbolo dell'asino quei che non erano mai usciti del loro paese, conciosia cosa che l'asino communemente è allevato ed essercitato nel paese ove egli nasce, né è condotto in altre parti lontane come il cavallo.

[IX,271] LODOVICO Poi che de gli onori fatti al re non è ora in facultà vostra di dire quel che²⁵⁴ converrebbe, io me ne passerò ora a dire che, se l'onore è propriamente quel segno che si fa (come più d'una volta abbiamo detto) in testimonio dell'altrui virtù, s'avrà con ragione a chiamar abuso quel onore che communemente s'usa, non meno fra' cavalieri, che fra' persone d'inferiore stato, quando vengono fra loro a querela, onde si dice ch'uno per suo onore è obligato a ribattere la mentita con un schiaffo; e però direi che propriamente s'avesse quel termine a chiamar fama, e non onore, ovvero converrà dire che onore e fama siano una cosa istessa, il che mi par falso, perché se un cavalier dell'ordine del re è ingiuriato da un altro, si potrà ben dire che quel tale gli ha levata la fama, ma non si

²⁵² Si tratta di Ferrante Gonzaga, del ramo cadetto dei marchesi di Castiglione, che ha militato in Spagna al servizio di Filippo II, e che ha risieduto per lunghi periodi a Casale, come governatore per conto del duca di Mantova.

²⁵³ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²⁵⁴ *Nella princeps: «che ne».*

dirà già che gli abbia levato l'onore, poscia ch'egli rimane cavalier dell'ordine²⁵⁵.

[IX,272] ANNIBALE Già io dissi, nell'entrata del nostro ragionamento, che alcuni pigliano propriamente l'onore per questo di cui si tratta fra due nemici. Ora, per maggior chiarezza, vi dico che onore e fama, secondo la proprietà loro, sono differenti, ma impropriamente si ricevono per una cosa medesima. Sono differenti, non solamente perché l'onore ha sempre buon suono, e la fama alcuna volta è buona, alcuna è rea, ma perché l'onore è propriamente quel segno, e quella dimostrazione, che l'onorante fa esteriormente verso l'onorato, e la fama è quella sola opinione, e quel solo grido, delle azioni altrui, il quale, secondo quel detto,

com'esce

*Fuor d'una bocca, in infinito cresce*²⁵⁶.

Sono poi interpretati, benché impropriamente, per una cosa medesima, in quanto consistono ambidue nell'opinione altrui, e (per abbreviarla) l'onore è più che fama, e la fama è una parte dell'onore, onde se un cavalier dell'ordine sarà ingiuriato, non gli verrà punto scemato quell'onore ch'egli esteriormente ha riportato dal suo re, ma si bene quella parte che consiste nella buona opinione che s'era di lui conceputa, la quale, come voi diceste, tocca più la fama che l'onore. E però siamo tenuti, non tanto per legge umana, quanto per divina, a procurare di conservar la nostra buona fama, non già per cagione di noi stessi, ma per impedire lo scandalo altrui; e sono da' teologi biasimate certe persone, le quali, non curando il giudizio e l'opinione altrui, sogliono dire: «A me basta la mia coscienza innanzi a Dio». E non s'aveggono che due cose sono in noi, cioè la coscienza e la fama, e, sì come è necessaria a noi la nostra buona coscienza, così è necessaria al prossimo la nostra

²⁵⁵ Inizia a questo punto la trattazione di una serie di casi in cui la difesa dell'onore richiede o meno un giudizio o un duello; in questi casi abbiamo la difesa di una fattispecie di *onore* che Ludovico chiama piuttosto *fama*, nel senso di *reputazione*.

²⁵⁶ *Orlando furioso* XXXII, 32. Nel poema ariostesco si riferisce alle voci sulla falsa notizia della relazione fra Ruggero e Marfisa.

buona fama, la quale abbiamo a procurare che non si diminuisca presso di lui²⁵⁷.

[IX,273] LODOVICO Ho notata la parola che diceste, cioè che per legge divina e umana siamo tenuti a conservar senza macchia la nostra buona fama, e per ciò mi pare che, se questo è vero, debba anche esser vero che per legge divina e umana sia lecito il duello, il quale fu trovato per rimedio opportuno a vindicare e difendere il suo, o onore, o fama che vogliamo chiamare.

[IX,274] ANNIBALE Non sapete voi che non si dee far male perché ne avvenga bene? E non sapete parimente che dal sacro concilio fu estermiato il duello, non solamente perché non è lecito correggere un eccesso con altro maggior eccesso, ma perché a gli uomini non mancano onesti mezzi di far civilmente apparire la loro innocenza, e di rilevarsi dalla fama e dall'onor oppresso²⁵⁸?

[IX,275] LODOVICO S'io adunque, che di cavaliere faccio professione, sarò per mia sciagura offeso da altrui con soperchieria, non vorrete che lecito mi sia di procurare, con questa spada ch'io cinsi fin dal primo giorno per difesa del mio onore, di reintegrarmi nel mio primiero stato?

[IX,276] ANNIBALE Vi sarà forse lecito, come a cavaliere, il dar qualche segno al mondo di questo vostro generoso pensiero, ma non vi sarà lecito, come a cristiano, l'essequirlo.

[IX,277] LODOVICO Queste regole e questa filosofia mi paiono degne d'esser insegnate (perdonatemi) più tosto alle donne che a gli uomini, e con tutto che 'l duello sia giustamente

²⁵⁷ Entra qui in gioco un passaggio successivo alla «regula universalissima» della «sprezzatura», enunciata in *Cortigiano* I, 26, la necessità di gestire la fama in quanto la propria coscienza, non visibile, non è più sufficiente. Si tratta dei principi che verranno sanciti alla metà del Seicento nel trattato *El discreto* di Baltasar Gracián. In altri termini, abbiamo l'evoluzione che porta dal cortigiano al segretario (cfr. Doglio 1993). Ossola individua nella sprezzatura il paradosso che accosta nel *Cortigiano* follia e perfezione (cfr. Ossola 1987, 53-54).

²⁵⁸ In linea con la superiorità delle lettere sulle armi, si dibatte qui la questione del duello, pratica generalizzata, ancorché vietata per legge, oltre che bandita dalla dottrina del Concilio di Trento; per la rappresentazione letteraria del duello nel Cinquecento si vedano Waage Petersen, Quarta 1990 e Rizzarelli 2009; per la posizione di Guazzo, cfr il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 C57.

vietato, non dimeno non²⁵⁹ si truova uomo al mondo (che d'arme si vesta) tanto mortificato, che in simili casi non ponga la vita e la robba sul tavoliere. Dovete pur aver inteso ch'essendo ricordato a non so cui che'l Vangelo comanda che, venendoci dato un schiaffo, dobbiamo porger l'altra guancia per riceverne un'altro, rispose che 'l Vangelo dice in quel tempo, e non parla di questo²⁶⁰?

[IX,278] ANNIBALE Datevi pace, signor Lodovico, e venite meco discorrendo, che, sì come si è levato questo abuso, così è levata la licenza a molte persone d'usar delle insolenze, perché alcuni temerarii, confidati solamente nel loro ardire, facevano per poco d'occasione, e senza occasione, oltraggio a questo e a quello, con disegno di non riconoscere il loro errore, né di dar sodisfazione alla parte offesa, ma sì bene di mantenere ingiustamente i loro misfatti con la forza dell'arme, dove ora i prencipi e i ministri stanno con gli occhi aperti, e non sì tosto nasce querela, o di parlare, o di fatti, come ne vien dato lor notizia, e sono le parti, o con prigionia, o con altri modi, sequestrate, e fra tanto s'informano de' fatti e costringono le parti alla pace co' debiti mezzi e col dare a ciascuno quel che è suo. Là onde quei ch'avevano riposto tutto l'onore, o, per dir meglio, tutto l'orgoglio, nel filo della spada, veggendosi ora troncata la strada del duello, vanno più circospetti nell'offender altrui, per non chiamarsi in colpa de' suoi errori, e usar quei segni di riconoscimento, i quali comunemente riescono amari al gustare, e duri al digerire²⁶¹.

[IX,279] LODOVICO Non dovrebbe però, chi che egli si sia, quando ha fatto l'errore, né torcersi, né tirarsi a dietro nel correggerlo.

²⁵⁹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²⁶⁰ Lodovico fa riferimento alle riletture casuistiche del passo evangelico in cui si nega in tutti i casi il ricorso alla violenza per riparare un torto subito (cf. *Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum* V, 28-42; *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* VI, 27-31).

²⁶¹ Assumendo una posizione molto avanzata, Guazzo ipotizza per bocca di Annibale che il rafforzamento della legalità, quindi il pieno funzionamento del sistema di amministrazione della corte, avrebbe un effetto deterrente che impedirebbe alla fonte il torto, senza che fosse necessario riparare *post factum* (cfr. Ferrante 2019).

[IX,280] ANNIBALE È il vero, ma l'abuso può tanto, che gli uomini, per la maggior parte, s'eleggono più tosto il vizio che la virtù, e in vece d'onorarsi con l'umiltà e col riconoscimento, si disonorano con l'ostinazione e con la superbia.

[IX,281] LODOVICO Mi piace di vedere che i principi facciano con carità e con prestezza estinguere le querele fra sudditi, ma meglio sarebbe il trovar modo col quale non avvenissero le querele.

[IX,282] ANNIBALE Per far questo bisognerebbe levar l'occasioni delle querele; e, per levar l'occasioni, bisognerebbe levar dal mondo sopra il tutto quelle tre cose, onde per lo più nascono le querele, dico le donne, il gioco e i cani. Vedete ora come ciò sia, o lecito, o possibile²⁶².

[IX,283] LODOVICO Volete dire che forza è che vengano scandali, e, poi che così è, vorrei intendere da voi le maniere che si ricercano nel terminar le querele e nel trattar le paci; e forse non abbiamo oggi ragionato di cosa, né più utile, né più grata a Dio di questa.

[IX,284] ANNIBALE Le maniere di formar le paci si diranno in poche parole, ma discorriamo prima di due cagioni, onde si rendono difficili le paci, una delle quali, se non m'inganno, procede dall'odio, e l'altra dall'ignoranza. Io non parlerò dell'odio della parte offesa, la quale vorrebbe sempre più sodisfazione di quel che le convenga, ma parlerò dell'odio de' seguaci delle parti, perché (se ponete mente), non così tosto sorgerà una querela tra voi e me, come vedrete qualche mio nemico, o secreto, o palese, accostarvisi e, sotto spezie d'amore, intersorsi nella nostra querela; e pian piano, col veleno della sedizione, aggrandire il fatto e renderlo difficile, e [più incurabile che 'l morso dell'aspido,]²⁶³ ed essortarvi a star su l'onorevole, e mettervi il cervello in confusione. All'incontro, mi s'accosta qualche vostro malvogliente, che fa

²⁶² Annibale conferma con una battuta «piacevole» l'impossibilità che cessino le liti, citando una triade di possibili cause per le querele, sulla falsariga dei versi di Cecco Angiolieri «Tre cose solamente mi so 'n grado / le quali posso non ben men fornire: / ciò è la donna, la taverna e 'l dado;» (Angiolieri 1979, LXXXVII).

²⁶³ *Nella* princeps: incurabile.

il medesimo ufficio, dal mio lato, onde potete pensare come il vostro animo e 'l mio s'avvicinino, e si dispongano alla pace.

[IX,285] LODOVICO Non credo che sia al mondo feccia d'uomini la qual renda più tristo odore innanzi a Dio di questi seminatori di discordie, i quali con una sola parola sono molte volte cagione di notabil ruina, onde ha luogo quel detto volgarissimo ch'un rosigo di pero fa morir cento mosche; e per tanto a questi sciagurati conviene degnamente il geroglifico de' denti di serpenti seminati da Cadmo, da' quali nacquero soldati armati che vennero a conflitto e s'uccisero fra loro²⁶⁴. E di qui si conosce con quanto giudizio i prudentissimi lacedemonii facessero una legge che, sopravvenendo qualche disordine fra' cittadini, fosse decapitato chiunque non si fosse mostrato commune e aperto nemico d'ambe le fazioni. Non vi par questo un bel modo di stagnar il sangue a gli uomini sediziosi²⁶⁵?

[IX,286] ANNIBALE Se figliuoli di Dio sono chiamati quei che compongono la pace, ben si potranno chiamare figliuoli del Diavolo quei che la disturbano. O quanto grata a Dio è questa santa pace! E quanto chiaro segno ce ne diede col non voler nascere fin che tutto il mondo non fu in pace! Onde gli angeli cantarono la gloria a Dio in Cielo e la pace a gli uomini in terra²⁶⁶. E con qual altro saluto confortava egli i suoi amati discepoli, che con la pace? E qual miglior precetto poteva lor dare di quello: «In qualunque casa entrerete, datele il saluto della pace, e a gli abitanti in essa»²⁶⁷? E, nel disporsi al viaggio della Croce, qual altro più prezioso legato poteva fare, che lasciar la pace²⁶⁸? E poi risuscitato, nel voler dar loro lo spirito santo, non disse prima: «La pace sia a voi, prendete lo spirito

²⁶⁴ Fratello di Europa e fondatore di Tebe, inviato dal padre Agenore alla ricerca della sorella, rapita e sedotta da Giove (cfr. Peri 2018).

²⁶⁵ Sulla rigida legislazione spartana che garantiva la concordia e la stabilità interna (*eunomia*) si veda Paradiso 1994.

²⁶⁶ *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* II, 14. Il riferimento alla coincidenza fra la nascita di Gesù e il principato augusteo, con la fine alle guerre civili e la chiusura del tempio di Giano (10 a.c.), è presente negli scritti dello storico cristiano Orosio (IV-V secolo d.C.), cfr. Sordi 2002, 429.

²⁶⁷ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaem* X, 13.

²⁶⁸ *Vulgata, Evangelium secundum Iohannem* XIV, 27.

santo»²⁶⁹? E che cosa inferivano queste parole, se non che lo spirito santo non albergava ove non è la pace? Non lo confermò anche con quel detto: «Ove saranno due o tre nel mio nome congregati, mi troverò io²⁷⁰ fra loro»²⁷¹? Niuna cosa per certo disdice più all'uomo, che l'odio e la discordia, onde disse un poeta:

*L'empia guerra a le fere²⁷² si conface,
Propria e degna è de l'uom la santa pace.*

Anzi, infino a gli uccelli e alle ferocissime bestie, serbano la pace, e a noi meschini ne danno essemplio le cornacchie, le quali presso gli antichi erano simbolo della concordia.

[IX,287] LODOVICO Era anche simbolo della pace l'oliva, perché il ferro, simbolo della guerra, quando è infocato e infuso nell'olio, si mollifica e si rintuzza la sua acutezza.

[IX,288] ANNIBALE Con più ragione si può dire che l'oliva significhi la pace per quel ramo d'oliva che la colomba, mandata fuori dell'arca da Noè, portò nel becco al suo ritorno, quando cominciò a cessar il diluvio; ma, come si sia, torniamo a dire che pessima sorte di gente sono i disturbatori della pace, della cui virtù diede notabile e piacevole essemplio nella sedizione d'Atene un oratore di smisurata grossezza di corpo e di sottilissimo ingegno, il quale, salito in pulpito e veggendo tutto il popolo ridere all'apparire del suo sproportionato e deforme corpo, senza turbarsi punto: «Che ridete – disse – o ateniesi? Forse perché io sia così grasso e ventruto? Sappiate ch'io ho moglie più di me corpulenta, tuttavia, se siamo d'accordo un picciol letto ci cape ambidue, ma, se siamo discordi, non basta tutta la casa». Le quali parole ebbero forza di racchettare e comporre subitamente i tumulti de' cittadini. Or replichiamo che Iddio si gode sommamente della pace e chiama suoi figliuoli, e beati, i pacifichi. Niuna cosa in vero è più degna del prencipe che 'l serbar universal pace e tener i suoi popoli concordi e quieti, seguendo l'essemplio d'Abraam, che levò le

²⁶⁹ *Vulgata, Evangelium secundum Iohannem* XX, 19-31.

²⁷⁰ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²⁷¹ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaëum* XVIII, 20.

²⁷² *Nella princeps: fiere.*

contese e mise la pace tra' suoi pastori e quelli di Loth suo nipote²⁷³. E, quando io vengo considerando le famose opere de' romani, mi si presenta come una delle principali il tempio della concordia, nel quale, con sacrificii, procuravano d'estinguer gli odii e le querele, non meno civili, che straniere. Ma se i prencipi e i ministri sono tenuti, per proprio carico, a procurar la pace e la concordia fra' sudditi, voglio ben dire che maggior gloria s'acquistino in cielo e in terra quelle persone private, le quali per carità, e senza esserne richieste, si movono da sé stesse a procurare, con ogni possibile maniera, di riconciliar gli animi discordi.

[IX,289] LODOVICO Io mi riduco spesso a memoria l'atto d'un povero, nomato Durando, il quale portava sopra il capello l'immagine della Madonna e del figliuolo, dipinta in carta pergamena con queste parole: «Agnel di Dio, a noi dona la pace»; e, veggendo ne' tempi di Filippo Diodato²⁷⁴ re di Francia una gran guerra fra certi popoli, s'ingerì fra loro mostrando quella immagine, e affermando che Dio glie l'aveva data, con carico di comandare per parte di lui a tutti quei che guerreggiavano, che dovessero far pace, alle cui parole fu data tanta fede, che subito ne seguì la pace, e furono fatte molte immagini simili a quella, le quali ciascuno portava con molta divozione sopra la berretta per sicurezza ne' viaggi, e per uno scudo contra la violenza dell'arme.

[IX,290] ANNIBALE Siamo ora chiari che si prolungano, si distornano e si rendono difficili le paci per l'odio; veggiamo ora come ne segua il medesimo effetto per l'ignoranza, con ciò sia cosa che, tanta è la presunzione e l'insolenza d'alcuni moderni, che facendosi beffe del Fausto, dell'Alciato, del Puteo, del Muzio, del Possevino²⁷⁵ e di quanti scrissero in soggetto di

²⁷³ *Vulgata, Liber Genesis XIII, 7-9.*

²⁷⁴ Presumibilmente Philippe Auguste Dieudonné (1165-1223), re di Francia dal 1180, cui venne dato anche tale nome perché atteso a lungo dai genitori.

²⁷⁵ Dalla ricca bibliografia cinquecentesca si capisce quanto fosse attuale il tema del duello, messo in relazione con la difesa dell'onore: Sebastiano Fausto da Longiano, *Duello regolato a le leggi de l'honore* (1552); Andrea Alciato, *Duello de lo eccellentissimo, e clarissimo giuriconsulto M. Andrea Alciato fatto di latino italiano a commune utilità* (1545); Girolamo Muzio, *Il duello del Mutio Iustinopolitano. Con le*

duelli, né avendo mai letta pur una facciata de' loro scritti, la vogliono a lor modo, né basterebbono le tenaglie di Volcano a dischiudere le loro torte opinioni. E, tenendo per cosa impossibile che quegli scrittori de' tempi passati possano accomodarsi a casi presenti, s'assomigliano a quel villano, il quale litigava per cagione d'un certo molino, e, dicengogli un avvocato che per la dottrina di Bartolo²⁷⁶ dottor antico trovava ch'egli avrebbe perduta la lite, e'l molino, rispose che Bartolo, il quale era antico, non aveva mai veduto il suo molino, né era informato del fatto, né poteva dar questa sentenza. E di qui nasce che non lasciano comporre la pace e consigliano che si prenda soddisfazione per via dell'arme.

[IX,291] LODOVICO Aggiungetevi poi alcuni altri, i quali, se ben leggono il Muzio, non sanno però applicar la sua dottrina a' casi sopravvenenti e, con inavveduto errore, confondono se stessi e pongono in iscritto certe parole, le quali, tanto convengono al successo, quanto il pettine ad un²⁷⁷ calvo.

[IX,292] ANNIBALE Questi, se ben meritano biasimo per la presunzione, meritano però lode per lo studio della pace. Ma provaste mai a dar fuori uno scritto di pace, e veder correre molti censori a darvi dentro del becco, onde fanno cader l'ali a voi che trattate la pace, e isvogliono le parti dal gustarla?

[IX,293] LODOVICO Nel gioco della palla sono molti ch'accusano i falli, e pochi che colpiscano nella palla; ma bisogna che, presso a questi temerarii, facciamo menzione d'alcune genti di basso stato, le quali, come meno capaci di ragione, sono assai più difficili alle riconciliazioni, e bene spesso fanno perdere la pazienza a' gentiluomini che le²⁷⁸ trattano.

[IX,294] ANNIBALE Ancora che 'l filosofo dica che i plebei contendono per la disuguaglianza della robba, e i nobili per la

risposte cavalesche (1554), Giovanni Battista Possevino, Antonio Possevino, *Dialogo dell'honore* (1553).

²⁷⁶ L'aneddoto piacevole fa riferimento al giurista Bartolo da Sassoferrato (1314-1357).

²⁷⁷ Nella princeps: uno.

²⁷⁸ Nella princeps: la.

disuguaglianza dell'onore; tuttavia²⁷⁹ veggiamo²⁸⁰ oggidì molti plebei quistionar dell'onore, non altrimenti che se fossero cavalieri, dando luogo a quel proverbio, ch'ogni cencio vuol entrar in bucato.

[IX,295] LODOVICO Parmi che questo insolente e intollerabile abuso sia più famigliare della nostra che dell'altre nazioni.

[IX,296] ANNIBALE Abbiamo qui il signor Giovanni Matteo Volpe, uno de' nostri academici, il quale presso all'altre sue amabili e onorate qualità, ha, come sapete, tanta felicità e tanto credito nel trattar le paci, che a lui ricorrono, come all'oracolo, non solamente i cittadini, ma molti circonvicini, la qual opera, se ben gli apporta alcuna volta sazieta e fastidio per la presunzione e per la durezza delle parti, nondimeno gli acquista gran riputazione per la destrezza e per la pazienza ch'egli usa nel disporle e nel comporle, [avendo l'animo rivolto a quella sentenza, ch'un'anima generosa cerca la quiete altrui e disprezza la sua.]²⁸¹ Or questo gentiluomo, raccontandomi un giorno le fatiche ch'egli sostiene talora nel racconciare questi cervelli rotti de' plebei, fu a dirmi come egli trattava la pace fra due arteggiani, l'uno de' quali aveva ferito l'altro nella schiena, onde formò lo scritto della sodisfazione, e lo lesse all'offeso, il quale, col cenno del capo veniva confermando e approvando lo scritto, ma, quando egli giunse all'ultime parole, ove si diceva ch'ambidue, in segno di pace e d'amicizia, s'abbracciavano, ecco costui pentirsi e dire che non ne vuol far nulla, e ricercando il Volpe la cagione, egli rispose che non voleva abbracciare un traditore che l'aveva ferito dopo le spalle. Ma, replicando il Volpe che l'abbracciamento era necessario, l'altro soggiunse: «Se così è, io non voglio abbracciar lui, ma voglio ch'egli venga abbracciarne di dietro, acciò che l'abbracciamento sia conforme all'offesa». Che dite di questo umore?

[IX,297] LODOVICO Io dico che questo arteggiano mostrò bell'ingegno, poi ch'egli fu il primo inventore delle postergali

²⁷⁹ Abbiamo recuperato la versione della princeps, eliminando l'errore tutavia introdotto in Guazzo 1590.

²⁸⁰ Nella princeps: vediamo.

²⁸¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

sodisfazioni, ma io di nuovo ricerco da voi qualche lodevole e sicura forma di far le paci²⁸².

[IX,298] ANNIBALE Facile sarà la forma mentre che con la pace si congiunga la giustizia, la qual consiste nel dar a ciascuno il suo. Io adunque, senza far commemorazione delle cose che degnamente furono scritte da' già nominati autori, mi restringo a dire che, chiunque tratta le paci, dee informarsi diligentemente del fatto e, si come un perfetto calcolatore, nel riconoscere una falsa ragione vien sottilmente ricercando il luogo e il numero, dal quale è alterata la ragione; così egli, avendo innanzi una querela nella quale una delle parti, o ambedue, sono uscite de' termini civili, dee ricorrere all'origine della querela, cioè al primo eccesso, o di parole, o di fatti, dal quale sono poi seguiti gli altri inconvenienti. Il che fatto, ragion vuole che quel primo, il quale si è allontanato da' termini ragionevoli, confessi il suo eccesso, e da quello si cominci a dare la soddisfazione; ma bisogna avvertire che, se ben egli avesse fatto il detto eccesso a sangue freddo, e con premeditato disegno d'aggravar la parte, non dimeno, mentre non vi sia contraria pruova, gli sarà lecito, per non aggravar se stesso, d'onestarlo con qualche dichiarazione della sua mente, o con qualche iscusazione, per la quale si dia campo all'altra parte di dargli scambievolmente soddisfazione²⁸³. Propongasi questo essemplio, Pompeo dice a Cesare ch'egli è ambizioso, Cesare si risente con la mentita; vengono all'arme, sono interrotti e si tratta la pace, alla quale, dovendosi dar forma, si dirà in nome di Pompeo ch'egli chiamò Cesare ambizioso per ischerzo famigliare, e non per aggravio d'onore, e si risponderà, in nome di Cesare, ch'egli, stando ciò, revoca e annulla la mentita data a

²⁸² A proposito delle liti che portano al duello per ragioni di onore, si torna a esaltare le virtù del giurista mediatore e pacificatore, un altro esemplio di efficacia della «conversazione».

²⁸³ Annibale esprime una posizione di stampo aristotelico affermando che in una lite ci deve essere stata un'azione in cui una delle due parti ha ecceduto oltre i limiti del lecito, infrangendone l'equilibrio (cfr. *Etica Nicomachea*; per un commento si veda Donini 2008).

Pompeo, in modo che non pregiudichi all'onor suo. Eccoli amici²⁸⁴.

[IX,299] LODOVICO E che direste, se Cesare, sentendosi chiamar ambizioso avesse percosso Pompeo con una guanciata?

[IX,300] ANNIBALE Non per questo si lascerebbe di dire quel che si è detto in nome di Pompeo, per essere stato egli il primo ad entrar nel criminale. Ma perché Cesare trappassò i termini ragionevoli e, dovendo ribatter l'ingiuria solamente con la mentita, gli fece oltraggio con una guanciata, converrà per sodisfazione di questo eccesso che si dica, in nome di Cesare, che, pensando che Pompeo l'avesse chiamato ambizioso per ingiuria, vinto dalla colera gli diede una guanciata, di che lo prega a perdonargli, e Pompeo se ne contenti.

[IX,301] LODOVICO Questo chieder perdono pare a molti difficile come parola servile, e si contentano più tosto di credere che sia loro rimessa l'offesa.

[IX,302] ANNIBALE Queste parole mi paiono circolari, perché il rimetter l'offesa non è altro che perdonare, né altro è il perdonare che rimetter l'offesa. E perché dovrà esser alcuno ritroso nel chieder perdono del suo manifesto errore, e d'una offesa ch'egli abbia fatta ingiustamente e fuori de' termini cavaliereschi? Poco gli costa l'usar una dolce e opportuna parola, in cambio d'uno amaro e ingiusto fatto, né può egli con altro modo sodisfare, non dico all'onor dell'avversario, ma al suo proprio. E lasciate dir chi vuole, che così va il negozio.

[IX,303] LODOVICO A me pare che, con la forma di questa pace (non vi si aggiungendo altre parole), si dia un poco d'animo a Cesare di riputar Pompeo per codardo²⁸⁵.

[IX,304] ANNIBALE Non si può dir che Pompeo fosse codardo poi ch'egli, ricevuta la guanciata, procurò con l'arme

²⁸⁴ Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*. L'*exemplum* viene adattato alla tesi sulle liti appena enunciata.

²⁸⁵ Lodovico incalza il suo interlocutore con tutte le obiezioni derivanti dalla convinzione che l'onore potesse essere difeso solo con il sangue. Si pensi al celeberrimo episodio dell'incontro di Dante con il cugino Geri Del Bello, con il riconoscimento del poeta di essere in colpa perché ancora nessun parente ha vendicato la sua uccisione (*Commedia, Inferno* XXIX, 13-39).

di reintegrarsi. Quanto all'aggiungervi parole, voi m'avete prevenuto, perché in questo punto io veniva a dirvi che, per non lasciar a dietro alcuna ombra o sospetto²⁸⁶, da potersi dire che la pace non sia seguita con intero onore delle parti, e per saldar tutte le piaghe, io giudico che, nella pace tra Cesare e Pompeo, sia bene aggiungervi queste parole, se non essenziali, almeno lodevoli e virtuose, cioè che si riconoscono l'un l'altro per cavalieri onorati, e così fatte parole, nelle querele de' cavalieri ove corre simil dubbio, fanno molto a proposito e, a guisa di zucchero, raddolciscono la bocca²⁸⁷. Io non voglio che stiamo ora a discorrere d'altre sorti di querele, per non uscir fuori del nostro campo, ma replicherò solamente che in qual si voglia sorte di dispareri bisogna venir all'origine de' gli eccessi, e cominciar a correggere il primo eccesso, dopo il quale si viene successivamente ad agevolar la pace.

[IX,305] LODOVICO È molto giudiciosa la considerazione, la quale proponete che si faccia intorno all'origine e al primo disordine della querela; ma con tutto ciò ne avengono talora alcune, così fattamente intricate, che, o per difetto di pruove, o per altra cagione, i mezzani si trovano in quella difficoltà che avviene alle donne mentre vanno con molta sollecitudine volgendo e rivolgendo l'arcolajo per trovar il capo della seta intricata. Eccovi l'esempio d'un caso successo, pochi giorni sono, fra certi soldati, uno de' quali, chiamato Alessandro, dice alla sua morte ad Antonio: «Io ti dono questa pistola che mi fu donata da Vincenzo Lucchese». Pochi giorni dopoi, un altro soldato, zio del Lucchese, dimanda ad Antonio la pistola come sua. Risponde Antonio: «La pistola mi fu donata da Alessandro, il quale l'ebbe in dono da Vincenzo, vostro nipote». Replica l'altro: «Mio nipote non ha potuto donar il mio». Antonio udito ciò trova Vincenzo, il qual gli dice che la pistola era sua, e che ne fece libero dono al morto; onde se ne

²⁸⁶ *Recuperata la lezione della princeps, che dà più senso di attacco, presente in Guazzo 1590.*

²⁸⁷ Il perfezionamento indicato nel testo per il compimento della pacificazione costituisce un ulteriore richiamo al valore della comunicazione verbale come forma di risoluzione dei conflitti (cfr. *Civil conversazione*).

torna al zio di lui e gli dice come suo nipote afferma che la pistola era sua, e che la donò al morto. Soggiunge l'altro: «Mio nipote non ha potuto donare quel che non è suo, e quante volte tu hai detto, e dirai, che la pistola sia tua, tante volte hai mentito, e mentirai». S'intromette fra loro il capitano e ritira presso di sé la pistola, offerendosi di darla a quel d'essi che giustificherà il suo detto. Il zio conduce il nipote innanzi al capitano, al quale esso nipote dice ch'egli donò la pistola al morto condizionatamente, cioè in caso che suo zio se ne contentasse. Il capitano trasferisce la pistola nelle mani del zio, e così rimane Antonio col carico, con la beffa e senza pistola. Ora si tratta la pace, ma come sarà possibile darle forma senza disonore d'Antonio? E qual diremo che sia il principio dell'eccesso di questa querela?

[IX,306] ANNIBALE Questa pace, fra quali persone si procura di trattarla?

[IX,307] LODOVICO Fra Antonio e 'l zio di Vincenzo.

[IX,308] ANNIBALE E perché si procura di metter pace ove non è querela?

[IX,309] LODOVICO Non vi pare che vi sia²⁸⁸ querela tra loro se non per altro almeno per la mentita data ad Antonio?

[IX,310] ANNIBALE Quella non fu veramente mentita, ma ingiuria, alla quale si poteva dar ripulsa col dire: «Tu menti ch'io abbia mentito»; ma, posto che fosse mentita, ella è provata col detto di Vincenzo, onde la querela fra lor due è finita, né rimane ad Antonio altra occasione di contendere, né di rompersi il capo, col zio di Vincenzo, né di portargli mala volontà, anzi, volendo accozzarsi con lui, imiterebbe il cane che corre a morder la pietra che l'ha offeso.

[IX,311] LODOVICO Come non gli porterà mala volontà, se per questa contesa viene a rimanere nell'opinione del capitano, e di tutti quei ch'intendono il fatto, un bugiardo e beffatore?

[IX,312] ANNIBALE In questo non vi ha colpa il zio, ma sì bene il nipote, il quale l'ha macchiato con la sua attestazione, in

²⁸⁸ Nella princeps: fu.

guisa tale che lo sfortunato Antonio è uscito di querela col zio e vi è intrato col nipote.

[IX,313] LODOVICO Converrà dunque ch'Antonio trovi Vincenzo e pigli uno di questi partiti, o di giustificargli civilmente, s'egli può, come esso nipote affermò da principio che la pistola era sua libera, e produrre innanzi al capitano questa fede, in virtù della quale si scuopra la contraddizione e l'infamia di lui, ed egli rimanga sgravato; ovvero di mentirlo ch'egli donasse condizionatamente la pistola al morto, ovvero costringendolo a venir seco alle mani, e provargli il contrario.

[IX,314] ANNIBALE Questi sono i partiti che si prendono nel proseguir le querele, ma già vi ho detto che il nostro proponimento è di trattar le paci, e non di fomentar le querele.

[IX,315] LODOVICO Qui appunto vi aspetto, e desidero sapere come si potrà concertar pace fra questi due senza vergogna del zio e del nipote. Certo è ch'Antonio non può far pace, se Vincenzo non revoca il suo detto e non confessa che egli donò liberamente, e come sua, la pistola al morto, e ritrattandosi in questa maniera disonora se stesso e viene a scoprire una collusione tra lui e 'l zio, il quale subito gli si mostra nimico e entra in querela con lui, e lo tira da Cariddi a Scilla.

[IX,316] ANNIBALE Chi vorrà trattar questa pace, potrà felicemente condurla a la fine mentre proponga a Vincenzo, come autore del primo eccesso, un modo onesto di salvar sé medesimo, di salvar il zio e di salvar Antonio. Dico adunque che quando l'uomo è caduto in qualche contraddizione di se stesso, s'egli non può mantenere con alcuna distinzione l'uno e l'altro detto, può onestamente salvarsi con qualche apparente ragione, per la quale dimostri che ciò sia avvenuto per ignoranza o per difetto di memoria, e non per vizio. E però si potrà proporre a Vincenzo ch'egli confessi che, essendogli dimandato all'improvviso da Antonio se la pistola era sua, e se l'aveva donata al morto, affermò ch'era sua e che veramente glie l'aveva donata; tuttavia, avendo fatta dopoi considerazione sopra questa pistola, si è ridotto a memoria ch'egli non ne poteva liberamente disporre senza il consentimento di suo zio, e la donò, o almeno s'intese di donarla al morto, con questa

condizione. A questo modo voi vedete come egli da sodisfazione al zio, ad Antonio e a sé medesimo dalla querela ove si metteva, o con l'uno, o con l'altro di loro, e successivamente viene a dileguarsi e ridursi a nulla la mentita, o ingiuria, lanciata dal zio contra Antonio.

[IX,317] LODOVICO Queste parole mantengono veramente la riputazione del zio e restituiscono compiutamente il primiero onore ad Antonio; ma a Vincenzo, se non m'inganno, recano una certa nota occulta di doppiezza e d'incostanza e di pusillanimità, e mi par quasi che, dicendo queste parole, venga a far quell'atto col zio e con Antonio che fece il pipistrello con due donnole, l'una delle quali lo voleva ammazzare come uccello, e l'altra lo voleva ammazzare come sorce, onde esso, per salvarsi, disse a quella che non era uccello, ma sorce, e disse poi a questa che non era sorce, ma uccello²⁸⁹.

[IX,318] ANNIBALE Questa nota gli si potrebbe dare, quando chiaramente si sapesse ch'egli avesse in ciò usata malizia, ma, non apparendo altro in contrario, a lui tocca il dichiarar la sua mente, e a noi pigliar il suo detto nel modo ch'egli proferisce. E non solamente non è biasimato, ma è degno di lode e d'onore chi per questa via corregge e allevia il suo errore, e disgrava la sua coscienza; e ben sa Vincenzo che, senza questa dichiarazione, egli provoca l'ira di Dio e l'odio del mondo contra se stesso, lasciando per sua colpa ingiustamente aggravata la fama d'Antonio.

[IX,319] LODOVICO Lasciamo queste querele e levatemi ora, se vi piace, quella confusione di mente ch'io sento nella contesa che nasce alcuna volta tra le parti, quale abbia prima a muoversi per abbracciar l'altra, e credo pure che più d'una volta vi sia occorso a vedere così fatti contrasti, ne' quali pare alla fine che si conchiuda che alla parte offesa tocchi lo star sopra di sé, e aspettare che l'altra parte venga oltre ad abbracciarla.

[IX,320] ANNIBALE Non solamente nasce contesa di quel che dite, ma della qualità dell'abbracciamento, perché alcuna volta

²⁸⁹ La similitudine che chiude la discussione in modo «piacevole» si riferisce a una favola di Esopo (Esopo 1545, *Della Nottola, e la Donnola*).

uno non vuole patire che l'altro gli ponga le braccia al collo come superiore, e l'altro non vorrebbe abbracciarlo con le braccia incrocicchiate per non farsi eguale. Ora, se vogliamo ricercare a cui tocchi esser il primo a muoversi in questo abbracciamento, io dirò che ragionevolmente tocchi all'offeso perché l'abbracciamento non è altro che segno d'amore, onde tocca più tosto all'offeso il dar segno d'amore che all'offensore, il quale, se si muove il primo all'atto dell'abbracciamento, par quasi che si burli dell'offeso, e imiti colui il quale, avendo ferito uno a morte, gli mandò a dire che gli perdonava. Ma con tutto ciò, io faccio un'altra considerazione, e dico che sì come le parole di consentimento reciproco sono quelle che presso a Dio rendono valido il matrimonio, e non l'altre circostanze, così la riconciliazione de' nemici si fa in virtù delle parole, e non de' gli abbracciamenti²⁹⁰, i quali s'usano bene spesso nelle paci fra persone eguali, non per atto necessario, ma per conferma de' gli animi loro e maggior contentezza de' mezzani e de' gli altri assistenti. Per la qual cosa abbiamo a dire che due gentiluomini nemici contrastano sempre dell'onore, e non vogliono cedere²⁹¹ l'uno all'altro fin che non sono state dette e confermate da ambidue le parole della pace, ma, poiché in virtù delle parole sono fatti amici, ragion vuole che come amici comincino subito a contendere d'umiltà e di cortesia, onde chi sarà il primo a spiccarsi per abbracciar l'altro avrà presso di me maggior lode e maggior onore²⁹².

[IX,321] LODOVICO Questa considerazione mi pare molto ragionevole e conforme al vostro giudizio.

[IX,322] ANNIBALE Non resterò ora di dire che, sì come fanno atto gratissimo a Dio quei che s'affaticano nel trattar le paci, così fanno male quei che, avendo querela, non danno orecchie a' mezzani che le trattano, e non cercano quanto prima

²⁹⁰ Nella princeps: abbracciamenti.

²⁹¹ Nella princeps: credere.

²⁹² Anche nel caso del rito dell'abbraccio di pace, con tutte le complicate implicazioni cerimoniali, Annibale, portavoce dell'autore, ribadisce il valore della comunicazione verbale.

d'uscirne, considerando l'offesa di Dio, lo struggimento della robbà, il danno della vita, la quale si abbrevia e si consuma col fuoco dello sdegno e col desiderio della vendetta, e 'l pericolo di maggior inconveniente; e la malinconia²⁹³ e 'l travaglio de' congiunti e de gli amici; e l'allegrezza de' nemici e finalmente il danno dell'anima; si ricordino quel detto: «Non tramonti il sole sopra la colera vostra»²⁹⁴.

[IX,323] LODOVICO Disse anche²⁹⁵ un altro che l'inimicizie si debbono fuggir cautamente, sopportar pazientemente e finir prestamente.

[IX,324] ANNIBALE /In fine dalle querele non si trae altro frutto ch'una dannosa sapienza²⁹⁶.

[IX,325] LODOVICO Come intendete dannosa la sapienza?

[IX,326] ANNIBALE Io dico dannosa, perché l'uomo impara ad esser sagace, ma bene spesso con danno e pentimento, perché si suol dire che tre cose rendono l'uomo accorto: l'amore, le liti e le querele, per le quali cose si perde alcuna volta l'onore, la robbà e la vita. Ma²⁹⁷ di questo onor cavalieresco abbiamo detto assai, e in quello che si potrebbe dir di più ci rimetteremo a gli scrittori di questo soggetto. E poi ch'altro²⁹⁸ non ci resta intorno all'onore che s'acquista in vita, passiamo a quello che s'acquista in morte.

[IX,327] LODOVICO Come intendete che s'acquisti in morte?

[IX,328] ANNIBALE Alcuna volta gli onori s'acquistano in morte, cioè nell'atto del morire, alcuna volta s'acquistano dopo

²⁹³ Si tratta dell'unica occorrenza della parola «malinconia» nei *Dialoghi piacevoli*, non a caso messa in bocca ad Annibale Magnocavalli, il medico e amico di Guazzo che aveva discusso con Guglielmo Guazzo, nel primo trattato del nostro autore, proprio per trovare una terapia alla «malinconia» di cui in realtà soffriva Stefano Guazzo. Si tratta di una forma di patologia esistenziale la cui trattazione è molto diffusa nel Cinquecento e da Guazzo definita una «metropoli delle infermità» nella raccolta di componimenti poetici dedicata alla contessa Angela Bianca Beccaria (Guazzo 1595, 127). Il tema viene messo a fuoco da Quondam nel suo commento a *Civil conversazione* 1 C2; per un inquadramento generale nella cultura europea si veda Klibansky, Panofsky, Saxl 2002.

²⁹⁴ *Vulgata, Epistula ad Ephesinos* IV, 26.

²⁹⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590*.

²⁹⁶ Si tratta di un concetto che circola nella patristica e nella trattatistica cristiana (cfr. Morard 2005, 133-134).

²⁹⁷ *Aggiunto in Guazzo 1590*.

²⁹⁸ *Nella princeps: «altro modo»*.

morte. De' primi si possono addurre gli essempli d'Attilio Regulo²⁹⁹, di Codro, di Decio, di Curzio³⁰⁰ e d'altri, i quali intrepidamente sono morti per servizio della patria e de' suoi prencipi, onde professione de' lacedemonii era d'acquistarsi onore, o vivendo, o morendo in battaglia, il che volle significare quella viril donna, la quale presentando lo scudo al figliuolo:
*O con questo ritorna, o in questo – disse*³⁰¹.

Ma più di tutti s'acquistano onore quei che per la fede di Cristo sostengono la morte, come fecero i Santi Martiri, i quali, oltre all'onor terreno, furono da Dio introdotti al possesso de' celesti e divini, e possedendo l'anime loro nella pazienza e sofferenza persecuzioni per la giustizia, e cantando fra' martorii lodi a Dio, si fecero beati e gloriosi.

[IX,329] LODOVICO Questi potevano ben dire col poeta che:
*ben morendo onor s'acquista*³⁰².

Perché, a guisa d'Ignazio, udendo i rugiti de' leoni, da' quali aspettava d'esser sbranato e divorato, dicevano: «Io son fromento di Cristo che ho da esser macinato da' denti delle fiere per trovarmi pane sfiorato»³⁰³.

[IX,330] ANNIBALE Acquistano parimente onore in morte quei che, avendo vivuto come bestie, riconoscono al punto estremo il loro errore e moiono da cristiani.

[IX,331] LODOVICO Ancora che 'l giungere a buon fine sia un ben supremo³⁰⁴, tuttavia ha molto del difficile che chi vive in alto mare moia nel porto.

[IX,332] ANNIBALE Ora diciamo de' gli onori che s'acquistano dopo morte, come le statue e l'imagini che sono dirizzate in onor de' morti, onde si legge che Alessandro

²⁹⁹ Nella princeps: Regolo.

³⁰⁰ Sono qui riportati *exempla* della storia antica riferiti a vari protagonisti: il console Attilio Regolo, l'ultimo mitico re di Atene Codro, il console Publio Decio Mure, il patrizio Marco Curzio, tutti immolatisi volontariamente per la salvezza della patria.

³⁰¹ La frase è riferita in generale alle madri dei soldati spartani in partenza per la guerra in Plutarco, *Moralia*, 241,16.

³⁰² Petrarca, *RVF* LIX, 15.

³⁰³ La frase è attribuita a Ignazio di Antiochia da Gerolamo (Gerolamo 2012, XVI, *Ignazio di Antiochia*).

³⁰⁴ Nella princeps: futuro.

Magno fece dirizzare cento e venti statue a cento e venti suoi cavalieri morti in battaglia, e confermò successivamente le provisioni ne' loro figliuoli. A questi onori si possono aggiungere gli ultimi onori funebri che si rendono in diversi modi alle persone in testimonio della buona vita loro.

[IX,333] LODOVICO A me pare che non si possa dire che un morto, a cui è levato il sentimento, riceva, né acquisti onore, oltre che 'l dar sepoltura ad un morto e l'accompagnarlo con pompa funebre, stimo che non sia propriamente onore, ma più tosto atto di pietà convenevole allo stato nostro, il quale non può patire di vedere i corpi morti giacere a guisa di bestie, insepolti sopra la terra³⁰⁵.

[IX,334] ANNIBALE Abbiamo detto poco fa alcune cose in onore del Re Cristianissimo. Or vi dimando se possiamo dir con verità ch'egli abbia da noi ricevuto onore.

[IX,335] LODOVICO Lo possiamo dire, in quanto egli è onorabile e conosce che per li meriti suoi dee ragionevolmente aspettar da tutti d'essere, e con la lingua, e col cuore, sempre onorato; ma no 'l possiamo dire in quanto egli non è presente, né ha notizia di questo particolar onore che da noi gli vien fatto³⁰⁶.

[IX,336] ANNIBALE Di qui adunque vegniamo a ravederci che gli onori si fanno in due modi, cioè alla persona, come il baciare le mani e le vesti, gl'inchini, i presenti, le corone, il dare la strada, il conferir dignità e gli altri onori, che alla persona onorata si fanno. Gli altri onori poi, che si fanno in assenza, o in morte, dell'onorato, diremo che propriamente non sono fatti alla persona, ma al nome. E però non è maraviglia se i filosofi dicono che l'onore è più nell'onorante che nell'onorato, perché, oltre all'altre ragioni, vi ha questa che l'onorato riceve spesso onore senza sapere, né d'onde, né da cui, gli venga fatto; e così potete conoscere che le sepolture, le pompe funebri, e gli altri

³⁰⁵ Nel caso degli onori funerari, Guazzo fa esprimere a Lodovico una posizione di velato scetticismo, secondo cui si attribuisce alle sepolture un valore civile, quindi sono edificate, non a favore non dei defunti, ma dei sopravvissuti. Si ricordi la fortuna che aveva avuto il *De Rerum Natura* di Lucrezio nel Rinascimento.

³⁰⁶ Troviamo qui un'ulteriore allusione all'onore di Enrico III re di Francia.

onori che si rendono a' morti, non riguardano la persona, ma il nome e la memoria delle virtù loro; e se bene sono atti di pietà, sono però onori, il che fu accennato dal poeta mantovano, ove de' corpi insepolti dice:

*E de l'onor son de la morte privi*³⁰⁷.

[IX,337] LODOVICO Se questi sono onori, io credo che l'onor delle pompe funebri riguardi il nome, ma l'onor della sepoltura dovremo più tosto dire che si renda alla persona, cioè all'ossa e alle membra.

[IX,338] ANNIBALE Se voi intendete sepoltura solamente quella fossa, cioè il sepolcro, ove si ripongono e si coprono i morti, avete ragione; ma se intendete sepoltura l'atto del seppellire, e le cerimonie che vi concorrono, diremo che quell'onore riguarda l'anima, e non il corpo. Quegli onori poi che si fanno intorno alla sepoltura, come le pitture, gli ornamenti, l'insegne, gli epitaffi, l'orazioni funebri, e altri simili, appartengono senza dubbio al nome e alla memoria del morto, come i molti componimenti che si vanno raccogliendo da diversi autori per consacrarli al nome della già madama Margherita di Savoia, fra' quali non mi pare che s'abbia a tacere questo d'un nostro academico:

*«O Palla amata figlia,
Or che fatt'hai, del tuo divino ingegno,
Al pargoletto Carlo sì gran parte,
Riedi al celeste regno,
Spogliando il mortal velo;
E con tranquillo cor lascia che Marte,
Suo magnanimo padre, il regga e prove
Di farlo in terra tal, qual son io in Cielo».*
*Così il gran padre Giove
Dicea, nel richiamar da questa vita,
La real Margherita*³⁰⁸.

³⁰⁷ *Eneide* VI, 333. Il verso, qui riportato in parte, si riferisce a Leucasi e Oronte, i cui spiriti sono incontrati da Enea nella sua discesa agli Inferi al di fuori dell'Ade, perché morti in naufragio e rimasti insepolti. Erano compagni di Enea nel suo esilio da Troia distrutta.

[IX,339] LODOVICO Mi piacciono questi pochi versi, perché in un punto, lodando madama morta, vengono ad essaltar il duca e 'l prencipe vivi.

[IX,340] ANNIBALE Scrisse ancora il medesimo autore ad onore di lei questo sonetto:

Quella che gioia in Cielo, e pianto adduce

In terra unica gemma occidentale,

Che d'Oriente a' bei tesor prevale,

In questa tomba come il Sol riluce.

E come avien che'l Sol passa e conduce,

Per vetro, fuori il suo raggio immortale,

Così di questa la virtute è tale,

Che fuor de' sacri marmi a noi traluce.

E come il Sol scema a le stelle il lume,

Così col merto eccede e fa men chiari

Mille poeti e i lor famosi canti.

Ma perché al Sol t'agguaglio, o santo nume,

Se 'l Sol teco salir non può di pari,

Ma sovra alberghi, al sommo Sole avanti?

Ora, ripigliando il primo filo, che questi fossero stimati onori si può giudicare dal costume de gli antichi, i quali, sì come davano più onorevole sepoltura alle persone più meritevoli, così non davano alcuna sepoltura alle persone infami e a quei che s'impiccavano da loro stessi; e i persi mandavano i condannati a morte ad esser divorati dalle fiere, e gli ateniesi negavano parimente la sepoltura a' traditori. E sappiamo che, quanti modi si trovano di rendere onore a' vivi e a' morti, tanti ve ne sono per disonorarli. Era onore il donar la città, disonore il bando; onore il conferir dignità, disonore il levarle; onore il donar palazzi, disonore il gittarli a terra, come fu fatto ad un cittadino romano, a cui non solamente fu spianata la casa, ma per maggior infamia fu nel medesimo sito fabricato il publico macello. E sì come era onore il dar sepoltura e

³⁰⁸ Si tratta di Margherita di Valois (1523-1574), figlia di Francesco I re di Francia, per questo detta «reale» nei versi. Moglie di Emanuele Filiberto I duca di Savoia, fu madre di Carlo Emanuele, futuro duca di Savoia, certamente conosciuta da Guazzo.

nobilitarla con diversi ornamenti, così è disonore il ruinarla e levarne l'ossa e le ceneri de' morti, e gittarle fuori de' luoghi sacri, come s'usa a quei che si trovano morti fuori del lume della fede.

[IX,341] LODOVICO Dall'esempio di Tobia, che con tanta istanza comandò al figliuolo che lo dovesse con diligenza seppellire, e anche sua madre, siamo noi avvertiti ad essere in questa opera molto solleciti, nella quale mostrarono sempre i greci e i romani gran pietà, onde abbiamo memoria de' figliuoli di Quinto Metello, i quali lo portarono sopra le spalle alla sepoltura, e de' senatori romani, i quali medesimamente portarono il corpo di Silla dettatore; e secondo i meriti delle persone erano date le sepolture magnifiche con iscrizioni, con insegne e altri ornamenti, e si facevano giochi e spettacoli funebri, e si spargevano sopra le tombe diverse corone di fiori e di varii adornamenti.

[IX,342] ANNIBALE Per questo fu fatto sopra la sepoltura d'un'ebbroico questo epitafio:

Nè rose, nè amaranti, ma qui presso

Di me versate vino, che da sete

Son, così in morte, come in vita, oppresso.

[IX,343] LODOVICO Non si comporterebbono oggidì queste ridicole memorie, quale anche fu quella d'un francese:

Cy gist mon frere Estienne

S'il si treuve bien qu'il s'i tienne.

[IX,344] ANNIBALE Abbiamo ancora molte orazioni funebri fatte da nobilissimi scrittori in morte di precipi e cavalieri onorati, il qual costume cominciò presso a' romani da Valerio Publicola, il quale, avendo con grave ragionamento commendata pubblicamente la vita e le azioni di Bruto suo collega morto, fu a tutto il popolo gratissimo per questa pia dimostrazione, e poi ad esempio di lui furono successivamente fatte diverse orazioni funebri, onde Cesare laudò Giulia sua zia e Fabio Massimo, con ammirazione di tutta Roma, rendè questo ultimo onore a Scipione nel giorno della sua sepoltura.

[IX,345] LODOVICO Volendo seguire il nostro piacevole stile, non mi pare che s'abbia a lasciar dietro quel, non meno

ingegnoso che volgare, sermone del Piovano Arlotto, o di cui fosse, in morte d'uno di casa Lupi, in onor del quale fece in ultimo questa distinzione: «Sono al mondo quattro animali di diverse qualità, il primo è cattivo in vita e buono in morte, che è il porco, il secondo è buono in vita e cattivo in morte, che è l'asino, il terzo è buono in vita e in morte, che è il bue, il quarto non è buono, né in vita, né in morte, e questo è il lupo»³⁰⁹. Ma lasciando le novelle, poi che dell'onore delle sepolture si è fatto menzione, io non tacerò ch'uno de' più magnifici e maravigliosi spettacoli ch'io m'abbia veduti è l'ordine, e la pompa, e le cerimonie, che s'[usano]³¹⁰ ne gl'interramenti de' re di Francia. E perché è cosa da farne un copioso volume, io me la passo col dirvi solamente che, da una finestra sopra il ponte di Nostra Donna di Parigi, vidi nelle essequie del re Enrico padre di questo passar tutta la processione, e durar lo spazio di cinque ore, dal qual tempo si può far giudicio qual fosse il numero, prima de' religiosi, e poi de' paggi, de' gli arcieri e dell'altre guardie, de' gli scudieri, de' gentiluomini della camera, de' cavalieri dell'ordine, de' magistrati, e di tutta la corte vestita a bruno. Vi si aggiunga la frequenza di tutto il popolo di Parigi nella gran chiesa, mentre si facevano l'essequie con l'assistenza de' prencipi, cardinali, vescovi e altri prelati della Francia, e poi levar il corpo di Sua Maestà e portarlo a San Dionigi, ove si sepelliscono tutti i re, e farsi l'orazione funebre da Monsignor di Tolone, ora arcivescovo di Torino, e 'l cantarsi la messa dal Cardinale di Lorena, e 'l venir tutti i prencipi ad inginocchiarsi intorno alla sepoltura, e 'l portar ivi tutte le reali insegne, e 'l riempirsi quella chiesa di pianto e di mestizia.

³⁰⁹ Sermone che il Piovano Arlotto racconta di aver tenuto per Don Lupo, che non conosceva (*Piovano Arlotto, Facezia LXVI, della predica di Don Lupo*). Nella *Civil conversazione*, Guazzo inserisce i «beffatori» tra i «maldicenti», pur riconoscendo il valore sociale e comunicativo della «facezia» che, sulla scia di una tradizione che risale ad Aristotele, costituisce una forma importante della comunicazione di corte con valore di «piacevolezza» (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A59).

³¹⁰ Nella princeps: usano.

[IX,346] ANNIBALE Quegli onori che si fanno nell'essequie con tanta pompa inducono veramente pietà e meraviglia, nondimeno perché non dura³¹¹ la memoria loro se non pochi giorni, io stimo assai più quelle cose che ad eterna memoria fanno spettacolo nelle chiese, come l'Arca di Santo Agostino in Pavia e le magnifiche sepolture che in molte parti del mondo si veggono, le quali recano grande ornamento alle città e gloria alle famiglie, e servono a' posteri e successori d'uno stimolo che oltremodo gli sperona a seguir le virtù e lo splendore de gli onorati defunti.

[IX,347] LODOVICO Si legge che gli egizii spendevano più nelle sepolture che nelle case, affermando che quelle erano sempiterna stanza de' morti, e queste istoria de' vivi.

[IX,348] ANNIBALE/³¹² Consideriamo quanto onore acquistasse a se stessa, e quanto a suo marito, la reina Artemisia, dirizzando quel famoso Mausoleo, che meritò d'aver luogo fra' sette miracoli del mondo.

[IX,349] LODOVICO Si truova che il re Alfonso d'Aragona impiegò nella sepoltura di Ferdinando suo padre dieci sette mila scudi.

[IX,350] ANNIBALE Rivolgiamoci³¹³ pure a pensare se vi ha mausoleo al mondo che non rechi maggior riverenza e istupore³¹⁴, e che attiri più genti vicine e lontane d'ogni nazione a visitarlo, del Santissimo Sepolcro di Nostro Signore, ove s'intende che vi ha un tempio preziosamente arricchito e ornato dalle larghe mani de' principi e d'altre fedeli e devote³¹⁵ persone.

[IX,351] LODOVICO Se le sepolture de' mortali servono a gli occhi de' circostanti d'una memoria della morte, la quale è possente ad umiliar la superbia loro, questa del nostro Redentore, a chi ha ventura di vederla, genera desiderio di

³¹¹ Abbiamo ripreso la lezione della princeps, in quanto errata duro, presente in Guazzo 1590.

³¹² Aggiunto in Guazzo 1590.

³¹³ Le edizioni recano la forma errata rivolgiamosi.

³¹⁴ Nella princeps: stupore.

³¹⁵ Nella princeps: devote.

risvegliarsi dal sonno e di risorgere dalla morte de' vizii, e di ascendere a' superni chiostri per congiungersi con sua divina maestà. Duolmi che la gravezza de gli anni e la debolezza della persona non mi lascino, prima ch'io moia, visitar quel santissimo luogo così in persona, come lo visito spesso con divozione, e come più volte con le ginocchia della mente me gl'inchino e dico: «O preziosissima arca che 'l celeste tesoro contenesi, o santa terra che 'l tuo Creatore copristi, o glorioso ricettacolo³¹⁶ del corpo di Gesù Cristo crocifisso; io, deponendo la mia antica superbia, chino verso di te gli occhi e la mente, e riconoscendo ch'in te furono insieme con quell'immacolato corpo sepolti i vizii de' mortali, per farli con esso risorgere a gloriosa e immortal vita, ti consacro riverentemente l'affetto del cuor mio e contemplo il favore e la grazia che ricevesti, nell'accogliere il Re del Cielo e nell'abbeverarti di quel prezioso sangue ch'uscì dalle sue profonde piaghe. Contemplo l'immenso splendore, e la mirabil chiarezza, onde furono le tenebre e gli orrori dal³¹⁷ tuo oscuro seno sgombrati. Contemplo il divino e odorato calore, con cui rimasero i tuoi freddi e vaporosi umori consumati. Contemplo l'amare lagrime, sopra di te dalle pietose donne teneramente sparse. Contemplo il timore e l'allegrezza loro all'udir quella angelica voce: 'È risuscitato, non è qui'. Contemplo la divozione, con la quale infin dall'estreme parti del mondo vengono i mortali con pieghevoli ginocchia, con pio tremore, con umili baci, con affettuose voci, con dolenti sospiri, con calde lagrime, con profonde meditazioni, con mondo cuore, ad onorarti e riverirti. Io adunque, o sacratissima tomba, che con gli occhi del corpo rimirarti non posso, quelli dello spirito verso di te rivolgo, e con l'ali della confidenza a te me ne volo e teco indissolubilmente mi congiungo, e prego quell'onnipotente Signore, che delle sue gloriose membra ti costituì degna depositaria, che tanta virtù e tanto splendore faccia di te uscire, che venga ad illuminarsi il cieco intelletto delle perfide genti, nelle cui mani sei posta,

³¹⁶ Nella princeps: recettacolo.

³¹⁷ Nella princeps: del.

onde a gloria di lui tutta la terra ad un'ovile e ad un pastore si vegga ridursi»³¹⁸.

[IX,352] ANNIBALE Io lodo grandemente il pio affetto che dimostrate verso quel santissimo sepolcro e chiamo felicemente privilegiati quei che, da lontane parti, con divoto pellegrinaggio, il visitarono; e mi rallegro che quasi impensatamente abbiamo in questa guisa terminati i nostri ragionamenti, e riposti tutti gli onori del mondo nel sepolcro di Cristo, il che ci serve per misterio e per esempio, che tutti gli uomini di sano intelletto hanno a procurar d'essercitar i loro onori a lode di Dio e a beneficio del prossimo, acciòché dopo morte possano risorgere gloriosi e acquistarsi i celesti onori.

[IX,353] LODOVICO Piaccia a Dio che raccogliamo questo frutto da i grani ch'oggi abbiamo seminati. Andiamo ora a pigliar cinquanta passi di ricreazione spirituale fino alla chiesa di San Domenico, ove invocando la beata Vergine si rapportano molte grazie.

[IX,355] ANNIBALE Utili sono tutti i vostri ricordi³¹⁹, andiamo³²⁰.

³¹⁸ La trattazione degli onori si è conclusa con gli onori funebri e al culmine di questi, nell'ottica cristiana della Controriforma, si colloca la venerazione del sepolcro di Cristo. Questa conclusione anticipa la conclusione dell'opera dedicata al tema della morte (*Dialogo duodecimo*). In questo *Dialogo nono* abbiamo già incontrato un'orazione ai mortali, ma l'orazione specifica è rivolta al sepolcro di Cristo.

³¹⁹ Forma antica di *ricordo*, qui nel senso di *richiamo* (cfr. *GDLI* s.v.).

³²⁰ Anche il *Dialogo nono* si conclude con un riferimento narrativo, in cui gli interlocutori, dopo la discussione, decidono di visitare la chiesa conventuale dei domenicani di Casale, consacrata nel 1513 per iniziativa dei marchesi Paleologhi; nella chiesa si trova anche una *Madonna con Bambino* di scuola fiamminga.

Dialogo decimo. Dell'onor delle donne.
(Annibale Magnocavalli e Lodovico Nemours)

[X,1] ANNIBALE Che faremo, signor Lodovico, per abbreviare questa lunga giornata e tirarla inavvedutamente all'ocaso? È cosa onesta che procuriamo di rinvigorire e confortar gli animi nostri, sgomentati dalle minacce della vicina pestilenza¹.

[X,2] LODOVICO L'un di due potremo fare, o trattenerci qui in casa, come facemmo ieri, con qualche nuovo e piacevole ragionamento, o ritirarci in casa della signora Lelia San Giorgio, mia parente, ove non patiremo disagio di virtuosa e dolce conversazione².

[X,3] ANNIBALE Eccovi un principio della nostra ricreazione, poscia che il solo nome di questa signora³ fa un dolcissimo suono nell'orecchie e ne' cuori altrui, e se bene a molte altre valorose donne sono concesse grazie e doni dal cielo, co' quali le si possono agguagliare, nondimeno a me pare ch'ella se ne lasci molte a dietro, con un certo privilegio di saper raccogliere e acquistarsi gli uomini virtuosi, i quali si compiacciono oltre modo di visitarla, di riverirla, di consacrarle la divozione e di cibar gli spiriti loro col nettare e con l'ambrosia che traggono da gli occhi, da i gesti e dalla favella di lei. Onde un nostro Academico volendo dimostrare che infino a Diana porti invidia al suo stato dice queste parole:

*«Ben tratti abbiam dal Cielo
Ambe conformi i nomi, ma conformi,
Non già l'opre e gli effetti:*

¹ Potrebbe essere un riferimento alla pestilenza del 1576-77.

² Il *Dialogo decimo* viene messo in scena come continuazione del precedente, con gli stessi interlocutori, e svolto nello stesso luogo, presumibilmente Palazzo Nemours, tuttora esistente a Casale. Lelia San Giorgio, presente nelle lettere raccolte da Guazzo (Guazzo 1566), è una delle commensali del convito narrato nel *Libro quarto* della *Civil conversazione*.

³ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato signoria, presente in Guazzo 1590.*

*Io per le selve errando al caldo e al gelo,
 Seguo e atterro, or questa fiera, or quella⁴,
 Fuggitiva, e ribella,
 Tu ne' palagi⁵, a un cenno sol soggetti,
 Rendi gl'illustri, valorosi eroi».
 Con queste voci fuore,
 Sfogò Delia ver' Lelia il suo dolore.*

[X,4] LODOVICO Certo non bastano tutti i maligni del mondo a torle questo suo proprio e debito onore, ed è cosa notissima, non meno a gli stranieri, che a' cittadini, che la casa sua è porto e refugio de' leggiadri e onesti spiriti, fra' quali, essercitando ella discretamente le orecchie e felicemente la lingua, ha degnamente conseguito dalle voci di tutti il titolo di magnanima e virtuosa matrona. E mi vien detto che ieri, mentre noi discorrevamo qui dell'onore universale, si fece ivi un lungo ragionamento dell'onore particolare delle donne, con meraviglioso diletto di molti cavalieri e dame, e 'l ragionamento fu introdotto e sostenuto, per lungo spazio di tempo, vicendevolmente⁶ tra 'l famoso giureconsulto, il signor Papiniano Denalio⁷, dignissimo vicario della città, e dal signor Gabriel Natta, l'uno, come sapete, de' più gentili cavalieri di questo ducato, e ambidue non meno letterati che piacevoli e amabili nelle conversazioni⁸.

⁴ Riecheggia un verso della traduzione delle *Metamorfosi* ovidiane di Giovanni Andrea Dell'Anguillara: «Contenta hor questa, hor quella fera piglia» (Ovidio 1584, I, 130).

⁵ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato palaggi presente in Guazzo 1590.*

⁶ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato vicindevolmente presente in Guazzo 1590.*

⁷ Amico e corrispondente di Guazzo.

⁸ La disputa sull'onore delle donne riprende il tema del *Libro terzo* del *Cortegiano* e ne approfondisce un aspetto, la ricerca di motivi nobilitanti per le protagoniste femminili della vita di corte. I temi trattati da Guazzo sono stati ripresi nel *Ragionamento* scritto per la figlia Lavinia dallo scrittore Annibale Guasco, amico di Guazzo, pubblicato nello stesso anno dei *Dialoghi piacevoli*, il 1586 (cfr. Ferrero 1997, 365-368). Troviamo un elogio di tale trattato *supra*, in VIII,33. Nei *Dialoghi piacevoli*, come anche nella *Civil conversazione*, Guazzo presenta e discute entrambi i filoni tradizionali del pensiero sulla donna, sia quello della misoginia che quello dell'elogio della donna, secondo una tipologia che Quondam fa risalire all'opposizione platonica fra la Venere *ourania* e la Venere *pàndemos*, ripreso negli scritti di Ficino e

[X,5] ANNIBALE Or su, fermiamoci in questo soggetto, e poi che a' nostri corpi è salutare il poco di fiato che dalle parti dell'aquilone viene al diritto di questa finestra, sia oggi il nostro ragionamento dell'onore delle donne, col quale correggeremo il difetto di ieri, perché avendo noi discorso dell'onore de' prelati, de' principi, de' poeti, de' cavalieri, de' magistrati e d'altri personaggi, lasciammo⁹ fuori, non so come, l'onore delle donne, co' il quale si moltiplica e si conserva il mondo¹⁰.

[X,6] LODOVICO Anzi, a me pare che non vi sia cosa più atta a scemare e annullare il mondo, che l'onore delle donne, né vi sia cosa, all'incontro, che più lo conservi e lo moltiplichi, che 'l lor disonore.

[X,7] ANNIBALE Prendetele pure per qual verso vi vogliate, che ad ogni modo il disonore delle donne è più atto a distruggere, che ad aggrandire, il mondo, e lasciatevi indurre nell'animo che mille Penelope, mille Lucrezie, mille Cornelia, e mille altre oneste matrone non basterebbono con una felicissima fecondità a¹¹ dar la vita a tanti eroi, quanti ne fece morire la disonestà d'una sola Elena¹².

[X,8] LODOVICO Quando si movevano¹³ le guerre, s'abbrusciano le città e s'uccidono le moltitudini delle genti per questa cagione, vi doveva esser gran carestia di donne

rappresentato da Tiziano nel dipinto noto con il titolo *L'amor sacro e l'amor profano* (cfr. il commento a *Civil conversazione 2* A225).

⁹ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato* lasciamo presente in Guazzo 1590.

¹⁰ Con un artificio narrativo, l'idea di un dibattito sul tema e la dimenticanza da parte dei due interlocutori del *Dialogo decimo*, si mette in scena questo dialogo dedicato esclusivamente all'onore delle donne. Guazzo intende in realtà riprendere il modello di Castiglione, che aveva trattato a parte, nel *Libro terzo* del *Cortegiano*, la questione della donna di corte. È anche probabile che l'autore abbia con questo artificio conseguito lo scopo di avere dodici dialoghi, secondo un numero dal valore religioso.

¹¹ *Si ripristina la preposizione, omessa in Guazzo 1590.*

¹² Gli obblighi femminili relativi alla castità e alla fedeltà erano già stabiliti nella cultura classica, anche in termini giuridici. Quindi i testi biblici non erano le sole fonti di questi divieti, ma contribuirono al loro inasprimento nel pensiero cristiano, soprattutto con la Controriforma e il Concilio di Trento. In una serie di testi che vanno da Publilio Siro a Giovenale, da Erasmo ad Ariosto, si sottolinea il pericolo morale insito nella bellezza femminile (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione 3* A24).

¹³ *Nella princeps: moveano.*

impudiche, per modo tale ch'essendone una cercata da molti, necessariamente ne seguivano quei disordini e quelle ruine, le quali non avengono più a' nostri giorni, forse perché è cresciuta ormai la copia delle donne graziose, liberali e arrendevoli a gli amanti, e quel che mi conferma in questa opinione è il vedere che per tutte le città vi era già un luogo publico, ove si mandavano ad albergare le donne di mala fama; e ora non si fa più distinzione de' luoghi, come se le contrade e le persone fossero tutte d'una medesima qualità. Aggiungetevi per maggior chiarezza che oggidì non si scrivono più lettere d'amore, non hanno più ricapito quelle pietose tabacchine che, sotto colore di divozione e di santità, e sotto maschera di vender tele, recavano le lettere e l'ambasciate; non sono più in uso le scale di corda, e sono divenuti rugginosi gli uncini di ferro e gli altri artificii per giungere alle finestre, come già si soleva, segno manifesto che 'l mondo oggi mai è fatto più piano, più domestico, più pacifico e più libero. Direte forse che assai più libero io sia con la lingua, ch'io¹⁴ voglia accennare che le donne de' nostri tempi siano generalmente men che oneste; ma sappiate¹⁵ che quel ch'io dico ritorna a maggior onore di quelle che portano titolo d'onorate matrone, perché non è gran virtù il conservarsi sane e intatte fra le sane, ma è gran virtù il conservarsi sane fra le inferme, e di qui voglio inferire che siano assai più degne d'onore, di quel che siano gli uomini¹⁶.

[X,9] ANNIBALE Che le donne di questo secolo siano men caste di quel che fossero le donne de' tempi a dietro non vi si dee concedere, e so che voi dite per ischerzo quel che veramente non credete, perché, lodato Iddio e la vigilanza de' pastori, si sono levati dal mondo molti abusi e molti rilasciamenti, e si vive oggidì con tanta riformaione, che nelle

¹⁴ Nella princeps: «e ch'io».

¹⁵ Nella princeps: sapete.

¹⁶ Lodovico riprende, svolgendolo in maniera favorevole alle donne, l'argomento del decadimento dei costumi morali, tradizionale e ricorrente, basti pensare alla polemica contenuta nelle parole di Forese Donati, pronunciate in occasione dell'incontro con Dante in Purgatorio (*Commedia, Purgatorio, XXIII, 97-102*). Proprio quelle parole saranno citate *infra* in X, 74.

cose appartenenti allo spirito e alla santità i nostri bisavoli si veggono porre il piè avanti da noi, e noi ce lo veggiamo posto avanti da nostri figliuoli. Al dir poi che le donne siano più che gli uomini degne d'onore, io vi consento¹⁷, perché se l'onore è fondato sopra la virtù, come più d'una volta s'è detto, maggior onore è quello delle¹⁸ donne, perché hanno maggior virtù de gli uomini. E ch'io dica il vero, ricordatevi di quel personaggio che, a' giorni passati richiesto da voi e da me, e da altri gentiluomini, a voler dar luogo in un collegio ad un povero e virtuoso giovine, ci rimandò a casa tutti con la negativa, e poi la signora (m'intendete) facendogli di questo un solo cenno, ne riportò con nostro riso una graziosa affermativa. Eccovi adunque¹⁹ come ha maggior virtù una sola femina (volsi dir donna), che molti uomini, e come è degna di maggior onore. E se non basta questo esempio a farci chiari che così sia com'io vi dico, tornivi anche a mente l'esempio di molti mariti a cui vien dato il titolo del «messere», e le lor mogli sono chiamate «signore».

[X,10] LODOVICO Questi successi s'hanno ad attribuire alla virtù d'Amore, e non delle donne, le quali non meritano per ciò maggiore onore.

[X,11] ANNIBALE Dite adunque qual ragione vi persuadea a stimar le donne degne di maggior onore.

[X,12] LODOVICO Da molte ragioni a così dire son persuaso, perché oltre al ricordarmi di quel detto che le donne rendono gli uomini gloriosi, e gli uomini non possono da quelle separarsi, io le stimo degne di maggior onore per molti ornamenti, non meno d'animo, che di corpo, co' quali sono superiori a gli uomini. Se rimirate la bellezza e la grazia loro, sete costretto di confessare che noi siamo, rispetto a quelle, come infernali mostri rispetto a gli angelici spiriti. Se ponete mente all'onestà, non negherete che, quanto esse sono studiose di conservarla, tanto noi siamo solleciti di macchiarla e farle violenza. Se

¹⁷ Nella princeps: contento.

¹⁸ Nella princeps: le.

¹⁹ Nella princeps: dunque.

considerate la divozione, vi riconoscete di gran lunga inferiore, e trovate che, a confusione e vergogna nostra, divoto il femminil sesso è propriamente chiamato. Se esaminare il cordial affetto, e isquisita diligenza, nel governo della casa, del marito, de' figliuoli e della famiglia, verrete ad accusar la negligenza e l'impazienza de gli uomini, e approverete quella sentenza: «ove non è la donna, ivi sospira l'infermo»; e direte che la donna è un essemplio di misericordia. Se vi rivolgete al consiglio, il quale da alcuni, non so perché, è stimato più debile di quel dell'uomo, vi verranno a mente gl'imperatori e gli altri uomini grandi, che con felice successo gli utili raccordi delle lor sagge mogli ad effetto mandarono, e fedelmente seguirono quel commandamento che fece Nostro Signore ad Abram: «In tutto quello che ti dirà Sarra, presta orecchie alla sua voce»²⁰. Ma se mirate all'ingegno, forse vi parrà in prima faccia che l'uomo sia più eccellente e appoggerete questa vostra opinione all'infinita moltitudine de gli uomini, i quali con profonda dottrina, e con istupendo²¹ valore hanno di molto superato il numero delle dotte e valorose donne. Tuttavia, se con più maturo discorso verrete contrapensando le parti voi, primieramente vi ridurrete a memoria le molte donne illustri, le quali, non agguagliati, ma forse avanzati hanno gli uomini nell'imprese militari, nel governo de' popoli, nello studio di tutte le scienze e di tutte l'arti. E poi direte che, se 'l numero dell'ingegnose donne non giunge a quello de gli uomini, ciò avviene non per natura, ma per fortuna, e²² per occasione, conciosia cosa che gli uomini, o tiranni, o invidiosi, hanno preso il possesso di non lasciar occupar le donne in altro che ne' lavori della conocchia e dell'ago. Onde non è maraviglia se, per non essere instituite né

²⁰ *Vulgata, Liber Genesis XXI, 12*. L'elogio delle virtù femminili fin qui tracciato ricalca il filone percorso da Castiglione nel *Cortegiano* e da Henri Corneille Agrippa nel *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, mentre la parte estremamente innovativa in Guazzo è quella che segue, in cui si addita la mancanza di formazione come causa della minore presenza di donne, «se mirate all'ingegno», in posizioni e funzioni tradizionalmente attribuiti agli uomini (cfr. Sberlati 1997 e Cosentino 2006).

²¹ *Nella princeps*: stupendo.

²² *Aggiunto in Guazzo 1590*.

lasciate essercitarsi, non si scuopre l'acutezza²³ dell'ingegno loro, anzi è maraviglia che per tutto ciò non restino, mal grado nostro, a guisa del Sole compresso dalle nubi, di spiegar fuori, con maggior impeto, la virtù loro. Ma che questo primiero onore alle donne sia dovuto, ne fanno antica fede le nove Muse, e Minerva loro duce, né si può dir cosa a maggior gloria loro di questa, che le tre parti del mondo abbiano ricevuto nome da tre donne, che furono Asia, Libia, Europa. Chiamava Giustiniano imperatore riverendissima la sua donna, e riverende sono da' giudiciosi scrittori chiamate le donne, per segno che nella persona loro sia riposto non so che di santità, degna d'ogni riverenza e onore. Molte cose di più si potrebbero dire in questo soggetto, le quali tralascio, così perché sono a voi notissime, come perché io credo che non abbiate in ciò pensiero di contraddirmi.

[X,13] ANNIBALE Tanto io son lontano dal pensiero di contraddirvi che, a confermazione delle lodi che degnamente alle donne avete attribuite, e per adempimento di quel che da voi fu tralasciato, io vi aggiungo che, se non meno per le sacre, che per le profane istorie, e se per le carte di diversi poeti greci e latini, si trovano nominate le donne per «signore», e se questa voce «donna», o «dama», altro nell'orecchie nostre non suona che «signora», non si può di qui altro argomentare, se non che gli uomini abbiano ad onorarle e servirle. E, se dal principio del mondo infino al giorno d'oggi si sono sempre i più famosi eroi all'impero delle donne sottoposti, e se i romani fecero una particolar legge che alle donne si dovesse per riverenza cedere la strada, sarò io forse così superbo, così barbaro e così insolente, ch'io presuma di contravenire all'autorità de' gli scrittori, all'antico uso, alla ragione e alle leggi, e ch'io non mi disponga d'esser alle donne umile e perpetuo servitore? Io adunque le preferisco a gli uomini, e credo che, a quelle che sono veramente virtuose, non si possa rendere bastevole onore,

²³ Nella princeps: acutezza.

[e che per ciò dicesse il savio quelle parole: «Grazia sopra grazia, la donna santa e onesta».]²⁴²⁵

[X,14] LODOVICO Tutte queste ragioni dovrebbero far vergognare quei perfidiosi che non vogliono cedere alle donne; e per mantenimento dell'ostinazione²⁶ loro, e per mostrar che l'uomo sia più eccellente della donna, non lasciano di metter in campo questo fondamento, cioè che per autorità de' giureconsulti e per antica consuetudine la moglie è illustrata da' raggi del marito, onde non l'uomo dalla donna, ma la donna dall'uomo riceve dignità e splendore, per modo tale ch'una nobile, sposando uomo ignobile, no'l può con la sua nobiltà render nobile, ma potrà bene un nobile, sposando una contadina, farla nobile.

[X,15] ANNIBALE Questo fondamento non è così stabile, come per avventura si persuadono quegli spiriti di contradizione, e male intendenti del suono delle leggi, perché quella regola che la moglie è illustrata da' raggi del marito non fu data, come falsamente credono, per isciorre la quistione della precedenza tra l'uomo e la donna, ma sì bene per isciorre la quistione della precedenza tra le donne istesse. Perché occorre allora, come pure oggidì occorre, ch'un privato gentiluomo aveva per moglie la figliuola d'un marchese o d'un conte, e per l'opposito un presidente aveva per moglie una ignobile; e perché fra queste donne nasceva contesa per la cagione della precedenza, parve bene a' legislatori di dichiarare che le mogli partecipassero de' raggi de' mariti, la qual legge fu molto ragionevole, perché, essendo il marito capo della moglie, è cosa onesta che le membra seguano il capo, e che la moglie goda con esso lui della medesima prerogativa; e di qui è successo che in tutte le parti del mondo le mogli delle persone titolate sono nominate col titolo de' mariti, ed è chiamata questa «contessa», quella «presidente», quest'altra «collateral», e quell'altra «vicaria», secondo che i mariti loro sono, o conti, o presidenti, o

²⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

²⁵ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus XXVI, 15.*

²⁶ *Nella princeps: estimazione.*

collaterali, o vicarii; e se bene ad alcuni pare cosa stravagante che le donne siano così nominate, poscia che veramente le dignità e gli ufficii sono essercitati, non da loro, ma da i mariti, nondimeno ragion vuole che siano così nominate, acciò che le gentildonne, che per origine sono loro superiori, si contentino, per riverenza del titolo de' mariti loro, di starsene un passo a dietro. Altrimente voi potete pensare che, se le mogli non partecipassero della dignità de' mariti, vi sarebbero²⁷ ogni giorno in campo acerbissime contese fra le donne, per la disuguaglianza dell'origine e del nascimento, dal che costoro dovrebbero ravedersi che la regola da loro allegata, e sinistramente interpretata, non pruova che all'uomo pervenga maggior onore che alla donna. E con tutto ch'una ignobile partecipi nella dignità e nella nobiltà del marito, non diremo però ch'ella sia veramente nobile, perché sempre le resterà impresso quel segno del vile nascimento, il quale è cagione che i suoi figliuoli si chiamino nobili solamente per padre, e non per madre, sì come, per l'opposito, la moglie nobile ha ragione di gloriarsi molto più della sua propria, e naturale, nobiltà, che di quella del marito, e quando anche si mariti ad un ignobile sarà bene inferiore alla moglie d'un nobile, ma non perderà per ciò la sua nobiltà originale.

[X,16] LODOVICO Sono tali le vostre ragioni, che non hanno gli avversarii che farvi più contrasto; ma desidero ora che mi discorriate dell'onore delle donne, perché io vengo considerando che, non essendo costume loro d'essercitarsi oggidì nelle scienze civili o militari, né di far alcuna di quelle imprese, col mezzo delle quali solevano già acquistarsi onore, si può quasi dire che tolta è loro l'occasione d'essercitar le virtù, e per conseguente ch'esse con poco e leggero onore al mondo rimangono²⁸.

[X,17] ANNIBALE Io non truovo ch'alcuna virtù sia maggiore, né più risplenda nelle donne, che l'onestà e 'l governo della

²⁷ Nella princeps: sarebbero.

²⁸ Dopo la precisazione che la nobiltà della donna non è inferiore alla nobiltà dell'uomo, si entra nel vivo del tema, con la domanda di Lodovico sulle azioni che può compiere una donna per ricevere onore.

casa, e quella che avrà queste due virtù ben congiunte si potrà veramente chiamar onorata²⁹.

[X,18] LODOVICO Per due ragioni mi pare che quel che ora dite non possa esser vero. La prima è che, se l'onestà e l'intelligenza delle cose domestiche rendono la donna onorata, tanto si può chiamar onorata, rispetto a queste due virtù, una contadina, quanto una reina, poscia che, non meno quella che questa, è capace d'esse virtù in sì fatta maniera che a poca dignità e a poca gloria si recheranno le grandi matrone quella sorte d'onore, nel quale vedranno le vilissime donne giostrare con esse loro del pari. La seconda è che, se la pudicizia fosse il maggior ornamento e 'l più segnalato onore che possano conseguir le donne, non si sarebbe ingegnata la reina Saba d'apprendere molte scienze e di proporre molte gravi questioni al re Salomone³⁰; non si sarebbe faticata Cornelia nello studio dell'eloquenza³¹, e Marcella nelle sacre lettere, e Eustochia nella diversità delle lingue³², né avrebbero Cleopatra, Semiramis, Artemisia, Zenobia, e le donne spartane, e le Amazoni, con tante fatiche e con tanti pericoli, governati

²⁹ Tali due virtù, tradizionalmente attribuite alle donne, sono state evidenziate anche nel primo trattato di Guazzo, dove si mette in tretta correlazione l'onestà con la «fatica del nobile per migliorare la condizione della propria famiglia, anzi per darle splendore» (*Civil conversazione*, 2 A148d). Fin dalla trattatistica antica (Aristotele, Senofonte) l'economia della casa, cioè il governo e l'amministrazione, era affidata alla donna, un sistema ripreso nel Rinascimento e istituzionalizzato nell'*ancien régime*. Tuttavia secondo Guazzo tale competenza è frutto di educazione e di preparazione, che devono essere finalizzate, nel caso delle donne, alla piena acquisizione della scienza economica: Sperone Speroni arriva a ipotizzare che la «casa ben regolata» è una «repubblica famigliare» (cfr. Brunner 1970 e Frigo 1985, oltre al commento di Quondam a *Civil conversazione* 3 C2).

³⁰ *Vulgata*, *Liber I Regum* X, 1-5; *Evangelium secundum Matthaeum* XII, 42; *Evangelium secundum Lucam* XI, 31. Si parla della regina venuta secondo la tradizione dall'Etiopia per verificare la fama della ricchezza e della sapienza di Salomone; il racconto fa parte della *Leggenda della Vera Croce*, riportata nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze e rappresentata nei celeberrimi affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo.

³¹ Sull'eloquenza di Cornelia, figlia di Publio Cornelio Scipione Africano e madre di Tiberio e Caio Gracchi, si veda Dixon 2007.

³² Si tratta di santa Marcella, dotta nobildonna romana, vedova e fondatrice di una comunità monastica, discepola e amica di Gerolamo, come Eustochio (Iulia Eustochium), figlia spirituale di Gerolamo, esperta conoscitrice di latino, greco ed ebraico, monaca nel monastero di Marcella (cfr. Girolamo 1997).

imperii e condotti esserciti, se non si fossero persuase d'acquistarsi maggior onore di quello che è commune alle contadine, e se non avessero creduto di farsi per queste vie gloriose e immortali, al qual segno non possono giungere quelle donne che, della sola onestà e della sola conocchia. si contentano³³.

[X,19] ANNIBALE Queste due ragioni non mi rimovono punto dalla mia opinione, e non fanno che l'onestà non sia il maggior ornamento che avvenga alle donne. E quanto alla prima ragione, che così onorata sia una casta contadina, come una casta reina, io negando vi dico che, tanto più risplende la virtù, quanto essa ha maggior contrasto, onde s'avrà a stimar più l'onestà d'una bella e giovine, che d'una brutta e vecchia, perché quella è che comunemente sollecitata al disonore, e questa è comunemente lasciata in pace, il che fu anche accennato dal poeta con quelle parole:

*Quanto in più gioventute e in più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca*³⁴.

Dal che si conchiude che maggior onestà è quella che, essendo assalita, non si rende, che quella la quale non fu mai posta in prova. Il medesimo dico delle donne nobili e d'alto affare, la cui onestà è tanto più degna e gloriosa, quanto esse per la delicatezza della complessione, per la qualità de' cibi, per l'intolleranza delle fatiche, e per altre circostanze, sono più soggette al pericolo del disonore di quel che siano le ignobili, alle quali come più robuste, più faticose, e meno agiate, è levato il fomento e l'esca, con la quale s'accendono i pensieri lascivi. Là onde diremo senza dubbio che maggiore e più eccellente sia l'onestà di quelle che di queste. Alla seconda ragione, cioè che molte valorose donne abbiano procurato con gli studii delle

³³ Partendo da esempi della storia sacra e della storia antica, Lodovico mette in discussione il paradigma tradizionale, osservando che per raggiungere onori significativi le donne devono avere altre virtù, oltre a quelle ordinarie, consistenti principalmente nella prudenza di amministrare la casa e nella pudicizia.

³⁴ Sono versi di Petrarca (*Triumphs, Triumphus fame* II, 110-111); facendo riferimento all'*auctoritas* di Petrarca, Annibale cita il passo in cui vengono denunciate, dal punto di vista morale, Cleopatra, Zenobia e Semiramide, in quanto esempi di fama negativa.

lettere e dell'arme d'acquistarsi un più sublime onore di quello che viene dal mantenimento della pudicizia, vi rispondo che quelle donne, le quali oltre alla virtù della pudicizia posseggono altre virtù, sono indubitatamente più onorate di quel che siano l'altre donne, le quali non hanno [altra virtù]³⁵ che la sola onestà; ma, quando si pongono queste virtù in bilancia, vi dico che quella dell'onestà ha maggior forza di tutte l'altre, anzi, il mancamento dell'onestà rende nulle tutte le virtù, né si potrà con ragione chiamar onorata³⁶ alcuna donna valorosa nelle lettere e nell'arme, s'ella sarà disonesta, ma all'incontro si chiamerà onorata la donna, ancor che priva dell'onore delle lettere e dell'arme, mentre ch'ella mantenga l'onore della pudicizia. E, per dirla in un fiato, il fondamento dell'onore donnesco è la pudicizia, senza la quale non può alcuna donna salire a gli altri onori. Lascio di dirvi che, sì come molte donne con la scienza delle sacre lettere acquistarono fama di santità e di doppio onore, così molte altre, col darsi allo studio delle vane³⁷ poesie, e col rivolgere i *Filocopi*, i *Decameroni*, i *Palmerini* e gli *Amadigi*, danno segno, più di vanità, che di scienza, e in vece di coglier la rosa si feriscono nelle spine. E potete credere che quelle antiche donne cotanto valorose nell'arme, col voler calzar le brache e vestir i corsaletti appropriati a' cavalieri, fecero atti d'ermafroditi e trapparono i segni di quella mansuetudine e modestia che è propria del sesso loro, onde ne seguiva la profezia di quel detto: *Io do però materia ch'ogn'un dica*
*Ch'essendo vagabonda io sia impudica*³⁸.

[X,20] LODOVICO M'acchetò a queste ragioni, e consento che la pudicizia sia quell'onore senza il quale non può la donna conseguire alcun onore; ma non mi negherà già alcuno, che non

³⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁶ Nella princeps: onnorata.

³⁷ Nella princeps: varie.

³⁸ *Orlando Furioso*, VIII, 41. I versi fanno parte del lamento di Angelica contro la Fortuna, dopo essere stata corteggiata e inseguita da tutti i cavalieri; in questa battuta Annibale ritratta le aperture precedenti sulla necessità che alle donne si offra pari formazione che agli uomini, per ribadire gli stereotipi tradizionali sul ruolo femminile.

sia degno d'imitazione l'esempio delle donne spartane, le quali, veggendo in un conflitto i lor mariti non poter far testa all'impeto de' nemici, e venirsi pian piano ritirando, corsero armate in aiuto loro, e posero essi nemici in fuga, là onde i riscossi e grati mariti, in onore delle vittoriose donne, dirizzarono il simulacro di Venere armata, e con questo geroglifico manifestarono il donnesco onore³⁹. E per tanto vorrei ora sapere da qual ragione, o da qual invidia, mossi gli uomini d'oggi non concedano alle donne, per accrescimento della lor gloria, d'intromettersi in quei negozii privati e pubblici, e non meno della guerra che della pace, e d'essercitarsi nell'armeggiare e nel cavalcare, e tanto più quanto il divino Platone (s'io non sono ingannato dalla memoria de' pochi studii della mia gioventù) non una volta, ma due, e forse più, ha lasciato a noi questo precetto⁴⁰. E se bene a voi pare che si disdica loro il vestir l'arme come cosa poco conforme alla dignità donnesca, questo avviene perché non vi è l'uso, sì come ci suol parere di tutte l'altre cose inusitate; ma quando si vedessero più d'una volta ridotte⁴¹ sotto l'insegne militari, non vi parrebbe più cosa strana, né disdicevole, [ma naturale,]⁴² il che ci vien dimostrato con la volgarissima favola dell'asino verde⁴³ [e, come disse un poeta:

L'uso le cose gran tempo maneggia,

E poi natura al lungo andar pareggia.]⁴⁴

[X,21] ANNIBALE Io non starò a dire che le leggi di Platone convenevoli a quei tempi sono disconvenevoli a questi per la diversità de' governi, e dello stato militare, ma, lasciando da parte questa ragione, vi ricordo che, se rileggete con diligenza le parole di Platone ove discorre di questo fatto, vedrete ch'egli

³⁹ Per il tema di Venere armata nell'antica Sparta, ripreso nel Rinascimento, si veda Perna 2011. A tal proposito si è discusso su questa possibile identificazione nel dipinto noto come «Pallade e il Centauro», di Botticelli (cfr. Sbaraglia 2012).

⁴⁰ Potrebbe alludere alle affermazioni contenute nel *Timeo* e nella *Repubblica* di Platone, registrate e analizzate in De Simone 2020.

⁴¹ *Nella princeps*: ridursi.

⁴² *Aggiunto in Guazzo 1590*.

⁴³ Esopo 1545, *Di una Vedova, ed un'Asino verde*.

⁴⁴ *Aggiunto in Guazzo 1590*.

propone alle fanciulle che s'addestrino al saltare e al combattere, e propone alle matrone che sappiano levar il campo, ordinar l'essercito e prender l'arme in mano, e subito soggiunge che siano intendenti di queste cose, se non per altro, almeno perché venendo il caso che tutti gli uomini si trovino fuori alla guerra, e esse siano molestate da' nemici, possano difendere la città, ovvero, non bastando gli uomini contra l'impeto de' nemici, piglino anch'esse l'arme e diano loro soccorso. Potete voi ora misurare e pesare quelle tre parole, se non per altro, le quali non impongono alcuna necessità, ma più tosto si riferiscono al bene essere; e con la medesima ragione si potrebbe dire che, ad un dottor [di medicina]⁴⁵ mio pari, convenga il saper maneggiar una picca, colpir con la lancia, trarre d'archibugio e esser bene intendente delle cose militari, perché, quantunque non siano appartenenti alla sua professione, e al suo stato pacifico, nondimeno possono avenir cose, ove il saper maneggiar l'arme torni a servizio di lui, del prencipe e della patria. Ma volete certificarmi che la mente di Platone non fosse d'obligar le donne a così fatti essercizii? Rivolgete bene tutte le sue carte, e vedrete che, [anche più d'una volta, egli dice che]⁴⁶ la virtù delle donne è il governar bene la casa e ubidir a' loro mariti. Io adunque vi replico che oggidì non si lascia più cinger la spada alle donne, né condurre esserciti, né ingerirsi nelle cose pubbliche, non già perché non fossero atte a tutto ciò al pari delle antiche, ma perché si conosce chiaramente ch'esse, invece d'acquistarsi onore, aggraverebbono il credito a sé medesime, e a gli uomini insieme.

[X,22] LODOVICO Con tutto ciò, hanno le donne d'oggi tanto imperio sopra gli uomini, che possono gloriarsi che, stando ritirate in casa, governano le città e le cose pubbliche a lor voglia, onde il tutto torna ad un segno, perché, tanto è che le donne governino i governatori, quanto che governino gli stati⁴⁷.

⁴⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁷ Alle obiezioni di Annibale, secondo cui Platone assegnava ruoli di comando in pace e in guerra alle donne solo nella circostanza eccezionale della mancanza di uomini

[X,23] ANNIBALE Per questo diceva Catone: «Noi romani comandiamo a tutti gli uomini del mondo, e le nostre mogli comandano a noi»⁴⁸. Ritornando ora a Platone, diremo ch'egli ha assegnato alle donne due onori da noi proposti, l'uno espresso, cioè il governo della casa, l'altro tacito, cioè la pudicizia compresa nella virtù d'ubidire al marito, il quale ricerca per principal ubidienza che la moglie gli mantenga la fede e l'onore matrimoniale.

[X,24] LODOVICO Stando ciò, bisognerà discorrere in qual modo abbia la donna a spiegar i raggi del suo onore nel governo della casa⁴⁹.

[X,25] ANNIBALE Qui vi sarebbe assai che dire, ma, perché il mio principal disegno è che ci stendiamo nel ragionare dell'onore della castità, mi spedirò brevemente intorno al detto governo, il quale è rivolto a due fini, cioè all'instituzione de' figliuoli e della famiglia, e alla conservazione e aumento delle cose domestiche. Il primo, se bene è commune al marito, tuttavia obliga molto la moglie ad usarvi ogni diligenza, e però dovrà sopra tutto esser intenta alla divozione, e allo stampare ne' teneri cuori de' suoi figliuoli il timor di Dio, e al tener la casa smorbata dalla peste de' viziosi servitori, e a disporsi a vivere cristianamente⁵⁰.

[X,26] LODOVICO Ben disse il filosofo de' genitori che non danno buono essemplio a' figliuoli, che non è maraviglia se, ricevendo la pena di questo mancamento, sono talora abbandonati da i figliuoli.

a causa della guerra, Lodovico ricorre al luogo comune del potere delle mogli sui mariti.

⁴⁸ Riferito in Erasmo 1565, 436.

⁴⁹ Lodovico insiste nel considerare non pertinente l'onore dovuto alla castità in quanto generalizzato e non qualificante, quindi a questo punto chiede ad Annibale di soffermarsi sull'acquisto di onore per mezzo del governo della casa.

⁵⁰ Annibale interpreta la funzione pedagogica della donna educatrice dei figli in senso esclusivamente religioso, mentre Lodovico ne evidenzia in primo luogo la valenza educatrice mediante l'esempio di vita.

[X,27] ANNIBALE⁵¹ Presso a questo, sì come il marito è studioso di metter la robba in casa, così ella sia sollecita di conservarla, perché:

*Quel ch'acquista e non serba, dice il libro,
Che va a la fonte a trar'acqua co'l cribro.*

Onde, per conservar le robbe di casa, conviene ch'ella discretamente le riponga con ordine, e a suoi certi e destinati luoghi, acciò che s'abbiano facilmente alla mano, perché, allogando il tutto opportunamente, si vedranno con più comodo quelle che si possono guastare e quelle che si possono più lungamente serbare, e facendo questo avrà assai manco fatica nel suo governo, e s'accorderà come sia vera la sentenza d'un antico economo, cioè che, nelle cose di casa, è più faticosa la negligenza che la diligenza. Né questo le basta, ma è ancora ufficio suo d'avvertire che si tronchino le spese soverchie.

[X,28] LODOVICO Si dice volgarmente per tutta la Lombardia che «lo sparagno è il primo guadagno»⁵², e che «l' soverchio rompe il coperchio»⁵³.

[X,29] ANNIBALE Diceva parimente un greco scrittore, che bene assettata è quella casa ove non ha cosa soverchia, né vi manca alcuna necessaria. Ma questa donna non sarà giunta all'eccellenza della virtù, se oltre alla conservazione della robba non procurerà ancora d'aumentarla con la sua industria, e di far che tutta la servitù di casa s'affatichi, insieme con lei del continuo, in qualche utile esercizio, e ciò si faccia senza querele, senza tristezza d'animo e con una lieta e felice concordia. Non aspettate ora ch'io discenda alle particolari minutezze de' fili e delle tele, per l'uso e per l'ornamento della casa, né della politezza de' mobili, dell'esercizio dell'ago, della conocchia, dell'arcolajo, dell'allevare i cavalieri da seta, del visitar la cantina, il granaio, la dispensa, l'orto, il pollaio e gli animali della corte rustica, del tener conto de' bucati e di

⁵¹ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

⁵² Proverbio tradizionale (cfr. *GDLI* s.v. *sparagno*).

⁵³ Proverbio tradizionale antico (cfr. *GDLI* s.v. *soverchio*).

tutte le stoviglie, del cucinar le vivande ordinarie, e delle conserve per tutto l'anno, perché sarebbe un voler ammaestrar le donne nel governo della casa, il che non appartiene a noi. Ma consideriamo solamente se quella donna che, con diligenza e con istudio, attende utilmente a queste imprese, si può con ragione chiamar virtuosa e onorata, e se 'l marito dee chiamarsi felice e glorioso, e confessare ch'una così fatta moglie non meriti il titolo di compagna, ma di patrona e signora, che ne dite?

[X,30] LODOVICO Non altro; se non ch'io mi sottoscrivo a tutto ciò che avete detto; ma ora mi viene in mente di dirvi che, avendo voi costituito l'onor delle donne nel governo della casa, e nella pudicizia, può leggermente avvenire che si truovi più d'una, la quale sia industriosa e d'alto valore nel governo della casa, ma porti nome al mondo d'impudica: là onde, ciò stando, si potrà, per una parte chiamar onorata, e per l'altra disonorata.

[X,31] ANNIBALE Il governo della casa non dipende, tanto dal saper aumentare e conservar l'utile di detta casa, quanto dal governar con onestà e con maniere esemplari, sì come già ho detto, i figliuoli e la famiglia; onde ho per cosa quasi impossibile che le donne intente a questo ufficio pecchino di disonestà, ma le vedrete più tosto abborrire i giochi, i convitti e le feste, ove non si lasciano tirare, se non per qualche legittima e necessaria occasione, quando non si può altramente per debito di creanza; né hanno cosa in quello spazio di tempo che più le preme, ch'un tacito e cruccio desiderio di sbrigarsi, e di tornarsene a riveder la casa loro, e sono quelle incontra alle quali Amore non iscocca mai l'arco, per non spuntare le sue frecce. Ma che diremo ora di quelle vane e sciocche, le quali mettono in ruina i mariti, i figliuoli e la casa, e quanto essi risparmiano e acquistano, tanto esse a guisa d'arpie divorano e consumano?⁵⁴

⁵⁴ Nel discorso di Annibale la pudicizia assume una posizione centrale per le virtù della donna, essendo anche il cardine sia della sua attività di educatrice dei figli, sia di quella di amministratrice della casa.

[[X,32] LODOVICO Io]⁵⁵ temo assai che queste donne dissipatrici non abbiano qualche maggior peccato, e che con questo vizio non sia concatenato quello della disonestà, o almeno non vi siano mescolate infino a sette dramme di pensieri lascivi e di sembianti scandalosi, da farvi sopra diversi commenti.

[[X,33] ANNIBALE]⁵⁶ Non niego però che, all'incontro, non vi siano de viziosi mariti, i quali rubando i sudori alle virtuose mogli sono del tutto intenti a spogliare e ruinar la casa. Non ha gran tempo che in queste nostre contrade un gentiluomo s'affrettava, giorno e notte, di perder le sue facultà al gioco delle carte e de' dadi, con poca pietà verso la moglie e' quattro figliuoli, i quali avrebbe sicuramente ruinati, non tanto con la perdita della robba, quanto col mal esempio, se non era prevenuto dalla morte. Or ecco la valorosa vedova, a guisa del pellicano, vero simbolo della carità verso i figliuoli, trarsi incontinente il proprio sangue, dico le vesti e le gioie, delle quali il marito non potè adempire il suo disegno di farne un resto su 'l gioco. E convertito il tutto in danari, e impiegata una parte in estinzione di debiti, e l'altra in onesto capitale, e licenziate le bocche inutili di casa, e data a pigione una parte delle stanze, e ristretta essa co' figliuoli in un guscio d'uovo, far tanto col risparmio e con l'industria, che nello spazio di sei anni, non solamente riscosse alcuni campi impegnati dal meschino marito, ma raddoppiò le rendite. E che è più, temendo che i figliuoli non patrizzassero, gl'indusse tutti a prometterle con giuramento di non toccar mai, né carte, né dadi, onde se ne vivono ora agiati e virtuosi quanto altri gentiluomini, e a lei vengono date mille lodi e mille benedizioni⁵⁷.

⁵⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁵⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁵⁷ Le vedove si trovavano nella società del Cinquecento in condizione di particolare vulnerabilità e per questo furono pubblicati specifici trattati per istruirle su come comportarsi e come proteggere i figli. Si parte dal *Libro della vita viduale* di Girolamo Savonarola, del 1491, quindi troviamo l'*Epistola della vita che deve tenere una donna vedova* di Giovan Giorgio Trissino, del 1524, e gli *Ornamenti della gentildonna vedova* di Giulio Cesare Cabej, del 1574 (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 3 A35f).

[X,34] LODOVICO In fine il gioco conduce l'uomo a nulla, e però, piangendo uno sfortunato il quale era per lo gioco rimasto in camiscia, e dimandandogli un'altro: «Che hai che piangi?»; rispose: «Nulla». E replicando l'altro: «E perché piangi, se non hai nulla?». «Io – soggiunse – piango per questo, che non ho nulla»⁵⁸.

[X,35] ANNIBALE⁵⁹ Dunque torniamo a dire che notevole e infinito è l'utile che apporta in casa sua una valorosa matrona, e che di qui ella sale ad un alto grado d'onore, ove non giungono quelle donne inutili e vagabonde che, scorrendo qua e là come se avessero grandi negozii, par che aborriscano⁶⁰ la propria casa, non altrimenti che la sepoltura, /ove non si fermano con gusto, se non quel tempo solo che spendono fra 'l pettine e lo specchio, /⁶¹ onde siegue loro disonore e biasimo⁶².

[X,36] LODOVICO Ben lo dicono gli spagnuoli, che «donne e galline per troppo andar si perdono»⁶³.

[X,37] ANNIBALE Dice anche di più il filosofo, che non è così vergogna all'uomo il far delle cose domestiche in casa, come alla donna il ricercar quelle cose che si fanno fuori. E però sarà officio de' padri e delle madri di essercitar le figliuole nell'acquisto e nel possesso di questi due onori, per opera de' quali abbiano ad accompagnarsi con uomini onorati, e partecipar con essi de' titoli e de gli onori loro⁶⁴.

⁵⁸ La battuta «piacevole» di Lodovico chiude la discussione sul governo della casa affidato alla donna.

⁵⁹ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

⁶⁰ Nella princeps: aborriscano.

⁶¹ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

⁶² Nel suo primo trattato *Guazzo*, per bocca del fratello Guglielmo, aveva denunciato questa pratica come frequente nella città di Casale: «io qui non posso tacere l'abuso di questa città, dove non si vede tuttodi che donne per le contrade, che da un uscio all'altro si vanno prestando e rendendo certe visite impertinenti.» (*Civil conversazione* 3 C160).

⁶³ Antico proverbio molto diffuso.

⁶⁴ Anche nel suo primo trattato *Guazzo* aveva ripreso le dottrine classiche sull'importanza dell'educazione a partire dall'infanzia, in quanto i vizi possono essere curati specialmente quando l'individuo non è ancora adulto, bensì più plasmabile: «ma non è maraviglia se, avendogli lasciato far l'abito, non glielo può levare, onde ha da accusare la sua negligenza, poiché ha differito insino al vespro a dargli quei costumi ch'egli richiedeva nello spuntar del sole, quasi insieme col latte della nutrice, non

[X,38] LODOVICO Poscia che l'altro onore della donna è riposto nella pudicizia, io stimo che tutto il suo studio debba esser rivolto ad acquistarsi questo onore in tanta eccellenza che, se fia possibile, avanzi la fama dell'altre onorate⁶⁵.

[X,39] ANNIBALE Avete ragione perché, se ben molte si persuadono d'esser oneste solamente perché la coscienza loro è consapevole che non sono cadute in fornicazione o adulterio, nondimeno s'abbagliano in ciò grandemente, perché [all'acquisto dell'onestà non basta]⁶⁶ la coscienza loro, ma bisogna che vi concorra la buona e universale opinione altrui, per sì fatta maniera che, non solamente non si sparli in publico di lei, ma non se ne mormori in quattro occhi, come si suol fare di molte meschine, delle quali finalmente si va tanto buccinando da un'orecchio all'altro, che rimangono secretamente contaminate le menti di tutti d'un certo «si dice», che, sì come non si sa onde abbia preso origine, così non si finisce mai di replicarlo e moltiplicarlo. E però queste sfortunate, se ben non cadono⁶⁷ in fallo, meritano però nome, più tosto di «femine», che di «donne»⁶⁸.

[X,40] LODOVICO Perché fate questa distinzione?

[X,41] ANNIBALE Perché mi persuado che 'l titolo della «donna» richiegga una speciale, pellegrina e soprana onestà, che trappassi la commune e men perfetta onestà dell'altre donne, delle quali io ne chiamo, alcune «feminette», alcune «feminelle», alcune «feminucce» e alcune «feminacce»⁶⁹. Intendo per «feminette» quelle che rimangono di peccare perché non hanno per isciagura, anzi per ventura, loro chi le

conoscendo che negli animi teneri, come nella cera, si fa leggiermente l'impressione» (*Civil conversazione* 3 A88).

⁶⁵ A questo punto Lodovico mostra di accettare in pieno la posizione di Annibale secondo cui la virtù principale in cui esercitarsi per la donna è la pudicizia.

⁶⁶ *Nella princeps*: «non basta all'onestà».

⁶⁷ *Nella princeps*: cadano.

⁶⁸ Come precisato a proposito del rapporto tra *fama* e *coscienza* (cfr. *supra* IX, 272), anche per l'onore femminile si sottolinea l'importanza per la donna, non solo di essere, ma anche di apparire, onorata e pudica.

⁶⁹ Sia la distinzione *donna* / *femina*, che l'ulteriore classificazione in *feminette* / *feminelle* / *feminucce* / *feminacce*, rientrano in piena casuistica gesuitica.

ricerchi, e di queste mi persuado che ve ne sia al mondo gran numero. Nomino poi «feminelle» alcune, le quali /si rimangono di peccare/ ⁷⁰ per tema de' mariti, il che si verifica con l'esempio d'alcune, le quali in vita de' mariti furono reputate oneste, e poi vedove si trasformarono in bestie, e però disse bene un poeta:

Casta è colei che senza tema è casta ⁷¹.

Ma, Dio buono, come è grande, anzi infinita, la moltitudine delle feminucce, dico quelle che sono pudiche d'opere e di nome, ma lascive di favella, di gesti, di sguardi, di portamenti e d'altre circostanze, la cui onestà (a dirvi quel ch'io sento), si come distilla, e infonde, un non so che di sospetto nelle menti altrui, così non mi pare degna d'alcuno onore, anzi io chiamo la loro onestà disonestissima. E così volle intendere quel santo uomo che disse: «Vergognatevi d'affermare ch'abbiate gli animi pudichi, se avete gli occhi impudichi, perché l'occhio impudico è del cuor impudico annunciatore».

[X,42] LODOVICO Questa sorte di donne è stata traffitta al vivo dal nostro Elevato nella sua *Civil conversazione*, ma non so se le donne avranno mai letto quel libro ⁷².

[X,43] ANNIBALE Alcune l'avranno letto senza diletto, alcun'altre, come le nostre, non gli avranno creduto perché niuno è profeta in patria, ma volesse Iddio che gli avessero creduto, perché non sarebbero dopoi sopravvenuti maggiori disordini.

[X,44] LODOVICO Parmi ancora che sia degna di biasimo e dia indicio di poca onestà la licenza che s'hanno presa, da poco tempo in qua, le donne in più d'una città d'appropriarsi il ⁷³gioco delle carte, e frequentarlo nei giorni, così del lavoro,

⁷⁰ Nella princeps: «non peccano».

⁷¹ L'affermazione è presente come proverbio in Florio 1591. Questa distinzione ricalca quella fra pentimento imperfetto e pentimento perfetto, in cui il primo è legato, non al dolore per il peccato, ma al solo timore del castigo di Dio (cfr. Rambaldi 1953).

⁷² La questione era stata dibattuta fra il Cavalier Guazzo, fratello dell'autore, e Annibale Magnocavalli, nel *Libro terzo* del trattato, a proposito della conversazione fra moglie e marito (si veda ad esempio *Civil conversazione*, 3 A159 e ss.).

⁷³ Nella princeps: al.

come del riposo, con tanto bell'ordine, che le tavole rimangono vagamente fregiate con la divisa d'un uomo e d'una donna.

[X,45] ANNIBALE Il gioco non sarebbe compiuto, se non vi concorressero il maschio e la femina.

[[X,46] LODOVICO Si potrebbe forse dire a loro difesa che le persone oneste non si macchiano con questi giochi, e con queste conversazioni.

[X,47] ANNIBALE Si può ben anco rispondere che l'acqua in sé è buona e la terra è buona, ma l'acqua e la terra, insieme, fanno il fango,⁷⁴ o dolci mariti, anzi «maritelli» senza sale⁷⁵! Ma passiamo alla schiera delle «feminacce», voglio dir quelle che, per esser tenute più savie matrone, danno volentieri orecchie a gl'innamorati platonici e, biasimando l'amor volgare, e lascivo, si rivolgono con lieto viso a farsi servire filosoficamente, né si contentano di star in conversazione di certi spiriti elevati e di venir discorrendo, come il piacer che si sente nel mirar una bella faccia si dee trasferire nel mirar interiormente una maggior bellezza, ma graziosamente condescendono in fino a tre gradi amorosi: il primo è ricever in dono da gli amanti qualche gioia, e darne loro un'altra in cambio; il secondo di lasciarsi baciare la mano, il terzo e ultimo di consolarsi con quell'onesto bacio della bocca, in virtù del quale si vengono a sposar l'anime insieme, e a rimanersi eternamente congiunte⁷⁶ d'un santo e indissolubil nodo⁷⁷. Ma non pensate che forza d'amore, né umiltà di prieghi, né di sospiri, né tenerezza di lagrime, né lunghezza di servitù, né liberalità d'oro e d'argento, né tutto il mondo insieme, fossero

⁷⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁷⁵ Il termine ricorre anche nel primo trattato di Guazzo: «Chiamatela più tosto disavventura, perché cotali mariti sono perlopiù stolidi, inetti e vili, e con ragione sono da un legista chiamati “maritelli”, posciaché sono tanto creduli, che si farebbono coscienza di pensare alcun male, quando anco avessero colto la moglie in adulterio» (*Civil conversazione* 3 A52).

⁷⁶ Nella princeps: congiunte.

⁷⁷ La questione del bacio platonico era stata ampiamente discussa dagli stessi interlocutori *supra* in IX, 97-102, all'interno della trattazione dei gesti compiuti per onorare, fra cui i vari tipi di bacio. Qui il dibattito si sposta sull'intero concetto di *amor platonico*, praticato senza che fosse considerato tradimento.

bastanti a farle passar i confini di questi tre favori⁷⁸; che dite ora di questo amor platonico⁷⁹?

[X,48] LODOVICO Io dico ch'egli addormenta lo spirito, e risveglia la carne, e mi pare (come già disse colui), una spezie di lussuria senza peccato; ma non so quel ch'io mi creda della costanza di quelle «feminacce», poi che si trovano legate con questi tre lacci d'amore, e come gli insaziabili amanti s'appaghino di questi lampeggiamenti, e si contentino di veder in un medesimo momento acceso ed estinto il fuoco. E per dir apertamente il mio concetto, io do poco credenza a così fatte salamistre⁸⁰, e stimo assai malvagia l'intenzione loro, poscia che questi favori si fanno nascosamente da gli occhi de' mariti e d'altre persone, il che non credo che sia di mente di Platone.

[X,49] ANNIBALE S'ascondono da' mariti e da gli altri, temendo che essi, per l'ignoranza loro e per non aver mai studiato Platone, non pigliassero il fatto per altro verso. Ma che sto io più a dire? Il loro costume può esser bello e buono, ma a me non piace in modo alcuno, e così fatte donne, che a guisa di baleno vengono e vanno, sono gentilmente motteggiate dal poeta mantovano con quei versi:

*Me Galatea lasciva, e vezzosetta,
Viene a ferir col pomo, e fugge a' salci,
E d'esser pria veduta si diletta.*⁸¹

E perché fanno professione di tener gli amanti su le bacchette e dar loro, secondo il volgar detto, una fredda e una calda, disse un altro:

*Gode, perch'io non esca mai d'impaccio,
Di temprar l'alma fra l'ardore e 'l ghiaccio.*

Ma, molto più segnalatamente, questo vizio fu attribuito ad una signora, la quale portava l'impresa d'una ruota, e con tutto che l'impresa contenesse un virtuoso significato, nondimeno, perché ella era una di queste feminacce che con suoi scherzi

⁷⁸ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato l'errore favoriti presente in Guazzo 1590.*

⁷⁹ *Nella princeps: Plato.*

⁸⁰ *In italiano antico donne saccenti.*

⁸¹ *Nella princeps: Plato.*

faceva prova de gli amanti Platonici, ecco uno de nostri academici illustrati, che stuzzicato, [per così dire,⁸² dalle oneste lascivie di lei, le consecrò queste parole:

*La vostra altera fronte e 'l grave ciglio
Spoglian d'ardir questo mio debil core;
Ma il lascivetto riso
L'acqueta e li promette alto favore;
Al fin la dolce angelica favella,
Fra timor e speranza, il tien conquiso.
Tal che da voi, con sempiterno giro,
Condotto, or alto, or basso,
Or intra duo, ben mi raveggio, ah! lasso!
Che veramente è degna
Di voi la ruota, e vostra propria insegna.*

[X,50] LODOVICO Io sono ormai certificato dal vostro discorso che vi sono diversi gradi d'onestà, e che all'ora, non la «femina», ma la vera «donna», potrà dire d'esser salita al supremo grado e meritar il titolo d'onoratissima, quando il mondo vedrà ch'ella, con una santa e mirabile armonia, accordi la castità delle parole, de' sembianti, de' gli sguardi e de' portamenti, con la castità interna, e quindi ella sarà degna d'andarsi a presentar al tempio, insieme con madonna Laura, nel trionfo della castità.

[X,51] ANNIBALE Così l'intendo, e così credo che l'intendesse il poeta quando disse:

E la più casta era ivi la più bella⁸³.

[X,52] LODOVICO All'incontro del ragionamento che fatto avete dell'onestà imperfetta, desidero ora che mettiate quelle parti che sono atte, non solamente ad acquistare, ma a conservare immacolata, intatta e irreprensibile l'onestà donnesca.

[X,53] ANNIBALE Queste cose dipendono, come già abbiamo accennato, dall'instituzione delle fanciulle, della quale, essendone ripieni i volumi, non mi pare che se n'abbia ora a

⁸² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁸³ Si tratta di Petrarca (*Triumphus Pudicitie* 174).

discorrere⁸⁴. Dirò bene così alla sfuggita che a questo giovi principalmente lo specchiarsi nella meschina e lorda vita di quelle donne che, per loro sciagura, hanno acquistata fama d'impudiche, le quali /hanno due proprietà della rondinella, dico il vagare e 'l cianciare, e così afferma il savio che/ ⁸⁵ «sono berlinghiere⁸⁶, vagabonde, inquiete, e non potendo fermar i piedi in casa vanno, or qua, or là, tendendo reti e insidie». A questi difetti si aggiunge che sono naturalmente golose, ubbriache e pompose, e per la mala vita loro sono da tutto il mondo schernite e vengono alla fine in odio a quegli stessi che furono partecipi della disonestà loro. Sono sottoposte all'ingiurie e a gli oltraggi non meno de gli stranieri che de i cittadini. /Onde è scritto, e si vede in pratica, ch'ogni donna disonesta, quasi sterco nella strada, è da tutti calpestrata./ ⁸⁷ Non mettono così tosto il piè fuori di casa, come cento mani fanno loro dietro le fische, e cento lingue le motteggiano, né senza ragione ciò fanno, perché a descrivere una rea e disonesta femina non bastano le parole di quel santo, cioè: «Per te si fanno le guerre, per te si perdono i savii, per te i santi sono uccisi, per te le città abrusciate, per te la vita perduta, per te la morte trovata, per te i ricchi poveri, per te i belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i casti lussuriosi e ⁸⁸ per te gli umili superbi, per te i penitenti ostinati e odiosi a Dio»⁸⁹. Né basta quel che disse Salomone: «Chi ha la moglie disonesta, ha preso un scorpione in mano»⁹⁰. Ma bisogna aggiungervi per suggello quei due sentenziosi versi:

Donna forze, occhi, voce, ben, corpo, alma,

⁸⁴ Guazzo si potrebbe qui riferire a *Della eccellenza et dignità delle donne* (Galeazzo Flavio Capella, 1525), al *Dialogo nel quale si ragiona della bella creanza delle donne* (Alessandro Piccolomini, 1539), a *La nobiltà delle donne* (Ludovico Domenichi, 1549); oltre che al *Cortegiano* e alla sua *Civil conversazione* (cfr. Sberlati 1997).

⁸⁵ Nella princeps: «come dice il savio».

⁸⁶ In italiano antico *ciarliere*.

⁸⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁸⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁸⁹ Invettiva di Giovanni Crisostomo, dal *Sermone sulla Decollazione di San Giovanni Battista*; cfr. Contavalli 1794, 14.

⁹⁰ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus XXVI, 7.*

*Trae, orba, inaspra, strugge, infetta, uccide*⁹¹.

[X,54] LODOVICO Tutte queste cose appartengono più alle corteggiane pubbliche chiamate «donne d'assai», ma non dite nulla delle meretrici secrete, e «da pochi».

[X,55] ANNIBALE Forse voleste dir «da poco», ma qual ragione vi fa dire che ve ne siano delle secrete?

[X,56] LODOVICO Lo studio ch'esse pongono (parlo ora delle adultere) di far il gioco tanto polito, che 'l marito principalmente, e poi gli altri, così di casa, come di fuori, non l'intendano.

[X,57] ANNIBALE Non dite questo, perché, infin nelle sacre lettere, ci è insegnato a scoprire questo grave peccato nelle femine solamente all'alzar de gli occhi e al mover delle palpebre. Oltre a ciò, non bastano tutte le cautele e tutta la lor secretezza a nasconderle, perché Iddio permette alla fine che la macchia si scuopra e che per bocca, o del compagno del suo peccato, o de' famigliari di casa, o de' vicini, o per altre sciagure, la verità venga in luce e se ne porti la novella in piazza.

[X,58] LODOVICO Qual condizione è peggiore, o di queste, o delle prime?

[X,59] ANNIBALE Non vi dirò altro, se non ch'una corteggiana in Roma fu già motteggiata da una cittadina per la publica professione che faceva di⁹² dar il suo corpo in preda a diverse persone, alla quale rispose la corteggiana: «Noi per sostentarci cerchiamo liberamente la prattica e l'amicizia de' galantomini, ma voi [per lussuria]⁹³, violando un sacramento e rompendo la matrimonial fede, vi appigliate di nascoso a qualche servitor di casa, e forse, per manco sospetto, la volete con alcuno de' vostri più stretti parenti».

[X,60] LODOVICO Poi ch'una donna ha per sua sventura fatto tradimento al marito, facilmente se ne passa da un peccato all'altro e, aspirando alla libertà, procura d'accompagnar

⁹¹ Proverbio presente in Florio 1591.

⁹² Aggiunto in Guazzo 1590.

⁹³ Nella princeps: «per la lussuria».

l'adulterio con l'omicidio, e quando fosse lecito potrei nominar più d'una che a tempi nostri, temendo di morir per mano de' mariti, s'affrettarono anticipatamente di mandarli al macello, onde i meschini non ritornarono più, ovvero con lento e mortal veleno preoccuparono il disegno d'essi mariti, e si potrebbero parimente nominar alcune vedove che, per non lasciar maturar i frutti ne' lor terreni, sotto colore d'indisposizione si fanno trar sangue dalla vena del piede⁹⁴.

[X,61] ANNIBALE Non voglia Iddio che ve ne siano di quelle, o maritate, o vedove, che insieme con l'atto della disonestà leghino un peccato in Spirito Santo, e perché si lievi l'occasione d'ogni sospetto coprano la lordezza con una frequenza inusitata del Santissimo Sacramento dell'altare, e col farsi registrare nelle scuole delle divozioni. Ma, /perché dobbiamo creder il bene fin che veggiamo il contrario, /⁹⁵ spediamoci conchiudendo che non vi ha sorte d'impietà e di sceleratezza che non entri nel cuore d'impudica, e che non si può in modo alcuno celare la lor mala vita, per la quale con vergogna loro e⁹⁶ de' parenti s'acquistano il nome di diverse bestie, e trasformando se stesse in lupe, i mariti in becchi, i figliuoli in muli, riempiono le case loro d'una greggia di diversi animali. Pensate ora come, da questo odioso spettacolo, siano avvertite le sante donne, non solamente a non macchiar il loro onore, ma a fuggire come nemiche capitali le pratiche di cotali zambracche, e tutte l'altre occasioni onde possano recare un minimo sospetto di se stesse.

[X,62] LODOVICO Se giova all'onestà delle donne il mirar l'infelice e lorda vita, e 'l tristo successo delle impudiche, sì come già avete proposto, io credo che non sarà meno utile il mirar anco gli onorati essempli e le virtuose maniere di Cornelia, di Lucrezia, di Virginia⁹⁷, o per dir meglio di Maria,

⁹⁴ Si trattava di una tecnica abortiva.

⁹⁵ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

⁹⁶ Aggiunto in *Guazzo 1590*.

⁹⁷ Secondo la leggenda, giovane plebea romana del V secolo a.C., insidiata da uno dei Decemviri, Appio Claudio, e per questo uccisa dal padre per impedire che cadesse vittima di disonore. Fu protagonista di una tragedia di Bernardo Accolti, detto l'Unico Aretino, interlocutore del *Cortegia (Virginia, 1513)*.

di Caterina, di Susanna, di Cecilia⁹⁸ e d'altre, non meno sante, che oneste, donne⁹⁹.

[X,63] ANNIBALE Voi dite bene e con questo riguardo s'hanno a porre alle fanciulle cotali nomi a battesimo. Ma, Dio buono, quante Cornelie, quante Lucrezie, quante Virginie, anzi quante Marie, di nome, si trovano, che sono, d'opere e di vita, tante Elene, tante Laidi, tante Frine, e tante Faustine!¹⁰⁰

[X,64] LODOVICO Così bene intestato è un nome virtuoso in donna viziosa, come un diamante in anello di piombo.

[X,65] ANNIBALE Sovvengavi l'esempio di quello scolare, il quale essortato per lettere dal padre a volere spendere bene i denari, gli riscrisse che gli spendeva con prudenza. Ma alla fine il povero padre fu avvertito che questa Prudenza era il nome d'una cortiggiana, alla quale il figliuolo s'aveva dato in preda.¹⁰¹ [Or seguitiamo a proporre alle donne che particolarmente si dispongono]¹⁰² all'osservanza di quelle sei cose che vengono proposte da un sant'uomo per conservar la loro castità, a guisa d'una rocca inespugnabile, cioè la sobrietà, l'esercizio¹⁰³, l'asprezza dell'abito, il restringimento de' sensi, il parlar poco e onesto, il fuggir l'occasione delle persone, del luogo e del tempo. E quanto alla prima, dovranno sapere che i nostri corpi sono di natura tali che, con la soverchia copia de' cibi, rimangono aggravati, onde l'anima, che è diffusa per tutto il corpo, resta parimente aggravata e diviene pigra e neghittosa; e perciò avranno ad astenersi da quei cibi che, col grande loro

⁹⁸ Alle tre virtuose romane si contrappongono Maria, virtuosa per eccellenza e tre sante martiri, vittime di violenze inflitte per punire la loro castità. Osserveremo che Susanna, protagonista di un episodio biblico, risulta, come osserva Quondam, largamente presente nell'iconografia del Cinquecento (cfr. il commento a *Civil conversazione* 1 C88).

⁹⁹ Il concetto si trovava in una battuta di Annibale Magnocavalli nel primo trattato di Guazzo: «Io vorrei che mi persuadeste più tosto a fuggire che a seguire l'esempio del pittore, perché dove egli dipinse una Elena, io sarei tenuto a dipingere una Lucrezia o una Virginia» (*Civil conversazione* 3 A157).

¹⁰⁰ La fama di immoralità dell'imperatrice Faustina, moglie di Marco Aurelio e madre di Commodo, deriva in gran parte dalla *Historia Augusta* (*Historia Augusta, Marcus Aurelius*, XXVI, 4-10).

¹⁰¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰² Nella princeps: «e di qui si dovranno disporre».

¹⁰³ Nella princeps: «e l'essercizio».

nutrimento affiggono¹⁰⁴ troppo l'anima al corpo, e la profundano in esso, né si faranno beffe di colui che scrisse, particolarmente, i legumi non esser atti alla conservazione della castità, perché di natura loro sono ventosi e pieni d'un soverchio nodrimento, in tutto contrario alla tranquillità della mente. Della qualità e della quantità del vino, non ne parlo, poi che leggendo l'opere spirituali (al che fare¹⁰⁵ sopra ogn'altra cosa l'essortò), troveranno il detto dell'Apostolo che nel vino vi è la lussuria¹⁰⁶, e vedranno come è grandemente biasimata la grassezza¹⁰⁷ dell'anima, onde dice Nostro Signore: «Non si fermerà il mio spirito in così fatte persone, perché sono carne»¹⁰⁸.

[X,66] LODOVICO Mi piacciono questi raccordi per l'instituzione delle giovani.

[X,67] ANNIBALE Ora, quanto all'essercizio, avranno a considerare che la castità non ha maggior nemico dell'ozio, onde sorgono i pensieri lascivi, i quali come prendono il possesso de' vacui¹⁰⁹ petti, vi fanno dentro le radici che non si svellono leggermente.

[X,68] LODOVICO Ben disse quel poeta:

*Se lievi l'ozio, è senza strali Amore,
E le facelle sue senza splendore*¹¹⁰.

E di qui è che 'l medesimo Apostolo biasimò le giovani vedovelle, le quali menando vita oziosa, e ripiene di ciance e di curiosità, vanno visitando le case altrui¹¹¹.

[X,69] ANNIBALE E però avranno l'accorte matrone ad essercitar se stesse e le fanciulle in quelle oneste fatiche del corpo e dello spirito, che sono atte a mantenerle sane e condurle

¹⁰⁴ Nella princeps: affliggono.

¹⁰⁵ Nella princeps: fate.

¹⁰⁶ *Vulgata, Epistula ad Ephesinos* V, 18.

¹⁰⁷ Nella princeps: grassezza.

¹⁰⁸ *Vulgata, Liber Genesis*, VI, 3. Si tratta degli stessi argomenti portati a sostegno della temperanza, a proposito delle qualità del Principe di Valacchia, *supra* in II,20 e ss.

¹⁰⁹ Nella princeps: vivaci.

¹¹⁰ Si trova come proverbio in Florio 1591.

¹¹¹ *Vulgata, Epistula ad Timoteum* V, 11-13.

la sera a letto, con tanto di stanchezza, che ne abbia a seguir un sonno quieto e senza alcuna sinistra visione. E sì come la ruta, per la sua siccità, era presso gli antichi simbolo della pudicizia, così l'essercizio, consumando il nudrimento della lascivia, le mantiene caste e onorate. Or vegniamo all'asprezza dell'abito, e poi che non si truova alcuna che, per mortificar i sensi, voglia vestire il cilicio, dovrebbero almeno fuggire quegli abiti pomposi e lascivi, co' quali danno ardire a' giovani di riguir¹¹² loro appresso, e di credere che, più tosto per piacere a loro, che a' propri mariti, si dilettno d'apparire così vaghe e così sfoggiate, e sa Iddio con qual intenzione escano in publico così fattamente adorne!

[X,70] LODOVICO Io piego sempre alla più sana interpretazione, e perciò m'induco a pensare che le donne per la maggior parte si mostrino ambiziose nella pompa delle vesti per aumento della lor bellezza.

[X,71] ANNIBALE So che il bel manto accresce la beltà, e che a questo effetto il carro di Venere è tirato da due cigni; ma non, sì come sete giunto al mezzo, passate ora al fine, e dite che l'accrescimento della bellezza è spesso procurato ad un fine lascivo, dal che molto si ritirerebbono mentre sapessero che la donna, di tante morti, e di tante pene infernali, è degna, quanti uomini fa precipitare con suoi vani ed eccessivi ornamenti. In fine gli affettati portamenti rendono mal odore, la qual cosa fu accertamente compresa da Sulpizio, la cui moglie s'arrischiò d'andar fuori di casa col capo scoperto, contra il costume dell'altre matrone, onde egli le disse: «Le nostre leggi t'avevano prefissi i miei occhi, a' quali soli tu avessi ad aggradire, ma l'aver voluto parer bella a gli altri dà sospetto e segno d'impudicizia, onde ti rifiuto». E così detto la rimandò a casa sua¹¹³.

[X,72] LODOVICO Sulpizio fu troppo crudele, e doveva bastargli per risentimento il farla andar il giorno seguente con la

¹¹² Non siamo riusciti a ricostruire il valore di questa voce, concordemente attestata in tutte le edizioni.

¹¹³ Gaio Sulpicio Gallo, console nel 166 a.C., tribuno militare e astronomo.

cuffia da notte in capo per tutte quelle contrade, ove era stata il giorno avanti col capo scoperto.

[X,73] ANNIBALE Forse ella si sarebbe eletto, più tosto di separarsi dal marito, che di fare¹¹⁴ lo spettacolo che voi dite.

[X,74] LODOVICO Or voi vedete che, di tempo in tempo, se ne vanno le donne pigliando maggior possesso de' mariti e delle leggi istesse, e che dal tempo de' romani in qua son venute le donne pigliando certi abiti, così licenziosi, che in vece d'andar fuori velate diedero occasione a Dante di dire:

*Che van mostrando con le poppe il petto*¹¹⁵.

[E se bene alla messa si fa menzione di Cristo crocifisso, incoronato di spine, nondimeno esse ci vengono con le corone di fiori in capo.]¹¹⁶ Ed è oggimai salita¹¹⁷ a tanto colmo, quasi in tutte le parti del mondo la licenza d'andarsene col capo scoperto, e co' capelli contesti d'oro, di perle, di granate, di fiori, di foglie, di cani, d'uccelli, di ghirlande, di piume e di stendardi, che malamente digeriscono l'ordine de' vescovi d'entrar velate nel tempio, secondo l'antica istituzione di Santa Chiesa.

[X,75] ANNIBALE Poca noia apporta loro questo ordine, perché hanno trovati i veli più sottili e trasparenti che tele d'aragna, e se gli acconciano in guisa tale che l'averli e 'l non averli è tutto uno. E se per caso vogliono i superiori riprenderle di questo abuso, eccole pronte a discusarsi che non possono soffrire i veli, nè più fissi, nè più grievi, per la distillazione del capo. Ma, come si sia, io truovo scritto che dovrebbero i veli esser tanto grandi, quanto si stendono i capelli sparsi, e sono chiamati armatura d'onestà, argine di modestia e muro del sesso femineo, e l'antiche matrone coprivano con esso, non che il capo, ma la faccia, in tal maniera che vedessero, tanto di lume con un sol occhio, quanto bastava a vedere senza esser vedute. Ma oggidi le donne escono di casa, sì come disse quel poeta:

E per mirar, e per esser mirate.

¹¹⁴ Nella princeps: dare.

¹¹⁵ *Commedia, Purgatorio* XXIII, 102.

¹¹⁶ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹¹⁷ Nella princeps: salito.

Né vale appo loro il dire che, nelle medaglie antiche, si veggano le facce delle donne velate con l'iscrizione «pudicizia». Ma, per suggello di questa parte, diremo che l'onestà non è riposta nella sola integrità della carne, ma anche nella modestia de gli abiti e de gli ornamenti, e, sì come si recherebbe a vergogna una patrona veggendo, se stessa deforme, e la sua serva bella, così dovrebbe vergognarsi veggendo che, l'anima sia macchiata, e 'l corpo adorno. E ragion vorrebbe che tutte le donne nel vestire e nell'ornarsi schifassero il soverchio e il lascivo, e rimettessero i brocati e i ricami a' ministri de gli altari per rappresentar la magnificenza del culto divino, [altrimenti si scoprirà ciò che disse quel profeta: «Sono coperte d'oro e d'argento, e lo spirito non è nelle viscere loro»].¹¹⁸ Si potrebbe ora far un ampio discorso intorno all'altro rimedio appartenente alla conservazione dell'onestà, che consiste nel restringimento de' sensi, ma si tralascia, poi che, non meno le donne, che gli uomini, l'hanno espresso fra i precetti dell'instituzioni cristiane. E sì come fanno che la peste della lascivia¹¹⁹ si contrae per gli occhi, per l'orecchie, e per gli altri¹²⁰ organi de' sensi, così, dovendo preservarsi da questo male, deono co 'l freno dell'onestà e della ragione rallentare, e correggere i detti sensi, e sottrarli da quel piacere che 'l diavolo suole loro rappresentare¹²¹, e particolarmente chiuder l'orecchie e mostrarsi nemiche de' vani e disonesti ragionamenti, a' quali molte pudiche donne porgono l'impudiche orecchie, e sopra il tutto contener gli occhi [dal continuo ballestrare, il qual atto dà indicio d'esser poco

¹¹⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹¹⁹ Recuperata la lezione della princeps, eliminando l'errore lasciva presente in Guazzo 1590.

¹²⁰ Ripristinato altri, non presente in Guazzo 1590.

¹²¹ La lascivia, abbinata alla vanità, era stata stigmatizzata anche nel primo trattato di Guazzo: «Cavaliere – Meglio farebbono a non scusarsi, che accusarsi con simile scusa, perché si sa molto bene che non si può lungamente resistere ai disfavori, e che se invece degli sciocchi risi, de' vani sguardi, de' pietosi gesti e degli altri incitamenti pieni di lascivia, rappresentassero un grave sembiante, un dimesso giglio, un modesto portamento e un viso ben composto, qual conviene ad onesa matrona, tosto vedreste disviare i piccioni dalla colombaia» (*Civil conversazione* 3 C59).

sollecite nel ben fare. E però con molto senno dice lo spagnuolo: «Donna che molto mira poco fila». Il perché bisogna fuggire¹²² quegli sguardi scintillanti, affettati e maestrevoli, co' quali, facendo torto alla casta loro mente, procurano di riempir gli occhi e i cuori altrui di vane speranze. Il qual artificio fu assai vagamente accennato da un nostro academico con questo madrigale, scritto al Mietitor mentre leggeva la sfera:

*Mietitor che, i pianeti,
E scoprite del ciel gli alti secreti,
Quei duo bei lumi de la donna mia,
Che con mirabil arte,
Per colmarmi d'invidia e gelosia,
In questa e'n quella parte
Scorrendo, danno vita a mille amanti,
Dite se pur sono occhi, o stelle erranti¹²³.*

[E con tutto ch'alcune giurino che ciò non fanno con mala intenzione, nondimeno il giuramento è sospetto, perché, si come la casa che arde manda fuori le fiamme per gli usci e per le finestre, così le persone lascive non cessano, con la lingua, con gli occhi e con le mani, di scoprire la lascivia del cuore.]¹²⁴ E però conviene, alla donna che vuole giungere al grado della compiuta onestà, astenersi da quegli sciocchi risi e da quei lascivi sguardi, e d'armarsi il volto d'una gravità che li lievi l'ardire, e la speranza, a chiunque la rimira, di che il medesimo ne diede particolar lode alla signora Annabella, gentildonna Albesana, bella veramente di viso, bella di sembianti, bella di tutte le fattezze di persona; e non solamente bella, ma angelica, di nome, d'animo, di bontà, di costumi e d'intelletto. E, sopra il tutto, di spirito disgiunto dalla terrena feccia e tutto rivolto alle celesti contemplazioni, onde disse queste parole:

*Qualor mi spinge Amore
A mirar questa, sovr'ogn'altra Bella,*

¹²² Nella princeps: da.

¹²³ In X, 75 troviamo un sonetto dell'Accademico Affidato, cioè di Guazzo, indirizzato al Mietitore; probabilmente anche questo madrigale è dello stesso autore.

¹²⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

*Che del mondo è sì schiva e sì rubella,
Tosto m'appar, nel suo sereno viso,
Un casto e altero core,
Che, dal mortal diviso,
Tutto in celeste ardore
Si cangia, onde a me stess'io dico: «Or dove
Ne vai meschin? Volgi i tuoi passi altrove»¹²⁵.*

A questa virtù siegue il parlar poco e onesto, molto male osservato da alcune, le quali con soverchia e instrabocchevole copia di parole, o più tosto di cicalamenti, danno segno d'un animo poco rassettato; e mi ricorda d'aver già letta l'opera d'un piacevole dottor di leggi, il quale, assegnando la ragione perché la donna favelli più che l'uomo, si risolve che, non per altro è a lei vietato il servire alla messa, se non perché non si finirebbe mai il *Chirie*.

[X,76] ANNIBALE Basti allegar la sentenza del comico, che la donna è migliore tacendo che parlando. Ma, perché con la sobrietà si ricerca parimente l'onestà del parlare, qui non posso tacere la poca discrezione di quelle che, con la presuntuosa licenza de' motti lascivi e impudichi, fanno arrossire gli uomini che le ascoltano e, confidate nella coscienza loro, vogliono esser tenute nell'ordine di quegli enigmi, che sotto sporche parole hanno onesto sentimento. Ci resta ora il sesto ricordo per mantenimento dell'onestà, cioè il fuggir l'occasione delle persone, del luogo e del tempo, il che non fanno le poco avedute donne, le quali, se ben sono consapevoli della debole virtù loro contra gli assalti altrui, non vogliono per ciò privarsi dell'occasione di certi ridotti, e di certi spettacoli, onde, a guisa di farfalle, seguono quel detto:

*E so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde*¹²⁶.

E questo sia detto, non tanto per la conversazione de gli uomini, quanto delle donne scandalose e fregiate di mal nome,

¹²⁵ In questo madrigale, presumibilmente di Stefano Guazzo, il tema stilnovistico viene esplicitamente ridefinito nell'alveo delle idee neoplatoniche di elevazione dell'anima a Dio, mediante contemplazione dell'amata.

¹²⁶ Verso di Petrarca (*RVF XIX*, 14); dal sonetto in cui il poeta dichiara che, a differenza di un animale notturno, non fugge, ma cerca la luce che lo acceca (Laura).

dalla cui bocca, e dalle cui maniere, le donne oneste ricevono alcuna volta impensatamente, per gli occhi e per l'orecchie, il veleno de' pessimi costumi, e rimangono con qualche macchia a guisa del muro, il quale, se non è bruciato, è fatto negro dalla¹²⁷ candela accesa. A questo ebbero gran riguardo i lacedemonii, onde vietarono l'udir comedie o tragedie, stimando che non convenisse dar orecchie a quelle cose, le quali, o per ischerzo, o da dovero, mostrano ripugnanza¹²⁸ alle leggi, sì come mostrano esse comedie, ove s'introducono rapine di vergini, e sforzamenti e adulterii, e furti e mille inganni, né volevano accettar l'iscusazione che le favole siano fatte per trastullo¹²⁹, e non per fede della verità, perché affermavano che così fatti trastulli alteravano le menti delicate ed erano cagione¹³⁰ alcuna volta d'una subita mutazione dal bene al male, e di far che si dica, all'uscir della comedia:

Penelope venisti, Elena or vai.

E però, essendo entrato Archiloco poeta nella loro città, fu nella medesima ora scacciato solamente per essersi inteso ch'egli scrisse poesie lascive, e particolarmente queste parole: «È meglio depor l'arme che morire»¹³¹. Da tutte queste cose si trae che non dee alcuna savia donna metter in pruova la sua fragile continenza con l'andare in quei luoghi, e fra quelle persone, ove antivede esservi, come tra' fiori e l'erba, nascosto il serpente¹³², ma più tosto seguir l'esempio della testudine, vero geroglifico della pudicizia, e starsene a casa sua, ove s'acquisterà maggior credito e maggior onore.

[X,77] LODOVICO In fatti, chi s'avvicina al pericolo, non è ben sicuro, e piace a me ancora che la donna rivolga tutto il suo pensiero all'amor del marito e a contentarlo, né altro maggior contento gli può dare, che posseder giuntamente questo gemino

¹²⁷ Abbiamo preferito la lezione della princeps a della, presente in Guazzo 1590.

¹²⁸ Nella princeps: repugnanza.

¹²⁹ Nella princeps: trastulli.

¹³⁰ Nella princeps: ragione.

¹³¹ Cfr. Loscalzo 1997. L'aneddoto viene riferito anche ad Orazio e a Demostene, come ricordato *supra*, in nota a VI, 37.

¹³² Immagine virgiliana divenuta proverbiale e ripresa, fra gli altri, da Petrarca in *RVF* LXVI (cfr. il commento a *Civil conversazione* 2 C50CIT).

onore da voi proposto, cioè, l'esser pudica e governar la casa. Ora, avendo voi detto quel che basta in questo soggetto, me ne ritorno a quel che diceste poco avanti, che maggior onore risplende nelle nobili, che nelle ignobili, al che vi consento; ma che maggior onore risplenda nelle belle (come pur anche diceste), che nelle brutte, io no 'l so vedere, anzi mi persuado che, non solamente niuno onore, ma più tosto sospetto, pericolo e danno, e vergogna apporti la bellezza. E che cosa in somma è bellezza, e che cosa è grazia, se non un fior mattutino che languisce innanzi sera, e in un punto verdeggia e si secca? Non lo disse il mantovano?

*Le rose in su 'l fiorir cogli fanciulla,
Che tosto ne verrai, com'esse, a nulla.*

E in qual cosa poteva più degnamente avvilirla il gran re Salomone, che col chiamar la carne fieno, e col dire che fallaci e vane sono le grazie e la bellezza¹³³? Dove è la bellezza, non vi è maggior pericolo? Non fanno le tarme maggior istrazio ne' panni fini? Non rodono i vermi con maggior danno gli arbori fruttiferi? Quali sono l'amate compagne e fedeli damigelle della bellezza, se non la vanità e la superbia¹³⁴? Dice un poeta:
Sempre a beltà, fu leggerezza amica.

Dice un altro:

De la beltà, compagna è la fierezza.

E quanti uomini e donne si trovano¹³⁵, non altramente che coltelli di piombo in guaine d'oro o d'avorio, aver sotto l'esterior bellezza una mente sciocca e deforme? E che altro si legge nelle carte de gli scrittori, anzi nella vita delle donne, se non che tra la bellezza e l'onestà vi ha capital inimicizia e sempiterna guerra? In che furono terminate le bellezze di Narcisso, d'Acanto, d'Amaranto, e di Iacinto? In fiori. I bei

¹³³ Cfr. *Vulgata, Liber Proverbiorum XXXI, 30.*

¹³⁴ Si tratta di un'analogia presente nell'*Iconologia* di Cesare Ripa. Anche nel primo trattato Guazzo aveva messo in relazione la vanità con la bellezza femminile, soprattutto se accentuata con l'arte del trucco: «*Cavaliere* – lo veramente non faccio buon giudizio di cotali donne, e stimo che sì come hanno i colori finti nel viso, così portino i pensieri finti nel cuore, né si possa aspettare da loro una semplice e leale affezione» (*Civil conversazione* 3 C28).

¹³⁵ *Nella princeps*: truovano.

capelli, di cui tanto si gloriava Medusa, ove se n'andarono? In tanti serpenti. Le bellezze d'Elena, quai degni effetti partorirono? Lunga¹³⁶ guerra, ruinoso incendio e irreparabil danno a' Troiani, e a lei sempiterna infamia. Qual cosa scemò l'onore e la maestà al buon Marco Aurelio imperatore, se non la bellezza di Faustina sua moglie? Qual cosa trasformò il fortissimo Ercole in vilissima femina, se non il bel viso d'Onfale? Qual cosa domò la superbia del fiero Marte, se non l'estrema bellezza di Venere? Ben dunque è vero che la bellezza è un tiranno che infino a' tiranni tiranneggia. E però non dite, signor Annibale, che la bellezza sia accrescimento di felicità, ma chiamatela più tosto madre di lascivia, nido di vanità, fonte¹³⁷ di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione delle rapine, stimolo de gl'incesti, seggio¹³⁸ delle passioni, purgatorio de' corpi e inferno delle anime¹³⁹.

[X,78] ANNIBALE A così bel cavaliere come voi sete, non conveniva il biasimar tanto la bellezza, se ciò forse non faceste per che io, col lodarla, occasione vi dia di stimar più voi stesso per l'avvenire, di quel che infino ad ora abbiate fatto. Vi rispondo adunque che la bellezza, se drittamente e con occhio sano la rimiriamo, è una grata proporzione e concordia de' colori, de' lineamenti, delle membra e de' gesti, della quale siamo destati, non solamente ad amarla, ma a giudicare ch'ella sia una figura e un essemio che ci rappresenti, e inviti ad amare la bellezza interiore, dico la bontà, perché di rado avviene

¹³⁶ Nella princeps: Longa.

¹³⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹³⁸ Nella princeps: segno.

¹³⁹ Il concetto di «bellezza pericolosa» risale alla tradizione misogina, sia biblica e cristiana che classica, secondo cui risiede nella bella donna la causa del vizio, che attenta alla virtù dell'uomo. Il tema aveva avuto ampio svolgimento nel primo trattato di Guazzo: «Annibale – [...] E sapete che si raccontano tuttodì essemii di donne, le quali con la singlar bellezza loro hanno causata la morte a' mariti, non lasciando mentire chi disse: bella moglie, dolce veleno» (*Civil conversazione* 3 A23). Tuttavia ciò si scontra con l'ideale di bellezza come virtù, adottato nel neoplatonismo, come mostra il successivo intervento di Annibale (osserviamo che si tratta dello stesso interlocutore, in questo *Dialogo decimo* e nella *Civil conversazione*).

[ch'ove è]¹⁴⁰ la bellezza non vi sia la bontà congiunta, e di qui vengo a ricordarvi che Socrate spingeva volentieri i belli allo studio della filosofia, considerando che, con la bellezza, vi era congiunta l'acutezza dell'ingegno, né per altra ragione Omero vi dipinge bellissimi Ettore e Achille, se non perchè la vera ed eroica bellezza è con la bontà di tutte le azioni concatenata, onde voi potete ravvedervi che l'esempio de' belli e sciocchi è più tosto [mostruoso che naturale, sì come è]¹⁴¹ mostruosa cosa ch'un brutto e deforme sia buono, poscia che è sentenza approvata che bell'anima comunemente in brutto corpo non alberga, e che nel membro, il quale travia dalla figura umana, non può l'anima essercitar diritta operazione¹⁴². Onde, secondo i fisionomi, il mostro nel corpo è mostro nell'anima, ed è cosa certissima che presso gli antichi si prendeva augurio dal primo incontro dell'uomo e, sì come l'incontrarsi in un bello era stimato felice augurio, così l'abbattersi in un brutto dava segno di sinistro avvertimento, perchè la bruttezza è spaventevole; e perciò disse un poeta, parlando d'una brutta donna:

Temeresti il suo incontro a mezza notte.

E si chiama per antico proverbio «figliuolo delle Furie» un brutto e deforme. Né mi lascio vincere da gli esempi di quei che m'avete nominati, a' quali, o le bellezze proprie, o l'altrui, furono cotanto dannose, con ciò sia cosa che quei successi avvennero, o perchè ingiustamente si servirono delle proprie bellezze in danno di loro stessi, o perchè con occhio torto si rivolsero a mirare l'altrui bellezze. E chi non sa che a sé medesimo, e non ad altrui, dee l'uomo ascrivere quel danno che per sua colpa riceve?

Se mortal velo il mio veder appana,

Che colpa è de le stelle,

*O de le cose belle?*¹⁴³

¹⁴⁰ Nella princeps: «che pure a».

¹⁴¹ Questa parte era caduta nella princeps, poi ripristinata in Guazzo 1590.

¹⁴² Alle affermazioni moralistiche di Lodovico, Annibale contrappone un elogio della bellezza su basi neoplatoniche, in linea con quanto scritto da Ficino nel suo *De amore* (cfr. Corradi 1977).

¹⁴³ Versi tratti da una canzone di Petrarca (*RVF* XVIII, 35-37).

Qual colpa aveva il buon Gioseffe, se per le bellezze di lui la moglie del suo signore si lasciò da men che onesto desiderio occupare il vacuo e delizioso petto¹⁴⁴? Qual misfatto si poteva opporre ad Endimione se, stando egli, l'innamorata Luna a dargli un bacio discese¹⁴⁵? E di che vorremo il casto e bello Ippolito accusare, se la sfrenata Fedra, sua matrigna, prese ardire di vanamente tentarlo? Non è, non è veramente, da biasimar la bellezza, la quale è dono speciale di Dio, non solamente grato, ma giovevole a' mortali, se quella sapessero degnamente usare, e si disponessero d'amarla, non per sé stessa, ma come viva imagine della divina bellezza, e come scala che felicemente conduce al Cielo, il che fu accennato dal poeta ove disse:

*D'una in altra sembianza,
Potea levarsi a l'alta cagion prima*¹⁴⁶.

E di più un nostro academico, dopo l'aver rimirate a caso in un tempio¹⁴⁷ le bellezze d'una gentildonna, disse queste parole:

*Ben fur donna spietati
I bei vostr'occhi, a darmi guerra quando
Umilmente adorando
Il Creator in pace i' mi vivea;
Anzi, pietosi e grati
Ben fur, ond'io vi rendo ogn'or mia Dea
Grazie infinite, che per mia salute,
Con mirabil virtute,
Mi figuraste nel bel vostro viso*

¹⁴⁴ Dopo aver confutato il valore negativo della bellezza, Annibale passa in rassegna una serie di *exempla* famosi, tratti dalla Bibbia e dalla mitologia classica, sulla seduzione subita da uomini e donne dotati di bellezza (cfr. *Vulgata, Liber Genesis XXXIX, 6-20; Georgiche III, 391-393; la Fedra di Seneca*, in Seneca 2011).

¹⁴⁵ Per l'ambivalenza di questa minaccia, che potrebbe essere anche nobilitante, nel Rinascimento il mito di Endimione viene riletto come processo di ascesa del mortale verso il mondo superiore immortale (Acucella 2014). Talora Guazzo utilizza la stessa «favola» della mitologia con significati differenti; ad esempio qui si mostra Endimione come vittima innocente del bacio ricevuto dalla Luna, mentre nella *Civil conversazione* era stato indicato come esempio di vita contemplativa, per cui il bacio era la ricompensa divina (cfr. *Civil conversazione* 1 A21e).

¹⁴⁶ Versi di Petrarca (*RVF XLVIII*).

¹⁴⁷ *Nella princeps: tempo.*

*La pace, il Creator e 'l paradiso*¹⁴⁸.

Diremo adunque signor Lodovico, con pace vostra, che la bellezza sia specchio di felicità, obietto d'amore, albergo di grazia, stimolo di virtù, esempio di riverenza, sollevamento da¹⁴⁹ terra e scala al Cielo.

[X,79] LODOVICO Io sopporterò volentieri d'esser stato così piacevolmente beffato, e così efficacemente confuso da voi per cagione della bellezza, mentre mi risolviatè onde avvenga che, non meno gli uomini che le donne, stimano maggiore la lor bellezza di quel che sia.

[X,80] ANNIBALE Risolvetemi voi prima, onde nasca che [*Amore si dipinge*]¹⁵⁰ cieco.

[X,81] LODOVICO Quella cagione che fa stimar maggior la bellezza propria, fa anche stimar maggiore la bellezza altrui.

[X,82] ANNIBALE Di qui è uscita quella volgar sentenza:

Tosto ch'amor t'accende d'una rana,

Ti rivolgi a pensar che sia Diana.

[X,83] LODOVICO Anzi Dianissima¹⁵¹.

[X,84] ANNIBALE In confermazione di questo disse un nostro academico:

Già mi pareste sopra ogn'altra bella;

Or che da' vostri lacci ho sciolto il core,

Più deforme non veggio

Di voi donna o donzella.

Tal che chiaro m'aveggio,

Che cieco a gran ragion si pinga Amore,

Perché, amando, da lui mi fur coperti

¹⁴⁸ Il madrigale riprende la stessa situazione del primo incontro con Laura e dell'innamoramento di Petrarca, in *RVF* III, sviluppandolo in senso neoplatonico. Per l'intreccio fra petrarchismo e neoplatonismo si veda Favaro 2021.

¹⁴⁹ *Nella princeps*: di.

¹⁵⁰ *Nella princeps*: «*Amor si dipinga*».

¹⁵¹ Dopo aver trattato il soggetto della bellezza in chiave neoplatonica, il dialogo passa al registro «piacevole» per parlare della bruttezza di chi si presume più bello di quanto sia: «Nel Rinascimento la donna brutta sembra piuttosto un'anti-Laura; in divertimenti quali quello del Berni, di Doni o dell'Aretino – come in analoghi testi francesi (Ronsard, du Bellay o Marot) – si manifesta infatti un chiaro anti-petrarchismo» (Eco 2007, 167).

*Gli occhi c'or sono, disamando, aperti*¹⁵².

[X,85] LODOVICO Si dice che in tre cose ci troviamo spesso ingannati, in virtù, in ricchezza, e¹⁵³ in bellezza, le quali sono assai minori di quel che crediamo.

[X,86] ANNIBALE Se peccano i belli con l'attribuirsi più di quel che non abbiano¹⁵⁴, peccano assai più i brutti con l'attribuirsi quel che non hanno, e però veggiamo ancora de gli Esopi e de' Tersiti che (quantunque sconci, e deformi) si persuadono d'esser Narcisi, onde è bene investito a loro scherno il geroglifico della simia, la quale stima sé stessa, e i suoi figliuoli, bellissimi fra tutti gli altri animali, e quel che reca maggior meraviglia è che non vi ha alcuno che, mirandosi nello specchio, si ravvegga della sua falsa persuasione¹⁵⁵.

[X,87] LODOVICO Ben se ne ravvide, ancor che tardi, una egualmente brutta è sciocca donna, la quale, quanti specchi mirava, tanti ne rompeva stimando che tutti fossero falsi e non le mostrassero la sua vera e naturale effigie; ma alla fine, essendole avvenuto di mirarsi in uno specchio in compagnia d'una bellissima giovine¹⁵⁶ sua vicina, e veggendo la gran diversità delle due facce, una delle quali bella e l'altra deforme si scopriva, si deliberò di non rompere più specchi, e cominciò allora a stimarsi un poco men bella di quel che si tenesse prima.

[X,88] ANNIBALE Così adunque voi potete meco venir conchiudendo che, non solamente onorata, ma felice e gloriosa averà a chiamarsi quella gentildonna, nella quale concorrono questi tre doni: onestà, bellezza e valore.

¹⁵² Il madrigale tratta il tema della bellezza e del disamore, ben presente nella lirica medievale, in particolare in Cavalcanti (cfr. Bologna 2001), ma anche nella poesia del secondo Cinquecento, ad esempio in Bernardo Tasso (cfr. Ferroni 2011).

¹⁵³ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹⁵⁴ *Nella princeps: hanno.*

¹⁵⁵ Il rapporto fra specchio, immagine e percezione dell'immagine aveva attraversato il Rinascimento ed era stato evocato per sostenere diverse posizioni in merito alla relazione con la natura dell'arte e della letteratura (cfr. Cassani 2010, Tagliapietra 1991). Il motivo della donna brutta che si crede bella è presente nella novellistica, basti citare la novella del *Decameron*, in cui frate Alberto fa credere a Lisetta che l'angelo Gabriele si è innamorato di lei e vuol essere suo amante (*Decameron* IV,2).

¹⁵⁶ *Nella princeps: giovene.*

[X,89] LODOVICO Io ne ho praticate alcune egualmente oneste e belle, ma per loro sventura, così sciocche, che parevano statue, alle quali, per belle che siano, manca lo spirito, onde direte che sia stata loro la natura, per una parte madre, e per l'altra matrigna.

[X,90] ANNIBALE Ogni regola ha eccezione, ma ne ho io conosciute alcune felicemente dotate, non meno di singolare bellezza, che di pellegrino intelletto, e di qui vengo a dire che i paragoni fanno conoscere le differenze e le disuguaglianze da una cosa ad un'altra, per modo tale che veggiamo talora ch'una donna, tenuta da noi bellissima, quando viene a fronte d'un'altra più bella, se ne rimane adombrata dal soverchio splendor dell'altra, nel modo che rimangono adombrate le stelle all'apparir del Sole. Ma ciò non ostante, posso affermarvi con verità che nella città di Milano mi venne occasione di ragionare per lo spazio di due ore con due onoratissime matrone, fra le quali io non seppi giudicare qual d'esse, o di bellezza, o di valore, tenga il primo luogo. L'una è la signora Andronica Comnena, discesa da' principi di Macedonia, e moglie del, non meno famoso che valoroso, cavaliere, il signor Giorgio Secco¹⁵⁷. L'altra è la signora Barbara Pietra novamente rimasa vedova per la morte del signor Giorgio Visconte, degno per le virtù sue d'assai maggior grado, che di giudice del gallo¹⁵⁸, che egli era. Non parlerò ora dell'onestà d'esse signore, come di cosa indubitata e da non misurarsi co' paragoni, ma nella signora Andronica, oltre ad un simulacro di bellezza e di grazia, scolpito nella fronte e nel viso con la debita proporzione de' colori e de' lineamenti, io raffigurai ne gli occhi suoi una dolce confusione di guerra, di pace, di fierezza e di mansuetudine, di mestizia e di gioia, di gravità e di piacevolezza, per la quale avviene che, quanti mirano quei due specchi, tanto rimangono abbagliati, e si contentano più tosto languir per lei, che gioir d'altra. Con le bellezze¹⁵⁹ s'accorda la sua gratissima favella,

¹⁵⁷ Amico e corrispondente di Ranuccio Farnese duca di Parma (Costantini 2019).

¹⁵⁸ Era uno dei due vicari del podestà di Milano durante la dominazione spagnola, così denominato dal suo stemma.

¹⁵⁹ *Nella princeps*: bellezza.

con la quale non presenta cibo, né volgare, né vile, ma conoscendo ch'ella ragionava con la signora Barbara, e con uomo che di qualche lettere fa professione, ci diede testimonianza del tempo ch'ella virtuosamente spende nel rivolgere i buoni libri, e particolarmente i sacri e spirituali, e della felice memoria ch'Iddio, sopra ogni altra donna, le ha conceduta, poscia che, e di favole, e d'istorie, e di poesie, ragiona tanto opportunamente, e senza affettazione, ch'io mi confermai nell'opinione che sempre ebbi che la donna superi l'uomo d'intelligenza¹⁶⁰. Occorse poi alla signora Barbara il far un lungo ragionamento, onde io pascendomi in un punto gli occhi e l'orecchie, rimirai in lei, non solamente le bellissime fattezze del suo leggiadro viso e della persona ben formata, ma la dolcissima aria del suo magnanimo e reale aspetto, che s'altre qualità in lei non concorressero basterebbono¹⁶¹ questi due lacci a stringere ogni anima gentile a renderle perpetua servitù e ubidienza. Ma eccovi la preziosissima gemma in finissimo oro rinchiusa, che la rende degna d'incomparabile, e immortal¹⁶² onore, dico una eloquenza, non so se naturale o artificiosa la chiami, con la quale spiega i suoi nobilissimi concetti, in tal maniera che la soavità della voce, la proprietà delle parole e la grazia de' gesti fanno insieme una felicissima armonia, della quale restano ad un tratto gli occhi, l'orecchie e gli spiriti altrui sommamente consolati. Immaginate ora come sarebbe possibile, in questo paragone, preferir l'una all'altra. Ma non voglio tacere con questa occasione i due madriali che in quel punto furono presentati a queste signore. Per la signora Andronica Comnena Secca:

*Qual mattutino Sole,
Con suoi tepidi raggi,
Dolcemente riscalda e nutre, e fuori
De l'erbe tira i ruggiadosi fiori,*

¹⁶⁰ Anche in occasione dell'elogio delle due nobildonne incontrate a Milano, Annibale Magnocavalli ribadisce la sua opinione sulla superiorità intellettuale delle donne (cfr. *supra* X,19).

¹⁶¹ Nella princeps: basterebbero.

¹⁶² Nella princeps: imortal.

*Tal Andronica suole,
 Con suoi bei lumi umilmente alteri,
 Crear casti pensieri,
 E traendoli fuor del fango rio
 Tosto innalzarli a Dio.*

Per la signora Barbara Pietra Visconte:

*«Poi che tutti gli strali
 In te, donna sì barbara e spietata,
 Anzi in te dura e insensibil pietra,
 Spuntai, prendi pur l'arco,
 Prendi la disarmata
 E lieve mia faretra,
 E trofeo n'ergi, ad immortal memoria¹⁶³
 Del mio doglioso incarco,
 E de l'alta e famosa tua vittoria».*
*Così, da sdegno spinto,
 Disse Amor nudo, disperato e vinto¹⁶⁴.*

Ho paragonate queste due, or mi pare che, senza paragone, io possa chiamar suprema e singolare l'eccellenza della signora contessa Violante di Lodrone¹⁶⁵, figliuola del famoso guerriero, il conte Alberico di Lodrone, e moglie del non men valoroso conte Sebastiano di Lodrone, della qual signora si può dire, come di Platone, che le api al suo nascimento le instillarono il melle in bocca. Né è tanta la dolcezza, quanta la forza del suo ragionare e del suo scrivere, con la quale, a guisa della lancia d'Achille che feriva e sanava, conduce le persone a credere, e a discredere, come le piace; ed è questa virtù accompagnata da tanto valore, ch'ella si può chiamare, non meno romana nell'opere, che greca nell'eloquenza¹⁶⁶. Vi si aggiunge poi un

¹⁶³ Nella princeps: memora.

¹⁶⁴ Il tema petrarchesco dell'amore sconfitto si trova in *Triumphs, Triumphus Pudicitie*.

¹⁶⁵ Amica e corrispondente dell'autore (Guazzo 1590, 129), appartenente a famiglia nobile trentina (Vaglia 1964, 210-211).

¹⁶⁶ Si riprende un'immagine tradizionale. Nella *Civil conversazione* il Cavalier Guazzo dice ad Annibale Magnocavalli, medico: «Voi avete in mano l'arma di Achille, con la quale ferite e sanate» (*Civil conversazione* I,C7). Il medico gli risponde che in realtà tale arma è proprio la «conversazione».

particolar fervore di spirito verso Iddio, che serve per essemplio a tutte le donne, ove abbiano a dirizzar principalmente la lor vita. E è tale la maestà e la grandezza con cui si presenta in tutte le sue illustri¹⁶⁷ azioni, che per questa cagione e per la sua benivolenza verso gli uomini virtuosi, par che, chiunque la vegga, accusi la fortuna che non l'abbia dato grado di principessa; e fu appunto chi di lei così scrisse:

*Alto desio d'onor, gentil sembante,
Santi costumi, angelici concetti,
In carta e in favella,
Dolcemente ristretti,
E mille grazie e mille, a Violante
Destinate, fan ch'ella
Più ch'altra i vanni de la gloria spieghi.
Ma non s'avvede, oimé, come il Ciel neghi
(Quasi per farle oltraggio)
D'ornarla di reale
Corona, e seggio a sì gran mertì eguale.*

[X,91] LODOVICO Io credo veramente che non si possano isprimere a pieno i meriti di queste signore da voi proposte: tuttavia se aveste vedute e praticate in Asti le signore Leona e Dorotea Bunea, mogli de' signori Gabrielle e Attilio miei nipoti¹⁶⁸, non avreste forse ragionato così diffusamente di quelle [tre precedenti]¹⁶⁹, perché queste, con le virtù e con le grazie loro (sia detto senza oscurar punto la fama dell'altre), quasi due grandi luminari recano a quella città singolar ornamento e splendore, onde, per la grande onestà loro furono scritte queste parole:

*Se vero è quel c'om dice,
Ch'ogni simile il suo simil desia,
Com'esser può ch'a la Ciprigna Dea
Sian sì conformi, e sian di lei sì schive*

¹⁶⁷ Nella princeps: illustre.

¹⁶⁸ Fra le lettere consolatorie, Guazzo ne pubblica due a Gabriele Bunea, una il 12 ottobre 1587 per la morte di suo fratello Attilio e una seconda il 3 dicembre 1587 per la morte di sua moglie Leona (Guazzo 1590, 182-184).

¹⁶⁹ Nella princeps: due.

Leona e Dorotea?

*Veggio ben ch'in quest'opra, oltra misura,
A sé stessa contraria è la natura.*

Ma la carestia del tempo non mi lascia discendere alle particolari qualità loro degne d'eterna memoria, il che è cagione ch'io non mi stenda come vorrei nelle lodi di due onorati spettacoli della città di Vercelli, cioè la signora Beatrice, degnissima sorella del già cardinal Bobba¹⁷⁰, e moglie del mio caro e valoroso cavaliere, il signor Carlo Gazino, governatore di Villanuova, in onor della quale, s'io non temessi di scemar l'eccellenze delle già nominate, direi solamente ch'ella è una viva imagine che giuntamente¹⁷¹ rappresenta l'interne ed externe felicità di tutte queste, ma non mi sia almeno vietato il dire che, ne i tre doni già significati, non le pone, né mai è per porle, il piè avanti qual si voglia bella, onesta e saggia signora, e che ben degna in tutto di così fortunato nome si dimostra, ad onor della quale mi ricorda che già fu consacrato questo madrialetto:

Cieco è chi il secol nostro

Di ferro chiama, e non s'avede¹⁷² ancora,

Beatrice, che 'l vostro crin l'indora;

Cieco e selvaggio è poi

Chi, da la luce ardente

De' bei vostr'occhi, il cor trarsi non sente;

Ma chi non mira in voi

Quanto di senno è con bellezza accolto,

Si può chiamar cieco, selvaggio e stolto.

[X,92] ANNIBALE Io m'indovino ora che l'altra gentildonna è la signora Zanna Vialarda della Motta, ben nata e virtuosamente allevata nella nostra città¹⁷³.

¹⁷⁰ Si tratta di Marcantonio Bobba, nato a Casale ai primi del Cinquecento e morto a Roma nel 1575, vescovo di Aosta e cardinale, attivo prima alla corte sabauda e nell'ultima parte della vita alla corte papale (cfr. Marini 1968). Probabilmente alla stessa famiglia appartengono Bernardino e Giovanna Bobba, protagonisti del banchetto narrato nel quarto libro della *Civil conversazione* (cfr. il commento di Quondam in *Civil conversazione* 4 I.6).

¹⁷¹ Nella princeps: giustamente.

¹⁷² Nella princeps: s'aude.

[X,93] LODOVICO Non vi pare ch'ella abbia la voce e le mani felicemente ammaestrate a rappresentare cantando e sonando a' mortali, con meraviglia e diletto, l'armonia de gli angeli e delle sfere celesti? Ma se riguardate alla sublimità del suo pellegrino intelletto e alla dolcezza della sua angelica favella (taccio le bellezze esteriori e comuni all'altre donne), non sete costretto di confessare che, dove alle altre il silenzio è ornamento, questa sola acquisti con la favella maggior gloria, e oscuri con la penna lo stile e la fama de' più leggiadri scrittori?

[X,94] ANNIBALE Altro non le mancava per sua compiuta felicità, che la compagnia che Dio le ha poi data d'un dotto e eloquente dicitore, quale è il gentilissimo conte Alfonso Langosco della Motta, felicissimo seguace d'Apollò e delle Muse. Ma, poco innanzi ch'ella fosse condotta a marito, le furono dirizzati questi pochi versi:

*Zanna, spirito divin, quel giorno, ah! lasso!,
 Che le Grazie e d'Apollò le sorelle,
 Dodici vostre ancelle,
 Condurete per far perpetuo nido
 Col vostro Alfonso valoroso e fido,
 Piacciavi trarvi dal pietoso seno,
 Pria che torcer il passo,
 Una lagrima almeno,
 Che fuor per gli occhi mostri a noi, ch'alquanto
 Vi duol lasciarne in angoscioso pianto.*

O quanto gran campo s'avrebbe anche di discorrere di due gentilissime signore mantovane! L'una è la signora Vittoria Scarampa Nuvolona, la quale accordando in se stessa, con infinita lode, l'onestà e la bellezza, ha levato infino a Momo istesso ogni uncino, non che di biasimo, ma né anco d'un picciolo sospetto, onde per universal grido è nominata fra le più savie e onorate matrone de' nostri tempi. Qui m'ingegnerei di venir raccontando il suo gran valore nel governo della casa, la

¹⁷³ Poetessa anch'essa, è cugina del poeta e cortigiano Francesco Maria Vialardo, amico di Guazzo (cfr. *supra* IX, 269). Per le notizie su Zanna o Giovanna, si vedano Ranza 1769, 58-59 e De Gregory 1820, II, 218.

divozione verso Iddio, la carità verso i poveri, e molte altre sue virtù cristiane, ma, per chiuder assai cose in picciol campo, mi restringo a dire ch'ella fu degnissima e gratissima creata di quelle due gloriose e immortali principesse, dico madama Margherita Paleologa, e successivamente di madama Leonora d'Austria, duchesse di Mantova, quella già, e questa ora, nostra patrona, onde fu detto di lei ciò ch'udirete:

*Se miracol non è ch'assise in voi,
Vittoria, due nemiche,
Bellezze e onestà, sian fatte amiche;
Se miracol non è ch'altra fra noi
Non giunga al vostro merto,
E ch'altrui cara, e a voi stessa vile,
Vi dimostriate in tanta gloria umile,
Ben è miracol certo
Che, non dal mortal velo
Sciolta, risegga ogn'or vostr'alma in Cielo*¹⁷⁴.

Vengo ora all'altra, che è la signora Cassandra Leona Berna¹⁷⁵, del cui dolce e poetico stile, non meno si gloria Mantova che del suo antico Virgilio, oltre che, de' suoi famigliari ragionamenti, si può dire, come fu già detto d'un grande oratore, che sarebbe atta ad espugnar più città con la lingua, di quel che fece il re Ciro con l'arme, e per ciò le si potrebbero degnamente dire queste parole:

*Mentre a pensar mi volgo,
Come a' più chiari cigni in su la riva
Del Mincio il canto oscuri,
Cassandra, e come lor la gloria furi,
Quando avien che favelle,
O quando avien che scriva,
E come l'alme di pietà ribelle
Umili renda al suo benigno impero,
Io dico: «O come vero*

¹⁷⁴ A Vittoria Scarampa è indirizzata una lettera di Guazzo pubblicata fra le sue lettere di complimenti (Guazzo 1590, 198-199).

¹⁷⁵ Anche a Cassandra Leona Berna Guazzo ha scritto una delle sue lettere di complimenti (Guazzo 1590, 205-206).

*In lei si scopre quel che, falsamente,
D'Anfione e d'Orfeo crede la gente!»*

[X,95] LODOVICO Il mondo è veramente ripieno di donne illustri per acutezza d'ingegno e per altre venture, e s'io volessi uscir d'Italia potrei dire che 'l Cielo non istrinse mai più bell'anima in più bel corpo, di quel che sia la signora Anna di Lugny, da me lungamente servita in Francia, delle cui amabili e soprannaturali doti¹⁷⁶:

*Alto soggetto a ragionar avrei,
Ma taccio, perché mai non finirei.*

E mi ricorda ch'un nostro italiano scolare in Parigi ragionò di lei in questo modo:

*Perché con l'altre donne
Bramo sempre aver pace,
Spiegar non osa questa lingua fuore
Quel ch'entro afferma il core;
Afferma il cor che tu di casto affetto,
Di famosa bellezza e di vivace
Angelico intelletto,
Anna felice, trapassando vai
Quante fur, quante son, quante fian mai;
Ma s'io no 'l dico, tua bontà mi scuse,
Che spesso è pro' tener le labbra chiuse.*

[X,96] ANNIBALE Ma qual più dotto e privilegiato spirito ebbe mai la Germania che la signora Neme Cotta, la quale, o parli, o scriva, ci dà, non meno con poetico, che con isciolto stile, tal saggio della toscana favella, che per me non so dire, se onore, o vergogna, ne riceva l'Italia, ove è stimata quasi una fenice. Eccovi ciò che di lei scrisse un accademico.

*Tu di superbo il nome
Degnamente¹⁷⁷ acquistarti, o re de' fiumi,
Cominciasti quel di seren ch'uscio
Neme, ninfa gentil, dal Ren natio,*

¹⁷⁶ Si tratta della moglie di Philibert de Seyssel La Chambre, barone de Ruffey e de Montfort, che avevano domini nella Bresse, in Bourgogne.

¹⁷⁷ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato l'errato Degnamenti in Guazzo 1590.*

*Ad onorarti, con suoi santi lumi,
Rendendo chiaro e pieno
De lor bei raggi il tuo felice seno.*

[X,97] LODOVICO A me pare che con l'andar ricercando gli essempli delle donne straniere, facciamo gran torto a quelle ch'abbiamo in patria; e si possa dire che imitiamo quegli infermi svogliati, che mandano lontano a ricercar pellegrine vivande, per destar il languido appetito, e poi alla fine s'attengono a cibi domestici. Io credo che fra le donne di Casale ve ne siano più di dieci, le quali di bellezza, di grazia, di leggiadria, d'onestà e di virtù, non abbiano che invidiare alle più famose di qual vi vogliate nazione. Poneste mente con quanta maestà entrarono ieri nella chiesa cattedrale quelle tre onorate vedove, quei tre specchi d'onestà, quei tre spendori del Monferrato, anzi d'Italia, le quali con la loro essemplar vita, con la carità verso i poveri, con le continove fatiche nell'instituir le fanciulle nella cristiana dottrina, nel visitar l'ospitale e le prigioni, nel confortar li condannati all'ultimo supplicio, vanno ogni giorno acquistando nuove ragioni in Cielo, senza curar punto di riceverne lode e gloria in terra.

[X,98] ANNIBALE Questi sono i frutti e 'l premio dell'onestà loro, e possiamo ben dire che queste tre sole giungano al segno de gli onori di quanti principi e privati furono ieri nominati da noi¹⁷⁸. Ma con tutto ciò non mi par bene che recitiamo ora il catalogo di queste onorate donne, perché, sicome i forestieri stanno attentamente ad udire il giudizio che noi facciamo delle lor donne, così dobbiamo noi con silenzio aspettare quel che dicono essi delle nostre, le quali avranno a tener più per sicure, e meno sospette, le pellegrine lodi che le nostre, perché noi possiamo esser abbagliati, o da parentela, o da amicizia, o da altra passione. Sarà dunque bene [tacer ora i meriti delle donne di Casale]¹⁷⁹ e terminar questo donnesco ragionamento con la soave menzione delle [donne di Frassinello]¹⁸⁰ vostre

¹⁷⁸ Annibale allude al *Dialogo nono*, tenuto dagli stessi interlocutori il giorno precedente.

¹⁷⁹ *Nella princeps: «ritornar a casa».*

¹⁸⁰ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

congiunte, cioè la signora Costanza d'Incisa¹⁸¹, che col dono dello spirito vivace e con la mansuetudine del bellissimo aspetto si rende oltre modo amabile, e rappresenta una certa umile alterezza, o altera umiltà, nei sembianti, ch'induce tutti a riverirla. E la signora Caterina Rotaria¹⁸², delle cui pellegrine bellezze e grati costumi ed eccellenti virtù non compiutamente da tutti conosciute, è meglio tacere che dirne poco. E la signora Bartolomea Ponzona, che ha introdotta la pace, l'amore e la divozione in casa di suo marito, il quale, col chiamarsi felice e contento del santo nodo, che lo stringe in compagnia di così onesta matrona, e con l'essaltar, come sapete, degnamente le virtù e 'l valor suo, è cagione ch'io non m'affatichi in darle con questa imperfetta lingua debite lodi. E finalmente la signora Ilaria Nemours vostra figliuola, novella sposa, la quale, se ben di quante abbiamo oggi nominate è l'ultima nell'ordine, è però la prima nella mente, e degna, per la felicità delle bellezze e della leggiadria e delle virtù, che le [siano consacrate]¹⁸³ quelle poche, e significanti parole:

*Tu due Ciprigne, Ilaria, se no 'l sai,
E quattro Grazie, e dieci Muse fai*¹⁸⁴.

Ma, perché non mi convien lodarla nelle vostre orecchie, io mi rivolgo a chiamar fortunato il signor Cesare Scampo vostro genero, il qual, come di sano giudizio, e di gran valore dotato, non ha voluto farsi beffe di quel volgar detto, quali i figli chieggi, tal la moglie eleggi: onde gli faccio augurio di generosa prole, con speranza che 'l vedrete padre d'eroi e semidii, rappresentatori delle grazie e virtù materne. Infin di qui io veggio che le gentildonne asteggiane, non mai sazie d'amare e d'onorare questo divino spirito, e questo simulacro di castità e di prudenza, riconosceranno, nella sua favella, ne' sembianti e

¹⁸¹ Frassinello era dominio della famiglia Nemours; Costanza Incisa Nemours è una delle cento donne di Casale cantate per la loro bellezza nel canone di Orazio Navazzotti (Navazzotti 1591, 30).

¹⁸² Amica e corrispondente dell'autore (Guazzo 1590, 508-509).

¹⁸³ *Nella princeps: «sono consacrate».*

¹⁸⁴ L'iperbole delle due Veneri, quattro Grazie e dieci Muse è presente in un carme in greco di Erasmo da Rotterdam, che ha varie fonti nella poesia greca antica (Citti 2004).

ne' costumi, un certo privilegio ottenuto dal Cielo e degno d'imitazione e di riverenza. Le quali cose, osservate dall'Elevato nostro academico¹⁸⁵, l'hanno fatto dire alcuna volta sospirando che si chiamerebbe contentissimo, pur che Olimpia, sua figliuola di dieci anni (la quale veramente mostra alcune scintille di nobile e vivace spirito), s'assomigliasse alla signora Ilaria, alla quale fece presentare per mano della fanciulla questo madriale:

*Mentre Ilaria con gli occhi
E co 'l pensier vagheggio,
La real fronte, il dolce e altero sguardo,
La favella gentil, l'alto intelletto
E 'l vostro viso adorno, ove la rosa
E 'l giglio han grato seggio,
Tutta mi struggo e ardo,
D'invidioso affetto,
Ed a me stessa dico: «O gloriosa
Olimpia, se di tante grazie mai,
La millesima parte in te vedrai».*

[X,99] LODOVICO Piuttosto che lodar la¹⁸⁶ mia figliuola, avrei bisogno che mi fosse raccontata qualche sua imperfezione, per temperar in parte l'estremo dolore ch'io m'aspetto quel giorno ch'ella dovrà allontanarsi dalla mia vista, e lasciarmi privo d'uno de' più grati obietti ch'io m'abbia in questa vita. Lasciamo vi prego questo ragionamento.

[X,100] ANNIBALE Diremo adunque che, per salire al supremo grado della donnesca dignità, e per sedere nell'altissimo seggio dell'onore, conviene alle donne procurar d'aggiungere qualche ornamento a quello della patria, come hanno fatto le già nominate donne, per non esser tenute dozzinali e della commune stampa. E poi che 'l principal loro onore è riposto, sì come abbiamo conchiuso, nel mantenimento della pudicizia, senza il quale sono manchevoli e vili tutti gli

¹⁸⁵ Annibale fa riferimento all'autore con lo pseudonimo accademico, autore dei versi seguenti messi in bocca alla figlia Olimpia.

¹⁸⁶ Nelle edizioni antiche l'articolo viene omissso.

altri loro onori, io non altrimenti che se tutte le donne del mondo fossero presenti, come geloso della fama loro mi rivolgo a così dire¹⁸⁷: «Sarà forse, valorose e riverende donne, alcuna di voi che, a poca sua dignità, e a grande mia presunzione, attribuisca perché io, di tutti gli uomini il più stolto e inetto, a voi oggi mi presenti, e alla difesa e al mantenimento dell'onore venga ad essortarvi. Tuttavia, se con alta considerazione verrete¹⁸⁸ fra voi discorrendo, come a Dio piaccia, alcuna volta che, dalla bocca de gli stolti, escano sani e giovevoli consigli, cesserà¹⁸⁹ leggermente la meraviglia che di me vi prende, e a dare a questo stolto intera credenza vi disporrete. Sono molti, anzi infiniti, i doni che dal Cielo riconoscer dovete, ma fra tutti non ve n'ha alcuno che più vi adorni, che più vi essalti e vi renda al mondo gloriose, che la pudicizia, vostro prezioso e inestimabil tesoro, per custodia del quale vi diede arme sicure, e quasi castelli fortissimi, l'intelletto, l'umiltà, la modestia, la fede, la divozione e la costanza; le quali virtù so bene che naturalmente sono da voi con ogni studio essercitate. Ma (oimè!) l'insolenza, la presunzione e la sfacciataggine de gli uomini comunemente è tale che, per rapirvi questo gran tesoro, e per averne con vostro perpetuo disonore e danno il bramato possesso, non curano l'ira di Dio, l'offesa del prossimo e la ruina e infamia di loro medesimi, né sentono alcun rimordimento di disviar il sano intelletto dalle virtuose opere, per faticarlo e perderlo in questo vile e ozioso vaneggiamento. Per modo tale che non vi ha alcuno d'essi (udite bene) che nel suo cuore non vi stimi tutte graziose, benigne, cortesi, e finalmente alle sue voglie arrendevoli, e non si persuade che, quella di voi che stima inespugnabile la rocca della sua onestà, quella medesima non sia per darla sciocamente nelle lor mani, e che s'alcuna si pone al contrasto e alla difesa, ciò non faccia perché sia, dell'altre, né più savia, né più onesta, né più forte, ma per meglio assicurarsi dell'amore e della pazienza di chi

¹⁸⁷ L'orazione del *Decimo dialogo* è rivolta da Annibale Magnocavalli alle donne.

¹⁸⁸ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato l'errato verrette di Guazzo 1590.*

¹⁸⁹ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato l'errato cesserà di Guazzo 1590.*

l'assale. E prendono ardire e confidenza, e non altrimenti che l'Oracolo Delfico tengono per infallibile quel detto che:

premio al ben servire

*Pur viene al fin, se ben tarda a venire*¹⁹⁰.

E (se pur volete ch'io 'l dica) i¹⁹¹ maligni, senza far alcuna distinzione fra voi, senza riguardo di quale ella si sia, vi stimano tutte macchiate d'una pece. O temerità sfrenata, o presunzione maligna, o dispregio intollerabile! Ma, perché meglio vi sia nota la malizia loro, vengo a significarvi che non vi ha alcuna sorte d'inganno più detestabile di quello che, sotto maschera di bontà e d'amore, si ordisce. Or qual inganno e qual tradimento è più infrascato, più artificioso e più detestabile di quello ch'essi vi fanno? Venite meco discorrendo come queste astutissime volpi, anzi questi rapacissimi lupi, e dell'onor vostro capitali nemici, vi si presentano in forma di mansueti agnelli e 'l primo loro studio è d'apparire nel vostro cospetto umili, discreti, adorni e gentili, perché voi cominciate a bere l'amoroso veleno con gli occhi, per li quali, discendendo al cuore, si desti in voi alcuna picciola inclinazione, e si provochi il sonno all'intelletto. Dopo questo primo dolce e inavveduto assalto, procurano i maligni di dar battaglia alle vostre castissime orecchie, e poi che la menzogna sotto colore di verità si presenta, ecco i lusinghieri ch'entrando primieramente nelle lodi delle bellezze, del valore, de' portamenti, de' costumi e dell'altre vostre infinite grazie, con picciola fatica vi fanno udire questa gratissima armonia, con la quale, occupandovi poi il cuore e abbagliandovi i sensi, vi obbligano a credere che quelle istesse bellezze, quel valore, quei portamenti, quei costumi e quelle grazie gli abbiano feriti a morte, e fatti vostri perpetui schiavi. E se voi per avventura, o non credete, o di non credere fate sembante, tosto i beffatori raddoppiano i colpi, e con isforzate lagrime, con affettati sospiri, con incessabili preghiere, con mille falsi e odiosi giuramenti, tanto dicono, e tanto fanno, che molte di voi meschine, non solamente a credenza, ma a

¹⁹⁰ *Orlando furioso*, XXXI, 3.

¹⁹¹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

compassione vi piegate. Né si contentano con questi ingegnosi veli d'accecarvi l'intelletto, ma perché s'espugni, s'atterri e si spiani la vostra fortezza, e perché voi restiate vinte e confuse, vi aggiungono per ultimo assalto il lustro dell'oro, de' rubini, de' diamanti e d'altre, non meno preziose, che risplendenti gemme, in virtù delle quali, dopo lungo contrasto, voi più deboli cediate a' vincitori, e dando loro in preda il vostro mal guardato tesoro, con perpetua infamia dolenti e pentite vi rimaniate. Questo è il fine, o carissime donne, ove drizzano i vani e lussuriosi uomini i loro malvagi pensieri, dal che potete ravedervi che vi lodano per biasimarvi, v'amano per odiarvi, vi carezzano per ischernirvi, vi lusingano per tradirvi, vi donano per rapirvi. Sù adunque, o savie figlie, sorelle e madri, preparatevi contra l'insidie de' nemici e contra il veleno de' serpenti. Fuggano i¹⁹² vostri occhi così infelice e dannoso obietto. E perché crudeltà consuma amore, sia questa la vostra onorata e vittoriosa impresa. S'armi il vostro viso di fierezza, contra l'insidie di questi orgogliosi e insolenti. Chiudansi l'orecchie¹⁹³ al pestifero canto delle Sirene. S'indurino i cuori all'ingannevoli preghiere de' Narcisi e Ganimedi, i quali, non così tosto adempiono il loro sfrenato e bestial appetito, come con sonora tromba divulgano l'infamia delle sfortunate donne, per la quale vengono a tutto il mondo mostrate a dito. Siano l'impudiche essemplio a voi, riconoscete a loro spese che niuna cosa più facilmente si manifesta che la disonestà della donna, la cui perdita è irrecuperabile, onde è scritto:

La sommersa onestà non torna a riva,

*E poi ch'è estinta più non si raviva*¹⁹⁴.

Voi candide e intatte vergini, e voi continenti e onorate vedove, rintuzzate gl'interni stimoli col martello del digiuno, dell'orazioni, dell'umiltà e de gli onesti essercizii, non meno d'animo che di corpo, e sappiate ch'essendo nate in carne il non viver carnalmente, e 'l combatter ogn'ora vittoriosamente con

¹⁹² Nella princeps: gli.

¹⁹³ *Recuperata la lezione della princeps ed eliminato l'errato l'orecchi di Guazzo 1590.*

¹⁹⁴ Questi versi si ritrovano in raccolte di proverbi (cfr. D'Ambra 1886, 314).

voi stesse, e 'l tener rinchiuso e legato il nemico, sarà attribuito a virtù celeste e angelica, e a vostro singolare¹⁹⁵ e sempiterno onore. Voi, savie e valorose matrone, serbate inviolabilmente quella santa fede, la quale non a' vostri mariti, ma a Dio avete data, e servendo, non di scandalo¹⁹⁶, ma d'instruzione alle vergini e alle vedove, scolpite ne' cuori vostri il candido e immacolato armelino¹⁹⁷, e fate con lui questo stabile proponimento, d'eleggervi più tosto la morte che la macchia, per poter degnamente entrare nel tempio della castità, e sacrargli il vostro intero onore. Finalmente, s'alcuna di voi si truova, per sua sventura, caduta in errore, non potendo riscotere il buon nome, procuri almeno di riscotere dalle mani del Diavolo l'inveschiata anima, per renderla, insieme con la dolente Maddalena, al suo benigno e misericordioso creatore».

[X,101] LODOVICO Questo ragionamento m'ha ridotto a memoria quel che racconta un novellator fiorentino, cioè ch'un gentiluomo, innamorato della moglie d'un povero artigiano, le veniva dicendo, per acquistar la grazia sua, come egli era ricco, leggiadro e grato a tutti, e che per l'opposito suo marito era un meschino, deforme e odioso; ma il pover'uomo, ch'era nascosto, sentendosi così stranamente villaneggiato, si fece avanti e disse: «Signore, per cortesia, acconciate i fatti vostri, ma non isconciate i miei»¹⁹⁸. Voglio ora dire che con la vostra lodevole essortazione avete ben fatto utile alle donne, ma gli uomini per la maggior parte, massimamente i giovani, vi sapranno¹⁹⁹ poco grado dell'aver così apertamente manifestati i loro secreti, e diranno, insieme con l'artigiano, che avete guasti i fatti loro.

[X,102] ANNIBALE Piacesse a Dio che così facessero frutto le mie parole nella mente delle donne, come io sopporterei in pace la malivolenza de' loro amanti²⁰⁰.

¹⁹⁵ Nella princeps: singulare.

¹⁹⁶ Nella princeps: scandolo.

¹⁹⁷ Simbolo della purezza (cfr. Gatto Trocchi 2004, s.v.).

¹⁹⁸ Novella di Boccaccio (*Decameron* V, 4).

¹⁹⁹ Abbiamo corretto la forma errata *saprano*, presente nelle edizioni.

²⁰⁰ Nell'ultima battuta, Annibale ribadisce il suo punto di vista a favore delle donne.

[X,103] LODOVICO Tutte le donne che gusteranno il frutto delle vostre parole daranno ripulsa a gli amanti, e terranno voi solo per degno e vero amante, perché vero e degno amante è quello che riverisce l'onore della donna amata.

Dialogo undecimo. Del conoscimento di se stesso.
(Lodovico Nemours e Francesco Pugiella)

[XI,1] LODOVICO Io vi veggo oggi, signor Francesco, più dell'usato pensoso; non so se qualche grave studio ne sia cagione.

[XI,2] FRANCESCO Io (per non tenervi celata la cagione de' miei pensieri) veniva ora fra me stesso altamente considerando, quanto malagevole sia ad osservare quel delfico, anzi cristiano oracolo «conosci te stesso» poscia che la maggior parte de' mortali si attribuisce indegnamente quel che non le conviene¹. A questa considerazione m'ha tirato l'istoria di quei pescatori, i quali, avendo venduta una gittata di rete a certi forestieri, colsero inaspettatamente nella rete una tavola d'oro, che fu cagione di grande e lunga contesa fra' pescatori e i forestieri, mentre questi di tutto ciò che si raccoglierebbe, e quelli solamente de' pesci, aver patteggiato affermavano. Sopra di che fu poi udito l'oracolo dichiarare che la tavola ad un sapientissimo era dovuta, onde i pescatori la mandarono subitamente a donare a Talete, e Talete a Biante, e Biante ad un altro, e quell'altro a Solone, e Solone alla fine la presentò ad Apollo Delfico². Io adunque, riducendomi questo fatto a memoria, veniva ora fra me stesso dicendo: «Ove sono oggidì i pescatori, ove i Taleti, i Bianti, e i Soloni, che, spogliandosi dell'amor proprio, e conoscendo sé stessi e l'indignità loro, rifiutassero le tavole d'oro, e successivamente a' più savii di loro le venissero trasferendo?»

[XI,3] LODOVICO A me pare che non vi sia quella difficoltà nel conoscimento di se stesso che voi presupponete, perché, s'io non sono in tutto smemorato, vi ha un gentile scrittore, il quale

¹ Le intersezioni fra neoplatonismo e pensiero cristiano, a proposito del motto socratico che dà il titolo a questo dialogo, sono state indagate in Tarabochia Canavero 1978. Nel primo trattato Guazzo aveva indicato la «conversazione» come mezzo per il «conoscimento di se stesso» (*Civil conversazione* 2 A 11a).

² Si tratta di una leggenda legata al mito dei Sette Savi antichi, in cui l'oggetto prezioso trovato è un tripode (Paladini 1956).

afferma che perversamente fu divulgato quel detto «conosci te stesso», con ciò sia cosa ch'era più utile il dire «conosci gli altri»; e, se la vogliamo sottilmente intendere, noi per certo giudicheremo che, assai più malagevol cosa sia il conoscer gli altri, che noi stessi, perché i vostri intimi affetti sono talmente da voi conosciuti, che non vi possono ingannare, ma ben potete esser ingannato da' miei che vi sono nascosti. Onde si dice che Momo non seppe biasimar Giove d'altra cosa che di questa, che non avesse fatto un finestrucolo nel petto dell'uomo, perché si potessero manifestamente comprendere i suoi pensieri; ed è anche volgarissimo detto che l'uomo è di tutti gli altri animali il più difficile a conoscere³. E s'io dicessi che non vi ha alcuno al mondo di così candida natura, né di così aperto core, che non tenga una buona parte de' suoi pensieri mascherati, e non si mostri fuori in molte cose differente da quel ch'egli è dentro, forse non mentirei. Io so quel che dico, e ho mangiata gran copia di sale con molti uomini, prima che conoscerli. A voi dee pur esser avvenuto il medesimo più d'una volta, col ravvedervi, e forse troppo tardi, che tale era venuto a trattare con esso voi, che con diverse volontà, quasi con due saette sopra un arco, procurava, o per una, o per altra via d'uccellarvi, dalla qual ragione sono indotto a credere che migliore e più giovevole dottrina sarebbe all'uomo il conoscimento de gli altri, che quello di se stesso.

[XI,4] FRANCESCO Io non posso in modo alcuno seguir l'opinione vostra né di quello scrittore che disse doversi principalmente conoscer gli altri, perché, assai più difficil cosa io stimo che sia il conoscer se stesso, e a dir questo son persuaso dal sapere che gli uomini per lo più son in questo errore, che veggono i difetti altrui, e non i suoi, a guisa dell'occhio che vede ogni cosa, e non vede se stesso. Il che è causato dall'amor proprio, il quale abbaglia in sì fatta maniera i sensi, che l'uomo non conosce se medesimo, e pensiamo tutti

³ L'immagine deriva dalla favola di Esopo *Zeus, Prometeo, Atenae Momo*. Per le implicazioni di tale mito con la cultura rinascimentale si veda Capaldi 2011. Quondam osserva che la figura di Momo, presente nei *Dialoghi* di Luciano di Samosata, era stata ripresa da Leon Battista Alberti (cfr. il commento a *Civil conversazione* l A51).

che, solamente in biasimo di se stesso, dicessero un filosofo quelle parole: «Quando io voglio dilettermi d'uno sciocco, non lo vado cercando lontano, cerco me stesso». Ma non ci accorgiamo (o sciocchi noi!) che, della nostra universale sciocchezza, egli ci volle avvertire. Crediate pure che rari sono al mondo quei che procurano di riconoscere le loro macchie e di spogliarsi della falsa opinione, anzi questo difetto fu attribuito infino a Mercurio, il quale, stimandosi da principio sopra gli altri dii, entrò in forma d'uomo in casa d'uno scultore, e veggendo ivi tre bellissime statue cioè di Giove, di Giunone e di Mercurio, gli dimandò quanto volesse di quella di Giove, a cui egli rispose: «Cento scudi»; poi gli dimandò di quella di Giunone, a cui rispose: «Dugento scudi»; e alla fine ricercando del valore di quella di Mercurio, egli soggiunse: «Quella di Mercurio te la donerò mentre comperi l'altre due». Alle cui parole, il buon Mercurio tacito se ne partì e, d'allora in poi, cominciò a conoscer se stesso e a ravedersi ch'egli era tanto a Giove, e a Giunone, inferiore, quanto noi al duca nostro patrone.

[XI,5] LODOVICO Lo scultore, vendendo la statua di Giove e di Giunone, voleva dar in cortesia quella di Mercurio, in quel modo che si dona a Roma un ramuscello d'origano a chi compera l'alice.

[XI,6] FRANCESCO Beati dunque i mortali, se facessero pruova⁴ di conoscer se stessi, ma ciò non fanno, temendo di trovare quel che non vorrebbero, onde se ne stanno volentieri avvolti nell'inganno di loro medesimi, e, se pure alcuni sono che conoscano le loro virtù, non però declinano dall'esempio di Lucifero, il quale bene intese la grandezza e la eccellenza della sua dignità, ma per tutto ciò non conobbe se stesso, perché, dimenticatosi d'averla ricevuta da Dio, entrò in superbia e cadde in ruina. In somma, così a pochi è dato il conoscer sé stessi, come a pochi è dato l'acquistarsi l'immortalità, e per ciò non vi sia grave ch'io replichi che l'amor proprio accieca tutti; e di qui avviene che, quanto meno l'uomo si vede, tanto più è

⁴ Nella princeps: prova.

innamorato di se stesso, e tanto meno drittamente giudica il bene e 'l male, onde ben disse un gentile spirito:

Qual cosa con ragion si teme o brama?

In questo adunque bisogna che l'uomo s'affatichi più ch'in altro conoscimento, ma l'abuso è tale che molti s'ingegnano di conoscere il corso delle stelle, le virtù de' semplici⁵, le complessioni de gli uomini, le nature de gli animali e la scienza di tutte le cose terrene e celesti, e conoscendo molte cose non conoscono se stessi. E da questa ignoranza ne siegue gran superbia, mentre l'ingannata e l'ingannatrice loro immaginazione gl'induce a credere che siano migliori di quel che sono; e però dobbiamo, per salute nostra, avanti ad ogn'altra cosa procurare di spogliarci di questa ignoranza e, secondo il proverbio, «abitar⁶ con noi stessi», perché, conoscendo la nostra infermità, ci faremo la strada a Dio.

[XI,7] LODOVICO Poscia che 'l conoscimento di se stesso vi pare cotanto utile e necessario alla salute nostra, loderei che veniste dicendo il modo d'acquistar questo conoscimento.

[XI,8] FRANCESCO Tre modi principali mi sovengono, co' quali l'uomo può agevolmente conoscer se stesso; il primo è il cominciar a conoscere gli altri.

[XI,9] LODOVICO Dissi ben io che l'importanza del negozio era posta nel conoscer gli altri, e voi sete alla fine disceso nella mia opinione.

[XI,10] FRANCESCO Anzi, sto fermo nella mia primiera sentenza, che la più difficil dottrina di tutte sia il conoscer se stesso, e vi replico col parere del comico, che tutti gli uomini per natura giudicano meglio i fatti altrui che i proprii, e che questo avviene per esser noi sempre nelle cose nostre, da soverchio piacere, o da soverchio dolore, occupati. Ma perché in tutte le dottrine s'usa sempre di cominciare dalle cose più facili, io a questo effetto propongo, e prepongo, il conoscimento de gli altri come la più facile, e tanto più facile, quanto io

⁵ Nella princeps: simplici.

⁶ Nella princeps: dubitar.

⁷ L'espressione è tratta da un dialogo di Platone (*Menesseno* 245d).

intendo che l'uomo non abbia a porre studio di conoscer gli altri interiormente, come interiormente io voglio ch'egli conosca se stesso, anzi io biasimo il voler conoscer gl'intimi affetti altrui, perché con questo intenso studio si potrebbe incappare in qualche sinistro e temerario giudizio, e attribuirsi presuntuosamente la sapienza di Dio, il qual solo è scrutatore de' cuori.

[XI,11] LODOVICO Con tutto ciò, non possiamo negare che a molti segni esteriori non si conoscano i pensieri interni, e rare volte avviene che falso sia il giudizio che noi facciamo delle persone, solamente a rimirarle in faccia, quantunque non le abbiamo mai più vedute, e cominciando dalla fronte e da gli occhi, disse il poeta:

*Il cor ne gli occhi e nella fronte ho scritto*⁸.

Se venite poi alla lingua, ella parimente dà segno manifesto dell'animo, onde è scritto: «Chi è della terra, della terra parla»⁹; e dice il filosofo che quale è ciascuno, tali cose dice, tali opera e talmente vive. Se discendete a' gesti, voi riconoscete che verissimo è il proverbio che «lo sciocco parla col dito», e ben disse uno scrittore che «i movimenti del corpo sono la voce dell'animo». Finalmente, dal passeggiare e dal vestire si fa giudizio, o della gravità, o della leggerezza altrui. Sovvengavi quel detto:

A l'abito, a l'andar, al volto, a i panni,

Quel che tu sei dimostri già molt'anni.

[XI,12] FRANCESCO Egli è tale il legame e l'affinità con cui sono congiunti l'anima e 'l corpo, che nelle loro passioni si seguono scambievolmente l'un l'altro, onde sentiamo alcuna volta esser l'anima alterata dalle passioni del corpo, e all'incontro il corpo compatire a quelle dell'anima. E però gli antichi filosofi si sforzarono d'introdurre l'arte e la scienza di conoscere, per segni esteriori, le qualità e le disposizioni occulte de gli animi nostri, i quali segni si prendono da i

⁸ Verso petrarchesco (RVF LXXVI).

⁹ Si tratta di una frase del discorso di Giovanni Battista, a proposito di Gesù e della sua origine divina (*Vulgata, Evangelium secundum Iohannem* III, 31).

movimenti, da i colori, da i lineamenti della faccia, dalla voce, dalla carne, da i peli, dalle parti e dalla figura di tutto il corpo, onde quei ch'hanno gli occhi e le pupille sempre aperte, come gli asini e le pecore, sono giudicati semplici e sciocchi, quei c'hanno le ciglia congiunte sono tenuti scelerati, quei che rappresentano nel volto il color del bronzo, si crede che non sappiano mai che cosa sia allegrezza, e che l'anima loro sia sempre contristata¹⁰. E si potrebbero dire molt'altri segni esteriori, i quali danno indicio del cuore, il che si dimostra con quella sentenza:

O come mal l'error si cела in viso!

E in confermazione di tutto questo, disse il savio che dalla faccia si conosce l'uomo, e che gli abiti, il riso e l'andare rendano testimonianza di lui; aggiugasi quel detto:

*Né Venere celar può la sua mente*¹¹.

Tuttavia sarebbe temerità il voler da questi segni esteriori far certo e assoluto giudizio della mente e de' costumi altrui, e di qui è che Nostro Signore ci fa avvertiti a non voler giudicare secondo la faccia. Molti con la buona vita hanno fatta violenza alla pessima natura loro, e Socrate in particolare affermava d'aver, con lo studio della filosofia, rintuzzati gli stimoli delle sue disoneste inclinazioni, e perciò bisogna rivolgersi a questa considerazione, che, quantunque il capretto abbia il pelo più ruvido di quel che mostri l'agnello, nondimeno la sua carne è più saporita; e così alcuni, se ben hanno abominevole aspetto, sono però di dentro migliori, e s'assomigliano a quella sorte di pere che «sozze e buone» volgarmente chiamiamo¹². E in risoluzione non è in facultà nostra lo scoprire gli occulti segreti dell'altrui coscienza, perché è scritto che l'uomo vede nella

¹⁰ Alla fisiognomica erano state riservate ampie trattazioni in epoca antica, ad esempio da parte di Aristotele, e nel Rinascimento possiamo registrare da un lato l'attenzione alla questione da parte di Leonardo da Vinci (cfr. Laurenza 2001), dall'altro il trattato retorico-etico-fisiognomico di Giovanni Bonifacio (1547-1635), analizzato in Vigh 2013.

¹¹ Il verso è tratto dalla commedia elegiaca latina del XII secolo *Pamphilus* (cfr. Bertini 1976).

¹² Si tratta probabilmente di pere simili a quelle dette oggi «brutte e buone» in Lomellina.

faccia, e Dio nel cuore, per modo tale che, nelle cose incerte, abbiamo da lasciar il giudizio a Dio, né esser facili a dar sinistra interpretazione all'opere altrui, quando hanno lodevole e diritta apparenza¹³.

[XI,13] LODOVICO In questo errore traboccano leggermente fino a più savii del mondo col prender a rovescio i costumi altrui, e col dar titolo d'ippocrita all'umile, di malizioso al prudente, e [d'adulatore]¹⁴ all'affabile.

[XI,14] FRANCESCO E però chi non vuole in ciò abbagliarsi avvertisca, nelle cose che possono ricevere contrarie interpretazioni, d'accostarsi sempre alla migliore. Seguiamo il nostro ragionamento, dicendo che ci conviene, prima conoscer gli altri, per poter meglio conoscere noi medesimi, e nelle cose de gli altri noi mireremo per nostro beneficio la virtù, ovvero i vizii, perché, se la virtù ch'io miro in altrui è in me, ecco sorgere un santo desiderio d'avanzarlo; se non in me, ecco uno stimulo che mi sperona a seguirlo. Del primo abbiamo l'esempio d'Apelle, e di Protogene, e di Zeusi, e di Parrasio, che tanto per prevaler l'uno all'altro s'affaticarono. Del secondo ne diede segno Giulio Cesare, il quale, veggendo in Ispagna dipinto Alessandro con le sue imprese, si dolse della sua dappocaggine, poi che in quella età di trent'anni non aveva ancora fatta alcuna cosa segnalata, il qual paragone, non solamente il fece conoscer se stesso, ma l'indusse a far cose sopra se stesso. Ma sopra il tutto, nel conoscimento de gli altri, bisogna apprendere a conoscer Cristo e la vita sua, e poi mettendo la mano in seno ricordarci della nostra soverchia delicatezza, vergognandoci che sotto un capo spinoso siano le membra delicate. E perché sappiamo quanto il conoscer gli altri giovi al conoscimento di noi medesimi, ricorriamo a quella sentenza: «chiunque desidera saper compiutamente quale egli si sia, ponga mente a quei tali quale egli non è».

¹³ Con un ragionamento circolare di tipo socratico, Francesco è partito assumendo l'idea di Lodovico che sia più semplice conoscere gli altri che se stessi, per arrivare alla conclusione che conoscere gli altri non è possibile ed è stato anche proibito da Dio.

¹⁴ *Nella princeps abbiamo tore probabilmente per una caduta di caratteri.*

[XI,15] LODOVICO Queste in vero sono parole di gran virtù e molto efficaci alla salute nostra, e mi recano per la memoria l'esempio di Demarato¹⁵, il quale, pregato da un presuntuoso a voler dire qual fosse il più da bene uomo fra tutti gli spartani, ricusò per due volte di proferir questa sentenza; ma alla fine, astretto al terzo assalto dalla sua importunità, gli rispose: «Egli è uno che non s'assomiglia in alcuna cosa a te».

[XI,16] FRANCESCO Dunque non bisogna lasciarsi ingannare dall'amor proprio, ma dobbiamo rimirarci, quasi in uno specchio, ne gli uomini di buona vita per aggiungere a noi stessi quelle virtù che ci mancano¹⁶. E se ne gli studii delle lettere noi procuriamo d'appropriarci lo stile, le locuzioni e le sentenze de' felici scrittori, quanto maggiormente dobbiamo cercare di seguir l'orme de gli uomini irreprensibili e convertire ad uso e beneficio nostro tutti i costumi loro? Ma, per conoscer compiutamente noi stessi, conviene ancora intendere la vita de gli uomini viziosi, i quali dobbiamo, più che 'l cane e 'l serpente, abborrire col vedere che sono infami e odiosi al mondo, e su 'l punto di perdere per li loro misfatti la robba, la vita, l'onore e l'anima insieme, e di qui riceviamo il frutto di quel detto che dal vizio altrui l'uomo savio corregge il suo:

*Felice è quel ch'a l'altrui spese impara*¹⁷.

[XI,17] LODOVICO Questo precetto l'hanno gli uomini ricevuto già è gran tempo dalla volpe, la quale, ripresa dal leone perché non l'avesse visitato nella sua infermità, sì come avevano fatto tutti gli altri animali, saviamente rispose, che da questa visita s'era ritenuta per aver posto mente che tutte le pedate de gli altri animali erano dirizzate verso di lui, ma non ne appariva alcuna che indietro di rivolgesse¹⁸.

¹⁵ Re di Sparta dal 515 a.C., fu deposto nel 491 a.C. e passò da esule alla corte del gran re di Persia; sul suo conto molte notizie ci vengono da Erodoto (cfr. Citti 2015).

¹⁶ Nel primo trattato di Guazzo troviamo l'immagine dello specchio riferita ai padri che devono mostrare una vita virtuosa ai figli, in modo che essi possano rispecchiarsi nel padre e imitarne le virtù, secondo un insegnamento che si trova nel *De liberis educandis* di Plutarco (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 3 A116b).

¹⁷ Il verso è stato ripreso successivamente anche nel *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (1617), per cui si veda Aloè 2013.

¹⁸ Si tratta di una favola di Esopo (Esopo 1545, *Del Leone, e della Volpe*).

[XI,18] FRANCESCO Di qui adunque abbiamo due principali avvertimenti; il primo è che, per conoscer noi stessi, è necessario conoscer prima gli altri, il secondo, che dal conoscimento di noi stessi ne nasce un dolce e soave frutto, cioè l'ammendazione della vita nostra. Passiamo ora al secondo modo di conoscer noi stessi, il quale è posto nella considerazione della propria felicità e della propria miseria. E però, se l'uomo a qualche ora eletta venisse ogni giorno ritirando a dentro i suoi vagabondi spiriti, e, tutto in se stesso raccolto, facesse pruova di conoscer se stesso, dimandando a se stesso: «Chi sei tu?»; subitamente della propria felicità e della propria miseria sarebbe ricordevole, e per cagione della felicità risponderebbe: «Io sono creatura di Dio, riscossa dall'inferno col prezioso sangue del suo unigenito Figliuolo, purgata dell'antica macchia con l'acqua del santo battesimo, dotata di memoria corrispondente al Padre, d'intelletto al Figliuolo, di volontà allo Spirito Santo, ristorata col pane de gli angeli e assegnata all'immortalità celeste». Da questo conoscimento di se stesso, e dal ravedersi che tutto ciò ch'egli ha viene da Dio, non sarà egli ingrato se non si disporrà d'amarlo e ringraziarlo, con tutto l'affetto del suo cuore, d'essequir la volontà sua e d'eleggersi, più tosto la morte, che d'offenderlo mai? Or, per cagione della miseria, che risponderà? «Io sono fango, terra, cenere, polvere, verme, e vilissima materia, nato alle fatiche, a gli stenti, e alle miserie, e per le mie sceleratezze alla temporale, e all'eterna morte soggetto». Dopo quest'altro conoscimento, sarà egli così superbo che non s'umili e non si rivolga al timor di Dio, e allo studio della propria salute¹⁹?

[XI,19] LODOVICO Dolcissimo è questo suono nelle mie orecchie, il quale discendendo al cuore m'induce a conoscere me stesso, e mi fa, col mirar la mia felicità, amar Iddio, e con mirar la mia miseria odiar il mondo.

¹⁹ Dopo aver mostrato il primo metodo per conoscere se stessi, la conoscenza e il confronto con gli altri, si illustra il secondo metodo, che procede analizzando la relazione dell'essere umano con Dio.

[XI,20] FRANCESCO Di qui si vede come sia vero che, fra le molte cose che ci bisogna sapere, vi è la scienza di queste tre, cioè de' beneficii che abbiamo ricevuti, de' gli errori che abbiamo commessi e delle pene che abbiamo meritate.

[XI,21] LODOVICO Or, per conto della felicità e de' beneficii ricevuti, vengo esaminando i costumi de' gli uomini, i quali di rado conoscono se stessi nelle prosperità loro, e volentieri si scordano di chi n'è cagione, anzi si lasciano portar tanto oltre dal vento della superbia, che a sé medesimi scioccamente attribuiscono la felicità loro.

[XI,22] FRANCESCO Voi sete ora entrato in un grande oceano, nel quale si sommergono molti felici per non riconoscer da Dio la felicità loro. Di questi intese il savio, dicendo: «La prosperità de' gli stolli sarà lor ruina»²⁰.

[XI,23] LODOVICO Questa prosperità de' gli stolli m'ha fatto più volte rimaner confuso, non sapendo come avenga che gli stolli siano comunemente, per manifesta pruova, più fortunati che li savii, nel che bisogna dire che la ragione perda il suo vigore, e che 'l mondo sia rivolto co' piè in sù, perché dovrebbero le prosperità più tosto avvenire a quei che si governano con consiglio, che a gli sconsiderati.

[XI,24] FRANCESCO Tra la fortuna e la ragione non vi ha alcun simbolo, e di rado è data all'uomo buona mente e buona fortuna, ed è antico proverbio che non accade a consigliar i fortunati, perché senza ragione acquistano i beni, sì come, per lo contrario, quei che si governano con consiglio sono sfortunati. E volete sapere come questo avenga? Sono fortunati gli sciocchi, perché, perduta la ragione, tanto si movono, quanto sono mossi, e a guisa di bestie sono sospinti da natural instinto e procedono come i ciechi, i quali, essendo quasi privi del senso più distrattivo, acquistano maggior memoria. Così essi, privi d'intelletto, seguono più vigorosamente gl'impeti divini, onde la fortuna opera più in essi, ma i savii, stimando temerità il far alcuna cosa che non sia dettata dalla ragione, lasciano estinguere gl'impeti divini e, dando loro ripulsa, rimangono

²⁰ La frase è di Salomone (*Vulgata, Liber Ecclesiasticus* I, 32).

sfortunati, perché gl'impeti divini sono infallibili e la ragione è difettuosa. E però hanno gli uomini introdotto quell'antico proverbio: «ventura o Dio, che poco senno basta». Ma, se vogliamo accostarci un poco più alla cristiana filosofia, noi verremo discorrendo che, quantunque si trovino alcune creature alle quali piace a Dio, per l'innocenza loro, di concedere le prosperità terrene, e dopoi le celesti, e per lo contrario se ne trovino alcun'altre le quali, per l'iniquità loro, affligge con le avversità di questa e di quell'altra vita, in si fatta maniera, che si può dire che a gli uni apra due paradisi, e a gli altri due inferni. Tuttavia sogliono, per lo più, le prosperità a' cattivi, e le sciagure a' buoni, avvenire; e per questo dice un santo dottore: «Siamo bene avvertiti che, se per caso facciamo qualche cosa buona, non ci sia dato il merito in questa vita, per la quale ci venga detto: – Avete ricevuta la vostra mercede – »; e poi soggiunge che gli uomini di santa vita, qualor si veggono abbondar de' favori del mondo, sono conturbati dal sospetto di non ricever qua giù i frutti delle lor fatiche. Di questo non accade prendere maraviglia, perché è cosa a tutti notissima che le prosperità rendono gli uomini sciocchi, oziosi, lascivi, trascurati, superbi, insolenti e in tal guisa snervati, che per la delicatezza del loro senso ogni picciola cosa che non venga loro a filo li contrasta oltre modo. E si conosce esser verissimo quel detto che l'uomo lungamente avezzo al sereno delle delizie, per ogni picciol nuvolo di fastidio si conturba, e dà luogo a quella sentenza del lirico:

*Chi fece del seren troppo gran festa,
Avrà doglia maggior ne la tempesta*²¹.

E però dee l'uomo fortunato temer ogn'ora che 'l vino puro delle prosperità non l'inebrii e non gli lievi la sanità della mente; e per ischifar questo inconveniente potrà inacquarlo con la considerazione delle miserie e delle sciagure altrui, e col ravvedersi finalmente che l'uomo felice, perdendosi nella sua

²¹ Proverbio presente in Florio 1591.

felicità, non conosce se stesso e non si ricorda di Dio, e riceve la sua mercede in questa vita²².

[XI,25] LODOVICO Di qui si conosce quanto grande sia la virtù di quelli che sanno combattere con la prospera fortuna senza lasciarsi da quella lusingare e pervertire, dal che ne nasce questo bene, che l'uomo avezzo a non gonfiarsi punto nelle prosperità, non si perde punto nelle sciagure²³.

[XI,26] FRANCESCO Ben detto, perché chi con modestia sostiene la prospera fortuna dimostra prudenza nell'antiveder l'avversa, la quale molte volte se ne viene in groppa; il che fu dimostrato da Filippo re di Macedonia, il quale, avendo in un medesimo giorno ricevute tre felici novelle, cioè di due vittorie e del nascimento d'Alessandro suo figliuolo, alzò subito le mani al Cielo, e sapendo [ch'un felice avvenimento è segno di futura disgrazia, e]²⁴ che alla buona siegue la malvagia fortuna, pregò Iddio con ardente affetto che con picciolo travaglio cotanta allegrezza mescolasse²⁵.

[XI,27] LODOVICO Chi avrebbe detto che nel cuore d'un re infedele regnasse un così cristiano sentimento? In fatti non bisogna prestar fede ad una grande fortuna, perché, come disse un poeta:

*Or dà fortuna, or toglie, e col suo giro
Prestamente rivolge Creso in Iro*²⁶.

Ed è vero quel detto, che così facilmente può il mio schiavo veder me in servitù, come io posso veder lui in libertà, e mi pare che con giudizio s'attribuisca la ruota alla fortuna, poscia che, con un continovo giro dalle cose prospere sorgono le avverse, e dalle avverse risorgono le prospere, e quei ch'erano primi divengono ultimi, e gli ultimi primi, onde con ragione

²² Il problema delle gioie e fortune dei malvagi, insieme a quello opposto dei dolori e delle sciagure dei virtuosi, viene risolto, dal punto di vista teologico, in chiave escatologica di ricompensa ultraterrena.

²³ Si tratta di un elogio che, in termini similari, lo stesso Francesco aveva tributato a Petru Cercel, principe di Valacchia (vedi *supra* II,36).

²⁴ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²⁵ L'*exemplum*, narrato da Plutarco, viene ripreso e commentato da Leon Battista Alberti nel *Theogenius* (cfr. Mastroianni 2007, 198).

²⁶ Proverbio compreso in Florio 1591.

disse il filosofo che 'l cerchio è principio di tutti i miracoli; ed è anche chiamata volubile e incostante, perché, a guisa de' fanciulli, tosto richiama quel che ha dato e, non altrimenti²⁷ che la Luna, viene ogni giorno mutando l'aspetto²⁸. E, quando io vengo per la mente rivolgendo i giochi della fortuna, non so ricordarmi d'alcun mortale a cui ella si dimostrasse graziosa e favorevole fino alla morte, e non amareggiasse alcuna volta il mele delle sue felicità con l'assenza de' travagli, /il che fece dire ad un saggio scrittore: «O fortuna, quali grandi allegrezze produci, se non da gran mali? Quali gran mali produci, se non da grandi allegrezze?»²⁹ Vengavi avanti la felicità d'Augusto, il quale, non ancora giunto a ventidue anni, fu fatto console, e poi, divenuto imperatore, guerreggiò sette volte con vittoria e ridusse l'imperio del mondo a stato pacifico fino al suo estremo giorno. Ma che parlo io della felicità sua? Basti il dire che Roma, nella nuova creazione de' precipi, introdusse per buono augurio quell'universal grido: «Sia miglior di Traiano e più felice d'Augusto!»³⁰ Con tutto ciò, eccolo in tante vittorie sostener crudelissimi incontri; e per fortuna di mare trovarsi privo di due armate, e esser a lui solo attribuita la fame d'Italia, e udir le congiure de' suoi nemici, e l'adulterio della figliuola e della nipote, e molte altre sventure, per sì fatta maniera che la volubil fortuna, alternando il lui questi continui scherzi, lo fece d'una lietamente dogliosa felicità possessitore, onde bilanciando l'una e l'altra sorte, egli non meno tra i miseri che tra felici

²⁷ Nella princeps: altrimenti.

²⁸ Tale primato della fortuna nelle dinamiche della vita di corte era stato enunciato anche da Castiglione (*Cortegiano*, I, 15), che tuttavia proprio nella narrazione iniziale aveva mostrato che il duca Guidubaldo da Montefeltro, con la sua virtù, aveva saputo sconfiggere le avversità della fortuna (*Cortegiano*, I, 3). Nella tragedia rinascimentale il tema della fortuna, largamente presente, attinge da Seneca una risemantizzazione morale in senso stoico e, indirettamente, cristiano, come osservato da Daniela Dalla Valle: «Alla vanità e labilità di ogni grandezza terrena, soggetta ai capricci della Fortuna, si attribuisce così un valore di ammonimento morale; essa viene rappresentata allo scopo di distogliere l'uomo dal desiderare quelli che sono dei falsi beni e d'indirizzarlo verso i veri beni dello spirito» (Dalla Valle 1967, 184).

²⁹ *Aggiunto in Guazzo 1590*.

³⁰ Eutropio 1932, 8.5.3.

annoverar si poteva, per la pruova ch'egli fece a suo costo, che le prosperità sono a guisa della Luna bene spesso eclissate.

[XI,28] FRANCESCO Chiaro è che non dee, chi che egli si sia, fidarsi del buon tempo, ma più tosto aspettar dopo quello il contrario; di che ne rendono testimonianza i delfini, perché, quando vanno guizzando sopra l'acque, ecco subito la tempesta³¹. Così, quando noi siamo immersi ne' canti, ne' balli, ne' giochi e ne' piaceri, ecco bene spesso qualche disavventura, ed ecco adempirsi quel detto che:

Spesso il riso è di dolor principio.

E sì come per troppa fertilità le biade vengono a coricarsi, e i rami per soverchia copia de' frutti si rompono, né questi, né quelle, ben maturano, così l'abondanza delle felicità non giunge mai a lieto fine; e per questo s'hanno a scrivere nel libro de li sciocchi quei che, per robba, per onori, per bellezza, per parentado, per moglie, per figliuoli, per grandezza e per altre venture, si gonfiano e si chiamano sopra gli altri felici, non si ricordando che tutta la lode si canta nel fine, e che di ciò ne diede memorabile avviso il re Creso, il quale, caduto da una altissima felicità ad una infinita miseria, non si ricordò mai, se non alla sua meschina morte, dell'avvertimento datogli da Solone:

*Ch'innanzi al dì de l'ultima partita,
Uom, felice chiamar non si conviene*³².

Ma perché andar cercando gli essempli antichi, se noi medesimi siamo stati pietosi testimonii e spettatori de' maravigliosi rivolgimenti d'alcune nobilissime famiglie, le quali, avendo per lo spazio di molt'anni ricevute di quelle maggiori grazie e favori che piovono dal Cielo, finalmente sono state da inaspettate e moltiplicate sciagure, non altrimenti che da uno improvviso assalto di venti, di grandine e di folgore, distrutte e vergognosamente calpestate³³, contravedersi, a loro spese, che, sotto manto di benigna madre, spietata matrigna si

³¹ La notizia si trova nel *Trésor* di Brunetto Latini (cfr. Nannucci 1939, 353).

³² Il dialogo fra il sovrano e Solone e l'epilogo, con la sconfitta e la destituzione di Creso, sono narrati nelle *Storie* di Erodoto (cfr. Poddighe 2020).

³³ *Nella princeps*: calpestrate.

mostrò loro nel fine l'ingannatrice fortuna?³⁴ In somma, chi ha il mattino chiaro, non sa per questo che cosa avvenga la sera, e gli si può dire, come fu detto a Cesare, son ben venuti gl'Idi di Marzo, ma non sono ancora passati, e tale si gode della sua felicità, a cui sarebbe opportuna una subita morte, per non aver ad aspettar qualche grave e repentino caso. Il che fu accennato a Diagora, il quale, con estrema allegrezza, vide un giorno esser coronati, ne' giochi olimpici, i suoi figliuoli vincitori e certi suoi nipoti, onde gli disse uno spartano: «O Diagora, ora sarrebbe il tempo di morire!»³⁵, quasi volesse ricordare quella notabil sentenza del poeta:

*Che tal morì già tristo e sconcolato,
Cui poco prima era il morir beato*³⁶.

Ma di questo sia detto assai, e resti nei cuori nostri questo stabile fondamento, che nelle felicità il conoscimento di se stesso è, tanto utile, quanto è malagevole, e con questo conoscimento ci ravederemo che le nostre prosperità vengono dalla bontà di Dio, e rendendogli continue grazie ci disporremo ad amarlo con tutto lo spirito nostro, il che non facendo, ci avverrà come allo sfortunato Isione, il quale è tanto più gravemente di tutti gli altri tormentato nell'Inferno, quanti maggiori beni aveva ricevuti da Dio in terra³⁷. /E chi vorrà altamente considerare la divina giustizia, verrà a riconoscere che le cadute dalla sublime felicità alla profonda miseria possono leggermente avvenire dall'ingratitude e dal non pagar

³⁴ La coppia di attributi *madre/matrigna (parens/noverca)* attribuita alla fortuna si trova in un'impresa raccolta negli *Emblemata nobilitate et vulgo scitu digna* di Theodor de Bry (1593), in cui la fortuna è rappresentata come Venere con conchiglia oppure su una sfera sulle onde del mare (cfr. Bordignon et al. 2011, 31).

³⁵ Aulo Gellio narra la triplice vittoria dei figli e la felice morte del padre durante i festeggiamenti (*Notti attiche*, III,15,3); l'episodio dell'incontro fra Diagora e lo spartano si trova anche in *Cantù* 1863, 105.

³⁶ Sono versi di Petrarca (*RVF CCCXXXI*).

³⁷ Si tratta della vicenda del mitico re dei Lapiti, empio e predatore, prima uccisore a tradimento del suocero Dioneo, suo ospite, poi seduttore di Era, pur avendo avuto protezione e ospitalità da Zeus; in realtà Issione aveva sedotto la nuvola Nefele cui Zeus stesso aveva dato la forma di Era, quindi, scoperto, il traditore venne condannato a girare eternamente attorno a una ruota infuocata e a essere frustato da Ermete finché non avesse dichiarato: «i benefattori vanno onorati» (cfr. Blickman 1986).

tributo all'autore della felicità, al quale non si possono veramente render le debite grazie, perché, sì come è più il fiato che ritiriamo in noi, che quel che mandiamo fuori, così più grazie riceviamo da Dio, che non gli possiamo rendere.³⁸³⁹

Ora, avendo noi toccato col dito quanto sia giovevole il conoscimento di se stesso per cagione della felicità, ci conviene discorrere quanto parimente sia giovevole per cagione delle miserie. E primieramente l'uomo si riduce a memoria i suoi gravi errori, per li quali si confessa indegno di grazia e meritevole di pena, e ne dice sua colpa.

[XI,29] LODOVICO Il conoscimento del peccato è principio di salute ed è scritto: «Se vuoi esser buono, credi prima che sei cattivo».

[XI,30] FRANCESCO E se gli avviene qualche disavventura, se la reca a ventura e la prende da Dio per segno d'amore, poi ch'egli dice: «Quei ch'io amo, io li castigo»⁴⁰. E si ravede che, sì come la madre o la balia, per distorre il bambino dal latte, tinge le poppe di qualche succo amaro, così la divina bontà sua, per ispiccar l'uomo dall'amor del mondo, gli intermeschia qualche tribulazione. E se osserviamo bene che, nel voler risanar gl'infermi, faceva intorbidar l'acqua della piscina, noi apprenderemo da quel misterio che l'infermità dell'anima non si curano con l'acqua chiara, cioè con le prosperità⁴¹, le quali ci danno occasione di peccati, ma con l'acqua torbida delle tribulazioni; le quali veramente aprono l'orecchia del cuore, che spesso è chiusa dalle prosperità di questo mondo, e ci tirano a Dio⁴².

³⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

³⁹ Aggiunta al testo della prima edizione che accentua l'orientamento teologico-morale dell'opera.

⁴⁰ Cfr. *Vulgata, Epistula ad Hebraeos XII, 6*: «Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit».

⁴¹ Nella princeps: *proseprità*.

⁴² Si tratta della piscina di Betsaeda a Gerusalemme, di cui, nel Vangelo di Giovanni, si dice che un angelo agitava le acque e che i malati toccandole venivano guariti (*Vulgata, Evangelium secundum Iohannem V, 1-9*).

[XI,31] LODOVICO O come è duro questo ragionamento al nostro tenero senso, e come pochi sono quelli che beano volentieri questo amaro calice delle tribulazioni!

[XI,32] FRANCESCO Tanto maggior ornamento accrescono alla desiata corona celeste quei che, non solamente non si ramaricano di lui, ma lo ringraziano, perché è scritto che volontariamente sacrificano a Dio quei che nelle tribulazioni gli rendono grazie. Ben è infelice colui che con la sua infelicità non può sopportare, e ben è soldato del Diavolo colui che combatte contra la forte mano di Dio; il quale è chiamato buon persecutore. Diamoci a credere che, sì come si scuote con la verga una veste imbrattata di polvere, non per instraziarla, ma per nettarla, così Iddio ci percuote, non per nostra ruina, ma per nostra salute, e che in molto peggiore stato sono quelli a' quali, per isciagura, non intorbida mai l'acqua, e li lascia godere in vita loro d'uno immutabil sereno. Sapete il detto, che non vi ha alcuno, più infelice di colui al quale non avvenne mai alcuno sinistro incontro, e veggiamo così fatte persone per lo più chiuder gli occhi con tragico fine. Tornivi a mente l'esempio di Policrate tiranno, il quale, per non aver mai ricevuta alcuna ingiuria dalla fortuna, fu consigliato a gittar nel mare, sì come fece, un'anello che sopra tutte l'altre cose gli era caro, acciòché sentisse in vita qualche amarezza. Il che non gli poté succedere, perché da un pescatore gli venne fra poche ore presentato un pesce, nel quale fu impensatamente trovato l'istesso anello, ma la sua soprabondante felicità lo portò alla fine ad esser sopra la cima d'un monte crocifisso⁴³.

[XI,33] LODOVICO Che una lunga felicità termini in miseria, lo predisse Santo Ambrosio, il quale, essendo albergato in casa d'un ricchissimo ospite che si compiaceva di raccontargli come, in tutto il corso della sua vita, non fu mai conturbato da alcuna molestia d'animo, né di corpo, subitamente si levò di quella casa e ne uscì con tutti i suoi servitori, dicendo che non era

⁴³ Tiranno dell'isola di Samo e dominatore incontrastato dell'Egeo, fino alla sua alleanza con i Persiani di Cambise nella conquista dell'Egitto nel 525 a.C., alleanza che lo portò alla cattura e alla crocifissione da parte dei Persiani. La leggenda dell'anello e del pesce è narrata in Erodoto, *Storie* III, 40-43.

sicuro lo star in quella casa, la quale, essendo sempre vivuta in tanta prosperità, correva in pericolo di qualche gran disavventura. Né fu così tosto uscito come, volgendosi indietro, vide con grande spavento di tutta la terra cader la casa con orribil fracasso, e sotto quella ruina esser colto il patrone con tutti gli abitanti. Mirate ora come la fortuna, anzi Iddio, le terrene prosperità in amaro pianto rivolge.

[XI,34] FRANCESCO [Non antivide Sant'Ambrogio questa sciagura per la scienza d'uno scrittore, il quale afferma che, avanti ad una prossima ruina, i sorci partono e i ragni cadono con le loro tele, ma ne fu avvertito, così da ragion naturale, come da rivelazione divina. Or]⁴⁴ guardici Iddio dalle moltiplicate felicità e dalla intemperanza della fortuna, nella quale marciscono gli uomini, e come in un mare morto s'addormentano. Assai più giovevole è la avversa, che la prospera fortuna: questa inganna, quella instruisce⁴⁵, questa è gonfia e non conosce sé stessa, quella è sobria e con l'essercizio de' travagli diviene prudente⁴⁶. La felicità è sempre soggetta all'invidia, e la sola miseria è libera da quella, l'uomo felice non sa s'egli, o la felicità sua⁴⁷, sia amata; e con tutto che, né l'una, né l'altra fortuna, sia perpetua né stabile, non dimeno hanno sempre i felici a temere, e sempre i miseri a sperare, perché la tempesta facilmente si muta in sereno. Felicissime sono le tribulazioni, e infelicissime le prosperità, perché, si come chi è in un pozzo profondo, [si come alcuni dicono]⁴⁸, vede le stelle a mezzo giorno, e chi è di sopra non le vede, così chi s'umilia nelle tribulazioni ricorre al Cielo, e chiama Iddio, e chi è nelle prosperità non vede il lume divino, [e s'assomiglia a quello sciocco servitore, il quale, dimandato dal patrone se 'l cielo era sereno, rispose che la gran copia della neve

⁴⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁵ Nella princeps: instruisce.

⁴⁶ Al valore morale ed educativo dell'avversa fortuna aveva dedicato pagine Boezio nel suo *De consolatione philosophiae* (Boezio, *Consolazione*, II VIII 3-4).

⁴⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁸ Aggiunto in Guazzo 1590.

gl'ingombra tanto gli occhi, che non poteva veder il cielo.⁴⁹ Brevemente, i tribulati sono l'oro che si purga nella fornace, i tribulati sono il frumento che, essendo trebbiato, si separa dalla paglia, i tribulati sono i profumi che non rendono odore, se non nel fuoco. E sì come il cervo, quando è grandemente infestato da' cani, si ritira all'uomo, così l'uomo, quando è grandemente tribulato, ricorre a Dio, e alla fine per molte tribulazioni entriamo in Cielo.

[XI,35] LODOVICO Malagevolmente, come già abbiamo detto, gli uomini digeriscono le loro dure tribulazioni, e rari sono quelli a cui, per una invincibil fortezza, degnamente convenga il simbolo del diamante, il quale, resistendo alle lime, al ferro e al fuoco, è insuperabile. Io per tanto vorrei che, traviando alquanto dal vostro diritto proponimento, m'apriste con questa occasione qualche secreto, con che poterle leggermente sostenere per preservarsi dalle mormorazioni e dalle disperazioni, nelle quali cadono bene spesso i tribulati. E quantunque si dia loro per medicina, che pongano mente a quei che sono in peggiore stato, e si dica volgarmente che 'l male de molti è una gioia, tutta via non mi pare, ch'ella liberi affatto⁵⁰ gl'infermi dal male.

[XI,36] FRANCESCO Con l'opinione vostra s'accorda il padre dell'eloquenza, dicendo che lieve conforto si trae da gli altrui mali, ma non per tanto io non stimo che s'abbia a chiamar leggera⁵¹ la consolazione che vien da gli altrui mali, perché, quando il losco verrà, con diligenza, lo stato del cieco fra se stesso considerando, e la luce con le tenebre paragonando, avrà occasione, non che di consolarsi, ma di rallegrarsi e di chiamarsi contento.

[XI,37] LODOVICO S'egli non si dà pace e non si conforta, questo avviene perché, con quell'occhio solo, egli non mira, se non quei⁵² che ne hanno due.

⁴⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁵⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁵¹ Nella princeps: leggere.

⁵² Nella princeps: «a quei».

[XI,38] FRANCESCO Dal mirar i più felici ne siegue dolore e invidia, dal mirar i più miseri ne siegue pietà e allegrezza; ma la troppa tenerezza di noi medesimi e la poca carità verso altrui ci fanno persuaderci che le pizzicature delle mosche siano mortali ferite; e se qualche infermità, o altro leggero caso, ci sopravviene, vogliamo subito chiamarci infelici e miseri, nel che mi pare che imitiamo certi, non so s'io li chiami,⁵³ soldati, i quali, avendo sempre passata l'ombrosa lor vita ne le guarnigioni, né avendo mai veduto esserciti de' nimici, né sapendo che cosa sia battaglia o scaramuccia, né essendo loro stata rotta la pelle da' colpi di lancia o d'archibugio, si persuadono di meritar nome di guerrieri.

[XI,39] LODOVICO Questi tali sono leggiadramente chiamati «marinari d'acqua dolce».

[XI,40] FRANCESCO Voglio perciò dire che molte persone, non avendo appena posto un piede su 'l lito, si dolgono d'esser sommersi nel profondo mare delle tribulazioni, né vogliono in alcun modo consolarsi nel considerare le gravi miserie altrui. Ma, quando pure avvenga che ciò facciamo con poco frutto, io sodisfacendo alla vostra dimanda propongo ora per bocca d'autore di gran nome il vero ed efficace modo d'acchettare tutti i tribulati, ed è questo, che facilmente l'uomo si consola da se stesso, se tra' flagelli e l'afflizioni ch'egli patisce si riduce a memoria i suoi peccati. Eccovi il frutto del conoscimento di se stesso, poi che, allora si tempera il dolore, quando si conosce la colpa. Io, signor Lodovico, non resterò con questa occasione d'aprirvi il mio cuore e di confessarvi che, per lo spazio di molt'anni, il vostro Pugiella è stato grandemente abbattuto da molti raddoppiati e quadruplicati colpi di fortuna, la quale, non contenta d'avermi estenuato il corpo con gravi e anniversarie infermità, prese anche ad oltraggiarmi l'animo, con molte inquietudini, con lunghi pellegrinaggi, con insoportabili fatiche, sostenute in servizio di diversi grandi personaggi, alcuni de' quali ho conosciuti sconosciuti, oltre alle persecuzioni che mi sono state fatte, con mio grave danno, nelle facultà e nella

⁵³ Nella princeps: chiamo.

riputazione, da persone poco ricordevoli de' beneficii da me ricevuti⁵⁴. Delle quali cose tutte sia lodato Iddio, il quale supplico a convertirle, così a sua gloria e a mia salute, come io, co 'l conoscimento di me stesso e de' miei giovenili errori, non⁵⁵ solamente non mi sono ad infelicità e miseria recati questi travagli, ma gli ho scritti tutti nel cuore per ottima e salutare medicina de' miei mali e, tutto lieto in me stesso, rendo grazie a sua divina bontà, che per questa via (sia detto senza vanagloria) m'abbia fatto deporre la vecchia spoglia, e vestire il nuovo uomo, e riconoscere, secondo la sentenza del poeta:

*Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace*⁵⁶.

E con tutto ch'io non sia tanto mortificato, che la croce de' travagli mi paia leggera, nondimeno io conosco che, senza questo peso, io mi sottrarrei dall'amor di Dio e dal conoscimento di me stesso, e seguirei l'abuso della maggior parte de' gli uomini, i quali (secondo il volgar proverbio) «non dicono mai letanie, se non quando tuona». E stanno tanto congiunti a Dio, quanto dura la tempesta, e poi⁵⁷, a guisa de' tristi marinari, fatto il voto gabbano il Santo. Ma di questi ragioneremo più avanti e /termineremo qui il secondo modo di conoscer se stesso conchiudendo che, qualunque è tribolato, riconosce per questa via i suoi falli e, non solamente digerisce in pace le sue avversità, ma giunge a questa perfezione, che non sente l'amarezza del male e per questo è chiamato ebbrio d'assenzo, e a guisa d'ebbrio non sente il male che patisce, il che anche volle inferir il savio con quelle parole: «In mezzo al fuoco non ebbi caldo»⁵⁸. *J*⁵⁹ Passeremo ora a dire il terzo modo

⁵⁴ Parrebbe che qui l'autore affidi al personaggio di Puggiella lo sfogo delle proprie amarezze e delusioni patite nella vita di cortigiano, come nella *Civil conversazione* aveva messo in bocca al fratello Guglielmo la denuncia di quella malattia, la *malinconia*, che lo aveva portato ad isolarsi e cercare conforto nell'allontanamento dalla corte e dalla società.

⁵⁵ *Nella princeps*: «io non».

⁵⁶ Sono versi in cui Petrarca riflette sul suo stato dopo la morte di Laura (tratti da *RVF* CCXCIX).

⁵⁷ *Nella princeps*: dopoi.

⁵⁸ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus* LI, 6.

di conoscer se stesso, del quale non vorrei che vi faceste beffe con dire che sia atto di vanità e di superbia. E, per non tenervi lungamente in forse, io propongo a ciascuno che, dopoi ch'egli avrà rimirato lo specchio interiore della sua coscienza, miri esteriormente se stesso nello specchio materiale, e venga di tempo in tempo raffigurando la sua faccia⁶⁰.

[XI,41] LODOVICO Io non voglio beffarmi di questo terzo modo di conoscer se stesso, perché, quando non vi sia nascosto dentro altro secreto, vi è almeno l'effetto significato da quel filosofo, il qual disse che abbiamo a rimirarci nello specchio con questo pensiero, ch'essendo belli facciamo cose belle, e a noi simili, ed essendo deformi correggiamo il difetto della natura con la bellezza de' costumi⁶¹.

[XI,42] FRANCESCO Questo pensiero non ebbe già Caligola, il quale guardava nello specchio, non per comporre i suoi costumi, ma per disporre il suo volto a fierezza e terribilità⁶². Fu molto utile il ricordo dello specchio, per la cagione che avete detta, ma egli è anche utile perché, mirando in esso la nostra faccia, siamo invitati a ritirarci dentro noi stessi e a riconoscere quanto sia la nostra interior imagine in tutte le parti macchiata e, da quella di Dio, oltre modo diversa. Onde sarebbe cosa utilissima se, presentandoci noi ogni giorno innanzi allo specchio, e dopo l'esserci diligentemente rimirati cominciassimo, dal capo alle piante, a parlar alla nostra imagine, dicendo: «O baldanzosa fronte, segno d'ambizione e di superbia, ben riconosco quanto sia estinta in te quella umiltà, senza la quale non sarai della corona della gloria adornata, e ben comprendo sotto di te nascosta, anzi a tutto il mondo palese, una mente altera, con la quale, sprezzando gl'inferiori,

⁵⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶⁰ Dopo aver indicato i primi due metodi di conoscenza di se stesso, il confronto con Dio e con gli altri, Annibale passa in rassegna il metodo dell'autoesame, indicato con la metafora dello specchio, sia interiore che esteriore.

⁶¹ Questa idea del valore morale dello specchio, in quanto mezzo per il proprio miglioramento, viene attribuita a Socrate da Diogene Laerzio e ripresa in seguito da Seneca (cfr. Laerzio, *Vite*, II 33,39 e Seneca 2021, II, 36.)

⁶² Svetonio, *Vite*, Caligola, 50.

competendo [co']⁶³ maggiori e non cedendo a gli eguali non ti ravedi che [sei fatta a tutto il mondo]⁶⁴ odiosa. Vergognati ormai del tuo sfrenato orgoglio e, tinta di modestia e d'umiltà, renditi conforme alla sembianza del tuo Fattore. O vagabondi occhi, nidi di lussuria e, d'ogni disonesto pensiero presuntuoso, relatori, quando fia mai che, con pie e amare lagrime, si spenga quell'ardente fuoco, il quale, accecando voi stessi, distruggendo le facultà, le forze, il corpo e l'anima, vi rende, nel cospetto di Dio, abominevoli? Sgombrate da' vostri lumi l'oscura nebbia e, con aquilino sguardo, innalzatevi a rimirar il sommo Sole, e tanto in quello vi riconfortate, quanto mirando in terra infermi e caliginosi diveniste. O curiose orecchie, quell'allegrezza che del male, e quel dolore che del bene altrui, sentite, non sono manifesto indicio che d'invidia pestifero e immondo ricetta voi sete? Inchinate il vostro senso alla dolce armonia della carità cristiana e, turandovi alle punture delle pessime lingue, alle vane ciance de' novellatori e al lusinghevol canto delle sirene, fate piana strada al celeste suono delle vangeliche trombe. O sfrenata bocca, che non solamente ad offesa di Dio e de gli uomini mille e mille volte la malvagia lingua sciogliesti, ma della insaziabil gola e dell'ingordo ventre di Bacco e di Venere ministra e serva divenisti, tempo è ormai che ti raffreni, poscia che, non con la crapula, ma col digiuno e con la temperanza, lo spirito a Dio s'innalza. Mortifica il tuo perverso gusto e, con santa ingordigia, procura di ricever degnamente quella carne e quel sangue, da' quali prenderà l'anima salutare nutrimento e singolarissimo conforto. O dispietate mani, che per istrazio de' poveri vi sete ogni giorno più ristrette, bisogno non è ch'io vi rimiri nello specchio, poiché senza esso rapaci e tenaci del continuo a gli occhi miei vi presentate. Ma quando vi monderete con l'acque della misericordia, per poter racquistar il Cielo, dal quale per l'avarizia vostra sete sbandite? Spiccatevi dalla cintola e, con la rugginosa chiave, aprite il granaio e le casse, e fate cenno alla famelica turba che venga a liberarvi da

⁶³ *Emendata per congettura la forma con, presente nelle edizioni antiche.*

⁶⁴ *Nella princeps: «a Dio e a gli uomini sei fatta».*

quelle pene, ove già sete dannate. O crucciose petto, d'ira e di sdegno ripieno, onde il cuore, tuo nobilissimo ospite, continovamente si rode e consuma; tu non puoi dire ch'in te sia rinchiusa la vera imagine di Dio, se, lasciando a lui la vendetta, non rimetti con amore e con mansuetudine, insieme con lui, le ricevute offese, e non ti mostri albergo di pace, ricetto di carità e tempio di santi e celesti concetti. O tardissimi piedi, non da i chiodi della Croce confitti, ma da i lacci dell'ozio e de gli accidiosi pensieri legati, se ormai al ben operare non vi dirizzate, tosto per la vostra snervata e languida forza sarete come piante senza frutto maladetti e, rimanendo in voi la sempiterna e incurabil podagra, vanamente, e troppo tardi, al celeste medico pietà chiederete, onde, spogliata finalmente della divina sembianza, diverrà questa meschina anima deforme, e, di sposa di Cristo, in adultera di Lucifero sarà miseramente trasformata»⁶⁵.

[XI,43] LODOVICO In questo specchio avete brevemente dimostrati i sette mostri mortali, e mi piace che abbiate allogata la superbia nella fronte, poscia ch'ella s'innalza a guisa di porta insegna sopra gli altri vizii, de' quali è scorta e duce, e mi ricorda d'aver già letto che «l principio dell'eresia è la superbia»⁶⁶, la quale desidero sapere onde abbia principalmente origine.

[XI,44] FRANCESCO Dalle prosperità, ma guai a' superbi, perché quel detto del savio, ch'innanzi alla ruina il cuore s'essalta⁶⁷, vuol inferire che all'essaltazione del superbo siegue la caduta, e /per questo si dice che, quando la superbia cavalca, il danno e la vergogna le vanno in groppa e/ ⁶⁸ questo vizio è

⁶⁵ Non ho rintracciato una fonte di questo «specchio», ma all'origine dell'immagine potrebbe esserci l'*Allegoria del Vizio* di Correggio, dipinto oggi al Louvre che si trovava in origine nello Studiolo di Isabella d'Este a Mantova, dove Guazzo poteva averlo visto. Nel quadro un uomo vecchio rappresenta la persona affetta da vizi, fra cui si riconosce una donna che gli lega i piedi, secondo la rappresentazione che ci offre Guazzo dell'Accidia (cfr. per una diversa interpretazione del dipinto Porçal 1984).

⁶⁶ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus* X,15: «quoniam initium omnis peccati est superbia».

⁶⁷ *Vulgata, Liber Proverbiorum* XVIII,12: «Antequam conteratur, exaltatur cor hominis, et antequam glorificetur, humiliatur».

⁶⁸ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

cagione della vanagloria, la quale induce i mortali ad attribuirsi quel che non conviene, e a pensare d'esser qualche cosa non essendo nulla, e a far professione di non sapere che nostro Signore ha detto di sua bocca che, senza lui, non possiamo alcuna cosa⁶⁹.

[XI,45] LODOVICO E quale è la medicina del superbo?

[XI,46] FRANCESCO La memoria della morte, perché sì come l'argento vivo non si può mescolar con altra cosa, se non è con la saliva, o col cenere estinto, così il superbo non può vivere con gli altri, se prima non s'estingue la sua superbia co 'l sale del sapere, che è il conoscimento di se stesso, o con la memoria della morte⁷⁰.

[XI,47] LODOVICO Ritornando all'ordine vostro, avete giudiciosamente riposta la lussuria ne gli occhi, i quali co i loro lascivi sguardi recano novella del cuore impudico, onde disse un poeta:

*Scorta d'amor son gli occhi, se no 'l sai*⁷¹.

E veramente questo vizio è molto abominevole, perché, oltre a gli effetti che avete dimostrati, a me pare ch'egli apporti disonore e infamia più d'ogn'altro vizio e, privando gli uomini di forze, li conduca innanzi al tempo alla vecchiezza.

[XI,48] FRANCESCO Non è senza misterio quel che dicono i poeti del carro di Venere tirato da' passerii, i quali

⁶⁹ Cfr. *Vulgata, Evangelium secundum Iohannem XV, 5*: «quia sine me nihil potestis facere.». Il passo è stato oggetto di commento da parte di Sant'Agostino (Agostino 2005, *Omelia* 81). Nella *Civil conversazione* la superbia è associata all'ambizione e attribuita a quei principi che preferiscono essere temuti, e che quindi sono odiati, con un passaggio logico che fa emergere un elemento proprio dell'antimachiavellismo: «In questa schiera di ambiziosi vengono gli altieri e i superbi, la cui conversazione è fuor di modo odiosa e nemica alla natura nostra, di cui è propria l'umanità. E mi pare che questi si possano pragonare a quei tiranni che non si curano se sono odiati, purché siano temuti» (*Civil conversazione*, 1 A97).

⁷⁰ In questo punto Guazzo unisce nelle considerazioni che seguono la morale cristiana con il pensiero classico, che faceva scrivere a Orazio: «Omnem crede diem tibi diluxisse supremum» (Orazio 1993, *Epistulae*, I 4 13). Fra le esortazioni che Guazzo indirizza ai padri nel suo primo trattato troviamo anche questo insegnamento sulla morte: «Cominci [il padre] per tempo a infondere ne' teneri animi loro la cognizione di Dio, la giustizia, la verità e i buoni costumi, e faccia sì che apprendano a vivere come se ogn'ora avessero a morire» (*Civil conversazione* 3 A153b).

⁷¹ Il proverbio è presente in Florio 1591: «Scorta d'amor, son gl'occhii».

rappresentano l'effetto della lussuria, poscia che il passere maschio, per questa cagione, non vive più d'un anno⁷².

[XI,49] LODOVICO Ma se questo vizio è biasimevole al giovine, è molto più al vecchio, e⁷³ anche più dannoso, perché quello del giovine dispone alla vecchiezza, e quello del vecchio dispone alla sepoltura, e che diminuisca la facultà, come avete detto, lo significò il comico, dicendo che quei che vivono lussoriosamente poco giovano a gli eredi.

[XI,50] FRANCESCO Tutto questo è poco male, rispetto al danno dell'anima. Riguardiamo la favola di Mirra, la quale dopo il successo del suo disonesto appetito, fu convertita in mirra, onde stillano gocciole amare, e d'indi si trae che la lussuria è cagione di danno e pianto sempiterno⁷⁴. Ma lasciando le favole ricorriamo a gli essempli di David e di Salamone, l'uno de' quali dal vizio della lussuria incorse nell'omicidio, e l'altro nell'idolatria⁷⁵, [e ci sovvenga che sopra di Sodoma piove fuoco e zolfo, perché nel peccato della carne arde il fuoco della concupiscenza e pute il zolfo dell'infamia.]⁷⁶ E consideriamo in ultimo che la principal cagione per la quale Iddio pose fine al mondo col diluvio è da molti attribuita a questo nefando peccato, per quelle parole della scrittura: «Ogni carne aveva corrotta la sua strada»⁷⁷; e possiamo credere che principalmente per questa medesima cagione tosto si finirà il mondo col fuoco.

[XI,51] LODOVICO Qual rimedio avete contra questo vizio?

[XI,52] FRANCESCO Il rimedio di quel sant'uomo, il quale, sdegnato contra se medesimo si batteva il petto [con le pugna]⁷⁸

⁷² Si trova questo dettaglio nell'ode *Inno a Venere* di Saffo (cfr. De' Rogati 1818).

⁷³ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁷⁴ La storia era stata narrata anche da Plutarco, ma la fonte principale e più nota doveva essere il racconto di Ovidio (Plutarco, *Parallela Minora*, 22, 311 A; Ovidio, *Metamorfosi*, VI 420-675).

⁷⁵ Per David si fa riferimento alla vicenda di Uria e della moglie Betsabea, per Salomone, figlio di David e Betsabea e successore al trono del padre, si fa riferimento alle mogli straniere che lo inducono a seguire in vecchiaia altri culti, rispetto a quello di Jahvè (cfr. *Vulgata*, *Liber II Samuel* 12; *Vulgata*, *Liber I Regum* XI, 1-8).

⁷⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁷⁷ *Vulgata*, *Liber Genesis* VI, 12. Si tratta di quello che vede Dio prima di provocare il diluvio universale.

⁷⁸ Nella princeps: «co' pugni».

dicendo: «O asino, io farò in modo che non calcitrerai, non ti pascereò di grano, ma di paglia, ti struggerò con la fame e con la sete, ti stancherò sotto gravi pesi, ti spingerò avanti [per lo caldo, e per lo gelo]⁷⁹, onde avrai a pensar, più tosto al cibo, che alla lascivia». Saranno dunque medicina di questo vizio il sottrarre le legna dal fuoco, cioè la fatica, il travaglio, il freddo, la fame, la povertà, i disagi, per che la lussuria si nutrice ne' suoi contrarii, cioè nell'ozio, nella quiete, nelle piume, nella crapula, nelle ricchezze e ne gli agi, e, per non star ad allegar particolarmente tutte l'autorità, basterà dire che:

*Senza Cerere e Bacco è fredda Venere*⁸⁰.

E che, secondo il detto d'un filosofo: «Non fu mai alcun mendico innamorato»; e, sì come con lo sputo [dell'uomo digiuno]⁸¹ s'uccide il serpente⁸², così gli ardori lascivi s'estinguono principalmente col digiuno. E se questo rimedio non basta, vi s'aggiungano per maggior sicurezza le vigilie e 'l non star lungamente coricato, il che ci dimostra la favola di Tizio, il cui fegato è continuamente divorato dall'avoltoio, per castigo de' suoi illeciti amori, e quanto l'avoltoio consuma di quel fegato, tanto ne cresce la notte, segno manifesto che l'agitazione della mente e i pessimi disegni si fanno principalmente la notte⁸³.

[XI,53] LODOVICO Avete poi situata l'invidia nell'orecchie, sì come era situata nell'orecchie de' Giudei, i quali, udendo le parole di Stefano, si consumavano il cuore e stridevano de' denti, perché non potevano resistere alla sapienza e allo spirito che parlava⁸⁴.

[XI,54] FRANCESCO A punto si dice che l'invidia genera rognà ne' pensieri e stridor de' denti, e credo certamente che

⁷⁹ Nella princeps: «per caldo, e per gelo».

⁸⁰ Il verso è tratto da una commedia di Terenzio (Terenzio, *Eunuco*, 732).

⁸¹ Nella princeps: «del digiuno».

⁸² Comestor 2005, CXCVIII, 1074 A.

⁸³ Gigante figlio di Giove condannato alla pena descritta nel testo per aver insidiato Latona, madre di Apollo e Diana; il mito è narrato in molte fonti antiche, fra cui Ovidio (*Ovidio, Metamorfosi*, IV, 453 ss.).

⁸⁴ *Vulgata, Actus Apostolorum* VII, 54.

non vi sia musica più soave [nell'orecchie dell'invidioso]⁸⁵ che 'l raccontare le sciagure altrui, né alcuna dissonanza più noiosa che le novelle della felicità altrui; ed è ben vero quel detto, che, quanto lo scarabeo si pasce dell'altrui sterco⁸⁶, tanto l'invidioso si pasce [delle altrui sciagure].⁸⁷

[XI,55] LODOVICO Meritamente l'Idra era dipinta da gli antichi per geroglifico dell'invidia, perché, sì come ella viene dal fango puzzolente, così l'invidia nasce ne gli uomini sporchi e villi⁸⁸; e si dice ancora che, disputandosi fra alcuni gentili spiriti qual cosa fosse più giovevole alla vista, e dicendo, chi il finocchio e chi un'altro semplice, alla fine disse un di loro ch'era l'invidia, perché fa parere le cose maggiori di quel che siano.

[XI,56] FRANCESCO Tuttavia è meglio, secondo il proverbio, invidia che pietà, e tanto io mi stimerò fortunato, quanto mi vedrò invidiato, e male per colui che non è invidiato, perché ove non è lume, ivi non è ombra, e ove non è felicità, ivi non è invidia.

[XI,57] LODOVICO Tanto peggio per l'invidioso, perché egli sente quanto sia giusta l'invidia, della quale disse uno:

*Giustissima è l'invidia che l'autore
Tosto punisce, e li consuma il core*⁸⁹.

E diceva Alessandro, che gl'invidiosi erano il tormento di loro medesimi; ma tanto più ragione ha di beffarsi de gl'invidiosi colui che è invidiato, non per ricchezze, per altri beni di fortuna, ma per le virtù, perché l'invidia acquistata con virtù, non è invidia, ma gloria. Or da qual fonte credete voi che sorga l'invidia?

⁸⁵ Nella princeps: «dell'orecchie all'invidioso».

⁸⁶ Nella princeps: «dello sterco altrui».

⁸⁷ Nella princeps: «delle sciagure altrui».

⁸⁸ L'idra è accostata con le stesse motivazioni all'invidia in Ripa 1603, 242. Già Plutarco nel *De invidia et odio* individuava l'invidia come uno dei vizi più pericolosi per la vita associata, una condanna che attraversa tutta la trattatistica medievale e che emerge anche nella *Commedia* dantesca. Guazzo aveva individuato nel suo primo trattato il radicamento di questo vizio nelle relazioni di corte e anche la sua estrema pericolosità (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 1 A50).

⁸⁹ Si tratta di un proverbio (cfr. Gruter 1611, 249).

[XI,58] FRANCESCO Dalla disuguaglianza de gli stati, e ben si sa che, se tutti fossimo uguali, non vi sarebbe invidia.

[XI,59] LODOVICO Avete ragione, perché l'invidia, a guisa del fuoco, va in su, e chi ha invidia è inferiore; ma, piacesse a Dio, come disse un grazioso autore, che gl'invidiosi avessero cento occhi in tutte le città, accioché fossero tormentati per la felicità di tutti, perché, quante sono l'allegrezze de' felici, tanti sono i cordogli de gl'invidiosi. Ma qual medicina si può dare a gl'invidiosi?

[XI,60] FRANCESCO Il ritrarre l'amore dalle cose terrene e 'l contentarsi del loro stato, altrimenti è scritto:

Ch'uom ch'ama l'altrui sorte odia la sua.

[XI,61] LODOVICO O come è difficile il prender questa medicina, perché a noi le cose altrui, e a gli altri piacciono le nostre.

[XI,62] FRANCESCO Se la Luna non ha invidia a' raggi del Sole più possenti, nè la Terra alle celesti altezze, nè i fiumi al mare, ma sono fra loro concordi, perché dee l'uomo invidiare lo stato maggiore ad altr'uomo?

[XI,63] LODOVICO Or vegniamo al vizio della gola e dell'intemperanza, /con quale si convertisce la sostanza nell'accidente, cioè la natura nella fame;⁹⁰ e degnamente avete assegnato alla bocca, perché oltre ch'ella apre la strada all'esca di questo vizio, sappiamo che per sazieta non contiene alcun secreto dal che nascono contese e querele.

[XI,64] FRANCESCO Quasi sempre dopo il cibo seguono le ciance e, mentre il ventre si ristora, la lingua si sfrena, e però il ricco Epulone all'inferno è crucciato nella lingua⁹¹.

[XI,65] LODOVICO Mi piace questa considerazione, oltre alla quale io giudico che questo vizio sia certissimo argomento di dapocaggine, perché di rado, o non mai, avviene ch'un'uomo valoroso sia dato allo studio della crapula. Questo confermava Galba imperatore, dicendo che non occorreva temere quei che

⁹⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁹¹ Già Platone metteva in relazione con la gola, con la voracità di cibo, il parlare a vuoto (*Repubblica IX*, 585b-586b).

studiano solamente di pascer bene il corpo, e si dice ancora che Cesare temeva più Bruto e Cassio pallidi, che Marco Antonio ebbro, e veramente questi non sono bramosi d'altro che d'aver, come pur bramava Filosseno, il collo di gru per poter più lungamente gustare la soavità de' cibi⁹², e sono tanto lontani dall'offender altrui, che temono sempre d'esser offesi, e procurano con istudio di mantenersi lungamente in vita. Il che però non succede loro, perché la sazietà è fonte delle infermità, e più ne uccide la crapula che la spada, [e però dice un morale scrittore che quei ch'ingordamente s'immergono ne i conviti, non fanno i conviti, ma lo loro essequie.]⁹³

[XI,66] FRANCESCO Di questi conviti non intendeva Platone, quando diceva che i suoi convitati erano sani il giorno seguente.

[XI,67] LODOVICO Considero ancora che questi golosi fanno nausea a gli spiriti gentili e delicati, poscia che gli effetti de la crapula sono questi, avampare, tremare, sudare, e ruttare, e puzzare.

[XI,68] FRANCESCO Tra'l ruttare e'l puzzare conveniva annoverarvi il vomitare, poscia che la gola è cagione che molti mangiano per vomitare, e molti vomitano per mangiare. E qui mi sovviene ch'Antigono re, ebbrio, faceva molte carezze a Zenone e, abbracciandolo e baciandolo, il pregava a comandargli alcuna cosa, promettendo di far tutto ciò ch'egli direbbe, onde Zenone lo pregò ch'andasse a vomitare⁹⁴.

[XI,69] LODOVICO⁹⁵ Con tutto che paia a noi forse ridicolo, nondimeno aveva molto sentimento quel costume de gli egizii i quali sbudellavano il ventre de' corpi morti, come autore di tutte le sceleratezze.

⁹² *Etica Eudemia* III, 1231a, 15-20. Filosseno era citato spesso per la sua gola proverbiale. Nell'*Iconologia* di Ripa la Gola viene rappresentata come figura femminile con il collo lungo (cfr. Ripa 1593).

⁹³ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁹⁴ Il fatto è stato narrato da Claudio Eliano (*Eliano* 2009, IX, 26); il rapporto fra il filosodo cinico Zenone e il sovrano ellenistico Antigono Gonata è controverso, in quanto, secondo alcune fonti, il filosofo non sarebbe mai intervenuto per mitigarne l'azione, come si mostra in Baldassarri 1970, 555-556.

⁹⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

[XI,70] FRANCESCO Aggiungetevi che la gola è uno di quei tre vizii concatenati, onde è causata la povertà e la miseria, il che è significato da quella sentenza:

*Io fui già ricco, or mendicando vado,
Colpa ne son Venere, Bacco e 'l dado.*

La gola allontana parimente gli uomini dalla divozione, onde fanno della cocina un tempio e della tavola un'altare. E brevemente per la gola furono Adam e Eva scacciati dal paradiso, Esau vendè le ragioni della primogenitura, il popolo israelitico morì nel deserto, i figliuoli d'Eli sacerdote furono uccisi da' nemici e la ruina di Sodoma fu causata dalla superbia e dalla sazietà del pane⁹⁶. Bisogna adunque, per ischifar questo bruttissimo vizio, [guardarsi di non usar il pane come companatico, né il companatico come pane, e] ricorrere all'esempio del serpente, il quale, dovendo rinnovarsi, s'astiene dal cibo, acciò che la pelle si rilasci e più facilmente la spogli, così il goloso e carnale, che brama di rinnovarsi, dee cominciare dal digiuno⁹⁷, per deporre la mala consuetudine e avezzarsi a quel detto: «castigo il mio corpo e in servitù lo riduco»; e ricordarsi della sentenza di Socrate, cioè che, non per altro alcuni erano da Circe trasformati in porci, che per troppo mangiare, e che Ulisse per l'astinenza non fu trasformato⁹⁸. E dobbiamo considerare che, ovunque andiamo, portiamo sempre un inimico con essi noi, contra il quale, se non procuriamo di combattere e d'esser vincitori, resteremo noi vinti con vergogna e danno sempiterno. Di ciò diede ammaestramento Valentiniano imperatore, il quale nel giorno della sua morte si

⁹⁶ *Vulgata, Liber Genesis* III. Per l'episodio di Giacobbe ed Esau si veda *Vulgata, Liber Genesis* XXV, 29-34. La storia dei figli del sacerdote Eli, che mangiavano le offerte invece di consumarle nei sacrifici, finché vennero uccisi in battaglia dai filistei, si trova in *Vulgata, Liber I Samuel* II-IV. La distruzione di Sodoma è narrata in *Vulgata, Liber Genesis* XVIII-XIX; nel testo biblico non si trova fra le colpe che procurarono questa punizione il riferimento alla gola, presente nel dialogo di Guazzo.

⁹⁷ San Pier Damiani aveva utilizzato il serpente come simbolo di virtù e astinenza, lodandone il ricorso al digiuno per cambiare la pelle (cfr. Gattucci 1989, 727).

⁹⁸ A fronte delle varie interpretazioni morali dell'episodio di Circe nell'Odissea, Socrate aveva rimandato a una lettura più fedele del testo omerico, dove in effetti Circe non ha attirato i compagni di Odisseo con la seduzione, ma con una bevanda, il ciccone, quindi facendoli cadere proprio nel vizio della gola (cfr. Franco 2012, 11-12).

gloriava di una sola vittoria, cioè d'aver vinta la sua carne, ch'era il peggior nemico ch'egli avesse in vita sua. In fine, chi pascerà delicatamente il servidore, lo sentirà orgoglioso e ribello, e conviene domar la carne, accioché porti con moderato passo lo Spirito Santo suo cavalcatore.

[XI,71] LODOVICO Vengo ora pensando come, con giusta considerazione, avete conficcata⁹⁹ l'avarizia nelle mani, poscia che gli avari con quelle graffiano l'altrui, ma se fosse lecito il desiderar loro alcuna disavventura, io pregherei Dio che tutto ciò che graffiano, divenisse oro, come già avvenne al re Mida. Bisogna ben dire che l'avarò è privo totalmente d'intelletto, non si ravedendo che non ha portato nulla in questo mondo, e che non se ne porterà nulla al partirsene.

[XI,72] FRANCESCO Non ebbe già questo pensiero un certo avaro chiamato (se ben mi ricorda) Ermocrate, il quale, facendo testamento institui erede se medesimo, sperando d'aver ancora a godere¹⁰⁰ i suoi beni dopo morte¹⁰¹.

[XI,73] LODOVICO Appunto io stimo che l'avarizia proceda in gran parte dalla speranza di vivere lungamente, e quasi di non mai morire, e però si dice che noi temiamo ogni cosa come mortali, e desideriamo ogni cosa come immortali; ma con tutto ciò non si può all'avarò desiderar peggio che la lunga vita, per sua maggior afflizione, perché, quanto più s'invecchia, tanto più cresce la sua ingordigia, e tanto più misera è la sua condizione, né è bastante tutto l'oro del mondo a saziarlo, e si come il vino nel fiasco non lieva la sete del corpo, così il danaio¹⁰² nella borsa non estingue la sete della mente.

[XI,74] FRANCESCO Quindi è che l'avarò è paragonato all'inferno, il quale, per quanti morti inghiottisca, non è mai satollo, ma questo è veramente giudizio di Dio, che l'uomo sia punito in quello che pecca, e che sempre abbia bisogno, colui che sempre teme d'aver bisogno. In somma l'avarò non è buono

⁹⁹ Nella princeps: «conficcata volentieri».

¹⁰⁰ Nella princeps: gode.

¹⁰¹ La descrizione del personaggio si trova in Lucilio, *Epigrammi*, 62.

¹⁰² Nella princeps: danaro.

ad alcuno ed è pessimo a se stesso, e, per tema che 'l proprio non gli manchi, s'appiglia volentieri all'altrui.

[XI,75] LODOVICO Questo detto mi riduce a memoria l'esempio d'un ricco tenace, il quale dimandò in prestanza ad un cavaliere un ferraiolo, o vogliamo dire mantello onorevole, da portar in Venezia, dove gli conveniva trattare con persone d'alto affare per certi suoi negozii, a cui dicendo il prelato: «Io ve ne vidi pur uno pochi di sono attorno assai onorevole», egli rispose: «È vero; ma la Signoria Vostra sa che, andando in barca, queste nostre vesti si consumano fuor di modo».

[XI,76] FRANCESCO Piacevole esempio, ma alla fine che frutto raccolgono gli avari? Vivono poveri a se stessi, e ricchi a gli eredi; [sono figurati con l'emblema dell'asino che porta cose preziose, e mangia cardi,]¹⁰³¹⁰⁴ e le facultà loro divengono spesso borsa del prencipe, cella de' ladri, rissa de' parenti e favola del mondo. Né si lasciano essi persuadere che sia vera quella sentenza, che se la superbia chiuse il Cielo al Diavolo, e la gola tolse il Paradiso al primo padre, l'avarizia aperse l'inferno al ricco; ed è cosa certissima che questi dispiacciono grandemente a Dio per la tenacità e per la crudeltà loro verso i poveri, e per questa cagione sono paragonati al dragone che guardava i pomi d'oro dell'Esperide, [onde disse bene un poeta: *Io serbo altrui, meschino, il mio tesoro, Ch'a me è perduto, e al drago m'assimiglio, Il qual serba i non suoi bei pomi d'oro.*]¹⁰⁵

Perché nel custodir i loro tesori divengono come serpenti e le viscere loro s'indurano come pietra, e per questo si vuol dire che, non meritano altra sepoltura, che quella dell'asino, la cui pelle è posseduta dal patrone, e se ne fanno de' tamburi¹⁰⁶, al cui suono molti fanno festa, la carne è dalla carne stracciata, e l'ossa alla pioggia e alla grandine sono gittate, così de gli avari

¹⁰³ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰⁴ La fonte dell'immagine è l'emblema *In Avaros* di Alciato, in cui la figura rappresenta un asino carico che mangia sterpaglie: «Nanque asinus dorso preciosa obsonia gestat, / Seque rubo aut dura carice pauper alit» (Alciato 1531, 6r-6v).

¹⁰⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁰⁶ Nella princeps: tamburri.

è assegnata la pelle, cioè la robba, a' parenti, i quali ne trionfano, il corpo a' vermi, e la dura e crudel anima al Diavolo¹⁰⁷.

[XI,77] LODOVICO Si dice ancora che l'avarò dà piú volentieri la sua carne che 'l danaio.

[XI,78] FRANCESCO Questo detto si verificò in un contadino, a cui, dicendo un soldato spagnuolo suo ospite: «Eleggi come piú t'aggrada, o di mangiar dieci cipolle, o di soffrir dieci bastonate, o di darmi dieci scudi»; egli s'offerse di mangiar dieci cipolle, ma non ne mangiò appena una, che, non potendo piú sopportare la sua mordace rabbia, dimandò in cambio le dieci bastonate. Ed ecco lo spagnuolo al primo colpo rompergli un braccio, onde esso, gridando mercè, si riduce alla fine a pagar mal suo grado i dieci scudi. Or, se gli avari son crudeli a se stessi e a gli altri in vita, sono tanto piú cortesi in morte, e a guisa del cigno cantano dolcemente, lasciando per testamento qua e là le facultà loro.

[XI,79] LODOVICO Graziosamente si rilascia quel che non si può ritenere, ma qual correttivo si potrebbe dare a questi avari?

[XI,80] FRANCESCO Il correttivo è in pronto, ma lo stomaco loro è mal disposto a riceverlo, perché, sì come l'ombra della Terra è cagione dell'eclissi della Luna per l'interposizione della Terra fra la Luna e 'l Sole, così il desiderio delle cose terrene fa l'eclissi dell'anima, e l'oscura quasi di perpetue tenebre, quando s'interpone tra l'anima e Dio; ma se sono mal disposti gli avari della propria robba, assai meno disposti saranno gli avari della robba altrui.

[XI,81] LODOVICO Io credo che vi siano pochi avari della robba altrui, perché si suol dir volgarmente, che del cuoio altrui si fanno le cinture larghe.

[XI,82] FRANCESCO Io intendo avari della robba altrui gli usurari, e tutti quei che ingiustamente la posseggono.

¹⁰⁷ L'avarizia, stigmatizzata *supra* nel *Dialogo secondo*, in contrapposizione alla lode della liberalità del principe valacco, viene additata come uno dei vizi principali anche nel primo trattato di Guazzo, in *Civil conversazione* 2 A153: «E qui rivolgetevi per la mente alcuni nobili ricchissimi, i quali avendo, o per meglio dire, possedendo molte ricchezze, non lasciano uscire se non il fumo di casa loro».

[XI,83] LODOVICO Non fu privo di giudizio colui che disse, che al mondo non vi erano de' nobili e de' giudei a bastanza, perché, se vi fossero assai nobili, non cercherebbono gl'ignobili d'ingentilirsi, e se vi fossero assai giudei, non si darebbono i cristiani all'usure. Or a questi usurari si può ben ricordare la restituzione del mal tolto, ma siate certo che fanno professione di conservarsi nuova in ogni tempo la lor coscienza, e di non usarla mai, e per finirla è più facil cosa divorar un sacco di pane, che metter fuor un solo pane, e 'l Diavolo li ritiene e non li lascia far la restituzione, perché vi è interessato, avendolo essi fatto compagno nelle lor mercantie.

[XI,84] FRANCESCO Dicono alcuni che le piume dell'aquila hanno tanto del corrosivo, che accompagnate con altre piume, le rodono; il medesimo si può dire dell'usure, e de' furti, e de' mali acquisiti, i quali, accompagnati con le cose bene acquistate, le fanno dileguare; e però, non usando gli usurari la lor coscienza nel restituire la robba altrui, non useranno anche l'allegrezza nel goderla. Ma per risoluzione della vostra dimanda, io dico che l'avarò potrà risanarsi, mentre si disponga, in vece d'accrescere le facultà, di scemar il desiderio e ricever nel cuore dalla bocca di Dio quelle parole: «Non vogliate tesorizzar in terra, ove la ruggine, le tarme e i ladri distruggono, ma tesorizzate in Cielo, ove né la ruggine, né le tarme, né i ladri, apportano danno»¹⁰⁸. E finalmente, per dar testimonianza che la medicina abbia fatto il detto frutto, converrà ch'egli prontamente restituisca l'altrui, e lietamente doni del proprio, a' poveri, anzi a Cristo, per riscoter i suoi peccati.

[XI,85] LODOVICO Resta ora il dire quanto degnamente abbiate rinchiuso¹⁰⁹ il vizio dell'ira nel petto, il quale è una fornace ardente, ove la spumosa e infocata bolle con tanto impeto che ascende al capo e, a guisa di vertigine, occupa la mente e iscuote tutte le forze, e potenze dell'anima, e trae l'uomo fuori di se stesso, onde dice un poeta:

¹⁰⁸ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum VI, 19-20.*

¹⁰⁹ *Nella princeps: racchiuso.*

*Ira è breve furor*¹¹⁰.

E da altri è chiamata ebbriacchezza dell'anima, da' quali effetti mi muovo a dire che cosa difficile mi pare l'esecuzione di quel detto: «Adiratevi, e non vogliate peccare»¹¹¹; perché, come sarà che, dando il fuoco alla polvere, l'archibugio non iscocchi? E come sarà che, infiammandosi l'uomo di sdegno, non lo sfoghi e non mostri i suoi furibondi effetti?

[XI,86] FRANCESCO Quell'ira moderata che, dopo il primo movimento ci rimane per qualche¹¹² ingiuria, non solamente è lodevole nell'uomo, ma si attribuisce anche a Dio, il quale benché veramente non s'adiri, nondimeno mostra la sembianza dell'adirato nella giusta vendetta, e però il corrocciarsi contra un tristo, acciò ch'egli divenga buono, è atto giustissimo, e se non s'essercitasse l'ira non si correggerebbono gli errori, onde il non corrocciarsi quando bisogna è atto da sciocco e da vile, e si dice per le piazze che 'l sangue de' poltroni non si muove. Ma quell'ira che, senza alcuna precedente ingiuria e disprezzo, o per leggera occasione ci sopravviene, ed è chiamata da' medici iracundia, è [propria de' superbi, onde è scritto: «Stuzzica i monti, e fumeranno»¹¹³, ed è]¹¹⁴ oltre modo biasimevole, perché trappassa in bestial furore e precipita la mente, e fa tremar il corpo, palpitar il cuore, infiammar il volto, oscurar gli occhi, frastagliar la lingua, innalzar la voce, confonder le parole e non riconoscere i conosciuti, ed è quella ancora che distrugge la bellezza dell'aspetto, impedisce la forza della ragione e diminuisce la quantità della vita, onde si dice che 'l cane presto muore per la sua colerica e rabbiosa natura¹¹⁵. E però possiamo affermare che l'iracondo ha nel suo cuore lo scorpione, il coltello e 'l fuoco, co' quali avvelena, uccide e consuma se

¹¹⁰ Si tratta di un emistichio di Petrarca (*RVF CCXXXII*).

¹¹¹ L'ammonizione è tratta dai Salmi (*Vulgata, Liber Psalmorum IV, 5*).

¹¹² Aggiunto in Guazzo 1590.

¹¹³ *Vulgata, Liber Psalmorum CXLIII, 5*.

¹¹⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹¹⁵ Si è già visto *supra* in IX,44 il tema della follia come parametro di delimitazione del campo dell'equilibrio e dei valori. In questo caso si introduce la distinzione fra l'ira come manifestazione di sdegno virtuoso e l'ira incontrollata, secondo un percorso concettuale ripreso dal *De ira* di Seneca (Seneca 2021).

stesso. Questa ira ingiusta e precipitosa è figurata dalla chimera¹¹⁶, perché ci rende furibondi come leoni, ci riempie gli occhi di color rosso a guisa di fiamme, ci induce ad aver così poco riguardo alle facultà, come le capre alle piante, e ci fa abominevoli a gli altri come dragoni; e di qui è che per l'ira si perde la grazia della vita commune e civile, perché tutti fuggono un colerico¹¹⁷ come una bestia, onde egli è costretto a viver da se stesso, anzi non può vivere in pace seco medesimo, e rompe mille vasi, mille stromenti, si morde le mani, si pela la barba, straccia le vesti, gitta la beretta, percuote se stesso, e fa molte ridicole pazzie¹¹⁸. Ma assai peggiore è [la colera]¹¹⁹ quando [si nodrisce (per così dire) nella flemma, e]¹²⁰ s'invecchia, e si converte in odio capitale e in desiderio di sangue e di vendetta, e perciò è chiamata dal poeta greco: «più dolce che mele»¹²¹.

[XI,87] LODOVICO Questa mi pare una dolcezza molto amara, poi che torna in gran danno dell'autore e consuma la mente che la nodrisce, e perciò è paragonata alla fornace di Babilonia, la quale abbruciò i ministri che l'accendevano¹²². Ma perché gli effetti dell'ira, se non sono corretti dalla ragione, divengono morbi naturali, vorrei che proponeste alcun rimedio contra l'impeto di quest'ira ingiusta e precipitosa.

[XI,88] FRANCESCO Il primo rimedio è il mirarsi, come già abbiamo detto nello specchio, il che si legge che recò gran

¹¹⁶ Nella *Civil conversazione* la chimera simboleggia la pazzia d'amore di Ercole, che gli fa rinnegare tutta la sua gloria precedente: «Ma non poté già egli atterrare questo mostro d'amore, il quale è rassomigliato alla Chimera, che si come questa ha il capo di leone, il ventre di capra, la coda di dragone, così egli viene con fierezza di leone, e nel mezzo della lussuria della capra, e nel fine il veleno del dragone, che arreca la ruina e la morte» (*Civil conversazione* 2 A226).

¹¹⁷ Nella princeps: clerioco.

¹¹⁸ Questa forma di ira sfocia nella pazzia, il cui modello principale nel Rinascimento si trova nel protagonista dell'*Orlando furioso*.

¹¹⁹ Nella princeps: «l'ira».

¹²⁰ Aggiunto in *Guazzo* 1590.

¹²¹ Si tratta di Omero (*Iliade* XVIII, 107-111).

¹²² È il supplizio a cui sono condannati da Nabucodonosor i tre giovani ebrei, Anania, Azaria e Misaele, per non aver adorato la statua d'oro come ordinato, con il risultato che i carnefici muoiono alimentando la fornace, mentre i tre, che si trovano all'interno, restano illesi (*Biblia Vugata, Prophetia Danielis* III, 1-24).

giovanamento ad alcuni colerici, perché, sì come Minerva, riguardando nella fonte, si ravvide del gonfiamento delle guance e della deformità ch'ella sconciamente dimostrava nel volto col sonar del flauto, e vergognandosi gittò a terra l'istrumento¹²³, così alcuni colerici, veggendo la strana e orribil mutazione della lor faccia, ritornarono subito in se stessi, e si scordarono la cagione dello sdegno, dando luogo al simbolo di Pitagora, il quale diceva che, quando abbiamo levata la pentola dalle ceneri, dobbiamo disfare il segno ch'ella vi ha lasciato impresso¹²⁴, con le quali parole voleva inferire che, quando è cessato il fervore della colera, dobbiamo annullar ogni cosa. Il secondo rimedio è quello che fu già dato ad Augusto, cioè: «Quando sarai irato, non dire o far cosa alcuna, infin che non avrai detto tutto l'alfabeto»¹²⁵. Io aggiungerò ora il terzo rimedio, che è /l'adirarsi contra se stesso, perché giusta è l'ira ch'accende l'uomo contra se stesso per li suoi errori commessi¹²⁶. Ma ecco il quarto, e j¹²⁷ principale, cioè amar Iddio, per che, sì come il re nella sua imagine, così Iddio nell'uomo, è amato e odiato, onde non può odiar l'uomo chi ama Iddio, né può amar Iddio chi odia l'uomo¹²⁸. E per questo dice un santo padre che né il Diavolo istesso può incitar a colera un'uomo pio, e per risoluzione si vuole amar la persona, e odiar il vizio; e sì come la pantera è amica a tutti gli animali, e nemica al solo dracone, così l'uomo dee esser amico a tutti gl'uomini, e nemico al peccato¹²⁹.

¹²³ Nell'antefatto della sfida fra Apollo e Marsia, il secondo aveva raccolto il flauto costruito e in seguito gettato via dalla dea Minerva (cfr. Pausania 2013, I, 24). Per il significato morale dello specchio si veda *supra* XI,41.

¹²⁴ Cfr. Sole 2004, 29.

¹²⁵ Si tratta di uno dei precetti suggeriti al giovane Ottaviano, il futuro Augusto, dal filosofo e storico Atenodoro suo precettore (cfr. Fericola 2020).

¹²⁶ Il rimedio, aggiunto nell'edizione del 1590, è tratto dagli scritti di sant'Agostino (*Confessiones* VIII, 6, 15).

¹²⁷ *Nella princeps*: il.

¹²⁸ Il concetto, ripreso ampiamente in ambito neoplatonico, si trovava in *Vulgata, Epistula Iacobi* I, 19-27.

¹²⁹ L'accostamento fra la pantera e Cristo e, antitetivamente, fra il drago e il Diavolo, con il profumo della pantera che attira tutti gli animali tranne il drago, risale al *Physiologus* e lo si ritrova assai diffuso nei bestiari medievali, fino alla metafora della pantera usata da Dante per indicare il volgare illustre (cfr. D'Urso 2006, 149).

[XI,89] LODOVICO Avete dato il rimedio¹³⁰ per frenar l'ira propria, ora date il remedio per frenar l'ira altrui.

[XI,90] FRANCESCO Il rimedio¹³¹ l'avete da quel moralissimo poeta che disse:

*Mentre corre il furor, cedi al suo corso*¹³².

Sapete anche il detto del savio, che «'l parlar dolce rompe la colera, e 'l parlar aspro provoca a furore»¹³³. E di qui possiamo ravederci che l'ira del nostro inimico è in nostra possanza, il che è male inteso da quelli che indiscretamente vogliono riprendere il prossimo, quando egli è nel colmo della sua colera, perché, oltre al non far frutto, pongono sé stessi a pericolo senza considerare che la fiamma al fuoco, e 'l sangue all'ira, è molto vicino, e si come nel fervore della canicola è pericoloso il dar medicina, così nell'impeto dell'ira non si dee corregger l'amico, ma di questo abbiamo detto assai.

[XI,91] LODOVICO Ci rimane ora il discorrere come abbiate con ragione legato a' piedi il vizio dell'accidia, poscia che questa li tiene a guisa di ceppi, così fattamente intralciati, che non si possono muovere, né sanno porsi in camino per far i pellegrinaggi e pagar i voti a Dio promessi, a somiglianza di colui che, dovendo andar a Roma si scusava che non poteva andarvi d'estate per troppo caldo, né d'inverno per troppo freddo, né la primavera per la coltura de' campi, né d'autunno per la vindemia, talmente che non vi andando¹³⁴ mai con le gambe, vi andava ogni giorno con la volontà.

[XI,92] FRANCESCO /Per questo l'accidioso è paragonato al gatto, che mangia volentieri il pesce, ma non vuol pescare, e/¹³⁵ veramente¹³⁶ possiamo dire che per l'ozio niuno si fece mai immortale, e, come afferma Dante:

Seggendo in piuma

¹³⁰ Nella princeps: remedio.

¹³¹ Nella princeps: remedio.

¹³² Si tratta di un verso di Ovidio: «Dum furor in cursu est, currenti cede furori;» (*Remedia amoris*, 119).

¹³³ Si fa riferimento a Salomone (*Vulgata, Liber Proverbiorum* XV,1).

¹³⁴ Nella princeps: andava.

¹³⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹³⁶ Nella princeps: certamente.

*In fama non si vien né sotto coltre*¹³⁷.

L'ozio è principio di maleficio ed è cagion principale di lascivia, onde disse il poeta parlando d'amore:

*Ei nacque d'ozio e di lascivia umana*¹³⁸,

E disse un'altro:

Sai perché scorse in adulterio Egitto?

Perché del suo cuor vil fé l'ozio acquisto.

Egli è anche cagione della povertà, onde dice il savio: «Passando per lo campo d'un pigro e per la vigna d'uno sciocco, gli ho trovati pieni d'ortiche e coperti di spine, con una massa di pietre minute»¹³⁹. L'ozio distrugge il corpo; lo disse un poeta:

Vedi gli oziosi corpi consumarsi,

Vedi l'immobil'acque putrefarli.

E, sì come la brina marcisce e secca l'erbe e i fiori, così l'ozio consuma il vigore dell'anima e del corpo. Nell'ozio s'invecchia e s'ammufa l'ingegno: e però fu da Catone assomigliata la vita nostra al ferro, il quale, non essendo essercitato, vien consumato dalla ruggine¹⁴⁰. L'ozio è la ruina delle città, e si legge che, distrutta Cartagine, Roma si distrusse in non far nulla, la quale sciagura fu antiveduta da Scipione Nasica, perché proponendosi di distrugger Cartagine, egli vi si oppose dicendo che, levato lo stimulo di quella competenza, la virtù de' romani si sarebbe rallentata e rivolta in ozio e in lussuria, e /ne sarebbe seguito quel detto: «se Marte vegghia, Venere dorme, se Marte dorme Venere vegghia»; e/¹⁴¹ /per certo ne/¹⁴² nacquero fra loro crudeli guerre e sedizioni, e si sparsero tante lagrime e tanto sangue, che Roma si trovò aver ricevuto più danno da' cittadini, che da' nemici. Ben disse

¹³⁷ Sono versi danteschi (*Commedia, Inferno*, XXIV, 48-49).

¹³⁸ Verso di Petrarca (*Triumphus, Triumphus Cupidinis* 82).

¹³⁹ *Vulgata, Liber Proverbiorum* XXIV, 30-32.

¹⁴⁰ Cfr. Watt 1984, 3: «nam vita humana prope uti ferrum est: si exerceas, conteritur; si non exerceas, tamen robigo interficit».

¹⁴¹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

¹⁴² *Nella princeps: veramente.*

adunque un filosofo: «L'ozioso cittadino e 'l cattivo è tutto uno»¹⁴³.

[XI,93] LODOVICO Conoscendosi ora quanto grave sia questo vizio, vorrei saper da voi, qual vomitivo si potesse preparare per iscacciarlo dalle viscere.

[XI,94] FRANCESCO Voi mi dimandate cosa assai malagevole, perché, come sapete, l'uomo tepido è quasi incurabile, il che ci vien significato da quel detto: «piacesse a Dio, che tu fossi o¹⁴⁴ caldo, o freddo»; e come una volta è venuta¹⁴⁵ nello stomaco d'uno accidoso la sazietà delle buone e sante opere, se ne rimane con una certa languidezza incorrigibile, [e merita che gli sia consecrata la figura d'uno che tenga la mano in seno, la quale è vero geroglifico d'un da poco.]¹⁴⁶ [a cui]¹⁴⁷ non vale ricordargli l'esempio della formica, perché egli, come cavallo restio, non cura gli speroni, e se ne sta ne' termini di voler sempre, e di non voler mai, e per aver sempre qualche faccenda non ne fa mai alcuna, e, sì come con l'acqua tepida si provoca nausea, così con la tepidezza dello spirito si cade in abominazione di Dio. E per risoluzione, a chi per sua sventura si truova questi ceppi a' piedi, conviene accostarsi a' religiosi e ad altri uomini ardenti nel servizio di Dio, e moversi a seguirarli e ricorrere all'orazione, e imprimer nella mente quelle parole di Nostro Signore: «Fate orazione, acciò non fuggiate nell'inverno o nel sabato»¹⁴⁸. Le quali parole, sì come dichiarano gl'interpreti, vogliono inferire che non si lascino le buone opere per l'accidia, la quale nasce dal freddo del divino amore e dalla quiete del corpo, e se questo non basta a riscaldarlo gli converrà pregar Iddio che gli mandi

¹⁴³ Nella tradizione medievale e anche nell'*Iconologia* di Ripa, l'Accidia veniva associata alla Malinconia o *Tristitia* (cfr. Ripa 1593, in cui si cita San Giovanni Damasceno); Guazzo associa l'Accidia all'Ozio, in quanto per lui la Malinconia costituisce piuttosto uno stato patologico che un vizio come mostrato ampiamente nella *Civil conversazione*.

¹⁴⁴ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁴⁵ Recuperata la lezione della princeps, sanando l'errato venuto di Guazzo 1590.

¹⁴⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁴⁷ Nella princeps: né.

¹⁴⁸ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaëum* XXIV, 20.

qualche tribolazione. Né vi meravigliate ch'io dica questo, perché molte volte gli uomini, quando pare a loro d'aver acquistato credito per alcuna opera segnalata, cominciano a divenir neghitosi e vili, e a sprezzar se stessi, a guisa d'alcuni cavalieri banditi dalla giostra, né vogliono più servire, se non di spettatori e giudici. Abbiamo in ciò addotto¹⁴⁹ l'esempio di Roma, ma non si lasci di ricordare la città d'Atene, la quale, divenuta superiore all'altre di valore, cominciò a sprezzar sé stessa, e venne declinando in peggiore stato. E se i poeti vanno dicendo che Giove, dopo conseguite le vittorie di molti popoli¹⁵⁰, si diede a' conviti e alla lussuria, ciò fanno per mostrar a noi che, sì come un campo fertile non coltivato produce spine, ortiche ed erbe inutili, così l'animo nostro, cessando l'essercizio della virtù, si riempie di vizii e di sceleratezze, e non vi ha dubbio che la virtù si snerva nell'ozio e nelle delizie. Il che giudiciosamente dimostravano gli antichi col geroglifico dello scarabeo, il quale, posando sopra le rose se ne muore a quel odore¹⁵¹. Bisogna adunque che i pigri, non solamente si dispongano al corso, ma procurino di mantenersi in lena, perché coricandosi in vece di riposo sentiranno maggior fiacchezza, e perderanno la voglia di levarsi. Ma de gli oziosi sia per ora detto assai, e discendiamo a trattare d'un'altra utilità, che si trae dal mirare lo specchio, ed è questa, che i giovani, i consistenti e i vecchi, mirando in esso rimangono stupefatti e confusi per veder ogni giorno venirsi alterando l'effigie loro. I giovani, che poco innanzi col volto liscio avevano sembianza di fanciulli, veggendo spuntar fuori del mento i peli e venirsi pian piano di tenera lanugine coprendo le guance e¹⁵², distinguendo le rose dalle spine, apparir nella faccia il virile aspetto, leggono un'instruzione che gli avvertisce a spogliarsi de' fanciulleschi costumi, e a vestir l'abito dell'uomo, e dar ricetta a più alti, e¹⁵³

¹⁴⁹ Nella princeps: addutto.

¹⁵⁰ Nella princeps: populi.

¹⁵¹ Questa impresa, con il motto «turpibus exitium», si trova in Capaccio 1592, 133v.

¹⁵² Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁵³ Nella princeps: «e più».

generosi pensieri. Ecco poi i consistenti¹⁵⁴, che veggendosi barbuti e raffigurando la lor faccia dalla folta copia de' peli, quasi da un'ombrosa selva rimaner alquanto oscurata, e mirando dalla fronte, dalle ciglia e da gli occhi dileguata la lieta apparenza, i sereni sguardi e la vivace prestezza de gli anni acerbi, e in loro vece succedere più grave, più maturo e più contristato aspetto, con manifesti segni d'una prossima declinazione, sono costretti di dire con dolore e sospiri:

*Stamane era un fanciullo, e or son vecchio*¹⁵⁵.

Onde, ricordandosi che dalla primavera sono in un momento giunti all'estate, e dall'estate all'autunno, vengono da un certo stimolo interiormente traffitti e persuasi a cambiar vita e costumi, e rivolgersi a più gravi considerazioni.

[XI,95] LODOVICO Avete potuto infin¹⁵⁶ ad ora rammemorare con la pruova di voi stesso i ravedimenti che a' giovani e a' consistenti rappresenta lo specchio. Tocca ora a me, con la pruova di me stesso, a ragionar de' vecchi, i quali, veggendo assai più strana mutazione di loro medesimi nello specchio, hanno occasione di dire, insieme col buon Giob: «Le mie crespe rendono testimonianza contro di me»¹⁵⁷. Perché ivi rimirano le tempie cave, gli occhi profondi e oscuri, il volto livido, scaduto, vizzo, arsiccio e contristato, le labra scolorite, le gengive corrose e scarnate, i denti rari, a rastello e putrefati, il capo tremante e calvo, e se questa trasfigurazione non basta a farli vedere con odio e saziatà di lor medesimi la vera effigie della vicina morte, aggiungavisi lo spettacolo delle brine, della muffa, e del fradiciume de' peli d'argento, i quali rappresentano quel cenere che noi siamo e nel quale abbiamo a ritornare, e sono cagione di farli dire lor colpa, e ricorrere al poeta, il quale, mirando lo specchio e conoscendo se stesso, spiegò quel concetto:

¹⁵⁴ Nel significato antico di *maturi d'età* (cfr. *GDLL*, s.v.).

¹⁵⁵ Si tratta di un verso di Petrarca, inserito in un contesto in cui il soggetto sta guardando la propria immagine, cambiata per l'età, allo specchio (*Triumphus, Triumphus Temporis* 60).

¹⁵⁶ *Nella princeps*: indn.

¹⁵⁷ *Vulgata, Liber Iob XVI, 8.*

*Dicemi spesso il mio fidato specchio
L'animo stanco e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
– Non ti nasconder più tu sei pur veglio*¹⁵⁸.

Ma con tutto ciò, son costretto a dire che, a pochissime persone giova il guardarsi nello specchio, poscia che non si rimangono dalla loro pessima vita e non lasciano punto mentire l'autore di quel proverbio, ch'altri cangia il pelo anzi che 'l vezzo.

[XI,96] FRANCESCO Io grandemente compatisco allo stato di questi vecchi, che voi dite, la cui salute è incerta, per non dire disperata; perché, non ostante che tengano un piè nella sepoltura, tuttavia mi par di comprendere che l'ignoranza di loro stessi gli abbia condotti a questa spezie d'eresia, che quanto più s'avvicinano al giorno estremo, tanto meno credono d'aver a morire, e tanto più di scandalo apportano al mondo, quanto si veggono oggidì molti giovani, a confusione loro, rivolti a miglior vita e a maggior divozione. E quel che più mi noia è il vedere che gli stolti e balordi, non solamente non si correggono, ma ne' cuori loro nascosamente si fanno le beffe di quei che si confessano e si comunicano più d'una volta l'anno, né piace loro altra vita, che quella della lor antica stampa, per la qual cosa io fermamente credo che non anderanno a casa del Diavolo, ma vi saranno crucciosamente strascinati, se, riconoscendo se stessi, non si pentiranno.

[XI,97] LODOVICO Vedete quanto importa l'invecchiato uso, il quale non lascia disfar la piega al zambellotto¹⁵⁹, e però corre un commun proverbio per la Francia, che «è più facil cosa riversar un pozzo, che riformar un vecchio»¹⁶⁰.

[XI,98] FRANCESCO Questi non sono già nel numero di quei vecchi, ne' quali si truova, come dice un savio, l'innocenza de' fanciulli; ma non abbiamo a maravigliarci ch'essi disprezzino

¹⁵⁸ È la prima quartina del sonetto in cui Petrarca riflette sui segni del tempo sul suo viso visto allo specchio (*RVF CCCLXI*).

¹⁵⁹ Termine antico di area settentrionale per *panno* o *abito di pelo di cammello* (cfr. *GDLI* s.v.).

¹⁶⁰ Proverbio ampiamente documentato anche in Italia.

tutte le moderne opere, perché questo è il loro proprio e natural vizio. Di che ne prese gioco un savio re, innanzi al quale dolendosi un vecchio che gli spartani abolivano le leggi passate, e ne facevano delle nuove, conchiudendo che tutte le cose andavano a rovescio, rispose il re: «State di buon'animo, che le cose anderanno bene, perché io udii già dire a mio padre che, infino all'ora, le cose andavano a rovescio, laonde, se le cose vanno di nuovo a rovescio come voi dite, indubitamente si raddrizzeranno, e nel suo primiero stato ritorneranno»¹⁶¹.

[XI,99] LODOVICO La virtù di questa risposta doveva parimente raddrizzare lo storto intelletto a quel vecchio insensato che voleva fare il terzo Catone.

[XI,100] FRANCESCO Se ora vi pare che lo specchio sia a questi vecchi poco profittevole, datevi a pensare che la colpa non è dello specchio, ma sì bene della mala intenzione con la quale vi si rimirano dentro, perché vi guardano con vanità e con superbia, e, senza vergognarsi punto d'aver cangiato il pelo e non il vezzo, si compiacciono di vagheggiare la loro sciocca e rimbambita vecchiezza, e d'ingannar se stessi, e di persuadersi che 'l loro aspetto sia degno d'amore e di riverenza, e però è ufficio di quei che vogliono riconoscer se stessi nello specchio, di mirarvi dentro con umiltà, e di considerare che, di giorno in giorno, si viene alterando la loro effigie, perché siano avvertiti, non meno della volubilità, che della velocità del tempo e della vita, la quale, non si mantenendo in un medesimo stato, corre precipitosamente al suo fine, e con questa considerazione abbiano a perder l'affetto alle cose terrene e innalzarsi alle celesti.

[XI,101] LODOVICO Quella velocità del tempo e della vita che avete toccata, a chi ben la considera, aggiunge acutissimi speroni, che l'incitano ad esaminar la sua coscienza; e per certo tutta la vita è un giorno, e un polito scrittore, ragionando della velocità del tempo, dice: «Io mi sento in tal modo rapire, e così mi stupisco, che nulla dietro mi rimanga, come il

¹⁶¹ Anche nel suo primo trattato troviamo una battuta di Guazzo contro coloro che sono *laudatores temporis acti* (cfr. *Civil conversazione* 3 A171a).

nocchiero, sciolta la nave con felici venti, si vede rapire dalla sua vista la riva del fiume, e sparir l'arena poco innanzi da lui co' piè calpestate», dal quale, come dice il mantovano:

*S'allontanar le terre e le cittadi*¹⁶².

[XI,102] FRANCESCO Questa considerazione non fanno i vecchi da noi nominati e, sì come rimirando lo specchio non conoscono se stessi, così difficilmente vengono ad ammendarsi e a riformar l'estreme reliquie della vita.

[XI,103] LODOVICO Se le piaghe de' vecchi hanno dell'incurabile, questo avviene perché il lungo uso converte il vizio in natura, e li fa divenir talmente freddi per mancamento del calore della carità, che, perdendo l'allegrezza del cuore, cadono bene spesso in disperazione, e per questo si dice che gl'invecchiati nel peccato sono presso l'inferno, il che si conforma con quella notevole similitudine, se 'l moro può mutar la sua pelle, o la pernice la varietà delle sue piume, e voi potete far bene quando avrete appreso il male.

[XI,104] FRANCESCO Sì come vi ha minor numero d'infermità¹⁶³ nell'inverno che nell'estate, ma sono più mortali, così avviene dell'infermità spirituali, perché sono più rare ne' vecchi che ne' giovani, ma veramente sono più disperate, e son per dire ch'un vecchio peccatore, dopo l'aver lungamente gustate le delizie del mondo, abborrisce¹⁶⁴ così fattamente le spirituali, che si lascia alla fine condurre dal Diavolo a fare, se non in palese, almeno in secreto quella conclusione:

*Mangiar, bere e scherzar sempre t'ingegna,
Che dopo morte alcun piacer non regna*¹⁶⁵.

E a persuadersi che non vi sia altro paradiso, che questo inferiore, e siegue la mente di¹⁶⁶ quell'ostinato usuraio, il quale

¹⁶² Non solo il singolo verso citato, ma tutta la metafora precedente deriva dal passo virgiliano in cui Enea narra la partenza dalla Tracia, dopo le esequie del giovane troiano Polidoro: «Inde ubi prima fides pelago, placataque venti / dant maria et lenis crepitans vocat Auster in altum, / deducunt socii navis et litora complent; / provehimur portu terraeque urbesque recedunt» (*Eneide* III, 69-72).

¹⁶³ *Nella princeps: infermi.*

¹⁶⁴ *Si ripristina la lezione della princeps, eliminando l'errato abrorisce di Guazzo 1590.*

¹⁶⁵ Il proverbio si trova nella raccolta Florio 1591.

alla sua morte essortato da' proprii figliuoli alla restituzione, rispose: «S'io facessi questo, vi manderei all'ospitale». Eccovi come questi insensati vecchi entrano alla fine in disperazione, e dandosi in preda al Diavolo gittano l'arco presso alla saetta, ovvero sono colti da improvvisa infermità, la quale rapisce loro il conoscimento di se stessi. E per ciò si dice che di questa pena è castigato il peccatore, che morendo dimentichi se stesso, il qual vivendo dimenticò Iddio, ed è degnamente paragonato al farnetico, che, quanto più è infermo, tanto più sta sicuro e si rallegra dell'infermità. Ma non ostante che vi siano de' vecchi stolti, i quali finalmente riconoscono i suoi errori e ne chiedono a Dio perdono, tuttavia io considero quel volgar proverbio ch'ogni fior piace, fuor che quel del vino, il cui mistico senso vuol forse inferire che poco grato sia a Dio quel fiore di penitenza, che l'uomo in sua vecchiezza gli presenta, perché è fiore languido e svaporato, e quasi privo d'odore, e in questa opinione mi conferma quella sentenza del savio: «Non voler offerire la feccia della tua vecchiezza, ma il vino de' sacrificii della tua fiorita gioventù». /Il medesimo volle accennare Frine corteggiata, la quale, quantunque vecchia, era vagheggiata da molti, e però diceva che, per la buona fama del vino, si cercava la feccia.¹⁶⁷ Ma assai più apertamente vien beffata /la fecciosa¹⁶⁸ ammendazione del vecchio da quell'altro volgarissimo detto, cioè: «dar la farina al Diavolo e la sembola a Dio», al quale non piacciono i servigi sforzati. E per ciò si suol dire di questi, che, non essi abbandonano il peccato, ma il peccato abbandona loro, e par quasi che aspettino a pentirsi al fine della candela, non per amor di lui, ma per tema de' sempiterni guai. Il perché io mi do a credere che, sì come per cuocere una carne vecchia vi bisogna maggior copia di legna, così per consumarsi i peccati de' vecchi vi bisogni assai maggior penitenza, ed è certissimo che 'l Diavolo, quanto più

¹⁶⁶ Nella princeps: «di quell'impio, e scelerato il qual diede in morte questo ricordo a suoi figliuoli. Fate sempre male, e non lo dite, Dite sempre bene, e non lo fate, ovvero di».

¹⁶⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁶⁸ Nella princeps: l'.

lungamente possiede, tanto più difficilmente rilascia. E s'io non temessi di levar la confidenza a questi, ch'aspettano a far nella terza vigilia ciò che non fecero nella prima, e nella seconda, io darei loro in faccia quel detto, che tardi si cerca il rimedio della salute, quando è presente il pericolo della morte; e vi aggiungerei le parole di Salomone: «Allora m'invocheranno, e io non gli essaudirò; si leveranno la mattina, e non mi troveranno»¹⁶⁹. E veramente, qual onore meritano da Dio questi legni vecchi, putrefatti e pieni di tarli, se non d'esser abbruciati? Or lasciamo loro in bocca questo durissimo osso da rodere, e cominciamo a dire che, se misera e vergognosa è la condizione de' vecchi che cambiano il pelo anzi che 'l vezzo, è meno biasimevole quella¹⁷⁰ de' consistenti, che si risolvono di cambiar il vezzo insieme col pelo, e, così tosto come veggono nello specchio biancheggiar la selva e che:

*Già su per l'alpi neva d'ogni intorno*¹⁷¹,

s'acconciano a conformar i costumi con l'età, per non incorrere nel biasimo de' vecchi scandalosi e rimbambiti. E riconoscono che, sì come comincia a diminuirsi il calor naturale, così è onesto che si rivolgano a temperare i giovanili ardori, e a comporre la vita di virtuosi ed esemplari costumi, non meno per onore e beneficio di se stessi, che per instruzione de' giovani. E brevemente tutti gli uomini di consistente e virile età hanno a ricordarsi che i giovani non sono molto discosti dall'uno, né i vecchi dall'altro lito, di questo tempestoso mare, e ch'essi, stando nel mezzo, sono sottoposti a maggior pericolo dell'onde, de' venti e della tempesta, e che allora è tempo d'aprir gli occhi, e pensare che sono, più tosto in dubbio di patir naufragio, che in speranza di¹⁷² giungere in porto, onde bisogna cominciar a' passati errori dicendo col

¹⁶⁹ *Vulgata, Liber Proverbiorum* I, 28: «tunc invocabunt me, et non exaudiam; mane consurgent, et non invenient me».

¹⁷⁰ *Nella princeps: «di quella».*

¹⁷¹ Verso petrarchesco (da *RVF CV*).

¹⁷² *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato de presente in Guazzo 1590.*

profeta: «Non ti ricordar, Signore, de' falli della mia gioventù, né delle mie ignoranze»¹⁷³; e dirgli, insieme col poeta:

*Riduci i pensier' vaghi a miglior luogo*¹⁷⁴.

E venendo a questa risoluzione essi non avranno a temere che la canutezza con vergogna, e la morte con danno, li sopraggiunga.

[XI,105] LODOVICO Avete ragione di chiamar meno biasimevoli quei, che si pentono nell'età mezzana, ma dovrassi render tanto maggior lode a quei giovani, i quali cambiano il vezzo prima che 'l pelo, e senza aspettar i messi, che co 'l tempo gli invitino a riformar la vita, cominciano ad esser vecchi in gioventù, e si scoprono ne' pensieri, nella favella, ne' gesti, ne' costumi e nell'opere maturi e savii, onde ha luogo quel proverbio: «divieni tosto vecchio se vuoi viver lungamente vecchio».

[XI,106] FRANCESCO Poi che la virtù è nelle cose difficili, e i giovani sono naturalmente sfrenati, insolenti e precipitosi, consideriamo quanto lode meriti quel giovine, il quale, facendo onorata violenza alla natura, si dimostra quasi con privilegio del Cielo un esempio di continenza, di modestia e di costanza, in guisa tale che si possa dire ch'egli abbia, secondo la sentenza del poeta:

*Pensier' canuti in giovenil etate*¹⁷⁵.

[XI,107] LODOVICO Io vengo ora da questo ragionamento de' giovani pensando, che bella impresa sarebbe s'alcuno pellegrino spirito s'ingegnasse di venir ricercando l'origine e la ragione d'alcuni antichissimi detti, i quali sono fatti volgarmente a tutti senza sapersi la vera intenzione di chi ne fu autore. Dico ora questo, perché, quando si vuole in un punto lodar uno d'accortezza, e biasimar un'altro di sciocchezza, si dice che quello ha fatto qualche cosa importante «alla barba di quest'altro», il qual modo di ragionare, se ben s'usa

¹⁷³ Si tratta di una citazione dai *Salmi (Vulgata, Liber Psalmorum XXV, 7)*.

¹⁷⁴ Il verso è tratto dal sonetto di Petrarca in cui il poeta, undici anni dopo essersi innamorato di Laura, nel giorno di Venerdì santo, chiede a Dio di ricordargli la morte di Cristo e distogliere il suo pensiero dall'amore (*RVF LXII*).

¹⁷⁵ *Triumphs, Triumphus Pudicitie* 88.

impropriamente fra due coetanei, nondimeno è da credere, che propriamente fosse ritrovato in favore di quei giovani sbarbati, i quali, superando l'età loro, facevano alcun atto virile alla barba, cioè a confusione d'alcuni barbuti di poco valore. E perché non paia ch'io sia uscito di proposito, io di qui vengo a dire che grandissimo onore meritano quei giovani, i quali nel maggior fervore de gli anni loro si ritirano dalla licenziosa vita, e si mettono nella strada dello spirito, alla barba de' consistenti e de' vecchi male abituati¹⁷⁶.

[XI,108] FRANCESCO Mi piace d'intendere che, nel trattarsi della riformazione della vita, abbiate anco riformato questo antico motto, dichiarando come propriamente convenga usarlo tra 'l giovine sensato e 'l vecchio stolto. E per certo è gran vergogna ad un vecchio il vedersi mettere (specialmente nelle cose dello spirito) il piè avanti dal giovine, e 'l vedersi investire a suo disonore quel proverbio, che «i paveri¹⁷⁷ conducono l'ocche a bere»¹⁷⁸.

[XI,109] LODOVICO Che un giovine, e un consistente non si risolvano, senza più indugio, di correggere e riformar la vita loro, io non mi maraviglio oltre modo, perché possono sperare, secondo il natural corso, di poter vivere ancora lungo tempo. Ben mi maraviglia senza fine, né so pensare onde avvenga, la cecità de' vecchi, i quali, conoscendosi curvi e tremanti, e sentendosi le gambe deboli vogliono ancora sostenere, sopra così leggero fondamento, la grave e ruinosa machina de' loro peccati, né si ravvegono¹⁷⁹ che tre sono i messaggeri della

¹⁷⁶ In questo scambio di battute Guazzo supera le teorie tradizionali che attribuiscono maturità e saggezza all'adulto e all'anziano, identificati con il segno della barba, in quanto tale maturità deve essere anche moralmente acquisita con la pratica della virtù. Nel primo trattato aveva ripreso dalla tradizione classica, da Aristofane, Luciano, Orazio, la satira del falso filosofo, che si finge maturo con una *barba finta* (cfr. il commento di Quondam a *Civil conversazione* 2 A118).

¹⁷⁷ Forma antica di *papero* (GDLI, s.v.).

¹⁷⁸ Proverbio antico che si usa per indicare i giovani e inesperti che pretendono di insegnare agli anziani, normalmente, a differenza di questo testo, con significato negativo (GDLI, s.v. «oca»).

¹⁷⁹ *Nella princeps*: ravvegono.

morte, i casi avversi¹⁸⁰, l'infermità e la vecchiezza, e non conoscono che sono oltre modo scandalosi, e che fra tutti gli abusi del mondo non vi ha il maggiore dell'ostinazione del vecchio.

[XI,110] FRANCESCO Dicono i tessitori, che tutti i groppi vanno al pettine, e dicono i macellari, che la coda è la peggiore a scorticare; e però dal successo, che è chiamato maestro de gli sciocchi, vengono troppo tardi gli ostinati vecchi a ravvedersi quanto a loro biasimo siano lanciati così fatti proverbii, anzi oracoli, né possono liberarsi dal commune errore de' peccatori, i quali vengono di giorno in giorno differendo il pentimento e l'ammendazione, per la confidenza della lunga vita, e perché non vi ha alcuno tanto vecchio, che non spera ancora di vivere lo spazio almeno d'un anno. Quindi è ch'essi, in tutte l'altre cose pusillanimi, prendono ardire di prolungar il termine del loro riconoscimento; tuttavia dovrebbero, non meno i giovani, che i consistenti, e i vecchi insieme, ricorrere a quella sentenza: *Non tardar ch'io son forse a l'ultim'anno*¹⁸¹.

E iscolpire ne' cuori loro quelle parole del savio: «Non tardar a convertirti a Dio, né andar prolungando d'oggi in domani, perché subitamente viene l'ira sua, e in tempo di vendetta ti manderà in dispersione»¹⁸². Già abbiamo discorso della brevità e dell'incertitudine della vita, e della prontezza della morte, onde non ci rimane in questo soggetto a ricordar altro, se non che, sì come alcune donne concepiscono, e non partoriscono, ma il parto s'affoga nel ventre, così molti concepiscono buoni desiderii, ma non li pongono ad effetto. E però con molto gran senno ebbe a dire, chi che egli si fosse, che «la bocca dell'inferno è piena¹⁸³ di buone volontà»¹⁸⁴, e rendeva questa ragione, che gli uomini, di qualunque stato si siano, fanno per la maggior parte proponimento di mutar vita, e di

¹⁸⁰ *Recuperata la lezione della princeps, che pare più pertinente rispetto a diversi, introdotto in Guazzo 1590.*

¹⁸¹ Il verso fa parte della canzone di Petrarca rivolta a Maria (*RVF CCCLXVI*).

¹⁸² *Vulgata, Liber Ecclesiasticus V, 7.*

¹⁸³ *Nella princeps: pieno.*

¹⁸⁴ Proverbio giunto fino ai nostri giorni in varie forme.

ridursi in breve a penitenza, ma, prima che essequiscano il loro proponimento, ecco sopravvenir la morte, la quale li conduce con la lor buona volontà all'inferno.

[XI,111] LODOVICO In fatti lo sperar nel tempo è cosa da sciocco, e ben disse un poeta:

Uom saggio mai non dice: «I' vivrò ancora».

*Vivi oggi, che diman tarda fia l'ora*¹⁸⁵.

E mi ricorda d'aver letto, non so più dove, ch'un religioso invitato da un suo figliuolo spirituale a voler andar il giorno seguente a desinar con esso lui, rispose che non poteva disporre d'alcun giorno seguente.

[XI,112] FRANCESCO Bisogna dunque ammendarsi mentre si ha il tempo e, secondo il commun detto, macinar mentre piove, perché chi, quando può, non vuole, quando vuole non può, ed ecco spesso la morte con tanta velocità che, come disse Dante:

*Né o si presto mai, né i, si scrisse*¹⁸⁶.

E si viene alla pruova di quella profetica sentenza: «è stata come da un tessitore troncata la mia vita e, mentre io l'ordiva, egli me l'ha spiccata»¹⁸⁷. Ma questo è universal errore, né vi ha cosa al mondo che più inganni gli uomini di questa, che, se ben non sanno quanto tempo ancora abbiano¹⁸⁸ a vivere, non dimeno si promettono tutti lunga vita e non pagano Iddio con altro che col «Ben faremo».

[XI,113] LODOVICO Avenga che questo sia universal errore, non dimeno a me pare che sia più proprio de' sani e robusti, che de gl'infermi e deboli, perché questi si veggono più vicini al pericolo della morte di quel che siano i sani.

[XI,114] FRANCESCO Sono per certo gl'infermi più vicini alla morte di quel che siano i sani, ma, con tutto ciò, sono i sani più sottoposti a' casi repentini e inaspettati, perché, senza risparmio della persona, o facendo viaggi, o correndo, o

¹⁸⁵ I versi riprendono il tema del *Carpe diem* di Orazio (Orazio 1993, *Odi*, I, 11).

¹⁸⁶ *Commedia, Inferno* XXIV, 100: «Né O si tosto mai né I, si scrisse». Dante descrive con questa similitudine la rapidità con cui un serpente morde e riduce in cenere l'anima di Vanni Pucci, che poi si rigenera e riprende la forma iniziale.

¹⁸⁷ *Vulgata, Liber Isaiæ* XXXVIII, 12.

¹⁸⁸ *Nella princeps*: abbiamo.

saltando, o guerreggiando, o venendo a querela, o per altro accidente, stanno al filo d'una improvvisa morte. Ma l'uomo che di lunga mano patisce infermità stima più il¹⁸⁹ pericolo, e attende con maggiore studio alla salute, alla quiete e alla vita; oltre a ciò, l'uomo avezzo alle infermità è più congiunto con Dio, e ha nelle membra inferme lo spirito pronto, dove il sano, confidato nelle sue forze e trasportato dalla vivacità del suo cuore, s'allontana volentieri da Dio e, dandosi in preda a' sensi, accende la carne e ammorza lo spirito. Appoggiamovi ancora questa ragione, che [l'uomo]¹⁹⁰ d'infelice complessione [prende anticipatamente il]¹⁹¹ tempo nel conoscer se stesso, nell'essaminar la sua coscienza, nell'accusar i suoi errori, nel prepararsi alla morte e nel render cristianamente lo spirito a Dio; ma il sano e robusto è talora assalito da così acerba e maligna infermità, che per la malizia e per la copia de gli umori, di lunga mano congregati, gli viene in un momento occupato l'intelletto e senza poter dir sua colpa se ne muore come giumento. Di così fatti casi ne veggiamo ogn'ora, e però hanno ragione quei che paragonano gl'infermi, chiamati valetudinarii, alle case puntellate, le quali durano più che l'altre, e di qui abbiamo a conchiudere che, nell'acquisto del Cielo, hanno più vantaggio gl'infermi che i sani, sì come ancora è vero che, più vantaggio hanno i tribulati, che i felici, e saprei farvi il nome d'alcuni, non meno per sanità, che per prosperità, feroci, superbi e insolenti, i quali soprapresi da qualche infermità, o sciagura, o diminuzione di fama, o di robba, si sono con grande spirito rivolti a Dio e disposti a nuova e miglior vita, per modo tale che hanno ricevuta cotale avversità per singolar grazia, riducendosi a mente i passati errori, e movendosi a fruttuoso pentimento. E per tanto è ufficio di chiunque si truova, o per infermità, o per altra molestia tribulato, di considerare che Nostro Signore, prima che risanar il paralitico, gli perdonò i peccati, per li quali era caduto nell'infermità,

¹⁸⁹ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁹⁰ Nella princeps: «all'uomo».

¹⁹¹ Nella princeps: «è concesso più di».

accioché, levata la cagione, cessasse l'effetto, dal che si viene a conoscere che molte volte l'infermità ci è data per pena de' peccati, e perché abbiamo a correggere la vita nostra, il che è confermato da quelle parole del savio, che «la grave infermità rende l'anima sobria»¹⁹².

[XI,115] LODOVICO Usano gli spagnuoli un proverbio, il cui senso è, che «nel leone bene sta la quartana»¹⁹³, per significare che gli uomini feroci divengono mansueti quando hanno strana e terribil moglie, la quale intendono per la quartana. Tuttavia io giudico che 'l medesimo proverbio si possa assettar addosso a tutti gli uomini superbi e bestiali che, co 'l mezzo delle malattie, divengono umili e riconoscono Iddio.

[XI,116] FRANCESCO In tutte l'infermità s'ha riguardo primieramente alla cagione, e poi nel curarle si procede con rimedii contrarii, onde, se consideriamo la cagione della superbia e dell'insolenza dell'uomo, troveremo ch'ella viene da soverchio calore e da soverchio umore, voglio dire le prosperità e le delizie terrene, le quali fanno che, a guisa di cavallo troppo ingrassato, divenga calcitroso e sfrenato, onde la quartana, che è fredda e secca, è il suo vero e appropriato correttivo, il quale gli riduce a memoria la morte e lo tira al conoscimento di se stesso e de' suoi falli, e gli risana l'anima¹⁹⁴.

[XI,117] LODOVICO Buon per quegli infermi e tribolati, a cui si risana l'anima, ma tanto peggio va il fatto di quelli che, come già diceste¹⁹⁵, fatto il voto gabbano il Santo, e seguono quella favola:

*Il lupo d'esser frate ha voglia ardente,
Mentre è infermo, ma sano si ripente*¹⁹⁶.

¹⁹² *Vulgata, Liber Ecclesiasticus XXXI, 2.*

¹⁹³ Si tratta di un proverbio italiano molto antico (cfr. Orlando 2013).

¹⁹⁴ Guazzo ci mostra un'applicazione della teoria medica umorale, risalente a Ippocrate, perfezionata da Galeno e ancora viva nel Rinascimento, nonostante la nascita di una medicina moderna che la metteva in discussione (cfr. Zanier 1985). Un'applicazione psicologica di questa teoria si trova in *RVF CCXVI*: «In tristo humor vo li occhi consumando, / e 'l cor in doglia; et son fra li animali / l'ultimo, si che li amorosi strali / mi tengon ad ogni or di pace in bando».

¹⁹⁵ *Nella princeps*: dice.

¹⁹⁶ Proverbio tradizionale (Florio 1591).

[XI,118] FRANCESCO Questo è de' mortali commune abuso, e vedete tutti far la croce sopra l'amaro calice della medicina, e prima che berlo chiamar Gesù in aiuto, il quale hanno quasi per vergogna di nominare bevendo il calice del vino. In somma, se vengono le spaventevoli novelle d'una vicina guerra, se si scuopre un'influsso di peste, o di maligne infermità, se i campi patiscono lungo disagio di pioggia, se cade una impetuosa grandine, se sono nel mare dalla tempesta ributtati, se è fatta loro alcuna violenza, se sono posti in estrema necessità di mendicar il vivere, se da altro pericolo sono minacciati, o come prestamente ricorrono a Dio, o come di lui si ricordano, o come svisceratamente invocano il suo divin nome! Ma non così tosto sono dalla paura e dal pericolo riscossi, come lietamente ritornano a' rilasciamenti della primiera vita, e a quel Dio, che nelle loro necessità dimandarono in aiuto, non rendono grazie pur con un cenno. Pensate ora quanto la sua divina bontà si sdegni d'essere in questa guisa beffeggiata, e quanto essi, male a male aggiungendo, affrettino la lor ruina. Brevemente, è vano il pentimento dalla seguente colpa contaminato; la piaga rinovata più tardi si risana. Chi spesso pecca, e spesso si duole, a pena merita perdono, né giovano punto i lamenti quando si raddoppiano i peccati.

[XI,119] LODOVICO Di così fatte persone, le quali tornano ogni tre giorni al vomito, non mi pare ch'altro a dir s'abbia di più, se non che, a guisa di porci lavati nel fango, più s'imbrattano che nettarsi.

[XI,120] FRANCESCO Parmi ora che assai lungamente ci siamo nel già proposto specchio rimirati, e quivi abbiamo a pieno contemplati i suoi grandi e veri effetti; ma perché questo specchio è fragile, e a chi no'l mira con occhio umile e discreto, abbaglia in sì fatta maniera i sensi, ch'egli in vece di conoscervi dentro le sue macchie, si persuade di veder una bellissima imagine e¹⁹⁷ a guisa di Narcisso s'invaghisce di se stesso, e si conferma nell'ignoranza de' suoi errori, io brevemente propongo un'altro specchio, il quale sicuramente, e senza

¹⁹⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

sospetto di vanità, e senza pericolo di trasvedimento, può e dee ogni cristiano tener in casa sua per mirarvi dentro i suoi difetti, dico Gesù Cristo crocifisso. A questo rivogliamo gli occhi nostri e dirizziamo queste affettuose voci: «O pietoso e lucido specchio, che nel centro e nella circonferenza della tua santissima figura diversi lumi alla nostra oscura vista rappresenti, perché, fissamente la tua imagine rimirando, riconosciamo noi stessi e ci ravvediamo con vergogna e dolore, quanto da quella sia questa nostra diversa, e in tutto dissimile, circonda il temerario orgoglio della vaga e altera nostra mente con l'acutissime spine della tua sanguinosa corona; e constringendo i vani pensieri fa, ch'a te solo intenti, e di te solo contenti, rimangono¹⁹⁸. Venga dalle tue traffitte mani tanta copia di sangue, che le nostre immonde mani lavi, sì che non abbiano¹⁹⁹ ad operar altro che bene, ad onore e gloria tua. Esci dalle piaghe de' tuoi santissimi piedi tal medicina, che le nostre piante nella tua divina legge confermi, onde non abbiano²⁰⁰ a trasgredir mai, ma a seguitar sempre, le tue amoroze vestigia. Mandi il tuo profondo costato celesti fiamme, che, consumando ne' nostri fetenti vasi la terrena feccia de' gli orribili peccati, e rinovando in noi un cuor mondo, e un sano spirito, di te e delle tue divine grazie, degno albergo li renda. Spiega, diletteissimo nostro specchio, da tutto il tuo corpo tali raggi verso di noi, che, quell'ora dalla povertà, dalle persecuzioni, dalle infermità e dalle sciagure del mondo siamo²⁰¹ afflitti, si raddolciscano e alleviino i nostri guai nel contemplar bene a dentro gli aspri e ismisurati tuoi martiri. Illumina in così fatta maniera il nostro cieco intelletto, che quando con la perseveranza de' nostri antichi errori, troppo della tua misericordia ci promettiamo, si riempiano i nostri cuori di ghiaccio e di tremore, nel pensare quel che fia di noi, se l'eterno padre a te, suo proprio e innocente figliuolo, non volle perdonare. Pungano e risvegliino

¹⁹⁸ Nella princeps: rimangono.

¹⁹⁹ Nella princeps: abbiamo.

²⁰⁰ Nella princeps: abbiamo.

²⁰¹ *Recuperata la lezione della princeps, più congruente di siano, introdotto in Guazzo 1590.*

quei tre chiodi l'addormentata e morta nostra fede, e, quando nella diffidenza e nella disperazione della tua infinita bontà è l'anima sommersa, concedi a lei forze di sollevarsi, e ardire di costituirsi fra le tue braccia, che per istringerla, e per racconciliarsi con lei si stanno aperte. Tragga la tua acerba passione da' nostri occhi amare lagrime, e sgombri da' nostri petti gli sdegni e la memoria delle ricevute ingiurie, e 'l desiderio della vendetta, e in lor vece facciasi in noi stessi, delle tue piaghe, tale impressione, che, divenuti nuovi specchi a tua sembianza e teco crocifissi, teco possiamo risuscitare e coronarci in Cielo»²⁰².

[XI,121] LODOVICO Chiunque rimirerà ad imitazione vostra, con occhio pio e con mente divota, questo nobilissimo specchio, potrà veramente gloriarsi d'aver conseguito il frutto del conoscimento di se stesso.

²⁰² All'immagine umana riflessa nello specchio, che porta nelle diverse parti del corpo i sette vizi capitali, al fine di emendare i difetti, si contrappone qui l'immagine di Gesù crocifisso, come specchio che indica l'ideale umano con le virtù da seguire, in un'ottica che rilegge in senso umanistico il tema dell'*Imitatio Christi*. L'orazione di questo dialogo è rivolta a Cristo crocifisso.

Dialogo duodecimo. Della morte.

(Lodovico di Nemours e Giacomo Bandrioni)

[XII,1] LODOVICO Qualunque volta io vengo esaminando la diversità de' sembianti e de' costumi fra quei due cervelli contraposti, Democrito ed Eraclito, io mi sento intricar nella mente un certo dubbio, dal quale non spero di potermi sciogliere senza l'opera vostra, perché, da una parte mi pare che Eraclito, piangendo continuamente¹ l'umane miserie, non di valoroso filosofo, ma di vilissima femina segno facesse, con ciò sia cosa che 'l non poter tollerare le sopravvenenti² sciagure, altro non è ch'un partirsi dalla condizione dell'uomo, e ribellarsi alla³ ragione; e Democrito all'incontro, col suo continuo riso, ci insegnasse a fare, conforme al volgar detto, di necessità virtù, e a rivolgere appunto in riso e gioco tutti i sinistri avvenimenti⁴. Dall'altra parte io considero che costui merita forse titolo di disprezzatore⁵ e di sciocco, e ch'egli, con atto odioso e importuno, afflizione a gli afflitti giunger volesse, essendo cosa manifesta che 'l riso a' tribolati è grande ingiuria. E per lo contrario, il pianto dell'altro sia argomento di giustizia e di carità degna del cristiano, il cui ufficio è di compatire all'umane miserie; onde in questa diversità di ragioni desidero che voi mi rendiate certo a qual di loro io⁶ abbia ad appigliarmi.

[XII,2] GIACOMO Ancora che da alcuni savii scrittori venga il pianto d'Eraclito celebrato per le ragioni che già avete assegnate, e per altre che vi si potrebbero appoggiare, tuttavia opinione è stata, d'altri pellegrini ingegni, che non meriti minor lode il riso di Democrito, il quale può bene in prima faccia esser

¹ Nella princeps: continovamente.

² Ripristinata la lezione della princeps, rispetto all'errato sopravveneti di Guazzo 1590.

³ Ripristinata la lezione della princeps, rispetto all'errato della presente in Guazzo 1590.

⁴ Per questa duplice immagine di Eraclito piangente e Parmenide ridente si rimanda supra a Introduzione 7.2.

⁵ Nella princeps: sprezzatore.

⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

ascritto a sciocchezza, ma chiunque con diligenza vi pensa e ripensa, alla fine si risolve nella sentenza del nostro Ippocrate, il quale avendolo nel primo incontro troppo frettolosamente giudicato stolto, si rivolse (poi che gli divenne famigliare) a stimarlo uomo d'isquisita e profonda sapienza⁷. Io non vi dico ora a qual opinione dobbiate più tosto inchinare, perché, s'io non erro, per diverse strade tendono ambidue ad un fine, e se venite ben a dentro ricercando lo stato de' mortali, voi, e di riso, e di pianto, degno egualmente il giudicherete. E che sia vero, in tutte le città, in tutte le contrade e in tutte le case, voi quasi altro non udite, che lamentevoli gridi, amare discordie, acerbi dolori, pietose novelle, o d'infirmità, o di prigionia, o d'incendii, o di percosse, o di sommersioni, o di perdita di robba, di fama e di vita, per li quali accidenti io voglio ben dire che sete Democrito, se non vi trasformate in Eraclito, e se con gli occhi lagrimosi, e col cuore pietoso e contristato, non dite col poeta:
*Ahi null'altro che pianto al mondo dura*⁸.

Mirate ora con altro occhio il correr delle poste per impetrar beneficii, il cavalcar del mare per acquistar ricchezze, il cinger la spada e 'l vestir il corsaletto per esser capitano, l'adular il prencipe per divenir consigliere, il seguir tutto il tempo della vita la⁹ corte per non riposar mai, il trovar nuove fogge d'abiti e di maschere, e 'l danzare, e 'l torneare per aggradir alle¹⁰ donne; per le quali pazzie, io voglio ben poi dire che sete Eraclito, se in Democrito non vi convertite, e se beffandovi di tutte l'umane¹¹ operazioni non dite con l'istesso poeta:

O ciechi il tanto affaticar che giova?

Tutti tornate a la gran madre antica

⁷ Il rapporto fra Ippocrate e Democrito si ricava dalle lettere di Ippocrate: «Ma io rido solo dell'uomo, pieno di stoltezza, vuoto di azioni rette, [...] che con i suoi desideri smisurati percorre la terra fino ai suoi confini e penetra nelle sue immense cavità, fonde l'argento e l'oro e non smette di accumularne, si affanna ad avere sempre di più per essere sempre più piccolo.» (Ippocrate 1998, 63-65).

⁸ Verso di Petrarca (*RVF CCCXXIII*).

⁹ *Nella princeps*: di.

¹⁰ *Ripristinata la lezione della princeps, rispetto all'errato le di Guazzo 1590.*

¹¹ *Ripristinata la lezione della princeps, rispetto all'errato umanidi Guazzo 1590.*

*E 'l nome vostro a pena si ritrova.*¹²

E però diremo che ambidue volessero accennare quel che apertamente disse il savio, «ch'ogni cosa qua giù è vanità»¹³, e che alla fine, vogliamo o non, ci converrà deporre questa terrena spoglia, per cagione della quale tanto abbiamo sudato e sospirato. Ma non ce lo mostra espressamente Santa Chiesa, in parole e in fatti, segnandoci il capo con cenere e ricordandoci la morte? Della quale sarà oggi, piacendovi, il nostro ragionamento.

[XII,3] LODOVICO Perché l'umana vostra tenerezza aborrisce questo ragionamento, io vi priego che, facendo violenza a noi medesimi, celiamo questa passione sotto contrario manto, e ne trattiamo, se non con interior allegrezza, almeno con serena fronte, e con piacevoli parole.

[XII,4] GIACOMO Anzi, abbiamo ad accordar il cuore con la lingua, e trovar modo, onde dal nostro ragionamento sorga una vera e stabile allegrezza, e si venga a prender la morte in gioco.¹⁴

[XII,5] LODOVICO Se le vanità del mondo sono degne di riso e di pianto, perché ci distolgono dalla salute nostra; e se la salute nostra consiste nella considerazione della morte, in qual cosa possiamo noi spendere più utilmente il tempo, che nel masticar bene questa morte?

[XII,6] GIACOMO Se vogliamo masticarla come quel corpo che favolosamente le vien dato da' pittori, poco nutrimento ne trarremo, poscia che non è altro ch'una composizione d'ossa senza carne, senza midolle e senza umore, ma se vogliamo masticarla come dissoluzione del corpo e dell'anima, non fu mai cibo più salutare di questo. Tuttavia non potremo noi masticar tanto questa morte, che alla fine non restiamo noi masticati e consumati da lei, la quale è chiamata morte, o per che ci morde separando una parte dall'altra, o per lo morso del legno vietato, onde ella prese imperio sopra di noi, o perché il

¹² *Triumphs, Triumphus Mortis* 88-90.

¹³ *Vulgata, Liber Ecclesiastes* 1, 2.

¹⁴ *Aggiunto in Guazzo* 1590.

pensar di lei ci morde la coscienza e ci ritira dal male¹⁵. Ma se incerta è la sua etimologia, noi siamo almen certi che non ostante che la morte sia a noi naturale, per rispetto di questo corpo corruttibile, non di meno piacque da principio all'omnipotenza divina di levarci la necessità del morire, in guisa tale che, per quanto di tempo la ragione sarebbe stata ubidiente a Dio, per tanto di tempo il corpo avesse a soggiacere allo spirito, e restar immortale.

[XII,7] LODOVICO Maladetta gola, tu fosti cagione della nostra sciagura, per che non essendo allora l'uomo posto in necessità di morire, eccoci per colpa tua levato cotanto beneficio, onde mal grado nostro tutti moriamo, e, che è peggio, non torniamo più in questa vita.

[XII,8] GIACOMO Per questo il pino era presso gli antichi simbolo della morte, perché una volta tagliato più non rinasce¹⁶, ed era anche figurata la morte per la nottola, la quale insidia volentieri il nido della cornacchia, che ha lunga vita.

[XII,9] LODOVICO E questo appunto accresce l'infelicità nostra, poscia che ora, non so per quali insidie, viviamo assai meno di tempo di quel che facessero gli uomini della prima età, i quali non erano intornati¹⁷ da tante infermità, come siamo noi meschini.

[XII,10] GIACOMO Se a quel tempo la vita si stendeva fino al corso di nove cento anni, ciò si può ascrivere alla felicità della complessione di quegli uomini, o alla temperanza del loro vivere, o alla bontà e sodezza de' frutti che allora produceva la terra, non ancora inondata, o alla perfetta loro intelligenza delle cose naturali e delle particolari virtù dell'erbe e delle pietre, e d'altre cose giovevoli alla vita, o per l'aspetto favorevole delle stelle sopra la loro regione, ma riferiamo questa cagione

¹⁵ L'etimologia che fa derivare *morte* da *morso* risale a Isidoro di Siviglia (Isidoro di Siviglia 2013, 425). Guazzo specifica ulteriormente i termini di tale etimologia, definendo la morte secondo tre tipi di *morso*: il *morso* che separa il corpo dall'anima, il *morso* della mela edenica con il peccato originale, il *morso* della coscienza al pensiero della fine della vita, per il male commesso e per il bene non praticato.

¹⁶ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto al meno convincente* rinasca di Guazzo 1590.

¹⁷ *Recuperata la variante della princeps a fronte di intornati di Guazzo 1590..*

finalmente a Dio, al quale così piace per nostra salute, e tornando a masticar la morte, dico che, sì come la morte a quei che di rado, e mal volentieri, si ricordano di lei, apporta improvviso e noioso spavento, così a quei che la praticano con una continua e famigliar memoria, reca ardire e sicurezza, in sì fatta maniera, che dove quelli stimano la morte rea, questi la tengono per buona.

[XII,11] LODOVICO Parlando umanamente, venga in qual forma si voglia, a me pare che non si possa dire che la morte sia buona, poi ch'ella è in tutto dalla vita discordante. La vita è il fondamento, la bellezza, la proporzione, l'ornamento, la conservazione del nostro corpo; la morte è di quello la rovina¹⁸, la deformità, l'imperfezione, l'oscurità, e la corruzione. La vita è naturalmente da tutti desiderata; la morte da tutti naturalmente odiata. La vita ci rischiarà con la luce; la morte ci offusca con le tenebre. La vita ci nodrisce, la morte ci consuma. Brevemente, la vita porge ardire e conforto, e la morte reca spavento e dolore. Hanno dunque degnamente i poeti chiamata la morte figliuola d'Erebo e della notte, perché, sorgendo dall'oscure tenebre, con fiero e improvviso assalto, e con subito tradimento, conturba ed estingue l'umane allegrezze, ed è tanto a' viventi formidabile, che solamente il nominarla agghiaccia il sangue nelle vene, spoglia le guance del vermiglio colore, vota i cuori di vigore, e priva di gusto il palato; onde avviene che 'l ricordar la morte fra le vivande è attribuito a disconvenevolezza e a mala creanza¹⁹. E quel che più di lei aborriscono²⁰ gli uomini è, non solamente il non sapersi mai né in qual tempo, né in qual luogo l'iniqua, e importuna, abbia a venire (onde degnamente Nostro Signore la chiama «il ladrone»²¹) ma il considerare che non basterebbono i cento occhi d'Argo, a porre mente da qual

¹⁸ *Nella princeps*: ruina.

¹⁹ Cfr. *Galateo*, XI: «Né a festa né a tavola si raccontino istorie maniconose, né di piaghe né di malattie né di morti o di pestilentie, né di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo».

²⁰ *Nella princeps*: aborriscono.

²¹ *Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum* XXIV, 43: «qua hora fur venturus esset».

parte, e in qual maniera, ella abbia ad assalire, e atterrare questa meschina machina, sopra la quale non si lascia intendere s'ella abbia a dar il colpo, o maturo, o acerbo, o naturale, o violento; e se bene all'ingiusta non è concesso l'adito al Cielo, nondimeno si è avanzata tanto oltre, che e nella terra, e nell'acqua, e nell'aria, e nel fuoco, viene essercitando come le piace il suo rigido imperio, e a guisa di Proteo, cambiandosi in mille forme, onde furono scritti quei versi:

E freddo, e caldo, e ferro, e peste, e fame,

E carcere, e mill'altri modi adopra

Morte, troncando a noi meschin lo stame.

In fine, affliggendo essa i corpi in mille modi, dal capo alle piante, si fa notabilmente sentire quanto sia degna del nome d'avara, sanguinosa, sfrenata, deforme, indomita, repentina, importuna, invidiosa, rapace, abominevole, sorda, paventosa, crudele, inesorabile, e di tutti gli altri titoli che da gli scrittori le vengono dati. Aggiungetevi che, tanta è la sua crudeltà, che tenendo bene spesso gli uomini in forse, e istraziandoli con lunghe infermità e con diversi pericoli e travagli, li fa ogni giorno morir a stento, né d'una sola, ma di mille morti li costringe, mal grado loro, a far pruova. Qual fia dunque (se non è disperato) che la morte estremamente non aborrisca²²? E chi non si sente riempir l'anima di tremore, allo spettacolo de' suoi trofei che copiosamente a Roma in Campo Santo²³, a Pavia in Santa Maria in Pertica²⁴, a Parigi a gl'Innocenti²⁵, d'ignude e di disgiunte ossa di morti si veggono? Ahi quale sfinimento di cuore sopravviene, a chiunque rivolge fissamente la vista sopra quelle mostruose teste e, facendo diligente anatomia, contempla il colmo spogliato dell'ornamento de' capelli, le guance scarnate e scolorite, i nidi de gli occhi voti di lume, e quasi due

²² *Nella* princeps: aborrisca.

²³ Si tratta del Campo Santo Teutonico, nei pressi del Vaticano.

²⁴ La chiesa di Santa Maria alle Pertiche era celebre per il suo cimitero di origine longobarda e venne abbattuta agli inizi del XIX secolo.

²⁵ Il Cimetière des Innocents, con la chiesa omonima, sorgeva nel centro di Parigi ed era famoso nel Cinquecento per lo stato di fatiscenza in cui si trovava, con ossa e resti organici che debordavano dalle sepolture. Venne smantellato per motivi igienici nella seconda metà del Settecento (cfr. Métayer 1993).

caverne di spavento ripiene, le tempie concave e senza orecchie, la bocca deforme e senza mento, e dell'istessa morte vera imagine e rappresentatrice²⁶? Da questa orribil vista vien concentrata ne' petti nostri una estrema abominazione della morte, la quale, occupandoci i sensi, miracolosamente ci sforza, quasi contra natura, a fuggir, morti, quei che abbiamo amati e seguitati vivi, onde il padre schifa l'effigie del figliuolo morto, né vi ha alcuno che, assistendo con diligenza e con amore all'infermità di persona cara e congiunta, così tosto come ha renduto lo spirito, non si parta con impensato orrore e ispavento, non solamente da quell'essangue e pallido aspetto, ma dal luogo ove è spirata, e che parimente a schiffo²⁷ non abbia il toccare, o 'l vedere, il letto ove giaceva e i panni di cui si vestiva²⁸. Confessiamo pure che la morte è spaventevole e rea, e che con grande spirito d'umanità gridò Salomone: «O morte, quanto amara è la memoria tua!»²⁹. Ma se gli effetti dimostrano chiaramente la cagione, ben si può giudicare se la morte sia rea e dolorosa da quei freddi sudori, che per soverchia tema, e per eccessiva pena, sogliono sopravvenire nell'estremo passaggio e nello sciorsi l'anima dal corpo, di che, come uomo, ne diede segno il Redentor del mondo, col sudar sangue e col desiderio di sottrarsi dalla morte³⁰. Per queste, e per altre ragioni, che nella mente mi riserbo, io non posso, né debbo altro concludere, se non che rea e abominevole sia la morte. Se ora voi avete altra opinione, desidero sapere ove l'appoggiate.

[XII,12] GIACOMO Perché all'affetto di Democrito ho proposto d'accostarmi, io in confermazione di quanto m'avete detto, ricorderò la volgarissima novella d'una povera vecchia,

²⁶ Il disfacimento del corpo del defunto, come carcere dell'anima libera dopo la morte, si trova in ambito neoplatonico, ad esempio nei componimenti dedicati da Michelangelo alla morte di Luigi del Riccio, alias Cecchino Bracci (cfr. Voelker 2000).

²⁷ *Nella princeps*: schifo.

²⁸ Dai documenti in nostro possesso risulta che nel Cinquecento, da là dai divieti e dalle censure ecclesiastiche, più o meno efficaci in Italia, era presente una certa repulsione nei confronti della pratica della dissezione a scopo di studio dei cadaveri (cfr. Carlino 1999).

²⁹ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus* XLI, 1.

³⁰ *Vulgata, Evangelium secundum Lucam* XXII, 42-44.

la quale, stanca di camminare e affaticata oltre modo da un grave fascio di legna ch'ella portava, lo gittò a terra gridando: «O morte, O morte, vieni!» A questo grido, ecco apparir la morte, dicendo: «Che vuoi tu da me?» Alla quale rispose la vecchia: «Che tu m'aiuti a portar questo fascio a casa mia». Di qui si ritrae che molti chiamano la morte ma, avendola vicina, la fuggono, quasi vogliano seguire quella canzone delle nostre contadine:

*Vorrei morir, ma non vorrei la morte*³¹.

Veramente la morte è formidabile a tutti, e quegli stessi che per disperazione a sé la chiamano, si sgomentano poi al suo orribile aspetto, né ad altro fine raccontano i poeti che l'oscuro e mesto fiume Acheronte è il primo a ricever l'anime de' morti, se non a dimostrar l'affetto di quei che moiono, i quali cominciano a sentir una languidezza che la mente loro indebolisce, e li fa sentire la vicina morte. E però non è maraviglia se Nostro Signore, per dimostrar la debolezza dello stato umano, diede segno d'abborrir³² la morte, la quale è naturalmente insipida al nostro gusto, e poi ch'ella ci priva di tutti i beni della presente vita, non è maraviglia se 'l filosofo la chiama, di tutte le cose, la più terribile³³, né solamente è terribile la morte, ma anche la memoria sua, la quale fu chiamata amara da Salomone, come già diceste. Il che però egli non disse rispetto a tutti, ma solamente rispetto ad alcune persone, alle quali veramente la morte è amara. E perché ormai tocchiamo col dito gli effetti della morte, e a quali persone particolarmente sia cattiva e amara, diremo prima che la morte è amara a quelli che, di lunga mano, hanno godute in pace le loro grandi ricchezze, perché, sì come i poveri morendo escono di disagio e di miseria, così i ricchi morendo si veggono restar privi de' commodi e de' piaceri loro, e per questo sogliono i poveri beffare comunemente i ricchi dicendo, che troppo crescerà loro la morte. Quel che si dice de' ricchi, s'intende

³¹ La novella *La vecchia e la morte* è tuttora popolare, mentre la canzone popolare cui appartiene il verso citato è documentata nel parmense (Bocchialini 1975, 63).

³² *Nella princeps*: abborrir.

³³ *Etica Nicomachea* III, 6.

anche de gli oziosi e delicati, perché, sì come i vermi nascono ne' legni molli, così le passioni dell'animo nascono nelle menti delicate, per la qual cosa è verisimile che, alla molta tenerezza loro, troppo dura e acerba paia la morte. Il che fu confermato da quella sentenza, che «manco teme la morte, chi manco è stato solazzevole in vita», sì come, per lo contrario, l'uomo forte e avezzo alle fatiche e a travagli, le fa vigorosamente contrasto; e di qui possiamo dire che quelli, i quali vivendo si pascono di rugiada come cicale³⁴, gustano morendo una amarissima bevanda. Sopra il tutto la morte è più che assenzo e colloquintida³⁵ a' peccatori, onde è scritto che la morte loro è pessima. Questo volle accennar il poeta dicendo:

*E 'l core or coscienza, or morte punge*³⁶.

E qui abbiamo a rivolgere per la mente l'incomprensibili angosce che, morendo, sentono gli uomini scelerati, a' quali la morte con severa faccia presenta aperto il libro de' loro passati errori, e li costringe a leggerli e riconoscerli ad uno ad uno, e a giudicarli degni delle pene eterne, e con pungentissimo stimolo li trasporta alla disperazione della grazia, per la quale gustano l'amaro frutto di quella sentenza, che grandemente teme la morte chi non spera di vivere dopo quella; ma di questo ragioneremo in tempo più opportuno. Voi vedete ora come la morte amara, terribile e rea chiamar si possa. Ma per tutto ciò non debbo, signor Lodovico, consentire che assolutamente e in generale le siano dati questi titoli, anzi, farò pruova di dimostrarvi come ella, in particolare, e dolce, e piacevole, e giusta s'abbia meritamente a chiamare, perché primieramente da gli effetti del suo contrario, che è la vita, avete giusta cagione di biasimar questa, e di lodar quella. Datevi dunque, vi prego, a considerare la diversità de gli uomini e della lor vita, la quale, cominciando dal pianto, porta certissima ambasciata delle sciagure che si passano in questa lagrimosa valle di

³⁴ La notizia deriva dalla *Istoria Naturalis* di Plinio il Vecchio (Plinio 1562, 350).

³⁵ Pianta medicinale dal frutto amaro, chiamata anche *cocomero amaro* (*GDLI*, s.v.).

³⁶ Verso della preghiera di Petrarca alla Vergine (*RVF CCCLXVI*).

miserie³⁷. Mirate come per lo più le persone, intente al beneficio delle case e delle facultà loro, sono da continue inquietudini molestate, e come per l'ingiurie de' Cieli e de' tempi rimangono spesso della speranza loro, per voler di Dio, ingannate. Ponete mente allo stato de' ricchi pieno di sospetti. Essaminate la vita de' poveri, continovamente intornati da molestie, da disagi, e da martirii. Discorrete il viaggio di quei che, sopra i dubbiosi legni, cavalcano il mare, e³⁸ a voi stesso dimandate qual sia ne' petti loro maggiore, o 'l desiderio d'acquistar la robba, o la tema di perdere la robba e la vita insieme. Rivolgetevi a' meschini corteggiani, dall'invidia e dalle persecuzioni agramente traffitti. Di chi ha moglie e figliuoli, parliamo noi, che per questa cagione più d'un travaglio sostegniamo. Di chi ha moglie senza figliuoli, parlino altri, che, per questa cagione, negar non possono di non vivere senza dolore³⁹. Ma se vorrete distintamente ridurvi a memoria la vita de' guerrieri, de' letterati, de' giovani, de' vecchi, de' precipi, de' privati e come a tutti, nel più bel sereno, sopraggiunga inaspettata tempesta, voi senza dubbio ammirerete la sentenza del greco poeta, il quale, con alto sentimento, ci dimostra che Giove ha due vasi ripieni, uno di cose buone, e l'altro di cattive, co' quali vien temperando la fortuna de' mortali, mescolando ne' travagli allegrezze, e nelle allegrezze

³⁷ Il vagito dei neonati e il lamento dei moribondi era stato accostato nel poema di Lucrezio: «tum porro puer, ut saevius proiectus ab undis / navita, nudus humi iacet infans indigus omni / vitali auxilio, cum primum in luminis oras / nixibus ex alvo matris natura profudit, / vagituque locum lugubri complet, ut aequumst / cui tantum in vita restet transire malorum» (*De rerum natura* V, 222-227). Il tema era stato ripreso nel Rinascimento, in primo luogo da Leon Battista Alberti (cfr. Addis 2010, 47). In una raccolta di poesie curata da Gherardo Borgogni, in cui compaiono anche componimenti di Guazzo, troviamo un madrigale di Orazio Parma dedicato allo stesso argomento: «Col vagito ti duoli / Fanciullo hor' hora nato; / Forse perché hai lasciato / Quaggiù venendo i bei celesti giri.» Borgogni 1594, 28v.

³⁸ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

³⁹ Sono tutte immagini tratte dall'*Epigramma XCIII* di Luigi Alamanni: «Qual vita è da cercar? In Corte hai doglie, / E invidie. Altì pensier fra le tue soglie. / Pena in villa. In mar tema. In altrui tetto / Povero ha dispiacer, ricco sospetto. / Prender moglie è travaglio: vive solo / Chi non l'ha in tutto. Gran peso è il figliuolo: / Il non averne è duol. La giovinezza / È senza senno, frale è la vecchiezza. / Dunque o non nascer si deve, / O nato, men durar ch'al foco neve» (Alamanni 1840, 209).

travagli⁴⁰. E di più disse un altro gentile scrittore, che non si possono separar i beni da i mali, perché sono insieme confusi. Ma se forse m'opponeste che alcuni per grazia e per privilegio del Cielo pervengono a felice stato, vi rispondo che, felice non è veramente, colui che d'esserlo non conosce, il qual conoscimento, non so se ad alcuno fosse mai dato, perché tale è l'instabilità, anzi l'insaziabilità, de gli uomini, che tutti studiano di giungere ad una tranquilla e felice vita; onde, chi ripone questa felicità nelle ricchezze, chi ne gli onori, chi nella sanità, chi nelle scienze, chi nella bellezza, e chi nella fortezza, ma non sì tosto hanno conseguito quel che bramano, come cominciano ad entrar in nuovo travaglio, e quei c'hanno acquistate le ricchezze si rivolgono a cercar le dignità, o altra ventura, per modo tale che sempre ricadono in qualche nuova perturbazione. Dal che si può degnamente argomentare che la maggior parte de gli uomini s'assomiglia a Sisifo, condannato da Giove a portar il grave sasso sopra la cima del monte, onde non potendo fermarsi, vien sempre rotolando al piano. Il perché si mossero con molto gran misterio i poeti a dir, anche favoleggiando, che Titone, dopo l'avergli l'Aurora impetrata da gl'Iddii l'immortalità, li pregò che gli concedessero grazia di poter morire, come quello che amava meglio morir una volta che 'l viver eternamente in queste terrene miserie. Se questa considerazione non basta a farvi nota l'infelicità de' viventi, aggiungetevi quel che ci ricorda un altro savio, cioè che questa meschina vita è alterata da gli umori, estenuata da i dolori, essiccata da gli ardori, ammorbata dall'aria, gonfiata da i cibi, macerata da i digiuni, disciolta da i piaceri, consumata da i travagli, abbreviata da i pensieri, addormentata dalla sicurezza, innalzata dalle ricchezze, abbassata dalla povertà, sublimata dalla gioventù, inchinata dalla vecchiezza, rotta dall'infermità e finalmente estinta dalla morte, per le quali ragioni, ragione abbiamo di dire che questa vita è morte, e che migliore è la

⁴⁰ Il poeta è Omero: nell'*Iliade* Achille parla dei due vasi di Giove durante la visita di Priamo per riscattare il cadavere di Ettore (*Iliade*, XXIV).

morte che la vita. E però non vi sia grave di ritrarvi⁴¹ dal biasimo che avete dato alla morte, e di confessare che di tanti mali è ripiena questa vita, che, a rispetto di lei, la morte è più tosto rimedio che pena, e fate con ravedimento questa conclusione.

*Dunque, o non nascer mai bramar si deve,
O nato men durar ch'al foco neve*⁴².

Ben è cosa certissima che la morte è l'ultimo medico di tutti i mali e, avendo questa certezza i popoli di Tracia, con infinita lode celebravano col pianto il nascimento dell'uomo, e con allegrezza la morte, alla quale non si può dare alcuno odioso titolo, poscia ch'ella, senza guardar in faccia a chi che si sia, essercita egualmente giustizia. [Ben lo]⁴³ disse il lirico:

*Con giusto piè la scolorita morte,
De i sudditi, e dei re batte le porte*⁴⁴.

[E sì come in una tempesta di mare, essendo il prencipe in pericolo d'affogarsi, il suo buffone gli disse: «Beveremo pur una volta tutti ad una coppa»; così è certo ch'abbiamo tutti a passar la barca di Caronte.]⁴⁵ [Ma in]⁴⁶ conclusione non si può [dire che mala sia la morte, perché non si può]⁴⁷ dir mala alcuna cosa che sia data a gli uomini dalla natura. Di più, la morte è stimata felice per lo successo d'una antica matrona, la quale, condotta al tempio da due suoi figliuoli, pregò Iddio con grande affetto che concedesse loro quel maggior bene ch'egli donava a mortali, alle cui preghiere il pietoso Iddio li fece in tal guisa addormentare, che la mattina vegnente furono trovati morti, onde fu detto:

Consentì il Cielo ed essi s'addormiro,

⁴¹ Nella princeps: ritrarvi.

⁴² Versi finali del madrigale di Luigi Alamanni citato precedentemente in questa stessa battuta (XII, 12).

⁴³ Nella princeps: «E come».

⁴⁴ Orazio 1993, *Odi*, I, 4: «Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris, o beate Sesti».

⁴⁵ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁴⁶ Nella princeps: «E per».

⁴⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

*Né mai più si svegliar, né d'indi usciro*⁴⁸.

Per tutte queste ragioni, e per altre che diremo poi, a chi ci dimanderà se la morte sia buona o rea, risponderemo che vi sono due morti, le cui qualità dipendono dalla maniera della vita, perché, sì come la vita accompagnata da virtù è buona, e accompagnata da vizio è mala, così la morte si pesa e si misura con le azioni della vita, onde avviene che la morte del ben vivente è buona, perché si converte in beatitudine, e la morte de' mal viventi necessariamente è mala, perché li porta ne' tormenti infernali. E brevemente la morte de' giusti (così afferma un santo dottore) è buona, migliore e ottima; la morte de' tristi è mala, peggiore, e pessima, il che sentenziosamente fu espresso dal poeta quando disse:

La morte è fin d'una prigionia oscura

A gli animi gentili, a gli altri è noia

*C'hanno posto nel fango ogni lor cura*⁴⁹.

[XII,13] LODOVICO Con questa distinzione io rimango interamente consolato, e negar più non posso che la morte non sia buona a' buoni, e cattiva a' cattivi. Ma perché, dovendo noi acquistar l'immortalità celeste, non solamente morire, ma ben morire ci conviene, io stimo ch'ufficio vostro sia di discorrere del modo di ben morire.

[XII,14] GIACOMO All'immortalità precede il ben morire, ma al ben morire precede il ben vivere, onde sarà ufficio nostro di ragionare prima del ben vivere, il quale ci faciliterà la strada al ben morire.

[XII,15] LODOVICO Se ad acquistar l'immortalità sarà necessario il ben vivere, e 'l ben morire, noi escluderemo dall'immortalità i mal viventi, il che non mi pare che vi si debba concedere, perché si sono conosciute molte persone le quali, dopo l'aver menato per lungo spazio di tempo pessima vita, finalmente ravedute e pentite del loro fallo, sono giunte a

⁴⁸ Sono i versi finali di Alamanni 1826, *Epigramma* 78, in cui si narra l'aneddoto della matrona romana e dei due figli.

⁴⁹ Sono versi di Petrarca (*Triumphus Mortis* I, 34-36).

buona e cristiana morte; e dobbiamo credere che abbiano dopoi impetrata da Dio la gloria del Paradiso.

[XII,16] GIACOMO Io non escludo i mal viventi dall'acquisto dell'immortalità, poiché non fu da Dio escluso il pentito ladrone, ma dirò bene che pochi al mondo si troveranno avventurati ladroni a lui simili, e ho appreso già ha gran tempo, da chi sa più di me, a dubitare della sicurezza del loro stato.

[XII,17] LODOVICO Dunque disponetevi al ragionamento del ben vivere, e mettete avanti quelle cose che degne vi paiono di così utile, così onesto e così necessario soggetto.

[XII,18] GIACOMO Altro non ho io a proporvi in questo soggetto, che la vita de gli uomini savii.

[XII,19] LODOVICO Se avete a proporre la vita de' savii, vi converrà, come credo, far lungo progresso, e passeggiare, se non più oltre, almeno per tutto il campo della moral filosofia.

[XII,20] GIACOMO La vita de' savii dipende in gran parte dalla moral filosofia, ma tutta la moral filosofia non è tanto possente a dar perfezione alla vita de' savii, quanto un particolar ricordo del savio.

[XII,21] LODOVICO E quale?

[XII,22] GIACOMO In tutte l'opere tue ricordati che hai a morire⁵⁰.

[XII,23] LODOVICO Ecco che, proponendo di ragionar della vita, voi ricadete nel ragionamento della morte, il che non si può già dire che basti a rappresentar tutta la vita de' savii.

[XII,24] GIACOMO Anzi, non si può dir altro che questo, perché il dio de' filosofi disse appunto, che tutta la vita de' savii è la meditazione della morte⁵¹. Questa meditazione ci essorta a temer l'ultimo passaggio, ad ammendar la vita, a riconoscere le nostre miserie, a perder l'affetto e lo studio delle cose terrene,

⁵⁰ Il riferimento è a Salomone, cui viene attribuito il *Libro di Giobbe*: «Memento, quæso, quod sicut lutum feceris me, et in pulverem reduces me» (*Vulgata, Liber Job X, 9*).

⁵¹ Si tratta di un'affermazione di Platone (*Fedone* 66b ss.). Il concetto viene ripreso da Petrarca nel *Secretum*, dove fa dire ad Agostino: «cum sit profecto verissimum ad contemnendas vite huius illecebras componendumque inter tot mundi procellas animum nichil efficacius reperiri quam memoriam proprie miserie et meditationem mortis assiduam» (*Secretum, Liber Primus*).

ad innalzar la mente a Dio, a consolar lo spirito con la speranza della futura gloria. Brevemente, ci fa sprezzare tutti i piaceri e le dolcezze del mondo. Ma qual piacere e qual dolcezza si può sentire in questa vita, mentre ci torni a memoria che tosto abbiamo a morire? E qual cervello è così superbo e indomito, che non s'umilii, e non si mortifichi pensando alla morte?

[XII,25] LODOVICO In vero s'hanno grandemente a lodare quei che, in vece di gemma, fanno legar nell'anello la testa della morte, o in altra maniera la portano addosso, e nelle case loro sogliono vederla dipinta, e aver del continuo innanzi a gli occhi quello spettacolo assai più utile di quel che siano i ritratti di Venere e di Cupidine, che con poca onestà e con scandaloso essemplio, nelle sale e nelle camere si tengono per principale ornamento⁵².

[XII,26] GIACOMO Se venite per l'istorie esaminando la vita de' gli egizii, troverete che ne' loro⁵³ conviti era dato il carico ad uno d'andar mostrando a ciascuno invitato la figura d'un corpo morto naturalmente nel legno ritratta, e di dirgli: «Volgi qua gli occhi e, mentre bevi e godi, ricordati che tale sarai dopo morte»⁵⁴. Questo costume fu con gran giudizio introdotto, per temperare gli sfrenati appetiti, e si legge anche nella vita de' greci, che non così tosto era eletto e coronato un imperatore, come gli si mandavano i fabbricatori de' monumenti, i quali presentandogli quattro sorti di marmi, gli dimandavano di qual sorte egli voleva che si facesse il suo sepolcro, il che fu posto in uso per mortificare la sua eccessiva gloria.

[XII,27] LODOVICO E che vi pare della cerimonia che si fa nella consecrazione de' pontefici, abbruciando la stoppa?

[XII,28] GIACOMO Quell'istesso me ne pare che dimostra il suono delle parole che vi si aggiungono: «Tal la gloria del

⁵² Si tratta dell'immagine di Venere e Cupido o Amore, presente anche in molti dipinti a Mantova, ad esempio nel ciclo di affreschi di Giulio Romano a Palazzo Te, raffiguranti la favola di Amore e Psiche.

⁵³ *Nella princeps*: lori.

⁵⁴ La notizia si trova in Erodoto, *Storie* II, 78, ma la tradizione egizia viene ripresa anche a Roma, tanto che ne fa menzione anche Petronio nell'episodio della cena di Trimalchione (*Satyricon* XXXIV,8), in cui un servo porta a tavola uno scheletrino d'argento secondo questa usanza denominata *larva convivialis*.

mondo se ne passa»⁵⁵. In fine, vogliamo o non, abbiamo a morire e, come disse il lirico:

*Andremo, andremo*⁵⁶.

Né vi ha alcun re, né imperatore, né monarca, che non s'abbia a legar al dito quelle parole: «A che t'insuperbisci, o terra e cenere?»⁵⁷; e che non s'empia di tremore a quella ambasciata di Santa Chiesa: «Ricordati uomo che cenere sei, e in cenere ritornerai»⁵⁸. Ma è tanta la viltà di questo nostro peso terreno, che, non solamente cenere, ma polvere e ombra si chiama, come disse il poeta:

*Veramente siam noi polvere e ombra*⁵⁹.

Hanno anche molti savii scrittori assomigliato l'uomo per viltà ad un vapore, al fieno e al vento, chiamandolo parente della terra, verme e fetore, né hanno con altro rappresentata la fragilità e la brevità della vita, che con la tela di ragno, e con le bolle piene di vento che sorgono dall'acque, e, per isprimere distesamente la natura e le qualità dell'uomo, vi fu chi disse: «L'uomo è essemplio di debolezza, spoglia di tempo, gioco di fortuna, imagine d'incostanza, bilancia d'invidia e di sciagure, e 'l restante colera e flemma».

[XII,29] LODOVICO Non si dee anco tralasciar quella sentenza: «l'uomo nato di donna, con brieve vita, con molte

⁵⁵ Si tratta del rito che accompagnava la proclamazione del pontefice eletto, davanti al quale, secondo un *ordo* di Gregorio X (1210-1276), si bruciava stoppa pronunciando la formula: «Sic transit gloria mundi!» (cfr. Paravicini Bagliani 1997, 28-36).

⁵⁶ Orazio 1993, *Carmina*, II, 17: «[...] non ego perfidum / dixi sacramentum ibimus, ibimus, / utcumque praecedes, supremum / carpere iter comites parati non ego perfidum / dixi sacramentum ibimus, ibimus, / utcumque praecedes, supremum / carpere iter comites parati».

⁵⁷ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus* X, 9.

⁵⁸ Versetto biblico ripreso nella liturgia cattolica del mercoledì delle ceneri: «Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris» (*Vulgata, Liber Genesis* III, 19).

⁵⁹ Orazio 1993, *Carmina*, IV, 7: «quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, / pulvis et umbra sumus».

miserie a guisa di fiore, spuntando⁶⁰ è calpestrato, e se ne fugge come ombra, né mai in un medesimo stato si mantiene»⁶¹.

[XII,30] GIACOMO Si dice per commun proverbio: «oggi in figura, domani in sepoltura»⁶².

[XII,31] LODOVICO Io m'imagino che la considerazione della morte generi nelle nostre menti diversi orrori, i quali procedono da diverse cagioni, e però mi piacerebbe, prima che passar più avanti, che d'esse cagioni si facesse qualche ragionamento.

[XII,32] GIACOMO Si può la prima cagione ascrivere all'incertitudine del tempo e del luogo ove ci aspetta la morte, per che tiene gli uomini in timore e tremore, e piace così a Dio che ci sia nascosto il giorno della morte, accioché, col non saperlo mai, crediamo sempre che sia vicino, e mentre siamo incerti quando abbiamo a morire, stiamo sempre aspettando la morte. E per cagione del luogo abbiamo quel ricordo: «Tu non puoi sapere dove la morte t'aspetti, ma tu l'aspetta in ogni luogo»⁶³. E per cagione del tempo ci fa avisati Nostro Signore con quelle parole: «Vigilate, perché non sapete quando verrà il patrone di casa, o la sera, o nel mezo della notte, o nel cantar del gallo, o su 'l mattino»⁶⁴. E in confermazione di questo disse l'angelo: «Se non starai svegliato, io verrò a te come ladro»⁶⁵.

[XII,33] LODOVICO Io credo che avenga terrore a gli uomini, non tanto per l'incertitudine del luogo e del tempo della morte, quanto per la diversità delle maniere con le quali viene ad assalirli, [e anco per la venuta sua, molte volte, o improvvisa, o meno aspettata, poscia che il solo odore della lucerna estinta è talora cagione d'aborto, e Anacreonte poeta da un grano d'uva

⁶⁰ *Nella princeps*: sputando.

⁶¹ *Vulgata, Liber Job XIV, 1-2*: «Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, commotione satiatur. Qui quasi flos egreditur et arescit et fugit velut umbra et non permanet».

⁶² Proverbio tradizionale (cfr. Tommaseo Bellini, s.v. «oggi»). In questa parte del dialogo i due interlocutori mostrano come le fonti bibliche e letterarie concordino nel definire la morte come condizione incombente e come monito morale per la vita umana.

⁶³ Seneca 2018, III, 26, 7: «Incertum est quo loco te mors exspectet; itaque tu illum omni loco exspecta».

⁶⁴ *Vulgata, Evangelium secundum Marcum XIII, 33-37*.

⁶⁵ *Vulgata, Apocalypsis Iohannis III, 3*.

passa fu strangolato, e Fabio Senatore da un pelo bevuto nel latte,⁶⁶ [per la qual cosa abbiamo tutti a stare]⁶⁷ in forse del dove, del quando e del come abbiamo a morire⁶⁸.

[XII,34] GIACOMO Per questo si dice che niuna cosa ordinò meglio Iddio che, concedendo una sola entrata e molte uscite, alla vita nostra⁶⁹. E per tanto io⁷⁰ do ragione a quei che scherniscono gli astrologi, quali presumono d'indovinar il nostro fine, e gli scherni principalmente Socrate, dicendo che, col tanto cercar di svelare le cose celesti, dispiacciono a Dio, tentando di sapere quel che non ha voluto manifestare. Nel medesimo modo fu dalla sua fante beffato Talete, il quale, essendo attento a rimirar le stelle, cadde in una fossa, onde ella gli disse: «Come vuoi tu vedere le cose del Cielo, se ancora non vedi quelle ch'hai fra piedi?»⁷¹. Si dice parimente che Catone si maravigliava ch'un astrologo, veggendo un altro astrologo, non ridesse, perché, facendo essi professione d'uccellar le genti, la coscienza loro li doveva muovere a scambievol riso⁷².

[XII,35] LODOVICO Fu anche un'altro che, motteggiandoli, disse che non veggono i pesci che notano presso la riva de' fiumi e fanno professione di veder i Pesci del cielo.

[XII,36] GIACOMO⁷³ Ma se non vogliamo beffarci totalmente di loro, almeno potremo dire con correzione quel commun proverbio, che vi ha l'astrologia, ma l'astrologo non si truova, e conchiuderemo che Iddio ha riserbato in sé solo questo giudizio.

[XII,37] LODOVICO Avete detto quel che basta intorno ad una cagione dell'orrore che ci presenta la meditazione della morte. Veggiamo ora di ridurcene alcun'altra a memoria.

⁶⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁶⁷ Nella princeps: «onde si trovano».

⁶⁸ Plinio il Vecchio fa lo stesso discorso sulla fragilità della condizione umana, con i tre esempi qui riportati, nella sua *Historia Naturalis* (Plinio 1562, VII, 7).

⁶⁹ L' aforisma è di Seneca: «nihil melius aeterna lex fecit quam quod unum introitum nobis ad vitam dedit, exitus multos» (Seneca 2018, VIII, 70, 14).

⁷⁰ Aggiunto in Guazzo 1590.

⁷¹ *Teeteto*, 174 a – 174 c.

⁷² Catone 2000, I, 5, 4.

⁷³ Aggiunto in Guazzo 1590.

[XII,38] GIACOMO Altra cagione, e forse di maggior orrore, è il ravederci che la morte ci priva di tutte le consolazioni che si ricevono in questa vita, ci spoglia di bellezza, di forza, di robbia, di dignità, d'amici, di parenti e congiunti. Raccordiamoci de' gravosi sospiri e dell'angoscioso pianto che fece in morte l'avaro sopra il sacco del suo tesoro; e, se questa è favola, pensiamo allo svenimento che, da buon senno, ci coglie nel veder morire, e esser portato sopra la bara, quando uno, e quando un altro, de' nostri compagni e coetanei, nel cui pallido aspetto par che sia scritto quel motto: «oggi a me, e domani a te»⁷⁴.

[XII,39] LODOVICO Questi spettacoli invitano l'uomo a starsene su l'ali⁷⁵, e masticar quella sentenza: *Pensa al tuo albergo quando arde il vicino*⁷⁶.

[E, come dice lo spagnuolo, «quando la barba del tuo compagno vedi pelare, metti la tua a bagnare».]⁷⁷

[XII,40] GIACOMO Imaginiamoci l'estremo cordoglio che sente il padre nell'abbandonar i dolci figliuoli, e ditemi⁷⁸ qual sia maggiore, o l'affetto, o l'angoscia, con che egli, alzando la tremante mano, li benedisce e a Dio li raccomanda. Brevemente vengaci avanti quanto siamo gelosi di conservar lo spirito vitale, e quanto paurosi di perderlo, e come d'anno in anno tutti gli uomini, e particolarmente i padri di famiglia, vengano bramando che sia loro concesso ancora, tanto spazio di vita, che possano instruere i figliuoli e dirizzarli, e lasciarli agiati secondo il loro disegno. E, quando hanno ciò ottenuto, vorrebbero poi un'altra prorogazione di vita per accasarli, e per poter veder i loro dolci nipoti, né mai trovano l'ora, né il giorno commodo, d'uscire di questo bel mondo. Testimonianza ne diede il buon re Ezechia, il quale, udita da Esaia la novella che doveva morire, pregò Iddio con gran pianto che gli prolungasse

⁷⁴ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus XXXVIII, 23: «mihi heri, et tibi hodie».*

⁷⁵ La locuzione significa *essere pronti a partire* (GDLI s.v. «ala»).

⁷⁶ Antico proverbio, presente in Florio 1591.

⁷⁷ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

⁷⁸ *Nella princeps: dite.*

la vita⁷⁹. La quale non veggo che dispiaccia ad alcuno, ma veggo bene che tutti generalmente seguono quel detto: «Più tosto cane vivo, che leone morto»⁸⁰; e però diceva Mecenate, che si vuol sofferire ogni cosa mentre si viva⁸¹, sopra di che furono fatti quei versi⁸²:

*Se ben zoppo, e infermo, e gobbo sei,
E senza denti ancor, mentre abbi vita,
Ben tu chiamarti aventurato dei.*

[XII,41] LODOVICO Da queste ragioni possiamo giudicare che la memoria della morte partorisce grande turbazione per la perdita che si fa delle cose, alle quali portiamo singolare e eccessivo amore. Venite ora all'altre cagioni.

[XII,42] GIACOMO Altra cagione è il successo de' corpi morti, i quali, perché non putiscano e non rendano abominazione nel cospetto de' viventi, si nascondono sotto terra per esser divorati da vermi, di che fece fede il paziente Giob dicendo: «Come putredine ho da esser consumato, e diverrò come vestimento corroso dalle tarme»⁸³. [Quindi è ch'un santo padre disse che niuna cosa frena tanto i desiderii della carne, quanto il considerare quale ella dovrà essere⁸⁴] ⁸⁵

[XII,43] LODOVICO Che l'uomo si contristi nel ricordarsi che dopo morte il suo corpo sarà cibo de' vermi, e che avrà ad incorporarsi con la terra, molti ne danno segno, non si contentando che i corpi loro siano avvolti in un semplice lenzuolo⁸⁶, e perciò comandano che siano rinchiusi nelle

⁷⁹ *Vulgata, Liber II Paralipomenon XXXII, 24*: «In diebus illis aegrotavit Ezechias usque ad mortem, et oravit Dominum: exaudivitque eum, et dedit ei signum».

⁸⁰ *Vulgata, Liber Ecclesiastes IX, 4*.

⁸¹ *Nella princeps*: vive.

⁸² Cfr. Porena 2008.

⁸³ *Vulgata, Liber Job XIII, 28*: «qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tineis».

⁸⁴ Il tema è largamente diffuso e il riferimento potrebbe essere al *De compunctione ad Demetrium* di Giovanni Crisostomo: «[...] non concupiscentia lascivum incendit. Sed illis omnibus fugatis, una solum cogitatio obtinet, quae defuncti imaginem indesinenter offert» (Chrysostomus 1842, 419). Si può ricordare anche la lauda iacononica *Quando t'alegri omo d'altura*, dove abbiamo il dialogo fra un vivo e un morto (cfr. Iacopone 2006).

⁸⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590*.

⁸⁶ *Nella princeps*: lenzuolo.

casce, con pensiero che i loro corpi s'abbiano separatamente a conservare.

[XII,44] GIACOMO Questa tenerezza non può tanto, che alla fine i corpi loro, e le casce insieme, non s'uniscano con la terra, e non diano pasto a' vermi secondo quella sentenza:

*A l'uom succede il verme, al verme il grave
Fetor, e questa forma al fin l'uom'ave*⁸⁷.

Altra cagione onde s'abborrisce⁸⁸ la morte è il pensiero del terribile giudicio universale, ove, oscurandosi il Sole e la Luna, verrà il Figliuolo dell'uomo, con tutti gli Angeli, collocato sopra il seggio della maestà, a congregare nel suo cospetto tutte le genti, le quali riporteranno i frutti del bene o del male che avranno fatto, e quali saranno uscite di questa vita, tali appariranno in quel giorno⁸⁹.

[XII,45] LODOVICO Ben disse quel sant'uomo: «S'io mangio, s'io bevo, s'io faccio altra opera, parmi che mi suoni nelle orecchie quella voce: – Levatevi o morti, e venite al giudicio – , quante volte io penso a quel giorno, tante volte tutto il corpo tremar mi sento»⁹⁰.

[XII,46] GIACOMO Aggiungetevi quel detto: «Alla destra saranno i peccati che ci accuseranno, alla sinistra infiniti diavoli, di sotto l'orrido caos dell'inferno, di sopra il giudice sdegnato, di fuori il mondo infiammato, di dentro la coscienza pungente; qui appena il giusto si salverà. Ahi! meschino peccatore, ove anderai tu? Il nasconderti è impossibile, l'apparire intollerabile. E qual fiero leone non diverrà paurosa lepre, pensando come crescerà allora il mare sopra l'altezza de'

⁸⁷ I versi sono tratti del *Liber de anima*, attribuito a Bernardo di Chiaravalle: «Post hominem vermīs: post vermēm foetor et horror. Sic in non hominem vertitur omnis homo» (Bernardus 1593, 10v).

⁸⁸ *Nella princeps*: abborrisce.

⁸⁹ Il tema iconografico era molto diffuso fin dal Medioevo, tuttavia per la fortuna dell'affresco di Michelangelo nella Cappella sistina si può citare il ciclo di incisioni ad esso dedicato da Giorgio Ghisi, detto anche Giorgio Mantovano, risalente al 1564, citate anche da Vasari. Guazzo potrebbe aver visto sia l'affresco a Roma che le incisioni (cfr. Alberti 2015).

⁹⁰ Affermazioni attribuite da Tommaso d'Aquino a san Gerolamo: «Sive comedo, sive bibo, sive aliquid facio, semper in tonat in auris meis quasi tuba vehemens vox illa terribilis: Surgite, mortui, venite ad iudicium» (Tommaso d'Aquino 1570, f. 43, col. I).

monti, e poi discenderà altrettanto; le balene e gli altri animali marini manderanno i rugiti la Cielo, s'asciugheranno l'acque, saranno l'erbe e le piante cariche di sanguinosa rugiada, caderanno gli edifici, si spezzeranno le pietre l'una con l'altra, farassi general terremoto, spianerassi la terra, sbucheranno uomini in atto di pazzi dalle caverne, sorgeranno l'ossa de' morti sopra i loro sepolcri, caderanno le stelle dal Cielo, moriranno i viventi e risusciteranno con gli altri morti, e arderà il Cielo e la terra»⁹¹. Ma passiamo ad un'altra cagione, cioè all'esecuzione della sentenza contra i malfattori.

[XII,47] LODOVICO Questa cagione mi pare assai potente, perché, quando l'uomo si conosce vicino alla morte, gli si presentano avanti i suoi passati errori, e la gravezza del castigo che ne ha da patire, e se per l'adietro dava poca credenza alle scritture che annunciano le pene infernali, allora le stima assai più gravi di quel che è scritto, onde, sudando il corpo e tremando l'anima, si ravede che tutte l'altre afflizioni sono leggere, al pari di questa.

[XII,48] GIACOMO Non solamente stima gravi le già dette pene, ma gli par d'udire il pianto e strido de'⁹² denti, e l'altre sciagure de' condannati nell'inferno, ove non ha orecchio ch'ascolti, né cuore che compatisca alla loro miseria, ma vi è una morte immortale, un fuoco inestinguibile, un freddo insopportabile, un fetore abominevole accompagnato da tenebre, da flagelli, da visioni di diavoli, da confusione di peccati e da disperazione di tutti i beni, le quali miserie sono accennate in quella sentenza:

*Con cento bocche e cento lingue mai,
Né con voce di ferro dir potrei*

⁹¹ Questo brano di Guazzo viene ripreso nella *Tragedia del Giudicio*, del predicatore francescano Emmanuele Orchi da Como, pubblicata nel 1650 (Orchi 1650, 326), e in versione parziale in un quaresimale in latino del gesuita francese Pierre Coton, pubblicato nel 1617, quindi doveva essere un testo che circolava nell'ambito dell'omiletica controriformistica: «Quis ergo non tremat atque trimeat? quando superne iudex imminebit iratus; inferne Gehenna patens terribit, ad dexteram peccata accusabunt, ad sinistram doemones adstabunt, intus conscientia mordebit, foris mundus undique ardebit» (Coton 1617, 376).

⁹² *Nella princeps*: di.

*I nomi tutti degli eterni guai*⁹³.

[XII,49] LODOVICO Che la considerazione delle pene infernali ponga il cervello a partito lo dimostrò anche il toscano:

*Negar – disse – non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir non doglia forte,
Ma più la tema de l'eterno danno*⁹⁴.

E così diremo in risoluzione che, sì come l'argento vivo si mortifica col fumo del solfo, così il cuor dell'uomo s'umilia e s'accheta con la memoria delle pene infernali.

[XII,50] GIACOMO Or passiamo all'ultima cagione, cioè al dolore e alle angustie che sente l'anima nel separarsi dal corpo.

[XII,51] LODOVICO Io veggio pochi soldati, pochi capitani, e pochi altri uomini per natura animosi e fieri, che nell'atto del morire non si conturbino e non movano con le loro languidezze a pietà i circostanti, e non diano con querele, con sospiri e con diversi «omei» manifesto segno che la morte, sì come accennai da principio, rechi dolore; tuttavia mi viene in mente che, contra di voi e di me, si possa dire che non vi ha alcuno che per pruova ci⁹⁵ abbia insegnato che la morte sia dolorosa, ma vi sono ben molti che ce l'hanno dipinta piacevole e leggera. Non disse il poeta:

*Che altro ch'un sospir breve è la morte?*⁹⁶

Anzi, essendo il sonno una imagine della morte, non si può dire che nella morte sia altro che quiete, e fu detto da un savio vecchio che, se pur nella morte vi⁹⁷ ha alcuno incommodo, o timore, ciò avviene per colpa di chi muore e non della morte. E perciò m'induco nell'animo che siamo tutti da una falsa ragione, e dalla delicatezza nostra, persuasi a credere che in

⁹³ Sono versi tratti dall'episodio della discesa agli inferi di Enea nel poema virgiliano: «Non, mihi si linguae centum sint oraue centum, / ferrea uox, omnis scelerum comprehendere formas, / omnia poenarum percurrere nomina possim.» (*Eneide* VI, 625-627).

⁹⁴ Sono versi di Petrarca (*Triumphs, Triumphus Mortis* 46-48).

⁹⁵ *Aggiunto in Guazzo* 1590.

⁹⁶ Il verso, tratto dal *Trionfo della morte*, fa parte della terzina successiva a quella precedentemente citata (*Triumphs, Triumphus Mortis* 49-51).

⁹⁷ *Nella princeps*: ci.

quel passaggio dalla vita alla morte si senta un estremo e incomparabile dolore, e che con gran ragione fosse detto:

che timore

Di morte è de la morte assai peggiore.

[XII,52] GIACOMO Per metter pace fra queste diverse opinioni, diremo che la morte ha principio, mezzo e fine; il principio e 'l mezzo sono penosi, il fine (parlando sempre della morte corporale) è senza pena. Chiamo principio della morte tutto il corso della vita, cominciando al nostro nascimento, dal quale cominciamo a morire, e per momenti di tempo andiamo ogni giorno al nostro fine, per tal maniera, che possiamo dire quel che è scritto del figliuolo del regulo, cioè ch'egli cominciava a morire⁹⁸, onde disse un savio: «Noi moriamo ogni giorno, perché ogni giorno ci è levata una parte della vita e, sì come noi andiamo crescendo, così ella vien mancando, e questo giorno d'oggi lo dividiamo con la morte»⁹⁹. Ma non starò qui a dirvi come la vita, cioè la morte, nostra sia penosa, e colma di guai, perché già ne abbiamo discorso. Il mezzo della morte è quando si cominciano a scioglier i legami che tengono congiunti l'anima e 'l corpo, il che si fa con angoscia e dolore, ma più o manco secondo la diversità delle morti; e si veggono alcuni morire a stento, e penar lungo tempo in quelle ultime angonie. E di qui è che Caligola, quel crudele e ribaldo imperatore, essercitava il suo bestiale ingegno nel trovar nuove fogge di morti stentate, e diceva al carnefice, quando era per disfar un corpo umano: «Acconcialo in maniera ch'egli si senta morire»¹⁰⁰. E sì come costui voleva dar a conoscere che vi era

⁹⁸ «Venit ergo [Iesus] iterum in Cana Galilaeae ubi fecit aquam vinum et erat quidam regulus cuius filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audisset quia Iesus adveniret a Iudaea in Galilaeam abiit ad eum et rogabat eum ut descenderet et sanaret filium eius incipiebat enim mori» (*Vulgata, Evangelium secundum Johannem* IV, 46-47).

⁹⁹ Sono affermazioni dalle *Lettere a Lucilio* di Seneca: «Cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. Infantiam amissimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum quidquid transit temporis perit; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus.» (Seneca 2018, III, 24, 20).

¹⁰⁰ «Non temere in quemquam nisi crebris et minutis ictibus animaduerti passus est, perpetuo notoque iam praecepto: 'Ita feri ut se mori sentiat'» (Svetonio, *Vite* IV, 30).

una morte più crucciosa ch'un'altra, così Cesare, con questo riguardo, essendo ricercato qual fosse la miglior morte di tutte, rispose la non pensata, quale appunto a lui fu data¹⁰¹. Ma, parlando delle morti naturali, affermano i sacri dottori che l'anima, dovendo separarsi dal corpo, sente tre fiere battaglie, cioè la molestia de' parenti, la tentazione de' demonii e la fiacchezza de' sensi. Quanto alla prima, potete imaginare come l'inferma carne si riscuota nell'abbandonar i congiunti, e come all'incontro i parenti, senza alcun rispetto, travagliano il meschino ammalato, o con portar fuori danari o robbe lui veggente, o co 'l non lasciargli accostar religiosi che lo persuadano a qualche restituzione, ovvero a far legati pii; e non vi dovrà ancora esser uscito di mente l'esempio di quei due fratelli, uno de' quali procurava che 'l padre facesse testamento, e l'altro, come un mastino, voleva mordere il notaio ch'era spinto ad entrare, e gli diceva che suo padre riposava e non voleva alcun rompimento di capo. Quanto alla seconda battaglia, abbiamo da molti scrittori i terribili assalti con che il Diavolo scuote e sgomenta l'anime delle persone, non solamente scelerate, ma anco talora di buona e santa vita, di che ne ragioneremo in brieve, e ci basterà per ora dire che 'l Diavolo adopra stromenti ch'inducono a disperazione, dalla quale fu sospinto l'infelice Giuda ad impiccarsi. La terza battaglia è de' languidi sensi, i quali, insieme con suoi organi, s'affaticano, e se ne vengono fra quelle angustie a filo a filo mancando, e contristando l'anima in sì fatta guisa, che a pena si ricorda della sua salute.

[XII,53] LODOVICO Io qui, per conformarmi insieme con voi alla natura di Democrito, dirò che già un uomo semplice diede segno alla sua morte di questa languidezza, e di questi effetti che voi dite, perché, dicendogli uno de' circostanti che prendesse coraggio, perché tosto sarebbe portato da gli angeli in paradiso, rispose: «Mi sarà ben caro, perché mi sento così

¹⁰¹ La notizia è nella biografia di Plutarco (Plutarco 1987, *Vita di Cesare*, 63).

debole e privo di tutte le forze, che non potrei andarvi a piedi»¹⁰².

[XII,54] GIACOMO Or immaginiamoci da buon senno che, si come un grande albero ch'abbia molte¹⁰³ e profonde radici, quando è tagliato dalla scure viene alla fine con grande fracasso a terra, così l'anima, quando il mortal ferro comincia a disgiungerla dal corpo, sente nel trarre le sue potenze, e la vita da¹⁰⁴ gli organi del corpo una grandissima violenza, e un estremo dolore. Eccovi adunque come il principio e 'l mezzo della morte siano accompagnati da molte e inesplicabili afflizioni. Vi è poi il fine, cioè l'ultimo atto della morte, il qual siegue dopo le raccontate molestie, ed è quando vien fuori lo spirito, il che si fa repentinamente e senza molestia, e di questo fine volle¹⁰⁵ intendere il poeta quando chiamò la morte «un brieve sospiro»¹⁰⁶. E qui mi vien data occasione di ricordare quella piacevole quistione, già proposta da un pellegrino scrittore, cioè se l'uomo moia, mentre egli è vivo, o dopoi che è fuor di vita, perché sarebbe cosa ridicola che si volesse dire che di questi due avvenga, o l'uno, o l'altro, o ambidue, ovvero né l'uno, né l'altro. E con tutto ciò, è nata gran contesa fra gravissimi filosofi, alcuni de' quali hanno detto, che questo atto del morire occorre mentre vi rimane ancora qualche parte della vita, altri, affermando che in quel punto non vi rimane nulla della vita, hanno attribuito totalmente il morire alla morte. Ma

¹⁰² La battuta inserisce l'elemento piacevole all'interno del discorso sulla morte facendo riferimento all'immagine di Democrito ridente evocata all'inizio del dialogo.

¹⁰³ *Ripristinata la lezione della princeps, rispetto all'errato molto di Guazzo 1590.*

¹⁰⁴ *Nella princeps: de.*

¹⁰⁵ *Si preferisce la lezione della princeps, rispetto a vuole, presente in Guazzo 1590.*

¹⁰⁶ Il riferimento potrebbe essere alla ballata *Queste saranno ben lacrime, questi*, del petrarchista Nicolò Amanio, ripubblicata dall'editore veneziano Giolito in una raccolta di *Rime* del 1545: «Poi in un brieve sospiro / Morir gli vidi» (cfr. Tomasi, Zaja 2001, 37). Tuttavia sembra più pertinente il sonetto di Isabella Andreini *Poiché sin qui tra noi partimmo il bene*, che parla della morte dell'amato: «e quando altro non fia, che ne conforte / so pur che finirà tanti sospiri / con un breve sospiro al fin la Morte» (Radaelli 2012, 262). Isabella Andreini, poetessa e attrice della compagnia dei Gelosi, era in stratta relazione sia con la corte dei Gonzaga di Mantova, sia con il circolo poetico di Guazzo, in quanto alcune sue poesie sono raccolte e pubblicate da Gherardo Borgogni, interlocutore del *Dialogo quarto*, che la canta come amata con il nome di Filli (cfr. Bianco 2007).

alla fine, con sano giudizio, è stata decisa la quistione in questo modo, che 'l tempo nel quale l'uomo muore non s'abbia a dare, né alla vita, né alla morte, perché è cosa impossibile che di due contrarii, stando l'uno, si costituisca l'altro, ma che tra questi confini sia posto un tempo mezzano, il quale consiste in un momento, a cui si è dato nome di momentanea natura, nel quale subitamente si passa dalla vita alla morte. Or con questa decisione si viene a confermare quel che avete detto, cioè che, essendo repentino, improvviso e momentaneo, e meno d'un sospiro, il passaggio dalla vita alla morte, non si possa dir in alcun modo che in quel punto, e in quel momento, della morte si senta alcun dolore. E poi che abbiamo spiegate le diverse cagioni, onde procedono gli orrori che si sentono nella meditazione della morte, vegniamo in maggior certezza dell'utilità di questa meditazione, senza la quale mi pare cosa quasi impossibile che l'uomo s'astenga dal soverchio amore di se stesso, e delle cose terrene, e per conseguente viva bene e, morendo, acquisti l'eterna vita¹⁰⁷.

[XII,55] LODOVICO Con tutto che la memoria della morte sia cotanto giovevole, e che l'apostolo, non solamente se ne ricordasse, ma facesse segno di bramarla, nondimeno io veggio pochi che si diletino di pensar alla morte, e pochissimi che con l'apostolo si dispongano a desiderarla¹⁰⁸.

[XII,56] GIACOMO Questo avviene perché pochissimi vivono secondo lo spirito come Paolo, il cui essemplio sarebbe imitato da molti, se, perdendo il gusto di tutte le felicità della vita, e conoscendo ch'altro non sono che vanità, mortificassero e

¹⁰⁷ La posizione di Giacomo sulla percezione dolorosa della morte si avvicina a quella di Epicuro, secondo cui la morte, come passaggio alla non vita, elimina ogni sensazione, come ribadito dal suo discepolo, il poeta Lucrezio: «Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, / quandoquidem natura animi mortalis habetur» (*De rerum natura* III, 830-831). Certamente Guazzo, da fedele cristiano, non può concordare con il secondo verso del distico dedicato da Lucrezio alla morte, tuttavia qui si insiste sull'aspetto morale della meditazione sulla morte, senza toccare il tema escatologico.

¹⁰⁸ «Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus judex : non solum autem mihi, sed et iis, qui diligunt adventum ejus. Festina ad me venire cito» (*Vulgata, Epistula II ad Timotheum* IV, 7-8).

crocifigessero se stessi in vita, onde s'accenderebbe ne' cuori loro un desiderio d'uscire come nochieri di naufragio, e come fuorusciti d'essiglio, né ad altro segno drizzerebbono il pensiero, che a fuggire tre grandi nemici, il mondo, la carne e 'l diavolo, e a correr incontro al loro creatore per vederlo a faccia a faccia, e per godersi con lui della celeste gloria.

[XII,57] LODOVICO Tutti sappiamo che in questa vita non vi ha se non travaglio e miseria, e che nell'altra consiste il vero riposo e la somma felicità, ma con tutto ciò non vogliamo intendere il suono della morte¹⁰⁹.

[XII,58] GIACOMO Questa sentenza fu chiaramente espressa da un academico illustrato con una canzone della morte ove sono queste parole:

*Or s'egli è il ver che questa
Fràle e terrena spoglia si dilegua
Più che neve, e s'è il ver che nostro stato,
Non ha pace, né tregua;
Ragion è ben che l'alma accorta e presta
Sciolga l'affetto suo ch'è si invescato,
In questo vago e diletto prato,
Ove il serpe tra l'erba e i fior s'annida,
E, pentita, si volga a quel superno
E sommo bene eterno,
Ch'a la vera immortal vita la guida.
Ma, s'aver tanta pace
Non può, fin che dal cor non si divida,
Ond'è che questa vita sì le piace?
O del mondo comun senso e fallace!*¹¹⁰

¹⁰⁹ Il discorso sul timore della morte ritorna sul paradosso della fede, per cui non si dovrebbe temere il momento in cui si chiude la vita terrena, imperfetta e portatrice di sofferenza, e inizia la vita del Cielo, con l'ambita mercede per i giusti.

¹¹⁰ Il madrigale, che potrebbe essere dello stesso Guazzo, riprende il tema svolto da Dante nell'esordio del canto IX del *Paradiso*, in cui il poeta mette a confronto la vanità delle ambizioni terrene rispetto alla visione celeste, con un adattamento alla visione cristiana dei versi di Lucrezio (*De rerum natura* II, 1-4): «O insensata cura de' mortali, / quanto son difettivi silogismi / quei che ti fanno in basso batter l'ali» (*Commedia, Paradiso* XI, 1-3).

[XII,59] LODOVICO Ben detto. Ora io considero che, quantunque da' filosofi siano lodati di fortezza alcuni imperatori, re e cavalieri, e particolarmente Catone, per aversi data la morte con pensiero che dalle loro piaghe ne avesse ad uscire più di gloria che di sangue, tuttavia la loro volontaria morte non si possa più tosto ascrivere ad una pazza disperazione, per che, se furono micidiali di loro stessi per non venir in mano de' nemici e per tema di non ricever martirii e vituperii, questo era difetto di prudenza e d'ardire, perché se fossero stati veramente forti avrebbero osservato quel detto:

*A' fieri e duri incontri non fuggire,
Ma volgi faccia con maggior ardire*¹¹¹.

Oltre che l'uomo savio non dee mai perdere la speranza nelle cose che dipendono dalla fortuna, ma ricordarsi di quel detto del nostro poeta:

*Mantienti anima trista,
Che fai s'a miglior tempo anco ritorni,
E a più lieti giorni?*¹¹²

E se si diedero la morte per non vedersi privi dell'autorità e de' gradi loro, questa fu sciocca ambizione, la quale li sospinse a stimar più la dignità senza vita, che la vita senza dignità.

[XII,60] GIACOMO Questo giudizio s'avrebbe potuto fare di Catone, s'egli nel rimanente della sua vita avesse dimostrata viltà, ma avendo per l'adietro mantenuta una continua fortezza e virilità, non si può negare ch'egli non facesse atto d'uomo forte e risoluto, eleggendosi più tosto la morte, che con indignità sua vedersi nelle mani d'uno tanto nemico. È ben vero che prese errore, pensando con la morte d'acquistarsi l'immortalità, alla quale non che i gentili, ma né anche i cristiani, possono giungere con la spontanea morte. Ma fu

¹¹¹ Il tema del suicidio stoico, come quello di Catone Uticense, personaggio posto da Dante come custode del Purgatorio, era un punto di tensione fra morale antica e morale cristiana. I versi sono la traduzione di *Eneide*, VI, 95-96: « tu ne cede malis, sed contra audentior ito, / qua tua te Fortuna sinet». Si tratta dell'esortazione a Enea fatta da Apollo, per bocca della Sibilla, a superare tutte le difficoltà che incontrerà nel Lazio per porre le nuove radici e fondare la stirpe dei romani.

¹¹² I versi di Petrarca si riferivano alla speranza di incontrare di nuovo Laura (*RVF* XXXVII, 11-13).

maggior errore quello di Giuda, il quale, potendo sperare col pentimento d'impatronirsi del Cielo, volle più tosto ricorrere al laccio, che al Signore da lui tradito, e più si contristò dell'errore, che non sperò del perdono¹¹³.

[XII,61] LODOVICO Aspetto ora che mi dichiarate, se la morte si debba temere o non, di che ne sento diversi suoni nelle mie orecchie che mi confondono la mente.

[XII,62] GIACOMO Quale è il suono che vi persuade ch'ella s'abbia a temere?

[XII,63] LODOVICO Il suono delle autorità d'uomini santi, i quali affermano che 'l rimedio di vincer la morte, e trionfar d'essa quando verrà, è il temerla sempre innanzi alla sua venuta.

[XII,64] GIACOMO Quelle autorità non vogliono inferire che si debba temer la morte, ma sì bene il suo improvviso assalto, il quale coglie spesso gli uomini in tal punto che non possono dire lor colpa, e per questo ci bisogna vigilare, come già abbiamo detto, perché non sappiamo l'ora, onde, con questo pio e santo timore d'un repentino e inaspettato avvenimento, non potremo dire d'esser colti all'improvviso, né temeremo punto la morte, anzi trionferemo d'essa, con averla sempre antiveduta e con esserci preparati a riceverla, e così verremo a confermare che la morte non si dee temere. Il che si pruova con diverse ragioni, e primieramente perché (parlando come uomo) non vi ha cosa più stolta che 'l temere quel che non si può in alcun modo schifare, e (parlando come cristiano) non ha ragione di temer la morte temporale colui al quale è promessa la vita eterna; oltre a ciò, non s'ha a temere, perché quel timore rende inquieta e più breve la vita, e vi sono stati alcuni tanto pusillanimi e pazzi, che con la soverchia tema del morire hanno affrettata la lor morte. E per ciò dice un poeta spagnuolo:

La tema del morir del tuo cor fuori

Sgombra il piacer vitale, onde morendo

¹¹³ Non volendo contestare l'eroismo attribuito da Dante al suicidio di Catone Uticense, all'atto dell'eroe romano repubblicano e anticesariano si contrappone il suicidio di Giuda, che non ha avuto il coraggio di credere al perdono del suo tradimento da parte di Cristo.

*Vivi, meschin, mentre temendo muori.*¹¹⁴

Lasciemo dunque temer la morte a gli empîi e scelerati, i quali amano disordinatamente la vita, e si fanno degni dell'eterna morte; e noi ci risolveremo di bramare e aspettar lietamente la morte per queste tre ragioni: la prima, perché l'anima in questo corpo quasi in un carcere oscuro e noioso soggiace a molti pericoli della sua dannazione; la seconda, perché la gravezza di questo mortal peso non lascia innalzar la detta anima alla perfetta e divina contemplazione; la terza, perché la morte, a chi muore in Dio, è la scorta che lo conduce all'eterna vita¹¹⁵. Sono i cigni consecrati ad Apollo, perché indovinando i beni che vengono dalla morte se ne moiono cantando, il che serve a noi per instruzione d'aspettar con allegrezza la morte¹¹⁶. Ma non si deono tralasciare in questo luogo le parole che furono scritte da un santo uomo contra quei che temono la morte, cioè: «O come è cosa stravagante e perversa, che noi, i quali preghiamo che sia fatta la volontà di Dio, quando poi egli ci richiama da questo mondo, non vogliamo subito ubidire alla sua volontà, ma siamo ritrosi e facciamo contrasto e, a guisa di servi ostinati, siamo con dispiacere e dolore tirati nel cospetto del padrone¹¹⁷, e vogliamo esser onorati di premii celesti da quello al quale andiamo mal volentieri». Aggiungavisi ora per risoluzione del vostro dubbio la sentenza d'un altro santo, cioè, che «l'uomo, giusto, per la debolezza della sua natura, teme l'assalto della morte, ma per la speranza dell'eterna vita si rallegra, onde, con infinita sua felicità, s'accorge ch'egli godendo teme, e temendo gode». Or raccogliendo la somma del nostro primiero discorso, conchiuderemo che, sì come colui che vuol ben governare la

¹¹⁴ L'acutezza finale, tratta dallo spagnolo, indica lo stato di chi teme la morte senza prendere le precauzioni morali necessarie per vivere e morire serenamente. Con questa riflessione Giacomo cerca di conciliare la visione filosofico-morale della morte con quella religiosa.

¹¹⁵ Vengono proposte tre motivazioni per non temere la morte, le prime due sono filosofiche, in linea con il neoplatonismo, la terza religiosa.

¹¹⁶ Il tema viene trattato nel *Fedone* di Platone, dove tuttavia viene smentito che ci sia questo canto gioioso dei cigni in punto di morte (Platone 2000, 94-95).

¹¹⁷ *Nella* princeps: patrone.

sua nave, s'acconcia alla poppa, e manda avanti la prora, così chi vuol ben dirizzare la sua vita, si pone a considerar il fine e, come il carbone si mantiene acceso sotto le ceneri, così l'anima si conserva innocente sotto la memoria della morte.

[XII,65] LODOVICO Ho inteso tutto ciò ch'io voleva intorno al desiderio e al timore della morte, e poi che m'avete principalmente fatto ravedere che la dottrina del ben vivere consiste nel contemplarla, resterebbe ora l'insegnare la dottrina del ben morire per poter più sicuramente salire alla superna gloria. Ma con tutto ciò io vorrei che, intorno al modo del ben vivere, vi allargaste alquanto, perché il voler fondar la salute nostra solamente su 'l pensiero della morte, senza dispensar in altro il rimanente della vita, sarebbe quasi un inferire che tutti gli altri precetti appartenenti al ben vivere fossero soverchi e inutili.

[XII,66] GIACOMO Molto grandi e diversi sono gli effetti che nascono dall'isquisita meditazione della morte, onde, chiunque si disponesse d'osservar¹¹⁸ bene tutti quegli effetti, non avrebbe per avventura bisogno di cercar altra dottrina del ben vivere. Già abbiamo detto che la memoria della morte non lascia peccare e, ch'altro non è il non peccare, che vivere in grazia di Dio e farsi glorioso e immortale; ma per tutto questo non lasceremo di metter in campo qualche altro precetto, in virtù del quale possa l'uomo più agiatamente dirizzar la vita. E per che a raccontar minutamente tutte le virtù che s'hanno a procurare, e tutti i vizii che s'hanno a fuggire, bisognerebbe scorrere non solamente l'opere de' morali filosofi, le quali conducono alla felicità della vita, ma tutte le sacre carte dell'antica e nuova legge, e le pie lezioni de' santi e divoti scrittori, i quali a guisa di lucerna a' piedi ci dimostrano il tesoro della beatitudine, e ci aprono il paradiso in terra¹¹⁹, io stimo che mi convenga restringermi in un brevissimo catechismo, e proporre a tutti i mortali che, oltre al ricordarsi della morte, si diano ad

¹¹⁸ Nella princeps: «a osservar».

¹¹⁹ Vengono indicate tre categorie di autorità morali da seguire per apprendere i precetti di vita: la filosofia morale, la *Bibbia* e gli scritti dei santi.

essaminar ogni giorno una volta la coscienza loro, e quegli errori ne' quali si trovano immersi procurino senza indugio di venirli correggendo¹²⁰.

[XII,67] LODOVICO Questa dottrina ha molto del difficile, e non fa leggermente frutto in quelle persone che di lunga mano sono avezze al peccare, onde si dice volgarmente che «non si può trarre la rana dal pantano»¹²¹.

[XII,68] GIACOMO Qui abbiamo a spender l'opera e la fatica nostra. E per ciò stimo che ci convenga fermarci intorno a due considerazioni, l'una delle quali è che tanto sia difficile il guerreggiare contra un antico uso, quanto il guerreggiare contra l'istessa natura nella quale egli si converte; e di qui avviene che, s'alcuno brama di torsi fuori del fango de' mali costumi, si sente nel farne pruova talmente invescato che non può alzarsi sopra se stesso, e se pure si mette in strada, gli avviene come a quelli ch'essendo stati lungamente ne' ceppi, quando poi sono slegati, se ne vanno con brevi e lenti passi, onde l'uso invecchiato non l'abbandona infino alla morte, se la grazia di Dio, che d'ogni natura e costume è più potente, no 'l facesse del numero de' privilegiati. La seconda considerazione è che 'l vizio, co 'l frequentarlo lungamente, è stimato leggero, anzi nullo, e in confermazione di questo dice un filosofo che «la consuetudine del peccare toglie il dubbio del maleficio»¹²², e così avviene che tutte le persone lungamente avezze al male non credono di peccare, e si lasciano così fattamente ingrossar la coscienza, che non stimano d'offender Iddio in qual modo si sia. Da queste due considerazioni noi verremo a far giudicio quanto, all'incontro, sia utile l'abituarsi al bene, e quanto

¹²⁰ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato correggendo di Guazzo 1590.*

¹²¹ Antico proverbio presente in Florio 1591.

¹²² La massima, in cui *dubbio del maleficio* vale *consapevolezza del delitto*, s'inserisce nel vasto dibattito sul rapporto fra inclinazione al bene, abitudine al male e libero arbitrio, animato in Francia nella prima metà del Cinquecento da pensatori come Jean Bodin e Étienne La Boétie, che riprendevano le considerazioni agostiniane sull'esistenza dell'inclinazione al male (cfr. Fiucci 2017, 121-123). Guazzo aveva potuto conoscere queste idee sia nei suoi soggiorni in Francia sia nei contatti con gli intellettuali legati a Gonzaga Nevers (fra cui il fratello Guglielmo Guazzo).

importi l'istituire i figliuoli e introdurli ne' loro primi anni nel timor di Dio e nell'opere cristiane.

[XII,69] LODOVICO Ora sì ch'io veggo la stella che per lo procelloso mare di questa vita felicemente conduce l'uomo al desiato porto dell'immortalità, e tanto più m'aggrada questa considerazione, quanto più vivacemente vanno crescendo, e più profondamente fanno le radici, quei costumi che ne' teneri petti si piantano, ecco la sentenza del lirico:

*Vaso novello quell'odor che prende
Sol una vola, lungamente il rende*¹²³.

La qual sentenza si conferma con quella del savio: «Figliuolo mio, ricevi ne' tuoi primi anni la dottrina, e troverai la sapienza fino alla vecchiezza»¹²⁴.

[XII,70] GIACOMO Abbiamo ancora quell'altra sentenza:

*Chi non siegue virtute in giovinezza,
Fuggir il vizio non saprà in vecchiezza.*

E veggiamo quei meschini che si fanno morir per giustizia rivolgersi al popolo, e essortar per lo più i padri di famiglia ad allevare bene i loro fanciulli, conoscendo che, senza questo fondamento, vanno gli uomini a rompersi il collo. E per questo s'hanno a dar mille benedizioni al sacro Concilio di Trento, il quale, veggendo che i disordini, gli scandali e le sceleratezze che tutto dì si commettono non hanno altronde origine che dalla mala istituzione, ha degnamente, e con l'opera dello Spirito Santo, ordinato che in tutte le parti del cristianesimo siano piantate le scuole della cristiana dottrina, ove sono ormai i fanciulli, così bene ammaestrati nella cognizione di tutto ciò che alla salute loro appartiene, che tutti paiono teologi, a confusione di cento migliaia di vecchi, i quali sappiamo sicuramente (o vergogna del cristianesimo!) che ancora non sanno in qual parte, facendo sopra di sé la croce, volgano

¹²³ Sono versi delle *Epistole* di Orazio, che si riferiscono proprio all'educazione dei bambini: «[...] Nunc adhibe puro / pectore verba puer, nunc te melioribus offer; / quo semel est imbuta recens, servabit odorem / testa diu. » (Orazio 1993, *Epistole* I, II, 69).

¹²⁴ *Vulgata, Liber Siracides* VI, 18.

distintamente la mano¹²⁵. E con tutto che non vi sia prelado, il qual non abbia piantata nella sua diocesi questa novella vigna con felice successo, nondimeno mi persuado, che monsignor il vescovo nostro di Casale non porti ad alcun altro invidia per questa cagione, con ciò sia cosa ch'egli, in questa angelica impresa, si è servito dell'opera de' reverendi e onorati padri della congregazione de' chierici regolari di S. Paolo Decollato, i quali con facile dottrina, con morali e divoti sermoni, con secrete e amorevoli correzioni, con pubbliche e esemplari fatiche, tanto hanno fatto, che ormai i tempii delle scuole sono piccioli, al copioso numero de' fanciulli e delle fanciulle che ne' giorni di festa concorrono a disputare lietamente della dottrina cristiana, e a rendere con virginali voci, e con divoto cuore, diverse lodi a Dio¹²⁶. Onde, per questa cagione, e per la frequenza de' santissimi sacramenti, voi vedete notabilmente riformata la città e posti in sicuro stato infiniti figliuoli, che senza questo santo preservativo correvano strabocchevolmente a mal fine; e possiamo dire che queste scuole hanno spiantata gran copia di forche, le quali il diavolo aveva dirizzate, ad infamia e ruina d'infinite persone, e che questi reverendi padri, a guisa di grandi luminari, abbiano tratte innumerabili anime fuori dell'oscurità de' gli errori, e condotte alla luce della giustizia.

[XII,71] LODOVICO Parmi con tutto ciò d'intendere che quei buoni padri patiscono malivolenza e guerra occulta da chi

¹²⁵ Il Concilio di Trento aveva ampiamente regolamentato e promosso queste scuole che dovevano essere organizzate nelle singole diocesi e impartire ai bambini i fondamenti del catechismo cristiano, tenendo sotto controllo la temuta circolazione dei catechismi protestanti in italiano, ampiamente diffusi (cfr. Turrini 1982).

¹²⁶ Il vescovo in questione è Aurelio Zibramonti, vescovo di Casale dal 1583 al 1589, già nominato *supra* in IX, 258. Ai chierici regolari di san Paolo Decollato, detti popolarmente barnabiti, erano state affidate queste scuole nelle parrocchie della diocesi di Casale (cfr. Ferraris 1997, 183). Tuttavia nello stesso saggio si rileva che, dalle indicazioni fornite nella visita apostolica del vescovo Montiglio, negli anni 1584-1585, risulta che tali scuole avevano a Casale pochi fedeli frequentanti, e scarso sostegno da parte dei parroci (cfr. Ferraris 184-185).

dovrebbe principalmente correre in aiuto e favor loro, il che mi fa credere che ancora non siano ben conosciuti¹²⁷.

[XII,72] GIACOMO Non sapete il volgar detto, che non così tosto si drizza un tempio ad onor di Dio, come il Diavolo gli fabbrica dirimpetto una capella? Non si sgomentano per tutto ciò quei mansueti padri e, confidati nell'aiuto di Dio e nella sana coscienza loro, compatiscono a quei mali spiriti, veggendo che le loro saette, fabricate nel fuoco dell'invidia, si vanno a spuntare con vano successo incontro ad un saldo e invincibile scoglio. Torno ora alla cristiana dottrina e chiamo felici quei padri, i quali cominciano a comporre ed edificar la vita de' figliuoli sopra questo stabile e perpetuo fondamento, e procurare con ogni studio che divengano possessori della santa e compendiosa teologia delle già nominate e non mai bastevolmente predicate e essaltate scuole, vivendo sicuri che, con la scorta di questa sola, faranno un abito immutabile nella divozione, onde, guidando felicemente la vita, e ricevendo lietamente la morte, entreranno gloriosi al possesso dell'immortalità celeste.

[XII,73] LODOVICO Quali stimate voi i principali frutti che nascono da questa santa istituzione?

[XII,74] GIACOMO Primieramente da questa istituzione apprendono i fanciulli in generale l'osservanza del Decalogo, e di tutte l'opere cristiane, le quali s'imprimono ne' cuori loro con tanta forza, che giamai, per alcuno accidente, non torneranno a dietro, né si torceranno fuori della dritta strada; ma in particolare si danno a santificare inviolabilmente la festa, nella quale oggidì si commettono assai più gravi errori di quel che si faccia ne' giorni di lavoro e, se esaminiamo bene questo fatto, troveremo che, non solamente non si rende ne' giorni di festa il debito onore a Dio, ma con abuso universale gli oziosi, i vani, i lascivi e gli scandalosi spettacoli, e i giochi, i balli, i bagordi, l'ebbrezza, le risse, le querele e gli omicidii sono

¹²⁷ Lodovico si riferisce alle *forche dirizzate* dal *Diavolo* cui aveva accennato Giacomo; dalla battuta successiva si comprende che si trattava di maldicenze diffuse a danno delle scuole dei barnabiti di Casale.

sacrificii che in questi giorni si fanno al Diavolo. E quando non vi sono queste occasioni, ecco entrare ne' petti de gli uomini pensieri accidiosi, e dolersi¹²⁸ tutti, che quei giorni paiono loro troppo lunghi, e noiosi; onde i mercanti, gli artefici e i rustici, non potendo per tema de' superiori essercitar le mani, si risolvono (per non star oziosi e per affrettar la sera) d'essercitar la lingua in isciocche novelle, o in biasimo altrui, o in soggetto di robba, di contratti, o d'altro ferial negozio.

[XII,75] LODOVICO M'entra alcuna volta nell'animo ch'una delle ragioni che ritenga i giudei dal farsi cristiani sia questa, poi che essi, osservando con gran riverenza il sabbato, la scenofegia¹²⁹ e l'altre feste, veggono i cristiani, con tanto disprezzo di Dio, esser ne' giorni festivi totalmente rivolti alle sensualità e alle dissolutezze.

[XII,76] GIACOMO Se i cristiani sono poco, i giudei sono troppo, osservatori della festa, di che ne furono già da un podestà beffati, per ciò che, essendo la mattina del sabbato caduto un giudeo nella fossa della città, i suoi parenti, per osservanza della festa, non volsero dargli aiuto, fin che non furono passate le ventiquattro ore, dopo le quali, volendo essi trarlo della fossa, il podestà li costrinse a lasciarvelo fino alla sera della domenica, dicendo che, s'egli aveva fatta ivi la sua festa, voleva che vi facesse anche la nostra. Or siano benedetti questi fanciulli, a' quali è insegnato il modo d'onorar Iddio, e santificar la festa, la quale egli ha ordinata, perché abbiamo a cessare dalle opere mondane e faticarci nelle spirituali, e però si trovano di gran lunga ingannati e confusi quei che nel giorno di festa si danno in tutto al riposo, perché il sabbato destinato al riposo, si festeggia nell'altra vita, e chi vorrà sabbatizzare in questa avrà a travagliare in quella. Abbiamo, come sapete, fra' pronostici della medicina, questo particolare, che la crisi cadente nel sesto giorno è mala, nel settimo è buona, per la qual cosa il nostro Galeno assomiglia il settimo al re e 'l sesto al

¹²⁸ Nella princeps: dolorosi.

¹²⁹ Festività ebraica, il cui nome più comune è *festa delle capanne* o *festa dei tabernacoli*.

tiranno. Dunque, non essendo altro la presente vita che 'l sesto giorno, quei che vogliono criticare in questo giorno, e darsi all'ozio e a vani piaceri, pagheranno la pena nell'altro, che sarà il settimo giorno, e per l'opposito quei che s'essercitano di presente nell'opere spirituali, sono come infermi del sesto giorno, e nel settimo della miglior vita riposeranno.

[XII,77] LODOVICO M'avete molto consolato con questa dottrina del sabbato.

[XII,78] GIACOMO Ora, da questa virtù del santificar la festa passano quei fanciulli ad un'altra, che è il fuggir l'ozio, e adusarsi alle¹³⁰ fatiche, il qual abito è sommamente necessario all'instituzione dell'uomo, perché non è possibile che 'l vecchio e 'l consistente abbraccino alcun'opera faticosa, se non sono avezzi in gioventù alle vigilie, a gl'incomodi e a disagi, né vi ha cosa peggiore, che l'allevar i giovani oziosi e delicati, e di qui è che 'l savio gli essorta a portar il giogo in gioventù¹³¹. E soggiunse un poeta:

*Giovine a le fatiche intendi lieto,
Che vecchiezza verrà col piè secreto*¹³².

Siamo nati alla fatica, e quel misterio di Giacob, che non poteva avere la bella Rachelle senza pigliar prima Lia, che aveva gli occhi infermi, ci dà avvertimento che conviene affaticarsi nella presente vita, se vogliamo poi acquistar Rachelle, cioè l'immortalità nell'altra¹³³. La fatica nodrisce gli animi generosi; con la fatica la sanità si conserva; dalla fatica nasce la buona fama; senza fatica non s'acquista la potenza. E qual cosa finalmente non si vince con la fatica, con l'uso e co 'l lungo essercizio? Non per altro ha duri i nervi e forti le braccia,

¹³⁰ *Nella princeps*: nelle.

¹³¹ *Vulgata, Liber Ecclesiasticus* LI, 33-34: «Aperui os meum, et locutus sum: Comparate vobis sine argento, et collum vestrum subijcite jugo: et suscipiat anima vestra disciplinam: in proximo est enim invenire eam».

¹³² Antico proverbio presente anche in Florio 1591.

¹³³ *Vulgata, Liber Genesis* XXIX, 16-17: «Habebat vero filias duas: nomen maioris Lia, minor vero appellabatur Rachel; sed Lia lippis erat oculis, Rachel decora et venusto aspectu». La vicenda del matrimonio di Giacobbe con le due sorelle, narrata in *Vulgata, Liber Genesis*, XXIX-XXX, è stata variamente interpretata in senso allegorico, talora accostando le due donne alla coppia «vita attiva»/«vita contemplativa».

il contadino, che per la fatica. E non per altro le cose difficili sono preziose, che per la fatica¹³⁴.

[XII,79] LODOVICO Affermava Pitagora che bisognava, da principio, darsi ad una buona e faticosa vita, perché con l'uso diverrebbe dolce e leggera¹³⁵, e se ben mi ricorda diceva un storico che quei che s'affaticano volentieri sono migliori.

[XII,80] GIACOMO Con ragione ciò disse, perché dall'ozio derivano molti mali, e sopra tutti la ruina del corpo e dell'anima, né si può far buon giudizio d'un uomo ozioso, il quale si può paragonare al corvo che mangia gli uccelli che avanzano all'aquila. Il perché io stimo che niuno maggior beneficio far si possa a quei discepoli della scuola cristiana, che 'l dirizzarli a gli esercizi lodevoli e alle fatiche, e non lasciarli punto oziosi, e ricordar loro che, sì come la cicala per cantar tutta l'estate se ne muore poi di fame, così la formica raccogliendo l'estate ha da sostentarsi l'inverno; e in questa guisa, levandosi loro l'occasione d'operar male e di sviarsi dal buon sentiero, conosceranno il frutto di quella sentenza: «Fa' sempre qualche cosa, acciòché il Diavolo non ti trovi disoccupato»¹³⁶.

[XII,81] LODOVICO In conformità di questo, dicono gli spagnuoli che 'l Diavolo alla porta chiusa volge le spalle.

[XII,82] GIACOMO E perché non si lascino sgomentare dalla debolezza dell'ingegno, e delle forze loro, e dalla difficoltà delle cose, bisognerà dar loro ad intendere la gran forza del lungo uso, e allegar loro l'esempio di quel poeta:

*Qual cosa è più del sasso dura, e quale
È più de l'acque molle? e pur a l'acque
Cede il sasso e divien col tempo frate*¹³⁷.

¹³⁴ Tutte le massime enunciate in questa battuta sono di matrice stoica, in linea con il *De providentia* di Seneca (cfr. Seneca 2012, 32: «Humilis et inertis est tuta sectari: per alta virtus it»).

¹³⁵ Cfr. Giamblico 2012, 309.

¹³⁶ Gerolamo 1989, IV: «Facito aliquid operis, ut te semper diabolus inveniat occupatum».

¹³⁷ *Ars amatoria*: «Quid magis est saxo durum, quid mollius unda? / Dura tamen molli saxa cavantur aqua». Ovidio si riferiva alla perseveranza nel corteggiamento,

Ora, presso a quest'abito della fatica, dell'uso e della pazienza, siegue quello della divozione, nella quale essercitandosi in fanciullezza si manterranno in tutto il tempo della vita; e questo è uno de' principali segni, onde l'uomo si dimostra cristiano, la cui lingua a quattro effetti dee esser rivolta, cioè a dichiarar la sua mente, ad insegnar a' rozzi, a consolar gli afflitti e a render lodi e grazie a Dio, dal quale abbiamo ricevuti cotanti beneficii, ma noi, sconoscenti e impii, non potendo ricompensarlo con fatti, non vogliamo anco ringraziarlo con parole. E però con ragione fu scritta quella grave sentenza, che spesso l'onnipotente Iddio dà ripulsa nelle avversità alle preghiere dell'uomo, il quale nelle prosperità non si è ricordato di lui¹³⁸.

[XII,83] LODOVICO Io, infin dalla mia fanciullezza, mi sono sempre persuaso che con la divozione l'uomo si preservi in sì fatta maniera dalle sciagure di questa vita, che se ben egli patisce, come a Dio piace, diverse tribulazioni, non di meno, con la forza dell'orazione, egli alla fine rimane consolato. ma perché voi diceste che questo è il segno onde si conosce il cristiano, io vi rispondo che con questo segno molti m'hanno ingannato, perché, sì come i giudei che fanno residenza in queste parti, quando vogliono ingannar un forestiero, procurano di coprire e nascondere quel segnale di color rancio che portano cucito sopra le vesti¹³⁹, così per l'opposito io veggo alcuni cristiani che, per ingannar il mondo e per farsi stimar quei che non sono, fanno in chiesa tante croci con le mani, e tanti bisbigliamenti con la bocca, e si battono con tanto romore il petto, che se¹⁴⁰ interiormente non li conosceste rissosi e pieni

tuttavia in ambito neoplatonico, dato il valore morale e conoscitivo dell'amore, l'immagine poteva essere facilmente applicata alla ricerca del bene.

¹³⁸ Cfr. *Vulgata, Liber Ecclesiasticus* XI, 27-28: «In die bonorum ne immemor sis malorum, et in die malorum ne immemor sis bonorum: quoniam facile est coram Deo in die obitus retribuere unicuique secundum vias suas».

¹³⁹ Risulta che i Gonzaga, succeduti ai Paleologhi, lasciarono in vigore una legislazione favorevole alla popolosa comunità ebraica, tuttavia imposero loro d'indossare una fascia gialla come segno distintivo (cfr. Foa 1914, 10-20).

¹⁴⁰ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato si di Guazzo 1590.*

d'odio e di desiderio di vendetta, vi parrebbero lucidissimi specchi di santità e di divozione.

[XII,84] GIACOMO Non vi sono peggiori inganni di quei che stanno nascosti sotto apparenza di santità. Il cavallo di Troia usò inganno perché marchiava¹⁴¹ sotto l'insegna di Minerva.

[XII,85] LODOVICO Io stimo che nell'orazione si cerchi¹⁴², non solamente la semplicità lontana da questi segni d'ipocrisia¹⁴³, ma una grande attenzione lontana da tutti i pensieri del mondo.

[XII,86] GIACOMO Avrete, come credo, o letto, o udito, raccontare, che 'l devotissimo Santo Bernardo, mentre uno si gloriava che nelle sue orazioni non si lasciava distornare da alcun pensiero del mondo, s'offerse di donargli la sua mula, pur che dicesse tutta l'orazione domenicale senza disviarsi punto con la mente; onde costui, bramoso d'un tanto dono, cominciò a dir l'orazione, ma, non fu appena giunto al mezzo, che si fermò e, dando segno del suo cuor diviso e vagabondo, dimandò a San Bernardo se gli avrebbe data la mula con tutti i suoi guarnimenti. Voglio ora dire che tutti quelli di cui parlate non guadagneranno mai la mula di San Bernardo, né anche quelli che vedete venir mescolando l'orazione con molti sbadigliamenti, e con torcimenti della persona, e con un volger gli occhi, or qua, or là, co' quali segni manifestano la distrazione de' loro vagabondi pensieri, e con quella orazione mal masticata, e piena di tristezza d'animo, danno segno di non voler ciò che dimandano. E, sì come non parlano veramente con Dio, così non sono ascoltati da Dio. Non guadagneranno anco la già detta mula quei che essercitano la malivolenza, perché, sì come non giova alcun medicamento a quelle piaghe ove rimane dentro il ferro, così non giova l'orazione a colui che serba la malizia e l'odio nel cuore, anzi egli schernisce e offende Iddio, e s'assomiglia a quei soldati che, inginocchiandosi innanzi a

¹⁴¹ Verbo antico sinonimo di *marciare*, che risulta in uso fra il XVI e il XVIII secolo (nel significato militare) (cfr. *GDLI* s.v.).

¹⁴² *Nella princeps*: ricerchi.

¹⁴³ *Nella princeps*: ipocrisia.

Cristo, gli davano delle guanciate¹⁴⁴. Le nostre preghiere sono ributtate, o quando col suono della lingua non concorre l'affetto del cuore, o quando perseveriamo ne' vizii, o quando non rimettiamo l'offese, anzi, se non ci disponiamo all'orazione con levar prima questi impedimenti, chiaro è che le nostre piaghe si fanno più ulcerose e più incrudeliscono. Il che si manifesta con quella sentenza del savio: «Innanzi all'orazione prepara l'anima tua, e non voler esser uno di quelli che tentano Iddio». E però l'umile e cordiale nostra orazione, fatta in spirito e verità, e precedendo la buona vita, sarà infallibilmente essaudita. Di questo ne abbiamo parola e arra da chi non può mentire, dove dice: «Se voi chiederete in mio nome alcuna cosa al padre eterno, egli la vi concederà». Anzi egli previene le nostre dimande e con la sua liberalità le trappassa; non dimandò il ladrone, se non ch'egli, quando sarebbe nel suo regno, si ricordasse di lui, ed egli subito gli rispose: «Tu sarai oggi meco in paradiso»? Grata sopra modo è a Dio l'orazione, la quale è nominata «chiave del Cielo», e «soave incenso», e «odorato timo»; e con mirabil successo risana la mente, nodrisce l'anima, allevia le difficoltà, soccorre a' bisognosi, consola i tribulati, sottrae da' pericoli, libera dalle pene, difende dalle tentazioni, apporta allegrezza, fa resistenza all'ira di Dio, aumenta le virtù, e particolarmente la fede, fortifica gl'impotenti, estermine le guerre, ottiene le vittorie, scaccia i demonii, apre il Paradiso e con Dio finalmente ci congiunge, e non ci lascia volere, né operare alcuna cosa contra la volontà sua. Replico adunque, senza finir mai, che quei fortunati fanciullini, imparando a far l'orazione, imparano il ben vivere, e la rendono tanto famigliare, che più tosto il cotidiano cibo dimenticheranno, che la¹⁴⁵ continua orazione. Ma di questa virtù non intendo di ragionar più avanti, perché io tratto con gentiluomo, il quale,

¹⁴⁴ Si tratta di schiaffi (cfr. *GDLI*, s.v.). Il riferimento è a un episodio del processo a Gesù: «Tunc milites praesidis suscipientes Iesum in praetorio congregaverunt ad eum universam cohortem. [...] et, genu flexo ante eum, illudebant ei dicentes: 'Ave, rex Iudaeorum!'. Et exspuentes in eum acceperunt arundinem et percutiebant caput eius» (*Vulgata, Evangelium secundum Matthaeum XXVII, 27-30*).

¹⁴⁵ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato le di Guazzo 1590.*

non solamente sa quanto sia grande il frutto dell'orazione, ma lo raccoglie abundantemente in casa sua, con ciò sia cosa che da più d'una lingua sono assicurato che, se la divozione fosse in tutte l'altre case estinta, si troverebbe accesa in voi, nella moglie, ne' figliuoli e in tutta la vostra famiglia, la quale mantenga sempre Iddio in sua grazia.

[XII,87] LODOVICO Io non mi gonfio punto di questa lode che voi rendete a me, e a casa mia, perché sento di dentro un certo spirito che mi ritiene da questa credenza, e mi riduce a memoria quante poche faville¹⁴⁶ diano calore alla mia divozione, ma dirò bene che, s'alcun segno si è in me veduto, veramente, avesse origine dall'entrata che fecero due mie figliuole, e un figliuolo, nella religione, i quali parve che m'obligassero a procurare, con qualche riformaione di me stesso, ch'io non avessi ad esser giudicato indegna pianta di cotali frutti.

[XII,88] GIACOMO Se la brevità del tempo non me 'l vietasse, io ora più per mia, che per vostra consolazione, vi direi, quanto felicemente abbia il riverendo padre franciscano frate Lodovico di Nemours vostro figliuolo, nello spazio di quaranta giorni, acquistata la benivolenza di tutta la città, non meno con l'ordine, con la dottrina, con l'eloquenza e con la singolarità delle sue pellegrine prediche, che con la vivacità, con la destrezza, con la pazienza e col santo artificio da lui usato nel comporre liti ed estinguer querele fra diverse persone.

[XII,89] LODOVICO Lasciamo pur il frate nel suo monastero, e torniamo alla scuola de' fanciulli.

[XII,90] GIACOMO Quel che più m'ha invitato a ragionar di questo reverendo padre, e ammirar le qualità sue, è il ricordarmi che l'onorato padre dominicano frate Francesco Fontana comasco, con la sua chiara tromba, riempi la quaresima precedente l'orecchie e gli animi del popolo d'un certo suono di divozione e di santità, e occupò talmente, con le amabili e infinite gratie sue, la grazia di tutti, che avreste detto esser cosa impossibile, che ad un successore rimanesse luogo vacuo, e

¹⁴⁶ Nella princeps: fanciulle.

ch'egli non avesse, a paragone del Fontana, a parer roco¹⁴⁷ e scilinguato. Ma le cose sono procedute per modo tale, che la città non potrebbe ora preferir uno di loro, senza far carico all'altro, e credo che appunto si possa dire di questi due, per cagione delle lor prediche, quel che fu detto di Lisia e di Platone per cagione de' loro scritti, cioè che, levando o mutando alcuna cosa dello stile di Platone, si diminuisca l'ornamento, e, levando o mutando dello stile di Lisia, si diminuisca la sentenza. Ma ritornando ormai al ragionamento della divozione de' fanciulli, io non tralascero la diligenza ch'usano i loro maestri nell'introdurli pian piano dall'orazione vocale alla mentale, col cui mezzo si raccoglie la messe in terra e 'l pane in Cielo.

[XII,91] LODOVICO Poi che a tutti non è dato di poter facilmente innalzarsi a queste divote e sante meditazioni, io con la debolezza del mio intelletto procuro almeno d'andar alcuna volta alternando l'orazione e la meditazione, e ne sento in me stesso una grande e spirituale allegrezza.

[XII,92] GIACOMO Dove ora lascio quella bellissima veste di cui s'adornano i fanciulli in quella santissima scuola, dico l'umiltà, senza la quale, chi congrega l'altre virtù porta la polvere al vento?

[XII,93] LODOVICO Questa virtù alberga di rado nella mente de' giovani, i quali, pizzicati dal crescente calore, si rassettano in capo il cimiero della superbia.

[XII,94] GIACOMO E però sono degni di maggior ammirazione quei giovani che per tempo imparano a sedere nell'ultimo luogo e disprezzar la propria eccellenza, e a divenir piccioli ne gli occhi proprii, per divenir grandi ne gli occhi di Dio, e sopra il tutto s'avezzano a sopportar l'ingiurie, il che è vero atto d'umiltà, perché si truova bene chi consente di esser mal vestito, d'andar col capo chino, d'usar dolci parole e far altri segni d'umiltà, ma non si truova facilmente chi prenda in pace gli scherni e l'ingiurie.

¹⁴⁷ Nella princeps: rocco.

[XII,95] LODOVICO Ben ne diede essemplio quella signora, la quale in conversazione d'altre donne accusava sé stessa, dicendo: «Io sono la più superba, la più mal devota e la più peccatrice di tutte». Ma udendo un giorno di nascosto ch'una semplice donzella autenticava queste parole in presenza d'altre donzelle forestiere, dicendo: «La mia signora è la più superba, la manco divota e la più peccatrice di tutte», la¹⁴⁸ chiamò in disparte e, in vece di correggerla con umiltà di questo semplice errore, le diede con colera molte guanciate, come se fosse stata da buon senso ingiuriata.

[XII,96] GIACOMO Quelle persone che da doverlo sprezzano se stesse, patiscono anche d'essere sprezzate da altri, il che non fece questa signora; ma pochi sono quelli che giungono¹⁴⁹ a questo supremo grado d'umiltà, la quale era degnamente figurata da gli antichi per l'aquila, perché ella, ben che sia provocata dalla cornacchia, non si sdegna, dando a noi essemplio di sprezzar l'ingiurie e d'abbracciar questa virtù, la quale quanto più si china a terra, tanto più s'innalza al Cielo. E sì come gli animali piccioli fanno maggior copia di figliuoli che i grandi, così gli umili fanno più frutto che i superbi. L'umiltà è chiamata madre di Cristo; l'umiltà è efficacissima ad impetrar quel che si dimanda, onde dice il salmo: «Ebbe riguardo all'orazione de gli umili e non ributtò le loro preghiere»¹⁵⁰. E poi che la superbia è il capo del Diavolo, non vi ha stromento più atto a rompergli il capo che l'umiltà, la quale è anche chiamata balsamo e acquedotto di Dio, perché vale all'infusione delle grazie e alla conserva di tutte le virtù. Finalmente l'umiltà apre la strada alla rivelazione delle cose divine, onde fu detto da un filosofo ad Alessandro: «Iddio è pronto a donare la sapienza, ma tu non hai con che riceverla». Con le quali parole volle rimproverargli la sua gran superbia, conformandosi¹⁵¹ a quella

¹⁴⁸ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato le di Guazzo 1590.*

¹⁴⁹ *Nella princeps: giungano.*

¹⁵⁰ *Vulgata, Liber Psalmorum CII, 18: «Respexit in orationem inopum et non spreuit precem eorum».*

¹⁵¹ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato confermandosi di Guazzo 1590.*

sentenza: «Versa fuori quel che hai, per infondervi quel che non hai». Ma, fra gli altri lodevoli e utili abiti di questa scuola, vi è la frequenza del santissimo sacramento dell'eucaristia, e così tosto come i fanciulli giungono alla leggittima età, li dispongono a riceverlo degnamente, e a conoscer che è fonte di tutte le grazie, e ha virtù di rammemorare la passione di Cristo, di mondar l'anime de' peccati, di scacciar dal cuore i sinistri pensieri, di fortificarlo nella fede, d'aumentarlo di virtù, di scamparlo dall'insidie de' nemici, d'acchetar l'inquietudini della carne e dello spirito, d'impetrar perdono, d'accompagnarci nel pellegrinaggio di questa misera vita e di condurci alla beata patria.

[XII,97] LODOVICO Chi ha gusto delle cose di Dio, quanto più spesso s'accosta alla sacratissima mensa, tanto più si ravede che non vi ha alcuna consolazione eguale a quella che sente l'anima sua, poi che si è ristorata di quella ambrosia e di quel nettare celeste, onde ne siegue una felice ebbrietà e una salutare sazietà, nella quale, quanto più spesso s'immerge, tanto più sobria diviene, e come dice l'inno angelico:

In tutto a te soggiace

Il cor nel contemplarti,

E tutto si disface.

[XII,98] GIACOMO Diciamo brevemente che l'abituare i figliuoli alla frequenza di questo santissimo sacramento è un tenerli lontani da' vizii, e un preservali da tutti i pericoli del mondo, e un'assicurarli qua giù del possesso della celeste e immortal corona. E, da questo abito di star congiunti con Dio, ecco suscitarsi un'altra segnalata virtù, la quale apprendono giuntamente i già nominati fanciulli, cioè lo sprezzamento del mondo e l'aver tanto per care le terrene facultà, quanto serviranno loro per lo necessario sostenimento di se stessi e per sussidio de' poveri; e in vero l'amor di Dio e l'amor del mondo sono incompatibili, e chi ama Iddio da buon senno, ha l'amor del mondo sotto i piedi, e conosce ch'egli non è altro che vanità, e si risolve co 'l savio, dicendo che «tutte le cose

corrono ad un fine, ed essendo fatte di terra in terra se ne ritornano»¹⁵². Il mondo, a guisa di spelonca, ha chiaro l'ingresso e oscuro il progresso. Il mondo è un mare gonfio per superbia, livido per invidia, procelloso per ira, profondo per avarizia, inquieto per accidia, vorace per gola, spumoso per lussuria. Il mondo è ripieno di tema e di dolore: teme chi ha bene, si duole chi ha male. Il mondo, e tutto ciò che è sotto il Cielo, s'invecchierà, si putrefarà e si consumerà. Alla fine si vede, come dice il poeta:

*Che quanto piace al mondo è breve sogno*¹⁵³.

[XII,99] LODOVICO Ho provato alcuna volta, con grave mio cordoglio, che 'l desiderio e lo studio delle cose terrene genera due pessimi effetti, l'uno de' quali è la diffidenza della bontà di Dio, l'altro l'inquietudine e la tristezza dell'animo. Io adunque, smisuratamente geloso della conservazione del mio stato, mi sono alcuna volta lasciato occupar l'animo da un vilissimo timore di non poter, con queste mie picciole rendite, accasare onorevolmente le mie figliuole e lasciar commodo Cesare mio figliuolo, il quale ha già tre fanciulli, che vanno saltellando per lo mio castello e, quante volte io mi veniva persuadendo che resterebbono¹⁵⁴ assottigliati da una, non so s'io dica, nobile povertà, o povera nobiltà, tante volte mi cadeva l'animo a' piedi, e a gran noia mi veniva questa vita. Ma, come a Dio piacque, mi sentii una notte entrar maggior afflizione nell'animo, e parve che in sogno mi¹⁵⁵ dicesse un angelo: «Perché non abbi più a ramaricarti per cagione de' tuoi figliuoli, Iddio li chiama tutti a sé, e tu solo rimarrai più potente e più agiato in questa vita». A questa voce mi risvegliai con tanto tremore, che subito io corsi con la mente a quelle salutifere parole: «Riponi il tuo pensiero nel Signore ed egli ti

¹⁵² La citazione è tratta dal *Libro di Qohelet*, attribuito a Salomone: «et omnia pergunt ad unum locum. De terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur» (*Vulgata, Liber Ecclesiastes* III, 20).

¹⁵³ Ultimo verso del sonetto proemiale del canzoniere petrarchesco (*RVF* I).

¹⁵⁴ *Nella* princeps: resterebbono.

¹⁵⁵ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

nudirà»¹⁵⁶. La qual medicina ebbe forza di tranquillarmi il cuore e di confermarlo in una viva fede, e di farmi restar della mia sorte contento, e ravedermi che non si può servire a due signori, onde chi ama il mondo non s'innalza a Dio, e chi ama Iddio, non inchina l'affetto al mondo. E ormai tocco col dito che, sì come declinando il¹⁵⁷ calore crescono l'ombre, e crescendo declinano, così declinando l'amore spirituale crescono i desiderii temporali, e per lo contrario.

[XII,100] GIACOMO [Aveste ragione di sgomentarvi a quella noturna visione, perché i padri s'assomigliano al corpo e i figliuoli al braccio, e sì come, per risanar il corpo infermo, si cava alcuna volta sangue dal braccio, così Iddio, per li peccati del padre, si paga alcuna volta del sangue de' figliuoli, e levandoli di questa vita lo fa sopra vivere alla morte loro a guisa dello sfortunato Priamo, overo d'uno chiamato Bulgaro, il quale, essendogli mancato il figliuolo unico, disse:

*Tu, di natura, oimè!, l'ordin turbato,
Bulgar, succedi al tuo figliuolo amato*¹⁵⁸.

Ej¹⁵⁹ avete a lodar Iddio che col suo santo fuoco abbia nel cuor vostro consumato quel ghiaccio di diffidenza da voi raccontato, perché la maggior parte de gli uomini si lascia portar al sepolcro con questa pusillanimità, e con questa falsa credenza, di non posseder tanto, quanto richiede il mantenimento del loro stato, e forse io sono uno di quelli. Ma ci conviene correggere il nostro torto giudizio e confessare che, felicissimo è il nostro stato, poscia che, senza aver copia, e senza patir inopia, siamo da Dio sovvenuti di quelle cose che al vivere di casa nostra sono bastevoli, nel quale stato chiunque si truova, può onestamente sofferire ogni travaglio.

¹⁵⁶ *Vulgata, Liber Psalmorum*, LV, 22: «Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet».

¹⁵⁷ *Recuperata la lezione della princeps, rispetto all'errato al di Guazzo 1590.*

¹⁵⁸ Risulta a Bologna Bulgarino, valente giurista morto prematuramente al padre, Bulgaro di Alberto dei Bulgari, che era allievo di Imerio e consulente di Federico Barbarossa (Muzzi 1840, 228-229).

¹⁵⁹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

[XII,101] LODOVICO Così vogliono accennare gli spagnuoli con quel filosofico e cristiano proverbio, che col pane tutti i guai sono dolci¹⁶⁰.

[XII,102] GIACOMO [E per questo dice un poeta che:

Molto manca ad uom che molto chiede;

Ma quel s'acqueti, a cui di quanto basta

*Con parca man l'alto Signor provvede*¹⁶¹.

Onde un famoso filosofo, per dimostar che molto ha bisogno chi molto possiede, e che 'l disagio nasce, non dall'inopia, ma dalla copia, disse queste parole: «Chi ha bisogno di dieci mila, o di quindici mila vestimenti, non può essere ch'egli non abbia bisogno di più, perché, quando ho bisogno di più di quel ch'io ho, levando di quelle cose ch'io ho, me la passo con quelle ch'io ho»¹⁶². J¹⁶³ [Ma,] J¹⁶⁴ ritornando a' fanciulli, consideriamo che i primi amori sono i più saldi e più tenaci, e che avendo essi cominciato per tempo ad innamorarsi di Dio, verranno seguendo fino alla morte la loro impresa, senza lasciarsi distornare da alcuna tentazione. E, perdendo l'affetto alle cose terrene, si rivolgeranno a pensare che, come la nave è chiusa verso il mare, e aperta verso il Cielo, così l'anima del cristiano dee esser chiusa al mondo, e aperta a Dio, e che ha sopra di sé il Cielo, per desiderarlo, e sotto di sé il mondo, per disprezzarlo. E chi farà nel suo cuore questa risoluzione, meriterà d'esser onorato con la pianta del fico, il quale è geroglifico della soavità e tranquillità della vita, onde è scritto nelle sacre lettere che i giusti e santi uomini riposano sotto il fico, perché vivono

¹⁶⁰ Proverbio tradizionale anche italiano; il proverbio spagnolo «los duelos, con pan son menos» si ritrova ad esempio nel romanzo di Cervantes (Cervantes 2015, I, XIII).

¹⁶¹ Sono versi di Orazio, tradotti in chiave cristiana con il riferimento a Dio: «[...] multa petentibus / desunt multa: bene est cui deus obtulit / parca quod satis est manu» (Orazio 1993, *Carmina* III, 16).

¹⁶² Il testo citato non è molto chiaro, tuttavia il significato di fondo dovrebbe essere che, se uno ha molto e non gli basta, allora è come se non avesse nulla, il che lo porta a desiderare sempre più senza alcun frutto, un insegnamento che si ritrova anche in Orazio: «Semper avarus eget; certum voto pete finem» (Orazio 1993, *Epistulae* I, II).

¹⁶³ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁶⁴ Nella princeps: «Così è, ma».

con tranquillità di mente¹⁶⁵. Bisogna ora giudicare che, con lo sprezzamento delle cose terrene, e con la tranquillità dell'anima, quei fanciulli posseggono la carità verso i poveri, a' quali, quando saranno padri di famiglia, porgeranno e lieta, e piena, e pronta, e pietosa mano, e renderanno grazie a Dio, veggendo che 'l piombo si convertirà in oro, e la robba, tanto più s'auumenterà nelle case loro, quanto più in opere pie la dispenseranno.

[XII,103] LODOVICO Fra le cose che debbono aprir le sorde orecchie e i duri cuori che non essaudiscano¹⁶⁶ i famelici gridi de' poveri, parmi che non ve n'abbia alcuna più efficace del ricordo di quel santo padre, che dice: «Non mi ricorda d'aver giamai letto che a mala morte sia venuto, chi volentieri abbia essercitate l'opere della carità, perché egli ha molti intercessori, ed è cosa impossibile che le preghiere di molti non siano essaudite». Ma in questo punto mi nasce un dubbio intorno all'instituzione di questi fanciulli, ed è che, quantunque sia cosa lodevole e santa il tenerli occupati in quelle orazioni, tuttavia ne potrebbe seguir questo inconveniente, che dandosi in tutto alla contemplazione, e all'esercizio dello spirito, diverranno¹⁶⁷ facilmente goffi e inutili nelle cose del mondo, nel governo della casa, nel servizio de' principi e nell'altre onorate imprese, e si rimarranno più religiosi che secolari.

[XII,104] GIACOMO Se a' religiosi rivolti alla contemplazione di Maria si concede anche ne' tempi debiti il ministero di Marta, per che non si concederà anche a quei fanciulli che, ne' debiti tempi, e fuori delle feste, attendano allo studio di quelle cose le quali possono onestamente aggrandir la casa loro, e occuparsi ne' servigi del principe, della patria, de' congiunti, e de' gli amici, e in qual si voglia negozio del mondo? Non si

¹⁶⁵ L'idea che l'uomo saggio siede sotto il fico viene espressa in un episodio del *Vangelo* di Giovanni, allorché Gesù riconosce Natanaele, un discepolo di Filippo: «Vidit Jesus Nathanaël venientem ad se, et dicit de eo : Ecce vere Israëlita, in quo dolus non est. Dicit ei Nathanaël : Unde me nosti ? Respondit Jesus, et dixit ei : Priusquam te Philippus vocaret, cum esses sub ficu, vidi te» (*Vulgata, Evangelium secundum Iohannem* I, 47-48).

¹⁶⁶ Nella princeps: essaudiscono.

¹⁶⁷ Nella princeps: diveranno.

lieva a' fanciulli questa libertà, ma s'instituiscono solamente ne' giorni di festa nel timor di Dio e nelle virtù cristiane, accioché se ne servano ogni giorno per guida, per fondamento, per regola, per sale e per condimento di tutte l'opere loro, e perché le drizzino¹⁶⁸ ad onor di Dio. E fortificati con questi santi abiti non declinino mai ad alcuna viltà indegna del cristiano, né facciano, né pensino di far cosa, che venga ad offesa di sua divina maestà, ma si conservino in tutto il corso della vita senza macchia di mortal peccato, onde sopravvenendo la morte la ricevano con lieta fronte e con viva speranza di giungere al bramato acquisto dell'immortal corona¹⁶⁹.

[XII,105] LODOVICO Per questa parte mi chiamo sodisfatto, ma un nuovo dubbio mi viene ancora per la mente, considerando la leggerezza e l'inconstanza naturale de' giovani, i quali molte volte fanno bel principio e vergognoso fine, assomigliandosi alle lattuche le quali sono prima dolci, e poi amare, onde ha luogo quel nostral proverbio: «buon paverò, e cattiva oca»¹⁷⁰; e però si potrebbe quasi dire che la scuola della cristiana dottrina poco giovi a chi ha voglia di far male.

[XII,106] GIACOMO S'un figliuolo bene instituito diviene talora sfrenato e dissoluto, quale pensiamo che diverrà il male instituito? Ma appena io posso credere che, essendosi con qualche progresso di tempo fortificata nel petto giovanile¹⁷¹ una virtuosa radice, siano bastanti mille diavoli, con tutte le corna e con tutta la forza loro, a strepparla¹⁷²: e comunemente veggiamo che, quali del giovane¹⁷³, tali dell'uomo, sono le

¹⁶⁸ Nella princeps: dirizzino.

¹⁶⁹ Per bocca di Giacomo, Guazzo ribadisce la necessità della duplice formazione, religiosa e giuridico-culturale, per l'umanista che deve prepararsi alle attività connesse alla corte. La dicotomia fra vita contemplativa e vita attiva è centrale nel primo trattato di Guazzo, dove si teorizza il valore della *conversazione* per combattere la malattia della *malinconia*. Quondam rileva in ciò un richiamo alla concezione della vita sociale come peculiarità umana, da Aristotele fino a Seneca e a Petrarca, contrapposta alla vita solitaria, peculiare alle fiere (si veda il commento a *Civil conversazione* I A11c).

¹⁷⁰ Proverbio antico ancora diffuso, nel testo con la forma antiquata di *papero* (cfr. *GDLI*, s.v.).

¹⁷¹ Nella princeps: giovenile.

¹⁷² Forma antica del verbo *strappare* (*GDLI* s.v.).

¹⁷³ Nella princeps: giovene.

azioni; tuttavia io aveva riserbato nel fine un altro abito che in questa scuola apprendono i fanciulli, per mezzo del quale si mantengono costanti nel timor di Dio, né si dipartono punto da questo diritto sentiero, ed è che, fra gli altri precetti, vien loro impresso nella mente che, oltre al fuggir le male compagnie, gl'illeciti giochi e l'altre dissolutezze, siano intenti ad amare e onorare i religiosi, la cui pratica tengono bene spesso, e per loro mezzo sono grandemente conservati nello stato della mansuetudine e dell'innocenza. La mala conversazione è il veleno della gioventù: dice il filosofo che «l'uomo di sano intelletto non dee praticar per tutto»; e dice un'altro che, praticando con tristi, si perde la buona mente, e sì come Mercurio muta natura, e si conforma col pianeta a cui si congiunge, così il giovane¹⁷⁴, conversando con buoni, diverrà buono, e con cattivi, cattivo. In somma le male compagnie distruggono, le buone edificano, e abbiamo a persuaderci che ne' petti de' fanciulli, mentre sono nel cospetto de' religiosi e d'altre persone gravi, discende pian piano un amoroso timore, del quale abbeverati vengono ad abborrire il vizio, e prendono, non che le loro parole, ma ogni minimo cenno, per singolar precetto, e ne fanno sempiterna impressione dentro se stessi. Ma, quanto sia contagiosa la mala conversazione, e quanto fruttuosa la buona, non è bisogno di farne più lungo ragionamento, poscia che l'Elevato vostro amatissimo nipote, e mio cordialissimo amico, ce ne ha data col suo libro della *Civil conversazione* assai copiosa testimonianza¹⁷⁵. Ora io mi raveggo d'essermi troppo disteso nel ragionamento de' lodevoli effetti della cristiana dottrina, perché bastava di dire che indirizza l'uomo all'amor di Dio e del prossimo, e lo rende degno del titolo del cristiano, e finalmente rompe il primo filo della fune del Diavolo, cioè il mal pensiero, dal quale nasce il diletto, dal diletto il consenso, dal consenso l'opera, dall'opera l'abito, dall'abito la durezza del cuore, dalla durezza del cuore

¹⁷⁴ Nella princeps: giovine.

¹⁷⁵ L'elogio della «buona conversazione» fornisce qui il pretesto a Giacomo per promuovere il primo trattato di Guazzo, che dal testo risulta essere nipote di Lodovico di Nemours e amico di Giacomo Bandroni.

la necessità, dalla necessità la disperazione, dalla disperazione la morte eterna. Onde levandosi la prima cagione, ed escludendosi dalla mente de' fanciulli i mali pensieri, si liberano dalla fune del Diavolo.

[XII,107] LODOVICO Avendo noi toccato col dito quanto giovevole al mondo sia questa santa istituzione della dottrina cristiana, e quanto, nella pericolosa navigazione dell'inquieto pelago di questa infelice vita, ci conduca sicuri al desiato porto della beatitudine, e avendo voi, non meno con brevità, che con utilità, proposto il modo del ben vivere, io stimerò che compiuta e coronata sia l'opera vostra, se dichiarerete ora il modo del ben morire.

[XII,108] GIACOMO Se dal ben vivere ne siegue il ben morire, fatica soverchia mi pare il voler insegnare il modo del ben morire al ben vivente, il quale, così tosto come ha finito di ben vivere, ha acquistato senza altra scienza il ben morire, perché Iddio gli ha conceduta quella grazia ch'egli ha ogni giorno, col mezzo della sua gloriosa Madre, dimandata dicendo: «Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, di presente e nell'ora della nostra morte»¹⁷⁶.

[XII,109] LODOVICO Avenga che Iddio non permetta che i diversi e terribili stromenti, i quali con tutte le sue forze adopera il Diavolo, possano offendere nella morte il ben vivente, non di meno io considero che al cristiano convenga addestrarsi con alcune arme particolari, per combattere in quel punto contra il nemico. Perché, si come la santa Chiesa viene in aiuto dell'anima con suoi opportuni sacramenti, così egli ha da prepararsi, non solamente a ricevergli con divozione, ma a far anch'esso la parte sua, col dar segno manifesto ch'egli non vuol vincere senza combattere. Laonde mi par cosa sommamente necessaria che mettiate avanti alcun modo convenevole in così urgente bisogno, considerando che 'l misero infermo è talmente, da diverse passioni dall'anima e del corpo intorniato, e si vede, dall'insolito e mostruoso aspetto dell'avversario, così

¹⁷⁶ Si tratta della seconda parte della preghiera *Ave Maria*, la cui prima parte riprende il testo del *Vangelo* di Luca (cfr. Ossanna 2002).

orribilmente sgomentato, che s'egli non si è con lungo antivedimento, e con la debita meditazione, disposto al combattere, è cosa difficile ch'egli possa prendere all'improvviso util partito a' casi suoi, e che lo spirito suo, quantunque vittorioso, non si presenti vile nel cospetto di Dio, e non si¹⁷⁷ patisca diminuzione di merito presso di lui per non aver vigorosamente fatto contrasto. Date adunque¹⁷⁸ questo rimedio, così a salute di chi muore, come ad esempio de gli assistenti.

[XII,110] GIACOMO Prima ch'io sodisfaccia alla vostra richiesta, ricorderò che, fra gli altri beneficii che avvengono dall'instituzione della cristiana dottrina, vi è questo, che quei fanciulli, col timor di Dio, principio della sapienza, si dispongono a non temer la morte. Là onde venga essa qual si voglia tempo, la ricevono sempre con lieto e franco spirito, come termine delle miserie e principio della felicità loro.

[XII,111] LODOVICO Bel dono è questo, perché naturalmente i giovani¹⁷⁹ aborriscono¹⁸⁰ più la morte di quel che facciano i vecchi, ed è anche più degna di pietà e di lagrime la morte de' giovani che quella de' vecchi, perché questi, [senza sentir alcuna passione violenta,]¹⁸¹ [a guisa di]¹⁸² frutti maturi, cadono per sé stessi della pianta, ma quelli a guisa di frutti acerbi sono violentemente spiccati.

[XII,112] GIACOMO È vero, ma questi fanciulli sono fatti capaci che quei che moiono giovani sono più grati a Dio, il che viene confermato dal poeta con quelle parole:

per che morte fura

*Prima i migliori, e lascia star i rei*¹⁸³.

E sanno che lungamente hanno vissuto quei che in grazia di Dio moiono, perché mal grado della morte rimangono vivi nella

¹⁷⁷ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁷⁸ Nella princeps: dunque.

¹⁷⁹ Nella princeps: gioveni.

¹⁸⁰ Nella princeps: aborriscono.

¹⁸¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁸² Nella princeps: «non altrimenti che».

¹⁸³ Sono versi di Petrarca riferiti alla morte di Laura (RVF CCX).

memoria de' posterì in terra, e nella conversazione de' beati in Cielo, e con più verità si può dir di loro quel che già disse un gentil oratore in morte di Marco Tullio, cioè: «Se tu riguardi, o Cicerone, al desiderio del mondo, poco vivesti, se alle tue opere, assai vivesti, se all'ingiurie della fortuna, troppo vivesti, se alla memoria del tuo nome, avrai sempiterna vita». Vengo ora alla vostra dimanda e, poi che pur volete ch'io ragioni del modo del ben morire, io primieramente ricorderò quel che già abbiamo accennato, cioè che, per assicurarsi d'una felice morte, principal rimedio è preservarsi¹⁸⁴ da' vizii, e 'l procurare che non siamo colti in peccato mortale, e 'l considerare (meschini noi) che non solamente siamo sottoposti a' casi inaspettati di fuoco, di ferro, di sassi, di precipizio, di sommersione e d'altre continue sciagure, ma siamo bene spesso sopravvenuti da febre frenetica, da apoplezia, da epilepsia¹⁸⁵, da soffocazioni, da spasimo, o da altre terribili e dogliose infermità, le quali in un baleno ci rapiscono l'intelletto e la vita, senza darci tempo di chiamar Iddio in aiuto. I quali casi, quando avengono, danno, oltre al pericolo della salute, assai larga materia al mondo di far sinistri giudicii della vita e della fama nostra. Io, signor mio, più d'una volta mi sono trovato alla morte di molti miei congiunti e amici, e rimango fra me stesso confuso, ricordandomi le diverse maniere con le quali ciascuno d'essi ha chiuso gli occhi; ma ho particolarmente compatito ad alcuni di loro, i quali, persuasi (come credo) dal Diavolo, non ostante la lor vicina morte, o s'imaginavano d'aver a risanarsi, o d'esser ancora molto lontani dal lor fine, onde, invece di rivolgersi con lo spirito a Dio, non parlavano d'altro (come se fossero sani, e robusti) che di far lavorare i campi, di riscoter debiti, di comperar censi e di fornir fabbriche, e mi ricorda ch'un ricco avaro, nel far testamento d'otto giorni innanzi la sua morte, fu richiesto da un religioso a voler almeno lasciar alla Chiesa certe vesti della moglie già morta, a cui egli rispose, che per allora non poteva, e che per li debiti e per altre angustie di casa sua,

¹⁸⁴ Nella princeps: «il preservarsi».

¹⁸⁵ Nella princeps: epilessia.

aveva da fare assai. Ma essendo dopoi¹⁸⁶ venuta l'ora della sua morte, tornò a ricordargli le vesti, ed egli tornò a rispondergli, con voce languida, che aveva da far assai, onde io, a certi segni, m'accorsi ch'egli morì non se ne ravvedendo e, son per dire, ch'egli veramente avrà da far assai.

[XII,113] LODOVICO A così fatte persone, bisognerebbe ad ogni modo levar la speranza della vita, e dir loro, fuori de' denti, che sono morti, ma tanto maggior grazia da¹⁸⁷ Dio, e tanto maggior lode dal mondo, colui riceve al quale è concesso il morire con sano e maturo ravvedimento de' suoi falli; e, quando si vede un infermo terminar la vita con bella e cristiana morte, tutti i circostanti gli danno mille affettuose e lagrimose benedizioni, e rimangono dall'esempio di lui bene edificati e ben disposti al morire, e quelle lagrime sono, più tosto d'allegrezza, che di dolore.

[XII,114] GIACOMO Di quanto le infermità noccono al corpo, e vanno turbando la concordia de gli umori, di tanto giovano all'anima e la rendono più tranquilla e sicura, e danno perfezione alla virtù sua, e particolarmente la fanno divenir umile, onde è detto che ne gli infermi abita la virtù di Cristo. E per questa cagione io stimo che più felice e più desiderabile infermità di tutte l'altre sia la febre etica¹⁸⁸, la quale conducendo gl'infermi per lunga strada, viene pian piano consumando loro la carne, e rinforzando lo spirito, il quale, alleviato da quel grave e terreno incarco, quasi esca fuori d'oscure tenebre, antivede il suo fine e, isciogliendosi in tutto dal mondo, vigorosamente s'innalza alla considerazione de' suoi misfatti, e con lunga e matura diligenza viene ogni giorno purgando l'anima sua, in sì fatta maniera che, ragionando francamente con Dio fino al punto estremo, gliela presenta monda e immacolata¹⁸⁹. Ma poi che a tutti non è concesso il salvo condotto d'una così agiata morte, pensi ogn'uno co 'l

¹⁸⁶ Aggiunto in Guazzo 1590.

¹⁸⁷ Recuperata la lezione della princeps, rispetto di presente in Guazzo 1590.

¹⁸⁸ È la febbre che accompagna la tisi, quindi si fa riferimento ad una morte sopraggiunta dopo lunga malattia (cfr. *GDLI* s.v.).

¹⁸⁹ Nella princeps: immacolata.

triamo nel cuore quanto diverso e repentino possa esser il suo fine e, con lo scudo dell'innocenza, stia sempre attento a gl'impetuosi assalti della morte. Quando poi gli sopravviene alcuna infermità, presupponga ch'ella¹⁹⁰ possa esser l'ultima, e ricorra primieramente al celeste medico, e lo ringrazii che con quel mezzo gli abbia ridotte a memoria l'infermità¹⁹¹ spirituali, e lo prieghi a concedergli grazia di poterle tutte diligentemente esaminare, interamente confessare, amaramente piangere, e umilmente dimandargliene perdono. E, prima che far la confessione al sacerdote, si rivolgerà a Dio e gli aprirà il suo cuore, sì come io, per la parte mia, mi risolverei di parlargli in questo modo¹⁹²: «È forse vicina l'ora, o santo e celeste medico, nella quale questa dolente anima dovrà dal suo infermo albergatore licenziarsi. Sia fatta in ciò la volontà tua. Ma non sia fatta (oimè) l'esecuzione della pena ch'ella, per la sua antica e continua ribellione, ha dalla tua giustizia meritata. Viene ella tardi, e quasi astretta da timore e da necessità, ad arrendersi, a pentirsi e a chieder perdono de' suoi troppo gravi errori. Ma tu, Signore, non vuoi già mentire delle benignissime parole, né mancar delle promesse fatte a chiunque e, quante volte si pentirà, e in te spererà, e invocherà il tuo Santissimo Nome. Ho violato, se non tutti, la maggior parte de' tuoi divini precetti. Ho cercato i piaceri e la gloria del mondo. Ho scacciato te dal mio cuore, per introdurvi Satanasso. Ho essercitato in mille vani e illeciti diletti l'immondo corpo, morto a te, e vivo a' peccati, né è parte di lui, interna o esterna, dal capo alle piante, che non si sia rivolta ad offesa di te e del mio prossimo. E, perché il rammemorare ad uno ad uno i miei falli sarebbe assai più difficile che il numerar ad una ad una le stelle del Cielo, io ti presento un peccatore fetente per mille pestifere e mortali piaghe, e abominevole al tuo cospetto, e ti prego per la tua somma e ineffabile clemenza, che non rifiuti il

¹⁹⁰ Nella princeps: essa.

¹⁹¹ Nella princeps: infermità.

¹⁹² L'orazione dell'ultimo dialogo è rivolta a Dio da parte di un morente, seguendo la stessa tradizione della conclusione del *Canzoniere* petrarchesco, con l'ultimo testo in forma di preghiera rivolta a Maria.

mio tardo pentimento, e non m'abbandoni della tua grazia, accioché, morendo il corpo, si risani e¹⁹³ risusciti l'anima, e la ricevi nel numero delle elette. Concedimi Signore che, avvicinandosi il mio fine, io sostenga francamente l'angonie della morte, e le reputi nulle rispetto alla tua acerbissima passione, la cui memoria da me non si parta. Togli la forza a' demonii e aggiungi a me l'ardire e la confidenza, contra i loro fieri assalti, sì che io non m'acchetti alle loro ingannevoli lusinghe, né mi sgomenti alle loro terribili tentazioni, e resti la mia lingua muta, e l'orecchie sorde alle loro false dispute; e moia costante nella fede della santa chiesa catolica. Fammi vedere in mio soccorso la tua gloriosa madre, e tutti i santi insieme, con l'angelo mio custode, e imprimi infin'ad ora, dolcissimo Gesù, questo tuo nome salutare nel mio cuore, sì che più non m'abbandoni, e con questa sicurissima scorta esca lietamente, e senza offesa, e venga a te il mio spirito, il quale nelle tue mani umilmente raccomando». Or, fatto questo, dovrà l'infermo confessarsi al sacerdote, e poi, letti, o uditi divotamente, i salmi penitenziali, ricever con viva fede, per sua sicurissima scorta, quel santo viatico del corpo di Cristo, e poi senza indugio ordinar il suo testamento.

[XII,115] LODOVICO Molto meglio mi parrebbe ch'egli avesse ordinato il testamento innanzi all'infermità, perché il testamento che si riserba, come fanno molti, infino all'olio santo, si dee chiamar più tosto attestazione della mente altrui, che della propria, perché la debolezza della mente viene in quel punto, sì come già dicemmo, oppressa¹⁹⁴, e isforzata da molte e contrarie molestie de gli interessati parenti, i quali finalmente, con l'aiuto del notaio, fanno il testamento a voglia loro, oltre che all'infermo è contristata e distornata l'anima, nel punto ch'ella dovrebbe innalzarsi a Dio, e con lui solo esser congiunta.

¹⁹³ *Recuperata la lezione della princeps con la congiunzione e, espunta in Guazzo 1590.*

¹⁹⁴ *Recuperata la lezione della princeps, sostituendo l'errato oppresa, di Guazzo 1590.*

[XII,116] GIACOMO Io non parlo del testamento che consiste nella disposizione delle terrene facultà, la quale non si dee, come voi dite, differire all'olio santo, perché oltre¹⁹⁵ alle ragioni da voi toccate, occorre bene spesso, a quei che si tengono de' più savii, un caso repentino, per lo quale morendo intestati, o lasciano per la dapocagine loro materia di liti e di querele al mondo, ovvero hanno successori in tutto diversi dal concetto loro.

[XII,117] LODOVICO Non sarebbe anco inutile il ragionar di questi testamenti per li legati che si fanno ad opere pie.

[XII,118] GIACOMO È cosa più sicura il farli ed essequirli in vita, che 'l lasciarli dopo morte, perché gli eredi volentieri si scordano di pagar i legati, e li ritengono maliziosamente a proprio commodo. È scorsa per tutto il mondo la volgarissima novella d'una vedova, aggravata per testamento dal marito a vender un bue, e isborsar il danaio a beneficio d'un povero monastero, la quale mandò al mercato una gatta insieme col bue, con ordine espresso che non si vendesse l'uno senza l'altra, e si dimandasse venti scudi della gatta, e quattro del bue, il che essendo successo, la fedel essecutrice del testamento, ritenuto per se stessa il prezzo della gatta, mandò il prezzo del bue al monastero. Ma, come ho detto, il mio discorso non è di questi testamenti, ma sì bene di quelli che nel morire non mancano di fare i buoni servi di Dio. Ecco Iosue, figliuolo di Yavè, che alla morte sua, convocate le tribù d'Israel, e fatta commemorazione de' beneficii ch'avevano da Dio ricevuti, gli essortò efficacemente a seguir la sua legge, e a voler lui solo, e non altri dii adorare¹⁹⁶. Ecco Tobia, che morendo diede instruzione al figliuolo d'adorar Iddio, di riverire il padre e la madre, di far limosine, d'astenersi da' vizii, di pagar i debiti, di non far altrui quel che non vorrebbe per se stesso, di prender consiglio da' savii, di benedir sempre Iddio e dimandargli aiuto¹⁹⁷. Ecco Cristo che, confitto in croce, lasciò al Padre lo

¹⁹⁵ *Recuperata la lezione della princeps, sostituendo l'errato oltre, di Guazzo 1590.*

¹⁹⁶ Il racconto è in *Vulgata, Liber Iosue XXIV, 1-29.*

¹⁹⁷ Si tratta del discorso fatto da Tobì al figlio Tobia nell'omonimo libro della *Bibbia (Vulgata, Liber Tobhis XIV, 3-11).*

spirito, alla Vergine Giovanni, a Nicodemo il corpo, a gli Apostoli la persecuzione, a' cristiani penitenti la croce, al ladrone il Paradiso, a' buoni e fedeli la vita eterna¹⁹⁸. Ecco san Domenico che, per non morire senza testamento, fece legato a' suoi frati di tre segnalati doni, carità, umiltà e povertà volontaria¹⁹⁹, delle quali chiunque è erede, è parimente erede del Cielo. Questi sono gli essempli, quali deono muovere i padri di famiglia ad imprimere col suggello dell'ultimo spirito sempiterni documenti ne' cuori de' figliuoli.

[XII,119] LODOVICO /Questa dottrina non andò mai all'orecchie di quell'impio e scelerato padre, il quale diede in morte questo ricordo a' suoi figliuoli: «Fate sempre male, e non lo dite. Dite sempre bene, e non lo fate»²⁰⁰. J²⁰¹ Ora desidero che procediate oltre all'instruzione dell'infermo.

[XII,120] GIACOMO Abbiamo già detto, e ci gioverà replicare, che 'l timor della morte è accresciuto dalla memoria de' passati errori e dal considerare che abbiamo a presentarci innanzi al tribunal di Dio. Onde bisogna procurare di levar all'infermo ogni tristezza di mente, e condurlo ad una morte tranquilla, e disporlo a render volentieri il deposito, sempre che Dio il richiami. E però, a questo effetto, eccovi il rimedio opportuno e efficace, dico il sacramento dell'estrema unzione, il quale (giudicandosi che s'avvicini il suo fine) gli si ministrerà prima che gli s'indebolisca la ragione e 'l conoscimento, accioché, con questa potente arma, si difenda contra gli estremi assalti del Diavolo, e gli si riempi l'animo d'una pia e santa allegrezza.

[XII,121] LODOVICO E come vi pare che s'abbia a procedere, quando l'infermo è angustiato per la vicina morte?

¹⁹⁸ Centone di passi evangelici diversi.

¹⁹⁹ Nel 1221, sentendosi vicino alla morte, san Domenico dettò le sue ultime volontà ai dodici frati che lo assistettero vicino a Bologna: « Hec sunt que vobis tanquam filiis hereditario jure possidenda relinquo: caritatem habete, humilitatem seruate, paupertatem voluntariam possidetis » (Rothwell 1957, 150).

²⁰⁰ Cfr. Domenichi 1562, 87. Ludovico Domenichi, scrittore ed editore, era stato allievo, come Guazzo, di Alciato a Pavia; aveva pubblicato una raccolta di detti in gran parte risalenti ad Angelo Poliziano, come stabilito nelle moderne edizioni (cfr. Poliziano 1983).

²⁰¹ Aggiunto in Guazzo 1590.

[XII,122] GIACOMO Allora è tempo opportuno ch'egli si ricordi, o che gli sia ricordata, quella felice novella mandata dal Cielo per bocca del vangelista, quando dice: «Ho udita la voce dal Cielo che mi diceva: 'Beati i morti che moiono nel Signore'»²⁰². E però egli s'avrà a disporre di morir volentieri, e di morir in Dio, e considerare che, se bene a tutti non è concesso il patir la morte per la giustizia, per la verità e per Cristo, come fecero gli Apostoli e gli altri martiri, tuttavia dee ogni cristiano, nel punto della morte, dar segno ch'egli abbia la medesima mente di sopportar una simil morte, se Iddio gli la mandasse, perché, avendo questa franca intenzione nel morire, egli indubitatamente sarà partecipe della corona de' martiri, onde avrà a ricordarsi di quelle parole di Paolo: «Non solamente d'esser legato, ma di morir in Gerusalemme sono apparecchiato per lo nome di Gesù»²⁰³. E con questo santo proponimento sentirà alleviarsi grandemente quelle afflizioni della morte, e 'l suo buono e vivace spirito gli detterà quelle amorse parole che nel suo passaggio avrà a dire al suo Creatore, e si ridurrà a memoria l'esempio di Marta, la quale, tenendo innanzi a gli occhi la croce santa, si faceva legger il vangelo della passione scritto da san Luca. E dobbiamo credere che 'l rinovarsi allora nella mente quella santissima passione sia grandissimo refrigerio alle angustie dell'infermo, e efficacissima persuasione al²⁰⁴ tolerarle, e opportuno²⁰⁵ antidoto contra il nemico, il quale, a guisa del serpente che porta il veleno nella coda, riserba nel fine dell'uomo le sue maggiori forze, e procura con l'ultimo assalto di rapirgli l'anima. E però all'ora è tempo di dire: «Io ti rinuncio o Satanasso»; e volgendo gli occhi al Cielo masticar quelle parole:

Gesu Cristo crocifisso

²⁰² Si tratta di Giovanni, autore del libro dell'*Apocalisse*: «Et audivi vocem de caelo dicentem: 'Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur amodo'» (*Vulgata, Apocalypsis Iohannis XIV, 13*).

²⁰³ *Vulgata, Actus apostolorum XXI, 13*: «Ego enim non solum alligari sed et mori in Ierusalem paratus sum propter nomen Domini Iesu».

²⁰⁴ *Recuperata la lezione della princeps, sostituendo l'errato ad, di Guazzo 1590.*

²⁰⁵ *Nella princeps: infermità.*

Sempre sia nel mio cor fisso.

E dovrà in quelle angosce confidarsi nella tranquilla sua coscienza, imitando Ilarione santo, il quale, sentendosi opprimere dall'ultimo travaglio, proruppe in queste parole: «Vien fuori, che temi? Vien fuori o anima, perché ti sgomenti? Hai servito settanta anni a Cristo, e temi la morte?»²⁰⁶ E Lodovico V re di Francia, trovandosi infermo all'impresa di Gerusalemme, e sentendo avvicinarsi la sua morte, senza sgomentarsi punto si fece porre sopra la cenere, e dopo l'aver levata la mente al Cielo, stese le braccia a somiglianza del Crocifisso, e rendè in quell'atto l'anima a Dio²⁰⁷.

[XII,123] LODOVICO Io dirò che così fatte persone hanno bel morire, né a temer punto gli assalti del Diavolo, perché sono consapevoli della lor buona vita, e hanno fatto lungo abito nelle virtuose operazioni. Il perché abbiamo a dire che, se bene anch'essi sono talora, come a Dio piace, tentati in diverse guise da' demonii, tuttavia è quasi soverchio il dar loro alcuna instruzione per l'ora della morte, la quale accettano²⁰⁸ in pace, e si confidano²⁰⁹ che 'l veleno del Diavolo è quasi come quello dello scorpione, che quando è nell'acqua non apporta nocumento. Ma credo bene che gran bisogno abbino²¹⁰ d'instruzione e di conforto quelle persone, le quali per loro sventura poco bene, e assai male, hanno fatto in vita, e si sono invecchiate ne' peccati, e perché [è da considerare che]²¹¹ quell'orribil mostro non cessa, alla morte loro, di sgomentar l'anima e di rappresentarle tutti i suoi errori, procurando di metterla in diffidenza del perdono e della misericordia di Dio.

²⁰⁶ Cfr. Trigilia 1982, 95.

²⁰⁷ Il racconto contiene due errori che potrebbero essere imputabili sia a Guazzo che alla sua fonte: si tratta di Luigi IX re di Francia, detto *il santo*, il quale morì di fronte a Tunisi, non a Gerusalemme, nel 1270 per un'epidemia, durante l'ottava crociata da lui promossa. I dettagli agiografici sono presenti nel resoconto fatto da un testimone oculare, Jean de Joinville (cfr. Joinville 1872, 268).

²⁰⁸ *Nella princeps*: accettino.

²⁰⁹ *Nella princeps*: confidino.

²¹⁰ *Nella princeps*: abbiano.

²¹¹ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

[XII,124] GIACOMO Veramente non vi ha cosa che più tormenti l'anima che la memoria de' passati errori, il che ci vien figurato da Oreste, travagliato continovamente dalle Furie infernali²¹². E sappiamo che proprio studio del Diavolo è di tenere quanto può i peccatori lontani dal mezzo, e condurli all'estremità della confidenza o della diffidenza della misericordia di Dio; e però si suol loro²¹³ proporre l'esempio della colomba, la quale, temendo un uccello che la rapisce in aria, e un altro che la rapisce in terra, se è cacciata da quello discende al basso, se da questo si lieva a volo, e così si salva. E nel medesimo modo, quei che sono tentati di troppa confidenza, deono temere e umiliarsi, e quei che sono tentati di diffidenza, deono alzarsi alla speranza e considerare che, non è tanto grande la vergogna del cadere, quanto è grande la gloria del rilevarsi, e se è cosa umana il peccare, è cosa angelica l'emendarsi. Vengavi a mente la sentenziosa e motteggevole risposta da Diogene ad uno, il quale gli appose ch'egli era stato falso monetario, a cui egli: «Ti confesso – disse – d'esser stato altre volte quel che sei ora tu, ma tu non sarai mai quel ch'ora sono io»²¹⁴. Abbiamo anco l'autorità d'un santo vecchio, il quale, dimandato da un soldato se Iddio riceveva i penitenti, gli rispose: «Se la tua veste è rotta, la getti tu?». E dicendo egli: «Non, ma la racconcio»; soggiunse: «Se adunque tu perdoni alla propria veste, non perdonerò Iddio alla propria imagine?» E per tanto, a colui che muore con una spaventevole memoria de' suoi errori, si procuri di dargli la medicina e 'l conforto di quelle parole: «In qualunque ora si dorrà il peccatore, egli sarà salvo»; e sopra il tutto si fermi in questa sicurezza, che Iddio non manca di quel che promette, e ch'egli disse: «Ritorna a me,

²¹² Anche in questa parte del testo, caratterizzata dal riferimento costante alla teologia e all'agiografia cattolica, Guazzo inserisce un esempio classico, il mito di Oreste inseguito dalle Furie, che simboleggiano il rimorso per l'uccisione della madre, a sua volta colpevole di aver ucciso il marito Agamennone, padre di Oreste.

²¹³ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²¹⁴ Da Diogene Laerzio risulta la notizia, documentata storicamente, che il filosofo Diogene di Sinope avrebbe esercitato questa professione (cfr. Laerzio, *Storie* 25).

e io ti riceverò». Anzi, gli si ricordi che felici sono i suoi errori per quella sentenza che:

*Più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novanta nove altri perfetti*²¹⁵.

Sopra il tutto, è ufficio de' discreti assistenti di non lasciar che l'infermo si sgomenti della moltitudine e della gravezza de' suoi falli, onde abbia ad entrare in diffidenza e in disperazione, ma più tosto di confermarlo nella fede, della quale è in quel punto grandemente tentato, e di ricordargli l'infinita misericordia di Dio, non lasciando anco di rammemorargli qualche sua buona opera, per la quale possa maggiormente sperare che gli sia chiuso l'Inferno e aperto il Paradiso; né lasciar di essortarlo che, s'egli visse in guerra e in tempesta, moia in pace e in porto, e soggiunger quelle parole:

*le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo*²¹⁶.

Finalmente al cristiano pentito e dolente de' suoi errori, e confidato nell'infinita clemenza di Dio, vengono dal suo buono spirito ministrare diverse parole e diversi modi da usare nell'estreme afflizioni, e nel passaggio di questa vita, onde vedete diverse creature che nella morte, secondo la divozione loro, ricorrono, ora a quelle parole: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo»²¹⁷, ora al detto di Giovanni per bocca di Cristo: «Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me non morirà, e s'egli sarà morto viverà»²¹⁸, ora dicono col profeta: «Non mi scacciar dalla tua faccia, e non disgiungere da

²¹⁵ Ultima terzina di un sonetto di Petrarca (*RVF XXVI*), questi versi sono stati ripresi da Ariosto nei *Cinque canti*, all'interno del discorso che Ruggero tiene al pentito Astolfo: «anzi, d'un peccator che fuor del gregge / abbi errato, e poi torni a miglior strade, / maggior gloria è nel regno degli eletti, / che di novantanove altri perfetti» (*Cinque canti*, IV, 76).

²¹⁶ Invocazione tratta da uno degli ultimi testi del canzoniere petrarchesco (*RVF CCCLXIV*).

²¹⁷ *Vulgata, Epistula ad Romanos X*, 13: «Omnis enim, quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit».

²¹⁸ *Vulgata, Evangelium secundum Iohannem XI*, 25: «Dixit ei Iesus: 'Ego sum resurrectio et vita. Qui credit in me, etsi mortuus fuerit, vivet; [...]».

me il tuo santo spirito». E sono altri che, opportunamente, recitano quell'inno di Santa Chiesa:

*O santo spirto vieni,
E dal Cielo i sereni
Rai spiega di tua luce;
Vieni consolatore,
Dolce ospite del core,
Dolce mia scorta, e duce;
Senza tua dolce aita,
Nulla è de l'uom la vita
Et ne' guai si riduce;
Dammi nel fin salvezza,
Dammi eterna allegrezza*²¹⁹.

[E vedete ancora alcuni, i quali ricorrono a quel verdetto del profeta tanto commendato da un santo uomo in questa ultima agonia, cioè: «Hai disciolti i miei legami, io ti sacrificherò l'ostia della laude, e invocherò il nome del Signore»²²⁰.^J²²¹ E poi, volgendo gli occhi a' circostanti, li raccomandano a Dio e li pregano a pregarlo che li riceva in gloria, e alla fine, levandosi con la mente al Cielo, bramano di sciogliersi e, morendo insieme con Cristo, dicono insieme con lui: «Nelle tue mani, Signore, raccomando il mio spirito»²²². Ma non ostante che a tutti non sia concesso, per la gravezza del male e per l'impedimento della favella, di proferir tutte le parole c'hanno concepute nella mente, non dovrà almeno rimaner loro la bocca e 'l cuore digiuni del santissimo nome di Gesù, in virtù del quale discendono le legioni de gli angeli a ricever l'anima, e ad accompagnarla in Cielo, il che piaccia a Dio nel nostro passaggio di conceder a noi ancora.

²¹⁹ Si tratta di una lauda, di cui non ho trovato altre attestazioni, in cui si traducono in versi rimati italiani i versi 1-11 dell'inno ecclesiastico *Veni sancte spiritus*.

²²⁰ *Vulgata, Liber Psalmorum CCXVI*, 16-17: «Dirupisti vincula mea: / tibi sacrificabo hostiam laudis / et nomen Domini invocabo».

²²¹ *Aggiunto in Guazzo 1590*.

²²² Sono le ultime parole che Gesù pronuncia prima di morire, nel racconto evangelico: «Et clamans voce magna Iesus ait: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum»; et haec dicens exspiravit» (*Vulgata, Evangelium secundum Lucam XXVI*, 43).

[XII,125] LODOVICO Poi che queste santissime parole sono efficace stimolo all'anima nostra, che la sperona ad uscire di questo terreno carcere, e a bramar l'ali da poggiare a' superni chiostrì, altro non veggio ora che ci resti per ultimo termine del nostro discorso, che il ragionare del soave frutto che risorge dal ben vivere e dal ben morire, cioè dell'immortalità.

[XII,126] GIACOMO Perché ormai comincia a declinar il sole, io brevemente vengo a dire che tutti gli uomini di generoso spirito sono grandemente desiderosi di tessere un illustre inganno alla morte, e di lasciar di loro tal fama che abbiano a vivere ne' futuri secoli, ed esser nelle carte de' poeti e degl'istorici, e nelle bocche di tutti, con sempiterna lode, nominati. Or, se questa immortalità terrena è degna di tanta ammirazione, quanto più degna sarà l'immortalità celeste? Ma perché (o stolti noi!) vogliamo attribuire a gli uomini quel che a Dio solo si conviene? E perché diamo titolo d'immortalità alla memoria del nostro nome, la quale con tutti i nostri memorabili fatti avrà finalmente a finire? Verrà il giorno dell'estremo giudizio che in fuoco e in cenere consumerà le carte de gli scrittori, con tutto il mondo insieme:

*[Ahi, ch'ogni cosa al suo principio cede,
E quel che pria fu nulla, a nulla riede!]*^{223 224}

[XII,127] LODOVICO Per questo ho alcuna volta motteggiato il nostro Elevato del grande studio ch'egli usa nel comporre nuovi libri per acquistarsi questa vana e mortale immortalità, la quale, faccia egli pure quanto può e sa, che alla fine sarà spenta con la memoria di quanto è sotto il Cielo²²⁵.

[XII,128] GIACOMO Egli meriterebbe d'esser motteggiato, se a questo fine avesse principalmente rivolto il suo pensiero, ma

²²³ *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²²⁴ Guazzo non sta esprimendo una posizione nichilista o materialista, bensì riprende il tema del *Trionfo del Tempo* di Petrarca, dove si dichiara la caducità di ogni tipo di fama: «Tutto toglie e rivince il Tempo avaro; / chiamasi Fama, et è morir secondo; / né più che contra 'l primo è alcun riparo. / Così 'l Tempo triunfa i nomi e 'l mondo» (*Triumphs, Triumphus Temporis* 141-145).

²²⁵ Dopo aver introdotto il tema della vanità della fama terrena, con una nota «piacevole» Guazzo, accademico Elevato, si fa rimproverare dallo zio Lodovico Nemours per le proprie ambizioni letterarie.

egli non merita biasimo, poi che si sforza di seguir l'orme de gli altri scrittori, i quali, consumando più olio che vino, hanno posto le mani in carta a beneficio del mondo, dalle quali fatiche, se per conseguente ne è successa l'immortalità del nome loro, pro lor faccia. Ma con tutto ciò, questa immortalità, in comparazione della celeste, è minore assai di quel che sia un sol punto in comparazione del cielo, anzi s'avrà questa immortalità a chiamar mortale, e quella eterna, come ben dimostrò il poeta con quella sentenza:

E non avranno in man gli anni il governo

Delle fame mortali, anzi chi sia

*Chiaro una volta, sia chiaro in eterno*²²⁶.

Il che è quanto io abbia pensato di dirvi in questo soggetto.

[XII,129] LODOVICO Io mi persuadeva che con questa occasione non doveste mancare di significarmi con quali ragioni si possano confondere quei che già affermarono che, estinguendosi i sensi del corpo rimangono²²⁷ gli animi giuntamente estinti. E se forse voleste dirmi²²⁸ che l'immortalità dell'anima è il fondamento della nostra fede, nel cui simbolo facciamo professione d'aspettar la vita eterna, e che per ciò non debbo ricercar più avanti, ma tenermi fermo a questa cristiana dottrina seminata per tutte le sacre lettere, io anticipatamente vi rispondo ch'ad ogni persona di giudizio dovrebbe esser caro di saper dimostrar con ragioni questa immortalità, non perché la nostra fede dipenda da quelle ragioni, ma perché maggiormente s'accresca e si rinforzi.

[XII,130] GIACOMO Non basterebbe lo spazio d'un'altra giornata a chi volesse far processione per tutte quelle strade, ove andarono alla cieca errando diversi filosofi, de' quali alcuni negarono in tutto questa immortalità, alcuni la concedevano fino a certo tempo, e altri per la diversità delle ragioni ne stavano in forse, là onde voi sareste così sazio d'udire, come io

²²⁶ Sono i versi del *Triumphus Eternitatis* in cui Petrarca marca lo stacco fra eternità celeste ed eternità fallace della fama, soggetta al tempo (*Triumphus, Triumphus Eternitatis* 79-81).

²²⁷ Nella princeps: rimangono.

²²⁸ *Recuperata variante della princeps, eliminando l'errato dirme di Guazzo 1590.*

stanco di riferire, le loro sciocche ragioni, e le accomodate risposte, con le quali si possono gittare a terra. Bastivi questo per sommario di quanto ricercate, che se ben questa miscredenza ebbe origine in Grecia da alcuni novelli e rozzi professori di filosofia, e se ben nelle loro torte opinioni deviarono poi Anassagora, Democrito, Leucippo, Eraclito, Empedocle, Parmenide, Epicuro e gli altri porci della sua greggia²²⁹, tuttavia è cosa certissima che i Pitagorici, i Platonici e tutte le più nobili sette de' filosofi, non meno arabi che greci, e latini, stettero franchi in questo, che l'animo, separato da' sensi del corpo, divenga più forte nelle speculazioni, e che, essendogli concessa facultà, non pure d'intendere le cose presenti, ma d'antiveder le future, si dee chiamar divino, e quel che è divino non è mai soggetto a morte²³⁰.

[XII,131] LODOVICO E come si portò Aristotele in questo fatto?

[XII,132] GIACOMO Egli non disse mai apertamente la sua opinione, anzi, rivolgendo il mantello, si mostrò, ora ghelfo, ora gibellino, non ostante che alcuni facciano giudizio ch'egli, più tosto dalla parte dell'immortalità, che alla contraria piegasse²³¹. Ma se dal commune consenso de' populi, quantunque infedeli, se dalle leggi pubbliche, se dall'autorità de' primi filosofi del mondo, è stata questa immortalità confermata, quanto maggiormente noi, fedeli e cristiani, dobbiamo starne sicuri? E per risoluzione, essendo l'anima nostra simile a Dio, non bisognano più parole per dimostrar l'immortalità sua, ed è ben certo che i santi martiri non avrebbero con lieto e invito cuore

²²⁹ Guazzo riprende e parafrasa l'espressione scherzosa con cui Orazio fa riferimento a se stesso nella lettera in versi all'amico Tibullo: «me pinguem et nitidum bene curata cute vises, / cum ridere voles, Epicuri de grege porcum» (Orazio 1993, *Epistulae* I, 4).

²³⁰ Guazzo traccia una distinzione netta fra i filosofi antichi che hanno espresso una posizione materialistica in relazione all'esistenza dell'anima e quelli, come Platone, che hanno teorizzato l'esistenza dell'anima, naturalmente preferendo i secondi sulla scia del neoplatonismo rinascimentale.

²³¹ Nella precedente distinzione fra visioni filosofiche dell'anima risulta difficile classificare Aristotele, in quanto dalle sue opere non risulta se l'anima venga considerata capace di vita propria, oppure legata fisiologicamente al corpo (cfr. Feola 2016).

sostenuti i tormenti delle croci, del fuoco, del ferro, delle fiere e d'altre penose morti, se dopo la presente vita non avessero creduto che alcun'altra ve ne rimanesse. E però è degnamente scritto che l'immortalità dell'anima è il fondamento e 'l principio della buona e giusta vita, la quale si cambia finalmente in un'altra migliore, di che se ne accorse, dopo lungo errore, un certo filosofo il qual vide in sogno un fanciullo che gli mostrava una bellissima città, e la notte seguente gli apparve di nuovo e gli dimandò se lo conosceva, il quale rispose di sì, e che si ricordava del sogno precedente. Dopo il fanciullo gli dimandò ove fosse il suo corpo, a cui rispose il filosofo ch'era a letto, e dormiva. Indi risvegliandosi cominciò a riconoscer il suo errore, avendo fin'allora creduto che gli animi dopo morte fossero estinti, e si diede a conoscere che, sì come dormendo vedeva, quantunque avesse gli occhi chiusi, così lo spirito suo poteva vivere, quantunque avesse il corpo chiuso nel sepolcro, onde lasciando l'eresia si convertì alla fede cattolica. /Ma tempo è ormai di porre fine a questo discorso, e suggellarlo dicendo che non ci sgomentiamo veggendo un cane o un lupo morto, ma sì bene veggendo un uomo morto, onde convien dire che si teme cosa che vive dopo morte, e questa è l'anima; e infine, avendo Iddio fatto l'anima a sua similitudine, ed essendo egli immortale, come non sarà essa anima immortale?]²³²

[XII,133] LODOVICO Poscia che 'l discorrere a pieno dell'immortalità dell'anima non vi pare ora opportuno, mi piacerebbe al meno che veniste brevemente raccogliendo quelle consolazioni e quelle felicità che godono gli spiriti beati, poi che sono giunti alla celeste patria.

[XII,134] GIACOMO Quando io vi avrò²³³ fatto lungo discorso della bellezza, della fortezza, della velocità, dell'impassibilità, della chiarezza, della libertà, della sanità, dell'eternità, della sapienza, dell'amore, della volontà, dell'onore, della sicurezza e

²³² *Aggiunto in Guazzo 1590.*

²³³ *Nella princeps: averò.*

della gioia de' corpi e dell'anime de' beati, e quando vi avrò²³⁴ recato per la memoria l'estrema consolazione che ricevono, nel veder Iddio, gli angeli, il Cielo e i santi, e quando avremo detto come siano pienamente partecipi dell'eterna luce, dell'eterna quiete e dell'eterna immortalità, quando averemo considerato che lo stato loro è²³⁵ perfetto e colmo della mescolanza e unione di tutti i beni pensati e impensati, e ch'essi congiunti a Dio hanno tutto ciò che vogliono; e quando alla fine avremo rivolto nell'animo che, se ben la sù maggiori e minori gradi di beatitudine si trovano, e ch'altra sia la dolcezza della rugiada, altra del latte, altra del mele, tuttavia ciascuno si gode e si chiama della sua dolcezza sommamente contento, avrete meco a confessare che non s'è detto nulla, perché, quanto più si parla dell'immortalità, tanto più resta a parlarne. E se vogliamo pienamente intendere l'altezza, la profondità, l'eccellenza e tutti i maravigliosi e soprabondanti frutti, de' quali insaziabilmente si pascono e s'inebriano gli spiriti celesti, ci conviene, o pregar Iddio che ci faccia degni di vedere con Stefano i Cieli aperti, e ci riveli qua giù, per spezial grazia, quegli altissimi secreti, ovvero affretti la nostra morte, e per sua infinita bontà ci conduca allo spettacolo e al possesso di contanta gloria. Senza questo mezzo, vano è il nostro desiderio, perché questa scienza trappassa il nostro intelletto, e non si può con umana dottrina comprendere²³⁶.

[XII,135] LODOVICO Poi che a voi pare che nostro ufficio sia d'essercitare intorno alla celeste immortalità, più tosto la mente che la lingua, ci rivolgeremo a pregar Iddio, che ci conceda una felice morte, che ci conduca all'eterna vita, e gli renderemo

²³⁴ Nella princeps: averò.

²³⁵ *Recuperato dalla princeps il verbo essere, assente in Guazzo 1590.*

²³⁶ Il libro culmina, come il poema di Dante, con la visione ineffabile del paradiso, dei beati e di Dio. Al proposito si richiama la visione avuta dal protomartire Stefano prima della lapidazione: «Cum autem esset plenus Spiritu Sancto, intendens in caelum vidit gloriam Dei et Iesum stantem a dextris Dei / et ait: 'Ecce video caelos apertos et Filium hominis a dextris stantem Dei'» (*Vulgata, Actus Apostolorum VII,55-56*).

grazie che, a gloria sua e a salute nostra, ci abbia fatti terminare questi ragionamenti²³⁷.
[XII,136] GIACOMO Giustissima è la vostra conclusione, e a questa con tutto lo spirito mi conformo.

²³⁷ La battuta di Lodovico annuncia la conclusione, non solo del dialogo, ma di tutta l'opera.

Bibliografia

Edizioni dei *Dialoghi piacevoli*

- Stefano Guazzo (1586): *Dialoghi piacevoli*. Venezia: Bertano.
- Stefano Guazzo (1587): *Dialoghi piacevoli*. Piacenza: Bazachi.
- Stefano Guazzo (1590): *Dialoghi piacevoli*. Venezia: Francesco de' Franceschi.
- Stefano Guazzo (1604): *Dialoghi piacevoli*. Venezia: Giovanni Antonio e Giacomo de' Franceschi.
- Stefano Guazzo (1610): *Dialoghi piacevoli*. Venezia Antonio Pinelli.
- Stefano Guazzo (1892): *L'onore delle donne*. Roma: Editore Perino 1892.

Traduzioni dei *Dialoghi piacevoli*

- Stefano Guazzo (1616): *Ein sehr lehrreiches und nützlich Gespräch von Erkänntnuß seiner selbst....* Melchior Wisaeus (trad.). Mülhausen : Jacob.
- Stefano Guazzo (1625): *Euthanasia, das ist: Ein lehrreich ... tröstliches Gespräche, wie man ... christlich leben und seliglich sterben solle.* Melchior Wisaeus (trad.). Leipzig: Abraham Lamberg.
- Stefano Guazzo (1625): *Sieben ausserlesene und lustige Politische Dialogi oder Gespraechen.* Melchior Wisaeus (trad.). Leipzig: Abraham Lamberg.
- Stefano Guazzo (1688): *Des hochberühmten Italiänischen Scribenten Herrn Stephani Guazzi von Casall, rechtschaffener Richter und Amtmann: Vermittelst eines Sinnreichen und lustigen Gesprächs merckwürdig beschrieben wie sich dergleichen Personen ... verhalten sollen [et]c..* Trad. di Jacomo Castalucio. [senza luogo né editore].

Bibliografia primaria

- AA.VV. (1828): *Storici minori*. Milano: Sonzogno. (=Storici minori)
- AA.VV. (1970): *Il Novellino*. Guido Favati (a cura di). Genova: Bozzi. (=Novellino)
- Avvisi particolari della felice e gloriosa incoronazione di Enrico III re di Francia e IV di Polonia*. Venezia: Bartolomeo de' Valenti 1575. (=Avvisi particolari)
- Agostino (sant') (2005): *Commento al Vangelo di Giovanni*. Emilio Gandolfo (a cura di). Roma: Città Nuova.
- Agostino (sant') (2016): *Confessioni*. Carlo Carena (trad.). Milano: Mondadori. (=Confessiones)
- Luigi Alamanni (1840): *La coltivazione e gli epigrammi. (Le api di Giovanni Rucellai)*. Milano: Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Luigi Alamanni (1859): *Versi e prose*. Pietro Raffaelli (a cura di). Firenze: le Monnier. II, 124.
- Andrea Alciato (1531): *Emblematum liber*. Paris-Augsburg: Heinrich Steyner.
- Dante Alighieri (2021): *Commedia*. Emilio Pasquini, Antonio Quaglio (a cura di). Milano: Garzanti. (=Commedia)
- Scipione Ammirato (1562): *Il Rota overo dell'impresa*. Napoli: Giovanni maria Scotto.
- Cecco Angiolieri (1979): *Rime*. Gigi Cavalli (a cura di). Milano: Rizzoli.
- Ludovico Ariosto (1990). *Orlando furioso*. Cesare Segre (a cura di). Milano: Mondadori. (=Orlando furioso)
- Ludovico Ariosto (2018). *Cinque canti*. Valentina Gritti (a cura di). Padova: Libreria Universitaria. (=Cinque canti)
- Aristotele (1999): *Etica Eudemia*. Pierluigi Donini (a cura di). Roma-Bari: Laterza. (=Etica Eudemia)
- Aristotele (2000): *Etica Nicomachea*. Claudio Mazzarelli (a cura di). (=Etica Nicomachea)
- Matteo Bandello (1937): *Tutte le opere*. Francesco Flora (a cura di). Milano: Mondadori. [www.letteraturaitaliana.net 7/11/2021]
- Ottavio Beltrano (1647): *Almanacco perpetuo*. Napoli: Beltrano.
- Pietro Bembo (1991): *Gli Asolani*. Giorgio Dilemmi (a cura di). Firenze: Accademia della Crusca.

- Pietro Bembo (2018): *Prose*. In Fabio Massimo Bertolo, Marco Corsi, Carlo Pulsoni (a cura di): *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle Prose*. Roma: Viella, 219-316. (=Bembo, *Prose*)
- Bernardus Abbas (1593): *Meditationes devotissimae ad humanae conditionis cognitionem alias liber de anima*. Venezia: Bernardinus de Bindonis.
- Ferruccio Bertini (a cura di) (1976): *Commedie latine del XII e XIII secolo*. Vol. I. Genova: Istituto di Filologia Classica.
- Giovanni Boccaccio (2013): *Decameron*. Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla, Giancarlo Alfano (a cura di). Milano: Rizzoli. (=Decameron)
- Severino Boezio (2014): *La consolazione della filosofia*. Claudio Moreschini (a cura di). Torino: UTET. (=Boezio, *Consolazione*)
- Gherardo Borgogni (a cura di) (1594): *Le Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni*. Venezia: Comin Ventura.
- Gherardo Borgogni (a cura di) (1599): *Rime di diversi illustri poeti de' nostri tempi*. Venezia: Minima Compagnia.
- Guillaume Bouchet (1969): *Les sérées*. C.-E. Roybet (a cura di). Genève: Slatkine.
- Michelangelo Buonarroti (2006): *Rime e lettere*. Paola Mastrocola (a cura di). Torino: UTET. [1992]
- Tommaso Campanella (1854): *Opere*. Vol. II. Alessandro D'Ancona (a cura di). Torino: Pomba Editori.
- Giulio Cesare Capaccio (1592): *Delle imprese*. Napoli: Giovanni Giacomo Carlino e Antonio Pace.
- Flavio Galeazzo Capra (1988): *Della eccellenza e dignità delle donne*. Maria Luisa Doglio (a cura di). Roma: Bulzoni.
- Giovanni Casertano (2019): *I proverbi di Platone*. Bologna: Iniziative Editoriali.
- Cassio Dione (2005-2018): *Storia romana*. Alfredo Valvo (a cura di). Milano: Rizzoli, 9 voll. (= Cassio Dione)
- Baldassarre da Castiglione (2016): *Il Libro del Cortegiano*. Amedeo Quondam (a cura di). Roma: Bulzoni, 3 voll. (=Cortegiano).
- Girolamo Catena (1586): *Vita del gloriosissimo papa Pio Quinto*. Roma: Stamperia Vincenzo Accolsi.
- Marco Porcio Catone (2000): *L'agricoltura*. Luca Canali, Emanuela Lelli (a cura di). Milano: Mondadori.
- Gaio Valerio Catullo (2011): *Le poesie*. Ivano Donatello (a cura di). Milano: Lampi di Stampa.

- Miguel de Cervantes (2014): *Don Chisciotte della Mancaia*. (Letizia Falzone (trad.). Milano: Garzanti.
- Iohannes Chrysostomus (1842): *Omnia quae exstant opera*. Armand Bejamin Caillau (a cura di). Paris: Meillet.
- Marco Tullio Cicerone (2003): *Le filippiche*. Giovanni Bellardi (a cura di). Milano: Rizzoli. (= *Philippicae*)
- Marco Tullio Cicerone (2012): *De officiis. Quel che è giusto fare*. Giusto Picone, Rosa Rita Marchese (a cura di). Torino: Einaudi. (= *De officiis*)
- Marco Tullio Cicerone (2015): *Epistole ad Attico*. Carlo Di Spigno (a cura di). Torino: UTET. (= *Ad Atticum*)
- Marco Tullio Cicerone (2017): *De oratore*. Giuseppe Norcio (a cura di). Torino: UTET. (= *De oratore*)
- Claudio Eliano (2009): *Aeliani Variarum historiae*. Rudolph Hercher (a cura di). Whitefish: Kessinger Publishing.
- Alberto Colunga, Lorenzo Turrado (a cura di) (2000): *Biblia vulgata*. Milano: Edizioni San Paolo. (= *Vulgata*)
- Pandolfo Collenuccio (1545): *Compendio delle historie del regno di Napoli*. Venezia.
- Petrus Comestor (2005): *Scholastica historia: Genesis*. Agneta Sylwan (a cura di). Turnhout: Brepols Publishers.
- Giovanni Contavalli (1794): *Conferenze di disinganno fatte ad istanza d'un cavaliere, ed una dama*. Trento: Simone Girolamo Battisti.
- Pierre Coton (1617): *Conciones sive meditationes*. Colonia: Petrus à Brachel.
- Antonio De Guevara (1547): *Libro primo delle lettere*. Domenico di Catzelu (trad.). Venezia: Giolito.
- Giovanni Della Casa (2000): *Galateo*. Stefano Prandi (a cura di). Torino: Einaudi. (= *Galateo*)
- Giovanni Pico Della Mirandola (1985): *De hominis dignitate*. Eugenio Garin (a cura di). Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Ascanio De' Mori (1989): *Gioco piacevole*. Maria Giovanna Sanjust (a cura di). Roma: Bulzoni.
- Francesco Saverio De' Rogati (1818): *Le Odi d'Anacreonte e di Saffo, recate in versi italiani*. Eusebio Pacini e Figlio: Colle.
- Lodovico Dolce (1565): *Dialogo nel quale si ragiona delle qualità, diversità e varietà dei colori*. Venezia: Giovanni Battista e Marchiò Sessa.
- Lodovico Dolce (1570): *L'Achille e l'Enea*. Venezia: Giolito.

- Ludovico Domenichi (1562): *Detti, et fatti de diversi signori et persone private*. Venezia: Francesco Lorenzini da Turino.
- Anton Francesco Doni (1551): *La Zucca*. Venezia: Marcolini.
- Eginardo (2014): *Vita di Carlo Magno*. Paolo Chiesa (a cura di). Firenze: Sismel Edizioni del Galluzzo.
- Mario Equicola (1999): *La redazione manoscritta del «Libro de natura de amore» di Mario Equicola*. Laura Ricci (a cura di). Roma: Bulzoni.
- Mario Equicola (2004): *De mulieribus. Delle donne*. Giuseppe Lucchesini; Pina Totaro (a cura di). Pisa: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Erasmus da Rotterdam (1565): *Apophthegmatum ex optimis utriusque linguae scriptoribus per Desiderium Erasmus Roterodamum collectorum libri VIII*. Basilea: Episcopum.
- Erasmus da Rotterdam (2013): *Adagi*. Emanuele Lelli (a cura di). Firenze: Giunti.
- Erodoto (2021): *Storie*. Piero Sgroj (trad.). Roma: Newton Compton. (=Erodoto, *Storie*)
- Esopo (1545): *Le dilettevoli favole di Esopo e di altri elevati ingegni. Raccolte dal conte Giulio Landi*. Venezia: Giovanni Bariletto.
- Eutropio (1932): *Breviarium ab urbe condita*. Francesco Galli (a cura di). Firenze: Sansoni.
- Flavius Philostratus (1516): *De vitiis sofistarum*. Strasburgo: Ex Aedibus Schurerianis.
- Marsilio Ficino (1549): *Tomo primo delle divine lettere. Tradotte in lingua toscana per M. Felice Figliucci*. Venezia: Gabriel Giolito de' Ferrari.
- Antonio Fileremo Fregoso (1976): *Riso di Democrito. Pianto di Heraclito*. In A.F.F.: *Opere*. Giorgio Dilemmi (a cura di). Bologna: Commissione per i testi in lingua, 17-86.
- Antonio Foresti (1702): *Mappamondo storico. Tomo terzo, Parte seconda*. Venezia: Girolamo Albricci.
- Niccolò Franco (2003): *Dialogi piacevoli*. Franco Pignatti (a cura di). Manziana: Vecchiarelli.
- Aulo Gellio (2017): *Le notti attiche*. Giorgio Bernardi Perini (a cura di). Torino: UTET, 2 voll. (=Notti attiche)
- Gerolamo (san) (1989): *Lettere*. Roberto Palla (a cura di). Milano: Rizzoli.
- Giamblico (1991): *La vita pitagorica*. Maurizio Giangiulio (a cura di). Milano: Rizzoli.

- Giamblico (2012): *Summa pitagorica*. Francesco Romano (a cura di). Milano: Bompiani.
- Decimo Giunio Giovenale (1976): *Satire*. Ettore Barelli (a cura di). Milano: Mondadori. (=Giovenale, *Satire*)
- Paolo Giovio (1556): *Dialogo dell'imprese militari et amorose*. Venezia: Giolito de'Ferrari.
- Paolo Giovio (1978): *Dialogo delle imprese militari e amorose*. Maria Luisa Doglio (a cura di). Roma: Bulzoni.
- Giovan Battista Giraldi Cinzio (2012): *Gli Ecatommiti*. Susanna Villari (a cura di). Roma: Salerno Editrice.
- Sofronio Eusebio Girolamo (san) (1997): *Le lettere. IV volume*. Silvano Cola (a cura di). Roma: Città Nuova.
- Sofronio Eusebio Girolamo (san) (2012): *Gli uomini illustri*. Enrico Camisani (a cura di). Roma: Città Nuova.
- Curzio Gonzaga (2001): *Il Fidamante*. Ester Varini, Ilenia Rocchi (a cura di). Roma: Verso l'Arte.
- Scipione Gonzaga (1987): *Autobiografia*. Dante Della Terza (a cura di). Modena: Panini.
- Pietro Grizi (1587): *Il Castiglione, Overo Dell'Arme Di Nobiltà*. Mantova: Francesco Osanna.
- Janus Gruter (1611): *Florilegii ethico-politici nunquam ante hac editi pars altera: procurante Jano Grutero. Accedunt gnomæ paromiacque Græcorum: item proverbia Germanica, Belgica, Britannica, Italica, Gallica*. Frankfurt: in Bibliopolio Jonæ Rhodii.
- Stefano Guazzo, Francesco Pugiella (a cura di) (1567): *Le lagrime de gl'Illustrati Academici di Casale in morte dell'illustrissima et eccellentissima madama Margherita Paleologa duchessa di Mantova, et marchesana del Monferrato*. Trino: Giovan Francesco Giolito de' Ferrari.
- Stefano Guazzo (a cura di) (1566): *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato*. Brescia: Bozzola.
- Stefano Guazzo (1590): *Lettere Del Signor Stefano Guazzo ... Ordinate Sotto I Capi Seguenti...* Venezia: Barezzi.
- Stefano Guazzo (a cura di) (1595): *La Ghirlanda Della Contessa Angela Bianca Beccaria. Contesta di Madrigali di diversi Autori, raccolti, et dichiarati*. Genova: Bartoli.
- Stefano Guazzo (1925): *The civile conversation of M. Steeven Guazzo. the first three books translated by George Pettie, anno 1581, and the fourth by Barth. Young, anno 1586; with an*

- introduction by Sir Edward Sullivan.* Edward Sullivan (a cura di). Edimburgh: Constable & Co. Ltd.
- Stefano Guazzo (1993): *La civil conversazione.* Amedeo Quondam (a cura di). Modena: Panini, 2 voll. (=Civil conversazione)
- Lodovico Guicciardini (1990): *L'ore di ricreazione.* Anne Marie Van Passen (a cura di). Roma: Bulzoni.
- Iacopone da Todi (2006): *Laude.* Franco Mancini (a cura di). Roma-Bari: Laterza.
- Ippocrate (1988): *Lettere sulla follia di Democrito.* Amneris Roselli (a cura di). Napoli: Liguori.
- Isidoro di Siviglia (2013): *Etimologie o origini.* Angelo Valastro Canale (a cura di). Torino: UTET.
- Jean de Joinville (1872): *Istoria della santa vita di re Luigi IX di Francia.* Giovanni Galvani (trad.); Gaetano Romagnoli (a cura di). Bologna: Tipografia Galeati.
- Adelbert Keller (a cura di) (1842): *Gesta Romanorum. I.* Stuttgart und Tübingen: Gotts'scher Verlag.
- Diogene Laerzio (2005): *Vite e dottrine dei più celebri filosofi.* Giovanni Reale, Giuseppe Girgenti, Ilaria Ramelli (a cura di). Milano: Bompiani. (=Laerzio, *Vite*)
- Lattanzio (1930): *La morte dei persecutori.* Gino Mazzoni (a cura di). Siena: Cantagalli.
- Niccolò Liburnio (2005): *Le vulgari elegantie e le tre fontane.* Guglielmo Barucci (a cura di). Torino: Res.
- Nicolò Lucangeli (1574): *Successi del viaggio d'Henrico III Christianissimo Re di Francia e di Polonia.* Venezia: Giolito.
- Luciano di Samosata (1541): *I dialoghi piacevoli, le vere narrationi, le facete epistole.* Venezia: Giouanni de' Farri & fratelli da Rivoltella.
- Luciano di Samosata (1996): *Dialoghi.* Giovanni Caccia, Ugo Montanari (a cura di). Roma: Newton Compton.
- Lucilio (2014): *Epigrammi.* Lucia Floridi (a cura di). Berlin: De Gruyter. (=Lucilio, *Epigrammi*)
- Tito Lucrezio Caro (2015): *La natura delle cose.* Ugo Dotti (trad.). Milano: Feltrinelli. (=De rerum natura)
- Niccolò Machiavelli (1971): *L'arte della guerra.* Mario Martelli (a cura di). Torino: Einaudi.
- Niccolò Machiavelli (2014): *Il Principe.* Stefano Andretta (a cura di). Torino: Garzanti. (=Principe)

- Giovanni Macchia (a cura di) (1981): *I moralisti classici. Da Machiavelli a La Bruyère*. Milano: Adelphi.
- Paolo Magenta (a cura di) (1835): *La scuola salernitana*. Pavia: Luigi Landoni.
- Arlotto Mainardi (1982): *Facezie, motti e burle del piovano Arlotto*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina. (=Piovano Arlotto)
- Orazio Navazzotti (1591): *Le cento donne di Casale in Monferrato*. Pavia: Girolamo Bartoli.
- Flaminio de' Nobili (1895): *Il trattato dell'Amore Humano. Con le postille autografe di Torquato Tasso*. Pier Desiderio Pasolini (a cura di). Torino: Loescher.
- Omero (2014): *Iliade*. Rosa Calzecchi Onesti (trad.). Torino: Einaudi. (=Iliade)
- Quinto Orazio Flacco (1993): *Tutte le opere*. Luciano Paolicchi (a cura di). Roma: Salerno Editrice. (=Orazio 1993)
- Emmanuele Orchi (1650): *Prediche quaresimali*. Venezia: Giunti e Baba.
- Publio Ovidio Nasone (1584): *Le metamorfosi di Ovidio*. Giovanni Andrea dell'Anguillara (trad.). Venezia: Giunti.
- Publio Ovidio Nasone (1989): *Remedia amoris*. Paola Pinotti (a cura di). Bologna Pàtron. (=Remedia amoris)
- Publio Ovidio Nasone (1994): *Le metamorfosi*. Giampiero Rosati, Giovanna Faranda Villa, Rossella Corti (a cura di). Milano: Rizzoli. (=Ovidio, *Metamorfosi*)
- Publio Ovidio Nasone (2010): *Ars amatoria*. Hans Ørberg (a cura di). Copenhagen: Domus Latina. (=Ars amatoria)
- Paolo Paruta (1579): *Perfezione della vita politica*. Venezia: Domenico Nicolini.
- Pausania (2013): *Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*. Domenico Musti, Luigi Beschi (a cura di). Fondazione Lorenzo Valla Mondadori.
- Giovanni Pesenti (a cura di) (1913): *I versi aurei: i simboli, le lettere; seguiti da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'Anonimo Foziano di Iamblico e di Ierocle relativi a Pitagora / pseudo- Pitagora*. Lanciano: Carabba.
- Francesco Petrarca (1978): *Invective contra medicum. Testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri*. Pier Giorgio Ricci (a cura di). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

- Francesco Petrarca (1996): *Triumphs*. In F.P.: *Trionfi. Rime stravaganti. Codice degli abbozzi*. Vinicio Pacca, Laura Paolino (a cura di). Milano: Mondadori. (= *Triumphs*)
- Francesco Petrarca (2000): *Secretum*. Ego Dotti (a cura di). Milano: Rizzoli. (= *Secretum*)
- Francesco Petrarca (2016): *Canzoniere*. Sabina Stroppa (a cura di). Torino: Einaudi. (= *RVF*)
- Petronio Arbitro (1995): *Satyricon*. Andrea Aragosti (a cura di). Milano: Rizzoli. (= *Satyricon*)
- Alessandro Piccolomini (1559): *Della institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile, e in città libera*. Venezia: Francesco delli Imperatori.
- Giorgio Piloni (1607): *Dell'istoria*. Venezia: Giovanni Antonio Rampazetto.
- Bartolomeo Sacchi detto il Platina (1568): *Historia de vitis pontificum romanorum*. Colonia: Apud Maternum Colinum.
- Platone (2000): *Tutti gli scritti*. Giovanni Reale (a cura di). Milano: Bompiani.
- Platone (2000): *Critone*. Giovanni Reale (a cura di). Firenze: Giunti. (= *Critone*)
- Platone (2005): *Menesseno*. Giovanni Schiassi (a cura di). Roma: Società Editrice Dante Alighieri. (= *Menesseno*)
- Platone (2005): *Teeteto o Sulla scienza*. Luca Antonelli (a cura di). Milano: Feltrinelli. (= *Teeteto*)
- Platone (2007): *La Repubblica*. Franco Sartori (a cura di). Roma-Bari: Laterza. (= *Repubblica*)
- Platone (2013): *Dialoghi politici. Lettere*. Francesco Adorno (a cura di). Torino: UTET.
- Platone (2015): *Alcibiade minore. Sulla preghiera*. Giovanni Reale (a cura di). Milano: Bompiani. (= *Alcibiade minore*)
- Platone (2015): *Fedone*. Andrea Tagliapietra (a cura di). Milano: Feltrinelli. (= *Fedone*)
- Gaio Plinio Secondo (il Vecchio) (1562): *Historia naturale*. Lodovico Domenichi (trad.). Venezia: Gabriel Giolito de' Ferrari.
- Plotino (2000): *Enneadi*. Giuseppe Faggini, Reale Radice (a cura di). Milano: Bompiani.
- Plutarco (2018): *Detti memorabili*. Carlo Carena (a cura di). Torino: Einaudi.
- Giovanni Pontano (1999): *I libri delle virtù sociali*. Francesco Tateo (a cura di). Roma: Bulzoni.

- Plutarco (1995): *Detti dei Lacedemoni*. Carlo Santaniello (a cura di). Napoli: M. D'Auria.
- Plutarco (1987): *Vite parallele. Alessandro. Cesare*. Mario Scaffidi Abate (a cura di). Milano: Rizzoli.
- Plutarco (2008): *Parallela minore*. Francesca Bonanno (a cura di). Messina: Centro di Studi Umanistici. (=Plutarco, *Parallela minore*)
- Plutarco (2013): *Vite parallele. Vol. I*. Antonio Traglia (a cura di). Torino UTET.
- Angelo Poliziano (1983): *Detti piacevoli*. Tiziano Zanato (a cura di). Roma. Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Porfirio (2017): *Vita di Pitagora. Lettera a Marcella*. Marco Vannini (a cura di). Firenze: Lorenzo de' Medici Press.
- Giovan Battista Possevino (1568): *Dialogo dell'honore di M. Gio. Battista Possevini, nel quale si tratta con bell' ordine... del duello, della nobiltà, de gradi d'honore*. Antonio Possevino (a cura di). Venezia: Sansovino.
- Mario Pozzi (a cura di) (1978): *Trattatisti del Cinquecento*. Milano-Napoli: Ricciardi, 2 voll.
- Cesare Ripa (1593): *Iconologia*. Roma: Giovanni Gigliotti.
- Cesare Ripa (1603): *Iconologia*. Roma: Lepido Facii.
- Cesare Ripa (2012): *Iconologia*. Sonia Maffei, Paolo Procaccioli (a cura di). Torino: Einaudi.
- Giacomo Rossi (1962): *La "Bartoli vita" di Tommaso Diplovataccio secondo il codice Oliveriano 203*. In *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*. Milano: Giuffrè, II, 463-464.
- Harry Rothwell (1957): *The Chronicle of Walter of Guisborough*. Camden Third Series, LXXXIX, London : The Royal Historical Society.
- Gerolamo Ruscelli (1553): *Tre discorsi di Girolamo Ruscelli a Ludovico Dolce*. Venezia: Pietrasanta.
- Gerolamo Ruscelli (1566): *Le imprese illustri*. Venezia: Rampazzelli.
- Giovanni Sagredo (1684): *L'Arcadia in Brenta. Overo la melancolia sbandita di Ginnesio Gavardo Vacalerio*. Bologna: Recaldini.
- Anton Maria Salvini (1715): *Prose toscane*. Firenze: Guiducci e Franchi.
- Francesco Sansovino (1581): *Venezia città nobilissima e singolare*. Venezia: Iacomo Sansovino.
- Vincenzo Scamozzi (1615): *L'idea dell'architettura universale*. Amsterdam: Danckert Danckerts, 6 voll.

- Camillo Scroffa (1981): *I cantici di Fidenzio*. Pietro Trifone (a cura di). Roma: Salerno Editrice. (=Fidenzio)
- Lucio Anneo Seneca (2008): *Sui benefici*. Martino Menghi (trad.). Roma-Bari: Laterza.
- Lucio Anneo Seneca (2011): *Fedra*. Alfredo Casamento (trad.). Roma: Carocci.
- Lucio Anneo Seneca (2012): *l'arte di essere felici e vivere a lungo*. Mario Scaffidi Abbate (a cura di). Roma: Newton Compton. [<http://www.edarcepelago.com/freebooks/LASfelicitavita.pdf> 15.8.2020]
- Lucio Anneo Seneca (2018): *Lettere morali a Lucilio*. Fernando Solinas (a cura di). Milano: Mondadori.
- Lucio Anneo Seneca (2019): *De brevitae vitae*. Tommaso Gazzarri (a cura di). Milano: Mondadori.
- Lucio Anneo Seneca (2021): *L'ira*. Rosanna Marino (trad.). Milano: Rusconi.
- Senofonte (1821): *Ciropedia*. Francesco Regis (a cura di). Milano: Sonzogno.
- Senofonte (1996): *Ciropedia*. Domenico Musti, Lucia Santarelli (a cura di). Roma: Newton Compton.
- Publio Papinio Stazio (2006): *Le selve*. Luca Canali, Maria Pellegrini (a cura di). Milano: Mondadori
- Gaio Svetonio Tranquillo (2008): *Vite dei Cesari*. Edoardo Nosedà (a cura di). Milano: Garzanti. (=Svetonio, *Vite*)
- Ercole Tasso (1612): *Della realtà e perfezione delle imprese*. Bergamo: Comino Ventura.
- Torquato Tasso (1588): *Lettere famigliari*. Bergamo: Comino Ventura.
- Torquato Tasso (1958): *Dialoghi*. Ezio Raimondi (a cura di). Firenze: Sansoni. (=Tasso, *Dialoghi*)
- Torquato Tasso (1998): *Dell'arte del dialogo*. Guido Baldassarri, Nuccio Ordine (a cura di). Napoli: Liguori.
- Publio Terenzio Afro (1999): *Eunuco*. Giuseppe Zanetto (a cura di). Milano: Rizzoli. (=Terenzio, *Eunuco*)
- Publio Terenzio Afro (2019): *Andria*. Giuseppe Zanetto (a cura di). Milano: Rizzoli. (=Terenzio, *Andria*)
- Emanuele Tesauro (1975): *Idea delle perfette imprese*. Maria Luisa Doglio (a cura di). Firenze: Olschki.
- Tito Livio (2005): *Storia di Roma. Libri 1-2. Dai Re alla Repubblica*. Guido Reverdito (a cura di). Milano: Garzanti.

- Franco Tomasi, Paolo Zaja (a cura di) (2001): *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*. Padova: Res.
- Tommaso d'Aquino (san) (1570): *Opera*. Roma: Bladus.
- Tommaso d'Aquino (san) (1861): *Del governo de' principi*. Francesco Fulvio (trad.). Napoli: Rondinella.
- Tommaso d'Aquino (san) (1943): *Summa theologiae*. Pietro Caramello (a cura di). Roma: Marietti.
- Benedetto Varchi (1995): *L'Hercolano*. Antonio Sorella (a cura di). Pescara: Libreria dell'Università, 2 voll.
- Valerio Massimo (1971): *Detti e fatti memorabili*. Rino Faranda (a cura di). Torino: UTET.
- Giulio Varrini (1642): *Scuola del volgo*. Verona: Francesco Rossi.
- Publio Virgilio Marone (2002): *Eneide*. Riccardo Scarcia (a cura di). Milano: Rizzoli. 2 voll. (=Eneide)
- Publio Virgilio Marone (2019): *Georgiche*. Alessandro Barchiesi (a cura di). Milano: Mondadori. (=Georgiche)
- Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612). Venezia: Giovanni Alberti. [www.lessicografia.it 24/10/2021] (=Crusca 1612)
- Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691). Firenze: Accademia della Crusca, 3 voll. [www.lessicografia.it 24/10/2021] (=Crusca 1691)
- Alexandra Vranceanu Pagliardini (2020): *Memoriale delle cose occorse a me Franco Sivori dopo della mia partenza da genova l'anno 1581 per andare in Vallachia*. Roma: Aracne.

Bibliografia secondaria

- Cristina Acucella (2014): *Luna, Endimione e la «morte nel bacio». Poetiche e filosofie a confronto in alcune declinazioni cinquecentesche del mito*. In *Griseldaonline*, n. 14 (2014). [www.griseldaonline.it 25/11/2021]
- Alessia Alberti (2015): *Michelangelo nel gusto delle stampe del Cinquecento*. In *D'Après Michelangelo*. Alessia Alberti, Alessandro Rovetta, Claudio Salsi (a cura di). Venezia: Marsilio, II, 13-17.
- Giancarlo Alfano; Claudio Gigante; Emilio Russo (2016): *Il Rinascimento*. Roma: Salerno Editrice.

- Giancarlo Alfano (2016): *Le insidie del riso. Convenienza e consuetudine nella scena cortigiana del Cinquecento italiano*. In *Atlante. Revue d'Études Romanes*, 5, 2016, 153-176.
- Carla Aloè (2013): *Wellington 2013 – Ippolita rinascimentale, le Amazzoni americane nell'epica italiana*, in *Altrelettere*, 20.5.2014. [www.altrelettere.uzh.ch 30/11/2021]
- Guido Arbizzoni (2002): «*Un nodo di parole e di cose*». *Storia e fortuna delle imprese*. Roma: Salerno.
- Maria Lodovica Arduini (1999): *Ugo di San Vittore e il problema della storia: il Didascalicon. De studio legendi ovvero i criteri per la metodologia della ricerca storica*. In *Aevum*, Maggio-Agosto 1999, anno 73, fasc. 2, 305-336.
- Philippe Ariès (1968): *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Bari: Laterza. [prima ediz. in francese 1960]
- Marco Arnaudo (2009): *L'altra dissimulazione: Accetto, Pallavicino, Machiavelli*. In *Italica*, Autumn, 2009, vol. 86, n. 3, 488-499.
- Cecilia Asso (2012): *La stoltezza e la follia: Erasmo «catholicus» e altri equivoci*. In *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*. Enzo Artemio Baldini, Massimo Firpo (a cura di). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 111-128.
- Antonio Aste (2011): *Avidio Cassio. Aspetti storici e letterari di una secessione*. Roma: Aracne.
- Richard Auernheimer (1973): *Gemeinschaft und Gespräch: Stefano Guazzos Begriff der «Conversazione civile»*. München: Fink.
- Giancarla Bertero, Giuseppe Carità (1996): *Il Museo civico di Casa Cavassa a Saluzzo: guida alla vista storia e protagonisti*. Torino: Regione Piemonte.
- Guido Baldassarri (1970): *L'«arte del dialogo» in Torquato Tasso*. In *Studi tassiani*, XX, 5-46.
- Guido Baldassarri (1999): *La prosa del Tasso e l'universo del sapere*. In *Torquato Tasso e la cultura estense*. Gianni Venturi (a cura di). Firenze: Olschki, II, 361-409.
- Gianni Ballistreri (1971): *Borgogni, Gherardo*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. XII*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, s.v. [www.treccani.it 12/10/2021]
- Salvatore Battaglia, Giorgio Barberi Squarotti (1961-2002): *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET. [www.gdli.it 27/11/2021] (=GDLI)

- Rotraud Becker (2006): *Madruzzo, Giovanni Ludovico*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. LXVII*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 7/11/2021]
- Marina Beer (1997): *In margine al convito di Casale. Dieta, vino e cultura del bere nel IV libro della Civil conversazione*. In Ferrari 1997, 323-356.
- Francesco Benigno (2015): *La corte e la foresta. Sulla non coincidenza tra cultura cortigiana e cultura nobiliare*. In *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*. Chiara Continisio; Marcello Fantoni (a cura di). Bulzoni: Roma, 5-16.
- Jerry H. Bentley (1995): *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*. Cosima Campagnolo (trad.), Giuseppe Calasso (ed.). Napoli: Guida. [prima ediz. in inglese 1987]
- Claudia Berra (2020): *I «doi philosophi»: un tema ficiniano dall'affresco di casa Visconti al poemetto di Antonio Fregoso*. In *Gaspere Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento. Politica, arti e lettere*. Simone Albonico, Simone Moro (a cura di). Roma: Viella, 173-200.
- Monica Bianco (2007): *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1601)*. In *Margini. Giornale della dedica e altro*, 1, 2007.
[https://www.margini.unibas.ch/web/rivista/numero_1/wunderkammer/articolo1/lettere_dedicatorie.html 13.8.2021]
- Anna Maria Biraschi (2015): *Alessandro ed Olimpiade a Iasos. Tradizioni greco-troiane fra Epiro ed Asia Minore da Alessandro ad Augusto*. In *Studi Classici e Orientali*, 2015, vol. 61, n. 2, *Epigrafi di Iasos nuovi supplementi*, II, 145-161.
- Robert Black (2001): *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from Twelfth to the Fifteenth Century*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Daniel R. Blickman (1986): *The Myth of Ixion and Pollution for Homicide in Archaic Greece*. In *The Classical Journal*, vol. 81, n. 3 (Feb. - Mar., 1986), 193-208.
- Marc Bloch (2016): *I re taumaturghi*. Silvestro Vega (trad.). Torino: Einaudi. [prima ediz. in francese 1924]
- Jacopo Bocchialini (1975): *Rispetti d'amore raccolti nell'Appennino parmense*. Bologna: Forni.
- Giorgio Bonamente (2013): *Costantino fra divinizzazione e santificazione. Una sepoltura contestata*. In *Enciclopedia*

- Costantiniana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 1/11/2021]
- Gianfranco Borrelli (2001): *Attualità conservativa della «ragion di Stato»: il governo dei popoli tra crisi della decisione sovrana e razionalità governamentale*. In *Laboratoire italien*, 1, 2001. [http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/403 8/10/2021]
- Sergio Bozzola (2004): *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*. Firenze: Olschki.
- Lorenzo Braccesi (2020): *Arrivano i barbari. Le guerre persiane tra poesia e memoria*. Roma: Laterza.
- Roberto Brunelli (2010): *I Gonzaga. Quattro secoli per una dinastia*. Mantova: Tre Lune Edizioni.
- Otto Brunner (1970): *La «casa come complesso» e l'antica «economica europea»*. In Otto Brunner: *Per una storia costituzionale e politica*. Pierangelo Schiera (a cura di). Vita e pensiero: Milano, 133-164.
- Joachim Bumke (1986): *Höfische Kultur. Literatur und Gesellschaft im hohen Mittelalter*. München: Deutscher Taschenbuch Verlag.
- Erich Burck (2012): *Intorno al manierismo romano*. Lucio Crisante (a cura di), Mario Martina (trad.). Trieste: EUT. [prima ediz. in tedesco 1971]
- Paola Volpe Cacciatore (2014): *La giustizia del saggio: una polemica di Plutarco contro gli Stoici*. In *Nomos, Kosmos & Dike in Plutarch*. José Ribeiro Ferreira, Delfim F. Leão, Carlos A. Martins de Jesus (a cura di). Coimbra: Coimbra University Press, 153-160.
- Francesco Calasso (1964): *Bartolo da Sassoferrato*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. VI*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, s.v. [www.treccani.it 11/10/2021]
- Maurizio Calvesi (2009): *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*. Milano: Bompiani.
- Alessandro Campi (2014): *Antimachiavellismo*. In *Enciclopedia Machiavelli*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 71-74.
- Francesco Paolo Campione (2011): *La regola del Capriccio. Alle origini di una idea estetica*. Palermo: Centro Internazionale Studi di Estetica.
- Silvia Candrina, *Studio ed edizione delle postille al Petrarca latino di un ignoto annotatore del secolo XV: i manoscritti Parigi*, Biblioteca nazionale, lat. 8569, 6501 e 6502. *Thèse présentée en vue de l'obtention du grade de Docteur en Philosophie et Lettres*.

- Louvaine: Université catholique de Louvain. Institut d'études médiévales. [<http://hdl.handle.net/2078.1/48806/10/2021>]
- Flavia Cantatore (2010): *La Biblioteca Vaticana nel palazzo di Niccolò*. In *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*. Antonio Manfredi (a cura di). Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 383-412.
- Cesare Cantù (1863): *Storia della letteratura greca*. Firenze: Le Monnier.
- Donatella Capaldi (2011): *Momo. Il demone critico tra mito, filosofia e letteratura*. Napoli: Liguori Editore.
- Gema Belia Capilla Aledón (2020): *Imágenes para la legitimación y la memoria: El discurso de la representación de Alfonso V el Magnánimo (1416-1458)*. In *La corona d'Aragona e l'Italia*. Guido D'Agostino, S. Fodale, Massimo Miglio, Anna Maria Oliva, Davide Passerini, Francesco Senatore (a cura di). Roma: Istituto Storico per il Medioevo Italiano, II/I, 619-632.
- Chiara Cappanera (2017): *Cattivo da mangiare, cattivo da pensare: le fave e le anime dei morti*. In *Antesteria*, 6, 109-118.
- Guido Cappelli (2008): *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*. In *Cuadernos de Filología Italiana*, vol. 15, 73-91.
- Martino Capucci (1990): *Denalio, Francesco*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. XXXVIII*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 16/10/2021]
- Franco Cardini (2014): *Alle radici della cavalleria medievale*. Bologna: Il Mulino.
- Loredana Cardullo (2020): *La "cura di sé" come prima tappa del progresso spirituale dell'uomo nei commentari neoplatonici all'Alcibiade primo*. In *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, 2020, settembre-dicembre, 7-28.
- Angela Carella (2007): *Urbino e le Marche*. In Alberto Asor Rosa (a cura di): *Letteratura italiana. 4 Umanesimo e Rinascimento. La storia e gli autori. II. Le Marche, l'Italia settentrionale, Venezia e il Veneto*. Giulio Einaudi Editore/La Biblioteca di Repubblica – L'Espresso: Torino-Roma, 619-684.
- Andrea Carlino (1999): *Religione, igiene, anatomia. Per un'antropologia della dissezione nel Rinascimento*. In *Sciences et religions. De Copernic à Galilée (1540-1610) Actes du colloque international - Rome 12-14 décembre 1996*. Roma: École Française

- de Rome, 101-114. [www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1999_act_260_1_5521_14/9/2021].
- Paolo Carpeggiani (1997): «... una fortezza quasi inespugnabile e che sarà la chiave di questo stato...». In Ferrari 1997, 241-273.
- Alberto G. Cassani (2010): *Attraverso lo specchio. Addenda al rapporto Momus / De re aedificatoria*. In *Schifanoia*, 30-31, 159-176.
- Marco Casubolo (1995): *Imprese tassiane: il «Rinaldo»*. In : *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, maggio/dicembre 1995, 24, 2/3, *Torquato Tasso e la sua fortuna*, 333-353.
- Monica Centanni (2020): *Con il corpo e con l'anima, la sintassi ossimorica dell'impresa rinascimentale. Dialogo teorico tra Paolo Giovio e Girolamo Ruscelli (1555-1566)*. In Serio Iudere. *Sagesse et dérision à l'âge de l'Humanisme*. Hélène Casanova-Robin, Francesco Furlan, Hartmut Wulfram (a cura di). Paris: Classiques Garnier, 199-231.
- Arcangelo Chelli (1888): *Gli uomini illustri di Umbertide*. Umbertide: Tipografia Tiberina.
- Roberto Paolo Ciardi (1968): *Ambrogio Figino*. Firenze: Marchi e Bertolli.
- Claudia Cieri Via (2002): *L'arte delle metamorfosi. Decorazioni mitologiche nel Cinquecento*. Lithos: Roma.
- Federico Cinti (2004): *Il petrarchismo neolatino fuori d'Italia. Seguendo, variando e tradendo il Petrarca*. In *Lirici europei del Cinquecento. Ripensando la poesia del Petrarca*. Gian Mario Anselmi, Keir Elam, Giorgio Forni, Davide Monda (a cura di). Milano: Rizzoli, 1231-1335.
- Francesco Citti (2004): Aldo ottavo saggio. *A proposito di un carme greco di Erasmo*. In *EIKASMOS. Quaderni Bolognesi di Filologia Classica*, XV/2004, 435-442.
- Francesco Citti (2015): *Seneca, Erodoto e le declamazioni di argomento storico*. In *Studi Italiani di Filologia Classica*, 13, 2015, 232-249.
- Maria Bastiana Cocco (2017): *La schiavitù nella Sardegna: sintesi dei dati alla luce della documentazione letteraria ed epigrafica*. In *Esclaves et maîtres dans le monde romain: expressions épigraphiques de leurs relations*. Monique Dondin-Payre, Nicolas Tran (a cura di). Roma: Ecole Française de Rome, 297-318.
- Maria Cochetti (1987): *Repertori bibliografici del Cinquecento*. Roma: Bulzoni.

- David Cohen (1991): *Sexuality, Violence, and the Athenian Law of Hubris*. In *Greece & Rome*, vol. 38, n. 2 (October, 1991), 171-188.
- Chiara Continisio (1995): *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'Antico regime*. In *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*. Chiara Continisio, Cesare Mozzarelli (a cura di). Roma: Bulzoni, 311-353.
- Mario Corradi (1977): *Alle origini della lettura neoplatonica del «Convito»: Marsilio Ficino e il «De amore»*. In *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, luglio-settembre 1977, vol. 69, n. 3, 406-422.
- Giovanni Correr (1847): *Venezia e le sue lagune*. Venezia: Antonelli.
- Maria Antonietta Cortini (2004): *“Et in udendo il silentio”. Una lettura del Galateo*. Roma: Bulzoni.
- Daniela Costa (1996): *La figura femminile nella Raffaella di Alessandro Piccolomini e nelle sue traduzioni francesi*. In *Quaderni d'Italianistica*, vol. XVII, n. 1 (1996), 101-108.
- Fabrizio Costantini (2019): *«Intenderanno il gran bisogno, che si ha qua di grani». Scambi di cortesie in un carteggio tra la famiglia Secco di Calcio e i Farnese di Parma (fine XVI-inizio XVII secolo)*. In *Quaderni di Archivio Bergamasco*, n. 12-13, 2018-2019, 29-49.
- Virginia Cox (2011): *The Renaissance Dialogue: Literary Dialogue in its Social and Political Contexts, Castiglione to Galileo*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Daniela Dalla Valle (1967): *Il tema della Fortuna nella tragedia italiana rinascimentale e barocca*. In *Italica*, Jun., 1967, vol. 44, n. 2, 180-208.
- Gaspere De Gregory (1820): *Istoria della vercellese letteratura ed arti. Parte II*. Torino: Tipografia Chirio e Mina.
- Arnaldo Della Torre (1902): *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*. Firenze: Carnesecchi e figli.
- Aldo De Maddalena, Marzio Romani (1984): *Vivre à côté du Roi: premières expériences et émotions de Louis Gonzague à la Cour de France (1549)*. In *La France d'Ancien Régime: études réunies en l'honneur de Pierre Goubert*. Toulouse: Privat, 2, 443-452.
- M.T. Jones Davies (1984): *Le dialogue au temps de la Renaissance*. Paris: Touzot.
- Rodolfo De Mattei (1969): *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*. Firenze: Sansoni.

- Pier de Nolhac, Angelo Solerti (1890): *Il viaggio in Italia di Enrico III e le feste a Venezia, Mantova e Torino*. Roma-Torino-Napoli: Le Roux e c. editori.
- Pia De Simone (2020): *I riferimenti alle donne nel Timeo di Platone. Una nota di lettura sull'aspetto biologico, la funzione sociale e la valenza metaforica*. In *Archai* 30 (2020). [<https://www.scielo.br/j/archai/a/J8hPM6GCCVMxz9D7mYGvJqk/?format=pdf&lang=it> 21/11/2021]
- Claudia Di Filippo Bareggi (1988): *Il mestiere di scrivere: lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*. Roma: Bulzoni.
- Angela Dillon Bussi (1973): *Cacherano, Carlo*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. XVI*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 10/10/2021]
- Suzanne Dixon (2007): *Cornelia: Mother of the Gracchi*. London: Routledge.
- Vittorio Dini, Giampiero Stabile (1983): *Saggezza e prudenza: studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*. Napoli: Liguori.
- Diogene di Sinope (2010): *Filosofia del cane*. Andrea L. Carbone (a cura di). Palermo: Duepunti Edizioni.
- Maria Luisa Doglio (1990): «Idea» e «arte» del dialogo tra corte e accademia. I «Dialoghi piacevoli» di Stefano Guazzo. In Patrizi 1990, 147-161.
- Maria Luisa Doglio (1993): *Il segretario e il principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento Premessa. I*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Maria Luisa Doglio (1996): *Stefano Guazzo «segretario di lettere»: dalla raccolta Monferrato al proprio «libro d'autore»*. In Ferrari 1997, 287-308.
- Maria Luisa Doglio (2000): *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*. Bologna: Il Mulino.
- Cristiano Dognini (1998): *Il re non ha bisogno di perdono: il caso di Alessandro e Clito*. In *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*. Marta Sordi (a cura di). Milano: Vita e Pensiero, 145-156.
- Mario Domenichelli (2002): *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*. Roma: Bulzoni Editore.

- Claudio Donati (1995): *L'idea di nobiltà in Italia : secoli XIV – XVIII*. Roma: Laterza.
- Pierluigi Donini (2008): *Aristotele, la giustizia e la responsabilità*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Ugo Dotti (2014): *La rivoluzione incompiuta. Società e politica italiana da Dante a Machiavelli*. Roma: Aracne.
- Riccardo Drusi (1995): *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*. Venezia: Il Cardo.
- Daniele D'Urso (2006): *Il profumo della pantera: la metafora venatoria nel De vulgari eloquentia*. In *Rivista di cultura classica e medioevale*, gennaio-giugno 2006, vol. 48, n. 1, 137-155.
- Elena Duso (2004): *Il sonetto latino e semilattino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*. Padova: Antenore.
- Umberto Eco (1993): *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Bari: Laterza.
- Umberto Eco (2007): *Storia della bellezza*. Milano: Bompiani.
- Norbert Elias (1969): *Die höfische Gesellschaft: Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfischen Aristokratie ; mit einer Einleitung: Soziologie und Geschichtswissenschaft*. Neuwied [u.a.]: Luchterhand.
- Jean-Yves Empereur (2004): *Le Phare d'Alexandrie. La Mervellie retrouvée*. Paris: Gallimard.
- Federico Erspamer (1986): *La vicenda in costume. Giostre e tornei nell'Italia di antico regime*. Foligno: Arquata.
- Conor Fahy (1988): *Saggi di bibliografia testuale*. Padova: Antenore.
- Marcello Fantoni; Amedeo Quondam (a cura di) (2008): *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*. Roma: Bulzoni Editore.
- Giuseppe Fatini (1932): *Franco, Niccolò*. In *Enciclopedia Italiana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 13/7/2021]
- Maiko Favaro (2021): *Ambiguità del petrarchismo. Un percorso fra trattati d'amore, lettere e templi di rime*. Milano: Franco Angeli.
- Carla Fayer (2005): *La familia romana. Parte seconda*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Simona Feci (2015): *Pio V, papa, santo*. In *Dizionario biografico degli italiani. LXXXIII*. Roma. Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 7/10/2021]

- Simone Fellina (2014): *Modelli di episteme neoplatonica nella Firenze del '400: le gnoseologie di Giovanni Pico della Mirandola e Marsilio Ficino*. Firenze: Olschki.
- Giuseppe Feola (2010): *Ordine, intelligenza e intelligibilità del cosmo nel De anima di Aristotele (III, 4-5)*. In *Methodos. Savoirs et textes*. 16, 2016. [<http://journals.openedition.org/methodos/4410> 18/6/2021]
- Gennaro Ferrante (2014): *Il lauro di Mopso e l'edera di Aminta. Petrarca e Dante nel Boccaccio bucolico*. In *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Luca Azzetta, Andrea Mazzucchi (a cura di). Roma: Salerno Editrice, 403-422.
- Anna Ferrari (2012): *Dizionario dei luoghi del mito*. Milano: Rizzoli.
- Daniela Ferrari (a cura di) (1997): *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*. Ferrara: Europa delle Corti.
- Daniela Ferrari (1999): *I Gonzaga e Nevers*. In *Mantova e i Gonzaga di Nevers. Mantoue et les Gonzague de Nevers*. Ugo Bazzotti (a cura di). Mantova: Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani 1999, 15-30.
- Gianmario Ferraris (1997): *Clero e fedeli nella diocesi di Casale Monferrato*. In Ferrari 1997, 171-195.
- Bruno Ferrero (1997): *Il ragionamento di Annibale Guasco. Una lettera d'istitutio all'ombra della Civil conversazione di Stefano Guazzo*. In Ferrari 1997, 357-374.
- Bruno Ferrero (1998) : «*Messer Giovanni mio padre*». *Approccio documentario alla biografia di Stefano Guazzo*. In *Monferrato. Arte e storia*. Dicembre 1998 (10), 5-40.
- Giovanni Ferroni (2011): *Come leggere «I tre libri degli Amori» di Bernardo Tasso (1534-1537)*. In *Quaderni di italianistica*, 2011, 99-144.
- Giulio Ferroni (2012): *Machiavelli, Niccolò*. In *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Filosofia*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 14/10/2021]
- Claudio Finzi (2010): *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*. In *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos*, 30, num. 2, 341-380.
- Adamas Fiucci (2017): *L'abitudine al male nella filosofia francese della prima età moderna*. In *Itinerari*, 2017, 121-131.
- Piero Floriani (1971): *Bottazzo, Giovanni Iacopo*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. XIII*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 13/7/2020]

- Salvatore Foa (1914): *Gli ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*.
Alessandria: Gazzotti.
- Jean-Louis Fournel (2015): *Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale*. In *Ai confini della letteratura. Atti della giornata in onore di Mario Pozzi*. Jean Louis Fournel, Rosanna Gorris-Cadmos, Enrico Mattioda (a cura di). Torino: Nino Aragno Editore, 3-18.
- Gigliola Fragnito (a cura di) (2001): *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cristiana Franco (2012): *Riscritture eccentriche e revisioni poetiche della storia di Circe*. In *Circe. Variazioni sul mito*. Cristiana Franco (a cura di). Venezia: Marsilio, 7-58.
- Daniela Frigo (1985): *Il padre di famiglia: governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economia» tra Cinque e Seicento*. Roma: Bulzoni.
- Augusto Frascchetti (1981): *Le sepolture rituali del Foro Boario*. In *Publications de l'École Française de Rome, Année 1981*, 48 , 51-115.
- Fabio Frosini (2012): *La vita filosofica e lo statuto della filosofia in Giovanni Pico della Mirandola*. In *Accademia. Revue de la Société Marsile Ficin*. Vol. 14 (2012), 45-63.
- Barbara Furlotti (2003): *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Roma e Mantova (1587-1612)*. Milano: Silvana Editoriale.
- Marc Fumaroli (2015): *La république des lettres*. Paris: Gallimard.
- Francesco Gabrieli (1936): *Shahpuhr*. In *Enciclopedia italiana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 9/10.2021]
- Donatella Gagliardi (2015): *La precettistica epistolare nella Spagna della prima età moderna*. In *L'epistolografia di antico regime*. Paolo Procaccioli (a cura di). Bergamo: Archilet, 175-222.
- Guido Galetto (2018): *La villa medicea di Poggio a Caiano. Tra l'Atene degli Acciaiuoli ed il Granducato della Baciocchi*. Roma: Cangemi.
- Eugenio Garin (1949): *Educazione umanistica in Italia*. Bari: Laterza.
- Eugenio Garin (1957): *L'educazione in Europa (1400-1600). Problemi e programmi*. Bari: Laterza.
- Eugenio Garin (1958): *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*. Firenze: Sansoni.
- Eugenio Garin (1988): *L'uomo del Rinascimento*. In *L'uomo del Rinascimento*. Eugenio Garin (a cura di). Bari: Laterza, 1-42.

- Luigi Garofalo (2020): *Gesù. Il processo*. Milano: Solferino.
- Cecilia Gatto Trocchi (2004): *Enciclopedia illustrata dei simboli*. Milano: Gremese.
- Adriano Gattucci (1989): *San Pier Damiani, il matrimonio, la castità e l'esemplarità animalesca*. In *Studi Medievali*, serie III, anno XXX, fasc. II, 1989, 697-747.
- Sebastiano Gentile (1983): *In margine all'epistola «De divino furore» di Marsilio Ficino*. In *Rinascimento*, XXIII, 1983, 33-77.
- Umberto Gentile (2001): *Il Rinascimento. Il ritorno della scienza antica*. In *Storia della scienza*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 29/9/2021]
- Marco Giani (2020): *La concezione della nobiltà ne Il Forno di Torquato Tasso e nella Perfezione di Paolo Paruta*. In *Natura Società Letteratura*. Andrea Campana e Fabio Giunta (a cura di). Roma: Adi Editore. [www.italianisti.it 24/10/2021]
- Stefan Glaser (1942): *Nullum Crimen Sine Lege*. In *Journal of Comparative Legislation and International Law*, vol. 24, n. 1 (1942), 29-37.
- Arturo Graf (1888): *Attraverso il Cinquecento*. Torino: Loescher.
- Anthony Grafton, Lisa Jardine (1986): *From Humanism to the Humanities. Education and the Liberal Arts in Fifteenth and Sixteenth-Century Europe*. London: Duckworth.
- Giuseppe Girimonti Greco (2003): *Guasco, Annibale*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. LX*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 22/10/2021]
- Elisa Gregori (2009): "Mon père me mande que j'apprenne la langue italienne". *Le Prime Rime di Odetto della Nua*. In *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*. Furio Brugnolo (a cura di). Padova: Unipress, 49-69.
- Nicolas Grimal (2018): *Storia dell'antico Egitto*. Gabriella Scandone Matthiae (trad.). Roma-Bari: Laterza. [prima ediz. in francese 1988]
- Cesare Federico Goffis (1969): *Il sincretismo lucreziano-platonico negli «Hymni naturales» del Marullo*. In *Belfagor*, vol. 24, n. 4 (31 luglio 1969), 386-417.
- René Guénon (1975): *Simboli della scienza sacra*. Francesco Zambon (trad.). Milano: Adelphi. [prima ediz. in francese 1962]
- Roberto Guerrini (2002): *Biografia dipinta*. In *Biografia dipinta. Plutarco e l'arte del Rinascimento 1400-1550*. Roberto Guerrini (a cura di). La Spezia: Agorà Edizioni, I-XXXII.

- Guglielmo Gorni (2012): *Leon Battista Alberti. Poeta, artista, camaleonte*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Isabelle Haquet (2012): *L'énigme Henri III. Ce que nous révèlent les images*. Paris: Presses Universitaires de Paris Nanterre.
- Emmanuel Hatzantonis (1976): *I geniali rimaneggiamenti dell'episodio omerico di Circe in Apollonio Rodio e Plutarco*. In *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, Année 1976, 54-1, 5-24.
- Sally Hickson (2012): *The Compromise Bride: The Marriage of Federico II Gonzaga and Margherita Paleologa of Monferrato*. In *Marriage in Premodern Europe: Italy and Beyond*. Toronto: Centre for Renaissance and Reformation Studies, Victoria University in University of Toronto.
- Mario Infelise (2008): *Introduzione. Falsificazioni di Stato*. In *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1727-1797)*. Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di). Firenze: Firenze University Press, 7-27.
- Henry Kamen (1971): *The iron century: social change in Europe 1550 – 1660*. London: Weidenfeld and Nicolson.
- Ruth Kelso (1929): *The doctrine of the English gentleman in the sixteenth century: with a bibliographical list of treatises on the gentleman and related subjects published in Europe to 1625*. Urbana: University of Illinois Press.
- Johachim Küpper (1993): *Affichierte 'Exemplarität' und tatsächliche A-Systematik. Boccaccios Decameron und die Episteme der Renaissance*. In *Renaissance. Diskursstrukturen und epistemologische Voraussetzungen*. Klaus W. Hempfer (a cura di). Stuttgart: Franz Steiner Verlag, 47-94.
- Domenico Laurenza (2001): *«De figura umana». Fisiognomica, anatomia ed arte in Leonardo*. Firenze: Leo Olschky.
- Heinrich Lausberg (1983): *Elementi di retorica*. Lea Ritter Santini (trad.). Bologna: Il Mulino. [prima edizione in tedesco 1949].
- Maria Ludovica Lenzi (1982): *Donne e Madonne: l'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*. Torino Loescher.
- Nicola Leoni (1844): *Della Magna Grecia e delle Tre Calabrie*. Napoli: Vincenzo Prigiobba.
- John Leon Lievsay, (1961): *Stefano Guazzo and the English Renaissance 1575-1675*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Nicola Longo (a cura di) (1999): *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*. Roma: Bulzoni.

- Donato Loscalzo (1997): *Lo scudo di Archiloco* (fr. 5 West = 8 Tarditi). In *Rivista di cultura classica e medioevale*, gennaio-giugno 1997, vol. 39, n. 1, 7-18.
- Cristian Luca, Gianluca Masi (a cura di) (2007): *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*. Brăila: Museo di Brăila.
- Marzia Lucchesi (2015): *Giuristi (e) senatori nella Casale dei Gonzaga*. In *Italian Review of Legal History*, 1 (2015), n. 5, 1-19.
- Ian Maclean (1980): *The Renaissance Notion of Woman: A Study in the Fortunes of Scholasticism and Medical Science in European Intellectual Life*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luca Mannori (1994): *Il sovrano tutore*. Milano: Giuffrè.
- Giovanni Marginesu (2015): *Le «azioni» degli architetti nell'Attica classica ed ellenistica*. In *Revue archéologique*, 2015/1, n. 59, 3-22.
- Jean-Claude Margolin, Davide Bigalli (a cura di) (1986): *Ragione e «civilitas»: figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo; atti del convegno di studio di Diamante (7 - 9 nov. 1984)*. Milano: Franco Angeli.
- Lina Marini (1968): *Bobba, Marcantonio*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. X*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 17/6/2021]
- Robert G. Marshall (2001): *Short-title catalog of books printed in Italy and of books in Italian printed abroad, 1501 - 1600, held in selected North American Libraries*. Mansfield Centre: Martino, 3 voll.
- Mario Martelli (2007): *Firenze*. In *Letteratura italiana. 3 Umanesimo e Rinascimento. La storia e gli autori. I. La Toscana, l'Italia meridionale*, Roma. Alberto Asor Rosa (a cura di). Giulio Einaudi Editore/La Biblioteca di Repubblica – L'Espresso: Torino-Roma, 5-244.
- Ida Mastrosera (2007): *Un lettore umanista di Plutarco: storia, biografia e sapienza antica in L. B. Alberti*. In *Evphrosyne*, 35, 2007, 191-210.
- Stefano Mazzoni (2009): *«Col solito stipendio di sua altezza»*. *Appunti sui Gonzaga e la Commedia dell'Arte*. In *Drammaturgia*, 2019. [www.drammaturgia.it 7/11/2021]
- Luca Mendrino (2019): *Il più perfetto poema o un letto di Procuste? La polemica sul sonetto in Arcadia*. In *Atti e memorie dell'Arcadia*: 8, 2019, 225-258.

- Christine Métayer (1993): *Un espace de vie: les charniers du cimetière des SS. Innocents à Paris, sous l'Ancien Régime*. In *Journal of the Canadian Historical Association. Revue de la Société historique du Canada*, vol. 4. N. 1, 183-206. [<https://www.erudit.org/fr/revues/jcha/1993-v4-n1-jcha1000/031062ar.pdf> 3/12/2021]
- Fabio Mora (2007): *Nuclei d'interesse e strategie interpretative nelle Quaestiones Romanae di Plutarco*. In *Gerión*, 25, 1, 329-370.
- Martin Morard (2005). *Thomas D'Aquin lecteur des conciles*. In *Archivum franciscanum historicum*, 98, 211-365. [<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-03353254/document> 15/11/2021]
- Claudio Moreschini (2016): *Idolo, fantasia e poesia da Ficino a Mazzoni*. In *Bruniana & Campanelliana*, vol. 22, n. 1 (2016), 46-60.
- Federicomaria Muccioli (2012): *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*. Milano-Udine: Mimesis.
- Federicomaria Muccioli (2016): *L'eroe necessario. Appunti sulla fortuna di Temistocle dal V secolo a.C. all'età imperiale*. In *Moneta e identità territoriale: dalla polis antica alla civitas medievale*. Anna Lina Morelli, Erica Filippi (a cura di). Reggio Calabria: Falzea, 173-184.
- Salvatore Muzzi (1840): *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*. Bologna: San Tommaso d'Aquino.
- Vincenzo Nannucci (1839): *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. Volume Terzo*. Firenze: Tipografia Magheri.
- Giovanni Battista Niccolini (1880): *Lezioni di mitologia*. Corrado Gargioli (a cura di). Milano: Guigoni.
- Eric Arthur Nicholson (2014): *'She speaks poniards': shakespearean drama and the italianate leading lady as verbal duellist*. In *Early Modern Literary Studies*, Special Issue 27: European Women in Early Modern Drama. [<https://extra.shu.ac.uk/emls/journal/index.php/emls/article/view/410/291> 27/2/2021]
- Sandro Orlando (2013): *Il Contrasto dell'anima e del corpo di Antoni di Oliveri: persistenza di un tópos nella Sicilia di fine Quattrocento*. In *Medioevo letterario d'Italia*, vol. 10 (2013), 163-209.

- Tullio F. Ossanna (2002): *L'Ave Maria. Storia, contenuti, problemi*. Cinisello Balsamo: San Paolo Edizioni.
- Carlo Ossola (a cura di) (1980): *La Corte e il «Cortegiano». 1. La scena del testo*. Roma: Bulzoni.
- Carlo Ossola (1987): *Dal «cortegiano» all'«uomo di mondo»*. Torino: Einaudi.
- Carlo Ossola, Adriano Prosperi (a cura di) (1980): *La Corte e il «Cortegiano». 2. Un modello europeo*. Roma: Bulzoni.
- Angelo Pagliardini (2018): *I Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo fra exemplum e aneddoto*. In «*La somma de le cose*». Studi in onore di Gianfelice Peron. Alvise Andreose, Giovanni Borriero, Tobia Zanon (a cura di). Padova: Esedra, 277-286.
- Maria Luisa Paladini (1956): *Influenza della tradizione dei Sette Savi sulla «Vita di Solone» di Plutarco*. In *Revue des Études Grecques*, tome 69, fascicules 326-328, juillet-décembre 1956, 377-411.
- Roberto Palmarocchi (1947): *Il concetto di fortuna*. In R.P. *Studi guicciardiniani*. Città di Castello: Macri, 31-58.
- Lidia Palumbo (2016): *Thanatos kai philosophia. Intorno agli ultimi momenti di vita di alcuni filosofi antichi*. In Mario Capasso (a cura di): *Sulle orme degli Antichi*. Lecce: Multimedia Pensa, 607-633.
- Paolo Paolini (1986): *La poesia lirica di Ciro di Pers*. In *Italianistica: Rivista di letteratura italiana*, vol. 15, n. 2/3 (maggio/dicembre 1986), 239-266.
- Annalisa Paradiso (1994): *Tucidide, Aristotele, la stasis a Sparta. Due modelli interpretativi*. In *Mètis. Anthropologie des monds grecs anciens*, vol. 9-10, 151-170.
- Agostino Paravicini Bagliani (1997): *Il corpo del Papa*. Torino: Einaudi.
- Giovanni Parenti (2020): *Poeti latini del Cinquecento*. Massimo Danzi (a cura di). Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Giorgio Patrizi (1984): *Il «Libro del Cortegiano» e la trattatistica sul comportamento*. In *Letteratura italiana. III. Le forme del testo*. Alberto Asor Rosa (a cura di). Torino: Einaudi, 855-890.
- Giorgio Patrizi (1990): *La Civil conversazione libro europeo*. In *Stefano Guazzo e la Civil conversazione*. Giorgio Patrizi (a cura di). Roma: Bulzoni 1990, 9-22.
- Giorgio Patrizi (1997): *I «Dialoghi piacevoli» di Stefano Guazzo*. In *Stefano Guazzo a Casale fra Cinque e Seicento*. Daniela Ferrari (a cura di). Roma: Bulzoni, 273-286.

- Giorgio Patrizi (2003): *Guazzo, Stefano*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. LX*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 13/4/2018].
- Angelo Pellegrini (2002): *Libertà e dignità dell'uomo in Giovanni Pico della Mirandola: con particolare riferimento alla «Oratio de Hominis Dignitate»*. In *Revista Portuguesa de Filosofia*, t. 58, fasc. 4, (Oct. - Dec., 2002), 801-828.
- Isabel Pena Barros de Sousa Castro (2006): *Conversação e "cortesia" na tradução portuguesa por Sebastião de Alfaro dos Dialoghi, de S. Guazzo*. Tesi di dottorato. Porto: Università di Porto. [https://repositorio-aberto.up.pt 13/5/2020]
- Manuel Pérez Rodríguez-Aragón (2012): *Alfonso el Magnánimo y la divisa del libro abierto*. In *Furry Librarian*, agosto, 9, 2021. [https://superfurrylibrarian.wordpress.com/2012/08/09/alfonso-el-magnanimo-y-la-divisa-del-libro-abierto/]
- Annamaria Peri (2018): *I doni di Cadmo – e per Cadmo*. In *Gaia. Revue interdisciplinaire sur la Grèce archaïque*, 21 (2018). [https://journals.openedition.org/gaia/331#ftn10 14/11/2021]
- Branislav Brankovic (1990): *La basilique de Saint-Denis*. Menton: Editions Du Castelet.
- Ciro Perna (2011): *Un madrigalista inedito del secondo Cinquecento*. In *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 188, n. 622, 2011, 224-248
- Pier Angelo Perotti (2011): *La «parmula» di Orazio (carm. 2, 7, 9-12)*. In : *Latomus*, Mars 2011, 70, 1, 80-95
- Armando Petrucci (1960): *Alessandro V, antipapa*. In *Dizionario Biografico degli Italiani, II*. [www.treccani.it 9/10/2021]
- Franco Pignatti (2003): *Introduzione*. In Niccolò Franco: *Dialoghi piacevoli*. Franco Pignatti (a cura di). Manziana: Vecchiarelli.
- Elisabetta Poddighe (2020): *L'apodemia di Solone e l'inalterabilità delle sue leggi. La versione di Erodoto*. In *ὄριος – Ricerche di Storia Antica n.s.*, 12/2020, 290-329.
- Ion Aurel Pop (2014): *Cultural Diffusion and Religious Reformation in Sixteenth-Century Transylvania. How the Jesuits Delath with the Orthodox and Catholic Ideas*. Lewiston – Queenston – Lampeter: The Edwin Mellen Press.
- Peter Porçal (1984): *Le allegorie del Correggio per lo studiolo di Isabella d'Este a Mantova*. In *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 28. Bd., H. 2 (1984), 225-276.

- Pierfrancesco Porena (2008): *Gaio Mecenate. Visibilità politica e originalità culturale nella Roma triumvirale e augustea*. In *Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze*, nuova serie, vol. LXX, anno 2008, 273-318.
- Mario Pozzi (a cura di) (1988): *Discussioni linguistiche del Cinquecento*. Torino: UTET.
- Luisa Prandi (2005): *Memorie storiche dei Greci in Paolo Eliano*. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.
- Mario Praz (1933): *Impresa*. In *Enciclopedia italiana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 13/3/2019]
- Florian Preisig (2019): *Le rondeau LVII de Marot et les résonances culturelles d'un baiser qui «suce l'âme»*. In *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, LXXXI, 3, 425-445.
- Paolo Prodi (1992): *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia politica dell'Occidente*. Padova: Il Mulino.
- Cosimo Quarta (1991): *Una reinterpretazione dell'«Utopia»*. Bari: Dedalo.
- Amedeo Quondam (1982): *L'Accademia*. In *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*. Alberto Asor Rosa (a cura di). Einaudi: Torino, 823-898.
- Amedeo Quondam (1983): *La letteratura in tipografia*. In *Letteratura italiana, II: Produzione e consumo*. Alberto Asor Rosa (a cura di). Torino: Einaudi, 555-686.
- Amedeo Quondam (1990): *La virtù dipinta. Noterelle (e divagazioni) guazziane intorno a Classicismo e Institutio in Antico regime*. In Patrizi 1990, 227-395.
- Amedeo Quondam (1993): *Introduzione*. In Stefano Guazzo: *La civil conversazione*. Amedeo Quondam (a cura di). Roma: Bulzoni, 1993, I, VII-LXII.
- Amedeo Quondam (2000): *«Questo povero Cortegiano». Castiglione, il Libro, la Storia*. Roma: Bulzoni.
- Amedeo Quondam (2003): *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*. Roma: Donzelli.
- Amedeo Quondam (2004): *Il metronomo classicista*. In *I Gesuiti e la Ratio studiorum*. Manfred Hinz, Roberto Righi, Danilo Zardin (a cura di). Roma: Bulzoni, 2004, 379-507.
- Amedeo Quondam (2006): *Il Cortigiano, la Corte e il Principe. Ritratti veri e ritratti virtuali*, in *Voci dal Rinascimento, I: La musica e le altre arti*. Carlo Fiore (a cura di). Palermo: Provincia regionale di Palermo, 19-52.

- Amedeo Quondam (2007): *La conversazione. Un modello italiano*. Roma: Donzelli.
- Amedeo Quondam (2010a): *La forma del vivere*. Bologna: il Mulino.
- Amedeo Quondam (2010b): *Il manifesto del Classicismo*, in *Atlante della letteratura italiana. I: Dalle origini al Rinascimento*. Amedeo De Vincentiis, Sergio Luzzatto, Gabriele Pedullà (a cura di). Torino: Einaudi, 750-756.
- Amedeo Quondam (2013): *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della cultura d'antico regime*. Bologna: Il Mulino.
- Amedeo Quondam (2018): *Dal Cortegiano alla Civil conversazione. in Il contributo italiano alla storia del pensiero: Letteratura*. Giulio Ferroni (a cura di). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 173-179.
- Amedeo Quondam; Giorgio Patrizi (a cura di) (1998): *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*. Roma: Bulzoni.
- Katia Tiziana Radaelli (2012): *Tem, Strutture e Linguaggi nel Canzoniere di Isabella Andreini (1601)*. Tesi di dottorato. Toronto: Università di Toronto. [https://tspace.library.utoronto.ca/bitstream/1807/34856/1/Radaelli_Katia_T_201211_PhD_Thesis.pdf 13/7/2021]
- Claude Raffestin, Carlo Ossola, Mario Ricciardi (a cura di) (1987): *La frontiera da stato a nazione: il caso Piemonte*. Roma: Bulzoni.
- Giuseppe Rambaldi (1953): *Contrizione, attrizione e loro efficacia in uno scritto del 1553 di L. Lippomano terzo presidente alla Sess. XIV del C. di Trento*. In *Gregorianum*, vol. 34, n. 4 (1953), 594-602.
- Giovanni-Antonio Ranza (1769): *Poesie, e memorie di donne letterate che fiorirono negli stati di S.S.R.M. il re di Sardegna*. Vercelli: Giuseppe Panialis.
- Blythe Alice Raviola (2009): *Il filo di Anna. La Marchesa d'Alençon, Margherita Paleologo e Margherita di Savoia-Gonzaga fra Stati italiani ed Europa*. In *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*. Franca Varallo (a cura di). Firenze: Olschki, 317-341.
- Giovanni Reggio (1972): *Stefano Guazzo e la questione della lingua. Le opinioni di uno scrittore monferrino quasi dimenticato*. In *Studi piemontesi*, vol. IX, fasc. 1, 46-51.
- Giovanni Ricci (2002). *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*. Bologna: Il Mulino.

- Jennifer Richards (2003): *Rhetoric and Courtliness in Early Modern Literature*. Cambridge: Cambridge UP.
- Giovanna Rizzarelli (2009): «Cominciar quivi una crudel battaglia». *Duelli in ottave nell'Orlando furioso*. In *Per violate forme. Rappresentazioni e linguaggi della violenza nella letteratura italiana*. Fabrizio Bondi, Nicola Catelli (a cura di). Lucca: Pacini Fazzi, 79-100.
- Umberto Roberto (2014): *Diocleziano*. Roma: Salerno Editrice.
- Marzio Achille Romani (1996): *Una corte contro il principe nella Mantova del '500*. In: *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international organisé à Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*. Rome: École Française de Rome, 659-677.
- Paolo Rosano (2017): *La letteratura degli emblemi nei secoli XVI-XVII in Italia: il caso del riccio*. In *Biblioteca di rivista di studi italiani*, XXXV, 3, 33-68.
- Paolo Rosano (2019): *I geroglifici nella trattatistica sull'arte simbolica italiana del Rinascimento*. In *Heliopolis. Culture Civiltà Politica*, XVI, 2, 109-140.
- Michele Rossi (2016): *Pedagogia e corte nel Rinascimento italiano ed europeo*. Venezia: Marsilio.
- Paolo Rossi, Rodolfo Goclenius (1959): *Studi sul lullismo e sull'arte della memoria nel Rinascimento: i teatri del mondo e il lullismo di Giordano Bruno*. In *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, 14, 1 (gennaio-marzo 1959), 28-59.
- Bernard Roukhomovsky, Louis van Delft (1994): *Il Dottore, de la commedia dell'arte aux Caractères*. In *Dalhousie French Studies*, Summer 1994, XXVII, 95-113.
- Ugo Rozzo (1988): *Della Chiesa, Giampaolo*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. XXXVI*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 3/11/2021]
- Luca Ruaro (2016): *L'uomo come «microcosmo» nel pensiero di Paracelso*. In *Schifanoia*, 50-51, 2016, 131-150.
- Emilio Russo (1997): *Il Tasso ultimo e il dialogo sulle imprese*. In *Esperienze letterarie*, XXII, 3, 69-92.
- Emilio Russo (2002): *L'ordine, la fantasia e l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*. Roma: Bulzoni.
- Giuseppa Saccaro Battisti (1980): *La donna, le donne nel Cortegiano*. In *Ossola* 1980, 219-49.

- Lorenzo Sacchini (2016): *Tra latino e volgare nei 'Dialoghi piacevoli' di Stefano Guazzo: una questione di "fedeltà"*. In *NEMLA Italian studies*, 38 (2016). Special Issue *The Renaissance Dialogue*, 38-65. [<https://www.buffalo.edu/content/dam/www/nemla/NIS/XXXVIII/NeMLAIS16-3-Sacchini.pdf> 15/6/2021]
- Renata Salvarani (a cura di) (2013): *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620). Atti del convegno Mantova – Roma 21-26 febbraio 2013*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Daniela Alejandra Sbaraglia (2012): *Cristoforo Landino e la Pallade e il Centauro di Sandro Botticelli*. In *Schifanoia*, 42-43 (2012), 295-310.
- Francesco Sberlati (2018): *L'infame: storia di Pietro Aretino*. Venezia: Marsilio.
- Emanuella Scarano Lugnani (2004): *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*. Napoli: Liguori 2004.
- Claudio Scarpati (1981): *Leonardo e i linguaggi*. In *Aevum*, maggio-agosto 1981, anno 55, fasc. 2, 199-217.
- Karl Ludwig Selig (1956): *Gracián and Alciato's Emblemata*. In *Comparative Literature*, VIII, Winter 1956, I, 1-11.
- Luca Serianni (2021): *Parola di Dante*. Bologna: Il Mulino.
- Aldo Setaioli (1986): *Citazioni da Zenone nelle opere morali di Seneca*. In *Prometheus*, 12, 1986, 72-84.
- Marco Sgattoni (2013): *Paralipomeni su Shakespeare e Guazzo*. In *L'antidoto di Mercurio. La «civil conversazione» tra Rinascimento ed Età moderna*. Nicola Panichi (a cura di). Firenze: Olschki, 43-58.
- David Shaw (1972): *A Sampling Theory for Bibliographical Research*. In *The Library*, s. 5, XXVII, 310-319.
- Rodolfo Signorini (2013): *Imprese gonzaghesche*. Mantova: Editoriale Sometti.
- Marc H. Smith (1988): *Familiarité française et politesse italienne au XVIe siècle. Les diplomates italiens juges des manières de la cour des Valois*. In *Revue d'Histoire diplomatique*, 3-4, 1988, 193-232.
- William Smith (1873): *A Dictionary of Greek and Roman biography and mythology*. London: John Murray. [<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/> 8/10/2021].
- Giovanni Sole (2004): *Il tabù delle fave. Pitagora e la ricerca del limite*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

- Marta Sordi (2002): *Scritti di storia romana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Fabio Sornicola (2020): *Augusto politico e filosofo: i dettami dello stoicismo nel primo imperatore di Roma attraverso le testimonianze storiografiche*. In *Ottaviano Augusto un filosofo in politica. Studi sul Principato e questioni di cronologia cristiana*. Fernando La Greca (a cura di). Ogliastro Cilento: Licosia Edizioni, 18-58.
- Charles Speroni (1953): *The Italian Wellerism to the End of the Seventeenth Century*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Giuseppe Squillace (2004): *Le lettere di Menecrate/Zeus ad Agesilao di Sparta e Filippo II di Macedonia*. In *Kokalos*, 46,1, 175-191.
- Giorgio Stabile (1970): *Diogene*. In *Enciclopedia dantesca*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 5/10/2021]
- Pasquale Stoppelli (2008): *Introduzione*. In *Filologia dei testi a stampa*. Pasquale Stoppelli (a cura di) Cagliari: CUEC, 9-36. [prima ediz. 1987]
- Pasquale Stoppelli (2016): *Filologia, edizione dei testi*. In *Rassegna della letteratura italiana*, anno 120, serie IX, n. 1-2, gennaio-dicembre 2016, 44-54.
- Andrea Tagliapietra (1991): *La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica*. Milano: Feltrinelli.
- Giorgio Tamba (2001): *Giovanni d'Andrea*. In *Dizionario Biografico degli Italiani. LV*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 10/12/2021]
- Alessandra Tarabochia Canavero (1978): *S. Agostino nella teologia platonica di Marsilio Ficino*. In *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, ottobre-dicembre 1978, vol. 70, n. 4, 626-646
- Francesco Tateo (1997): *Capitolo III. La letteratura della Controriforma*. In Enrico Malato (a cura di): *Storia della letteratura italiana. Volume V. La fine del Cinquecento e il Seicento*. Roma: Salerno Editrice, 111-224.
- Mirko Tavoni (1984): *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*. Padova: Antenore.
- Mirko Tavoni (2011): *Umanesimo e Rinascimento, lingua dell'*. In *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 29.11.2021]
- Maria Antonietta Terzoli, Muriel Maria Stella Barbero (a c. di) (2020): *I Trionfi di Petrarca. Indagini e ricognizioni*. Roma: Carocci.

- Simone Testa (2015). *Italian Academies and Their Networks (1525-1700). From Local to Global*. London: Palgrave Macmillan.
- Emilio Teza (1887): *Il sacco di Roma*. Roma: Tipografia del Senato.
- Marina Toffetti (2019): *Tini*. In *Dizionario Biografico degli Italiani*. XCV. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana [www.treccani.it 18.5.2020]
- Giuseppe Tognon (1987): *Intellettuali ed educazione del principe nel Quattrocento italiano. Il formarsi di una nuova pedagogia politica*. In: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, tome 99, n. 1, 1987, 405-433.
- Raffaele Tomalio (1997): *Trasferimenti di famiglie nobili tra Mantova e Casale*. In Ferrari 1997, 153-170.
- Nicolò Tommaseo; Bernardo Bellini (1861-1879): *Dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET, 10 vol. (= Tommaseo Bellini)
- Walter Tommasoli (1995): *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*. Urbino: Argalia.
- Paola Tosetti Grandi (2016): *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*. Mantova: Accademia Nazionale Virgiliana di scienze, lettere e arti.
- Pina Totaro (1999): *Una citazione dell'«Invocazione a Venere» del De rerum natura nel primo Cinquecento*. In *Bruniana & Campanelliana*, vol. 5, n. 2 (1999), 527-532.
- Melchiorre Trigilia (1982): *Ilarione. Il santo vissuto a Cava d'Ispica*. Cava d'Ispica: Edizioni Comune di Ispica.
- Miriam Turrini (1982): *“Riformare il mondo a vera vita cristiana”:* *le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*. In *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, VIII, 1982, 407-489.
- Francesco Ursini (2014): *Scipione Africano, Publio Cornelio*. In *Enciclopedia machiavelliana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 7/11/2021]
- Luca Vaccaro (2020) *Vialardi, Francesco Maria*. In *Dizionario Biografico degli Italiani*. XCIX. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [www.treccani.it 12/11/2021]
- Ugo Vaglia (1964): *Storia della Valle Sabbia. Volume primo*. Brescia: Fratelli Geroldi.
- Flavio Valerani (1908): *Le accademie di Casale nei secoli XVI e XVII*. In *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, XVII, 341-81.

- Francesco Valerio (2017): *Tre epigrammi di Massimo Planude*. In *Polymnia: Collana di Scienze dell'Antichità. Studi di Filologia classica* 22. *Il Calamo della memoria*, VII, 271-291.
- Cesare Vasoli (1980): *La cultura delle corti*. Bologna: Il Mulino.
- Marco Versiero (2011): *Arte e politica, tra feste e cortei: Giustizia e Prudenza in due allegorie di Leonardo da Vinci per Ludovico il Moro*. In Luisa Secchi Tarugi (a cura di): *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*. Firenze: Franco Cesati, 159-168.
- Éva Vígh (2013): *Visione fisiognomica ne L'arte de' cenni di Giovanni Bonifacio*. In *Lettere Italiane*, vol. 65, n. 4 (2013), 563-579.
- Franz Voelker (2000): *I cinquanta componimenti funebri di Michelangelo per Luigi del Riccio*. In *Italique. Poésie italienne de la Renaissance*, III, 2000, 23-44. [<https://journals.openedition.org/italique/185> 13/9/2021]
- Peter Vom Moos (1988): *Geschichte als Topik*. Hildesheim: Georg Olms Verlag.
- Alexandra Vranceanu Pagliardini (2017): *I motivi di una scelta: Stefano Guazzo e il «Prencipe della Valacchia Maggiore» come modello morale per la corte*. In «*Philologica Jassyensia*», Anul XIII, nr. 1 (25), 261-274.
- Lene Waage Petersen, Daniela Quarta (1990): *Appunti sul duello in Ariosto e in Tasso*. In *Revue Romane*, Band 25, 2. [https://tidsskrift.dk/revue_romane/article/download/29717/27045?inline=1 13.11.2021]
- Françoise Waquet; Hans Bots (1997): *La République des lettres*. Paris, Berlin, Bruxelles: De Boeck.
- William Smith Watt (1984): *Two fragments of the Elder Cato*. In *Glotta*, 1984, vol. 62, 3/4, 248-250.
- Matteo Zaccarini (2020): *Aristide il Giusto e l'arche ateniese: la giustizia al potere*. In *Rivista di Filologia e Istruzione Classica* 148/1, 5-33.
- Giancarlo Zanier (1985): *La medicina paracelsiana in Italia: aspetti di un'accoglienza particolare*. In *Rivista di Storia della Filosofia*, vol. 40, n. 4 (1985), 627-653.

Indice dei nomi

- Abimelec: 410.
Accetto, Torquato: 391.
Accolti, Bernardo, detto l'Unico Aretino: 481.
Adriano, imperatore romano: 214, 394.
Agatocle: 97, 166.
Agesilao: 350, 366, 376.
Agostino, sant': 90, 97, 412, 452, 537, 550.
Agrippa, Henri Corneille: 460.
Agrippina: 410.
Ajazza, Stefano: 149.
Alamanni, Luigi: 208, 237, 243, 244, 263, 580, 582, 583.
Alberti, Leon Battista: 28, 125, 514, 580.
Alciato, Andrea: 17, 18, 63, 115, 116, 277, 435, 545, 630..
Alcibiade: 59, 186, 412.
Alessandro Magno, re di Macedonia: 59, 97, 111, 166, 185, 186, 198, 206, 226, 294, 350, 359, 384, 389, 401, 402, 419, 446, 519, 524, 540, 615, .
Alessandro Severo, imperatore: 252, 395.
Alessandro V, papa: 207, 208
Alfonso d'Aragona, re di Napoli: 113, 114, 169, 452.
Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara: 319.
Alighieri, Dante: 129, 130, 220, 240, 248, 294, 306, 337, 378, 413, 439, 458, 485, 551, 559, 564, 598, 599, 600, 640.
Aman: 177.
Amanio, Nicolò: 596.
Amasis, re d'Egitto: 269.
Ambrogio, sant': 529, 530.
Ammirato, Scipione: 158, 278.
Anacarsi Scita: 199, 240.
Anassagora: 638.
Andreini, Isabella: 596.
Andrés de Uztarroz: 131.
Andronico II Paleologo, imperatore: 20.
Anebault, Claude d': 178.
Angelo Poliziano: 28, 359, 630.

- Angiolieri, Cecco: 432.
Anguillara, Giovanni Andrea Dell': 456.
Anne d'Alençon: 19, 25.
Annibale: 196, 394, 398.
Annone: 410, 411.
Antigono Gonata: 350, 542.
Antistene: 413.
Antonino Pio: 193.
Apelle: 519.
Apostolo, Giovanni Francesco: 310.
Aragona, Ferrante d', re di Napoli: 16.
Archidamo: 167, 196.
Archiloco: 303, 388, 489.
Ardizzoni, Lelio: 282.
Aretino, Pietro: 17, 386.
Ariosto, Ludovico: 124, 164, 268, 287, 295, 325, 350, 457, 634.
Aristide: 100, 162, 265.
Aristippo: 170, 197, 376.
Aristofane: 562.
Aristosseno: 153.
Aristotele: 17, 41, 92, 103, 108, 153, 155, 171, 199, 208, 336, 338, 346, 355, 401, 402, 451, 464, 518, 621, 638.
Asburgo, Carlo V d', imperatore: 19, 25, 29, 47, 158, 202, 425.
Asburgo, Eleonora d' (Leonora d'Austria), duchessa di Mantova e Monferrato: 22, 502.
Asburgo, Filippo II d', re di Spagna: 144, 428.
Asburgo, Massimiliano d', imperatore: 425.
Assuero: 177.
Astiage: 243.
Atenodoro: 550.
Atilio Regolo (Regulo): 446.
Augusto, Ottaviano: 11, 41, 97, 141, 166, 192, 214, 226, 259, 269, 294, 304, 359, 525, 550.
Avidio: 192.
- Bardellone, Paolo Emilio: 242.
Bartolo da Sassoferrato: 247, 411, 436.
Bathory, Sigmund: 57.
Bathory, Stefan: 117.
Beccaria, Alfonso: 360.

- Beccaria, Angela Bianca: 445.
 Beccio, Francesco: 325.
 Beltrano, Gaspare: 310.
 Bembo, Pietro: 30, 65, 88, 122, 123, 124, 125, 128, 220, 237, 313,
 316, 317, 321, 325, 329, 330, 338, 367.
 Berna, Cassandra Leona: 502.
 Bernardo di Chartres: 169.
 Bernardo di Chiaravalle, san: 591.
 Berni, Francesco: 124, 494.
 Berruguete, Pedro: 64, 114.
 Biandrata, Giorgio: 210.
 Bobba, Bernardino: 500.
 Bobba, Giovanna: 34, 85.
 Bobba, Marcantonio: 502, 580.
 Boccaccio, Giovanni: 123, 128, 130, 237, 253, 254, 322, 330, 331,
 335, 329, 510.
 Bodin, Jean: 603.
 Boezio, Severino: 62, 530.
 Bolognese, Giovanni Andrea: 411.
 Bonifacio, Giovanni: 518.
 Borbone, Enrico IV di, re di Navarra, re di Francia: 21.
 Borgia, Cesare: 404.
 Borromeo, Carlo, san: 380.
 Bottazzo, Giovanni Iacopo: 32, 40.
 Botticelli, Sandro: 467.
 Bracciolini, Giovan Francesco: 300.
 Bracciolini, Poggio: 62, 93, 259.
 Bramante, Donato: 94.
 Bruto, Giunio: 358, 372, 450, 542.
 Bulgarino, giurista: 618.
 Bulgaro di Alberto dei Bulgari: 618.
 Bunea, Dorotea: 499.
 Bunea, Gabriele: 499.
 Bunea, Leona: 499.
 Buonarroti, Michelangelo: 171, 352, 375, 577, 591.
- Cabeì, Giulio Cesare: 472.
 Caligola: 246, 350, 534.
 Caloro, Antonio: 422.
 Cambise: 240, 243, 529.

- Camillo, Marco Furio: 304, 369, 395.
 Campanella, Tommaso: 166.
 Canina, Lodovico: 310.
 Capaccio, Cesare: 159, 193, 388, 554.
 Capilupi, Ippolito: 325.
 Capilupi, Lelio: 325.
 Capponi, Stefano: 335.
 Carlo Magno: 97, 165, 172, 214.
 Carretto, Giorgio: 325.
 Castalucio di Siena, Jacomo: 132.
 Castiglione, Baldassarre da: 14, 15, 16, 28, 29, 30, 32, 34, 36, 42, 43, 46, 49, 61, 64, 66, 77, 80, 84, 87, 88, 95, 99, 103, 108, 109, 118, 122, 123, 124, 126, 129, 143, 153, 220, 254, 291, 297, 316, 325, 329, 334, 345, 457, 460, 525.
 Castiglione, Cristoforo da: 16.
 Caterina de' Medici, regina di Francia: 81, 95, 373, 425.
 Catilina: 410.
 Catone il Censore: 141, 394, 415, 469, 552, 588.
 Catone Uticense: 370, 376, 599, 600.
 Catullo: 220, 294.
 Celso, Lorenzo: 406.
 Celso, Pietro: 406.
 Cervantes, Miguel de: 619.
 Cesare, Caio Giulio: 166, 177, 192, 214, 216, 233, 294, 304, 358, 361, 372, 376, 396, 403, 404, 438, 439, 440, 450, 519, 527, 542, 595.
 Cherilo: 384.
 Chiesa della Trinità, Bartolomea: 352.
 Chiesa Giampaolo, cardinale: 352.
 Cicerone, Marco Tullio: 49, 60, 92, 100, 103, 128, 153, 154, 172, 185, 203, 208, 214, 218, 223, 235, 236, 237, 246, 303, 331, 392, 398, 439, 625.
 Cincinnato: 393.
 Cino da Pistoia: 294.
 Ciro di Pers: 98.
 Ciro, re di Persia: 216, 243, 374, 502.
 Claudio, imperatore: 269.
 Cleopatra: 233, 464, 465.
 Clèves, Enrichetta di: 19.
 Clito: 198.
 Coconato, Francesco: 96.

- Codro, re di Atene: 446.
 Collenuccio, Pandolfo: 114.
 Comanini, Gregorio: 364.
 Commodo, imperatore: 350, 482.
 Comnena, Andronica: 496, 497.
 Contarini, Andrea: 398.
 Cornelia: 464, 481.
 Corner, Alvise: 198.
 Correggio: 187, 536.
 Costantino, imperatore: 201, 350.
 Costanzo II, imperatore: 201.
 Cotis, re di Tracia: 196.
 Coton, Pierre: 592.
 Cotta, Neme: 503.
 Creso, re di Lidia: 526.
 Crisippo: 394.
 Curzio, Marco: 446.
 Cusano, Nicola: 28.

 Dagoberto, re dei Franchi: 352, 353.
 Dal Ponte Guazzo, Francesca: 24, 33, 85.
 Dario, re di Persia: 236, 276.
 David, re d'Israele: 97, 65, 214, 351, 353, 410, 538.
 Decio Mure, Publio: 446.
 Della Casa, Giovanni: 9, 30, 124.
 Della Rovere, Francesco Maria, duca di Urbino: 79.
 Delminio, Giulio Camillo: 369.
 Democrito: 68, 94, 95, 355, 571, 572, 595, 596, 638.
 Demostene: 223, 303, 359, 385, 398, 489.
 Denalio, Francesco: 275.
 Denalio, Papiniano: 456.
 Diagora: 527.
 Diocleziano: 350, 371, 394.
 Diogene di Sinope, il Cinico: 95, 185, 197, 305, 371, 372, 413, 633.
 Diogene Laerzio: 534, 633.
 Dione di Siracusa: 39, 154.
 Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa: 215.
 Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa: 141, 170, 214, 231, 366, 374.
 Dolce, Ludovico: 160, 279, 304.
 Domenichi, Ludovico: 479, 630.

- Domenico, san: 197, 630.
Domiziano: 214, 287, 359.
Donati, Forese: 458.
- Eliano, Claudio: 374, 542.
Empedocle: 638.
Epaminonda: 265.
Epicuro: 93, 102, 597, 638.
Equicola, Mario: 89, 90, 97.
Eraclito: 68, 94, 95, 571, 572, 638.
Erasmus da Rotterdam: 38, 69, 101, 107, 112, 161, 172, 199, 252, 256,
300, 350, 369, 457, 469, 505.
Ercole Ateniese: 218.
Ermogene: 261.
Erode Antipa: 229.
Erode il Grande: 128, 410.
Eschilo: 202.
Esopo: 38, 158, 169, 193, 278, 281, 396, 400, 409, 443, 467, 514,
520.
Este, Ercole d', cardinale: 362.
Este, Ercole I d', marchese di Ferrara: 16.
Este, Ippolito d', cardinale: 164.
Este, Isabella d', duchessa di Mantova: 187, 536, 670.
Euripide: 141, 419.
Eustochio: 413, 464.
Ezechia, re di Giuda: 589, 590.
- Fabio Massimo, Quinto: 168, 375, 389, 390, 408, 450.
Fabio Senatore: 588.
Farnese, Alessandro: 60.
Farnese, Ottavio, duca di Parma: 421.
Farnese, Ranuccio, duca di Parma: 496.
Fauno, Pietro, vescovo: 174.
Faustina Minore: 192, 482, 491.
Fausto, Sebastiano (da Longiano): 435.
Federico Barbarossa, imperatore: 231, 618.
Ferrari, Nicolò: 421, 422.
Ficino, Marsilio: 28, 84, 86, 87, 152, 154, 199, 359, 456, 492.
Figino, Giovanni Ambrogio: 363, 364.
Filippo Augusto (Diodato), re di Francia: 435.

- Filippo, re di Macedonia: 192, 196, 200, 206, 207, 236, 273, 402, 524.
 Filone di Eleusi: 352.
 Filosseno: 542.
 Focione: 265, 613.
 Fontana, Francesco: 614.
 Franceschi, Francesco de': 132, 145.
 Franceschi, Giacomo de': 132.
 Franceschi, Giovanni Antonio de': 132.
 Franco, Niccolò: 17, 32, 39, 40.
 Fregoso, Antonio Fileremo: 94, 95.
 Fregoso, Federico: 30.
- Galeno: 38, 566, 607.
 Gazino, Carlo: 500.
 Geraldo (autore del *Waltharius*): 325
 Germigny, monsignor di 203.
 Gerolamo, san: 90, 97, 413, 446, 464, 591, 609.
 Ghisi, Giorgio, detto Mantovano: 591.
 Giamblico: 217, 609.
 Gilio, Giovanni Andrea: 215.
 Giosafat, re di Giuda: 248.
 Giovanni Crisostomo: 479, 590.
 Giovanni Damasceno, san: 553.
 Giovanni d'Andrea da Bologna: 411.
 Giovanni VIII Paleologo, imperatore: 116.
 Giovenale: 229, 457.
 Giovio, Paolo: 63, 115, 116, 278, 279, 280, 281, 277.
 Giraldi Cinzio, Giovan Battista: 172.
 Giuliano da Sangallo: 87.
 Giuliano, imperatore: 201.
 Giulio II, papa, al secolo Giuliano della Rovere: 171.
 Giulio III, papa, al secolo Giovanni Maria Ciocchi Del Monte: 414.
 Giulio Romano: 14, 80, 585.
 Giustiniano, imperatore: 75, 119, 306, 307, 411, 461.
 Gonzaga, Curzio: 362.
 Gonzaga, Elisabetta, duchessa di Urbino: 19, 30, 78, 328.
 Gonzaga, Ercole, cardinale: 19, 25, 316.
 Gonzaga, Federico II, duca di Mantova, Marchese del Monferrato: 16,
 17, 18, 29, 81, 149.
 Gonzaga, Ferdinando, duca di Mantova: 164.

- Gonzaga, Ferrante: 428.
 Gonzaga, Francesco II, duca di Mantova: 16.
 Gonzaga, Gianfrancesco I, marchese di Mantova: 79.
 Gonzaga, Guglielmo, duca di Mantova e del Monferrato: 18, 19, 21, 22, 25, 29, 34, 40, 47, 51, 52, 65, 74, 81, 127, 178, 241, 319, 328, 342, 427.
 Gonzaga, Isabella, marchesa di Pescara: 19, 25, 90, 319.
 Gonzaga, Ludovico III, marchese di Mantova: 15.
 Gonzaga, Ludovico, duca di Nevers: 18, 19, 20, 21, 22, 23, 26, 29, 37, 40, 45, 46, 47, 51, 65, 69, 71, 81, 82, 118, 139, 140, 150, 174, 177, 178, 180, 184, 200, 328, 426, 603.
 Gonzaga, Scipione, cardinale: 20, 21.
 Gonzaga, Vespasiano, duca di Sabbioneta: 23, 29, 30, 34, 35, 40, 85, 328, 361, 381, 404.
 Gonzaga, Vincenzo, cardinale: 63.
 Gracco, Caio: 464.
 Gracco, Tiberio: 262, 464.
 Gracián, Balthasar: 131, 115, 152, 430.
 Grasso, Bernardo: 124.
 Gregorio X, papa, al secolo Tedaldo Visconti: 586.
 Gregorio XIII, papa, al secolo Ugo Boncompagni: 57, 211.
 Grillo, Angelo: 21.
 Guasco, Annibale: 338, 456.
 Guazzo, Agostino: 247.
 Guazzo, Giovan Battista: 22.
 Guazzo, Giovanni Antonio: 24.
 Guazzo, Giovanni: 23.
 Guazzo, Olimpia: 24, 506.
 Guerrino, Carlo: 422.
 Guevara, Antonio de: 370.
 Guicciardini, Francesco: 39, 104, 225.
- Ignazio di Antiochia, sant^o: 446.
 Ilarione, sant^o: 632.
 Ingegneri, Angelo: 21, 241.
 Ippocrate: 566, 572.
 Isocrate: 172.
- Jacopo Sannazaro: 324.
 Joinville, Jean de: 632.

- La Boétie, Étienne: 603.
Langosco della Motta, Alfonso: 21, 501.
Lasso, Ortensio: 38.
Lattanzio: 371.
Leonardo da Vinci: 101, 102, 151, 363, 518.
Leucippo: 638.
Lisia: 614.
Lodovico di Canossa: 111, 123.
Lodrone Sebastiano di: 498.
Lodrone, Alberico di: 498.
Lodrone, Violante di: 498.
Lollo, Alberto: 330.
Longino, Nicola: 39.
Lucano, Marco Anneo: 399, 403.
Luciano da Samosata: 38, 39, 94, 352, 514, 562.
Lucrezio Caro, Tito: 93, 447, 580, 597, 598.
Lucullo, Lucio Licinio: 304.
Ludovico il Moro, duca di Milano: 16, 677.
Lugny, Anna di: 503.
Luigi del Riccio, alias Cecchino Bracci: 577.
Luigi (Ludovico) IX, re di Francia, san: 632.
Luzzara, Camillo: 52.
- Machiavelli, Niccolò: 39, 49, 91, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106,
107, 108, 151, 161, 195, 204, 225, 268, 300, 332, 372, 391.
Macrobio: 41.
Madruzzo, Lodovico, cardinale: 380.
Magnocavalli, Ottavio: 359.
Mandane: 243.
Marcella, santa: 464.
Marco Antonio: 542.
Marco Aurelio, imperatore: 166, 192, 482, 491.
Marco Curzio: 446.
Mario, Caio: 296.
Martino, san: 337, 338.
Massimiano, imperatore: 394.
Massimo Planude: 328.
Mecenate, Gaio Clinio: 11, 226, 590.
Medici, Cosimo de', il Vecchio: 28, 79, 84, 87, 152.

- Medici, Giuliano de': 87.
 Medici, Lorenzo de', il Magnifico: 16, 27, 79, 84, 87, 152, 359.
 Menecrate: 366.
 Messala Corvino: 218.
 Metello, Quinto Cecilio: 304, 450.
 Mitridate, re del Ponto: 97, 165.
 Momigno, Evangelista: 161.
 Monte, Fabio: 135, 227.
 Montefeltro, Federico da, duca di Urbino: 15, 64, 77, 79, 80, 114.
 Montefeltro, Guidubaldo da, duca di Urbino: 28, 30, 168, 268, 525.
 Moro, Tommaso: 102, 152.
 Muzio, Girolamo: 257, 435, 436.
- Nabucodonosor, re di Babilonia: 202, 549.
 Natta, Gabriel: 456.
 Navazzotti, Orazio: 505.
 Nemours, Costanza Incisa di: 505.
 Nemours, Ilaria di: 505, 506.
 Nemours, Lodovico di, frate: 613.
 Nerone, imperatore: 177, 214, 247, 294, 410.
 Nerva, imperatore: 269.
 Niccolò V, papa, al secolo Tommaso Parentucelli: 385.
 Nobili, Flaminio de': 89, 92.
 Notkerus Balbulus: 315.
 Nuvolona, Vittoria Scarampa: 501, 502.
 Odet de la Nue: 60.
 Omero: 111, 173, 223, 275, 304, 383, 384, 398, 492, 549, 581.
 Orazio (Flacco), Quinto: 38, 125, 153, 189, 197, 251, 254, 255, 275, 303, 310, 311, 321, 384, 399, 489, 537, 562, 564, 582, 586, 604, 619, 638.
 Orchi, Emmanuele: 592.
 Orosio, Paolo: 433.
- Pacioli, Luca: 102.
 Pacuvio: 125, 310.
 Paleologa, Margherita, duchessa di Mantova, marchesa del Monferrato: 16, 17, 18, 19, 21, 22, 25, 26, 29, 37, 52, 63, 80, 81, 149, 153, 242, 502.
 Panigarola, Francesco: 364.
 Paolo III, papa, al secolo Alessandro Farnese: 421.

- Papalardo, Francesco: 21.
 Parma, Orazio: 580.
 Parmenide: 571, 638.
 Parrasio: 519.
 Paruta, Paolo: 346.
 Patrascu cel Bun (Petrasso), voivoda (principe) di Valacchia: 195.
 Patrizi, Francesco: 300.
 Pedro de Ribadeneira: 100.
 Pennalosa, Luigi: 427.
 Pericle: 97, 166, 310.
 Petrarca, Francesco: 60, 102, 123, 125, 128, 129, 130, 155, 190, 220, 254, 282, 294, 310, 318, 325, 329, 330, 331, 335, 337, 346, 360, 361, 384, 399, 406, 411, 425, 446, 465, 478, 488, 489, 492, 493, 494, 527, 533, 548, 552, 555, 556, 561, 563, 572, 583, 584, 593, 599, 621, 624, 634, 636, 637.
 Petronio Arbitro: 585.
 Petru Cercel, voivoda (principe) di Valacchia: 7, 10, 11, 14, 26, 27, 35, 44, 45, 46, 47, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 72, 83, 91, 95, 106, 108, 109, 118, 121, 139, 181, 183-226, 483, 524.
 Pia, Bernardino: 52.
 Pia, Emilia: 328.
 Piccolomini, Alessandro: 85, 172, 479.
 Pico della Mirandola, Giovanni: 28, 88, 101, 354, 359, 412.
 Pier Damiani, san: 543.
 Piero della Francesca: 464.
 Pietra Visconte, Barbara: 496, 498.
 Pietro, re d'Inghilterra: 394.
 Pilato, Ponzio: 244.
 Pindaro: 359.
 Pinelli, Antonio: 132, 133.
 Pinelli, Francesco: 132.
 Pio II, papa, al secolo Enea Silvio Piccolomini: 172.
 Pio V, papa, al secolo Antonio Ghislieri: 19, 21, 25, 26, 47, 194, 195, 352.
 Pirro, re dell'Epiro: 153.
 Pisanello, Antonio Puccio Pisano detto: 114.
 Pisistrato: 359, 374.
 Pitagora: 116, 161, 272, 395, 418, 550, 609.
 Platina, Bartolomeo Sacchi detto il: 165, 211, 300.

Platone: 17, 37, 38, 68, 76, 86, 87, 89, 92, 95, 116, 119, 152, 153, 154, 160, 186, 195, 220, 244, 272, 274, 299, 343, 355, 360, 366, 374, 412, 413, 467, 468, 469, 477, 498, 516, 541, 542, 584, 601, 614, 638.

Plinio Secondo, Caio, detto il Vecchio: 218, 237, 349, 579, 588.

Plotino: 87, 213.

Plutarco: 17, 40, 71, 97, 100, 141, 167, 172, 196, 252, 255, 256, 274, 349, 350, 359, 363, 371, 414, 416, 419, 446, 520, 524, 538, 540, 595.

Policrate: 529.

Pompeo (Magno), Gneo: 304, 398, 438, 439, 440.

Pontano, Giovanni: 108, 151, 199, 300.

Pontevico, Silvio da: 325.

Ponzona, Bartolomea: 505.

Possevino, Antonio: 53, 54, 435, 436.

Properzio: 294.

Protogene: 141, 519.

Publilio Siro: 457.

Puteo, Paris de: 435.

Quintiliano, Marco Fabio: 172, 402.

Raffaello Sanzio: 14, 16, 80.

Regi, Francesco de': 262.

Ripa, Cesare: 187, 200, 348, 490, 540, 542, 553.

Rotaria, Caterina: 505.

Rotario, Carlo, vescovo: 64.

Ruscelli, Girolamo: 63, 115, 116, 278, 279, 280, 281, 283.

Sacca dal Ponte, Caterina: 31.

Saffo: 538.

Sagredo, Giovanni: 156.

Salomone, re d'Israele: 70, 97, 113, 158, 159, 165, 169, 175, 198, 210, 214, 231, 235, 245, 265, 274, 351, 369, 414, 464, 479, 490, 522, 538, 551, 560, 577, 578, 584, 617.

San Giorgio, Lelia: 66, 455, 456.

Santippe (Xantippe): 228.

Sapore (Shahpuhr) II, re di Persia: 201.

Savoia, Carlo Emanuele I, duca di: 21, 146, 228, 449.

Savoia, Emanuele Filiberto I, duca di: 149, 449.

- Savoia, Filippo di, duca di Nemours: 48.
 Savoia, Margherita di: 448.
 Savonarola, Girolamo: 472.
 Scappi, Bartolomeo: 322.
 Scipione Nasica, Publio Cornelio: 552.
 Scipione, Publio Cornelio (l'Africano): 150, 263, 304, 394, 395, 415, 450, 464.
 Scozia, Bernardino: 422.
 Scroffa, Camillo: 331.
 Sebastião de Alfaro: 131.
 Secco, Giorgio: 496.
 Seiano, Lucio Anneo: 395.
 Semiramide (Semiramis), regina di Babilonia: 236, 398, 464, 465.
 Seneca, Lucio Anneo: 62, 69, 82, 185, 190, 202, 203, 216, 247, 266, 419, 426, 493, 525, 534, 548, 587, 588, 594, 609, 621.
 Senocrate (Xenocrate): 39, 154, 240.
 Senofonte: 82, 243, 375, 464.
 Serse (Xerse), re di Persia: 181, 202, 221, 415.
 Sforza, Muzio: 310.
 Shakespeare, William: 13.
 Silla, Lucio Cornelio: 384, 393, 450.
 Sisamne: 240.
 Sisto IV, papa, al secolo Francesco Della Rovere: 16, 385.
 Sisto V, papa, al secolo Felice di Peretto da Montalto: 52.
 Sivori, Franco: 57, 58, 59, 83, 213, 654.
 Socrate: 38, 68, 116, 141, 160, 195, 228, 244, 265, 272, 364, 366, 412, 413, 492, 518, 534, 543, 588.
 Solone: 310, 513, 526.
 Sostrato: 352.
 Speroni, Sperone: 329, 464.
 Stazio, Publio Papinio: 287, 359.
 Strozzi, Camillo: 51.
 Sulpicio (Sulpizio) Simile, Servio: 394.
 Sulpicio Gallo, Gaio: 484.
 Svetonio Tranquillo, Gaio: 151, 163, 219, 247, 361, 404, 534, 594.

 Talete: 513, 588.
 Tarquinio il Superbo, re di Roma: 192.
 Tarquinio, Sesto: 192.
 Tasso, Bernardo: 20, 80, 407, 495.

- Tasso, Ercole: 116.
 Tasso, Torquato: 11, 15, 38, 80, 82, 115, 116, 257, 281, 287, 360.
 Temistocle (Temistoche): 218, 374, 415, 416.
 Teodoro di Samo: 352.
 Teodoro I Paleologo, marchese del Monferrato: 20.
 Terenzio (Afro), Publio: 125, 274, 310, 539.
 Tesauo, Alessandro: 21.
 Tesauo, Emanuele: 163.
 Theodor de Bry: 527.
 Tiberio, imperatore: 97, 150, 151, 166, 214, 259, 269, 395.
 Tibullo, Albio: 125, 294, 310, 638.
 Tini, Pietro: 25, 132, 139, 145.
 Tolomei, Claudio: 318, 325.
 Tolomeo, Claudio: 153
 Torre, Felice: 56, 91, 204.
 Traiano, Ulpio: 181, 394, 525.
 Trotto, Bernardo: 21.
 Tudor, Enrico VIII, re d'Inghilterra: 102.
- Ugo di San Vittore: 426.
- Valerio Massimo: 196, 297, 352.
 Valerio Publicola: 450.
 Valla, Lorenzo: 93.
 Valois, Carlo IX di, re di Francia: 18, 21, 22, 26, 44, 46, 48, 81, 142, 150, 164, 178, 373.
 Valois, Enrico II di, re di Francia: 18, 19, 26, 46, 81, 142, 178, 243, 298, 342, 405, 425, 451.
 Valois, Enrico III di, re di Polonia, re di Francia: 10, 14, 22, 26, 27, 41, 42, 44, 45, 47, 48, 50, 57, 58, 70, 72, 76, 81, 83, 109, 117, 149-182, 196, 197, 210, 211, 243, 288, 425, 427, 447, 644.
 Valois, Francesco I di, re di Francia: 47, 48, 171, 172, 178, 202, 449.
 Valois, Francesco II di, re di Francia: 18, 26, 46, 142, 164, 178, 298.
 Valois, Luigi XII di, re di Francia: 178, 283.
 Valois, Margherita di, duchessa di Savoia: 448, 449.
 Varchi, Benedetto: 31.
 Vergerio, Pietro Paolo il Vecchio: 111, 112, 114.
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore romano: 164, 216, 221, 264, 271.
 Vialarda della Motta, Giovanna (Zanna): 500.
 Vialardi, Francesco Maria: 21, 427.

Vicencio Juan de Lastanoza, don: 131.

Vida, Girolamo: 316.

Virgilio (Marone), Publio: 125, 221, 223, 237, 294, 310, 323, 359, 383, 398, 502.

Visconte, Giorgio: 496.

Visconti, Ercole: 90.

Vittorino da Feltre: 79, 114.

Volpe, Giovanni Matteo: 437.

Wisaeus, Melchior: 131.

Zenone di Elea: 264, 542.

Zeusi: 364, 519.

Zibramonte, Aurelio, vescovo di Casale: 422.

Indice delle illustrazioni

- Figura 1: Monumento funebre di Andrea Alciato (Angelo Marini, 1551, Università di Pavia, Cortile Volta) – Foto dell'autore
- Figura 2: Palazzo Guazzo a Casale. Foto dell'autore
- Figura 3: Ludovico Gonzaga Nevers (anonimo del XVII secolo, Windsor Castle). Foto da Wikipedia (pubblico dominio)
- Figura 4: Villa Guazzo a Olivola. Foto dell'autore.
- Figura 5: Pala della Madonna del Rosario, Occimiano; Ambrogio Oliva, verso il 1580, particolare. Da sinistra: Margherita Paleologa, Anna d'Alençon, Carlo V d'Asburgo, Stefano Guazzo, Pio V, Ambrogio Aldegatto, Ercole Gonzaga, Guglielmo Gonzaga, Isabella Gonzaga. Foto dell'autore
- Figura 6: Enrico III di Valois (École Française XVI siècle, Castello di Blois). Foto dell'autore.
- Figura 7: Petru Cercel, voivoda di Valacchia. Monastero di Căluui (Romania). Foto dell'autore
- Figura 8: Riquadri dipinti da un soffitto di Palazzo Pugiella (XVI secolo). Museo Civico Irico Trino. Foto dell'autore.
- Figura 9: Chiesa di San Domenico a Casale. Rosone con i segni zodiacali (circa 1500). Foto dell'autore
- Figura 10: Palazzo Paleologo a Trino. Foto dell'autore

Finito di stampare nel mese di luglio del 2022
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
via Tiburtina, 912 – 00156 Roma

I **DIALOGHI PIACEVOLI** DI STEFANO GUAZZO

EDIZIONE CRITICA E COMMENTO

I *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo costituiscono un arricchimento del canone della trattatistica di corte formato dal Cortegiano di Castiglione, dal Galateo di Della Casa e la Civil Conversazione dello stesso Guazzo. La presente edizione critica commentata mette a disposizione degli studiosi un'opera fondamentale, in cui si assiste alla codifica di una rete europea delle corti, basata sui valori del Rinascimento e sul ruolo delle lettere, con una riflessione morale nel tentativo di conciliare tali valori con i dettami del Concilio di Trento. Per l'estensione europea del sistema delle corti, risulta rilevante il fatto che i principi presi a modello siano il re di Francia Enrico III, già re di Polonia, e il principe di Valacchia Pietro Cercel, ai confini orientali con l'Impero ottomano.



ANGELO PAGLIARDINI

Insegna letteratura italiana presso l'Università di Innsbruck. Fra i contributi: *I Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo fra exemplum e aneddoto*, in «*La somma de le cose*». *Studi in onore di Gianfelice Peron* (2018), *Capitali del passato e del presente: rappresentazioni artistiche del potere fra Roma e Milano nei Sonetti romaneschi di Belli*, in *(De)scrivere Roma nell'Ottocento: alla ricerca del museo delle radici culturali europee* (2020). Monografie: *Mappe interculturali della letteratura italiana na nel Risorgimento* (2013), e *La narrazione verista della nazione* (2018).



in copertina

Castello di Casale Monferrato:
stemma dei Gonzaga-Paleologhi

38,00 EURO

ISBN 979-12-5994-680-5



9 791259 946805

